
Dep n. 4

Marzo 2006

Ricerche

Anna Vera Sullam, *Donne in fuga. Memorie della persecuzione antiebraica*
p. 1

Daniela Brighigni, *Donne in guerra. Dalle carte dell'Archivio Diaristico Nazionale*
p. 19

Fabiano Martinelli, *Le donne ebreo nella Resistenza europea*
p. 25

Maria Amelia Odetti, *Jugun ianfu. La schiavitù sessuale nel sud-est asiatico e la
memoria femminile come documento storico*
p. 31

Milovan Pisarri, *Il campo della Fiera di Belgrado (1941-1942)*
p. 49

Documenti

I figli del Gulag. Lettere e memorie dei figli dei deportati (E. Magnanini)
p. 63

G. Prache, *1914-1918. Dans mon pay envahi... Journal d'un adolescent* (B.
Bianchi)
p. 110

M. Ulanovskaja, *Storia di una famiglia. Le memorie della figlia* (P. Pradal)
p. 149

D. Albahari, *Goetz e Meyer* (B. Bianchi)
p. 177

Lettere dal campo di Sajmište. Seconda parte (M. Pisarri)
p. 181

Reports on the German prisoners of war and civil person in Russia (S. Tiepolato)
p. 185

Interviste e testimonianze

Il coraggio di sopravvivere (C. Scaramella)
p. 193

L'“espulsione” dalla Boemia di Isa Ingemann (M. Ermacora)
p. 211

Giovani dietro il filo spinato. Interviste a Internati militari trentini (L. Baratter)
p. 221

In fuga dall'Eritrea e dall'Etiopia (A. Lotto)
p. 231

Donne e società civile nella Belgrado degli anni novanta (A. Iannuzzi)
p. 235

Le vicende di una donna armena dopo la seconda guerra mondiale (A. Garsanzian)
p. 251

Discussioni

Donne che corrono al riparo. Bosnia 1994 (N. Goldschmidt)
p. 5

Il viaggio di Ulisse (M. Abed)
p. 13

Sui traumi di guerra. Storia e psicoanalisi (D. Gagliani)
p. 23

“Non tutta la guerra è una guerra” (A. Scartabellati)
p. 29

Continuare a pensare (P. Brunori)
p. 41

Una guerra senza fine (M. C. Risoldi)
p. 47

Stupro: a chi oggi la parola? (G. Candolo)
p. 51

Strumenti di ricerca

Rifugiate e diritto internazionale (P. Ramponi)
p. 255

Donne, migrazioni forzate, sofferenza mentale. Bibliografia in rete
p. 263

Siti italiani sulla deportazione nella Seconda guerra mondiale (V. Greco)
p. 265

Recensioni e schede

C. Elkins, *Britain's Gulag. The Brutal End of Empire in Kenya* (B. Bianchi)
p. 267

J. Boyden-J. De Berry (eds.), *Children and Youth on the Front Line. Ethnography, Armed Conflict and Displacement* (S. Camilotti)
p. 275

E. Bergamasco, *Il cielo di cenere* (I. Pellegrini)
p. 279

F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso* (A. Lotto)
p. 283

U. Rubini, *Il sogno di Jan Jesensky* (G. Todisco)
p. 287

C. Shmeruk, *Breve storia della letteratura yiddish* (A. Scartabellati)
p. 293

"Genesis", *Profughe*, III, 2, 2004 (M. V. Adami)
p. 297

Immagini

Fascio femminile (M. Montorsi)
p. 299

Donne in fuga

Memorie della persecuzione antiebraica

di

Anna Vera Sullam Calimani

Women in flight

The article describes five books written fifty or sixty years after the events by women who escaped, when very young, from Nazi persecutions, fleeing their homes and hiding. The article investigates the authors' reasons for telling their stories after such a long period of time, and finds them fearful of imminent death, and of falling into oblivion. Their aim is to leave a warning to future generations and to heal a still open wound. The writers have quite different stories to tell: three of them are Polish and had therefore to survive a particularly painful situation, with German troops invading their country for over five years, during which time they were exposed every day to arrest and deportation. The two Italian authors were first discriminated and then persecuted but were able to stay with their families and found a less hostile world around them. The political situation, the environment, the way the five women look back at their flight, the style they decide, or are able, to choose for their works affects their language. We therefore find books where plain facts are related and only a few repeated words reveal the authors' sufferings and fears. In others the tragedy is narrated using irony and understatement; one of the writers instead tells her story by way of a novel in which she sees herself as a heroine in peril. A comparison with five other books written by male authors shows that, although we cannot speak of a "women's writing", female authors use more metaphors and expressions dealing with motherhood and tend to be more compassionate even towards their enemies.

Nell'ormai vastissimo campo delle testimonianze che riguardano la persecuzione antiebraica che ebbe luogo prima e durante la seconda guerra mondiale ho cercato di scegliere un corpus, per quanto mi è stato possibile, omogeneo: ho deciso di esaminare alcune memorie scritte da giovani donne ebreo che non passarono attraverso l'esperienza dei lager ma che si salvarono dalla persecuzione nazifascista fuggendo e trovando rifugio negli anfratti del mondo ostile che le circondava. È un genere di memorialistica meno esplorato di quello riguardante la deportazione e i campi di concentramento e di sterminio, ai quali sono state dedicate ormai numerosissime pubblicazioni e convegni che ne hanno messo in luce la tragica realtà e le sue ripercussioni sulla personalità e sui ricordi dei sopravvissuti. Sempre per ragioni di omogeneità, ho deciso di indagare solo testi interamente scritti e non rielaborazioni di interviste o di memorie orali nelle quali il linguaggio dell'autore si dissolve inevitabilmente, fondendosi con quello dell'intervistatore. Il corpus prescelto è costituito dalle memorie di cinque donne, due italiane e tre straniere, tutte scritte a notevole distanza (cinquanta o

sessant'anni) dai fatti narrati e accaduti quando le protagoniste erano molto giovani, se non addirittura bambine¹.

La scelta di un corpus misto di opere composte in italiano e di altre tradotte mi ha indotta a sondare alcuni aspetti particolarmente significativi, relativi al piano tematico, stilistico e lessicale, piuttosto che a quello morfologico e sintattico. Ho inoltre, in alcuni casi, posto a confronto queste memorie femminili con altrettante memorie maschili², per verificare le analogie e le differenze sul piano soprattutto stilistico e linguistico tra i due gruppi e per stabilire se si possa parlare, e in quali termini, di una scrittura declinata al femminile.

Che cosa induce le autrici, la maggior parte delle quali svolge attività distanti dalla scrittura, a porre per iscritto i propri ricordi a distanza di sessant'anni?

Sono venute meno, ovviamente, alcune delle motivazioni che spinsero i sopravvissuti a descrivere le proprie vicende negli anni dell'immediato dopoguerra: gli autori non sentono più l'obbligo di testimoniare, di spiegare a chi non fu

¹ I. Fink, *Il viaggio*, Giuntina, Firenze 2001, trad. dal polacco di Donatella Tozzetti. Il testo in lingua originale è del 1990. Nata in Polonia, Ida Fink fugge con la sorella e si salva lavorando in Germania dove finge di essere un'operaia polacca. Dal 1957 vive in Israele, dove ha pubblicato numerosi libri, quasi tutti incentrati sul tema della persecuzione.

L. Levi, *Una bambina e basta*, Ed. e/o, Roma 1994. Di origine piemontese ma romana di adozione, scrittrice e giornalista, Lia Levi si salva rimanendo chiusa per un anno in un convento di suore a Roma, con la madre e la sorella.

R. Ligocka (con Iris von Finckstein), *La bambina col cappotto rosso*, Mondadori, Milano 2001, trad. dal tedesco di Marina Buttarelli. Nata a Cracovia nel 1938, cugina del regista Roman Polanski, Ligocka si salva fuggendo dal ghetto e nascondendosi con la madre nella parte polacca della città. Oggi vive a Monaco dove fa la costumista per il teatro e per il cinema.

E. Rosenthal Fuà, *Fuga a due*, Il Mulino, Bologna 2004. Nata in Persia nel 1919 da madre bulgara e padre austriaco, giunge in Italia a due anni; vive e compie i suoi studi a Milano. Figlia di matrimonio misto, Erika viene battezzata ma, diventata adulta, si fida con Giorgio Fuà, economista ebreo, e torna alla religione del padre. Si salva nascondendosi nelle campagne marchigiane e poi riparando in Svizzera.

H. Shenhav, *Aiutatemi a dimenticare*, Mursia, Milano 2004, trad. dall'ebraico di Alessandra Shomroni. Nata in Polonia, Hava Shenhav si salva fuggendo da sola attraverso la Polonia, la Germania e l'Ungheria. Oggi vive in Israele dove si dedica alla medicina alternativa.

² I testi maschili con cui ho istituito un confronto sono:

R. Bassi, *Scaramucce sul lago Ladoga*, Sellerio, Palermo 2004. Nato a Venezia nel 1931, ora medico dermatologo, si salva restando chiuso per nove mesi in un orfanotrofio a Roma.

C. I. De Benedetti, *Anni di rabbia e di speranze (1938-1949)*, Giuntina, Firenze 2003. Nato a Ferrara nel 1927, si salva nascondendosi nelle campagne emiliane; nel 1949 emigra in Israele dove vive in un kibbutz.

F. Neerman, *Infanzia rubata*, Ed. Damolgraf, Verona 2002. Nato a Venezia nel 1928, si salva rifugiandosi sull'altopiano di Asiago in una malga. Oggi vive a Verona.

M. Glowinski, *Tempi bui. Un'infanzia braccata*, Giuntina, Firenze 2004, trad. dal polacco di C. Madonna. Nato nel 1934 in Polonia, fugge dal ghetto di Varsavia e sopravvive nascondendosi prima in campagna poi in un collegio di suore. Oggi è un notissimo critico letterario e insegna all'Istituto di ricerche letterarie a Varsavia.

Y. Nir, *Diario di Yehuda*, Mondadori, Milano 2004, trad. dall'inglese di G. Carlotti. Nato a Lwow in Polonia nel 1930, si salva nascondendosi in città. Oggi è psichiatra e docente universitario a New York.

coinvolto la realtà degli orrori vissuti, di offrire un tassello alla ricostruzione storica degli avvenimenti. Oggi sulla *Shoah* sono stati scritti fiumi di pagine e sono state pubblicate centinaia di memorie individuali. Che cosa resta ancora da dire?

Dai testi selezionati emergono motivazioni diverse, intrecciate tra loro e a volte inconfessate: la più comune è la consapevolezza angosciata dello scorrere del tempo, dell'approssimarsi della vecchiaia e della morte la quale induce a compiere un bilancio della propria vita e a riviverne i momenti salienti; il fatto che questi hanno coinciso con un periodo eccezionale della storia rafforza il bisogno di trasmettere la propria esperienza ai posteri, in particolare modo ai figli e ai nipoti, per combattere l'oblio, offrire un tributo alla memoria di coloro che non sono sopravvissuti e un insegnamento ai lettori presenti e futuri. Queste esigenze, messe in ombra quando gli autori erano giovani ed occupati a costruire la propria vita, emergono in molti di loro quando il tempo dell'edificazione cede il passo a quello del ripensamento e si perviene ad "una fase della vita in cui si sente l'esigenza di raccontarsi"³. Il ricordare serve, inoltre, a curare una ferita mai rimarginata, neppure a una simile distanza di tempo, e quindi a venire a patti con se stessi e con la propria immagine, a riallacciare i fili del passato attribuendo loro un significato nuovo, a confermare la propria identità: "scrivere un'autobiografia significa dunque darsi pace, sia pure attraverso l'inquietudine e il tormento del ricordare"⁴. Per ultimo, ma non meno importante, vi è l'imperativo a non dimenticare, insito nella cultura ebraica, che risale al precetto biblico che 69 volte impone di ricordare e circa altrettante di non dimenticare: di conseguenza l'oblio equivale a una colpa, mentre il ricordare il passato da parte del singolo contribuisce alla salvezza del popolo.

La conversione della memoria orale in memoria scritta può avvenire senza un motivo apparente, come risultato di un lungo periodo di riflessione e di "incubazione" dei ricordi che, specie nel caso di scrittori non professionisti, si accumulano nell'intimo fino al giorno in cui l'autore trova il coraggio di metterli su carta. La scrittura è talvolta preceduta da una lunga serie di racconti orali, la cui accoglienza positiva induce il narratore a registrare per iscritto le proprie esperienze. Anche il confronto con gli altri testi di memoria genera nel lettore-scrittore la consapevolezza che la sua esperienza personale, che egli aveva divulgato finora solo in ambito familiare, può assumere un valore universale e divenire emblematica di un drammatico periodo storico. Si tratta un processo emulativo privo di connotazioni negative, poiché l'emulazione si risolve nell'offerta di un obolo, di una pietruzza che sarà utilizzata per costruire la montagna della memoria collettiva.

Altre volte la decisione di scrivere può scaturire da un avvenimento particolare: nel 1994, ad esempio, Roma Ligocka, a Cracovia, è invitata alla proiezione del film di Spielberg, *Schindler's list*. In una scena del film compare una bambina che indossa un cappotto rosso, l'unico indumento colorato della pellicola; in quella immagine Ligocka riconosce se stessa: "Io sono quella piccola e impaurita

³ D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Cortina, Milano 1996, p. 9.

⁴ M.L. Betri e D. Maldini Chiarito (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 8.

bambina dal cappotto rosso!” esclama nel libro che scaturisce da quell'imprevedibile evento (p. 382). Così la donna che per tutta la vita aveva lottato contro i ricordi improvvisamente afferma, in un immaginario dialogo con la madre morta: “Voglio ricordare. Voglio raccontare ogni cosa. La nostra storia”. “Ma non volevi dimenticare?” “No, – affermo, – ...ora voglio ricordare”... “Ora è giunto il momento – mi sussurra. – Guarda. Voltati. Pensaci. Ricorda. Racconta” (p. 383) – le impone il fantasma materno con una bella sequenza asindetica di imperativi che ben esemplificano il meccanismo del recupero della memoria e della narrazione del ricordo sommerso.

L'età e la lunga distanza di tempo intervengono, assai più che nelle testimonianze immediate, ad avvolgere nell'oblio parti delle vicende narrate, a rendere i ricordi frammentari, a far sovrapporre la consapevolezza acquisita posteriormente alle conoscenze possedute nel periodo narrato, ad acquisire false memorie, ossia a mescolare i ricordi di altre persone con quelli dei fatti effettivamente vissuti dalle autrici. Nessuno può sfuggire alla labilità dei ricordi, alle deformazioni provocate dalle proprie rimozioni e dalle sollecitazioni esterne, soprattutto quando, come nel nostro caso, i narratori raccontano eventi accaduti quando essi erano bambini. La memoria non procede né analiticamente né cronologicamente, ma è naturalmente selettiva: si ricordano brandelli del passato, momenti, sprazzi, succeduti da vuoti che sono assai più cospicui dei momenti ricordati. Il narratore, che cerca di riordinare una materia tanto labile e confusa, è spesso costretto a rielaborare, modificare, aggiungere, offrire spiegazioni o inserire osservazioni nate da esperienze successive e che non avrebbero potuto far parte delle conoscenze che possedeva nel periodo narrato. In taluni casi (come nel caso di Roma Ligočka) la scrittrice occasionale si fa aiutare da una persona del mestiere per esporre le proprie vicende, sicché lo stile e la personalità del curatore rischiano di contaminare la scrittura della narratrice. Eppure, queste memorie composte in età matura non sono meno vere di quelle scritte a ridosso degli avvenimenti: sono vere sia perché la realtà storica nella quale sono inserite è oggi più leggibile e documentata di quanto lo fosse alla fine della guerra, sia, purché non si confonda soggettività con obiettività, in quanto rappresentano il modo di chi scrive di percepire il passato e di leggere la propria storia. Le memorie sono quindi racconti che vanno interpretati innanzitutto sul piano letterario e psicologico: la realtà storica costituisce la trama sulla quale ciascun autore tesse l'ordito della sua personale vicenda.

La motivazione costituisce la base su cui il testo è costruito, incide sulla selezione e sulla gerarchizzazione dei ricordi e determina pure le scelte narrative e stilistiche delle autrici. La motivazione che induce Roma Ligočka a narrare le sue personali vicende è prevalentemente didattica e dimostrativa, come traspare dall'epigrafe, una frase dello scrittore Zbigniew Herbert (*Il testamento del signor Cogito*) anteposta alla narrazione: “Non per vivere ti sei salvato, ti resta solo poco tempo per testimoniare”. *La bambina dal cappotto rosso* è infatti un classico libro di memorie in cui l'attenzione dell'autrice è volta a raccontare le vicende della narratrice-protagonista piuttosto che a indagarne la crescita spirituale e intellettuale, come è proprio invece delle narrazioni autobiografiche. L'autrice adotta la scrittura in prima persona e, come tempo verbale, preferisce il presente

storico che “contribuisce all’effetto di attualizzazione e drammatizzazione dei fatti narrati, quasi a portare l’autore e il lettore sul luogo⁵.”

Il ricorso alla scrittura come mezzo terapeutico per affrontare un ricordo traumatico non ancora superato a sessant’anni di distanza è esplicitato invece nel capitolo iniziale di Hava Shenhav in cui l’autrice, ormai anziana, chiede allo psichiatra di aiutarla a dimenticare. La funzione terapeutica dell’opera esige che la narratrice si allontani dalla protagonista in modo da poter guardare l’altra se stessa con occhi estranei, per poterne rivivere le vicende fino in fondo, senza traumi né censure e per comprenderne le scelte. Per raggiungere questo fine Hava Shenhav adotta nel libro la terza persona, mantenendo però l’identità tra narratrice e protagonista in quanto quest’ultima conserva il nome dell’autrice.

Aiutatemi a dimenticare, è il libro che contiene il maggior numero di elementi in comune con il romanzo (scrittura in terza persona, verbi usati nei tempi del passato, ricchezza di dialoghi), tanto che potremmo ascriverlo al genere “romanzo biografico” piuttosto che a quello della memoria autobiografica. Questa contaminazione di scritture, assai consueta nelle autobiografie novecentesche⁶, è in questo caso accentuata dallo stile narrativo adottato nell’opera. L’autrice, che svolge un’attività lontana da mondo delle lettere, inserisce nel testo stilemi tipici della letteratura di consumo “rosa”, i cosiddetti “romanzi per signorine”: scarti di registro, scelte lessicali convenzionali ed espressioni retoriche usurate (“Un sentimento nuovo era sbocciato in lei”; “Il dottor René aveva il cuore a pezzi”; “Lui fece ciò che volle di me e io non ebbi il coraggio di protestare”), eufemismi in sostituzione di termini erotici più crudi (“Chi avrebbe desiderato la sua purezza?”), domande e frasi esclamative enfatiche che esprimono le emozioni della protagonista, uso (e abuso) delle costruzioni con indiretto libero (“Dov’era sparita la sua gioventù?”; “Havàle, tu sei mia! Il nostro amore supererà tutto”; “Nessuno immaginava quanto anelasse alla libertà, all’amore”).

Anche Ida Fink intende mostrare una vicenda paradigmatica, quella sua e della sorella, iscritta come una ferita dolorosa nella memoria, adottando scelte stilistiche apparentemente tradizionali: uso dei tempi del passato, narrazione volta ad evidenziare le azioni piuttosto che i pensieri della protagonista. L’architettura dell’opera è in realtà più complessa. La narrazione si svolge, infatti, su due piani: in alcune pagine Fink usa la terza persona e il presente storico, mentre utilizza la prima persona e i tempi del passato nel resto del libro. Il presente storico viene adottato quando l’autrice intende creare un effetto iconografico e filmico, realizzando una fotografia o un fermo immagine che si imprime nella memoria del

⁵ P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in E. Ferrero (a cura di), *Primo Levi: un’antologia della critica*, Einaudi, Torino 1997, p. 203

⁶ F. D’Intino, *L’autobiografia moderna. Storia, forme, problemi*, Bulzoni, Roma 1998, p. 238.

Sull’autobiografia cfr. anche, oltre al fondamentale Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986; A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002; S. Briosi, *Autobiografia e finzione*, in *L’autobiografia. Il vissuto e il narrato*, «Quaderni di retorica e poetica», 1, 1986, pp. 9-16; U. Mussara, *Il diario intimo e la «scrittura autobiografica»*, in A. Dolfi (a cura di), *Journal intime e letteratura moderna*, Bulzoni, Roma 1989, pp. 63-78; F. Orlando, *Infanzia, memoria e storia da Rousseau ai Romantici*, Liviana, Padova 1966.

lettore producendo al contempo una sensazione di straniamento. Non è facile neppure l'individuazione dell'io narrante di Fink, perché la giovane protagonista e la sorella, durante la fuga, assumono continuamente nuovi nomi e nuove personalità; ciò pone il lettore costantemente di fronte a una triplice voce: della narratrice, della protagonista e del personaggio da essa creato che ha talvolta la meglio sulla personalità reale della protagonista stessa:

Andiamo volontarie - ribatté Katarzyna con un tono energico e un po' troppo altero (sei impazzita le gridai in cuor mio, perché questo tono?) Katarzyna alzò le spalle indifferente (p. 47).

Le parole mi venivano con facilità e scioltezza, come se avessi parlato esclusivamente in tedesco per tutta la vita. Chi mi suggerì quel tono da persona offesa ma calma e sicura delle proprie ragioni? Non lo so, non lo so (p. 161).

Maria è diversa. Esiste quasi senza il mio controllo, talvolta mi domina addirittura (p. 186).

Il cambiamento di nome introduce sulla scena nuovi personaggi con personalità diverse, come se il racconto fosse in realtà una serie di racconti ciascuno dominato da una protagonista differente:

Prendiamo e gettiamo via i nomi, componiamo e cambiamo le biografie, creiamo nuovi personaggi e, nel crearli, abbiamo un potere assoluto e una totale libertà, noi vere, noi doppie (p. 176).

Nei testi descrittivi, i tempi del passato, tradizionalmente vincolati alla narrazione storica, dimostrano sia la dipendenza dal modello letterario, sia la scelta di una forma di scrittura "esplicativa" che prevede che la narrazione sia condotta con «un'attitudine analitica e scientifica che contamina l'autobiografia con il saggio»⁷. Rosenthal, docente di inglese e vissuta in ambiente intellettuale, adotta questo genere di scrittura, utilizzando un registro medio-alto, un periodo disteso, ricco di clausole subordinate, una scelta lessicale ampia e precisa che rimanda al modello colto imposto dalla tradizione scolastica italiana. La sua è una narrazione a due voci, perché le parti scritte da lei si alternano con lettere scritte da altri, in particolare con le lettere del marito alla famiglia lontana. Il libro è contemporaneamente un omaggio al consorte, noto economista scomparso alcuni anni fa, e una rivisitazione delle esperienze passate dell'autrice, lette in chiave ottimistica, nella quale sono messe in particolare rilievo la maturazione psicologica e intellettuale sua e del marito. L'opera, una vera e propria autobiografia, non è infatti centrata solo sulla fuga dei due giovani dopo l'8 settembre 1943, ma descrive le vicende dell'autrice e del marito dall'infanzia agli anni del dopoguerra.

Il presente storico può invece essere adottato in funzione dell'ottica assunta dall'autrice, come nel testo di Lia Levi, nel quale esso appare indicativo della prospettiva "dal basso" prescelta: tale prospettiva consiste nell'occultare le conoscenze del narratore onnisciente, adottando la visione parziale e limitata degli eventi tipica di una bambina:

⁷ F. D'Intino, *L'autobiografia moderna*, cit., p. 80.

Non so bene perché ma sono sicura che devo tacere. Forse attorno a noi è successo qualcosa, ma io non lo so. Forse avere cambiato scuola non era una faccenda buona, forse era proprio una cosa brutta, anche se a me non è sembrato. Forse di questa nuova scuola non si deve parlare. Forse. Ma io non so". (p.13).

Il periodare paratattico, costituito da brevi enunciati e interrotto da espressioni attenuative come "non ricordo" e dubitative come "forse", contrasta con l'accumulo di metafore e di similitudini che rendono assai espressiva la scrittura di Lia Levi e ne costituiscono la particolare cifra stilistica. Di frequente l'autrice stempera le immagini più forti facendole seguire da similitudini connotate da una sottile venatura ironica con funzione sdrammatizzante:

La paura è qualcosa che ti stringe la gola e ti regala un sapore di ferro in bocca, come le peggiori medicine di quando eravamo piccole. La paura va e viene, ti fa sprofondare e poi un poco risalire, ma ti lascia più incerta, più traballante, come un insetto senza zampe ... Ora la paura non è più quel nemico irruento che mi aveva afferrato alla gola, è una nebbiolina sottile che si insinua veloce e insidiosa (p. 87).

L'ironia diviene l'arma con cui la scrittrice rievoca le situazioni paradossali in cui si è trovata coinvolta in quel particolare momento della sua vita:

A me capita [il nome] Maria Cristina Cataldi ... Maria Cristina è il massimo. Con un nome così c'è da scontare a vita anni di complesso ebraico (p. 69).

Nel presepe ... il Gesù bambino di coccio ... attorno un esercito di ebrei intente e volenterose canta Alleluia (p. 72).

Le situazioni storiche e psicologiche nelle quali le giovani protagoniste vissero quegli anni sono molto diverse, sia per la durata della persecuzione che le colpi, sia per la gravità del pericolo che si trovarono ad affrontare, sia per la percezione che ebbero del medesimo. Dopo l'invasione tedesca nel 1939, le tre piccole polacche dovettero subire gravi discriminazioni e due di loro furono rinchiusi nei ghetti istituiti nelle loro città. Dal 1941 per tutti gli ebrei dei paesi orientali divenne sempre più imminente il pericolo di essere deportati e, sebbene mancasse la nozione esatta di quanto stava accadendo nei campi di sterminio, vi fu in tutti la piena consapevolezza di correre un pericolo mortale: quella consapevolezza che indusse Ligocka, Fink e Shenhav a cercare scampo nella fuga. Nei confronti di Levi e Rosenthal la discriminazione fu attuata in seguito alla promulgazione delle leggi razziali nel 1938, ma il pericolo della deportazione iniziò solo dopo l'8 settembre del 1943. Le due giovani donne si salvarono durante la fuga mescolandosi con il resto della popolazione, diventando invisibili, irriconoscibili da parte del nemico: operazione abbastanza facile per gli ebrei italiani, il cui aspetto fisico e il cui modo di parlare non differiva da quelli dei loro compaesani. In Polonia e negli altri paesi dell'Est, la carnagione ambrata, i capelli e gli occhi scuri rendevano invece evidente la differenza tra gli ebrei e gli "ariani" dalla pelle chiara e i capelli biondi. In molti casi era l'accento dei parlanti a tradirne l'origine ebraica, anche nelle persone che parlavano più lingue e non solamente lo yiddish, come i meno abbienti o gli abitanti dei villaggi. Per questa ragione solamente giovani donne colte, come Shenhav e Fink, che avevano frequentato scuole polacche, dove avevano studiato anche un po' di tedesco, potevano cercare la salvezza mescolandosi con i loro persecutori: per fare ciò erano costrette però ad

abbandonare le loro famiglie e affrontare da sole la realtà spaventosa che le circondava. Gli ebrei italiani fuggirono quasi tutti in gruppi famigliari e, nell'emergenza, i più piccoli trovarono il conforto dei genitori o di qualche parente che diede loro, almeno, la sensazione di non essere soli nel pericolo.

Per evidenziare questi diversi stati d'animo può essere interessante compiere uno spoglio degli aggettivi impiegati per connotare le giovani protagoniste. Dall'analisi di questi aggettivi, o a volte dei sintagmi in cui sono inseriti, emerge il personaggio che ogni narratrice adulta rievoca e intende consegnare al mondo esterno; un personaggio che nasce sia dall'interno, cioè dalla differente immagine che ciascuna autrice ha del suo alter ego giovanile, sia dall'esterno, cioè dalle diverse situazioni storiche e sociali in cui la protagonista è vissuta.

Fink: capelli chiari e lisci, la carnagione luminosa; i miei capelli erano chiari, avvolti in fitti ricci, la carnagione pallida; Katarzyna ... una sciocca ragazza di campagna; semplici ragazze di campagna; una semplice, sciocca ragazza; Joanna ... allegra, spensierata, sciocchina, ma nient'affatto ebete; Maria è diversa ... indignata e un po' ironica; persona offesa ma calma e sicura.

Levi: sbalordita, ebrea, lente e pesanti, inquieta, intirizzita e smorta; attonite e sbalordite.

Ligocka: piccola, esile e seria e con gli occhi scuri; impietrita dalla paura; malata e febbricitante; terrorizzata; invisibile; colpevole di tutto; una bambina cattiva, cattiva fino alla punta dei capelli.

Rosenthal: ingenua, buffa ragazza; Schlemihl, cioè goffa o, come diremmo oggi, imbranata; molto sollevata; preoccupata; contenta.

Shenhav: giovane e ingenua; figura sottile, begli occhi; piccola e tenera; tranquilla e graziosa come una principessa; il suo corpo era giovane e sano; (3 volte) sei giovane e bella; inconsapevole, delicata e seducente; una bellezza delicata, un corpo giovane e desiderabile; il suo corpo magro; timida e ingenua; sola e abbandonata; terrorizzata; debole per la denutrizione; sopraffatta dal dolore, paralizzata dallo shock, straziata dalla sofferenza, immersa in un abisso senza fine; una ragazzina atterrita, esausta fisicamente e mentalmente, paralizzata dal terrore; incredula, incapace di pronunciare una parola, straziata dal dolore.

Questo sondaggio consente di compiere alcune osservazioni relative allo stile narrativo adottato dalle autrici e alle condizioni psicologiche che ne motivano la scelta.

Fink, come si è detto in precedenza, offre scarse informazioni sul suo vero io, occultato in tutto il libro dalle sue sosie, mentre gli scarni aggettivi utilizzati servono per lo più a delineare i tratti dei personaggi che è costretta a interpretare.

Nel racconto autobiografico di Levi, gli aggettivi riferibili alla protagonista sono pochi, mentre otteniamo maggiori informazioni sullo stato d'animo della protagonista, che passa dalla noia, all'ansia, all'apatia, attraverso l'analisi dei sintagmi verbali di cui offre una breve campionatura:

Non stava succedendo niente; non ci divertiamo affatto; non so rispondere. La noia ... la travesto da malinconia e fingo atteggiamenti assorti e nostalgici; non riesco a dormire; mi muovo a disagio, non riesco a emergere; sto vivendo un faticoso incubo; non succede niente; non mordo, non incido più; non le chiedo più niente.

Da questi pur limitati esempi emerge l'immagine di una bambina che si muove a disagio in un mondo che non conosce, talora annoiata, in altri momenti impaurita,

ma mai terrorizzata e stremata come le giovani protagoniste di Fink, Ligocka e Shenhav.

Del pari in Rosenthal, coerentemente con lo stile memorialistico adottato, l'aggettivazione è assai misurata, pur contribuendo a creare un autoritratto ironico che si iscrive nel tono generale di *understatement* di cui è permeato il libro e che ritroviamo anche nei sintagmi verbali che descrivono le sue azioni:

Mi sentii catapultata nel vuoto; noi abbiamo vissuto tutta l'avventura senza angoscia; non mi allarmai; ero in piena forma; mi sentivo stabile nei miei vecchi scarponcini; ebbi solo un momento di emozione; li seguii a passo di marcia ... cantai con loro.

Così pure i sostantivi e i sintagmi verbali scelti per descrivere le vicende storiche e personali che la coinvolgono offrono un esempio dell'ottica volutamente eufemistica e sdrammatizzante adottata dall'autrice:

Le leggi razziali portarono lo scompiglio in tutte le famiglie ebraiche o semiebraiche (p.118) molti italiani probabilmente non si resero conto se fosse lecito discriminare (p.118) [Per Giorgio al quale, in quanto ebreo, è stata revocata la borsa di studio a Pisa] il disagio del trasferimento fu compensato dal piacere di trovarsi accanto a illustri docenti universitari (p. 119); se fosse partito col treno sbagliato, lasciandomi con tutti quei bagagli, la pancia, le carte d'identità false, ... senza soldi ... sarebbe stato un bel pasticcio (p. 192).

L'ottimismo esibito da Rosenthal deriva anche dalla sua situazione personale: ventenne all'epoca dei fatti narrati, innamorata del futuro marito, si fida e si sposa durante la fuga e partorisce il primo figlio durante l'internamento in Svizzera. Una certa incoscienza dovuta all'età e alla scarsità delle informazioni, l'appoggio e l'affetto della famiglia prima e del compagno poi contribuiscono ad alleviare situazioni altrimenti drammatiche. Il pudore nell'esibire le proprie emozioni è anche frutto dell'educazione dell'autrice come pure, in genere, di una certa borghesia colta "cui sembra indiscreto indugiare su se stessi"⁸. Ironia e *understatement* sono, comunque, strumenti usati spesso dagli scrittori ebrei per ridimensionare le loro vicende e creare un effetto di "distanziamento" tra sé e i drammi vissuti:

Bassi: Il mio compagno di banco raccontò a suo padre che egli era stato molto impressionato dal fatto di essere stato a lungo vicino a me. Sapeva che io ero un nemico della Patria e temeva fortemente di essere stato contagiato (p. 36).

Nel romanzo autobiografico di Shenhav l'aggettivazione è ricchissima ed espressa quasi sempre da coppie di aggettivi sinonimici o complementari, oppure da sintagmi contenenti participi passati o aggettivi e un complemento introdotto da una preposizione (*in, su, di*, ma più spesso *da*)⁹, per lo più assai triti e comuni che fanno parte del bagaglio culturale della narratrice, la quale descrive la sua protagonista come l'eroina di un romanzo popolare: bella, desiderabile ma anche perseguitata e terrorizzata. I *topoi* narrativi e i *clichés* stilistici non riescono, in ogni

⁸ A. Bravo - D. Jalla, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dell'Italia 1944-93*, Franco Angeli, Milano 1994, p. 74.

⁹ Questi aggettivi sono chiamati «psicologici» in quanto indicano uno stato d'animo, mentre il complemento ne indica la causa. L. Renzi e G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Il Mulino, Bologna 1991, vol. II, p. 331.

caso, a celare i sentimenti ambivalenti dell'autrice: il compiacimento e il rimpianto per la passata giovinezza ma anche l'angoscia non ancora superata per i tragici momenti vissuti.

Le emozioni che Shenhav esibisce in modo diretto sono invece mascherate dalle altre autrici e trasferite su obiettivi esterni e su piani diversi della scrittura.

Un sentimento che accomuna tutti i giovani protagonisti dei testi che ho esaminato è l'essere costretti a sentirsi diversi dagli altri a causa delle aberranti teorie sulla razza espresse dai regimi fascista e nazista e dell'atteggiamento conseguentemente assunto anche dalla gente comune: pur vivendo in situazioni sociali e politiche non assimilabili, tutti i bambini ebrei sono costretti ad imparare che essi appartengono a un gruppo minoritario con caratteristiche che non coincidono con quelle della maggioranza della popolazione del loro paese: sono perciò "diversi", "altri", "nemici", "colpevoli". A oltre un secolo dall'emancipazione, i giovani ebrei riacquistano le stigmate dell'inferiorità se non addirittura dell'impurità¹⁰ di cui i loro nonni si erano appena liberati.

Shenhav: Sì, sono ebrea. Non si vede il marchio d'infamia impresso nei miei occhi, sulla fronte, sul mio corpo? (p. 44).

Fink: "A me non piacciono gli ebrei ..."

"E perché? Sono persone come le altre".

Ania rise: "Ora è lei che è uscita di cervello".

De Benedetti: Ma è gente che non ha paura di essere trattata in modo diverso dagli altri, come noi. Mi viene quasi voglia di gridare "Guardate: sono ebreo, un ragazzo come voi, che però non può andare a scuola" (p. 31).

Bassi: Mentre piangevo silenziosamente cercando di capire perché ero nemico dell'Italia ... (p. 36).

Neerman: "Sporco ebreo". ... Quel giorno fui duramente colpito nella mia sensibilità e nel mio orgoglio (p. 13).

A volte, nei più piccoli, la persecuzione non è compresa a livello razionale, ma determina un sentimento vago di disagio e angoscia, come emerge chiaramente dall'accumulo di sostantivi disposti a *climax* utilizzato da Lia Levi:

So solo che nella mia vita c'è qualcosa di riprovevole e segreto, colpevole, vergognoso, disonorevole, insensato e pauroso (p. 14).

Una serie di coppie formate da aggettivi o pronomi o sostantivi antonimici o contrapposti segnalano i sentimenti di esclusione, di amarezza e di paura indotti dalle persecuzioni razziste: normale/diverso; noi/voi; esseri umani/non esseri umani; normalità/alterità; bionda/bruna; ebrea/ariana; ebrea/tedesca.

Fink: Dicono che sia un'ebrea ... sembra proprio una ragazza tedesca (p. 67).

Levi: Quella bambina è ebrea (p. 63) Le "ariane" sono abituate a mormorare in privato (p. 69).

De Benedetti: I ragazzi "normali" ... hanno l'obbligo degli esami solo ogni 3 o 4 anni ... noi ci siamo abituati (p. 24).

¹⁰ Per una trattazione dei pregiudizi associati alla parola *ebreo*, si veda F. Faloppa, *Parole contro*, Garzanti, Milano 2004.

L'essere diversi non produce solo emarginazione e disprezzo ma può anche causare la morte. Per confondersi con gli altri i giovani ebrei sono costretti ad adottare la lingua dei loro nemici o quella della maggioranza della popolazione e ad assimilare i tratti fondanti della religione cattolica: le preghiere, i gesti, le cerimonie. Il rapporto con la religione cattolica è di natura differente a seconda dell'età, della fragilità, della profondità delle convinzioni e del desiderio di sentirsi uguali agli altri dei giovani protagonisti. Per Fink il fingersi cristiana fa parte del pericoloso gioco in cui è coinvolta e nel quale deve continuamente assumere nuove identità:

Con voce limpida e tranquilla recito il Padre Nostro, l'Ave Maria, l'Angelo di Dio, rispondo alle domande sul catechismo (p. 48).

Per Bassi, gli atti che è tenuto a compiere sono in conflitto con gli insegnamenti paterni:

Per alcuni mesi non mi sono mai inginocchiato ... mi accosciavo fingendo di essere in ginocchio come gli altri... Fu mio padre a spiegarmi ... che potevo inginocchiarmi per non rischiare inutilmente la vita (pp. 151-52).

Per altri il conflitto è con la divinità stessa:

Shenhav: Con voce commossa benedì Maria Vergine e si fece il segno della croce, ma in cuor suo pensò: Perdonami, Dio (p. 38).

Neerman: Capii ... che eravamo lì per confessarci ... Il cuore mi batteva, stavo per fare una cosa fino allora a me sconosciuta e della quale non potevo prevedere gli sviluppi. Forse stavo per commettere un sacrilegio (pp. 35-36).

Alcuni bambini, inseriti in un ambiente religioso, si fanno invece sedurre da quei riti che promettono uguaglianza e nuove certezze:

Levi: Dopo, in camerata, recitavamo sempre lo "Shemà" a voce alta, ma ... non era più la zattera a cui ci eravamo aggrappate al principio, non era più la nostra unica preghiera: a forza di sentirle, sapevamo tutte quante a memoria "Santa Maria mater dei", "Pater noster", "Kirié eleison". ... Sentivo chiaro che era il mio modo di assaggiare il frutto zuccherino di quella religione che era lì pronta ad avvolgermi come un compiacente caldo mantello (pp. 73-74).

Ma sì, suor Speranza e il Dio cristiano mi stanno chiamando insieme (p. 78).

Glowinski: Facendo di me un credente convinto non solo incassavo la benevolenza e la simpatia delle suore, ma superavo anche quella alterità della quale in fondo non mi era concesso dimenticarmi del tutto (p. 148).

Per superare il sentimento di "alterità", evocato da Glowinski, i giovani ebrei devono cercare di eliminare ogni tratto fisico e ogni gesto che li distingua dalle persone che li circondano. Nelle memorie delle scrittrici e degli scrittori polacchi questo fattore è assai più marcato che in quelle degli autori italiani, per via della disparità dei tratti somatici e per la lingua spesso non padroneggiata perfettamente dalla maggior parte degli ebrei dei paesi orientali.

Ida Fink, in specie, è ossessionata dalla diversità fisica della sorella che, con i suoi capelli neri, non può confondersi con le bionde donne polacche. La coppia di aggettivi *biondo/bruno* ritorna con insistenza in tutto il libro:

Spedire Elzbieta, con la carnagione olivastra e i capelli neri, nell'ignoto (p. 41).

Nessun particolare della sua bellezza destava sospetti: il suo aspetto era ineccepibilmente perfetto, e lo era nel modo migliore, ovvero in modo naturale non appariscente, non era affatto bionda, aveva i capelli castani folti e rigogliosi (p. 66).

Marysia aveva paura dei capelli neri di Elzbieta (p. 108).

Sua figlia ha i capelli biondo cenere e la stessa bellezza nordica: alta bionda e snella come me (p. 177).

Che vantaggio c'è a essere tanto bella! È una bellezza maledetta ... se fosse butterata e gobba, ma bionda, con il naso diritto (p. 16).

Per la prima volta non sente il peso dei suoi capelli neri e dei suoi occhi scuri (p. 184).

Il terrore di essere scoperte è il prezzo che le due sorelle pagano, vivendo in Germania assieme ad altre lavoratrici polacche. Vivere in mezzo ai nemici comporta non solo l'adozione di personalità diverse secondo l'occasione, ma anche la soppressione dei sentimenti più intimi:

Nessuna tenerezza. Più se ne avvertirà il bisogno, più grande sarà la durezza delle nostre parole e dei nostri comportamenti (p. 37).

Le emozioni riemergono però esplicitamente nei sogni angosciosi della protagonista:

Grido atterrita ma non sento la mia voce, piove e mio padre, con il soprabito bagnato e con una valigia in mano ... Accanto al letto di mia madre, nella camera spoglia, saccheggiate, c'era un giovane soldato delle SS" (p. 121),

oppure, in veste traslata, nelle descrizioni della narratrice una volta ancora sotto forma di aggettivi, di colori: il rosa è il colore del benessere, della contentezza:

Sopra il divano letto è accesa una lampada rosa. ... La sua faccia di solito pallida è rosea, il plaid soffice ... ha preso il colore dei petali di rosa selvatica ... la stanza è tutta rosa ... paralizzata da tutto quel rosa accogliente (p. 37).

Il grigio è il colore della sua esistenza quotidiana in terra nemica: il grigiore del giorno piovigginoso o il grigiore dell'oblio; un pezzo di cielo grigio; il sole grigio; il sapone è grigio. L'ira è tinta di rosso: "rossa a furia di gridare".

Gli altri colori squillanti connotano la vita serena e tranquilla della campagna lambita appena dalla guerra:

La porta ... il suo colore celeste aveva un effetto calmante ... I frutteti verdi, le mele rosse, le aiuole variopinte, tutto quanto bagnato da un sole dorato. È vero che anche lo studio di mio padre era pieno di sole, ma si trattava di un altro sole, spento e grigio (p. 168).

L'importanza che la scrittrice assegna al linguaggio dei colori è segnalata anche da un'analogia istituita da Fink tra la sua memoria e una tavola dipinta:

Questo è lo sfondo sul quale ogni cosa è dipinta a colori vivaci, con la migliore tinta della memoria: non ci sono né screpolature né chiazze, ci sono invece molti punti interrogativi. Lo sfondo ne è tutto screziato (p. 58).

Anche in Ligočka, sia pur in termini meno angosciati, troviamo mitizzata la donna bionda che si contrappone implicitamente a quella ebrea, con la carnagione e i capelli scuri:

Dinanzi a noi appare un angelo. Un angelo biondo (p. 51).

Ci sono molte fotografie che raffigurano splendide signore bionde in abiti raffinati e signori eleganti ... una bambinetta alta come me. Com'è bella! Ha i boccoli biondi e indossa un vestitino con le *ruche* (p.72).

La signora bionda alza lo sguardo dalla rivista e mi sorride. È una signora così bella, così bionda e così gentile (p.77).

Possiede documenti polacchi, e poiché avendo i capelli tinti di biondo e gli occhi marrone chiaro non sembra affatto ebrea, può muoversi liberamente (p. 98).

Per renderla uguale alle altre bambine, la mamma di Roma le tinge di biondo i capelli, ma la bambina osserva che gli occhi non possono diventare azzurri. Un episodio analogo è narrato anche nel *Diario di Yehuda* di Yehuda Nir, il cui il piccolo protagonista si tinge i capelli ed esaminandosi con spirito autoironico commenta:

Finalmente ero diventato biondo. Però non ero ancora l'incarnazione del piccolo polacco che avevo in mente, quindi continuammo a lavorare disperatamente sul mio aspetto, anche se non si poteva far nulla sul colore degli occhi o sulla loro espressione triste, e non avevamo un chirurgo estetico a disposizione per correggere la curvatura del naso (pp. 62-63).

Per i ragazzi però la paura di essere scoperti è legata in special modo alla circoncisione, particolare fisico che rischia di balzare agli occhi alla prima perquisizione e che viene costantemente sottolineato nelle memorie dei due autori polacchi che vivono a stretto contatto con i tedeschi.

Nir: In Polonia soltanto gli ebrei erano circoncisi, quindi appena la Gestapo sospettava che un maschio fosse ebreo gli chiedeva di abbassare i pantaloni ancor prima di controllare i documenti (p. 59).

Levi esprime invece, come ho anticipato prima, le emozioni del suo *alter ego* infantile attraverso un linguaggio ricchissimo di analogie, di metafore e di similitudini con funzione straniante e di *understatement*:

Il destino arrestò improvvisamente la sua corsa e, mentre stava già correndo verso l'abisso, rimase sospeso nel vuoto, vi rimase alcuni minuti... e poi, altrettanto improvvisamente invertì la rotta. Perciò sono qui. Proprio per quel momento cruciale, per quell'esibizione da circo dei nostri destini (pp. 200-01).

Sento l'anima galleggiare (p.74).

Mi sto sbriciolando (p. 78).

Qualcuno ci porti una porzione incartata della sua parte di festa (p. 98),

Il Seder è la nostra personale stella cometa (p. 93).

Sto annegando nello stupore (p. 84).

A quelle specie di guardiane delle oche che devono solo controllare che ci laviamo i denti la mattina (p. 80)

La mia anima è talmente in corsa, solo la santità potrà ancorarla; è al suo altare che appenderò la promessa della mia vita dopo la vita (p. 79).

Sento come uno schiaffo ... noi siamo qui, la grazia sta toccando le nostre dita e noi guardiamo dall'altra parte (p. 80).

Un certo numero similitudini e metafore coinvolgono il mondo animale:

Come un insetto senza zampe; è la lupa che ha sotto di sé i gemelli abbandonati; come un uccello neonato che aspetta il cibo dal becco della madre; sarò pronta a sbranare con le mie mani [in cui l'autrice crea anche una curiosa sinestesia]; le madri ebreo no, sono tigri, leonesse; i suoi capelli sono serpenti.

Anche Ligocka istituisce paragoni tra gli esseri umani e gli animali per esprimere le sue emozioni, in specie la sensazione d'impotenza di fronte alle brutali incursioni nel ghetto dove è rinchiusa:

La gente scivola per le strade come grigi e snelli animali; rimango rintanata sotto il tavolo come un coniglio; sediamo nella cucina buia e aspettiamo. Come conigli nella tana; siamo come animali selvaggi e impauriti.

La scelta degli animali mette in luce ancora una volta la diversa situazione psicologica e storica in cui si trovano a vivere le due bambine: per Lia i termini di raffronto sono costituiti sia da animali deboli (gli uccellini, gli insetti), ma anche da animali forti e combattivi come tigri, leoni, lupe e serpenti; per Ligocka, gli ebrei chiusi nel ghetto sono paragonabili solo ai conigli o ad altri, generici, animali impauriti. Si potrebbe dire, forse semplificando, che i figuranti animaleschi "forti", usati dalla Levi hanno funzione liricizzante, tesa ad esaltare le qualità positive della madre; i figuranti "deboli", hanno una funzione concretizzante che mette a nudo lo stato d'impotenza delle vittime. Nel mondo di Ligocka non vi sono figuranti "forti" che facciano da contrappeso alla debolezza e all'impotenza.

Da sottolineare anche l'uso dell'imperativo "Non belare!" con cui Ida Fink si rivolge alla sorella minore ogni volta che questa sta per essere sopraffatta dalla disperazione e dalla paura. La metafora svolge sia una funzione ludica e sdrammatizzante sia può essere intesa come un invito a non identificarsi nell'animale a cui il verbo è normalmente attribuito e a non assumerne la passività.

Coerentemente con le sue scelte, Rosenthal sopprime invece le sue emozioni: che si tratti di una rimozione lo confessa la narratrice stessa riflettendo sulle vicende del passato:

Ora ... mi rendo conto che mentre il dolore può essere urlato, l'orrore per l'inaccettabile paralizza. Per poter sopravvivere, per tornare a essere persone normali, lo si deve rimuovere (p. 144).

La narratrice attua questa rimozione o attraverso i procedimenti di *understatement* già citati, o protestando la propria ingenuità e ignoranza della situazione che esprime mediante figure ossimoriche i cui membri sono congiunti da legamenti «che indicano una *correctio*»¹¹: "Per mia fortuna non sapevo che le sue paure erano fondate e non mi allarmai"; "scivolai una o due volte ma caddi dolcemente". A volte, per deviare l'attenzione dalle sue vicissitudini, la narratrice inserisce estese digressioni sulle vicende della sua famiglia o si dilunga nella descrizione del paesaggio, delle attività dei contadini marchigiani e della vita agreste, costruendo passi in cui si accumulano lunghe serie di sostantivi:

Forniva una grande varietà di prodotti: grano, mais, foraggi, patate, legumi, verdure, uva, frutta e olive. Si allevavano vacche da lavoro e una mucca da latte, maiali, conigli, pollame (p. 175).

¹¹ P. V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, cit. p. 234.

Perseguitati da un nemico potente e incomprensibile i protagonisti delle memorie, in specie i più giovani, sentono la necessità di rivolgersi ai genitori per ottenere conforto e sicurezza. La persecuzione ha però mutato anche i rapporti familiari, rendendo fragili i forti e ignoranti coloro che erano ritenuti onniscienti:

Levi: Allora voi non sapevate niente, non sapevate niente... allora non era vero, voi non eravate l'angelo del Signore che ci protegge con la sua spada di fuoco, nelle vostre mani non c'era niente, solo qualche speranzosa bugia (p. 56).

Sono i padri, in particolare, che sembrano aver abdicato al loro ruolo tradizionale di protettori della famiglia; è questo l'oggetto di una dolente riflessione di Roberto Bassi:

In qualche modo io sentivo che mio padre non avrebbe potuto fare nulla per me: ed ero, sia pure oscuramente, cosciente che papà era consapevole della sua impotenza ... Questa sensazione di non poter fare nulla l'uno per l'altro, moltiplicata per milioni di individui, questo è stato il nazismo in Europa (p.166).

Il motivo del padre che, cacciato dal lavoro, è deprivato della sua autorità e della sua funzione protettiva, compare in quasi tutte le memorie, sia maschili che femminili:

Levi: Lui la guarda con viso aperto e perduto. Deve salvare la sua famiglia e non ne è capace. ... Mio padre sa già tutto, ha compreso tutto, ma resta immobile. Non è più mio padre, ma l'eterno uomo ebreo che si ferma smarrito (p. 47).

Ligocka: Mio padre si siede sul bordo del letto e in silenzio continua a dondolarsi. Mi ricorda i bambini che ho visto seduti sul ciglio della strada, anche loro si dondolano a quel modo (p. 27).

Shenhav: Mio padre era coricato pallido, immobile e la mamma gli era seduta accanto e si prendeva cura di lui (pp. 99-100).

De Benedetti: I padri disoccupati sono sempre in giro per casa, per fortuna che il mio passa le ore al pianoforte (p. 9). Il papà aveva tentato anche lui di ... battezzarci, ma per via della mamma e soprattutto per il rifiuto totale di noi bambini, aveva dovuto rinunciare sentendosi in certo modo sconfitto dalla coalizione della famiglia (p. 18).

Nir: La posizione compromessa di mio padre nel mondo esterno lo sfrattò anche dal ruolo di capofamiglia in casa (p. 15).

Nell'emergenza risaltano invece la forza, l'intraprendenza e la capacità di affrontare la vita delle madri che assumono un ruolo dominante nella famiglia:

Shenhav: Mia madre ... ora doveva dirmi addio e mostrarsi forte, non palesare segnali di debolezza (p. 121).

Levi: Le madri ebreo no, sono tigri, leonesse, contendono alla vita ogni boccone, rubano ogni centimetro. Loro devono difendere i figli (p. 48).

Nir: D'un tratto mia madre assunse una nuova importanza, diventò la spina dorsale della famiglia, un ruolo che avrebbe mantenuto per gran parte della guerra. ... Anche se era spesso giù di morale non sembrò mai spaventata o sconfitta e io sentii sempre la grinta nascosta sotto quel suo atteggiamento pacato... Mamma era una donna forte (p. 15).

In questo giudizio negativo nei confronti delle debolezze dei padri, gli uomini appaiono più impietosi delle donne, così come sembrano maggiormente propensi a

sottolineare il ruolo positivo delle madri: un tema, però, che andrebbe indagato con strumenti più psicoanalitici che linguistici.

Come è noto, negli ultimi vent'anni sono stati compiuti numerosi studi tesi a dimostrare l'esistenza di una "lingua delle donne", studi che non hanno condotto a risultati molto probanti, perlomeno in riferimento alla lingua scritta. Nel parlato si è accertato, infatti, che vi sono, nelle comunicazioni femminili, un numero maggiore di segnali fatici volti a catturare l'attenzione dell'ascoltatore e a renderlo partecipe del dialogo; in alcuni gruppi ristretti e conservatori la parlata femminile riflette, inoltre, uno stadio più arcaico della lingua o del dialetto, mentre in altri gruppi, inseriti in una realtà sociale culturalmente avanzata, le donne utilizzano una lingua più aderente allo standard e sono più portate all'innovazione linguistica. Questi fenomeni non riguardano la lingua scritta e in particolare la lingua letteraria, poiché

i condizionamenti cui l'uso scritto stilisticamente si sottopone attraverso le categorie letterarie è molto forte, ed altrettanto forte è il tipo di modellamento esercitato dal canale sulla forma del testo. Che peso assume, all'interno di questi vincoli, la soggettività femminile in un ambito della comunicazione fortemente controllato dalla norma?¹².

Il raffronto tra i testi femminili e maschili selezionati ha confermato la difficoltà di stabilire un uso "femminile" della lingua che viene utilizzata dalle autrici sulla base dei modelli culturali di riferimento e della maggiore o minore frequentazione della scrittura: una difformità che coinvolge quindi tanto il piano diastratico che quello diafasico ma che non implica un'opzione relativa al genere. Alcune discordanze emergono tuttavia in queste memorie sul piano delle preferenze stilistiche e per ciò che riguarda l'immagine che le narratrici-protagoniste intendono proiettare di se stesse e del mondo esterno: differenze a volte psicologiche a volte reali che si traducono spesso in scelte linguistiche divergenti.

Una prima disparità riguarda i titoli attribuiti ai libri di memorie che, in due testi femminili, contiene la parola "bambina" (*La bambina dal cappotto rosso*, *Una bambina e basta*) che può essere posta a confronto con il nome astratto e più generico "infanzia" presente nel titolo e nel sottotitolo di due memorie maschili (*Infanzia rubata* e *Un'infanzia braccata*). La sottolineatura del genere nel titolo sembra voler evidenziare che la femminilità (oltre alla giovane età) costituisce un'importante componente della personalità delle narratrici, offesa e ferita dalla persecuzione. Le narrazioni femminili divergono parzialmente da quelle maschili anche nella rappresentazione del nemico. In tutte le memorie, tese a raccontare una successione di avvenimenti, il nemico rimane sullo sfondo, sempre presente nella mente dei protagonisti, ma quasi assente dai loro discorsi. I persecutori, da tutti gli autori definiti "tedeschi" e mai "nazisti", come era usuale negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra, irrompono tuttavia nella narrazione in talune occasioni drammatiche:

¹² G. Marcato, *Introduzione*, in *Donna e linguaggio*, Padova, Cleup, 1995, p. 32. A proposito della lingua usata dalle donne, si veda anche: C. Bazzanella e O. Fornara, *Segnali discorsivi e linguaggio femminile: evidenze da un corpus*, in *Donne e linguaggio*, cit., pp. 73-86; M. Berretta, *Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero la lingua delle donne come costruzione sociale*, in F. Orletti (a cura di), *Comunicare nella vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 215-240.

Shenhav: Quei soldati non avevano un aspetto umano, non erano stati partoriti da una donna. (p. 117). Odiarli? ... non ho mai odiato nessuno ... provavo pena per i tedeschi (p. 120).

È un essere umano o una belva dalle fattezze umane? (p. 164).

Ligocka: La mamma conosce il tedesco. Io lo detesto. È una lingua che bisogna gridare, fatta solo di poche parole: Alt! Loss! Schnell! etc. Tutte significano la stessa cosa: paura (p. 22). Aussiedlung (sgombero, espulsione). Non so cosa significhi e la nonna non me lo vuole spiegare. ... Nei loro discorsi avverto la paura: quella parola deve essere spaventosa (p. 23).

Levi: Sono arrivati i tedeschi ... Sono questi uomini belli, allegri, tutti stirati, quelli che ci hanno fatto cambiare vita?... Comunque questi sono altri tedeschi, pensano alla guerra, non a portare via gli ebrei (p. 63).

No, non è vero, mia madre non può essere come le monache che credono a tutto quello che la gente racconta ... i tedeschi, quelli della villa accanto, sono educati, e poi che se ne fanno dei bambini piccoli? (p. 95)

La suora dice: "povero ragazzo". La guardo stupita: ma quelli non sono i nostri nemici? Nessuno mi aveva detto che si può chiamare "povero ragazzo" un nemico (p. 97).

Glowinski invece, nel 1949, legge in un articolo un'affermazione che lo sconvolge: "I tedeschi sono esseri umani":

Stupito e indignato al massimo grado perché metteva in discussione la mie convinzioni più profonde ... Se avessi letto: i tedeschi sono criminali, banditi, carnefici, barbari, assassini ... allora avrei riconosciuto che tale frase enunciava una verità inconfutabile (p.186).

Nir: Invece lì, nel settore tedesco, non avresti mai indovinato che eravamo nel quarto anno di una guerra mondiale in pieno svolgimento. A un certo punto mi augurai che esplodesse una bomba in quella strada ridente, facendo a pezzi i bambini che ci giocavano. Tutti! (p. 118)

Bassi: I soldati sono laceri e camminano lentamente, sembrano esausti. Pochi hanno in testa l'odiato elemento dell'esercito germanico ... a qualcuno di noi *malgré tout*, fecero pena (p. 170).

In questi testi l'atteggiamento degli uomini si manifesta in genere come più aggressivo rispetto a quello delle donne; nelle donne prevale la pietà o, come in Levi, l'incapacità di sovrapporre le figure dei tedeschi da lei conosciuti con l'immagine spaventosa di quelli che avevano deportato gli ebrei romani.

Dal punto di vista linguistico appare interessante l'equazione nemici/lingua tedesca: per Roma Ligocka infatti, il nemico si identifica con i comandi che la bambina è costretta ad apprendere e con la paura che questi comandi, compresi quelli di cui lei non conosce il significato, suscitano negli adulti e di conseguenza anche in lei. Tedeschi, lingua tedesca, paura, diventano come quindi sinonimi nel mondo sconvolto della piccola protagonista, concatenati da un drammatico rapporto di causa-effetto.

L'esclamazione di Hava Shenhav di fronte alla violenza degli occupanti: – "Quei soldati ... non erano stati partoriti da una donna" – introduce l'immagine della maternità, tema di non esclusiva pertinenza femminile, ma qui, non a caso, inserito da una donna.

Il tema ricompare in varie forme nelle pagine di tutte le scrittrici:

Shenhav: Mia madre che mi aveva donato la vita (p. 121).

Levi: Rossana, forse mezzo addormentata in tutte quelle lacrime sta cercando sua madre.... L'abbraccio, l'accarezzo, me la faccio addormentare nella calda nicchia di un letto abitato. È

quando il suo respiro torna a essere lento e placato che guardandola e sentendola mi esplose dentro qualcosa che affonda nell'origine e che dalla carne passa direttamente alla carne ... Sarò pronta a sbranare con le mie mani chi oserà toccare questa bambina. È la mia prima figlia (pp. 67-68).

Ligocka: Era da tanto che desideravo Jacek, che sognavo di avere una bambola, che parlavo di un bebè, fino al punto di arrotolare un vecchio pezzo di stoffa e di cullarlo tra le braccia (p.165).

Legate all'universo femminile e alla maternità appaiono le similitudini di Levi:

Tu devi essere lì come un uccello neonato che aspetta il cibo dal becco della madre (p. 49); mia madre smorta come un pupazzo di cenci (p. 87).

I tecnicismi di Rosenthal:

Mi misi a fare cose che non avevo fatto mai: sferruzzare, cucire, ricamare... Ho conservato un bavaglino a punto ombra che trovo commovente ... La montata latte tardava a venire, la levatrice mi disse che era necessario intervenire subito con l'allattamento artificiale (p. 202).

In quei campi i bebè venivano sistemati in *pouponnières* e accuditi dalle *nurses* mentre le mamme erano alloggiate separatamente (p. 203).

I sogni di Ligocka:

Ho l'impressione che scrivere lettere sia noioso. Fare l'attrice è di certo molto più eccitante. Ma la storia dei bambini mi dà da pensare. Mi sarebbe piaciuto avere delle sorelle. Eppure sono ancora sola. -Vorrei tanto avere una sorellina!- esclamo (p. 89).

Desidererei tanto ricevere in regalo una bambola (p. 125).

Le descrizioni dettagliate dei copricapo di Fink:

I nostri fazzoletti erano belli, autentici, comprati in campagna ... erano di lana, rifiniti con una lunga frangia di seta, con disegni molto popolari dalle nostre parti: boccioli di rosa fiorivano fra le foglie verdi (p. 20). Era un bel cappello di paglia marrone e aveva una tesa larga, ornata da un mazzolino di fiori di campo. Me lo misi e Gienek scoppiò a ridere: Sembri una vera tedesca (p. 155).

I particolari dell'abbigliamento sono, ancora una volta, elementi essenziali perché la protagonista riesca a mimetizzarsi e a sopravvivere; essi testimoniano però anche la vitalità dell'istinto femminile e il desiderio di conservare un po' di civetteria e di normalità in un mondo dove, per le giovani donne in fuga, tutto ciò che fa parte della loro vita precedente sembra destinato a scomparire per sempre.

Donne in guerra

Dalle carte dell'Archivio Diaristico Nazionale

di

Daniela Brighigni

Abstract. Women War Writings

The National Diary Archive was founded in 1984 in Pieve Santo Stefano, a small town in Tuscany: it contains about 5000 autobiographic stories, written by common people. We have about 670 stories, experienced and written by women, regarding World War II. The war writings are the most numerous in the diaries, but the women's ones have a particular value. It is a way of telling the other face of the war: women even tell their private war. It is an introspective but essential narration and it can convey to readers the everyday difficulties, the survival in lagers, deportation and the sorrow of the wait. Private memories define the identity of people and their truth is subjective and objective at the same time. The stories kept in Pieve permit scholars to understand the history of the "minor Italy" of common people, and women demand the right to be listened to. Their writings emerge from their rooms and become portrait of a lifestyle and of a personal sensibility. To have more information about the Foundation's activities you can visit www.archiviodiari.it

In ventun anni di vita, l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, cittadina al confine tra Toscana, Romagna ed Umbria, accoglie e raccoglie storie di vita scritte da gente comune. Scritture autobiografiche, siano esse memorie, epistolari o diari, che nel loro insieme sono il ritratto sincero di un'Italia minore, di quel dietro le quinte della Grande Storia, per anni ignorato e poi riscoperto anche dal mondo accademico. Un luogo pubblico, la sede dell'Archivio, ma anche ideale, al quale gli autori affidano gli scritti loro e altrui, magari quelli ritrovati casualmente, con la consapevolezza che lì è possibile non una lettura gratuita o curiosa, ma un ascolto che è condivisione e partecipazione. Una lettura che è anche indagine e ricerca, scoperta e riscoperta di un passato, ma anche di un presente, di cui molta gente è stata ed è testimone: uno sguardo panoramico che permette un lungo viaggio, diacronico e sincronico, attraverso abitudini di vita, scelte politiche, guerre e ricostruzioni, ideali e delusioni. Testimonianze divise tra la diaristica, con la scrittura contemporanea allo svolgersi degli eventi, e la memorialistica, con la scrittura del dopo-evento, filtrata dalla barriera temporale, che però quasi mai spinge al revisionismo, ma soddisfa l'urgenza del racconto di sé.

Le scritture di guerra hanno rappresentato, sin dai primi anni, il corpus più consistente tra i numerosi documenti inviati (ora oltre cinquemila) e le diverse tematiche che gli stessi affrontavano.

Il raccontare la guerra è stato quasi sempre associato, dal comune sentire, all'esperienza bellica dei reduci dal fronte, alla sopravvivenza nei campi di concentramento, alla lotta clandestina dei partigiani: è stata, in generale, una scrittura saldamente legata all'immagine maschile, al ruolo dell'uomo come combattente, qualunque fosse l'ideale per cui si sacrificava, come deportato o

partigiano. La lettura e l'analisi delle "ego - scritture" depositate a Pieve, hanno permesso di scoprire una nuova prospettiva da cui porsi, per ricostruire "l'altro volto" della guerra: centinaia sono infatti i testi che affrontano questo tema dal punto di vista della memoria femminile. Nel tempo, si è dunque modificata l'idea che la guerra sia un patrimonio esperienziale esclusivo, e si è delineato un nuovo modo di leggerla e raccontarla: si è rivolta l'attenzione anche al mondo delle donne, siano esse staffette partigiane, deportate, profughe, madri, mogli e figlie, in lotta per la sopravvivenza quotidiana. Non una sostituzione di interessi, ma una visione più completa per definire gli elementi di un complesso periodo della nostra storia.

La memoria femminile come espressione di un'intima condizione esistenziale oltre che sociale: il racconto ha in sé la costante volontà dell'essere riconosciuta come persona per difendere il proprio ruolo nella famiglia, nella società e nell'impegno politico. Una lotta per superare lo stereotipo di appartenenza ad una "etnia inferiore" e per riappropriarsi del diritto alla parola e al racconto del proprio mondo, che la scrittura riflette con qualche pudore, ma anche con grande essenzialità. Un secolo da rileggere attraverso gli occhi delle protagoniste, che hanno vissuto e condiviso un periodo a suo modo epico, e lo hanno raccontato con lo spirito di chi, nel tempo, si rilegge in tutte le contraddizioni, che le scelte di vita portano con sé.

L'Archivio Diaristico è dunque il luogo dove non solo si raccolgono scritture autobiografiche, ma in cui si dà alle stesse la possibilità di essere tessere di quel mosaico, che è poi la Grande Storia. Un lungo viaggio attraverso l'Italia comune: il ritratto collettivo di un paese in cambiamento che ha, nell'impegno costante delle donne, uno dei suoi volti più intensi. Memorie e diari, di guerra e non, sono l'esempio paradigmatico di una scrittura non contaminata da sovrastrutture letterarie o politiche ed animata dalla volontà non tanto di trovare il lettore ideale, ma di rendere i lettori partecipi del proprio vissuto. Un vissuto, quello di chi ha superato l'esperienza bellica, restituito non più attraverso il resoconto di una parte, quella maschile, a lungo identificata con il tutto, ma attraverso due voci complementari. La scrittura femminile legata alla guerra ha toni più introspettivi, anche quando trasmette immagini di spietata durezza.

Dopo circa un'ora di marcia arrivammo ad un piccolo distaccamento, soprannominato "Budy" dal villaggio presso cui era situato. La parola "Budy" in polacco significa canile, il che suggerisce l'idea delle desolate condizioni di vita di quel luogo, adatte più alla sopravvivenza di animali che a quella di esseri umani. In seguito avrei appreso quante sofferenze, quanto sudore e sangue delle deportate c'erano voluti per trasformare Budy, non certo in un luogo attraente, ma in ciò che avevo trovato al mio arrivo: un piccolo campo di concentramento un poco più vivibile di Birkenau-Auschwitz¹.

Un intimismo che non è egocentrismo, ma una visione del mondo che nasce da dentro, dalla tensione verso il ricordo che, rafforzato da vicende che ledono il più elementare diritto alla vita, non ne esce smorzato: un movimento continuo verso il proprio passato, nella speranza di comprendere il presente e far conoscere, riappropriandosene, le proprie radici.

¹ D. Klein, *Vivere e sopravvivere*, Mursia, Milano 2001, p. 169.

L'attenta indagine sul corpus testuale, che comprende le tematiche più frequenti rintracciabili nei testi relativi alla seconda guerra mondiale (profughi, esilio, deportazione, deportati, campi di concentramento, violenza ecc.), ci permette di ricostruire la storia del nostro paese: attraverso la ricerca informatica si delinea già una mappa completa, non solo degli eventi più conosciuti, ma anche di quella silente e quotidiana resistenza civile, di cui donne e uomini sono protagonisti, spesso assente nelle bibliografie ufficiali. Per questo Pieve è un "Polo" di ricerca importante, nella ricostruzione di un certo *modus vivendi*: le donne, ma non solo, hanno narrato e continuano a narrarsi; grazie alle loro testimonianze è possibile delineare un panorama più articolato delle vicende storiche. Dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi, la scoperta degli eventi minimi di persone che, nel raccontarsi, hanno ritrovato la dignità del diritto ad essere ascoltati. Le donne, lontano dalla dimensione di una scrittura che nasce nel chiuso di una stanza ed è protetta da occhi indiscreti, affidano a pagine che prendono vita – quasi come un atto liberatorio – quel mondo di emozioni e sensazioni, che è parte integrante di ogni esistenza. Ma c'è, di contro, una volontà diversa, una forza più intensa: quella che nasce in chi vuol testimoniare. Stragi, esili, deportazioni, persecuzioni razziali: l'altra guerra, vissuta da chi non è sul campo di battaglia, ma avverte e subisce le ripercussioni di scelte politiche e strategie belliche. Donne, paesaggi e sentimenti, rivivono nella scrittura della sopravvivenza che, superata l'epicità dell'evento, si trasforma in una realtà di disarmante essenzialità, nella scrittura nitida di chi non può che raccontare ciò che è stato. Una scrittura ed un racconto unici nel loro genere, che non devono affascinare, ma trascinare entro vite che s'ignorano le une con le altre e che hanno in comune la condivisione di esperienze, che diventano patrimonio dell'umanità: non un insieme di singole esperienze, ma una corallità di voci che si plasmano e danno energia nuova, per comprendere quel passato, che è anch'esso un *patrimonio comune*.

L'Archivio Diaristico è dunque la prospettiva ideale in cui porsi, per ricostruire un pubblico sentire, attraverso scritture private.

La storia di Dora, ebrea polacca che sopravvive alla deportazione, perché ha con sé il certificato di laurea:

Subire nel ventesimo secolo l'ingiuria di un timbro di schiavistica memoria, o essere segnate come pecore dal loro padrone era un fatto totalmente impreveduto e sconvolgente. Ma tale doveva essere lo "status" delle schiave redivive: le deportate nei campi di concentramento. Le nostre valigie rimanevano lì bene in vista, ove le avevamo depositate. Era concesso di tirar fuori solo ciò che poteva essere contenuto in un pugno, e il mio è oltretutto molto piccolo: poteva trattarsi di un pettinino, un fazzoletto o piccoli oggetti del genere. Io ne approfittai per tirar fuori dalla mia valigia, senza un attimo di esitazione, la copia della laurea in medicina e, piegandola più e più volte, la tenni con me in tutte le circostanze future, iniziando subito a proteggerla sotto le docce. Intuito o premonizione?²

Quella di Margherita, contadina emiliana che vive la guerra sino all'eccidio di Marzabotto:

Noi donne restavamo in casa a cuocere molto pane, per avere la riserva in caso di necessità. Quella triste mattina era già la quarta mattina che ci alzavamo all'alba per fare tanto pane, ed era il ventinove settembre. Era un'alba senza stelle, il cielo era coperto di nubi, una fitta

² *Ivi*, p. 163.

pioggerellina cadeva, ma non impediva di girare senza l'ombrello. Mentre le altre donne impastavano la farina per fare il pane, io uscii di casa per portare le fascine vicino al forno. Mentre attraversavo l'aia vidi nella zona di Montesole dei grandi falò. Ancora non era completamente giorno e i falò sembravano ancor più splendidi. Poi mi fermai e fissai bene i luoghi, capii ch'erano case che bruciavano. [...] Neanche finii di fare tale pensiero, che oltre i fuochi sentii raffiche di mitra e urli di persone. Allora non ebbi più dubbi [...]. Ormai calava la sera di quel terribile giorno, nonostante le cannonate che giungevano dalla parte del fronte sulle alture si vedevano gruppi di persone che guardavano a quello che stava succedendo dalla parte di là dal fiume³.

Infine quella di Lina, studentessa universitaria che collabora con i partigiani e, arrestata, dal carcere di via Tasso a Roma è deportata in Germania:

Aichach aveva una capacità (abbastanza forzata, dato l'alto numero delle deportazioni) di 3.000 donne. Un vero inferno. Anzi, un inferno bianco, perché era tutta intonacata a calce. All'interno c'era il fabbricato della Direzione e credo anche le abitazioni delle sorveglianti di "sostegno". Poi c'era uno dei cortili e il fabbricato a stella della prigione vera e propria, tutti bracci convergenti con al centro una piattaforma all'altezza del primo piano, dove stava la "vacca maggiore" (la responsabile delle sorveglianti) con davanti numerosi telefoni e tastiere⁴.

Sono solo alcune delle tante memorie esemplari, espressione di un'umanità in movimento tra gli scaffali di Pieve: energia pura che ha spinto a sopravvivere, a scrivere, a riappropriarsi del diritto al racconto, diritto a lungo negato perché storia minore. Eppure, tanto più ci si allontanava dagli avvenimenti, tanto più le donne scrivevano: più rari i diari, in crescita progressiva le memorie. Come se, superato lo stupore/imbarazzo della sopravvivenza, superata l'urgenza della ricostruzione, ci fosse il tempo per fermarsi e riconquistare lo spazio della narrazione. Anche in questo modo nasce la scrittura al femminile: sguardi diversi ma paralleli, che volgono l'attenzione al passato e lo distolgono dal futuro. Un futuro che, nell'immediato dopoguerra, era da ricostruire nella sua interezza, mentre ricordare il passato appena trascorso, era un processo anomalo, doloroso, a tratti paralizzante. Le donne, assorbite dalla formazione di una famiglia propria, dalla consapevolezza della necessità di un impegno politico serio, dalla tensione verso la costituzione di una coscienza propria, spostano – nella piena maturità – le energie dal fare al narrare. Dopo una vita agita si passa a quella raccontata ed il racconto passa dall'individuale all'universale. Nel momento della narrazione, non si tratta più di ricostruire solo la propria esperienza, ma di acquisire la certezza che il ricordare è il mezzo per rimettersi in relazione con il sé e con gli altri. Ecco il valore della narrazione femminile: sganciata dall'idea di una scrittura elaborata nelle baracche, per superare la disumanizzazione cui si è sottoposti, la stessa acquista valore perché, oltre l'evento in sé – il lager, i bombardamenti, lo sfollamento, la violenza in genere – ripercorre la formazione di una coscienza collettiva. La narrazione femminile accoglie in se stessa non solo il resoconto dell'esperienza bellica e della durezza che essa implica, ma tutto quel movimento di lotte, di attese, di passaggio verso la maturità, che porterà la donna ad acquisire consapevolezza dei propri diritti. La scrittura con la esse maiuscola è altro dal solo

³ G. Ferri-M. Ianelli, *La guerra povera*, Diario italiano n. 10, Giunti, Firenze 1994, pp. 196-198.

⁴ F. L. Trozzi, *Il mio passato storico*, Finalista Premio Pieve-Banca Toscana 2001, p. 24.

mondo individuale, non esprime solo il vissuto, ma la capacità di innalzare la propria voce a testimonianza di intere generazioni. Nei grandi eventi, quale la guerra, la percezione degli eventi da parte dei protagonisti è ampiamente soffocata da quella degli osservatori esterni: la loro è verità oggettiva e condivisa, mentre l'altra – soggettiva – è spesso ritenuta utile solo per una storia sociale. Affiancandola a quella maschile e confrontandola con essa, la memoria individuale femminile rivendica una legittimità, tanto più necessaria perché ogni pagina di racconto autobiografico è un arricchimento del patrimonio documentario comune. Proprio attraverso le tante testimonianze, è possibile ampliare la ricerca storica, la comprensione degli eventi ed evitare possibili riduzionismi, tipici delle interpretazioni unilaterali. Le memorie private, nel loro insieme, contribuiscono alla definizione di identità collettiva e alla ricostruzione di quella storico-sociale. Così, le micro-storie depositate in Archivio, sono ormai uno strumento di ricerca consolidato, stimolano al ricordo, alla narrazione di sé e rappresentano una sorta di monitoraggio permanente del mutamento epocale. In questo contesto, la scrittura femminile si propone come un *corpus* che, pur nella diversità tematica, ha una linea inconsapevolmente uniforme: scrittura come conquista necessaria, da parte di un universo – quello delle donne, appunto – che esce allo scoperto dalle pareti domestiche. Leggere memorie di guerra è dunque il mezzo per riconoscere ai contributi individuali, il diritto di essere considerati elementi fondanti nella ricostruzione e nell'analisi storica. Leggere poi, memorie di guerra scritte da donne, è come iniziare un viaggio che supera la sola narrazione della propria vita: è l'entrare in contatto con vite che hanno subito la violenza della deportazione, della ricerca di cibo, della fuga attraverso la campagna. Allo stesso tempo è seguire il formarsi di una coscienza nuova, premessa e primo passo delle lotte successive, per la rivendicazione di diritti inalienabili.

Un variegato panorama, dunque, umano-storico-politico-sociale, in cui confluiscono esperienze personali, eventi storicamente noti e il diverso modo di percepirli: la guerra come macro-evento e la percezione femminile, che non diminuisce il valore storico, ma individua diverse prospettive da cui leggerla. La narrazione è dunque un atto che prevede più letture: quella "fisica", del racconto oggettivo dei fatti; quella "metaforica", della percezione personale degli eventi vissuti; quella "a posteriori", del dopo evento, della metabolizzazione, del ripristinato rapporto con il proprio passato, grazie anche alla capacità di riappropriarsi di sé.

Una capacità notevole quella che emerge dalle tante memorie di donne: a prescindere dal loro valore intrinseco, inevitabilmente diverso, in esse si legge un cammino continuo verso la maturità, un desiderio mai placato di equità, di pari valore del proprio narrato.

Scheda informativa

Nell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano sono depositati 5016 testi, tra memorie, diari ed epistolari. Di questi, 1970 riguardano la Seconda guerra mondiale, quindi abbracciano almeno gli anni 1939-1945. I testi scritti da donne sono 2232 e 670 sono le scritture di donne che affrontano il tema del secondo conflitto bellico. Ogni anno viene pubblicato il testo vincitore ed, eventualmente,

memorie o diari ritenuti particolarmente significativi e interessanti: nel corso dei ventun anni del Premio Pieve – Banca Toscana sono stati pubblicati, tra vincitori e non, ventinove testi scritti da donne. Di questi cinque affrontano anche il tema della seconda guerra mondiale. Dei tre citati solo la memoria di Lina Trozzi non è stata pubblicata, sebbene finalista. Il primo testo femminile pubblicato, vincitore della prima edizione, è stato scritto da Antonella Federici e si intitola *Lettere ai miei*, è edito dallo Studio Tesi di Pordenone ed è ormai esaurito. Il testo femminile più antico è il vincitore del Premio Pieve – Banca Toscana 1986, si intitola *Le parole nascoste*, è scritto da Emilia e si tratta di un epistolario, 1870-1881. Sempre autrice femminile è il vincitore del Premio Pieve 2004: Antonina Azoti, *Ad alta voce. Il riscatto della memoria in terra di mafia*, Terre di Mezzo editore di Milano. Terre di Mezzo è ormai da alcuni anni l'editore del vincitore del Premio, oltre che di eventuali testi segnalati dalla Giuria Nazionale del Premio.

Le donne ebrae nella Resistenza europea¹

di

Fabiano Martinelli

Abstract: Jewish women in the European Resistance

The role of the women in the Resistance during the Second World War has usually been considered a private one, while that of men has been considered a role of patriotic heroes. This can easily be explained since the women worked behind the scenes and the men performed the more glorious actions which had wider resonance. This paper, however, aims to show that the women in the Resistance performed a crucial active role both within and outside the ghettos – giving logistic support, providing food, lodging and documents for the fighters. They also fought the Nazis in a more subtle and apparently passive way by hiding their children, slowing down operations in the factories and keeping up a network of solidarity among themselves.

Generalmente, quando si parla di resistenza, ci si riferisce al movimento di opposizione al nazifascismo che si organizzò e si sviluppò durante la seconda guerra mondiale. Per quanto concerne la resistenza ebraica occorre però fare alcune precisazioni: numerosi ebrei fecero parte delle organizzazioni e dei movimenti di resistenza partigiana presenti un po' ovunque nei paesi occupati; alcuni dettero vita a un proprio gruppo di resistenza dentro e fuori i ghetti; i più numerosi furono però gli ebrei che resistettero al nazismo contravvenendo agli ordini impartiti all'interno dei ghetti e dei lager. Per quanto concerne le donne ebrae, esse presero parte a tutte queste forme di resistenza.

In Italia, fino all'inizio degli anni sessanta, scarsa attenzione è stata rivolta a tutto ciò che riguardava la Resistenza; in seguito la storiografia si è rivolta prevalentemente all'analisi della Resistenza come lotta armata o al dibattito ideologico e strategico legato alle varie componenti politico-partitiche del movimento. Soltanto nell'ultimo ventennio, con l'affermarsi del femminismo e l'avvio degli studi di genere, si è iniziato ad esaminare il ruolo delle donne all'interno della Resistenza: anche in questo caso però, il contributo delle ebrae è stato affrontato perlopiù all'interno della categoria di genere e non come gruppo specifico.

Tralasciando qui di trattare la partecipazione degli ebrei e delle ebrae all'interno dei diversi movimenti nazionali della Resistenza², cercherò di gettare un rapido sguardo sulle organizzazioni resistenziali tipicamente ebraiche.

¹ Il presente lavoro è una versione ampliata dalla mia tesi di Master (in Lingua e Cultura Ebraica presso l'Università degli Studi di Siena) dal titolo: *Uno studio di genere nella Shoah*.

² A questo proposito mi sembra tuttavia opportuno menzionare le ricerche di Nechama Tec sulle donne all'interno del movimento partigiano sovietico. Esse rappresentavano tra il 2 e il 5% dell'organico ed erano ammesse nelle unità partigiane essenzialmente nella prospettiva di essere utilizzate come partner sessuali. Furono poche le ebrae che vennero accettate all'interno di tali unità.

È opinione diffusa che gli atti di resistenza delle donne siano stati meri atti privati, mentre quelli degli uomini avrebbero rappresentato vere e proprie azioni eroiche e patriottiche. Questa interpretazione si fonda sul ruolo che generalmente le donne assunsero nella Resistenza, esse infatti furono più attive nelle strutture di appoggio, anziché nelle azioni militari o politiche, ovvero esse parteciparono ad azioni meno eclatanti e che ebbero minor risonanza. Ancora, il ruolo ricoperto dalle donne nella stessa resistenza armata è spesso considerato ausiliario e non fondamentale³. Invero, le cose non sono andate proprio in questo modo. Come ha ben scritto Renée Poznanski “i battaglioni femminili di agenti di collegamento furono molto importanti ed efficaci nell’ambito dei servizi di informazione e delle reti di assistenza per fuggitivi”⁴, anche se non parteciparono direttamente alle gloriose imprese dei combattenti, esse tuttavia ne rappresentarono il sostegno logistico grazie ai servizi di assistenza cui dettero vita al fine di fornire cibo, alloggi e documenti falsi agli stessi combattenti.

Secondo quanto documentato da Eva Hoffman, nel 1943 un gruppo di giovani ebrei della cittadina polacca di Bránsk, per resistere il più a lungo possibile contro i nazisti, organizzò la propria autodifesa nella vicina foresta sotto la guida di Herszel Rubin e sua sorella Dora. Tale gruppo si organizzò in una brigata formata da un campo familiare, in cui si nascondevano quelli con le armi, e un campo di difesa. Rifornito di armi da polacchi, e prima di essere assorbito dalle bande partigiane sovietiche nel 1944, questo gruppo di resistenti compì numerose e pericolose azioni, tra le quali la studiosa cita l’assalto al centro di addestramento dei cani della Gestapo⁵.

A questo proposito bisogna ricordare che la scelta di vivere nelle foreste e nei boschi era una scelta difficile per gli ebrei che fuggivano dai ghetti: costoro erano infatti abituati a vivere in città ed erano impreparati ad una vita alla macchia.

Vediamo ora di analizzare il ruolo attivo che alcune donne ricoprirono nella resistenza armata all’interno e all’esterno degli stessi ghetti. Questo tema, a partire dagli anni Ottanta, è stato al centro di numerose ricerche che hanno incluso le problematiche di genere negli studi della Resistenza e dell’Olocausto⁶.

Le poche fortunate, a meno che non disponessero di competenze professionali specifiche (dottoresse, infermiere, cuoche), dovettero inoltre accettare la “protezione” (leggasi: relazioni sessuali) degli ufficiali. Infatti, la donna era considerata proprietà e parte essenziale dell’equipaggiamento di un ufficiale. N. Tec, *Le donne fra i partigiani della foresta*, in D. Ofer - L.J. Weitzman (a cura di), *Donne nell’Olocausto*, Le Lettere, Firenze 2001, pp. 238-240.

³ L.J. Weitzman, *Vivere nella parte ariana in Polonia. Genere, fuga dal ghetto e natura della resistenza*, Ivi, p. 233.

⁴ Ivi, p. 249.

⁵ E. Hoffman, *Shtetl – Viaggio nel mondo degli ebrei polacchi*, Einaudi, Torino 2001, pp. 231-234.

⁶ Si veda in particolare: L. Beccaria Rolfi, A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978; J. Ringelheim, *Women in the Holocaust: a Reconsideration of Research*, in “Signs”, 1985, 4; M.E. Heinemann, *Gender and Destiny. Women Writers and the Holocaust*, Greenwood Press, New York 1986; D. Ofer, L.J. Weitzman (eds), *Donne nell’Olocausto*, cit.; B. Bianchi - A. Lotto, *Nei campi nazisti*, in B. Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili*, Unicopli, Milano 2002, pp. 87-205.

A proposito del ruolo delle donne nell'insurrezione armata del ghetto di Varsavia dell'aprile 1943, Mary Berg scrive che "le donne ebreo prese una parte attiva al combattimento, gettando grossi sassi e versando acqua bollente sui tedeschi"⁷.

Per quanto riguarda invece gli altri ghetti, le donne ebreo ricoprirono perlopiù i ruoli di agenti di collegamento tra il ghetto e le bande resistenti del settore ariano. A Bialystok, per esempio, il compito di queste staffette consisteva nell'acquistare le armi e portarle nel ghetto⁸. Erano soprattutto le donne a ricoprire incarichi di collegamento e di staffetta perché era più semplice per loro travestirsi e passare inosservate. Soprattutto nell'Europa Orientale le donne erano più difficilmente identificabili come ebreo rispetto agli uomini poiché non avevano un forte accento linguistico e non erano circoncese, erano meglio inserite nell'ambiente sociale delle città in cui vivevano e avevano conoscenze che potevano risultare molto utili ai fini dell'emigrazione o del sostentamento, infine non rischiavano una denuncia per diserzione e, nelle convinzioni dei nazisti, esse erano considerate incapaci di svolgere attività sovversive.

Nel ghetto della cittadina polacca di Grodno, secondo la testimonianza di Liza Chapnik, un gruppo di giovani donne fu molto attivo nella Resistenza e operò con coraggio o con successo facendo da staffetta nel settore tedesco della città; così Liza parla del suo compito:

Ogni notte ritornavo nel ghetto attraverso una delle nostre aperture segrete. [...] Qui raccoglievo i messaggi e le disposizioni per le missioni nel settore ariano. Il mio primo compito fu quello di trovare case e stanze sicure (per le riunioni fra i collegamenti della Resistenza e gli antifascisti polacchi, russi, bielorusi e tedeschi), e di rintracciare e comprare armi⁹. [...]

Durante il giorno noi corriere portavamo fucili infilati in dei tubi, pezzi di mitragliatrici ed esplosivo. Passavamo davanti alla Gestapo, alle SS e alla polizia. [...] Pensavamo che nessuna di noi sarebbe sopravvissuta, ma che fosse un nostro dovere lottare contro i nazisti per vendicare i nostri cari e la nostra gente¹⁰.

Generalmente, le donne attive nella Resistenza erano costrette a vivere fuori dal ghetto, nella parte ariana della città. Ciò, ovviamente, non era semplice, soprattutto per coloro che avevano lasciato nel ghetto i propri familiari. Lenore Weitzman ricorda i fattori decisivi per non essere scoperte:

1) una personalità sicura di sé [era necessario tenere un atteggiamento riservato, dare poco nell'occhio e apparire il più naturale possibile]; 2) la capacità di parlare la lingua locale senza accento [nel censimento polacco del 1931 il 79% degli ebreo aveva indicato l'yiddish come lingua madre]; 3) avere amici e contatti fra le persone non ebreo [che potessero procurare un alloggio sicuro e documenti falsi]; 4) l'aspetto fisico [occorreva fare in modo di non avere gli occhi tristi e bisognava vestire secondo le usanze locali]; 5) il possesso di documenti validi e

⁷ M. Berg, *Il Ghetto di Varsavia – Diario (1939-1944)*, CDE (su licenza Einaudi), Milano 1997, p. 245.

⁸ B. Klibanski, *Nel ghetto e nella resistenza. Una storia personale*, in D. Ofer - L.J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, cit., p. 190.

⁹ L. Chapnik, *Il ghetto di Grodno e la sua resistenza. Un racconto personale*, *ivi*, p. 126. Liza Chapnik, sopravvissuta alla Shoah, è stata membro della resistenza ebraica del ghetto di Grodno (cittadina polacca fino al 1939, poi assegnata alla Bielorussia).

¹⁰ *Ivi*, p. 128.

giusti [l'uso dei documenti falsi era pericoloso, era meglio avere documenti veri con il nome di un'altra persona, ma con foto falsa]¹¹.

In altre parole, l'attività resistenziale rappresentava lo sviluppo naturale della vita clandestina intrapresa da alcune donne ebrei; il loro *background* culturale si rivelò di vitale importanza per sopravvivere in incognito al di fuori del ghetto: ad esempio, il fatto che le ebrei avessero frequentato le scuole pubbliche a diretto contatto con la lingua, la cultura e le tradizioni dei gentili, consentì loro di farsi passare per ariane grazie alla perfetta conoscenza della lingua e dei costumi locali nonché delle preghiere cristiane. Inoltre, l'attività filantropica cui le donne ebrei si erano dedicate fin dalla fine dell'Ottocento, permise loro di crearsi una rete di conoscenze più o meno importanti e aumentò le possibilità di sopravvivenza.

Léon Poliakov, a proposito della resistenza ebraica durante il periodo nazista, richiama inoltre l'attenzione su quella che egli definisce "resistenza passiva"; ovvero sull'attività svolta all'epoca da molti ebrei per procurare documenti falsi, alloggi clandestini, nascondigli segreti, circuiti di fuga e così via¹². Su questa stessa via, è ancora Lenore Weitzman che definisce atto di resistenza ogni

comportamento motivato dall'intento di ostacolare o di sfidare l'oppressore per impedirgli di raggiungere i suoi obiettivi, in una prospettiva più ampia che non il semplice tentativo di vivere¹³

infatti, prosegue la studiosa:

le azioni intraprese dalla resistenza armata avevano un carattere pubblico ed erano maggiormente visibili, mentre [...] le azioni miranti a salvare se stessi e gli altri dovevano essere invisibili¹⁴.

A riprova di ciò, Raul Hilberg documenta che furono quattro donne a fornire gli esplosivi al *Sonderkommando* che il 7 ottobre 1944 incendiò il crematorio III di Auschwitz; scoperte dalle SS vennero pubblicamente impiccate¹⁵.

In questo senso, quindi, resistenza fu ogni atto di solidarietà e di mutuo soccorso, e ancora, ogni attività clandestina di tipo culturale, politico o religioso, e infine, lo scrivere diari o il comporre melodie e canti. Ne è un significativo esempio l'attività pedagogica intrapresa da Friedl Dicker Brandeis¹⁶ all'interno del ghetto di Theresienstadt: Friedl si impegnò a stimolare la creatività e l'immaginazione dei bambini attraverso lo sviluppo del disegno e della pittura in modo da rafforzarne le capacità di osservazione e di giudizio della realtà¹⁷.

¹¹ L.J. Weitzman, *Vivere nella parte ariana della Polonia*, cit. p. 224.

¹² L. Poliakov, *Bréviaire de la haine – Le III Reich et les Juifs*, Paris, Presses Pocket, 1993, p. 260.

¹³ L.J. Weitzman, *Vivere nella parte ariana della Polonia*, cit., p. 231.

¹⁴ *Ivi*, p. 232.

¹⁵ Raoul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995, p. 1043.

¹⁶ Friedl Dicker nasce a Vienna, in Austria, nel 1898. A Berlino, nel 1923, inaugura l'Atelier delle arti plastiche dove disegna e fabbrica gioielli, giocattoli e mobili. Nel 1930, all'interno dell'Atelier, inaugura lo spazio dedicato ai bambini seguendo il metodo educativo Montessori. Nel 1934 si trasferisce a Praga, dove apre un altro Atelier e sposa Pavel Brandeis, con il quale verrà deportata a Theresienstadt il 17.12.1942. Da Theresienstadt verrà deportata e uccisa ad Auschwitz il 28.9.1944.

¹⁷ *Friedl Dicker-Brandeis et les enfants de Terezin* in "Les Cahiers du Judaïsme - L'héroïsme au féminin", n. 12, 2002, p. 129.

Lidia Beccaria Rolfi sostiene a sua volta che il tentativo di allenare la memoria e tenere la mente vigile e attiva costituirono atti di resistenza; era proprio a questo scopo a Ravensbrück le francesi del blocco 24 organizzavano “lezioni di storia, di letteratura, di geografia per impegnare le deportate, per costringerle a pensare, per obbligarle a mantenersi vive”¹⁸. Sempre Lidia Beccaria Rolfi annota: “lavarsi quando non c’è asciugamano né sapone, smacchiare il vestito con l’acqua fredda, lavare mutande e camicia, stenderle e farle asciugare, anche se è proibito, vuol dire trovare la forza di rompere, di violare gli ordini assurdi del sistema”¹⁹.

Janny Brandes Brilleslijper²⁰, a proposito degli atti di resistenza all’interno del campo di Auschwitz, ricorda che un gruppo di donne francesi, rapate tutte a zero:

trovarono un pezzettino di vetro e un pettinino con tre capellini sopra e con questo si pettinavano le piccole sopracciglia e si guardavano allo specchio per vedere come stavano. E un cencio da annodare e poi via a vedere se erano un po’ più eleganti. [...] Mi sembra magnifica un’azione simile da parte delle francesi, che con un po’ di terra si ritoccarono le sopracciglia per sistemarsi un po’, davvero quello che i francesi chiamano *esprit*: la forza di continuare, per non farti sottomettere. Mai²¹.

Janny ci racconta anche un’avventura particolare in cui incorse sua sorella:

Ruth Feldman fu gettata una volta da una delle nostre kapò nella merda della latrina lurida, e mia sorella che è un’attaccabrighe si arrabbiò così tanto che si tolse lo zoccolo e con quello colpì una kapò alla testa. Quella kapò cominciò a strillare forte e cercò di afferrarla, ma mia sorella fu appena più svelta e se la svignò non so proprio come. Tutte insieme le dettero la caccia, ma lei riuscì a nascondersi da qualche parte²².

Del resto, il sistema nazista non poteva controllare il mondo interiore dei prigionieri e dei deportati; in numerose testimonianze dei sopravvissuti ricorre il tema della libertà dello spirito. Elena Recanati ricorda che si autoconvinceva della propria libertà mentale e spirituale per darsi forza e andare avanti:

qualunque cosa mi facciano il mio spirito è libero, è solo il mio corpo che è qui in queste condizioni; ma possono farmi qualunque cosa, io sono sempre libera perché dentro di me non possono arrivare²³.

Bloeme Evers Emden²⁴ conferma:

¹⁸ L. Beccaria Rolfi - A. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, cit., p. 35.

¹⁹ *Ivi*, p. 93.

²⁰ Janny Brandes è nata ad Amsterdam, in Olanda, nel 1916 da famiglia ebraica socialista. Nel 1939 sposò Bob Brilleslijper, che non era ebreo. Arrestata dalla polizia olandese nell’estate del 1944 in seguito ad atti di resistenza contro i nazisti, Janny venne dapprima rinchiusa nel carcere di Amsterdam, quindi inviata al campo di Westerbork e da qui deportata ad Auschwitz, dove venne liberata dai russi nel 1945.

²¹ W. Lindwer, *Gli ultimi 7 mesi di Anna Frank – La drammatica fine dell’autrice del Diario, raccontata da sette compagne di prigionia, testimoni oculari di ciò che seguì al suo arresto: la vita nei lager e la tragica morte*, Roma, Newton Compton, Roma 1989, p. 78.

²² *Ivi*, pp. 84-85.

²³ A. Bravo - D. Jalla (a cura di), *La vita offesa, Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 211.

²⁴ Bloeme Evers è nata ad Amsterdam, in Olanda, nel 1926. Dopo quindici mesi di rifugi, nell’agosto 1944 viene arrestata a Rotterdam. Detenuta dapprima nelle carceri cittadine, quindi nel campo di Westerbork, venne da qui deportata ad Auschwitz. Matricola n. A-25106. Fu liberata ad Auschwitz.

dovevi fare quello che dicevano [le SS], ma questo non significava che accettavi i loro valori²⁵.

Un altro esempio è costituito dalle numerose melodie che le donne ebraiche composero in segreto nei campi nazisti: creatività, storia e identità ebraica confluirono all'interno di armonie e canti che, in aperta reazione anti-Wagner, ricevevano le contaminazioni della musica yiddish, dei ritmi klezmer e del jazz americano. Nei versi dei canti che le madri musiciste dedicavano ai propri figli e ai propri cari la poesia si univa alla musica per aprire la voce alla libertà, alla speranza e dare conforto a tutti i prigionieri²⁶.

Resistenza, infine, fu ogni atto di sabotaggio operato all'interno delle fabbriche dove le ebraiche erano impegnate nel lavoro coatto; qui si cercava di rompere le macchine o nascondere i pezzi per impedire che la produzione avanzasse, oppure si manomettevano intenzionalmente i prodotti in modo da renderli difettosi e difficilmente vendibili o utilizzabili.

Come ha messo in rilievo la storiografia degli ultimi anni, il fatto che anche questi piccoli atti di disubbidienza e il desiderio di sopravvivere abbiano mantenuto in vita la fiammella della speranza per centinaia di donne che riuscirono a superare le atrocità naziste ci illumina sul valore e sulla grandezza della resistenza femminile nella Shoah, così come, più in generale, delle donne che vennero deportate nei campi di sterminio.

Anche la volontà di sopravvivere e il non darsi per vinti al nemico costituiscono due forme di resistenza; forme che, mi pare, le donne hanno opposto in larga misura, così che il solo fatto di essere sopravvissute è di per sé il loro più grande atto di resistenza: le temibili ebraiche procreatrici di futuri vendicatori hanno resistito alla barbarie nazista, hanno affrontato e talvolta superato torture e sofferenze indicibili, e una volta libere, hanno creato nuove famiglie e generato quei figli tanto temuti e disprezzati dal nazismo: quale miglior atto di resistenza, mi chiedo, potevano dunque riservare le ebraiche al progetto di sterminio voluto dal *Führer*?

²⁵ W. Lindwer, *Gli ultimi 7 mesi di Anna Frank*, cit., p. 140.

²⁶ *Musica Judaica*, a cura di F. Lotoro, rappresenta il più completo, sistematico e aggiornato ciclo discografico contenente l'intero *corpus* musicale composto dal 1933 al 1945 per mano di musicisti imprigionati, deportati, uccisi o sopravvissuti, provenienti da qualsiasi contesto nazionale, sociale o religioso in tutti i campi nazisti.

Jūgun ianfu (Comfort women)

La schiavitù sessuale nel sud-est asiatico durante la Seconda guerra mondiale e la memoria femminile

di

Maria Amelia Odetti

Abstract. Sex slavery in South-East Asia during World War II and women's memory

Jūgun-ianfu (military comfort women) is used to refer to those women who served in Japanese military brothels during World War II in Japanese colonies and war zones. According to current research, comfort women included almost all Asian nationals and it is generally accepted that there were about 200,000 comfort women drafted. Most of the brothels where comfort women served were located in Japanese military bases, usually in occupied areas in mainland and South-East Asia.

Nevertheless, until 1992, the Japanese government denied any official connection to the wartime brothels. It was due mostly to women's personal memories public reports, which turned out to be essential to bring together the events, that it become possible to dispute the unconcerned attitudes of the Japanese authorities.

Those reports gave important arguments against the misconduct of Japan, and awakened the need for formal investigation conducted by the United Nations Human Rights Commission.

In discussion today, the point reached after the UNHRC report edition is that Japan regards all World War II compensation claims to be settled, with the exception of any claims from North Korea, with which it has not yet signed any war settlement treaty. These treaties settle all claims at the government level. However, as is the case with most treaties concerning the Japanese occupation, they do not cover civilian claims.

Moreover, in 1995, Japan set up the "Asian Women's Fund" for atonement in the form of material compensation and to provide each surviving comfort woman with an unofficial signed apology from the prime minister. But because of the unofficial nature of the fund, many national comfort women associations have rejected these payments and continue to seek an official apology and compensation.

This paper will briefly analyze how the females remembered their past individual experience, when and how could they re-evaluate their experiences in the light of the current official discourse and their socio-political context. It also explores the official reasons why the regional association for former comfort women are avoiding informal compensation from the "Asian Women's Fund" and how the Japanese government evades proper reparation for the survivors, refusing acknowledgment of those women's memories.

Jūgun ianfu e la memoria

I campi militari di prostituzione forzata non sono certo un fenomeno esclusivamente giapponese. Vi sono, infatti, prove che dimostrano come l'esercito americano abbia usufruito degli stessi "servizi", sempre organizzati dalle autorità giapponesi, durante il periodo di occupazione che seguì alla fine della Seconda guerra mondiale (Yoshimi 2002, p.198). La storiografia ha accertato gli stupri di massa sulle donne tedesche da parte dei soldati dell'armata rossa dopo la vittoria (Tiepolato, Ermacora 2005); durante la guerra del Vietnam è noto che vennero costruiti campi di prostituzione ad uso esclusivo degli statunitensi; inoltre alcuni

giornalisti hanno avanzato il sospetto di un incremento di prostitute in Cambogia e in Bosnia dopo l'arrivo delle forze di pace dell'ONU (*Wikipedia*, v. *Comfort Women*). Appare evidente che la violenza alle donne organizzata dalle autorità militari è un fenomeno diffuso nei periodi bellici e tuttavia il caso nipponico si distingue per vastità, complessità organizzativa e brutalità (Hoshii 1997, pp.257-259).

Il termine *military comfort women* è la traduzione letterale in lingua inglese dell'espressione giapponese *jūgun ianfu* (donne di conforto militari, 従軍慰安婦, *Wikipedia*, v. *Comfort Women*), un eufemismo che designava le donne costrette a prostituirsi in bordelli organizzati dalle autorità militari nipponiche nei paesi sotto l'occupazione militare giapponese durante la Seconda guerra mondiale (per la diffusione geografica del fenomeno si veda la mappa di p.).

Le *comfort women* provenivano principalmente da Corea, Taiwan e Cina, ma anche, in misura minore, dalle Filippine, Tailandia, Vietnam, Malaysia, Indonesia, Birmania, India, Isole del Pacifico e Olanda. Le stime attuali sono discordanti e variano tra le 20.000 e le 300.000 donne, benché, sulla base delle testimonianze delle sopravvissute e dai dati recentemente acquisiti dal governo giapponese, si reputa attendibile il numero di 200.000 circa (MOFA 2005).

Grazie al rinvenimento di alcuni documenti probanti e alle testimonianze di alcuni ex-funzionari del governo giapponese, oggi si sa che i campi di prostituzione obbligata erano parte integrante della politica militare del paese. Il loro scopo ufficiale era quello di migliorare il morale e, di conseguenza, il rendimento bellico delle truppe; di controllare l'attività sessuale dei soldati evitando il diffondersi di malattie veneree; di diminuire i permessi a chi si trovava al fronte (Tanaka 2001, p.24).

Il Dr. Nakayama Tadao e il Dr. Yamaguchi Tokio, medici militari al seguito delle truppe in Cina durante i primi anni del conflitto, hanno tenuto diari in cui hanno accuratamente descritto le visite settimanali obbligatorie che effettuavano alle *comfort women* (Tanaka 2001, p.12).

La più remota prova ufficiale documentata del coinvolgimento del governo giapponese nell'organizzazione delle *comfort station* è datata 1932 e consta di una lettera del Luogotenente Okamura Yasuji indirizzata ai suoi superiori militari. Nella lettera viene fatta esplicita richiesta di un permesso per predisporre un bordello ad esclusivo uso militare presso lo stanziamento della marina giapponese a Shanghai, del quale Okamura era responsabile, per risolvere il problema dei numerosi stupri (223) perpetrati sulle donne da parte dei soldati giapponesi e che avevano provocato un grave risentimento nella popolazione.

Sebbene la prima prova del coinvolgimento del governo giapponese risalga al 1932, non vi sono documenti ufficiali che attestino tutte le violazioni di cui viene attualmente incolpato il Giappone. Il maggior numero di informazioni in questo senso proviene dalle testimonianze dirette delle vittime superstiti, *ex-comfort women* di varie nazionalità che hanno trovato il coraggio e hanno avuto la possibilità, grazie a varie associazioni, di raccontare le loro esperienze. Ad esempio l'associazione *Washington Coalition for Comfort Women Issue*, nell'intento di conservare i ricordi di quell'esperienza, ha raccolto le testimonianze di 15 *comfort women* coreane (RoK) e le ha proposte in un'intervista videofilmata nel 1995.



Chong Son Myong (la prima da sinistra), *ex-comfort women* della Corea del nord, mentre rende la sua testimonianza al forum delle ONG dell'ONU durante la 45ma sessione della Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite (agosto 1993).

Purtroppo la memoria di queste donne è fragile e a volte contraddittoria (Chung 1995, p.24), minata dall'età e dai violenti traumi subiti. Si è scelto quindi di individuare i temi ricorrenti di questi racconti al fine di tracciare un quadro, seppure approssimativo, degli avvenimenti.

Inizialmente, il reclutamento (o *boshū*, 募集) si effettuò attraverso metodi convenzionali. La ricerca si svolse attraverso annunci; vennero reclutate donne adulte e consenzienti, cioè di oltre 21 anni d'età, che avessero alle spalle un'esperienza di prostituzione. Esse vennero tuttavia avviate, a loro insaputa, ad una forma di schiavismo sessuale che aveva ben poco a che fare con la prostituzione della quale avevano esperienza e che all'epoca in Giappone era consentita.

Probabilmente quando il fenomeno assunse dimensioni tali da rendere impossibile il reclutamento delle ragazze giapponesi, poiché sarebbe stato inconciliabile con l'ideologia di regime che dava della donna un'immagine rassicurante legata alla famiglia, si cercò "materia prima" nei paesi occupati. Le donne giapponesi per i soldati giapponesi dovevano rimanere madri, mogli e figlie, mentre le donne dei paesi occupati potevano ricoprire il ruolo delle prostitute e delle serve. I metodi si diversificarono da *boshū* (reclutamento semplice, 募集), a *kan assen* (mediazione ufficiale, 官斡旋) e *chōyō* (requisizione, 徴用) (Yoshimi 2002, p.108; Tanaka 2001, pp.22-23), ovvero, si sostituì la leva delle volontarie con la "requisizione" forzata delle autoctone mediante intermediari privati, solitamente nativi del paese occupato.

In Corea e Taiwan, le ragazze (la maggior parte tra i 15 e i 22 anni, ma alcune furono reclutate addirittura a 10 anni) vennero ingannate da civili autoctoni che lavoravano per i militari giapponesi con promesse di un lavoro ben retribuito o di possibilità di studio in Giappone, oppure furono costrette con la forza, rapite, ricattate e minacciate. Esse erano considerate alla stregua di approvvigionamento della truppa, necessarie quanto le provviste e le munizioni, e trattate nello stesso modo, dando luogo a una vera e propria tratta (Howard 1995, p. vii).

Accadeva che gli intermediari privati non fossero in grado di raccogliere un numero sufficiente di adolescenti; in questo caso venivano solitamente interpellate

le autorità locali perché trovassero ragazze per i campi di sfruttamento sessuale nipponici. Si trattava di una sorta di mediazione ufficiale: i militari si accordavano con le autorità locali sul sacrificio di alcune donne le quali venivano segnalate o consegnate direttamente dai consigli di villaggio e, in cambio, le altre sarebbero state risparmiate dal pericolo di stupri da parte delle forze di occupazione. Questo “velato” ricatto delle forze militari nipponiche si rivelò di estrema efficacia (Tanaka 2001, pp.42-51).

Generalmente le donne erano segregate all’interno del campo militare, malnutrite e costrette a vivere in locali, le cui condizioni igieniche erano pessime. Durante il giorno erano obbligate a servire da sfogo sessuale per i soldati semplici che si susseguivano uno dopo l’altro senza soluzione di continuità. La notte era riservata, in genere, agli ufficiali, che potevano intrattenersi con loro per più di una trentina di minuti, lusso non concesso ai soldati semplici. Il mercoledì era per molte *comfort house* un giorno di riposo, durante il quale venivano effettuate le visite mediche obbligatorie a cadenza settimanale, che avevano lo scopo di prevenire il diffondersi di malattie veneree nella truppa (Totsuka 1995, p.197).

Per rendere l’idea dell’entità del fenomeno e delle brutalità di cui soffrirono le donne, benché la logica sottesa a queste violazioni sia assai più grave delle dimensioni, si può provare a dare una misura approssimativa di quanto accadde nel sud-est asiatico durante la Seconda Guerra Mondiale. La maggior parte delle superstiti ha testimoniato (WCCWI, Inc. 2005 di aver subito da 5 a 20 rapporti sessuali al giorno (in alcuni casi fino a 30 violenze giornaliere), per un minimo di 5 giorni alla settimana per una media di 3-5 anni di detenzione. Calcolando le cifre minime di 5 stupri per 5 giorni, otteniamo l’agghiacciante risultato di 1.800 violenze carnali subite annualmente da una singola donna, che contando i tre anni minimi di detenzione, diventano 5400 in totale. Considerando anche solo 20.000 *comfort women*, cioè la stima più bassa, si avrebbero per i 5 anni in cui il programma funzionò a pieno regime (quindi tra il 1938 e il 1943) un totale di circa 125 milioni di abusi sessuali organizzati e sostenuti dal governo giapponese, pur essendoci mantenuti su stime minime (Parker 1996b, pp.1-2).

Indubbiamente, considerati i fatti sopra elencati, ci troviamo di fronte a una evidente e gravissima violazione dei diritti umani che ebbe conseguenze sulla vita delle vittime sopravvissute ben oltre la fine della guerra. La responsabilità degli insulti fisici e morali che questi esseri umani subirono è da attribuirsi in prima istanza al governo giapponese dell’epoca e, in secondo luogo, alla grave discriminazione di genere, sociale e razziale esistente in Asia sud-orientale alla fine del secondo conflitto mondiale.

La mancata assunzione di responsabilità politica e la discriminazione sociale

Nonostante la gravità degli eventi si dovettero aspettare circa quarant’anni prima che queste donne uscissero dal loro silenzio e incoraggiassero le indagini sugli abusi subiti.

Ciò accadde innanzitutto perché i governi coinvolti non considerarono di alcuna rilevanza politica il problema, e in secondo luogo perché le pesanti discriminazioni

subite dalle sopravvissute alla fine del conflitto trasformarono la loro memoria da denuncia a confessione.

I giapponesi bruciarono o nascosero tutti i documenti relativi, gli Stati Uniti furono volutamente negligenti nell'amministrazione della giustizia alla fine della guerra, la Repubblica di Corea valutò conveniente trascurare il problema, almeno fino alla normalizzazione dei rapporti politico-economici con il Giappone nel 1965 (Hayashi 2002).

Inoltre, come precedentemente accennato, anche se alcune sopravvissute hanno riferito di aver subito fino a trenta violenze al giorno, le brutalità che queste donne subirono non si limitarono a questo e, in molti casi, esse subirono mutilazioni fisiche e patologie derivate dal continuo abuso sofferto, come sterilità, malattie veneree di vario tipo, aborti spontanei. In particolare, tutte le sopravvissute (che comunque non superano in numero il 30% circa del totale delle reclutate tra il 1932 e il 1945 (Yoshimi 2002, p.119), hanno sofferto della cosiddetta sindrome di disordine post traumatico, una forma di trauma mentale derivato da stress, e, al tempo stesso, hanno subito la discriminazione sociale di cui sono state fatte oggetto dopo il ritorno nei loro paesi d'origine alla fine della guerra (Yoshimi 2002, p.123).

Per meglio comprendere il tipo di discriminazione che le superstiti dovettero subire, oltre alle sofferenze di cui abbiamo già trattato, prendiamo come esempio il caso della Corea. Prima del conflitto mondiale la condizione della donna in Corea era strettamente legata alla tradizione confuciana in base alla quale le funzioni della donna e dell'uomo erano nettamente separate. In pratica vigeva il più severo patriarcato e il matrimonio era considerato una semplice transazione attraverso la quale l'uomo veniva a disporre dei servizi domestici e procreativi della donna. La poligamia era un fenomeno diffuso e legalmente accettato qualora la prima moglie non si dimostrasse in grado di generare un figlio maschio. Le qualità più apprezzate di una ragazza erano *sujöl* e *chōngbu* (fedeltà e castità), fondamentali per diventare una *yōllyō* (donna esemplare) (Howard 1995, p.3). Il secondo matrimonio per una vedova era aborrito e altamente scoraggiato, per non parlare del divorzio: le donne separate diventavano "donne abbandonate" (*kich'ō*), non molto dissimili dalle *hwanghyang nyō* (donne che ritornano), ovvero quella categoria di donne che faceva un indesiderato ritorno al tetto paterno. Dopo la liberazione nel 1945, dunque, le *comfort women* che non furono uccise e gettate nelle fosse comuni, affinché non ostacolassero la ritirata delle truppe e che vollero e riuscirono a fare ritorno alle loro case, benché non avessero denaro né potessero contare sull'appoggio delle autorità, vennero accolte come *hwanghyang nyō*, cioè "svergognate", non potendo più essere considerate né caste né fedeli.

Alle loro gravi sofferenze fisiche e psichiche si aggiunse l'ostracismo sociale e la vergogna nei confronti della collettività (Chung 1995, pp.23-25). Esse vissero in condizione di emarginazione nei loro stessi paesi che non considerarono lo sfruttamento sessuale subito durante la guerra una questione di primaria importanza, e quindi non richiesero un risarcimento da parte del governo giapponese negli anni immediatamente successivi. Il Giappone poté quindi approfittare della mancata denuncia per far cadere nell'oblio i crimini di cui si era reso colpevole durante la Seconda guerra mondiale.

Tuttavia è importante sottolineare che anche dopo sessanta anni dai fatti accaduti il tema è di fondamentale importanza, soprattutto alla luce delle recenti posizioni revisioniste assunte da alcune porzioni dell'élite culturale nipponica. Se, infatti, nel dissociarsi dalle azioni commesse durante la guerra, il governo giapponese non risultasse chiaro o convincente, le sue posizioni potrebbero essere interpretate come una riluttanza ad abbandonare le velleità ideologiche nei confronti degli altri paesi dell'Asia orientale, soprattutto nei confronti di Corea e Taiwan.

Infatti, per quanto ogni sistema di prostituzione sia, già di per sé, una forma di schiavismo sessuale e, come tale, leda i diritti fondamentali dell'uomo, il caso delle *comfort women* è aggravato dal coinvolgimento del governo centrale giapponese nell'organizzazione di questi campi di prostituzione forzata. Il significato politico che deriva da un tale comportamento da parte del governo è allarmante. Infatti, alla base delle azioni del governo giapponese durante la Seconda guerra mondiale, e quindi anche dell'organizzazione del sistema di prostituzione forzata, si trovavano presupposti, quali la volontà di annullamento etnico (*minzoku massaku*, 民族抹殺 (Yoshimi 2002, p.126) della nazione coreana e taiwanese o, più precisamente, di assimilazione (*dōka*, 同化) dei territori occupati, che furono ufficialmente accantonati unicamente dopo la normalizzazione dei rapporti tra Corea e Giappone con il trattato bilaterale del 1965.

Il riconoscimento della memoria come documento

Nonostante la gravità dei reati commessi dallo Stato giapponese contro l'umanità durante la Seconda guerra mondiale, l'unico tribunale, fra i cinquanta circa che vennero istituiti tra il 1945 e il 1951 in Asia, ad emettere sentenze di condanna nei confronti di militari giapponesi per *forced prostitution* fu il tribunale di Batavia (attuale Jakarta) che si trovava sotto l'egida olandese. Inoltre, va notato che la condanna a Batavia di 14 ufficiali giapponesi (dei quali 9 furono condannati a morte e giustiziati) fu ottenuta unicamente per lo sfruttamento sessuale di 35 donne olandesi (Yoshimi 2002, pp.186-188; Soh 2001, p.2).

Nel caso giapponese la distinzione tra crimini contro l'umanità e crimini di guerra non fu chiara. Come già accennato in precedenza, questi tribunali evitarono di giudicare alcuni crimini commessi dai giapponesi nei territori occupati. Infatti, per volontà degli Stati Uniti, che in questo modo si assicuravano un valido alleato in Asia contro l'emergente blocco sovietico, non furono presi in considerazione alcuni fatti gravissimi. Furono deliberatamente ignorate le testimonianze del "Massacro di Nanchino", perpetrato dall'esercito giapponese contro la popolazione civile cinese, inoltre fu tenuta segreta negli archivi di Washington la documentazione degli esperimenti su cavie umane dell'Unità 731, un gruppo di medici e biologi dell'esercito giapponese che, sotto la supervisione del Dr. Ishii Shirō, condusse ricerche per la costruzione di armi chimiche e biologiche in un campo di prigionia a Mukden, in Manciuria (Gatti 2002, pp.117-119). In più, per quanto riguarda la vicenda delle migliaia di *comfort women*, non fu incriminato nessuno. La questione delle *comfort women* non fu dunque considerata un crimine, ma piuttosto un *non-issue*, sia da parte giapponese che da parte della Corea del sud,

durante i quattordici anni di negoziazioni tra la Repubblica di Corea e il Giappone (1952-1965), cioè durante la normalizzazione delle relazioni bilaterali politiche ed economiche tra i due paesi (Yoshiaki 2002, p. 172).

Il Tribunale Militare Internazionale per l'Estremo Oriente, IMTFE, secondo l'acronimo inglese, generalmente noto come Tribunale di Tōkyō, fu istituito dagli Alleati il 3 maggio del 1946 e fu chiamato a giudicare i crimini di "Classe A", cioè i crimini contro la pace, analogamente al Tribunale di Norimberga in Europa. In altre città asiatiche, tra cui Yokohama, furono istituiti altri tribunali che avrebbero giudicato i crimini di "Classe B" (crimini di guerra) e di "Classe C" (crimini contro l'umanità) (Gatti 2002, pp.117-119).

Tuttavia, né il Tribunale di Tōkyō, né gli altri tribunali che esaminarono i capi d'imputazione a carico dello Stato maggiore giapponese, lo riconobbero colpevole di crimini contro l'umanità per quanto riguarda la tratta di donne e minori, e quindi sino al 1992 il governo giapponese poté negare ogni tipo di responsabilità sull'organizzazione e il coordinamento del sistema di prostituzione durante il secondo conflitto mondiale.

Per quanto risultasse importante per la credibilità del governo giapponese successivo alla fine della guerra stabilire una discontinuità ideologica con le politiche intraprese in passato, dopo le condanne di Batavia (del marzo del 1948 e dell'agosto del 1951) ci fu un lungo silenzio sull'argomento. Il governo giapponese, dal canto suo, ritenne che tutti i conti sospesi fossero stati sistemati con i trattati del dopoguerra e in particolare con il *Treaty on Basic Relations and Agreement of Economic Cooperation and Property Claims* stipulato tra Giappone e Corea nel 1965.

Non esiste un criterio di classificazione assoluto e universalmente accettato delle fonti storiche, tuttavia gli storici generalmente concordano nel considerare attendibili le fonti orali qualora convergano con altre fonti, orali e scritte. E quindi, a prescindere dalle soluzioni ufficiali, quando tra gli anni Settanta e Ottanta furono pubblicati alcuni racconti e diffusi documentari che avevano come oggetto la vita di alcune *ex-comfort women*, la questione fu lentamente rimessa in discussione. Nel 1979 il regista Yamatani Tesuo documentò la vita di Pae Ponggi (1915-1991), che oggi è considerata la prima *comfort woman* ad aver rotto il silenzio, nel lungometraggio *Okinawa no harumoni* (L'armonia di Okinawa, 沖縄のハルモニ) (Howard 2002, p.7).

Nel contesto della discriminazione di genere, di classe e di razza cui erano soggette in Corea e Taiwan, le sopravvissute non avevano avuto altra scelta che il silenzio. Le vittime, per ricominciare a vivere nuovamente, sposarsi, tornare a una vita normale come mogli e madri, avevano dovuto dimenticare il passato. Che alcune di esse abbiano rotto il silenzio e si siano personalmente esposte è da considerare una prova di grande coraggio.

Solo nel 1988, durante un congresso internazionale svoltosi in Corea sul turismo sessuale giapponese nella penisola coreana, per la prima volta dopo le condanne di Batavia fu discusso ufficialmente l'argomento delle *comfort women*. Per evitare che si ripetesse la violenza e per denunciare il comportamento dei giapponesi, le associazioni ONG si appellarono all'esperienza passata (Soh, 2001).

Il 17 ottobre del 1990 lo *Han'guk Chongsindaemunje Taech'aek Hyopuihoe* (Consiglio coreano per le donne vittime di schiavismo sessuale militare), con l'appoggio di alcune organizzazioni non governative giapponesi, chiese al governo giapponese, mediante una lettera aperta, un'ammissione formale di colpa e il risarcimento economico alle sopravvissute. In risposta a queste richieste, lo stesso anno i rappresentanti di governo sostennero la totale estraneità dello stato nipponico dall'esistenza dei campi di prostituzione militari, sottolineando il fatto che fossero amministrati da privati cittadini e che le donne coinvolte fossero prostitute di leva volontaria [Soh 2001].

Tuttavia, le acque avevano iniziato ad agitarsi. Nell'agosto del 1991 Kim Hak-Soon, ex *comfort woman* della Corea del nord, fu la prima sopravvissuta a testimoniare in pubblico di essere stata rapita e costretta con la forza da militari giapponesi a servire sessualmente le truppe imperiali.

In novembre Yoshida Seiji, ex direttore della mobilitazione al lavoro della prefettura di Yamaguchi durante la Seconda guerra mondiale, confermò le dichiarazioni della sopravvissuta in un articolo apparso sul "Hokkaidō Shinbun", affermando di aver preso parte al reclutamento coatto di donne mediante violenza e minacce affinché diventassero *comfort women* (WCCWI, Inc. 2005). Nello stesso mese Watanabe Taizo, portavoce del ministero degli affari esteri, sostenne sul canale televisivo nazionale NHK che le prove erano insufficienti per giustificare l'apertura di un'indagine. Nel dicembre dello stesso anno tre ex-*comfort women* della Corea del Sud si rivolsero alla corte distrettuale di Tōkyō per denunciare il governo giapponese e chiesero un risarcimento di 20 milioni di yen. Ciononostante, solo dopo le pressioni del governo della Repubblica di Corea fu aperta un'inchiesta ufficiale (12/12/1992, WCCWI).

L'11 gennaio 1992 l'"Asahi Shinbun" pubblicò un articolo su documenti incriminanti rinvenuti dallo storico Yoshiaki Yoshimi negli archivi della biblioteca del Ministero della Difesa giapponese a Tōkyō. Questi documenti, raccolti da Yoshimi Yoshiaki nella pubblicazione *Jūgun ianfu shiryōshū* (Yoshimi 2002, p.35), indicavano chiaramente come il governo avesse attivamente partecipato alla pianificazione, alla costruzione e alle operazioni dei campi di prostituzione militari (Chung 1995, pp.11-16).

Solo allora le autorità giapponesi ammisero ufficialmente il coinvolgimento delle alte sfere militari nei campi di prostituzione. Fino all'estate del 1992 la posizione ufficiale del governo giapponese era stata quella di riconoscere la responsabilità morale ma non quella legale del fenomeno delle *comfort women*, ovvero di aver sfruttato ma non di aver promosso i campi. Tuttavia, dopo la pubblicazione dei documenti sopra citati, e in particolare di una lettera del governo centrale agli ufficiali in cui si indicavano i criteri di scelta dei reclutatori delle *comfort women*, le autorità non poterono più negare. Il 6 luglio 1992 il segretario capo di gabinetto, Katō Koichi, espresse le proprie sincere scuse (*owabi*) e il rimorso del governo giapponese in una dichiarazione alla stampa (MOFA JP 2005).

Questo atteggiamento dimostrò chiaramente che il governo giapponese considerava irrilevanti le testimonianze delle sopravvissute. Le scuse, peraltro esclusivamente personali del segretario capo di gabinetto, furono presentate solo

davanti a documenti scritti negli stessi termini sfuggenti con cui venne elaborata una replica al rapporto della UNHRC del 1996.

Nel 1992 infatti il problema era stato portato di fronte alla Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, la quale nel gennaio 1996 accettò il rapporto della delegata speciale Radhika Coomaraswamy. Dopo quattro anni di ricerca, la delegata caldeggiava provvedimenti nei confronti del governo giapponese. In risposta il Giappone distribuì un documento ufficiale ONU intitolato: *Japan's policy on the issues of violence against women and comfort women* (E/CN.4/1996/137). Il documento replicava al rapporto steso da Radhika Coomaraswamy, contestando esplicitamente la scelta delle Nazioni Unite di occuparsi di avvenimenti che non cadevano sotto la loro giurisdizione, dal momento che l'organizzazione era stata formata nell'ottobre del 1945.

Nell'agosto del 1998 la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite ha accolto il rapporto finale sulle *comfort women* della delegata speciale Gay J. McDougall, nel quale si afferma: "this failure to address crimes of a sexual nature committed on a massive scale during Second World War has added to the level of impunity with which similar crimes are committed today" (Gay 1998). Oltre alla credibilità della politica estera giapponese in Asia, è dunque anche il futuro delle condanne dei crimini sessuali in genere, e non solo durante i conflitti, a esigere fermamente una posizione chiara da parte del governo giapponese, perché non si creino irresponsabili precedenti di impunità penale per questo tipo di reato (Hayashi 2000, p.3-4).

Dunque, dopo 43 anni di silenzio e le insoddisfacenti sentenze del Tribunale di Tōkyō, il dibattito ha ripreso avvio solo dalla fine degli anni Ottanta grazie alla coraggiosa denuncia da parte di alcune sopravvissute e prosegue ancora oggi. Il governo giapponese continua rifiutarsi di accettare incriminazioni penali poiché tecnicamente non avrebbe violato nessuna legge internazionale.

Il problema è duplice: si pone innanzitutto poiché non esisterebbero prove scritte a dimostrazione che il governo giapponese abbia spinto gli intermediari di cui si serviva a reclutare le donne con l'inganno, e in secondo luogo perché le leggi vigenti all'epoca furono abilmente aggirate. Infatti non sono stati ancora resi pubblici dal Ministero degli Affari Interni e della Difesa tutti i documenti relativi alle direttive operative in Asia orientale del governo giapponese durante la guerra. Inoltre, nell'imminenza della resa incondizionata fu ordinata la distruzione di molti documenti.

La legislazione internazionale della prima metà del secolo scorso vietava la tratta di donne e minori, ma il Giappone non ratificò tutti gli articoli dei trattati e delle Convenzioni proposti dalla comunità internazionale.

Secondo l'analisi legale presentata alla Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite, il Giappone sarebbe incriminabile per la violazione delle Convenzioni internazionali di Ginevra: la Prima Convenzione di Ginevra *Per il trattamento di malati e feriti in guerra* (1864); la Seconda Convenzione di Ginevra (1906); la Terza Convenzione di Ginevra *Sul trattamento dei prigionieri di guerra* (1929) e la Convenzione dell'Aia del 1907 (*Convenzione internazionale su leggi ed usi della guerra terrestre*), di cui il Giappone faceva parte dal 1911. Inoltre, secondo l'avvocato Karen Parker, collaboratrice della UNHRC, il Giappone

avrebbe contravvenuto alle “*customary international laws in force between 1937 and 1945*” (Parker 1996a, p.2).

Tuttavia, stando alle dichiarazioni del governo giapponese, non esistono prove scritte della violazione da parte del Giappone delle leggi internazionali, non sono stati siglati trattati che vietano esplicitamente i crimini che vengono imputati al Giappone. Il governo giapponese, inoltre, non riconoscerebbe l'autorità dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per quanto riguarda fatti precedenti alla sua formazione (24 ottobre 1945). Si appellerebbe dunque al principio *nullum crimen, nulla poena sine lege* già avvocato dalla Germania post-nazista nel dopoguerra:

1. Il trattato internazionale del 1921, *Convenzione per la tratta delle donne e dei fanciulli*, che vietava la tratta delle bianche e dei minori nello specifico dell'Art.11/14, non prendeva in considerazione le colonie.
2. Inoltre, dato che il servizio delle *comfort women* non può essere considerato un lavoro vero e proprio, poiché non veniva retribuito, lo sfruttamento che queste donne subirono non risulta di competenza dell'Art.2 del trattato sul lavoro forzato e/o obbligatorio ratificato dal Giappone nell'ottobre del 1932 che vieta in modo totale il lavoro forzato femminile (adottata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel 1930, ILO Convention n.29) (Totsuka 1995, pp.195-196).
3. Si deve aggiungere che il Giappone non firmò il documento internazionale contro la schiavitù del 1926.
4. La Convenzione internazionale dell'Aja del 1907 sulle leggi e le consuetudini della guerra terrestre, ratificata dal Giappone nel 1911, sottolineava l'importanza del rispetto dei diritti dell'uomo, tuttavia una clausola prevedeva che nel caso in cui uno solo dei paesi in conflitto non avesse aderito al trattato, esso sarebbe stato applicato unicamente in maniera indiretta, ovvero avrebbe perso ogni valore (Totsuka 1995, p.197).

La mancanza di condanne ufficiali e la copertura del *Supreme Command of Allied Powers* americano dopo il 1945, ancora oggi consentono al Giappone di rimanere impunito e di non riconoscere ufficialmente la vergogna di un'ulteriore colpa. *De facto* ci troviamo di fronte a uno dei peggiori esempi di impunità legale della storia. Non un solo responsabile è stato condannato, o anche semplicemente inquisito, dal governo giapponese per i fatti sopra riportati.

Paradigmatico è il fatto che sia stato un tribunale olandese a condannare alcuni responsabili, quasi a indicare la differenza di categoria tra le vittime europee e quelle asiatiche.

Nonostante le evidenti responsabilità, la ricostruzione degli avvenimenti e la ricerca di giustizia sono in gran parte affidate alla memoria del vissuto delle *comfort women*. Purtroppo, le testimoni ancora in vita sono ormai poche e, a causa delle molteplici carenze della legislatura giapponese (tra le quali la caduta in prescrizione dopo 20 anni dei crimini e quindi dell'impossibilità per le vittime di denunciarli), i procedimenti legali sono molto rallentati. Ad esempio la chiusura della pratica che è stata avviata nel 1991 è stata prevista tra circa dieci anni (Totsuka 1995, p.198). Tenendo conto di quanto detto e tenendo conto che la sopravvissuta più giovane ancora in vita oggi (12/2005) ha 78 anni, il tempo gioca a favore dell'impunità giapponese.

Che le superstiti ottengano un compenso e che il governo giapponese ammetta ufficialmente la propria colpa si prospetta improbabile; e ciò non perché il governo giapponese non reputi le testimoni attendibili e di conseguenza non creda di dover pagare per qualcosa che non può essere provato. Sembra in realtà che il Giappone cerchi di evitare di ridiscutere il proprio passato *tout court*, evitando di riconoscere ufficialmente la propria colpa per non aggravare la vergogna della sconfitta (Dower 1999).

La controversia sul risarcimento delle sopravvissute da parte dell'*Asian Women's Fund*

La prova palese del fatto che in realtà il Giappone si senta in colpa per il fenomeno delle *comfort women* è la Fondazione delle donne asiatiche.

Nel 1995 in Giappone, per sopperire e per cercare di arginare il malcontento e la pressione dei paesi asiatici, derivanti dal rifiuto di soluzione ufficiale del problema, fu fondata quella che viene chiamata in inglese *Asian Women's Fund* (AWF). La sua istituzione scatenò ulteriori polemiche poiché sembrò costituire un mezzo utile alle autorità giapponesi per evitare di riconoscere la responsabilità legale dei crimini perpetrati.

L'AWF si fonda sul principio dell'*ongi* (obbligo morale, 恩義) dei cittadini giapponesi, cioè della propria sensazione personale di debito, e sul *giri* (dovere sociale, 義理); fu creata, a detta della stessa associazione, per “esprimere un senso di ammenda nazionale del popolo giapponese nei confronti delle ex *comfort women* e per lavorare su problemi contemporanei che riguardino l'onore e la dignità delle donne” (Soh 1998, p.2, trad.mia). Eppure nella denominazione giapponese, *Kokumin kikin* (“Fondazione nazionale”, 国民基金), non vengono menzionate le donne, e tanto meno le *comfort women*, quasi si volesse mascherarne gli scopi al pubblico nipponico.

Data la natura ambigua di questo organismo, personalità ufficiali nazionali e associazioni che gestiscono la politica nei diversi paesi coinvolti hanno preso posizioni discordanti rispetto alla fondazione. Quindi, sebbene l'AWF negli ultimi 10 anni abbia raccolto fondi per poter risarcire economicamente più di 240 sopravvissute, nei fatti ha potuto raggiungerne solo 80.

Questa la situazione degli stati coinvolti caso per caso:

Taiwan: la posizione ufficiale dei leader del movimento delle sopravvissute e quella del governo convergono in una forte opposizione all'azione dell'AWF. Le donazioni provenienti dal fondo sono state dunque rifiutate. Nell'attesa di ottenere un riconoscimento ufficiale da parte del governo nipponico, questo rifiuto si è concretizzato in un contributo alle sopravvissute equivalente ai 2 milioni di Yen che il governo giapponese avrebbe dovuto devolvere ufficialmente (Soh 1998, pp.3-5).

Corea del Sud: Nel dopoguerra iniziarono a maturare lenti cambiamenti per quanto riguarda la condizione della donna, nondimeno il Codice Civile approvato dalla Corea del Sud nel 1958 rimase pesantemente discriminatorio. Nel dicembre del 1977 fu approvata una nuova legge familiare che, malgrado la revisione del dicembre 1989, mantenne una forte discriminazione di genere (Howard 1995, p.4;

Hoshii 1987, pp.257-259). Nel 1990 fu fondato il *Han'guk Chongsindaemunje Taech'aek Hyopuihoe* (Consiglio coreano per le donne vittime di schiavismo sessuale militare, HCTH) che lavorò sin da principio in stretta collaborazione con le femministe e le ONG giapponesi. Per questo, forse, nacque nel 1996 un'altra associazione, la *Citizens' Coalition for the Resolution of the Forced Recruitment of Comfort Women by Japanese Military*, sostenuta da circa 40 ONG coreane. Essa aveva tre obiettivi operativi: raccogliere fondi per le *comfort women*, distogliendole dalla tentazione di accettare il denaro offerto dall'AWF; promuovere la campagna per la compensazione ufficiale da parte del governo giapponese; presentare istanza al governo coreano affinché assegnasse una pensione alle sopravvissute. Contemporaneamente, l'AWF riuscì a stabilire un contatto diretto con alcune delle sopravvissute sud-coreane e, mediante un incontro privato, nel gennaio 1997 versò a sette sopravvissute un risarcimento di 2.280.000 yen ciascuna. Lo "Han'guk Ilbo", quotidiano nazionale coreano, il 30 gennaio 1998 così commentava nell'editoriale l'oltraggio subito dalle associazioni coreane e il torbido sistema di pagamento utilizzato dalla AWF:

We are indeed dumbfounded. During his last visit to Korea the Japanese Minister of Foreign Affairs Ikeda stated that they would seek a solution to the disbursement issue for the compensation money upon consultations with Korea. Reversing the statement within a few days by paying the welfare money in the lump sum of 2.280.000 yen concerns the issue of trust between nations (Soh 1998, p.4).

La risposta del governo giapponese fu di considerare lo scontro tra l'AWF e il governo coreano un affare interno della Corea del Sud. La battaglia tra associazioni, sopravvissute dissidenti e l'AWF continua ancora oggi (Soh 1998, p.5).

Indonesia: Il governo si è detto contrario a che l'AWF conceda risarcimenti a titolo individuale. A causa dell'elevato numero di donne (circa 20.000) che si auto-dichiararono ex *comfort women*, e da l'impossibilità di verificare le loro dichiarazioni, il Ministero della Sanità Pubblica preferì firmare un accordo con l'AWF. La fondazione sta finanziando dal 1995 la costruzione di 50 strutture statali di accoglienza per donne anziane sole e con inabilità, dando la precedenza alle sedicenti ex-*comfort women* e facendo in modo che questi servizi si trovino nelle zone in cui prima sorgevano le *comfort station* (Soh 1998, p.4).

Filippine: Le divergenze sull'atteggiamento nei confronti dell'AWF ha provocato una frattura all'interno del movimento attivista per le rivendicazioni delle *comfort women* in seguito alla quale sono nate le due associazioni *LILA-Pilipina* e *Malaya Lolas*. *LILA-Pilipina* rispetta la decisione personale della vittima e l'assiste nell'ottenere i fondi dall'AWF, richiedendo nel contempo un risarcimento formale per le sopravvissute che rifiutano il denaro. Diversamente, la *Malaya Lolas* persegue tenacemente la linea dell'opposizione a un "secondo stupro", questa volta di natura economica /Soh 1998, pp.5-6).

Olanda: In Olanda l'AWF ha trattato per oltre due anni con la Fondazione per il debito d'onore giapponese o FJHD, secondo l'acronimo inglese, associazione nata nel 1990 che include anche POW (*Prisoners Of War*) delle ex-Indie Orientali Olandesi (l'attuale Indonesia). La FJHD si è rifiutata di trattare con l'AWF, tuttavia nel 1998 la *Project Implementation Committee in the Netherlands* (PICN) ha

firmato un accordo con l'AWF per un progetto di *welfare* per le superstiti. Nel 1998 solo 2 superstiti rifiutarono i risarcimenti e più di 60 se ne avvantaggiarono (Soh 1998, p.6).

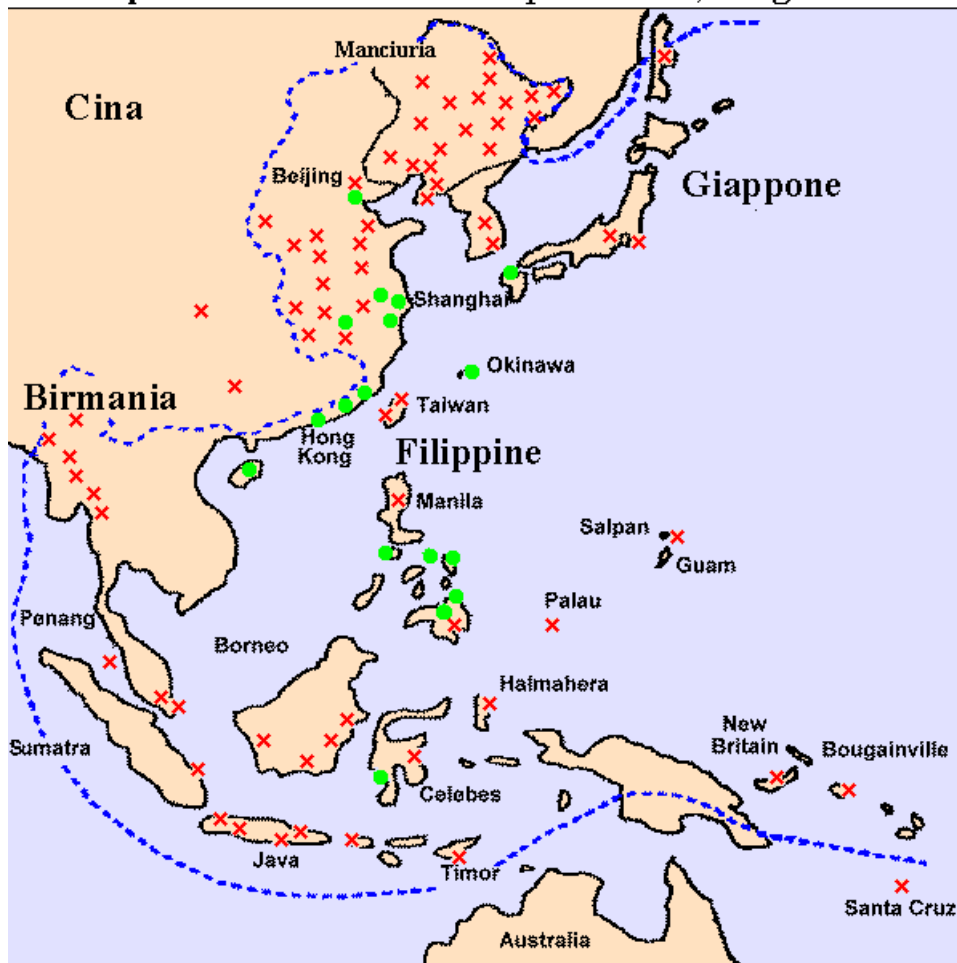
In conclusione, mentre nelle Filippine e in Olanda è stata data priorità al diritto della scelta personale, in Corea, Taiwan e in Indonesia sono state le decisioni della *leadership* politica a prevalere. Probabilmente a questa situazione contribuiscono svariati fattori, tra i quali il retaggio culturale giudaico-cristiano di Filippine e Olanda che spingono queste nazioni a dare un valore differente all'individuo rispetto alle altre. Tuttavia è da sottolineare che il bisogno di sicurezza politica derivante da un riconoscimento ufficiale degli orrori commessi da parte del Giappone interesserebbe soprattutto la Corea del sud, Taiwan e l'Indonesia, che ne furono oggetto più diretto.

Nell'aprile del 2005 in Cina e Corea si sono svolte manifestazioni di protesta contro la richiesta da parte del governo giapponese di un seggio permanente al consiglio di sicurezza dell'ONU. I dimostranti sostenevano che il Giappone avrebbe dovuto affrontare le proprie responsabilità politiche prima di ottenere un ruolo prestigioso all'interno della comunità internazionale. Secondo alcuni analisti dell'Estremo Oriente la Cina sfrutterebbe il risentimento popolare per cercare di ottenere garanzie dal Giappone in cambio del suo voto in sede di Consiglio. Il riconoscimento del seggio permanente a Tōkyō è visto infatti come una minaccia: esso conferirebbe al Giappone il potere di veto su possibili risoluzioni legate a delicate questioni di mutuo interesse come Taiwan.

Il problema della mancata responsabilità politica giapponese per i crimini commessi durante la Seconda guerra mondiale lascia indubbiamente ancora oggi aperte delle ferite nella politica internazionale asiatica, e non può e non deve essere ulteriormente ignorato. Tuttavia, non è ancora ben chiaro se la pressione che il governo della Repubblica di Corea esercita in favore delle sopravvissute all'ordalia della schiavitù sessuale sia la dimostrazione di un'effettiva disponibilità alla ricerca di giustizia o non sia piuttosto un mezzo per ricattare politicamente il governo giapponese.

Sicuramente, nel corso degli anni, nel sud-est asiatico, alla memoria femminile come documento storico si è iniziato a riconoscere dignità, superando sia pure parzialmente e gradualmente la tradizionale intimidazione, con la quale le donne si sono dovute confrontare. Le associazioni della Repubblica di Corea sono riuscite parzialmente a raccogliere e salvaguardare i racconti di alcune *ex comfort women*. In Corea, dal 1992, si continua a manifestare, tutti i mercoledì, davanti all'ambasciata giapponese. L'esigenza è di non dimenticare.

Principali bordelli militari *Japan Times*, 5 Agosto 1992



- Zona sotto il controllo militare giapponese
- x Locazioni segnalate da testimoni
- Locazioni ufficiali rese pubbliche dal governo il 6 Luglio 1992

Bibliografia:

Amnesty International, *Japan*, in *Annual Report 2002*, consultabile nel sito: <http://web.amnesty.org/web/ar2002.nsf/asa/japan>.

Caroli Rosa, *Recenti sviluppi del revisionismo storiografico in Giappone: la Nazione e l'Altro*, in *Atti del XXVII convegno di Studi Giapponesi*, Arcavacata di Rende 2003.

Chung Chin Sung, *Korean Women Drafted for Military Sexual Slavery by Japan*, in *True Stories of the Korean Comfort Women*, Howard K. (ed.), Cassel, London 1995, pp.11-30.

Convenzioni di Ginevra e dell'Aja ratificate dal Giappone dal 1856 al 2001, elenco completo consultabile nel sito <http://www.icrc.org/ihl.nsf/Pays?ReadForm&c=JP>.

Coomaraswamy Radhika, *Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences*, Distr. General, Economic and Social Council E/CN.4/1996/53/Add. 1/Corr. 1, (7 February 1996), Commission on Human Rights, Fifty-second session, Item 9 (a) of the provisional agenda, consultabile nel sito <http://www.comfort-women.org/coomaras.htm>.

Cordeiro Tiago, *Crime sem perdão*, in "Veja" n.18, 4 maggio 2005, pp.164-165.

Dower John W., *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War II*, Norton and Company, New York 1999.

Evans Lane (Rep. Illinois 17) introduced by, *House Concurrent Resolution 226* (June 23, 2003, 108th United States Congress), referred to House Committee on International Relations; not passed, consultabile nel sito <http://thomas.loc.gov/cgi-bin/query/z?c108:H.+Con.+Res.+226>.

Gatti Francesco, *Storia del Giappone contemporaneo*, Mondadori, Milano 2002.

Hayashi Hirofumi, *Why wartime documents destroyed*, "Asahi Shinbun", 18 luglio 2002, consultabile nel sito <http://www32.ocn.ne.jp/~modernh/eng11.htm>.

Hayashi Hirofumi, *Survey of the Japanese Movement Against Wartime Sexual Violence*, in "Peace Studies Bulletin", (Peace Studies Association of Japan), n.20, June 2000, consultabile nel sito <http://www32.ocn.ne.jp/~modernh/eng07.htm>.

Hoshii Iwao, *Rape. Indecent Assault, in Sex in Ethics and Law*, in *The World of Sex*, vol.4, Paul Norbury Publ.Ltd, Woodchurch 1987, pp.257-277.

Howard Keith, *A Korean Tragedy*, in *True Stories of the Korean Comfort Women*, Howard K.(ed.), Cassel, London1995, pp.1-10.

Howard Keith, *Introduction*, in *True Stories of the Korean Comfort Women*, Howard K.(ed), Cassel, London 1995, pp.v-viii.

McDougall, Gay J., *Contemporary Forms of Slavery: Systematic rape, sexual slavery and slavery-like practices during armed conflict*, Distr. General, E/CN.4/Sub.2/1998/13, (22 June 1998), Commission on Human Rights, Sub-Commission on Prevention of Discrimination and Protection of Minorities, Fiftieth session, Item 6 of the provisional agenda, consultabile nel sito

<http://www.unhchr.ch/huridocda/huridoca.nsf/fb00da486703f751c12565a90059a227/3d25270b5fa3ea998025665f0032f220?OpenDocument>.

MOFA JP (Ministry Of Foreign Affairs), *Letter from Prime Minister Koizumi Junichirō to the former comfort women*, 2001, consultabile nel sito <http://www.mofa.go.jp/policy/women/fund/policy.html>.

MOFA JP, *List of War Apology Statements Issued by Japan*, consultabile nel sito http://www.en.wikipedia.org/wiki/List_of_War_Apology_Statements_Issued_by_Japan.

MOFA JP, *Recent Policy of the Government of Japan on the Issue Known as "Wartime Comfort Women"*, maggio 2004, consultabile nel sito <http://www.mofa.go.jp/policy/women/fund/policy.html>.

MOFA JP, *Statement by Prime Minister Tomiichi Murayama on the Occasion of the Establishment of the "Asian Women's Fund"*, luglio 1995, consultabile nel sito <http://www.mofa.go.jp/policy/women/fund/policy.html>.

Parker Karen, *Statement on Comfort Women (Jūgun ianfu)*, in United Nations Commission on Human Rights, Fifty-first Session, Agenda Item 11, 1996a, consultabile nel sito <http://www.webcom.com/hrin/parker/j-cw-af2.html>.

Parker Karen, *War Rape*, in United Nations Commission on Human Rights, Fifty-first Session, Agenda Item 11, 1996b, consultabile nel sito <http://www.webcom.com/hrin/parker/j-cw-af2.html>.

Shimizu Kosuke, *Japan's Colonialism and Social Scientific Development: Philosophy, Economics, Colonial Studies and Sex Slaves*, NAJS - Nordic Association for the Study of Contemporary Japanese Society, Papers presented at NAJS Conference 2005 in Copenhagen, Denmark, 28-30 April 2005, consultabile nel sito http://najs.jp/papers_2005/shimizu.pdf.

Soh Chunghee Sarah, *Japan's Responsibility Toward Comfort Women Survivors*, ICAS Special Contribution n.2001-0501-CSS, Institute for Corean-American Studies, Inc., 2001, (prima ed. JPRI Working Paper n.77, Japan Policy Research Institute, Maggio 2001), consultabile nel sito <http://www.icasinc.org>.

Soh Chunghee Sarah, *Human Rights and Humanity: the Case of the "Comfort Women"*, ICAS Special Contribution n.98-1204-CSSb, Institute for Corean-American Studies, Inc., University of Pennsylvania, 1998, consultabile nel sito <http://www.icasinc.org>.

Tanaka Yuki, *Japan's Comfort Women: Sexual Slavery in the Japanese Military During World War II*, Columbia University Press 2001.

Tiepolato Serena, Ermacora Matteo (a cura di), *Una ferita ancora aperta: il dramma della Flucht e della Vertreibung tra storia e memoria. Bibliografia*, in "DEP. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", n. 3/ 2005, consultabile nel sito <http://www.unive.it/dep>

Totsuka Etsuro, *Military Sexual Slavery by Japan and Issues in Law*, in *True Stories of the Korean Comfort Women*, ed. by Howard K., Cassel, London 1995, [pp.193-200]

US Office of War Information, Psychological Warfare Team Attached to U.S. Army Forces India-Burma Theater, APO 689, *Report No. 49: Japanese Prisoners*

of War Interrogation on Prostitution, Date of Report: October 1, 1944, By: T/3 Alex Yorichi, consultabile nel sito <http://www.exordio.com/1939-1945/codex/Documentos/report-49-USA-orig.html>

Women's Initiative for Gender Justice, "Tōkyō Tribunal 2000 and Public Hearing on Crimes against Women", *Transcript of Oral Judgement*, 4 Dicembre 2001, consultabile nel sito <http://www.iccwomen.org/>

Washington Coalition for Comfort Women Issue, Inc., consultabile nel sito <http://www.comfort-women.org/>.

Convenzioni di Ginevra e dell'Aia ratificate dal Giappone dal 1856 al 2001, consultabili nel sito <http://www.icrc.org/ihl.nsf/Pays?ReadForm&c=JP>.

Yoshimi Yoshiaki, *Comfort Women: Sexual Slavery and Prostitution During World War II and the US Occupation*, Routledge, London 2002.

Il campo della Fiera di Belgrado (1941-1942)

di

Milovan Pisarri

Abstract: The Sajmište concentration camp.

On 17th April 1941 the occupation of Yugoslavia by Nazi and Fascist forces was completed. The Nazi administration immediately drew attention to the Jewish question: there were about 75 thousand Jews living in the former Yugoslavia, in Serbia alone there were about 17 thousand. After introducing measures of discrimination, in the summer of 1941 it began to eliminate the male Jewish population – about 5 thousand men over 16 – shooting them for retaliation and interning them in concentration camps in the northern part of Serbia and in Belgrade.

Beyond their hatred for Jews, Nazi headquarters in Germany and in Serbia feared that the Jews would join the already strong partisan forces in the fight to liberate Yugoslavia. It was therefore decided to eliminate potential enemies. At the beginning of November 1941 the male Jewish population was completely destroyed.

In December the destruction of the female Jewish population began. Over 5 thousand women with their children were interned in a camp built at the former fair of Belgrade, called Sajmište, located opposite the city centre, on the other side of the river Sava. Life in this camp was extremely hard: insufficient and bad food, cold, inadequate hygienic conditions and illnesses caused from the beginning a high death rate. This hell lasted for five months: in April 1942 the Nazis decided to eliminate the Jews and to turn Sajmište into a camp for war prisoners. In order to solve this question as soon as possible, the SS headquarters in Berlin sent a special lorry adapted to kill “passengers” with gas during their transport to a new hypothetical camp. When work was completed, dead bodies were dumped and buried in big graves excavated near the town of Jajinci. Every day between 70 and 300 Jews were killed in this way.

A lot has been written about this camp, but only in Serbian (and something in English). The best work is M. Koljanin's *Nemački logor na Beogradskom sajmištu 1941 – 1944* (*German Concentration Camp at the Belgrade Fair 1941 – 1944*), ISI (Institut za Savremenu Istoriju), Beograd 1992, but others important records are preserved in the Jewish Historical Museum of Belgrade. Here are also housed the letters that some women were able to send out of the camp. These are probably the most important sources for understanding what life in a concentration camp really means.

1. Dalla capitolazione jugoslava all'apertura del campo di Sajmište

Quando l'8 dicembre 1941 a Belgrado si aprivano le porte del campo di Sajmište¹, erano trascorsi solo pochi mesi dalla capitolazione della Jugoslavia e

¹ Riprendo in questo saggio i temi già trattati nel secondo numero di questa rivista da Bruna Bianchi nella sua *Introduzione alle Lettere dal campo di Sajmište* alla luce della storiografia serba. Le opere su campo di Sajmište infatti sono prevalentemente in serbo, così come le testimonianze e i rapporti. La più dettagliata, quella che contiene la bibliografia più completa, è l'opera di M. Koljanin, *Nemački logor na beogradskom Sajmištu 1941-1944* (Il campo di concentramento tedesco nella zona fieristica di Belgrado 1941-1944), ISI, Beograd 1992.

dall'occupazione del suo territorio². In aprile in Serbia si era insediato il governo collaborazionista del generale Milan Nedić che dipendeva direttamente dal comando tedesco³. La direzione militare, quella della polizia, dell'economia e della diplomazia, benché formalmente presiedute da rappresentanti serbi, erano infatti sottoposte alle direttive tedesche⁴.

All'inizio dell'invasione era già stato creato l'*Einsatzgruppe Sipo und SD* (EG: *Operativna grupa Policije bezbednosti i Službe bezbednosti*), un organo di polizia comandato dal colonnello delle SS Wilhelm Fuchs. Questa struttura, inizialmente operativa sull'intero territorio jugoslavo e poi, dall'ottobre del 1941 solo in Serbia, rispondeva alla Direzione principale di sicurezza del Reich (RSHA)⁵. Al suo interno fu creata una sezione speciale per l'eliminazione degli ebrei (la sezione IV B4), alle dirette dipendenze della Gestapo di Berlino⁶. Essa era guidata dai tenenti delle SS Fritz Stracke e Hans Schlutt. In questa sezione prestavano servizio anche Herbert Andorfer ed Edgar Enge ai quali sarebbe stata affidata la direzione del campo di Sajmište.

Già al momento dell'invasione la popolazione ebraica era stata posta sotto il diretto controllo delle SS⁷. Nell'intero territorio della Jugoslavia anteguerra vivevano circa 75.000 ebrei⁸. Limitando l'analisi alle zone da cui provennero molti internati nel campo di Sajmište, ovvero Serbia, Banato e Kosovo, il numero degli

² In aprile il Terzo Reich aveva annesso direttamente solo la parte settentrionale dell'odierna Slovenia, ma di fatto, manteneva il controllo della Serbia, di una parte del Kosovo, del Banato, regione abitata da una consistente minoranza tedesca. All'Italia toccò la parte meridionale della Slovenia e molte zone del litorale dalmata; in Montenegro l'Italia istituì un'amministrazione civile e poi militare e unì il resto del Kosovo al protettorato di Albania. La Bulgaria occupò la Serbia sud-orientale e gran parte dell'odierna Macedonia, l'Ungheria le regioni della Bačka, Baranja, Međumurje e Prekomurje; infine in Croazia venne instaurato lo Stato Indipendente di Croazia, il cui territorio si estendeva fino alle porte di Belgrado e in Bosnia fino al fiume Drina. Questo Stato dipendeva dalle direttive naziste, benché risultasse sotto la sfera d'influenza italiana.

³ M. Kreso, *Njemačka okupaciona uprava u Beogradu 1941-1944* (L'amministrazione dell'occupazione tedesca a Belgrado 1941-1944), Istorijski Arhiv Beograda, Beograd 1979, pp. 67-68.

⁴ Tutto l'apparato dipendeva dai vertici nazisti in Serbia, in primo luogo da Felix Bencler, plenipotenziario in Serbia del Ministero degli affari esteri del Terzo Reich, da Harald Turner, capo del Comando militare-amministrativo e dal generale Böhme, plenipotenziario e comandante delle forze armate tedesche in Serbia (sostituito il 6 dicembre dal generale Bader).

⁵ Direttamente sotto il comando della sezione IV B4 di Belgrado era la polizia ebraica, ovvero il Commissariato per gli ebrei, diretto da Jovan Nikolić che formalmente apparteneva all'amministrazione della città in quanto organo di polizia serba e che aveva a sua volta un reparto per la questione ebraica (UGB), comandato da Otto Winzet. Questi organi amministrativi mantenevano i rapporti con la Presidenza della Comunità ebraica guidata da Benjamin Flajšer e in seguito da Emil Dojč, e Samuel Demajo (M. Koljanin p. 21).

⁶ V. Glišić, *op. cit.*, p. 22.

⁷ K. Browning, *op. cit.*, p. 408.

⁸ A questi si aggiunsero, fino all'invasione nazi-fascista, circa 5.000 - 6.000 ebrei fuggiti da Germania, Austria, Cecoslovacchia e Polonia. Alla fine del conflitto se ne conteranno 15.000 (Koljanin, *op. cit.*, p. 20).

ebrei è stato valutato rispettivamente in 12.500, 4.200 e 550 persone⁹. Nella sola Belgrado vivevano ben 11.780 ebrei¹⁰.

L'amministrazione tedesca si preoccupò immediatamente di "risolvere la questione ebraica", una questione direttamente collegata a quella partigiana¹¹. Il 16 aprile, infatti fu ordinata la registrazione di tutti gli ebrei, pena la morte per chi non si fosse presentato¹². Molti, tuttavia (2.345 persone secondo alcuni, 3.816 secondo altri¹³) riuscirono a fuggire rifugiandosi per lo più all'interno del paese o nelle zone d'occupazione italiana.

Immediatamente dopo la registrazione furono approvate le misure antiebraiche tra cui il divieto agli ebrei di rivolgersi agli ospedali pubblici¹⁴ e il sequestro degli immobili, affidati alla gestione del Commissariato per gli immobili ebrei del I Reparto del Comando economico diretto dal plenipotenziario per l'economia in Serbia, generale Franz Neuhausen¹⁵. Nel giugno dello stesso anno altri provvedimenti imposero l'obbligo della fascia gialla al braccio e il lavoro forzato¹⁶.

I primi campi di detenzione per gli uomini sorsero a Veliki Bečkerek (nel Banato) e nella città di Šabac già alla fine di aprile 1941, seguiti poi da altri campi a Pančevo e a Novi Bečej¹⁷.

Il 22 agosto dello stesso anno, dopo numerose rappresaglie (solo il 29 luglio furono fucilati cento ebrei e 22 "comunisti"¹⁸), fu istituito il campo *Topovske šupe* dove furono ammassati circa 1.200 ebrei e alcuni rom¹⁹.

La maggioranza degli uomini ebrei oltre i 14 anni venne fatta confluire in alcuni campi nelle città principali del paese: a Niš, nella Serbia meridionale, dove nel mese di ottobre venne costruito un campo destinato all'internamento degli ebrei (e dei rom) della zona, denominato *Crveni krst*²⁰ e a Belgrado. Proprio nella capitale i vertici nazisti elaborarono i primi piani per risolvere definitivamente la "questione ebraica".

⁹ J. Romano, *Jevreji Jugoslavije 1941-1945. Žrtve genocida i učesnici narodnooslobodilačkog rata* (Gli Ebrei della Jugoslavia 1941-1945. Le vittime del genocidio e i membri della lotta di liberazione nazionale), Jevrejski Istorijski Muzej, Beograd 1880, p. 14.

¹⁰ L. Ivanović, *Teror nad Jevrejima u okupiranom Beogradu 1941-1942* (Il terrore sugli Ebrei nella Belgrado occupata 1941-1942), Godišnjak Grada Beograda, XIII, 1966, p. 293.

¹¹ I primi nuclei partigiani si erano formati immediatamente dopo l'invasione. M. Koljanin, *op. cit.*, p. 21.

¹² *Ivi* p. 23.

¹³ V. Glišić, *Teror i zločini nacističke Nemačke u Srbiji 1941-1944* (Il terrore e i crimini della Germania nazista in Serbia 1941-1944), Institut za istoriju radnickog pokreta Sribje, Beograd 1970, p. 264.

¹⁴ J. Romano, *op. cit.*, p.14.

¹⁵ M. Koljanin, *op. cit.*, p. 25.

¹⁶ V. Glišić, *op. cit.*, p. 82.

¹⁷ M. Koljanin, *op. cit.*, p. 30.

¹⁸ *Ivi*, p. 31.

¹⁹ Ne esisteva già uno per partigiani in cui erano internati anche alcuni ebrei a Banjica, sempre nei pressi di Belgrado. *Ivi*, p. 32.

²⁰ Inizialmente gli internati erano circa 800. *Ivi*, p. 33.

Il progetto iniziale prevedeva la deportazione di ebrei e rom in campi al di fuori del paese, ma da Berlino giunsero ordini diversi. Fritz Rademacher, stretto collaboratore di Adolf Eichmann, annunciò che gli ebrei serbi avrebbero dovuto essere internati, obbligati al lavoro e gradatamente liquidati in Serbia²¹. Lo stesso Rademacher si recò nell'ottobre del 1941 a Belgrado per definire i dettagli dell'operazione. Così, il 25 dello stesso mese, si decise la fucilazione di 3.500 ebrei maschi sul complesso di 4.000 internati; coloro che erano stati temporaneamente risparmiati sarebbero stati utilizzati per il mantenimento dell'ordine nel ghetto ebraico di Belgrado dove in inverno avrebbero dovuto essere sistemate circa 20.000 persone, tra cui 1.500 rom. Il ghetto doveva rappresentare solo una soluzione temporanea in attesa della realizzazione di due campi a Zasavica, una località nei pressi di Mitrovica sulla Sava²².

A causa degli straripamenti del fiume Sava solo uno dei due campi poté essere ultimato; il generale Böhme il 28 ottobre ordinò allora di abbandonare i lavori e di adattare i padiglioni della Fiera (in serbo Sajmište) di Belgrado, l'unico luogo che si prestasse a contenere un alto numero di prigionieri²³.

2. Il riadattamento della Fiera e la deportazione

La Fiera si trovava di fronte al centro della città di Belgrado, sorgeva su una bassa collina ed era ben visibile dall'oltre Sava. Eretta nel 1936, era costituita da una torre centrale circondata da cinque padiglioni principali, il più grande dei quali, il numero 3, aveva una superficie di 5.000 metri quadrati. Gli altri padiglioni erano di minori dimensioni (padiglione della fondazione Nikola Spasić, padiglione italiano, ungherese, turco, cecoslovacco, rumeno, tedesco, sovietico e padiglioni *Hanza e Ribarski*). Durante il bombardamento di Belgrado dell'aprile 1941 la Fiera era stata danneggiata²⁴ e perché potessero contenere migliaia di persone, i suoi padiglioni dovevano essere riparati e riadattati. I lavori, a cui furono destinati 200-300 ebrei internati a *Topovske šupe*, furono affrettati e approssimativi: il campo venne circondato da reti di filo spinato alte due metri, all'interno dei padiglioni vennero installate alcune stufe; con semplici assi di legno furono costruiti tavolacci a due o tre piani, della larghezza di circa un metro; alle finestre, ormai senza vetri, furono applicate tavole di legno e il tetto riparato alla meglio²⁵.

La deportazione ebbe inizio l'8 dicembre 1941²⁶. A quell'epoca in Serbia erano rimasti in vita le donne, i vecchi e i bambini nelle città di Belgrado, Niš e altre

²¹ V. Glišić, *op. cit.*, p. 84.

²² Oltre agli ebrei e ai rom, nei due campi avrebbero dovuto essere internati circa 50.000 "prigionieri" serbi. *Ivi*, p. 85; L. Ivanović, *op. cit.*, p. 301.

²³ M. Koljanin, *op. cit.*, p. 46. Il territorio su cui sorgeva la Fiera dal 10 ottobre 1941 era passato sotto l'amministrazione dello Stato Indipendente di Croazia, fedele vassallo del Reich. Al costo del materiale e del mantenimento del campo, almeno nella sua prima fase di esistenza, si fece fronte con i beni e il denaro sequestrati agli ebrei stessi.

²⁴ *Ivi*, p. 50.

²⁵ *Ivi* p. 53.

²⁶ La decisione dell'internamento non fu presa che all'inizio di dicembre, poiché nel mese di novembre tutte le forze tedesche e collaborazioniste erano impegnate nella preparazione

località, i malati nell'ospedale ebraico di Belgrado, un gruppo di uomini (circa 200-300) nel campo di *Topovske šupe*, e coloro che erano riusciti a rifugiarsi nell'interno del paese o che si erano uniti alle forze partigiane²⁷.

Nel giro di pochi mesi gran parte degli uomini ebrei erano stati messi a morte, per evitare che andassero a ingrossare le fila dei partigiani²⁸. Tra rappresaglie e fucilazioni, infatti dall'aprile al novembre del 1941 circa 5.000 uomini avevano perso la vita²⁹.

Il 7 dicembre la polizia collaborazionista aveva comunicato a tutti gli ebrei di Belgrado l'ordine di presentarsi il giorno dopo alle ore 9 del mattino presso la sede della polizia speciale per gli ebrei in via Džordž Vašington 21, portando con sé solamente i bagagli che potevano trasportare, il cibo sufficiente per tre giorni e una somma di denaro massima di cento dinari; le chiavi di casa unitamente ad un cartellino con l'indirizzo sarebbero state conservate nei locali della polizia³⁰.

Nel giro di pochi giorni la città si svuotò degli ebrei, deportati in un campo a poche centinaia di metri dalle loro abitazioni, in un luogo che probabilmente avevano attraversato tante volte, ma che mai avrebbero immaginato come loro futura prigione.

Migliaia di donne, bambini e anziani furono ammassati nel padiglione numero 3, il più grande, e nel numero 1; il numero 2 fu riservato ai rom e il numero 5 agli uomini che lavoravano alla sistemazione del campo; nel padiglione numero 4 venne installata la cucina e nel "Nikola Spasić" l'ambulatorio e la farmacia; il padiglione turco fu destinato alle docce e in seguito vi furono ammassati i cadaveri.

La torre centrale, sulla cui cima sventolava la bandiera nera delle SS, fu occupata dall'amministrazione del campo, mentre il piccolo edificio all'entrata fu riservato al comando³¹. La direzione del campo fu affidata al sottotenente delle SS Herbert Andorfer e al sottoufficiale Edgar Enge, alle dirette dipendenze del Gruppo operativo del colonnello Fuchs³².

La guardia del campo venne affidata a due unità di polizia tedesche da cui dipendeva il cosiddetto "autogoverno" del campo, ovvero l'organizzazione ebraica. Ogni padiglione aveva una sua responsabile e un sistema di controllo; il mantenimento dell'ordine era garantito da cento ragazze sotto i ventitré anni. La

dell'offensiva contro Užice, una città a sud-ovest di Belgrado liberata dai partigiani, protrattasi dal 25 novembre all'1 dicembre (M. Koljanin, *op. cit.*, p. 48).

²⁷ M. Koljanin p. 56.

²⁸ *Ivi*, p. 26.

²⁹ *Ivi*, p. 39.

³⁰ *Ivi*, p. 56; L. Ivanović, *op. cit.*, p. 305.

³¹ *Ivi* p. 57; J. Romano, *op. cit.*, p. 83.

³² *Ivi*, p. 67. Dal gennaio del 1942, quando l'intero sistema amministrativo tedesco e collaborazionista venne riorganizzato, il comando della struttura che dirigeva anche il campo di Sajmište passò al generale delle SS August von Meyszner, ma il responsabile diretto fu Emanuel Schäfer, nuovo comandante dell'EG (K. Browning, *op. cit.*, p. 413).

Presidenza della comunità ebraica si preoccupava soprattutto del rifornimento alimentare e del censimento delle vittime³³.

Secondo i dati di cui disponiamo, il 15 dicembre 1941 nel campo vi erano 5.281 persone, di queste 600 erano rom³⁴. Durante i primi cinque mesi il numero di internati variò costantemente a causa dell'elevato tasso di mortalità, dell'arrivo di numerose traduzioni e del rilascio graduale, tra il febbraio e il marzo 1942, dei rom. Il 22 gennaio si registrarono 5.200 internati, il 31 gennaio 6.500, l'11 febbraio 6.000, il 26 febbraio 5.780, il 15 marzo 5.150; in seguito il numero scese rapidamente³⁵.

Oltre alla popolazione ebraica belgradese, nel gennaio del 1942 furono trasferiti a Sajmište anche gli uomini di *Topovske šupe*, ammassati nel padiglione 5³⁶. In febbraio furono internate le donne e i bambini sopravvissuti a Šabac e Kragujevac, in marzo gli ebrei di Niš e quelli che si erano rifugiati a Kosovska Mitrovica e Priština, consegnati ai tedeschi dalle forze italiane che controllavano quelle zone. Altri furono deportati dopo il maggio del 1942 dall'Albania, dalla Bosnia e dalle zone italiane del litorale croato (Spalato) e in seguito trasferiti a Bergen Belsen o ad Auschwitz³⁷.

Per quanto riguarda la composizione degli internati è più difficile avere dei dati certi, tuttavia sappiamo che il 6 febbraio erano presenti 5.654 internati, di cui 76 neonati, 1.136 bambini sotto i sedici anni, e 4.442 ragazzi. Dieci giorni più tardi si registrarono 5.503 internati (332 maschi, 3.933 donne e 1.238 bambini)³⁸.

3. Vita nel campo

Appena varcate le soglie del campo, le donne compresero che le condizioni di vita a Sajmište sarebbero state terribili. Le finestre facevano entrare la Košava, il gelido vento che soffia su Belgrado; attraverso il tetto filtravano pioggia e neve che si raccoglievano in grandi pozzanghere sul pavimento; la poca paglia sui tavolacci si riempì presto di cimici, la luce era accesa tutta la notte e le quattro stufe non erano in grado di riscaldare locali tanto vasti³⁹.

Quando siamo arrivati nel campo era pronto solo il padiglione numero 3 [...] i vetri delle finestre erano rotti e tutto l'edificio era segnato dai bombardamenti, c'erano crepe sui muri, il tetto era rovinato ed entravano pioggia e neve. Sul pavimento di cemento si formavano grandi pozzanghere che con il freddo si ghiacciavano.

³³ I rifornimenti alimentari dipendevano dal Comune di Belgrado; i referenti erano Dragoslav Jovanović, sindaco, e Dragomir Petrović, capo dell'amministrazione municipale (M. Koljanin, *op. cit.*, p. 54). Queste due strutture, l'amministrazione e la Presidenza, vennero in seguito eliminate per dare una parvenza di verità alle voci secondo cui gli internati venivano spostati in un altro campo. M. Koljanin, *op. cit.*, pp. 68 – 76.

³⁴ Parte della comunità ebraica, circa 300-400 persone tra medici, infermieri e malati, erano rimasti nell'ospedale ebraico in città, sotto il diretto controllo tedesco (M. Koljanin, *op. cit.*, p. 58).

³⁵ L. Ivanović, *op. cit.*, p. 309.

³⁶ M. Koljanin, *op. cit.*, p. 57.

³⁷ J. Romano, *op. cit.*, p. 83.

³⁸ M. Koljanin, *op. cit.*, p. 62.

³⁹ *Ivi*, pp. 77 – 79; J. Romano, *op. cit.*, p. 80.

[...] i letti erano terribilmente sovraccarichi, ognuno di noi aveva mezzo metro di larghezza per dormire [...] l'umidità che rimaneva sui muri [...] si trasformava in ghiaccio e muri stessi sembravano fatti di ghiaccio. Il vento e la neve entravano attraverso i muri danneggiati nel padiglione⁴⁰.

Scrivete la giovane Hilda Dajč il 9 dicembre 1941:

Mia cara Mirjana,

Ti scrivo dall'idillio di questa stalla stesa sulla paglia mentre sulla mia testa, al posto del cielo stellato, si trova la costruzione di legno del tetto del padiglione n. 3. Nella mia galleria (la terza nella villa numero 2) che si compone di una fila di tavole, e sulla quale noi cento abbiamo ognuno 80 cm. di larghezza di spazio vitale e che reputo un labirinto, più precisamente un formicaio di poveracci, le tragedie sono innumerevoli⁴¹.

E due giorni più tardi:

Qui la situazione è così, non so come descriverla, in una parola, una grande stalla per 5.000 e più persone, senza una parete, senza pannelli divisorii, tutti nello stesso locale [...] Puoi immaginare che chiasso possono fare oltre 5.000 persone, chiuse in un'unica stanza, di giorno non si sentono le proprie parole, di notte c'è un'orchestra gratuita (ovvero non proprio gratuita perché ti costa il sonno) l'orchestra dei bambini che piangono, che russano, tossiscono, e altri restanti rumori⁴².

I padiglioni erano illuminati tutta la notte; ogni mattina la sveglia era alle 5, seguita subito dall'appello all'esterno; alle sei veniva distribuita la colazione, composta da tè senza zucchero o surrogato di caffè, a pranzo e a cena veniva distribuita una zuppa di cavoli, fagioli o patate senza grasso e senza sale; la razione di pane di mais giornaliera era di 120 grammi. I trenta litri destinati quotidianamente ai bambini non potevano bastare a tenerli in vita⁴³.

Ora qui ci sono 2000 donne e bambini, circa 100 neonati per i quali non si può nemmeno scaldare il latte perché non c'è riscaldamento, e considerando l'altezza del padiglione e la forza della Košava puoi immaginare il livello di calore⁴⁴.

Le condizioni igieniche erano drammatiche poiché la possibilità di lavarsi dipendeva da due rubinetti e da dieci docce⁴⁵. Presto iniziarono a diffondersi i

⁴⁰ Državna Komisija za Utvrđivanje Zločina Okupatora i Njihovih Pomagača (Commissione di Stato per l'accertamento dei crimini degli occupatori e dei loro collaboratori), *Zločini fašističkih okupatora i njihovih pomagača protiv Jevreja u Jugoslaviji* (I crimini degli occupatori fascisti e dei loro collaboratori), Beograd 1952, p. 25, citato in L. Ivanović, *op. cit.*, p. 305.

⁴¹ La lettera è conservata presso l'Historijski Arhiv Grada Beograda e presso l'Jevrejski Istorijiski Muzej, k 24-2-1/2, br. 1877; per la traduzione integrale si veda: M. Pisarri (a cura di), *Lettere dal campo di Sajmište II*, in questo numero della rivista.

⁴² Per la traduzione integrale della lettera si veda: B. Bianchi (a cura di), *Lettere dal campo di Sajmište, dicembre 1941-febbraio 1942*, in DEP, 2, 2005; la lettera è conservata presso l'Jevrejski Istorijiski Muzej (JIM), k 24-2 br. 537/2.

La lettera, pubblicata in traduzione italiana nel secondo numero di questa rivista, è conservata presso l'Historijski Arhiv Grada Beograda e presso l'Jevrejski Istorijiski Muzej, k 24-2-1/2, br. 1877. M. Pisarri (a cura di), *Lettere dal campo di Sajmište II*, in questo numero della rivista.

⁴³ M. Koljanin, *op. cit.*, p. 81, p. 88 e p. 90; J. Romano, *op. cit.*, p. 82.

⁴⁴ Lettera di Hilda Dajč 12 dicembre 1941. per il testo completo della lettera si veda: M. Pisarri (a cura di), *Lettere dal campo di Sajmište II*, cit.

⁴⁵ M. Koljanin, *op. cit.*, p. 83.

contagi e le malattie provocate dal freddo e dalla fame; comparvero la dissenteria, il tifo enterico e petecchiale⁴⁶.

I rifornimenti alimentari erano talmente scarsi da provocare in qualche caso richieste di sollecito da parte delle stesse autorità del campo⁴⁷, ma il cibo mancava anche in città; gran parte della produzione agricola infatti veniva regolarmente requisita e inviata in Germania, tanto che già dall'estate del 1941 si era dovuto procedere al razionamento⁴⁸. Dal 10 al 16 gennaio 1942, ad esempio, vennero sottratti ai rifornimenti ben 7.625 kg di cavoli, 252 kg di carne, 657 kg di farina, 736 kg di grasso, 567 kg di cipolle, 110 kg di peperoni e 1.065 kg di sale⁴⁹.

Non può stupire quindi l'elevatissimo tasso di mortalità nei mesi eccezionalmente freddi dell'inverno 1941-1942. Quotidianamente le deportate erano costrette ad ammucciare i cadaveri nel padiglione turco e a trasportarli sull'altra sponda della Sava che quell'inverno ghiacciò⁵⁰.

Qualche giorno fa abbiamo sistemato alcuni cadaveri nel padiglione turco, tutti sul davanti; erano 27. Nulla ora mi fa ribrezzo, neppure il mio sporco lavoro. Si potrebbe fare qualsiasi cosa se si sapesse quello che non si può venire a sapere, ovvero quando si aprirà la porta della clemenza⁵¹.

Ad eccezione di poche decine di donne rilasciate, in gran parte nelle prime settimane grazie ad amicizie o a riscatti, pochissime uscirono vive dal campo⁵². Per ricostruire le condizioni di vita, le sofferenze, gli stati d'animo delle deportate restano le lettere che alcune di loro riuscirono a far pervenire ai loro cari e che ora sono conservate presso il Museo ebraico belgradese.

Biglietti e lettere venivano scritte di nascosto e poi affidate ad alcune persone che, avendo accesso al campo, potevano fungere da corrieri. Si trattava in primo luogo di medici e dentisti dell'ospedale ebraico che periodicamente si recavano a Sajmište. Uno di essi, come si evince dalla lettera di Magda Kadelburg, era un certo Aušpic.

Cara Borica! Ho ricevuto il Suo biglietto. Grazie di essere così dolce. Se ha ancora bisogno di denaro (Sonja) lo chiedo ad Aušpic, io poi glielo restituirò qui. Se arriva una lettera dai prigionieri, scriva Lei la risposta, come siamo d'accordo, e la lettera che hanno scritto, la spedisca qui. Non ho ancora ricevuto la lettera di Lacika. Scriva a lui e a Minja che stiamo bene. Non deve venire qui. In nessun caso. Bacio Sonja e le voglio molto bene. Butti nel

⁴⁶ *Ivi*, p. 83; J. Romano, *op. cit.*, p. 82.

⁴⁷ Nonostante il campo fosse in territorio croato, il rifornimento alimentare era affidato al Comune di Belgrado, dunque allo stato collaborazionista serbo. Il cibo arrivò già pronto nelle prime tre settimane poiché la cucina non era ancora stata attivata, poi secondo determinate quantità stabilite dai Tedeschi: solo il pane cominciò ad essere trasportato già il 10 dicembre. Oltre ad essere una quantità minima, spesso il cibo tardava ad arrivare o addirittura era già guasto (M. Koljanin, *op. cit.*, pp. 91 – 92).

⁴⁸ K. Browning *Ivi* p. 93, 411.

⁴⁹ L. Ivanović, *op. cit.*, p. 306.

⁵⁰ *Ivi*, p. 97. I corpi venivano consegnati alle autorità cittadine che poi provvedevano alla sepoltura nel cimitero ebraico della città.

⁵¹ Lettera di Hilda Dajc, 7 febbraio 1942; per la traduzione integrale si veda: B. Bianchi (a cura di), *Lettere dal campo di Sajmište*, cit. La lettera è conservata in JIM, k 24-2-1/3-1, br. 2229.

⁵² M. Koljanin, *op. cit.*, p. 128.

fuoco tutti i biglietti che riceve da me. Grazie di tutto. Se Sonja riceve i miei saponi per favore ne mandi un paio a noi e lo stesso ai prigionieri. La bacio e Le voglio tanto bene,

Sua Magda⁵³.

Prima di Aušpic, che probabilmente era un dentista⁵⁴, sappiamo che a portare le lettere fuori e dentro il campo era il corriere dell'ospedale ebraico, un certo Heslajn, finchè, scoperto, non venne fucilato all'interno del campo. Le internate inoltre riuscirono ad accordarsi con l'autista del camion che puliva l'impianto fognario, un certo Pera, e con i lavoratori esterni. Scoperto, rivelò sotto tortura i nomi delle donne che gli avevano consegnato le lettere. Anch'esse furono fucilate⁵⁵. La stessa sorte toccò ad altre otto donne tra il gennaio 1942 e il sei nel marzo dello stesso anno.

Oltre alle lettere, per un certo periodo le deportate riuscirono a far entrare nel campo anche del cibo. Ne è una conferma la lettera di Rene Conforti:

Mio carissimo Amico,

ieri ho ricevuto il suo pacchetto del quale vi ringrazio tanto. In futuro vi prego di non mandarmi niente tramite il figlio di Gevir perchè mi ha preso 50 dinari e ha portato un pezzo molto piccolo di carne che mi ha dato, ma io ho visto che ne aveva mangiato un po'. Se riesce tramite qualche persona onesta bene altrimenti la prego non spedisca più niente. Sto attenta e La ringrazio. Le voglio tanto bene e La stimo molto, la Sua amica

Rene

se spedisce qualcosa lo faccia solo tramite l'Ospedale Ebraico⁵⁶.

Le lettere delle deportate ci rivelano le strategie di sopravvivenza, le sofferenze quotidiane, la fame, il freddo, l'angoscia per il futuro, per il destino dei famigliari, la disperazione, la volontà di mantenere un giudizio lucido e distaccato su quanto accadeva dentro e fuori di sé. Scrive Hilda Dajč nella sua ultima lettera spedita dal campo:

È la fine del filosofare davanti al filo spinato, è la realtà in tutta la sua interezza, che voi fuori non potete nemmeno lontanamente immaginare, perché urlereste dal dolore. Questa realtà è insuperabile, la nostra è una miseria immensa; tutte le frasi sulla forza dello spirito cadono davanti alle lacrime per la fame e il freddo, tutte le speranze in una prossima uscita si perdono davanti alla prospettiva ripetitiva di un sopravvivere passivo che non assomiglia in nessun modo alla vita. Non è ironia della vita, è la sua tragedia più profonda.

Possiamo resistere non perché siamo forti, ma unicamente perché non siamo consapevoli in ogni momento della nostra immensa miseria in tutti gli aspetti della nostra vita⁵⁷.

Dopo nove settimane di internamento, la giovane studentessa che era entrata nel campo volontariamente per essere d'aiuto alle deportate, esprime la disperata volontà di resistere, di ribellarsi a "un sopravvivere passivo", anche attraverso il disprezzo per tutte le manifestazioni di cedimento, per chi non aveva "la forza di interrompere la vita".

⁵³ Lettera di Magda Kadelburg, non datata (inverno 1941-1942), JIM (Jevrejski Istorijiski Muzej), k 24-3-3/1, br. 2668.

⁵⁴ M. Koljanin, *op. cit.*, p. 80.

⁵⁵ Testimonianza di Blagoje Kuburović, cit. in M. Koljanin, *op. cit.*, p. 81.

⁵⁶ Lettera di Rene Altarac Conforti, non datata (inverno 1941-1942), JIM (Jevrejski Istorijiski Muzej), k 24-3-3/1, br. 2668.

⁵⁷ Lettera di Hilda Dajč, 7 febbraio 1942, cit.

Le persone mi urtano i nervi. Neppure la fame che ti fa piangere, neppure il freddo che ti ghiaccia l'acqua nel bicchiere e il sangue nelle vene, neppure la puzza delle latrine, neppure il vento gelido di levante, nulla è altrettanto ripugnante del groviglio umano che merita la tua compassione e che non puoi aiutare, ma solo metterti al di sopra di esso e disprezzare⁵⁸.

Le brevi lettere, le poche frasi scritte di nascosto su piccolissimi pezzi di carta, confermano l'importanza della solidarietà, dell'amicizia, dell'aiuto reciproco che le donne seppero offrirsi anche nei momenti più drammatici. Čika Alkalaj in una lettera al marito David, l' 8 Dicembre 1941, volle rassicurarlo con queste parole: "Staremo tutti insieme. Ci prenderemo cura l'uno dell'altro e condivideremo la stessa sorte". Godel Berte, una donna anziana, così ricorda l'aiuto di Ruža (forse la nipote), senza il cui sostegno non avrebbe potuto resistere:

Vedessi come la tua Ruža ha resistito fedelmente e coraggiosamente a fianco a me fino all'ultima ora! [...]. Ho resistito in questi duri giorni grazie a lei. Se avesse potuto sarebbe restata ancora al mio fianco ma mi hanno diviso da lei⁵⁹.

4. Lo sterminio

Che cosa hanno intenzione di fare di noi? Siamo sempre in stato di tensione. Ci fucileranno? Ci faranno saltare in aria? Ci porteranno in Polonia?⁶⁰

Così scriveva Hilda Dajč il 7 febbraio 1942, quando ancora sperava che si potessero aprire "le porte della clemenza". Dopo poche settimane aveva inizio lo sterminio sistematico.

I comandi nazisti decisero di mettere in atto il loro progetto con estrema rapidità: mentre gli ebrei non rappresentavano che un inutile fardello, urgevano luoghi in cui rinchiudere gli appartenenti alle forze partigiane che stavano dimostrando tutta la loro forza organizzativa e capacità di resistenza. Già nel marzo del 1942 Kunze, il comandante delle forze armate tedesche dell'Europa Sud-Orientale, emise un ordine di arresto di tutti i "rivoltosi" e i sospetti, in seguito inviati in Germania e costretti al lavoro forzato⁶¹. Stessa sorte sarebbe toccata ai partigiani catturati, utilizzati anch'essi come forza lavoro e deportati a Šabac, Banjica, Niš e a Sajmište⁶².

Sui motivi che spinsero ad eliminare tanto rapidamente la popolazione ebraica non c'è accordo tra gli studiosi: Koljanin ritiene che tale decisione sia stata presa su pressione del generale Bader, capo delle forze armate tedesche in Serbia; essa sarebbe stata dettata dalla necessità di liberare i campi per far posto ai partigiani. Browning, al contrario, sostiene che la decisione di sbarazzarsi degli ebrei venne direttamente da Berlino, in particolare da Rademacher, il quale rifiutò la proposta del generale Bencler di deportare gli ebrei in altri campi dell'Europa Orientale. Egli rimase fermo nel suo proposito di procedere all'eliminazione degli ebrei in

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ Lettera non datata; per la traduzione integrale rimando a M. Pisarri (a cura di), *Lettere dal campo di Sajmište II*, cit.

⁶⁰ Lettera di Hilda Dajč, 7 febbraio 1942, cit.

⁶¹ V. Glišić, *op. cit.*, p. 97.

⁶² *Ivi* p. 122.

Serbia⁶³. Comunque sia, verso la metà di marzo, in coincidenza con l'inizio della "soluzione finale" nel resto d'Europa, la decisione era stata presa.

In quei giorni giunse a Belgrado un camion attrezzato per la gassazione che era già stato utilizzato nel 1939 per eliminare i malati di mente in Germania e in Polonia⁶⁴; in seguito venne sperimentato un modello più perfezionato sui prigionieri sovietici del campo di Zaksenhausen. Se i primi sei camion potevano contenere cinquanta persone, nel gennaio del 1942 i nuovi modelli potevano contenerne duecento. Si calcola che in questi camion, utilizzati soprattutto in Unione Sovietica, in Polonia e in Jugoslavia, tra la fine del 1941 e quella del 1942, abbiano perso la vita circa 100.000 ebrei⁶⁵.

Il camion inviato a Sajmište era guidato da due sottoufficiali delle SS: Götz e Meyer, i quali rispondevano agli ordini del maggiore delle SS Pradel e del tenente colonnello Rauff, di stanza a Berlino. Essi iniziarono il loro lavoro di annientamento dall'ospedale ebraico. Qui, tra il 19 e il 22 marzo, si recò più volte al giorno per caricare gruppi di 80-85 malati. L'ultimo giorno venne liquidato anche tutto il personale medico ed infermieristico⁶⁶. Circa quindici giorni dopo venne il turno di Sajmište. Qui il 31 marzo si trovavano 5.293 persone; ad esse il comandante del campo Andorfer annunciò che sarebbero state trasferite in Polonia o in Romania e parlò loro delle regole che avrebbero dovuto rispettare nei nuovi campi, fece migliorare l'alimentazione e distribuì perfino sigarette e occhiali. All'arrivo del camion nessuno sospettava la propria sorte⁶⁷. I due sottoufficiali che guidavano il camion, ogni volta che entravano nel campo distribuivano caramelle ai bambini⁶⁸. Così David Albahari in una trasposizione letteraria descrive il momento in cui, giorno dopo giorno, le deportate con i loro bambini salivano sul camion:

E così, un giorno dopo l'altro, [Goetz e Meyer] ripetono la loro solita trafila. Prima Goetz, oppure Meyer, guida il camion fino all'ingresso del campo, poi Meyer, oppure Goetz, apre il grande portellone posteriore. Ordinati e silenziosi gli internati salgono sul camion, donne, bambini, qualche vecchio. In precedenza hanno lasciato le loro cose in un altro camion, parcheggiato all'interno del campo. Sono convinti che sia finalmente giunto il momento del trasferimento in Romania, benché si parli anche della Polonia, ma questo non importa, l'importante è che se ne stanno andando da questo posto spaventoso, in qualunque luogo andranno non potrà essere peggio di questo, e sui loro volti aleggia un'espressione di sollievo⁶⁹.

I due ufficiali mettevano in moto, e mentre il camion si dirigeva a Jajinci, un paese a dieci chilometri da Belgrado, il gas veniva rilasciato nel cassone. Sul luogo di destinazione erano già state scavate le fosse comuni. Goetz e Meyer aprivano il

⁶³ M. Koljanin, *op. cit.*, p. 113.

⁶⁴ K. Browning, *op. cit.*, p. 416.

⁶⁵ *Ivi* p. 119.

⁶⁶ M. Koljanin, *op. cit.*, p. 120.

⁶⁷ L. Ivanović, *op. cit.*, p. 122.

⁶⁸ *Ivi* p. 123.

⁶⁹ Si vedano nella sezione *Documenti*, in questo numero della rivista, alcune pagine del romanzo di David Albahari, *Goetz e Meyer*.

pesante portellone, il cassone s'inclinava leggermente e i corpi esanimi scivolavano direttamente nella fossa. Secondo alcune testimonianze furono scavate nel complesso 81-82 fosse⁷⁰. Il compito di scavare e ricoprire le fosse spettava ai prigionieri serbi, sotto la sorveglianza dei membri del 64° battaglione, lo stesso che aveva il controllo del campo⁷¹.

Si tratta di un gruppo di sette prigionieri, scelti appositamente per quel lavoro. Si dice che fossero in cinque, ma data la gravosità del compito – occorre portar fuori i cadaveri e riempire le fosse nel più breve tempo possibile – sette sembra un numero più probabile. All'inizio stavano attenti a come prendevano i cadaveri, si trattava pur sempre di un uomo morto, una donna soffocata, un bambino calpestato, ma poi li afferravano come potevano, non c'era tempo per esprimere rispetto, non quando ce ne sono tanti e quando ognuno è più pesante di un qualsiasi essere vivente. La morte è pesante. La morte è un peso⁷².

Secondo i dati riportati nelle relazioni dell'amministrazione il 20 aprile nel campo c'erano 4.005 internati; dal primo aprile quindi erano stati uccise circa 1.200 persone, circa settanta al giorno; il 27 aprile però nel campo erano rimaste solo 1.884 persone, ovvero nel giro di una settimana ne erano state eliminate 2.121, circa 303 al giorno⁷³. L'ultimo viaggio del camion, quello in cui vennero eliminate l'amministrazione e la Presidenza, fu effettuato il 10 maggio. Portato a termine il loro compito, Goetz e Meyer fecero ritorno a Berlino.

Le donne e i bambini ebrei furono sostituiti nel campo dai partigiani. Secondo quanto è scritto sulla lapide che oggi sorge dove un tempo sorgeva il campo, a Sajmište persero la vita 40.000 persone.

Le ricerche condotte sulla base delle relazioni del comando dall'amministrazione del campo non sono concordi sul numero complessivo di vittime: 10.000 secondo Ivanović⁷⁴, 11.000 secondo Romano⁷⁵, 14.000 secondo Keršo⁷⁶, 7.000 secondo Glišić⁷⁷, 6.300 - 6.340 secondo Koljanin⁷⁸.

Il campo di Sajmište, così come l'annientamento degli Ebrei nella Serbia occupata, non hanno ancora trovato il giusto spazio nella storiografia italiana, eppure ciò che avvenne nel cuore dei Balcani è di grande rilevanza, soprattutto per la rapidità della soluzione finale.

In un arco di tempo relativamente breve, dall'aprile 1941 al maggio 1942, la Serbia era diventata *Judenfrei*. Quando nei campi polacchi si diede avvio alla soluzione finale, in Serbia essa era già compiuta. Quando gli ebrei cominciarono ad essere eliminati ad Auschwitz-Birkenau, in Serbia erano già stati eliminati.

⁷⁰ L. Ivanović, *op. cit.*, p. 309.

⁷¹ *Ivi* p. 121.

⁷² D. Albahari, *Goetz e Meyer*, cit.

⁷³ L. Ivanović, *op. cit.*, p. 124.

⁷⁴ *Ivi*, p. 309.

⁷⁵ J. Romano, *op. cit.*, p. 84. L'autore parla genericamente di 11.000 internati "passati attraverso Sajmište".

⁷⁶ M. Kreso, *op. cit.*, L'autore considera anche i rom.

⁷⁷ V. Glišić, *op. cit.*, p. 92.

⁷⁸ M. Koljanin, *op. cit.*, p. 128.

A quanti fosse nota l'esistenza del campo è difficile dire. Sappiamo con certezza che alla fine del dicembre 1941 le autorità del governo in esilio sapevano di Sajmište e nel gennaio del 1942 la voce era giunta a Zagabria⁷⁹, la capitale dello Stato indipendente di Croazia. Certamente non solo i nazisti fecero di tutto per tenere segreto lo sterminio e le sue modalità, ma anche le autorità del governo di Nedić⁸⁰. In ricordo delle vittime resta oggi solo una placca commemorativa.

Riferimenti bibliografici

a) Sui crimini commessi contro gli ebrei jugoslavi

Državna Komisija za Utvrđivanje Zločina Okupatora i Njihovih Pomagača (Commissione di Stato per l'accertamento dei crimini degli occupanti e dei loro collaboratori), *Zločini fašističkih okupatora i njihovih pomagača protiv Jevreja u Jugoslaviji* (I crimini degli occupanti fascisti e dei loro collaboratori contro gli Ebrei in Jugoslavia), Beograd 1952.

Glišić V., *Teror i zločini nacističke Nemačke u Srbiji 1941-1944* (Il terrore e i crimini della Germania nazista in Serbia 1941-1944), Institut za istoriju radnickog pokreta Sribje, Beograd 1970.

Kreso M., *Njemačka okupaciona uprava u Beogradu 1941-1944* (L'amministrazione dell'occupazione tedesca a Belgrado 1941-1944), Istorijski Arhiv Beograda, Beograd 1979.

Ljubica Š., *Anti – Semitism in Serbia During World War II*, in *Southeastern Europe 1918-1995*, Zagreb, Hrvatska matica iseljenika i Hrvatski informativni centar, 1996, www.hic.hr/books/seeurope/014e.stefan.htm.

Marianović J., *Les systèmes d'occupation en Yougoslavie, 1941-1945*, in *Congrès international sur l'histoire de la Résistance européenne*, Institut pour l'étude du mouvement ouvrier, Belgrade 1963.

Živković N., *Ratna šteta koju je Nemačka učinila Jugoslaviji u Drugom svetskom ratu* (I danni di guerra causati dalla Germania alla Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale), Institut za Savremenu Istoriju, Beograd 1975.

Živković N., *Ratna šteta koju je Bugarska učinila Jugoslaviji u Drugom svetskom ratu 1941-1944* (I danni di guerra causati dalla Bulgaria alla Jugoslavia durante la Seconda Guerra mondiale 1941-1944), Institut za Savremenu Istoriju, Beograd 1985.

b) Sul campo di Sajmište

Bianchi (a cura di), *Lettere dal campo di Sajmište*, dicembre 1941-febbraio 1942, in DEP, 2, 2005

Browning K., *The Final Solution in Serbia. The Semlin Judenlager. A Case study*. Yad Vashem Studies, XV, Jerusalem 1983, pp. 55-90.

⁷⁹ *Ivi* pp. 134 – 135.

⁸⁰ *Ivi*, p. 116.

Browning K., *Konačno rešenje u Srbiji – judenlanger na Sajmište* (La soluzione finale in Serbia – lo judenlanger a Sajmište), «in Zbornik», 1992, 6, pp. 407 – 428.

Glišić V., *Concentration Camps in Serbia 1941-1944, The Third Reich and Yugoslavia 1933-1945*, Institute for Contemporary History, Beograd 1977, pp. 691-715.

Ivanović L., *Teror nad Jevrejima u okupiranom Beogradu 1941-1942* (Il terrore sugli Ebrei nella Belgrado occupata 1941-1942), Godišnjak Grada Beograda, XIII (1966), pp. 289-317.

Ivanović L. - M. Vukmanović, *Dani smrti na Sajmištu. Logor na Sajmištu 1941-1944. godine* (Giorni di morte a Sajmište. Il campo a Sajmište), Dnevnik, Novi Sad 1969 (primo libro sul campo).

Ivanović L. – Vukmanović M., *Otpor u žicama. Sećanja zatočenika* (La resistenza nel filo spinato. Memorie di internati), I-II, Vojnoizdavački Zavod, Beograd 1969.

Ivanović L., *Jevrejsko pitanje u Beogradu za vreme okupacije 1941 – 1944* (La questione ebraica a Belgrado durante l'occupazione 1941 – 1944), in *Beograd u ratu i revoluciji* (Belgrado durante la guerra e la rivoluzione), Istorijski Arhiv, Beograd 1971.

Ljubica Š., *From Fairy Tale to Holocaust*, Zagreb, 1993.

Menachem S., *Sajmište. An Extermination Camp in Serbia*, in M. Marrus (ed.), *The Nazi Holocaust. Historical Articles on the Destruction of European Jews*, 6. *The Victims of the Holocaust*, vol. 2, Meckler, Westport-London 1989.

Romano J., *Jevreji Jugoslavije 1941 – 1945, žrtve genocida i učesnici narodnooslobodilačkog rata* (Gli Ebrei della Jugoslavia 1941 - 1945, le vittime del genocidio e i membri della guerra di liberazione popolare), Jevrejski Istorijski Muzej, Beograd 1980.

Živković N., *Beograd u ratu i revoluciji* (Belgrado in guerra e in rivoluzione), I-II, Institut za Savremenu Istoriju, Beograd 1984.

I figli del Gulag

Lettere e memorie di ragazzi vittime delle repressioni in Unione Sovietica

A cura di

Emilia Magnanini

*Nel 2002, a Mosca, usciva il volume *Deti Gulaga. 1918-1956*, a cura di S.S. Vilenskij, A.I. Kokurin, G.V. Atamaškina e I. Ju. Novičenko¹. Si tratta della prima opera che abbia cercato di rappresentare, mediante la pubblicazione di documenti, spesso inediti e quasi sempre più eloquenti di qualunque analisi, i destini di milioni di bambini e adolescenti i quali hanno subito, nelle forme più diverse, gli effetti delle repressioni che avevano colpito i loro genitori. Solo ad una minima parte di questi ragazzi, ossia i maggiori di quindici anni², erano rivolte dirette imputazioni di colpe, del resto infondate, come le imputazioni di cui venivano accusati gli adulti, e venivano condannati al lager o alla colonia di lavoro rieducativo. Tuttavia, la posizione giuridica dei minori si era aggravata fin dal 1935, quando, il 7 aprile, un decreto a firma di Kalinin, Molotov e Akulov, abrogava l'art. 8 del Codice penale e abbassava ai dodici anni l'età in cui un minore poteva essere chiamato in giudizio e subire una condanna penale³. La stragrande maggioranza dei minori finiva negli orfanotrofi, negli istituti correzionali o persino nel lager dopo essere rimasti soli perché i loro genitori erano contadini deportati e morti di stenti, o perché erano stati arrestati e fucilati, oppure condannati al lager; molti bambini semplicemente si perdevano nel caos che accompagnava ogni campagna repressiva di massa dalla guerra civile degli anni 1918-'21 in poi.*

Nei documenti ufficiali, come nelle lettere degli stessi ragazzi, ricorre frequentemente il termine "besprisornye"⁴ per indicare i ragazzi ospitati negli

¹ Mi sono rivolta in due occasioni (giugno 2005 e gennaio 2006) al Meždunarodnyj Fond "Demokratija", editore del volume, per l'autorizzazione alla traduzione dei documenti qui presentati. Ho interpretato il loro silenzio come assenso, dichiarandomi ora, pur tuttavia, sempre disponibile a riconoscere i loro diritti.

² Si veda più oltre l'*Ordinanza operativa del commissario del popolo per gli affari interni dell'URSS n. 00486 "Operazione di repressione delle mogli e dei figli dei traditori della patria"*, emanata il 15 agosto 1937 da Ežov.

³ L'art. 1 del decreto recitava; "I minori a partire dai 12 anni, colti in flagranza di reato di furto, di violenza, di lesioni fisiche, di danni fisici permanenti, di omicidio e di tentato omicidio, sono soggetti a giudizio penale con l'applicazione di tutte le pene previste dal codice di procedura penale". Nello stesso decreto si stabiliva che gli adulti riconosciuti colpevoli di indurre i minori a delinquere (anche per reati come prostituzione, speculazione e accattonaggio) dovevano essere condannati a pene detentive non inferiori ai cinque anni. Si veda *Deti Gulaga*, cit., pp. 182-183 (documento n. 109).

⁴ Sul fenomeno dei ragazzi abbandonati si veda anche D. Caroli, *L'enfance abandonnée et délinquante dans la Russie soviétique (1917-1937)*, L'Harmattan, Paris 2004.

istituti di rieducazione. La sua etimologia riporta al concetto di “ragazzi sfuggiti alla vigilanza (degli adulti)” ed è molto vicina al concetto di delinquenti minorili, ma ben sappiamo che, nelle condizioni sovietiche, era un mero eufemismo e che un così imponente numero di bambini e giovanissimi lasciati a se stessi e costretti a sopravvivere arrangiandosi era semplicemente il prodotto delle politiche repressive adottate dal regime. Solo avendo ben presente tutto ciò è stato possibile tradurlo, nei documenti presentati, con “ragazzi di strada”, anche in considerazione del fatto che il termine sottintende, tuttavia, un altro aspetto più che rilevante della questione. I figli degli elementi sociali considerati ostili (dei nobili e dei borghesi e del clero in un primo tempo, dei contadini all’epoca della collettivizzazione delle campagne, dei cittadini sovietici repressi all’epoca del grande terrore negli anni 1936-38 e, infine, degli elementi etnici perseguitati) erano considerati dal potere elementi potenzialmente pericolosi per la società e, pertanto, andavano separati dalle loro famiglie e “rieducati”. È così che nella grande famiglia dei “ragazzi di strada”, non va affatto compresa la sola categoria della delinquenza minorile, come un lettore contemporaneo sarebbe portato a pensare, quanto piuttosto la sconfinata massa di tutti i minorenni che, in un modo o nell’altro, furono le vittime più indifese delle repressioni.

Infine, leggendo sia i documenti ufficiali che le testimonianze dei ragazzi, risulta subito evidente che anche il programma rieducativo degli istituti per minori era una pura mistificazione.

Nel volume *Deti Gulaga* sono raccolti atti governativi o delle amministrazioni locali, circolari, verbali delle commissioni d’ispezione che documentano la repressione dei minorenni e l’organizzazione degli istituti di pena ad essa preposti, oltre a lettere indirizzate, all’epoca, dai ragazzi a diversi dirigenti, e a memorie, raccolte dopo la perestrojka, di persone adulte che ricordano la loro infanzia; nel volume tutte le fonti, ordinate cronologicamente e numerate, sono suddivise in quattro periodi: la documentazione che riguarda prevalentemente la guerra civile e la collettivizzazione (1918-’36), il grande terrore (1937-’41), la guerra (1941-’45) e l’ultimo decennio del gulag (1946-’56). La scelta qui presentata comprende solo le lettere e le memorie più significative dei primi due periodi indicati. Le lettere sono state raggruppate secondo il destinatario, mentre per le memorie si è cercato di rispettare, per quanto possibile, la cronologia degli eventi; in calce ad ognuna delle testimonianze tradotte si indica il numero del documento e il numero di pagina dell’originale. Nelle lettere, e talvolta nelle memorie, si riscontrano spesso la particolare sintassi tipica del linguaggio colloquiale, nonché molti errori d’ortografia e di punteggiatura. Si è, tuttavia, ritenuto che cercare di riprodurre, nella traduzione, gli errori avrebbe creato un’impressione artificiosa, pertanto si è rispettato solo lo stile colloquiale delle stesse.

Lettere alla Croce rossa politica

Le lettere sono indirizzate alla prima moglie del noto scrittore Maksim Gor’kij, Ekaterina Pavlovna Peškova, che negli anni ‘30 con grande abnegazione e coraggio gestiva la Croce rossa politica, essendo il presidente del comitato di Mosca di questa unica organizzazione che cercava di portare aiuto ai detenuti e ai loro familiari. L’attività della Croce rossa politica, continuamente ostacolata dalle

autorità, consisteva, innanzitutto, nel sostenere le famiglie degli arrestati: offriva consulenze giuridiche, si adoperava per ottenere informazioni sui luoghi di detenzione dei condannati, cercava di favorire l'invio dei pacchi ai condannati stessi, spesso prestava un aiuto finanziario, seppur modesto, alle famiglie. Venne soppressa nel 1937, alla vigilia del grande terrore; i suoi più attivi collaboratori scomparvero nel gulag; si salvò solo la Peškova. Le lettere qui presentate sono una testimonianza diretta del fatto che anche nei primi anni Trenta erano numerosi gli arresti per motivi politici e che l'arresto o la fucilazione di un membro di una famiglia comportava il successivo coinvolgimento, e conseguente arresto o invio al confino, dei familiari. Quattro delle lettere sono scritte da figli di arrestati o confinati. Si percepisce in esse lo smarrimento di fronte alla perdita degli affetti più cari e una difficoltà oggettiva a comprendere la situazione, come nella "assurda" richiesta delle sorelline Dobrovol'skij di essere aiutate a raggiungere il padre in campo di concentramento. Colpisce, per contro, la "competenza" acquisita da Konstantin Varžanskij, il quale ha perso il padre (fucilato) all'età di 6 anni, ha avuto la madre confinata quando ne aveva 17 e, ora, a 20 è perfettamente in grado di occuparsi delle vicende giudiziarie della madre. Toccante è, inoltre, la richiesta di Vera Pasjuk, privata dei diritti in quanto figlia di un prete, di non essere considerata una "nemica" e di poter continuare a studiare. Tre lettere sono di genitori. C'è l'appello accorato di una madre che perora la causa dei propri figli condannati al lager. Dalla lettera non si capisce quale sia l'età dei ragazzi, ma si intuisce che sono molto giovani, il che non ha impedito, tuttavia, che venissero internati in un lager per adulti. Un altro particolare è significativo: la madre, come si evince dalla lettera, ha potuto raggiungere la località di detenzione dei figli e, seppur limitatamente, esser loro vicina. Siamo nel 1933. Pochi anni dopo non sarebbe stato più permesso ai familiari raggiungere i luoghi di detenzione dei loro congiunti. Un padre e una madre descrivono, poi, la situazione di assoluto abbandono in cui si vengono a trovare le famiglie dopo l'arresto e la deportazione del padre. E le vittime, naturalmente, sono sempre i bambini.

26 maggio 1931

Cara E.P. Peškova,

mi rivolgo a Lei con un'accurata preghiera. Nostro padre è stato deportato. La mamma è molto malata, ha la tubercolosi al terzo stadio ed è in ospedale. I medici dicono che se l'alimentazione fosse buona potrebbe vivere ancora un po'. Ma lei non lavora, e di alimentazione non se ne parla neanche.

Noi siamo due, io e la mia sorellina. Io ho 12 anni e la mia sorellina 9. Aspettando che la mamma torni dall'ospedale, noi stiamo dai vicini. Non abbiamo parenti. Avevamo una zia, la sorella di nostro padre, che almeno un po' ci aiutava, ma è stata deportata anche lei. La mamma può morire e noi resteremo abbandonate al nostro destino. Il papà non ci può prendere, perché è in campo di concentramento. La supplichiamo, ci aiuti.

Nostro padre dopo la rivoluzione era un comandante dell'Armata Rossa a Char'kov, poi ha lavorato alla scuola militare. Lo hanno arrestato il 17 ottobre 1930 e deportato il 9 aprile 1931 a Kiev. Lo hanno deportato all'improvviso senza comunicargli la sentenza. Nel campo di concentramento il suo indirizzo ora è

Vladimir Ivanovič Dobrovol'skij, Lager n. 6 di Krasnovyšersk, Regione degli Urali.

Anche la zia è stata arrestata a Kiev e mandata al confino per tre anni. Il suo indirizzo è Ust'-Kulom, Regione dei Komi.

La supplichiamo di aiutarci in qualche modo, affinché il papà ci possa prendere con sé.

Ljalja e Galja Dobrovol'skie.

Il nostro indirizzo è via Andreev, n. 11, int. 1, Kiev (58, 101)

22 marzo 1932

Cara e buona Ekaterina Pavlovna,

Le scrive Źenja Mal'čevskaja. Ho ricevuto da lei 30 rubli. Grazie per non aver risposto con un rifiuto alla mia richiesta. Ho ricevuto anche il suo biglietto. Lei mi chiede di scriverle dov'è la causa di mio padre: è a Char'kov presso la commissione speciale della OGPU⁵.

Ho ottenuto un incontro con lui, giura che lo hanno calunniato, lo hanno calunniato i suoi nemici [e] mia madre. Lei adesso vive con un altro marito. Cara Ekaterina Pavlovna, il papà rischia di essere condannato in base all'articolo 54 comma 13 del Codice Penale anche alla fucilazione, la prego in ginocchio e piangendo: salvi il mio papà, lo salvi! Lo hanno calunniato. Le giuro che lavorerò e sgobberò tutta la vita per il socialismo e il mio papà ha 55 anni, anche lui darà le sue ultime forze. Lei mi conosce, Ekaterina Pavlovna, io sono stata al confino con mio padre, ho patito il freddo e la fame, e ora resterò orfana. La prego, la prego: salvi il mio papà, lo salvi!

Ora le faccio tanti auguri e la prego di esaudire la mia richiesta. La bacio forte forte,

Źenja Mal'čevskaja (71, 113)

5 luglio 1932

Alla compagna Peškova,

Il 2 settembre 1929 è stata arrestata mia madre, Varžanskaja Zinaida Neofitovna e due mesi dopo è stata condannata a tre anni di confino nella regione settentrionale da parte degli organi dell'OGPU in base all'art. 58 comma 10 (possesso e diffusione di pubblicazioni controrivoluzionarie). Queste pubblicazioni, a causa delle quali l'hanno mandata al confino, appartenevano a mio padre, un missionario che si batteva contro le sette, fucilato nel 1918 per attività filomonarchica e religiosa. Queste pubblicazioni religiose non erano state requisite durante la perquisizione del 1918 ed erano rimaste in casa fino all'arresto della mamma, d'altronde nessuno attribuiva loro la benché minima importanza.

Mia madre era insegnante presso la scuola musicale statale e, essendo rimasta vedova con due figli (io avevo sei anni e mia sorella otto) e l'anziana madre,

⁵ La polizia politica, più volte ristrutturata, ebbe negli anni diverse denominazioni: ČK, GPU, OGPU, NKVD, KGB.

doveva mantenere queste tre persone, inabili al lavoro, a suo carico, dedicandosi interamente alla famiglia e alla sua amata attività pedagogica.

Il prossimo 2 settembre scadrà il termine della sua condanna e io la prego di intercedere affinché le sia concesso di ritornare a Mosca, dalla sua famiglia.

Devo aggiungere che il distacco dalla sua famiglia e dal suo diletto lavoro non possono non aver influito sulla sua salute, tanto più che soffre di attacchi di appendicite e di disturbi femminili.

Inoltre, devo dire che la sua colpa, ossia l'aver conservato le pubblicazioni religiose, non può essere considerata un'azione deliberata, poiché esse non appartenevano a lei, bensì a mio padre, e lei non vi attribuiva alcuna importanza e quasi non si raccapezzava nel loro contenuto.

La nostra famiglia ha presentato numerosi appelli per ottenere una riduzione della pena, che però sono sempre stati respinti.

Si allegano: 1. il certificato di servizio, 2. il certificato della valutazione del suo lavoro, 3. il certificato medico sul suo stato di salute, 4. il testo dell'appello,

Varžanskij Konstantin Nikolaevič

Residenza: secondo vicolo Kolobovskij n. 6, int. 3, Moskva 6.

Abbiamo pronto anche un appello con la richiesta della liberazione anticipata, ma poiché il 2 settembre prossimo ricorre il termine della condanna, chiediamo che alla confinata sia concesso il ritorno a Mosca nel mese di settembre. (71, 113-114)

6 ottobre 1933

Mia cara, dolcissima Ekaterina Pavlovna,

mi permetto di rivolgermi nuovamente a lei. Si ricorda di me, quella madre folle e noiosa che l'ha tante volte importunata? Sono in Siberia già da tre mesi. Molto spesso ricordo lei e le sue parole che solo "alla morte non si può rimediare". Ma so solo una cosa, bisogna correggere quello che è successo, bisogna ripristinare la giustizia e salvare i miei figli che stanno letteralmente morendo davanti ai miei occhi. Non tutti sono uguali. I miei figli fanno molta fatica ad abituarsi alle condizioni del lager. Il maggiore si è già ammalato di tubercolosi, il secondo è debilitato (ha appena avuto l'itterizia e, per giunta, soffre di cuore: gli manca il respiro, ha i battiti accelerati e il polso irregolare), giura che deve studiare anatomia (è bravo a disegnare), che deve studiare, ma che nel lager il suo talento sparirà: è talmente convinto di questa cosa che ne è oppresso terribilmente. I miei figli hanno presentato ricorso per la revisione della causa a Akulov⁶, ma che fine farà questo ricorso? Le giuro, Ekaterina Pavlovna, sulla vita dei miei figli, che non avevano creato nessuna organizzazione. Kostja (il maggiore) ha denunciato se stesso, suo fratello e alcuni altri. Il suo dramma, in cui andavano in scena dei terroristi (che venivano sgominati) è stato scambiato dall'inquirente per il programma di una inesistente organizzazione ed è stato il giudice inquirente a spingere Kostja a confessare l'intenzione di commettere delitti inauditi. Il giudice ha posto il problema in modo tale che mio figlio ancora non si capacita di come abbia deciso

⁶ Negli anni 1935-37 I.A. Akulov era segretario del Comitato esecutivo centrale dell'Urss (Cik), ossia del consiglio dei ministri.

di denunciare se stesso e gli altri. Gli avevano promesso che non sarebbe stato punito nessuno e che con la sua coscienza (confessione) lui, Kostja, non avrebbe fatto altro che confermare il suo sincero pentimento per i suoi stati d'animo antisovietici. L'altro figlio, Vjačeslav, ha confermato le sue dichiarazioni per l'infantile desiderio romantico di condividere con il fratello il destino dell'esule, di non lasciarlo solo. (Lui è sicuramente filosovietico e arde dal desiderio di lavorare, proprio come suo fratello maggiore). Più tardi hanno capito tutto l'orrore della loro denuncia [...]

Ekaterina Pavlovna, mia buona e unica amica, il cerchio degli eventi di nuvo si chiude e io, come madre, sento che solo lei potrà aiutarmi per la revisione. Ho il cuore spezzato a vedere la lenta morte dei miei figli. Le loro condizioni di vita, tra l'altro, sono orribili. Kostja è insieme ai delinquenti comuni che, per due volte, gli hanno rubato tutto, tutti i vestiti e la biancheria. Resto in attesa della sua cara risposta. Con la mia eterna riconoscenza,

Natal'ja Flug,

Mariinsk, Regione di Tomsk, (89, 148-149)

4 marzo 1934

[...] la mia famiglia, composta da mia moglie e da quattro figli in età dagli undici ai cinque anni, è letteralmente abbandonata alla sorte e si trova in uno stato di estremo bisogno e povertà. Il mio salario era l'unica fonte di reddito della mia famiglia. Ora riesco a malapena a procacciarmi un pezzo di pane per me, poiché nella regione in cui mi trovo non ci sono fabbriche. Così non posso mantenere e sostenere la mia famiglia. Ma tutta la mia famiglia ha estremo bisogno del mio aiuto e del mio sostegno e, se perdurerà questa situazione, corre il pericolo di subire gravissime conseguenze. La mia figliola di undici anni e i due maschietti di otto e nove anni vanno a scuola. Mi scrivono, e descrivono la loro vita a tinte così fosche che, alla loro età, già vorrebbero morire [...].

Vasilij Ivanovič Golobuev

12 marzo 1934

Mio marito, Egor Alekseevič Kazačenko, è stato mandato al confino nella città di Semipalatinsk, in Kazachstan, in base a una delibera della GPU di Minsk. Mi ha lasciato con due bambini piccoli. È stato mandato al confino a causa della cattiveria e delle calunnie della gente, lui non ha alcuna colpa. [...] Mio marito è un operaio con un'esperienza lavorativa di vent'anni, anch'io sono figlia di operai. Abbia comprensione per la mia amara situazione e pietà dei miei bambini piccoli, la più piccola ha undici mesi, il maggiore nove anni, che cosa posso fare con loro, non posso andare a lavorare da nessuna parte e moriamo di fame, e mio marito è molto malato, è un invalido di II categoria, al confino non resisterà e morirà, e resteranno i bambini piccoli, io non resisterò, ci aiuti, salvi i bambini,

Anna Charlamovna Kazačenko
Villaggio Timenko, provincia di Gomel'
Bielorussia

10 maggio 1934

Alla compagna Peškova, da parte di Vera Grigor'evna Panasjuk.

Nel marzo del 1930 mio padre è stato arrestato ed è stato deportato da qualche parte nella regione di Archangel'sk, dove si trova attualmente.

È stato deportato perché era un prete. [...] Noi, suoi figli, siamo caduti in disgrazia. Siamo in sei, cioè io, Vera Panasjuk di 18 anni, Marija di 15, Zoja di 13, Lida di 11, Nikolaj di 9 e Jurij di 7, la settima è mia madre, che ha 45 anni.

Sono già tre anni che ci hanno confinato in Siberia, dove attualmente ci troviamo. Io ho finito la scuola professionale a quattordici anni, cioè nel 1930. Ero la prima della classe in tutte le materie, facevo parte di un reparto dei pionieri e partecipavo all'attività di tutti i circoli. Del che si può informare presso la scuola professionale ucraina del circondario di Berdičev-Polonnoe. Ora ho uno *stage* lavorativo di tre anni. Ho cominciato a lavorare a 15 anni, per un anno e mezzo ho fatto il manovale e ora sono contabile nell'amministrazione centrale del *sovchoz*⁷. Non so perché, ma mi considerano un nemico, mi evitano e mi offendono. Io ci sto molto male, non ho mai avuto né ho un atteggiamento ostile verso il potere sovietico. [...] La prego di ristabilire i miei diritti e di permettermi di studiare. Le dò la mia parola d'onore che da me uscirà qualcosa di buono, le capacità le ho. Alla scuola professionale ero la prima della classe in tutte le materie, anche se ora ho dimenticato un po' di cose. Mi permetta almeno di studiare per corrispondenza, cercherò di imparare tutto, senza mancare sul lavoro.

Vera Panasjuk
Sovchoz lattiero n. 204 di Tjažin, stazione
di Tjažin della linea ferroviaria di Tomsk,
Regione della Siberia Occidentale.
(98, pp. 160-161)

Lettere di figli di contadini “dekulakizzati” e deportati all’associazione “Memorial”

La tragedia della collettivizzazione forzata viene qui documentata da fonti di due tipi. Il primo gruppo di testimonianze comprende brani di lettere di persone anziane o adulte che da bambini hanno vissuto, in prima persona o nei ricordi di famiglia, la tragedia della deportazione di milioni di contadini che si opponevano alla collettivizzazione forzata. Queste lettere sono state scritte ai giorni nostri e indirizzate a “Memorial”, una delle associazioni più attive nel recupero della memoria. Il secondo gruppo comprende le lettere dei ragazzi rinchiusi negli istituti correzionali o negli orfanotrofi. Questi ultimi non erano tutti figli di contadini, ma molti di loro lo erano certamente. I figli dei contadini finivano nelle istituzioni per l'infanzia e l'adolescenza in quanto rimanevano orfani, fuggivano o si perdevano durante le deportazioni delle loro famiglie. Talvolta, come riportano le testimonianze di Jakov Samoškina e di Nikolaj Antonov erano gli stessi genitori a portare i figli negli orfanotrofi nella speranza di salvarli dalla morte per fame,

⁷ Azienda agricola di Stato.

visto che la collettivizzazione forzata si accompagnò ad una terribile e prolungata carestia.

Le vicende della collettivizzazione forzata sono note. Molte indagini storiche sono state dedicate all'argomento⁸ e anche la letteratura ha affrontato questo tema⁹. Le conseguenze più dirette di questa improvvida politica agraria sulle popolazioni rurali furono, com'è risaputo, la carestia e le deportazioni o, meglio, la dislocazione¹⁰ di milioni di contadini. Coloro che venivano dislocati erano accusati di essere kulak, ossia contadini ricchi o agiati, da cui deriva il termine "dekulakizzazione", che indica, dunque, il complesso delle misure repressive cui venivano sottoposti: la requisizione di tutte le proprietà, compresa la casa e gli animali, e la dislocazione in regioni desertiche o impervie. In realtà vennero tacciati di essere kulak tutti i contadini che rifiutavano di entrare nelle fattorie collettive, indipendentemente dalle loro condizioni economiche, e spesso interi villaggi senza distinzione alcuna. Le condizioni del trasferimento di queste masse di popolazione erano drammatiche per la lunghezza del viaggio, l'affollamento dei vagoni e la scarsità di cibo e di acqua. Una volta raggiunti i luoghi di destinazione, poi, venivano abbandonati a se stessi nei boschi o in campi aperti, lontani dai villaggi. Spesso non c'erano dei ricoveri predisposti ed erano gli stessi dislocati che dovevano provvedere a costruirsi dei rifugi. La mortalità per malattie, fame e freddo era altissima; soprattutto tra i più deboli, bambini e anziani. I ricordi dei sopravvissuti si focalizzano su questi tre momenti particolarmente drammatici: le requisizioni, il viaggio e le privazioni, oltre, naturalmente alla drammatica conta dei morti. Numerose testimonianze, inoltre, descrivono, in modo spesso molto sobrio, ma toccante, i destini particolari di moltissimi bambini e ragazzi, che finivano negli istituti o sopravvivevano di espedienti.

Nel 1930 la collettivizzazione arrivò nel villaggio Petrovka del circondario di Pavlovka nella regione di Voronež. Anche la mia famiglia non poté evitarla. Eravamo in sei: padre, madre e quattro figli. Anche la nostra famiglia venne "dekulakizzata" e deportata, tutta la nostra fattoria venne inglobata nel *kolchoz*. Io, che ero la più piccola, rimasi a Petrovka. Badavo ai figli dei colcosiani, che mi davano qualcosa da mangiare [...]

⁸ Si vedano: M. Lewin, *Contadini e potere sovietico*, Franco Angeli, Milano 1974; F. Bettanin, *La collettivizzazione delle campagne in Urss*, Editori Riuniti, Roma 1978. Tra gli studi più recenti si segnalano: N.A. Ivanickij, *Kollektivizacija i raskulačivanie: načalo 30ch godov*, Moskva 1997; Id. *Repressivnaja politika sovetsoj vlasti v derevni. 1928-1933*, Moskva 2000; S.N. Krasil'nikov, *Serp i moloch. Krest'janskaja ssylka v Zapadnoj Sibiri v 1930-ie gody*, Moskva 2003.

⁹ Escludendo, per evidenti ragioni, la copiosa quanto ideologica produzione del realismo socialista, si segnalano la trilogia di F. Abramov, *Fratelli e sorelle*, e il racconto di Tendriakov, *Il pane per il cane*, pubblicato solo dopo la *perestrojka* nella rivista "Novyj mir".

¹⁰ Tale termine appare anche più appropriato per rendere il relativo termine russo, che designa dapprima i contadini allontantati dalle proprie terre e, in seguito, i popoli perseguitati, ossia *specpereselency*, che alla lettera significa "dislocati speciali". Il termine "dislocati" permette, altresì, di evitare la confusione, che inevitabilmente si produce in italiano, tra il "deportato" in campo di lavoro e questi "deportati", che subivano un diverso grado di limitazione delle libertà personali, benché i loro destini personali fossero altrettanto tragici.

Anastasija Novikova, Kalinin

Nella mia famiglia, nel 1933, sono morti di fame dodici bambini in età da uno a undici anni, fratelli e sorelle di mio padre. Lui fu l'unico a sopravvivere, ed ha avuto tre figli. Quello che è successo l'ho saputo da sua madre, mia nonna. Non si può dimenticare, perché non si può perdonare. Sono morti nel villaggio cosacco di Dondunovsk, nel Kuban' [...]

Stanislav Ivaščenko, Krasnodar

Sono nato nel 1930. Nel 1933 da noi, nella regione di Kursk, ci fu una carestia micidiale, per la quale crepavano come mosche. Così, non so se mi hanno abbandonato o cos'altro, ma in quello stesso 1933 sono finito in un orfanotrofio per bambini d'età prescolare [...]

Nikolaj Antonov

Salve cari compagni che non conosco,

voglio scrivervi una lettera e descrivere la mia amara vita nell'infanzia, sono nata nel Kuban' della regione di Krasnodar, provincia di Labinsk, villaggio Upornaja. Mi chiamo Anastasija Serikova e sono nata il 7 gennaio 1918, ho 71 anni compiuti e sono quasi analfabeta, non abbiamo avuto tempo per studiare: ce ne stavamo affamati e aspettavamo la morte nel '33. Però, come era prima la nostra vita me lo ricordo bene, avevo allora 13 o 14 anni quando hanno appeso un ordine del giorno e hanno detto: porta. Ma mio padre aveva appena portato il grano e le patate che di nuovo portavano una ricevuta, portane ancora. Ne appesero alcune volte di questi ordini del giorno e dopo non ci stava proprio niente da portare e sei bambini non avevano più niente da mangiare, ma gli attivisti del comitato dissero: prendiamo i buoi col carro, e li portarono via. La mamma piangeva e piangeva anche il papà e anche noi bambini piangevamo tutti. Mio padre disse: che cosa daremo da mangiare ai bambini, con che cosa areremo? Ma un po' di tempo dopo misero un altro avviso "porta", imposero alcuni quintali. Mio padre disse: non abbiamo più nulla, i bambini hanno fame, non c'è nulla da mangiare. Ci portarono via l'ultima mucca. Piangemmo tutti quanti, urlammo, avevamo solo il latte per vivere. Dopo un po' portarono un altro avviso, volevano molti quintali di grano. Mio padre disse che non aveva più nulla, allora gli attivisti del comitato ci cacciarono dalla nostra casa, presero tutte le nostre cose, le portarono fuori e ne fecero un gran mucchio nel cortile, ci cacciarono in mezzo alla strada, chiusero la casa, misero i sigilli e se ne andarono, e noi bambini eravamo tutti piccoli, uno era addirittura un lattante, un maschietto. Non avevamo nulla da mangiare, a parte un sacchetto di farina che eravamo riusciti a salvare. Ma venne la notte. I nostri genitori dicevano: "Che cosa faremo?". Andammo dai vicini, ci mettemmo a

dormire affamati, anche i vicini non avevano nulla da mangiare, anche a loro avevano portato via tutto come a noi. Nel *kolchoz* non ci accettarono, dissero a mio padre: “Tu sei un mezzo *kulak*, dovrebbero mandarti alle isole Solovki¹¹, sei un contadino agiato, un nemico del popolo”. Ma noi avevamo solo una casupola col tetto di paglia con una sola stanza e un grande magazzino, dove conservavamo tutto: il grano, la farina, i nostri prodotti. Non avevamo neppure i letti, ma solo dei tavolacci e noi bambini dormivamo tutti sulla stufa. Avevamo un grande orto e un grande frutteto, dei buoi e una mucca. Ma mio padre era un cosacco e mia madre era di Poltava, di una famiglia povera, anche mio padre era di una famiglia povera. Mio padre lo misero in prigione e là morì di fame, non lo vedemmo più. Andammo a vivere in una casa abbandonata, due miei fratelli morirono di fame, mio fratello maggiore morì di fame, ma anche perché aveva una qualche malattia. E noi eravamo affamati, andavamo in giro per gli orti a raccattare una patata, una cipolla o dei fagioli. Era l'estate del '33, un'estate difficile.

Il fratello di mia madre stava a Červlena, vicino a Groznyj, tornò a casa per farsi i certificati per il lavoro e venne da noi, noi eravamo tutti gonfi, avevamo la morte addosso. E lo zio Jaša ci portò con sé. Salvò la mamma, me e la mia sorellina minore e salvò noi tre dalla morte. Da noi c'era una famiglia di otto persone, morirono tutti di fame. E quanti morti c'erano per le strade, nelle città, nei cortili e nelle case. Un carro tirato da un cavallo bianco girava continuamente a raccogliere i morti, li portavano al cimitero e li gettavano in una fossa come cani, sopra ci gettavano altri morti e spargevano un po' di terra. Questi monticelli si sono conservati fino ad oggi, le ossa non si sono sedimentate, ma si sono ricoperte di glicine e tutte le vecchie vanno là nei giorni del lutto e li commemorano. Da allora gli abitanti sono diventati solo un decimo di quelli che erano. E sono quasi tutte vecchie, perché i mariti sono morti in prigione, il villaggio è rimasto a lungo deserto e poi è stato ripopolato dai deportati di altre zone.

A.G. Vasilenko, villaggio Zassovka,
Provincia di Krasnodar.

Era l'epoca della “collettivizzazione forzata”. Mio padre, Kirill Vdovin, venne messo in prigione nella città di Ufa, dove morì. La nostra casa, nel villaggio di Elatmonka, fu incendiata [...] Mia madre, che era analfabeta ed era rimasta senza marito e senza casa, non aveva nessuna speranza per il futuro. Il suo figliolo maggiore, mio fratello Osip, aveva poco più di dieci anni. Erano gli anni 1931-1933. I terribili anni della carestia [...]

Una donna della famiglia dei Vdovin, che non era nostra madre, poiché se lo avesse fatto lei, avrebbero potuto non accettarci, ci consegnò nella città di Ufa al vagone di accoglienza dei bambini, che stazionava su un binario morto della stazione di Ufa. Ci consegnò in tre e, probabilmente, disse di averci raccolto per strada.

¹¹ Nelle isole Solovki, storicamente sede di un importante monastero, venne creato, negli anni '20 il primo campo di concentramento del futuro Gulag.

Paša, la nostra sorellina minore, venne consegnata separatamente. Tutti noi – io, mio fratello Saša e mia sorella Vera – siamo cresciuti in orfanotrofi diversi.

Jakov Samoškin (Vdovin), Mosca

Sono Nikolaj Petrovič Aver'janov, nato nel 1921, mordvino. Scriverò di me e dei miei genitori. Nel mese di aprile del 1932 mio padre, Petr Matveevič Aver'janov venne arrestato e non sapevamo dove fosse stato portato. Dopo di che, la notte di Pasqua, in maggio, venne arrestata mia madre, Varvara Egorovna Aver'janova, e i loro sette figli, me compreso, vennero cacciati di casa. Ci portarono via con due cavalli, noi quattro più grandi fummo legati al carro, perché non scappassimo, e i tre più piccoli vennero messi a dormire sopra, nudi.

Ci portarono alla stazione di Atjaševo, che distava 30 chilometri. A casa erano rimasti tutti i nostri beni: un cavallo, una mucca, un vitello, due maialini e sette pecore. Il cavallo, la mucca e le pecore furono requisiti dal *kolchoz*, il vitello, i maialini e le altre cose furono spartiti. Ci portarono alla stazione di Atjaševo e ci chiusero nel deposito merci. Là, nel deposito, chiuse a chiave, c'erano la famiglia di mio padre e alcune altre famiglie. Il giorno dopo portarono il fratello maggiore di mio padre, Fedor Matveevič Aver'janov, con i tre figli. Il deposito merci era lungo un centinaio di metri. Lo riempirono tutto.

Due giorni dopo portarono dei vagoni e ci caricarono tutti, diverse famiglie in ciascun vagone, e di nuovo ci chiusero a chiave. Non c'era il gabinetto. Gli uomini fecero un buco con i coltelli e tutti andavano là senza vergogna né pudore. Eravamo tutti diventati dei selvaggi. Ci portarono per ferrovia, un convoglio intero. Non mi ricordo quanti giorni abbiamo viaggiato. Nel mio vagone sette persone morirono di fame. Arrivati alla città di Tomsk fecero scendere alcune famiglie, compresa la nostra. Scaricarono dal vagone anche alcuni morti: bambini, vecchi e giovani.

A Tomsk ci mandarono al porto e ci caricarono su una chiatta, e navigammo sul fiume Čul. Non ricordo quanto navigammo. Ci fecero scendere ad un approdo e andammo a piedi per circa sette chilometri, fino al villaggio Pesočnoe della provincia di Bogatovo. Lungo il viaggio morirono due dei nostri bambini, Nastja e Vanja. Fummo abbandonati là: sbrigatela da solo! Mio padre, suo fratello e altri tre uomini scavarono un rifugio interrato, dove si stabilirono cinque famiglie. Il fratello di mio padre, Fedor Matveevič, sua moglie e i suoi tre figli morirono. Morirono anche altri quattro miei fratelli. Nel rifugio rimanemmo solo mio padre, mia madre ed io. Se andavamo al villaggio vedevamo solo morti, fame ed epidemie.

In novembre fuggimmo dal villaggio, arrivammo a piedi alla città di Ačinsk, a duecento chilometri da lì. Non avevamo i soldi per i biglietti e fummo costretti a chiedere la carità. Comprammo i biglietti fino alla stazione di Atjaševo. Vi arrivammo e tornammo a casa. Arrivammo di notte e il mattino dopo erano già lì ad arrestare mio padre e mia madre. Poi mio padre e mia madre riuscirono a scappare in Čuvašija, io invece venni trattenuto dalla milizia. Mi trattennero trenta

giorni, ma non riuscirono a prendere mio padre e mia madre, e mi lasciarono andare. Abitavo dove capitava e chiedevo l'elemosina.

Nel 1933 arrestarono il fratello minore di mio padre, Ivan Matvevič Aver'janov, mentre sua moglie e i due figli vennero cacciati. Anche loro stavano dove capitava. Mio padre e mia madre vagabondarono per la Čuvašija fino al 1935. Mio padre si ammalò e smisero di perseguitarlo. Quando ci riunimmo, mio padre, mia madre ed io, ci mettemmo a fare dei mattoni crudi, misti a paglia, costruimmo una casa e ci andammo a vivere. Ci lasciarono in pace [...]

Si possono scrivere molte cose sulle repressioni staliniane. Nel nostro villaggio furono "dekulakizzati" anche i contadini poveri e quelli medi. Nel villaggio c'erano 220 case, ne sono rimaste 100: solo vecchi...

Nikolaj Petrovič Aver'janov
Repubblica autonoma della Mordovia
Provincia di Atjaševo
Villaggio di Mordovskie Siresi.

La famiglia contadina di mio nonno Andrej Tojlov venne "dekulakizzata" nel 1932-34, mio nonno fu arrestato. Mio padre all'epoca faceva il carrettiere a Novosibirsk, fu arrestato anche lui. Mia madre e mia nonna vennero convocate alla prigione, consegnarono loro gli abiti di mio padre e di mio nonno e dissero loro che una *trojka*¹² li aveva condannati e che erano stati fucilati e le proprietà confiscate. Poi mia madre e mia nonna, come migliaia di loro simili, vennero caricate, prive di qualunque mezzo di sostentamento, su un convoglio di chiatte e vennero mandate nel basso Ob', nella provincia di Narym. Io e mio fratello Viktor fummo mandati in diversi orfanotrofi della provincia di Narym. Nel 1942, quando vennero evacuati i bambini di Leningrado noi, in quanto figli di "nemici del popolo", fummo trasferiti nell'orfanotrofio di Bokčarsk, affinché non familiarizzassimo con i bambini di Leningrado.

Solo nel 1984 ho saputo di essere Egor Michajlovič Tojlov, nato nel 1927.

Georgij Michajlovič Nosikov
Novosibirsk. (72, 114-118)

Lettere alla Krupskaja

La vedova di Lenin, Nadežda Krupskaja occupava, dal 1929, la carica di vice commissario del popolo all'istruzione e tra le sue funzioni rientravano la gestione e il controllo degli orfanotrofi e degli istituti correzionali nei quali erano internati i minorenni. I ragazzi, talvolta individualmente, ma più spesso collettivamente, si rivolgono a lei per chiedere protezione e giustizia. Descrivono le terribili

¹² Commissione giudicante composta di tre membri. Istituite nel 1918, queste commissioni erano inizialmente composte dal segretario del partito, dal presidente del comitato esecutivo (ossia l'organo di governo locale) e dal capo dei servizi segreti di ogni governatorato. In un secondo tempo, erano semplicemente composte da tre funzionari della polizia politica. Vennero abolite nel 1934, ma la giustizia sommaria continuò ad essere esercitata dagli OSO (commissioni o collegi speciali) che erano organi amministrativi con funzioni giudicanti.

condizioni materiali in cui vivono, le violenze subite e lo sfruttamento o, in casi opposti, il completo stato di abbandono, lamentando soprattutto la scarsissima attenzione che viene riservata alla loro istruzione e preparazione professionale. Per regolamento la giornata dei ragazzi ospiti degli istituti correzionali o degli orfanotrofi doveva essere organizzata in modo che una metà del tempo fosse dedicata allo studio e l'altra metà al lavoro. Era molto frequente, tuttavia, che nella realtà questi parametri non venissero affatto rispettati, vuoi per motivi ideologici (l'astio verso i figli dei nemici del popolo), vuoi perché anche nelle istituzioni per ragazzi regnavano l'incuria o, peggio, la corruzione, o, semplicemente, per la cronica mancanza di mezzi. Orfanotrofi e colonie di rieducazione, dunque, finivano in molti casi per trasformarsi in qualcosa di molto simile a carceri minorili. Nelle loro lettere i ragazzi non si limitano a lamentare le loro penose condizioni di vita, ma molto spesso pongono l'accento sull'ingiustizia subita, mostrando un grado abbastanza elevato di consapevolezza.

12 novembre 1934

Questa lettera è indirizzata dagli allievi della colonia agricola n. 8¹³ alla loro madre Nadežda Konstantinovna Krupskaja. Salve cara Nadežda Konstantinovna, nostra cara madre, le inviamo i nostri saluti rispettosi e affettuosi e le auguriamo i migliori successi, le mandiamo i nostri saluti a nome di tutti gli allievi della colonia agricola n. 8. Nostra cara madre, Nadežda Konstantinovna, noi stiamo nella colonia per ragazzi n. 8, la nostra vita va molto male, ci danno da mangiare molto male, di pane ce ne danno 600 grammi, i pasti sono tre al giorno, ma sono così cattivi che non è possibile vivere. La scuola non c'è per niente. Siamo qui da cinque mesi, ma la scuola non c'è proprio e noi non studiamo. Non abbiamo neanche lavorato, siamo come dei ragazzi abbandonati. Perciò qui non veniamo educati, ma peggioriamo sempre di più, non c'è nessun laboratorio, nemmeno da falegname, non impariamo né a leggere e scrivere né un mestiere, le condizioni sono cattive anche per il bagno e la pulizia, facciamo il bagno una volta al mese e anche la biancheria la cambiamo una volta al mese, le lenzuola invece le cambiamo una volta ogni due mesi, dormiamo nello sporco, siamo anche noi sporchi, non abbiamo dove lavarci e non c'è acqua e anche prima da un bagno all'altro non ci lavavamo e se per caso riusciamo a lavarci in qualche modo, dobbiamo asciugarci con la camicia o con quello stesso lenzuolo sporco, che non è stato lavato da due mesi, perché non abbiamo l'asciugamano e quando andiamo a fare il bagno ci danno un litro d'acqua a testa, anche la legna per riscaldare la baracca ce la danno col contagocce, dieci pezzi per baracca, viviamo in baracche dove prima veniva tenuto il bestiame, ora ci stiamo noi e non lo hanno affatto riscaldato, così che le nostre condizioni sono pessime, perciò la preghiamo, nostra cara madre Nadežda Konstantinovna Krupskaja, la preghiamo di soccorrerci in questa nostra pessima

¹³ La colonia dipendeva dall'NKVD e si trovava nei pressi della stazione ferroviaria di Butovo, sulla linea Mosca-Kursk. La situazione doveva essere drammatica, poiché un mese più tardi (v. più oltre la lettera del 27 dicembre) parte dalla stessa colonia un'altra richiesta di soccorso.

vita, venga lei stessa o mandi una commissione a verificare se abbiamo o no ragione a richiedere il suo aiuto, per questo firmiamo nella seconda pagina.

Firmano: Krasovskij, S.L. Vološin, V.S. Galkin, A.E. Stremenov, Ch.P. Guščin, V.N. Meždov, Jakov Krjukov, I.S. Davydenko, Šiškarov, Rudoj, Lipakin, Šalimov, Savin, Bikirov, Plotkin, Zapolivoda, Dorrombov, Udincov. (103,165-166)

21 dicembre 1934

Salve, compagna Krupskaja,

le mandiamo i nostri saluti, ché per ora siamo vivi e in salute. Zia Nadja, ci risponda. Zia Nadja, voglio scriverle come ci tratta il direttore Grišin. Zia Nadja, il direttore dell'orfanotrofio ci tratta molto male. Di notte il direttore Grišin ci picchia con gli stivali, e fare così non è ammissibile e ci danno poco da mangiare. Ci aiuti. Le ha scritto Stepanov. Zia Nadja, ci scriva una risposta chiara. Il nostro indirizzo è Michail Stepanov, Orfanotrofio n. 6, via Vorošilov, Djat'kovo, Regione occidentale. (103, 166)

21 dicembre 1934

N.K. Krupskaja, siamo ragazzi di strada ospiti dell'orfanotrofio di Gorodišči, ci hanno mandato nei *kolchoz*, non ci hanno dato vestiti, siamo praticamente scalzi, il *kolchoz* non ci dà nulla. Il presidente ci tratta molto male, ci chiama teppaglia e in altri modi simili. Ci chiamiamo Čepaksin e Negodjaev, spesso abbiamo dovuto passare la notte all'aperto, non ci hanno dato un alloggio, perciò la preghiamo di non dimenticarsi di noi e la ringraziamo. Eppure noi siamo i futuri costruttori del socialismo. Attualmente siamo allievi di secondo livello della scuola per la gioventù colcosiana. Siamo bravi a scuola, abbiamo anche ricevuto un premio per questo. Abbiamo fatto un reclamo anche al Comitato provinciale per l'istruzione¹⁴, ma loro non si preoccupano di noi, così che penso che lei non respingerà la nostra richiesta e ci risponderà presto. Aspetteremo. A presto,

Čepaksin e Negodjaev,
ragazzi di strada dell'orfanotrofio di
Gorodišči, mandati a rieducarsi nel *kolchoz*
del villaggio di Pičilejko, provincia di
Kujbyšev (103, 166)

27 dicembre 1934

A Nadežda Konstantinovna KRUPSKAJA.

Dai ragazzi della colonia agricola n. 8.

Appello.

¹⁴ Nelle lettere dei ragazzi internati si citano sovente le istituzioni responsabili come *gorono* (comitato cittadino per l'istruzione), *rono* (comitato provinciale o regionale per l'istruzione), che corrispondono ai nostri assessorati all'istruzione, nonché il *gorkom* (comitato cittadino) e il suo presidente, che corrispondono alla nostra giunta e al sindaco.

Le chiediamo di interessarsi della situazione degli ospiti della colonia. Primo: l'alimentazione va molto male. Secondo: siamo malvestiti, gli abiti che ci hanno dato li portiamo già da due mesi. I capi non si preoccupano affatto di noi, ci trattano come ragazzi di strada, i ragazzi hanno cominciato ad ammalarsi a causa della scarsa alimentazione: sono gonfi e affamati. Ci mettono nella condizione di andare a rubare le patate e le barbabietole nel magazzino. Oltre alla cattiva alimentazione e al vestiario, è pessimo anche il locale in cui viviamo, ci hanno destinato un locale in cui prima tenevano il bestiame, non è riscaldato e non lo hanno risistemato. Se viene il capo, non lo fanno avvicinare a noi, perché ci lamenteremmo della brutta situazione. La preghiamo di mandare una commissione direttamente dai ragazzi e non dai capi. Stiamo insieme a quelli che sono stati privati della libertà.

Lettera a Nadežda Konstantinovna Krupskaja da parte dei ragazzi della colonia agricola n. 8. Salve cara madre nostra Nadežda Konstantinovna Krupskaja, nelle prime righe della nostra lettera ci affrettiamo a raccontarle della nostra vita e della nostra salute, finché siamo vivi e in salute, ma la nostra vita non è molto bella, anzi è molto brutta e anche la nostra salute va male, siamo tutti deboli, ci siamo ammalati tutti e non c'è neppure uno che sia sano. Primo: ci danno da mangiare così poco che è impossibile vivere; secondo: la nostra situazione scolastica è che la scuola non c'è. Non studiamo, non ci danno libri da leggere e ci vestono male. Non ci danno gli stivali di feltro e tutti hanno le scarpe rotte, i vestiti sono strappati, le lenzuola lacere e sporche, le cambiano ogni due mesi, le nostre camicie sono sporche e facciamo il bagno una volta al mese, non abbiamo asciugamani, ci laviamo poco tra un bagno e l'altro. Le chiediamo di interessarsi della nostra vita, perché i nostri capi non lo fanno, perché una volta eravamo ragazzi di strada. Mandi una commissione, ci dia ascolto. Ci faccia trasferire in un altro orfanotrofio oppure ci aiuti.

Drozdov

Colonia agricola n. 8, tratta ferroviaria
Mosca-Kursk, stazione di Butovo. (103,
166-167)

25 gennaio 1935

Lettera alla compagna Krupskaja Nadežda Konstantinovna da parte degli allievi dell'Istituto minerario presso la miniera Molotov, ex ospiti dell'orfanotrofio della città di Novočerkassk. Siamo gli ex ospiti dell'orfanotrofio di Novočerkassk e la preghiamo, in quanto compagna responsabile, di interessarsi degli abusi, descritti più oltre, commessi dal compagno P.M. Korženko, direttore dell'Istituto minerario, e cioè da noi 24 persone si sono offerte volontarie per andare dall'orfanotrofio all'istituto minerario, 7 ragazze e 17 ragazzi, quando il compagno Korženko ci ha preso nel gruppo meridionale dell'istituto, ha dato la sua parola al comitato cittadino che ci avrebbe aiutato nella nostra sistemazione materiale e che ci avrebbe fatto studiare, in quanto noi siamo degli ex ragazzi abbandonati, ex ragazzi di strada, non siamo ancora indipendenti e non siamo capaci di guadagnarci il pane. Il

compagno Korženko si è dimenticato della promessa che aveva fatto al presidente del comitato cittadino e che aveva concluso un accordo che in primo luogo avrebbe aiutato noi, gli ex ospiti dell'orfanotrofio. Ma le cose sono andate proprio al contrario, il compagno Korženko non s'interessa affatto di noi ragazzi abbandonati, figli dello stato, e prendiamo il fatto vero di come ci tratta, noi che veniamo dall'orfanotrofio, per esempio: quando un allievo va dal compagno Korženko e gli chiede di dargli dei soldi dal fondo per comperare il pane, il compagno Korženko non vuole parlare con noi oppure risponde, "e chi sono io per voi, la previdenza sociale?" e noi andiamo al lavoro a pancia vuota e a testa china, affamati e il nostro pane va in malora perché non abbiamo i soldi per comperarlo. Quando ci ha preso, aveva detto che ci avrebbe vestito subito, perché ci ha preso senza vestiti, ma ora sono passati cinque mesi e noi non abbiamo vestiti né scarpe e non sappiamo con cosa andare al lavoro, ma se non andiamo al lavoro, anche se non ci andiamo perché non abbiamo niente da metterci addosso, ci cacciano in mezzo alla strada e ci dicono: vattene a battere. Per esempio, prendiamo questo fatto: una nostra compagna dell'orfanotrofio, Anna Bričkina, il mese di novembre ha fatto quattro assenze, perché non aveva né scarpe né vestiti, per la qual cosa le hanno fatto una dura ammonizione, le hanno dato l'ultimo preavviso, e alla fine di dicembre l'hanno cacciata via, anche se aveva già cominciato a recuperare e nel mese di dicembre non aveva fatto nemmeno un'assenza, lei si è messa a piangere e a dire dove andrò ora, non ho nessuno, e il compagno Korženko le ha risposto in scherno: vai a battere. E la Bričkina non è stata la sola ad essere cacciata per scarso rendimento, hanno cacciato anche degli altri ragazzi, come per esempio Docukov, Odinokij, Vasil'ev e molti altri, così che presto noialtri figli del proletariato ci avranno cacciato tutti in mezzo alla strada e ci sarà di nuovo una massa di ragazzi di strada e di ladri. Ma se ci dessero un piccolo aiuto anche noi riusciremmo come gli altri allievi che hanno i genitori, ma poiché noi non riceviamo nessun aiuto non riusciamo a stare al passo con quelli che hanno i genitori. La preghiamo di interessarsi e di eliminare gli abusi,

Gli ex ospiti dell'orfanotrofio, allievi
dell'Istituto minerario presso la miniera
Molotov

Compagna Krupskaja, ci rivolgiamo a lei in quanto compagna responsabile e le chiediamo di aiutarci in questa situazione. In cinque mesi non ci hanno dato nemmeno un cambio di biancheria e noi lavoriamo in miniera e non abbiamo nulla con cui andare al lavoro e per questo ci cacciano. Ancora una volta le chiediamo di interessarsi di noi.

Indirizzo: Allieva Andreeva, Istituto minerario presso la miniera Molotov, gruppo meridionale, Šachty.

Compagna Krupskaja, ci attendiamo dei risultati da lei, e il suo aiuto. (103, 167-168)

2 gennaio 1935

Buon giorno, Nadežda Konstantinovna, voglio informarla di come i dirigenti trattano i ragazzi orfani o abbandonati a Kadievka (regione del Donbass, Ucraina). Le racconterò di una sola unità, il centro di accoglienza dove vanno a finire i ragazzi abbandonati presi dalla strada. Questo centro di accoglienza si trova a Kadievka, normalmente ospita trenta ragazzi, questo centro di accoglienza è sporco, i ragazzi patiscono il freddo e ricevono sempre meno rifornimenti, il cibo non è buono, (i ragazzi sono sempre affamati). Una volta dal consiglio comunale hanno mandato le scarpe per i ragazzi e una parte delle scarpe è stata distribuita alle donne delle pulizie come vestiario da lavoro, così dicono. Ma stando alle regole quelle scarpe dovevano essere portate dai ragazzi abbandonati e non dalle donne delle pulizie e dalle lavandaie. Ma l'ispettore dello Spon¹⁵ non bada a queste cose. Ma se viene a controllare e a fare i conti una commissione di revisori, dicono che le scarpe se le sono prese dai ragazzi che sono scappati, così danno sempre la colpa ai ragazzi abbandonati. Ci trattano malissimo, come se fossimo ladri e teppisti. Loro e il direttore dell'orfanotrofio e l'ispettore del tribunale per i minorenni vorrebbero che i ragazzi non studiassero, ma che bighellonassero e si trasformassero in teppisti e ladri. Cercano di mettere i bambini a fare dei lavori troppo pesanti per le loro forze. Ora, Nadežda Konstantinovna, le racconterò di me. Ora ho 15 anni, ho perso i genitori nel 1921, mi ha preso la nonna allora e mi ha cresciuto fino al 1932, dal 1932 le sue condizioni materiali sono peggiorate e io sono andato all'orfanotrofio vicino a quella città. Nel 1934 ho finito la settima classe. Nell'agosto di quell'anno sono venuto in questa città e ho cominciato l'ottava classe grazie a Pavel Ivanovič Beleckij, responsabile del comitato per l'istruzione, che io considero il compagno più amato tra i ragazzi abbandonati. Mi hanno mandato a vivere al centro di accoglienza che le ho descritto. Vi arrivai e, in verità, i primi tempi mi hanno trattato bene. Ma con i ragazzi di strada era tutta un'altra cosa. Quando i ragazzi andavano a tavola, i piatti erano sporchi, allora io lo dissi e l'educatrice rispose "lavalì tu, se sai così tante cose". Io allora tacqui, ma quando andarono a mangiare loro, si erano preparati quello che volevano loro e per giunta si erano anche chiusi a chiave in cucina. Io allora chiesi ai ragazzi come li trattavano lì. Loro risposero che li trattavano come li avevano sempre trattati. Io allora parlai loro apertamente e loro non dicevano nulla, si limitavano a guardarmi storto. Andai a riferire tutto questo all'ispettore, lui disse "se vuoi vivere nel pulito, vattene" (veramente non rispondeva a me, ma a quello che di me gli avevano raccontato l'educatrice e la direttrice). Allora andai al Comitato della Miniera "Il'ič" e chiesi che mi trovassero un alloggio da qualche parte. Non mi dissero di no, mi sistemarono. Poi andai dall'ispettore del comitato per l'istruzione, lui mi disse che sarei andato a mangiare al centro di accoglienza. Mi scrisse un biglietto e io andai al centro di accoglienza. Arrivo e trovo proprio la direttrice, le do il biglietto e lei mi dice ad alta voce: d'accordo! Quando andai a mangiare si ripeté la stessa storia di prima. Cominciai a svelare tutti gli abusi e a far rapporto all'ispettore. Non ne potevano più e decisero di inventarsi qualcosa in modo che io non andassi più là. Una volta successe che qualcuno prese un paio di scarpe, e io ancora prima avevo chiesto delle scarpe, ma lei non me le aveva date. E questo

¹⁵ Organo della protezione sociale e giuridica dei minorenni.

paio di scarpe che era sparito accusarono me di averle rubate. Fecero rapporto all'ispettore e allora lui mi tolse dalla lista dei ragazzi a carico e mi disse che non mi avrebbe dato nulla. Allora io feci il giro di diversi enti a chiedere che mi prendessero a lavorare, ma nessuno accettò, e ora io me ne sto qui a pensare che però ci trattano male noi ragazzi abbandonati, non ci prendono in considerazione, non hanno pietà di noi. Io, N. Konstantinovna, mi sforzo di studiare con profitto, ma non ce la faccio, ora sono pioniera e sono iscritto al komsomol e voglio terminare la decima classe solo per dimostrare che anche dai ragazzi abbandonati possono uscire grandi uomini. Veramente avrei voluto scriverle tutto nei particolari, ma l'avrei solo scocciata. Saluti,

Ivan Bachmatov

Allievo dell'ottava classe della scuola professionale¹⁶ modello n. 1, ospite del convitto n. 1, via Sadovaja, Kadievka, Donbas. (103, 168-169)

2 gennaio 1935

Salve N.K. Krupskaja, le scrivono gli ospiti dell'orfanotrofio di Georgievsk. Vogliamo descriverle la nostra vita. Eravamo ospiti dell'orfanotrofio. Ci hanno mandato nel villaggio di Voroncovka-Aleksandrovka nel *kolchoz* "Bol'shevik". Qui stiamo molto male. Lavoriamo nelle squadre, è un lavoro difficile e noi siamo scalzi, nudi, affamati e pieni di pidocchi, e il *kolchoz* non ci dà nessun aiuto. Quanto all'alimentazione le cose stanno così: a colazione ci danno un pezzetto di pane, cipolla e sale. A pranzo una barbabietola lessa con del cavolo, e alla cena non ci dobbiamo neanche pensare, perché non c'è. I grassi non li vediamo mai. Nadežda Konstantinovna ora le abbiamo descritto tutte le nostre carenze e la preghiamo di interessarsi di questo. Abbiamo scritto molte denunce, siamo andati a lamentarci con la nostra direzione e con il comitato per l'istruzione, ma non ci hanno per niente aiutato. Siamo stati costretti, visto che la nostra situazione è questa, a scriverle, forse lei si interesserà della cosa e prenderà qualche misura per migliorare la nostra vita. Nadežda Konstantinovna Krupskaja, forse lei ci darà ascolto e migliorerà la nostra situazione. Se non verremo aiutati saremo costretti a scappare dal *kolchoz*. Solo perché vivere così non è possibile. E con ciò la salutiamo. Il nostro indirizzo è: Aleksandr Stepanovič Kulikov, via Nemeckaja, 9 Stazione Karamyk, villaggio Voroncovka-Aleksandrovka (Caucaso settentrionale) (103, 169)

3 gennaio 1935

[...] La preghiamo, Nadežda Konstantinovna, di prendere delle misure. Noi, ragazzi della comune, non abbiamo vita: il direttore Sidorov e tutti i dirigenti in genere picchiano i ragazzi, li lasciano senza mangiare, li fanno spogliare nudi e li

¹⁶ Nel testo FZD, scuola di fabbrica con percorso di 9 anni, mentre il completamento dell'istruzione scolastica, che dava accesso all'università, era conseguito nella scuola di 10 anni.

chiudono a chiave nelle camerate e non li lasciano uscire nemmeno in cortile. Il comitato per l'istruzione e il comitato cittadino non prendono alcuna misura e per questo ci siamo rivolti a lei, in quanto ispettore per gli orfanotrofi. Nadežda Konstantinovna, la preghiamo di prestare attenzione al fatto che ci picchiano e ci lasciano senza mangiare. Dopo che siamo andati a lamentarci al comitato cittadino il direttore è diventato anche peggio. Non si può proprio vivere. Gli ospiti che lasciano l'orfanotrofio per iniziare la loro vita indipendente non ricevono alcun sussidio. La preghiamo di verificare questi fatti.

Gli ospiti della comune,

Orechov, Artemov, Luppov, Peškin, Gotenskij, Lušnikov, Duško, Selinov, N. Kočetenkov, Mitin, Šistakov, Martynov, Fedjašin, Sorokin, Pisarev, Kučerov, Kraitov, Lifanov, Ivanov, Uchanov, Puškin, Gavrilkin, Semenov, Bystrov, Zudkin, Aref'ev, P. Aref'ev, N. Čuvaev, Semenov, Mintokov, Fatjukov, Rusakov, Samikolenov, Asterev.

Ospiti dell'orfanotrofio "Comune Gor'kij" di Penza (103, 170)

3 gennaio 1935

Al commissario del popolo N.K. KRUPSKAJA. Da parte delle operaie del complesso industriale di Orël che vivono nel convitto. Compagna Krupskaja, la preghiamo di interessarsi di noi, che al momento presente ci troviamo in condizioni pessime. Veniamo considerate operaie e abbiamo un'anzianità di lavoro di 3-4 anni, ma in tutto questo periodo pluriennale non abbiamo potuto acquistare nemmeno un buon vestito. Tra l'altro, guadagniamo la pregevole somma di 60-100 rubli. Da questo salario ci detraggono il 75% per il convitto e perciò per un mese riceviamo solo 3 o 6 rubli. Oltre al lavoro in fabbrica studiamo anche tre ore a scuola, la maggior parte di noi, che viene dall'orfanotrofio, è rimasta seminuda e scalza. Con la somma che le abbiamo detto non possiamo comperarci nulla. Abbiamo cominciato a sollevare il problema della diminuzione della trattenuta per il convitto. Si sono messi a gridarci: "Se non vi piace stare nel convitto, potete pure andarcene". Ci siamo rivolte al direttore del complesso industriale perché ci aiutasse, il direttore ha detto alla direttrice del convitto che cacciasse via con la ramazza di ferro quelle che si trovavano male nel convitto, ma se ci cacciasse di nuovo sulla strada, aumenterebbero ancora le ragazze abbandonate, perché qui da noi ci sono solo ragazze dagli orfanotrofi e ragazze di strada. Grassi non ce ne danno, preparano la zuppa di verze con delle verze gelate, le patate ci sono, ma le usano per la zuppa una volta ogni cinque giorni. Ci toccano 300 grammi di pane, ma non li riceviamo tutti. Alle sei del mattino è previsto il tè con lo zucchero, ma il tè non è quasi mai zuccherato e spesso è solo acqua calda. Il personale di servizio del convitto è composto da una cuoca, uno stalliere, un guardiano, tre educatrici, la direttrice e alcune inservienti. Mangiano tutti insieme a noi ragazze. Se viene qualche commissione, la direttrice e le educatrici corrono per le stanze e dicono alle ragazze di mettere in ordine le camere, di rifare il letto e di vestirsi con abiti

puliti. Ma come possiamo farlo se la maggior parte delle ragazze non ha abiti di ricambio o, se ce li ha, non ha nulla con cui lavarli né i soldi per comperare un pezzo di sapone? A scuola, durante le lezioni, non pensiamo alla lezione in corso, ma solo a come guadagnare un po' di soldi in più e vestirci in modo un po' più decente. Abbiamo voglia di studiare, però a scuola andiamo male, perciò, compagna Krupskaja, la preghiamo di interessarsi seriamente alla nostra giovane generazione che sta crescendo, poiché qui non si interessano proprio per niente di questa giovane generazione che sta crescendo e che potrebbe continuare l'opera del partito nella costruzione del socialismo.

Il collettivo delle operaie residenti nel
convitto del complesso industriale, scuola
n. 26, via Sacco-Vanzetti, 28, Orël
Il presidente del comitato cittadino,
Marija Abramovna Burman
(103, 170-171)

14 gennaio 1935

Alla compagna N.K. Krupskaja

Cara Nadežda Konstantinovna, la prego di considerare con attenzione la nostra richiesta. Siamo ospiti dell'orfanotrofio n. 3 della città di Pokrov, la preghiamo di non trascurare la nostra richiesta. Nel nostro orfanotrofio c'è un direttore che per ogni piccolo errore picchia i ragazzi. Ecco per es., la sera del 1 gennaio 1935, verso le sei o le sette, il direttore ha picchiato a sangue un ragazzino perché aveva dato del tu a un'altra ospite. Nadežda Konstantinovna, la prego di interessarsi della cosa e di scrivere alla "Pravda dei Pionieri". Il nome del direttore è F.L. Karlov.

Furaev, Kaširin, Dodunov, Ralchin,
Kovytrjaikov (103, 171)

10 gennaio 1935

Salve, cara Nadežda Konstantinovna Krupskaja, le scriviamo una lettera, ci danno da mangiare molto male, la zuppa di cavoli è cruda, di patate ce ne danno un cucchiaino a testa e sono gelate. Ci fanno svestire e ci mandano fuori per due ore, il direttore ne fa di tutti i colori, ti porta nel suo ufficio e ti picchia con quello che capita. Se vai a chiedere da mangiare, non te ne danno, allora vai in cantina e fregghi le patate. Il direttore ti prende e ti caccia fuori, ti porta in un angolo e ti picchia. Noi ragazzi ci costringono a pulire i gabinetti. Facciamo il bagno ogni due mesi, e qualche volta ogni tre, la biancheria ce la danno di rado. Il direttore Sarnakov dà scarpe vecchie ad alcune bambine cui vuole bene. Arrivederci per ora. Firmano i ragazzi dell'orfanotrofio della città di Kozel'sk,

Kulikov, P. Marčenko, I. Kolesnikov, A. Simanov, I.
Kondratenko, N. Afonassenko, I. Katolin, P. Spravedin,
Silov, Belevskij, Ščerbatov, Klimova, K. Belevskij, V.
Kondrat'eva, G. Silebina, L. Kurašova, L. Čudorova, H.
Cibova, M. Paldina, M. Staševskaja, M. (103, 171)

12 gennaio 1935

Dai ragazzi del centro di accoglienza per ragazzi di Ržev alla Commissione per l'infanzia della città di Mosca. Compagna KRUPSKAJA, la preghiamo di esaminare con urgenza il nostro appello. Siamo ospiti del centro di accoglienza per ragazzi di Ržev, i quali, avendo appena iniziato a lavorare, percepiscono un salario di 35 rubli al mese e per giunta ci trattengono 15 rubli per il vitto e ci hanno mandato incontro alla nostra vita indipendente con la seguente dote: due cambi di biancheria, 100 rubli e nient'altro, né biancheria da letto né scarpe né abiti. Per l'affitto dobbiamo spendere 20 rubli e poi dobbiamo anche mangiare al mattino e alla sera. Ci siamo già rivolti alla nostra commissione per l'infanzia, ma nessuno ci ascolta a noi ragazzi di strada. Ci siamo disabituati ai pidocchi e alle ruberie già da molto tempo. Così noi, ragazzi del centro di accoglienza per l'infanzia di Ržev richiediamo ascolto a lei e la preghiamo di aiutarci. I sottoscritti:

G.A. Kuz'min, Petrov, Zveruč, Kalinenko e l'analfabeta Isaenko. Mittente: G.A. Kuz'mič, v. Sovetskaja naberežnaja, 5, int. 72, Ržev, Regione Occidentale (103, 171-172)

5 febbraio 1935

Le scrivono gli ospiti della colonia per ragazzi di Kamenec. Nadežda Konstantinovna, la preghiamo di prendere delle misure, ci picchiano, non ci fanno vivere, – ci vestono male. L'economista si ubriaca e comincia a picchiarci in combutta con gli altri dipendenti. Anche il direttore ci picchia, a qualcuno gli sbatte la testa contro il muro, a uno contro il pavimento. I ragazzi escono senza cappotto e senza colbacco, solo con il vestito. Nelle classi le stufe sono spente e i ragazzi stanno lì seduti senza cappotto e li mandano senza cappotto anche fuori nei laboratori. Il personale però sta con il cappotto e il colbacco anche nelle camerate. Se viene la commissione dal centro regionale, li fanno bere e mangiare e li mandano a dormire, e il mattino dopo partono senza aver visto nulla. E i ragazzi li lasciano senza mangiare, li puniscono, si prendono gioco di loro e danno il loro cibo ai maiali. Per il bestiame c'è il mangime e loro, invece, gli danno il nostro pranzo. A causa di ciò i ragazzi rubano e loro non gli danno da mangiare. Se lasciano uscire i ragazzi per una passeggiata, non dura più di dieci minuti. E quando vanno nelle camerate danno un bell'esempio ai ragazzi: bestemmiano. La preghiamo anche di occuparsi di questa questione: Ivan Zalkin è stato preso per le braccia e per le gambe e volevano sbatterlo con la testa contro il letto. Nadežda Konstantinovna Krupskaja, la preghiamo di darci ascolto. Le hanno scritto:

Fentistov e Abramov, Ju. Zalkin, Abramov, Zalkin, Feoktistov, Karev, Cukanov, Dolženko, Borščev, Černousenkov, Boldyrev, Bryzgunov, Tichomirov.

Le chiediamo il suo indirizzo, perché non lo sappiamo. Il nostro indirizzo è Colonia per ragazzi di Kamenec, soviet rurale Šakovskij, provincia di Kramsk. (103, 172)

7 febbraio 1935

Compagna Krupskaja, siamo ospiti del centro di accoglienza per ragazzi di Lodejnoe pole e vogliamo informarla che ci troviamo molto male. Per esempio c'è sporco, freddo e la fame ci ha estenuato. Ci toccherà di nuovo metterci a vagabondare in giro per il mondo. Tutti i ragazzi hanno voluto scrivere questa lettera, o meglio tutti i pionieri, gli *oktjabrjata*¹⁷ e i bambini che ancora non vanno a scuola. Noi vogliamo studiare, ma la fame non ce lo consente e anche la scuola non ci vuole insegnare. Compagna Krupskaja la preghiamo di aiutarci oppure di venire nel centro di accoglienza per ragazzi di Lodejnoe pole.

Il'in, Kačulin, Nikolaev,
Al. Vorob'ev, I.I. Kirilo,
K. Samuko, Archipov, V. Samukov, M.
Podoprjugora, V. Jarockij. (103, 173)

16 febbraio 1935

Salve, cara Nadežda Konstantinovna Krupskaja, le scriviamo della nostra vita nell'orfanotrofio, dello stato in cui esso si trova. Nel villaggio di Kotly in primavera è stato organizzato un orfanotrofio, ma poiché c'erano tanti ragazzi con la borsa di studio, tutti questi ragazzi sono passati all'orfanotrofio. Dopo di ciò, quando l'orfanotrofio era stato organizzato, abbiamo cominciato a lavorare di buona lena, solo alcuni ragazzi si sono rifiutati di lavorare. Dopo aver seminato gli ortaggi e le patate e gli altri cereali, ci siamo messi a tagliare il fieno per le nostre mucche. I prati erano lontani e sparsi qua e là e per giunta erano per lo più paludosi, solo alcuni ettari erano asciutti. Abbiamo finito di raccogliere il fieno due settimane prima dell'inizio delle lezioni e non abbiamo avuto il tempo di riposare che già dovevamo metterci a studiare. Alcuni ragazzi dovevano fare gli esami di riparazione e, nello stesso tempo, svolgere alcuni lavori leggeri, come sarchiare e annaffiare gli orti. E ora che è ricominciata la scuola ci sono solo due o tre ragazzi senza insufficienze e che possono andare a trovare i genitori; tutti gli altri hanno delle insufficienze e non possono studiare bene. Ma la cosa principale è che mangiamo male e molti di noi sono ammalati: forti anemie e altre malattie. Con la razione che ci danno mantengono anche i ragazzi con la borsa di studio che sono in ottava classe e che ricevono una razione uguale alla nostra, ma ricevono anche cibo da casa e possono vivere bene. Dei ragazzi dell'orfanotrofio non importa a nessuno e per questo ci danno da mangiare poco e male. Ora le patate sono finite e sta per finire il cavolo e non sappiamo come potremo tirare avanti. Le nostre vacanze invernali sono state molto brutte, perfino peggio dei giorni di riposo e di scuola. Durante le vacanze non abbiamo avuto né gli sci né gli slittini. Siamo stati rinchiusi nelle camerate per tutte le vacanze, mentre i ragazzi più grandi hanno segato la legna che era rimasta. Non potevamo nemmeno uscire perché non avevamo i cappotti e molti nemmeno le scarpe. Il direttore si dà molto da fare per noi, ma non

¹⁷ Organizzazione affine a quella dei pionieri per i ragazzi più piccoli, quelli dei primi anni delle elementari.

gli danno i mezzi. Sono venuti a visitare il nostro orfanotrofio i compagni Movšovič e Djudnev del comitato per l'istruzione della città di Leningrado e i compagni Cvetkov e Zenov del comitato regionale per l'istruzione e ci hanno promesso di migliorare la nostra situazione, ma non hanno fatto nulla, tutto è come prima. Cvetkov e Zenov ci hanno promesso di mandarci del materiale per costruire dei modelli, ma non ci hanno mandato nulla. Da quest'autunno non abbiamo avuto biancheria pulita e per due mesi non ci hanno fatto fare il bagno e molti avevano allora i pidocchi e le cimici. Ma adesso ci hanno dato un cambio a testa e, anche se non è abbastanza, la maggior parte dei ragazzi ora non ha più i parassiti. Però quelli più piccoli ce li hanno quasi tutti. Con il mangiare, invece, va sempre peggio. Il bagno lo facciamo molto raramente perché non ci lasciano andare in quello del *sovchoz* e noi non ne abbiamo uno nostro. Quando il direttore è senza soldi il *sovchoz* ci toglie la luce e questo ci impedisce di studiare. Noi abbiamo una piccola azienda e 108 ettari di terra, di cui 72 a prato e il resto di arativo. La prossima estate saremo ancora noi a tagliare il fieno, anche se dovremmo fare le vacanze dopo la scuola. Nadežda Konstantinovna, la preghiamo di aiutarci. Perciò, arriverci, cara Nadežda Konstantinovna.

E.I. Nero, Ivanov, Bekuzin.

Indirizzo Elizar Ivanovič Nero, scuola media di Kotly, villaggio di Kotly [103, 173-174]

Che le condizioni delle istituzioni che ospitavano i ragazzi orfani o abbandonati e degli istituti correzionali fossero disastrose era cosa ben nota alle autorità. Lo testimoniano innumerevoli verbali delle commissioni d'ispezione istituite per cercare di rimediare agli abusi più gravi, così come le molte delibere degli organismi competenti, che tentavano di stabilire i limiti di un livello minimo accettabile per quanto concerneva l'alimentazione, l'igiene e, soprattutto, i doveri e i diritti dei ragazzi, nonché i doveri del personale preposto alla loro assistenza, allo scopo di migliorare l'organizzazione del sistema. L'incuria, la corruzione e l'incapacità organizzativa, che contraddistinguevano le istituzioni per i minori tanto quanto caratterizzavano ogni aspetto della vita sociale, erano una delle cause maggiori del dissesto, ma certamente non la prima. La ragione principale stava nell'atteggiamento, non tanto pedagogico quanto politico e persino poliziesco, degli "educatori" ad ogni livello. I ragazzi internati, come s'è detto, erano considerati elementi ostili o socialmente pericolosi. L'obiettivo primo non era quello di dare loro un'educazione, ma quello di "rieducarli", ossia renderli docili e ligi al sistema e, allora, la violenza psicologica o fisica era per lo più considerata uno strumento assai più efficace, per raggiungere lo scopo, di qualunque impegno realmente educativo. I ragazzi, anche i bambini più piccoli, erano considerati nemici e, nella situazione di generale povertà del paese, probabilmente molti si ritenevano in diritto, e persino in dovere, di non "sprecare" preziose risorse per loro.

Il 1935 fu un anno cruciale per l'attività normativa del governo sulla questione dei minori abbandonati. Oltre al già citato decreto che abbassava l'età punibile, si ebbero ancora due decreti del governo e del comitato centrale del partito sulla eliminazione del fenomeno dei ragazzi di strada e sulla lotta alla delinquenza

minorile, nonché un nutrito numero di ordinanze del ministero degli interni, attuative dei suddetti decreti. Le competenze sull'infanzia abbandonata vennero ripartite tra tre ministeri: il commissariato del popolo alla sanità avrebbe dovuto creare istituzioni per accogliere ragazzi affetti da malattie croniche; il commissariato del popolo all'assistenza sociale aveva competenza sui ragazzi affetti da minorazioni fisiche e, infine, il commissariato del popolo per gli affari interni avrebbe dovuto organizzare istituti di isolamento, colonie di lavoro e centri di accoglienza e distribuzione dei ragazzi. Veniva stabilito, inoltre, che i ragazzi "normali" avrebbero potuto frequentare le scuole pubbliche, mentre i ragazzi "difficili" avrebbero dovuto studiare in classi appositamente istituite all'interno degli istituti che li ospitavano. A tutti gli orfanotrofi e colonie di rieducazione era fatto obbligo di assicurare l'istruzione professionale dei ragazzi che, al compimento del quattordicesimo anno di età dovevano essere trasferiti presso le scuole professionali delle fabbriche o dei sovchoz¹⁸.

Il documento che riportiamo qui sotto, il verbale di un'ispezione avvenuta in una colonia di rieducazione su denuncia dei ragazzi, è una conferma della veridicità di quanto scrivevano i ragazzi nelle loro lettere e, allo stesso tempo, una conferma del fatto che le misure prese nel 1935 in gran parte tendevano a ribadire i principi di una situazione che si era già codificata in precedenza.

Le condizioni della colonia per ragazzi del villaggio di Verkeevo, provincia di Uneča, regione occidentale. Inchiesta a seguito dell'esposto presentato a M.I.Kalinin¹⁹ dai ragazzi della colonia.

1. L'ispezione è stata condotta nei giorni 11-13 ottobre 1932 dal compagno Novikov, in rappresentanza della Sezione organizzativa del Comitato esecutivo centrale dell'Unione e dal compagno Šavenko, responsabile del comitato provinciale per l'istruzione, in rappresentanza del comitato provinciale di Uneča.

2. La colonia è stata fondata nel 1921 e ospita attualmente 41 ragazzi e 13 unità di personale. La colonia si trova a 25 km dal centro provinciale.

3. La colonia possiede una propria base economica, costituita da 12 ha di terreno a frutteto, dato in affitto, 5 ha di terra a orto e arativo, 3 mucche, 4 maiali, 3 vitelli, 2 cavalli, 1 puledrino di un anno e mezzo. Dispone di un'officina, di una fucina, di un laboratorio di falegnameria e di uno di meccanica, di un mulino (a nafta), di 3 torni e di 1 piallatrice, di 1 trapano e di una dinamo da 12,5 cv, che non viene utilizzata per mancanza di gasolio. Nella falegnameria ci sono 5 banchi da falegname.

¹⁸ *Postanovlenie SNK CCCR i CK VKP(b) o likvidacii detskoj besprizornosti i beznadzornosti* (Decreto del Consiglio dei commissari del popolo dell'URSS e del Comitato centrale del Partito comunista bolscevico russo sull'eliminazione del fenomeno dell'abbandono minorile), in *Deti gulaga*, cit., p. 184.

¹⁹ Kalinin era un alto dirigente politico. Nel 1932 ricopriva la funzione di presidente del CIK (Comitato esecutivo centrale) dell'URSS. Successivamente, nel 1938, divenne presidente del Soviet Supremo. Stalin, per ricattarlo, fece spedire in un lager sua moglie. Kalinin, a differenza dei molti che rinnegavano i propri parenti caduti in disgrazia, cercò in tutti i modi di farla liberare e, alla fine, ottenne da Stalin la promessa che la donna sarebbe stata liberata se avessero vinto la guerra, cosa che puntualmente si verificò, pochi mesi prima della morte dello stesso Kalinin.

La colonia dispone dei seguenti fabbricati:

Il convitto per i ragazzi, che ospita anche la scuola e l'amministrazione, 2 stalle: una per i cavalli e i carri, l'altra per le mucche e i maiali; un granaio e un bagno (che è inutilizzato poiché necessita di piccoli lavori di ristrutturazione), una cucina e un magazzino.

Il bagno, i laboratori e la cucina necessitano di lavori di ristrutturazione (non radicali).

Malgrado esistano tutte le condizioni per la creazione di una propria base produttiva, a tutt'oggi essa non esiste e la colonia è mal rifornita di scorte alimentari per l'inverno. L'alimentazione dei ragazzi è insufficiente. Molto bassa è la qualità del cibo preparato.

4. I ragazzi mancano di abiti e scarpe pesanti, sono vestiti di stracci, non hanno neppure un cambio di biancheria, hanno fatto il bagno l'ultima volta in agosto. La pediculosi è molto diffusa (i pidocchi piovono letteralmente dalle teste dei ragazzi). Una metà dei ragazzi non dispone di un letto: dormono sul pavimento sopra la paglia, coperti di stracci, e una parte dorme in cucina sulla stufa. Gli altri dormono su letti che hanno materassi e coperte sporchi.

Di ritorno dal lavoro nel laboratorio di meccanica o nella fucina non si lavano (non c'è sapone) e dormono con gli abiti, orribilmente sporchi, con i quali lavorano (non hanno cambi di biancheria). La maggior parte dei ragazzi ha i capelli lunghi. Il convitto dei ragazzi non viene per nulla riscaldato e si trova in condizioni antigigieniche.

5. Nella colonia non viene svolto alcun lavoro educativo. Nel tempo libero dal lavoro i ragazzi sono abbandonati a se stessi. Non hanno giornali né altre occupazioni culturali, ragion per cui prosperano il gioco a carte (anche a soldi), le risse, il teppismo e il vandalismo. Gli stessi dirigenti della colonia non credono che sia possibile svolgere un lavoro educativo con ragazzi di quella specie, ma in realtà sono loro (i dirigenti) che non sono capaci di adempiere ad una funzione educativa. Manca qualunque forma di regolamento per i ragazzi, esiste solo l'irresponsabilità dei dirigenti nei confronti del lavoro loro affidato. L'attenzione maggiore dei dirigenti è volta a rifornire se stessi, sia di prodotti alimentari che di vestiario, a spese dei ragazzi.

6. La misura educativa più largamente adottata sono le botte. Abbiamo 18 denunce di ragazzi (e non sono ancora state prese tutte in considerazione) che sono stati percossi dal direttore della colonia Sukolenko, dal suo vice Golenko, dall'educatore Ivancov, dall'istruttore del laboratorio di meccanica Vajser, dal fabbro Afanasij Klišenko e dall'insegnante Kovalenko (Vajser, Golenko e Ivancov non lo negano neppure, sebbene dicano di averli solo tirati per le orecchie). Come prove materiali i ragazzi hanno mostrato nasi rotti, orecchie strappate e guance livide [...]

I ragazzi sono stati percossi per i seguenti motivi: un ragazzo perché non aveva riportato in tempo la vanga; dei ragazzi perché, non sapendo cosa fare, erano saliti sulla stufa e si erano messi a giocare a carte; un altro ragazzo perché era stato testimone involontario del fatto che l'istruttore della fucina si masturbava [...]

Un'altra misura educativa adottata è il turpiloquio e l'abitudine di apostrofare i ragazzi con epiteti come "bestia", "pezzo di merda", "parassita", "straccione" [...]

I ragazzi hanno fatto anche un esposto, secondo il quale anche il precedente responsabile del comitato per l'istruzione, Lachov, amava menare le mani.

I ragazzi rubano i beni dalla colonia al fine di crearsi delle proprie scorte personali.

L'anno scorso, alla vigilia dell'anniversario della rivoluzione, i ragazzi hanno organizzato un saccheggio e si sono giustificati con il fatto che i dirigenti della colonia si erano organizzati, a spese dei ragazzi, un banchetto, e ai ragazzi non avevano dato nulla.

I ragazzi chiamano ladri i propri dirigenti e insegnanti, poiché ci sarebbero tutte le condizioni materiali per vestire e dar da mangiare bene ai ragazzi (il solo frutteto rende 25.000 rubli all'anno, poi ci sono il mulino, i laboratori di meccanica e di falegnameria e la fucina) [...] Anche la popolazione locale ha presentato degli esposti per denunciare le ruberie, del che se ne sta occupando la procura.

Conclusioni

È evidente che nella colonia dominano l'assenza di un criterio economico e del principio di responsabilità sul lavoro.

Invece del lavoro educativo sono entrate in uso le percosse, ci sono ruberie tanto da parte del personale insegnante che dei ragazzi.

Per l'aspetto, i ragazzi non si distinguono affatto dai ragazzi di strada.

Ho presentato un rapporto sullo stato della colonia per ragazzi di Verkeevò e le conclusioni dell'inchiesta alla riunione del comitato regionale del partito di Uneča. Le misure urgenti, che a nostro avviso sono necessarie, e le conclusioni dell'"affare" della colonia del villaggio di Verkeevò sono esposte nell'allegata delibera dell'ufficio politico del comitato regionale del partito. *Il referente B. Novikov* (76, 121-122)

Lettere di figli di vittime delle repressioni all'associazione "Memorial"

Quest'ultimo gruppo di lettere comprende le testimonianze dei figli di coloro che subirono la repressione politica. La maggior parte di esse, perciò, si riferisce a situazioni di ragazzi che finirono negli orfanotrofi negli anni 1936-'38, in alcuni casi anche prima. I termini giuridici in base ai quali i figli dei "nemici del popolo" venivano internati nelle istituzioni per minori sono stabiliti da un'ordinanza del commissario del popolo agli affari interni Ežov, la cui traduzione integrale chiude questa rassegna di documenti sulla repressione dei ragazzi durante il regime sovietico. L'ordinanza porta la data del 30 giugno 1937 e un semplice confronto con le date delle testimonianze permette di osservare che, anche in questo caso, come nella politica attuata nei confronti dei "ragazzi di strada", la normativa legislativa interveniva a codificare delle pratiche che erano largamente attuate in assenza di una norma giuridica certa.

L'ordinanza del 30 giugno del 1937 è un documento agghiacciante nella sua "semplicità", poiché rivela come fossero conculcati i diritti di persone assolutamente innocenti, costrette a pagare un prezzo altissimo solo perché era diventata una "colpa" avere degli affetti, dei legami di parentela con persone, altrettanto innocenti, ma alle quali comunque un comportamento "delittuoso" veniva imputato in prima persona e non per interposta persona. Colpisce, inoltre, il carattere "asettico" delle norme che stabiliscono il trattamento da infliggere ai

minori, ai bambini, dunque. I loro sentimenti, i loro bisogni, il loro dolore e le loro paure non meritano, agli occhi del legislatore, alcuna considerazione, anzi la volontà perversa di distruggerne l'identità è rivelata in modo esplicito dalla norma che imponeva di separare i fratelli o anche solo i conoscenti.

Tutte le memorie di questo periodo storico qui presentate sono state scritte in anni recenti, dopo il crollo del regime. Pur nella loro oggettività, sono, dunque, delle memorie selettive, nel senso che è molto verosimile che la memoria abbia preservato solo le impressioni più forti. Esse presentano caratteristiche diverse dalle memorie e dalle lettere dei periodi precedenti. In primo luogo, i loro autori non erano ragazzi di strada, ma sono stati strappati da un contesto familiare solido. In tutte le memorie è, così, il ricordo del momento traumatico in cui si spezza la serenità familiare che apre il flusso dei ricordi: la descrizione delle circostanze dell'arresto del padre e poi della madre, che vengono di norma portati via nel cuore della notte. È il buio non solo reale, ma soprattutto metaforico che interviene poi.

Un altro aspetto caratteristico è che in queste memorie alle pessime condizioni materiali in cui questi memorialisti hanno vissuto da ragazzi negli orfanotrofi si accenna sì, ma come di sfuggita. Non sono la fame, la sporcizia e il freddo che hanno costituito il loro trauma principale quand'erano ragazzi. In molte memorie il primo problema è la perdita dell'identità. Molti di questi adulti erano allora talmente piccoli che non ricordano i loro genitori e non sono mai riusciti a ricostruire o hanno potuto farlo solo molto tardi quali fossero le loro origini. È molto significativa a questo proposito la storia di Evgenija Dal'skaja, cui le autorità continuano ancor oggi a negare l'accesso al suo certificato di nascita, ma cui la memoria restituisce sprazzi di visioni della madre e, soprattutto, una scena di "buio": un letto vuoto, una porta aperta, paura e senso di solitudine. Lei racconta con molta sobrietà, senza caricare la propria narrazione di tinte forti, ma è proprio questa sobrietà che rende la sua testimonianza particolarmente carica di significato. La perdita dell'identità ha comportato, per queste persone, una vita vissuta con la sensazione della solitudine. Molti di loro ricordano di aver avuto fratelli e sorelle, ma non sono più riusciti a rintracciarli, come non hanno potuto sapere nulla della fine dei loro genitori, né sanno se hanno altri parenti. La solitudine è un sentimento che ha segnato profondamente le loro vite.

Un terzo tratto che accomuna le memorie dei figli dei condannati alla metà degli anni Trenta è il senso della dignità offesa che si accompagna al senso dell'esclusione. Sono stati bambini che da un giorno all'altro sono stati respinti dal mondo in cui vivevano, sono diventati degli appestati, dei "nemici"; Alcuni di loro hanno reagito con forza, come Ljudmila Petrova che, additata dall'insegnante come "figlia di un nemico del popolo", si alza dal banco, esce dalla scuola ben decisa a non tornarvi più. Altri ne hanno più semplicemente sofferto, ma quasi tutti, tra i più grandicelli, hanno dimostrato una grande forza d'animo, rifiutandosi di cedere alle pressioni che venivano fatte su di loro perché rinnegassero i propri genitori. Particolarmente toccante è la testimonianza di Margarita Semënova che finì in orfanotrofio all'età di due o tre anni, toccante per il senso di colpa che esprime e che è intervenuto quando, da adulta, ha potuto riflettere sulla propria vita. I suoi ricordi dell'orfanotrofio sono legati al fatto che la facevano partecipare

agli spettacoli per le autorità, nei quali i bambini degli istituti spesso erano costretti ad esibirsi. Il costume di scena, che la rendeva tanto fiera quando era piccina, è diventato ora il simbolo di una grande tragica beffa, giocata a spese degli esseri umani più indifesi e bisognosi di protezione.

Era l'11 giugno 1933. Io e mio fratello Pavlik (avevamo 8 e 6 anni) eravamo andati a dormire presto, perché il giorno dopo dovevamo partire per la dacia. Alla sera tardi quelli della Lubjanka vennero a prendere mio padre. La perquisizione durò poco, non ci svegliarono nemmeno. La domenica 11 giugno fu la giornata più tremenda della nostra vita. Al mattino io e mio fratello andammo in corridoio. Attraverso la porta del bagno vedemmo nostra madre che stava lavando della biancheria pulita e inamidata. Perplesso le chiesi: "Mamma! Che fai?". Lei disse: "Questa notte hanno arrestato vostro padre".

L'estate del 1933 portò dei cambiamenti rilevanti nella nostra vita: diventammo immediatamente degli emarginati. Nostro padre era stato il primo ad essere arrestato nel nostro palazzo e l'atteggiamento verso la nostra famiglia mutò radicalmente: non salutavano più la mamma e non giocavano più con noi bambini. Bastava che qualcuno dei bambini si avvicinasse appena a noi, che da una delle finestre o dei balconi si sentiva: "Julja, Inna, Sereža, Borja a casa!". Mio fratello maggiore venne espulso da scuola e andò a studiare nella scuola professionale di una fabbrica.

Una volta mi feci coraggio e mi avvicinai alla buca della sabbia per giocare, e subito la mia amica mi gettò una palettata di sabbia in faccia. Persi la vista. Che dolore fu per la mamma! Ma per fortuna in vicolo Kolpačnyj, vicino a casa nostra, abitava e aveva lo studio il professor Snegirev, celebre oculista. Era un medico molto costoso, ma la mamma, sebbene fosse senza un soldo, mi portò da lui. Fin dalla prima visita la mamma parlò con lui da pari a pari, era, infatti, un medico generico, e cercò persino di fare una diagnosi. Andai a farmi visitare da lui tre o quattro volte, dopo di che tornai a vedere. Quando andammo per l'ultima volta la mamma chiese al professore: "Quanto le devo?". E lui rispose prontamente: "Non prendo soldi dai miei colleghi". N.I. Seredina. (97, 159)

Sono finita in orfanotrofio negli anni Trenta. Non so nulla dei miei genitori. Penso che, se c'è almeno l'un per cento di probabilità, bisogna tentare di prendere informazioni. Secondo i dati scritti sulla carta d'identità sono Evgenija Michajlovna Dal'skaja, di nazionalità russa, nata il 5 giugno 1933 a Kuzneck (regione e provincia non erano indicate). Ogni volta che dovevo fare dei documenti, questo dettaglio mi balzava sempre agli occhi. Mi dicevano che non poteva essere, che la regione doveva essere indicata, ma le cose stanno così.

Non ho mai visto il mio certificato di nascita. Il 24 agosto del 1949, quand'ero ancora ospite dell'orfanotrofio di Pen'kovsk, nella regione di Ul'janovsk, mi è stata rilasciata la carta d'identità dall'ufficio della milizia di Tagajsk. C'erano delle cose poco chiare, sul certificato c'erano scritti due cognomi. Decisero di rilasciare la carta d'identità a nome di Evgenija Michajlovna Dal'skaja, e così questo è diventato il mio cognome. L'altro cognome non l'ho mai saputo, non me lo hanno

mai detto. Nello stesso tempo il certificato di nascita, che era stato necessario per fare la carta d'identità, rimase, come mi dissero, negli uffici dell'anagrafe. Anche quando uscii dall'orfanotrofio non ottenni il certificato di nascita. Mi diedero solo la carta d'identità, e questo è da sempre il mio cruccio.

Qualche tempo dopo mi rivolsi alla milizia di Tagajsk per ottenere i dati del certificato di nascita, ma non ottenni nulla. Dissero che i documenti erano stati distrutti perché troppo vecchi. Allora decisi di rivolgermi all'ufficio di Stato Civile della città di Kuzneck della provincia di Penza. Nella carta d'identità era riportato il numero del certificato di nascita sulla base del quale me la avevano rilasciata. Perciò chiesi all'ufficio di Stato Civile della città di Kuzneck che mi fornissero i dati, corrispondenti a quel numero, del certificato di nascita di Evgenija Michajlovna Dal'skaja. Mi comunicarono che con quel numero era registrata un'altra persona, che della cosa si era occupata un medico (una certa Popova). Nei loro registri Evgenija Michajlovna Dal'skaja non figurava. In fondo c'era un appunto: che erano stati tempi molto difficili e che loro (ma loro chi?) erano stati costretti ad agire così affinché tu potessi sopravvivere.

Chi sono io davvero? Quando e in quali circostanze sono diventata Evgenija Michajlovna Dal'skaja? Non lo so.

Ho vissuto nella regione di Kujbyšev, nell'orfanotrofio n. 35 o 36 di Bogorodsk e nell'orfanotrofio di Kinel'-Čerkassk. Decisi, allora, di chiedere informazioni sui miei genitori tramite il comitato regionale per l'istruzione di Kujbyšev. Mi risposero che non mi potevano fornire quelle informazioni, che avrei potuto averle solo a discrezione della milizia. A quale istanza della milizia avrei potuto rivolgermi non era specificato.

Malgrado tutto ciò, mi ricordo di alcuni momenti della mia vita a casa. La mamma è alla macchina da cucire (una macchina a pedale). Io le chiedo l'ago e il filo. Mi ricordo le tendine alla finestra, sono ricamate a giorno. Mi ricordo che stavo a tavola, a un pranzo di famiglia. Mi vedo in giardino, c'è un cespuglio, così alto e folto, e io sono così piccola. E per me è difficile oltrepassare questo "fitto bosco". Vicino al giardino c'è un fosso. Di fossi simili ne ho visti, di solito, lungo la ferrovia.

E l'ultimo ricordo. La porta è spalancata. In fondo alla stanza c'è buio. A destra il letto è vuoto, è successo qualcosa. Per qualche ragione sono sola. Ho paura. Mi sono nascosta dietro l'anta della porta...

Evgenija Michajlovna Dal'skaja²⁰
Puškino, Regione di Mosca

Mio padre, Oskar Arkad'evič Lejkin, fu arrestato a Chabarovsk nel 1937. All'epoca era il direttore dell'amministrazione regionale delle poste. Venne condannato nel 1938 e morì, secondo le informazioni fornite dall'ufficio di Stato

²⁰ Questa lettera è stata precedentemente pubblicata in "Zven'ja. Istoričeskij almanach", n. 1, Moskva 1991.

civile, nel 1941. Anche mia madre, Polina Isaakovna Akivis, venne arrestata e condannata a otto anni di campo che scontò nel KarLag²¹.

Io finii al centro di accoglienza per ragazzi di Chabarovsk, dove noi, figli delle vittime della repressione, stavamo insieme ai delinquenti minorili. Per tutta la vita mi ricorderò del giorno della nostra partenza. I bambini vennero divisi in gruppi. Due piccoli, fratello e sorella, capitati in gruppi diversi piangevano disperati, aggrappandosi l'uno all'altra. E tutti i ragazzi supplicavano che non li dividessero. Ma né le preghiere né il pianto disperato servirono a nulla [...]

Ci caricarono su dei vagoni merci e ci portarono via. Io finii in un orfanotrofio nei pressi di Krasnojarsk. Come abbiamo vissuto, con un direttore ubriaccone, in mezzo alle bisbocce e alle risse, è triste e lungo da raccontare...

Anna Oskarovna Ramenskaja
Karaganda

La nostra famiglia era composta da sette persone: padre, madre e cinque figli. Mio padre, Iosif Michajlovič Bačuk, era caporeparto nella fabbrica di locomotive di Char'kov. Nel novembre del 1937, alle 4 del mattino, mio padre venne portato via con un "cellulare". Molti anni dopo abbiamo saputo che aveva lavorato nel cantiere del canale Mar Bianco-Mar Baltico, e lì era morto. Mia madre, Matrëna Platonovna Bačuk, una casalinga di 49 anni che aveva scarsa istruzione, venne arrestata sei mesi dopo. Venimmo poi a sapere che era stata condannata a cinque anni in Kazachstan.

Io, in quanto minorenni, venni portata al centro di accoglienza per ragazzi di Char'kov, dove mi tennero tre mesi con una razione da fame e un regime da lager. In quanto figli dei "nemici del popolo" politici eravamo tenuti sotto scorta e con i cani. Poi mi mandarono in orfanotrofio nella provincia di Černigov. A scuola mi espulsero dai pionieri, perché ero figlia di un "nemico del popolo". Anche mio fratello, che era in ottava classe, venne espulso dal komsomol²², lui lasciò la scuola e se ne andò nel bacino del Don, dove si mise a lavorare. Non ci tenevamo in contatto tra di noi, non ci era permesso.

Dopo la maturità decisi di andare in procura per informarmi della sorte dei miei genitori. Con molta difficoltà riuscii a sapere l'indirizzo di mia madre e andai da lei di nascosto. Però, poi, non siamo riusciti a riunirci tutti (ma solo con mio fratello mezzano). Così è stata distrutta la nostra famiglia, che era una famiglia grande, di gente onesta, lavoratrice, fedele alla patria, la famiglia di un semplice operaio, che non era neppure iscritto al partito.

Ljubov Iosifovna Stoljarova
Žitomir

Abitavamo a Magnitogorsk. Mio padre, Grigorij Vasil'evič Vorotincev, lavorava come operaio non specializzato nelle Acciaierie di Magnitogorsk. Lo

²¹ Lager di Karaganda in Kazachstan, uno dei più grandi del paese.

²² Organizzazione della gioventù comunista.

arrestarono il 22 agosto 1937. Io non c'ero quando lo arrestarono. Non vidi i suoi ultimi momenti a casa, non udii le sue parole di commiato. Il 13 novembre del 1937 vennero a prendere la mamma. Mio padre venne accusato di essere una spia giapponese (stando al certificato di morte morì nel 1941), mentre mia madre, Anastasija Pavlovna Vorotinceva, venne accusata di aver coperto l'attività spionistica di mio padre. Venne condannata a cinque anni di lager a Karaganda, con l'obbligo di rimanervi, in seguito, come lavoratore libero.

Io e mio fratello venimmo portati al circolo ricreativo dell'NKVD. In una notte avevano raccolto tredici bambini. Poi ci portarono nel centro di accoglienza per ragazzi di Čeljabinsk. Là c'erano circa cinquecento ragazzi e, da qualche altra parte, c'erano i bambini in età da asilo nido [...]

Al centro di accoglienza rimanemmo due settimane e poi il nostro gruppo, di sei ragazzi, venne portato in Kazachstan, nella città di Ural'sk. L'NKVD ci venne a prendere con il "cellulare", perché non avevano altre macchine e faceva freddo. Ci portarono nel villaggio di Krugloozernoë. Ci accolse il direttore dell'orfanotrofio, credo che si chiamasse Krasnov. Prima di lavorare all'orfanotrofio era stato comandante dell'Armata Rossa in Estremo Oriente. L'orfanotrofio aveva una piantagione, dove lavoravano i ragazzi. Coltivavamo cocomeri, meloni, pomodori e altri ortaggi, con il che riuscivamo a mantenerci tutto l'anno. L'educazione era buona. Ma anche questo direttore venne arrestato dall'NKVD [...]

Nell'orfanotrofio lavorava un educatore molto buono, arrestarono anche lui. Viveva con suo padre, un uomo molto anziano che rimase privo di mezzi di sussistenza. E noi, finché restammo ad Ural'sk, prendevamo di nascosto dei cibi dalla mensa e gli portavamo da mangiare...

Dopo aver fatto la settima classe, mi iscrissi alla scuola artigianale di Magnitogorsk e divenni elettricista nel reparto cokeria delle Acciaierie di Magnitogorsk. La mamma, all'epoca, aveva scontato la sua pena, ma non le diedero la residenza a Magnitogorsk, le dissero che doveva lasciare la città entro 24 ore. Andò a Verchnekizil'sk, dove non chiedevano i documenti. Quando si rimisero a rilasciare le carte d'identità, la mamma la ottenne e venne a stare da me. Aveva tanta paura che aveva cucito i documenti del lager in un cuscino. Li ho trovati dopo la sua morte, si erano quasi completamente sbriciolati. Vi mando quel poco che si è conservato...

Valentina Grigor'evna Razina
Sverdlovsk

Mio fratello, Leonid Michajlovič Trachtenberg, nato nel 1924, venne arrestato nel 1938, quand'era allievo della settima classe e rimase per più di sei mesi in cella d'isolamento presso l'NKVD. Il motivo era che il nome di mio fratello figurava nell'elenco degli attivisti della biblioteca regionale, compilato da un impiegato della biblioteca che risultò essere un "trockista". Per fortuna il padre del suo amico Oleg Vjazov, arrestato insieme a lui, [...] era esperto di questioni giuridiche e ottenne la revisione del caso al Tribunale Supremo della Repubblica federativa russa. L'8 marzo 1939 una delibera del Tribunale Supremo annullava l'atto d'accusa del tribunale regionale di Ivanovsk in base all'art. 58 comma 10.1 contro

O.E. Vjazov e L.M. Trachtenberg, in quanto “all’inizio dell’attività criminosa avevano 13 anni e non erano perseguibili per delitti controrivoluzionari secondo la legge 7/IV-1935”. I ragazzi vennero liberati. Vennero trasferiti in scuole diverse e venne loro imposto il silenzio.

Ritornarono alla vita, agli studi. Nel ’41, il secondo giorno di guerra mio padre venne improvvisamente arrestato. Poco dopo mia madre venne cacciata dal lavoro. Noi tutti sentivamo l’esigenza di resistere alla disgrazia, ma eravamo diventati una “famiglia di nemici del popolo”. Il 13 settembre mio fratello scomparve da casa. Solo dopo tre giorni di tormenti ricevemmo, per posta, un suo biglietto: “Mamma, perdonami. Vado al fronte. Spero che la causa del papà si risolva per il meglio”. Scrivemmo a Stalin, lui dal fronte, la mamma da casa. Riuscimmo ad avere da mio fratello la conferma che aveva ricevuto la nostra lettera in cui lo informavamo che nostro padre era tornato da lager. (Essendo gravemente ammalato, mio padre era stato amnistiato nel 1943. I due anni passati nel Vjatlag²³ avevano trasformato quest’uomo buono, sano e allegro in un invalido depresso e confuso. Morì due mesi prima della fine della guerra). Mio fratello fu ferito, tornò al fronte e morì. Scomparve tra il 13 e il 15 settembre 1943 durante un nostro assalto a nord di Brjansk, mentre era al comando di un reparto di mitraglieri.

Voglio pensare che mio fratello sia stato uno di quei figli della terra che sono stati chiamati a preservarla e a condurla verso la luce.

R.M. Trachtenberg
02.01.1989

Mia madre, quand’era poco più che una ragazzina e lavorava in una tipografia di Taškent, non s’iscrisse al komsomol al momento opportuno (all’epoca della collettivizzazione erano stati dekulakizzati e tutta la sua numerosa famiglia era stata trasferita a Taškent). Contro di lei venne aperta un’inchiesta che culminò con il suo arresto. La spedirono a lavorare nei campi del cantiere del canale Mar Bianco-Mar Baltico, poi a Norilsk e la sua ultima destinazione furono i campi del Kazachstan, nella regione di Karaganda, villaggio Dolinskoe. Lì nacqui io, nel 1939. Naturalmente non stavo con lei, ma vicino al campo, nell’istituto per i figli delle detenute politiche. In vita mia non ho mai potuto pronunciare la parola “papà”, perché non ho avuto un padre. I ricordi dell’infanzia, degli anni passati all’istituto sono scolpiti nella mia memoria. Essa, questa memoria, non mi ha dato quiete per molti anni. Nel nostro istituto i bambini andavano dall’età dei lattanti fino all’età scolare. Le condizioni di vita erano molto difficili, eravamo denutriti. Ci capitava di frugare nella spazzatura o di nutrirci con le bacche del bosco. Molti bambini si ammalavano e morivano. Ma la cosa più terribile è che, là, ci schernivano nel senso letterale del termine. Ci picchiavano, ci costringevano a stare per ore nell’angolo in ginocchio per la biricchinata più innocente [...] Una volta, durante l’ora del riposo non riuscivo a prender sonno. Un’educatrice, di nome Dina, mi si sedette sulla testa e, se non mi fossi girata, forse sarei morta. Rimasi in

²³ Complesso di campi di concentramento nella regione di Vjatka, all’estremo nord.

quell'istituto fino al 1946, quando la mamma venne liberata dalla prigionia (aveva scontato dodici anni di lager)...

Nelja Nikolaevna Simonova

Il 15 giugno 1938, nel volgere di una sola ora (accadde di notte) rimasi completamente orfana all'età di sei anni e sette mesi; la mia sorellina Aella all'età di undici anni, visto che arrestarono anche la mamma come moglie di un "nemico del popolo"... La mamma venne arrestata [...] dopo la fucilazione di mio padre [...] Mio padre era stato arrestato il 13 dicembre 1937, mentre stava trascorrendo le ferie a Soči; venne trasferito nella prigione Butyrskaja a Mosca; il 26 aprile 1938 fu condannato alla fucilazione, che venne immediatamente eseguita.

Io e mia sorella fummo mandate nell'orfanotrofio della città di Tarašča, in Ucraina [...] Iniziò la nostra "infanzia felice"²⁴. Quando iniziai la scuola, che si trovava fuori dall'orfanotrofio ed era frequentata dai ragazzi della città, capii che loro erano ragazzi "di casa" e noi eravamo ragazzi "dello stato" (dell'orfanotrofio). Che cosa ci aspettava nel nostro futuro? Andare a lavorare in fabbrica a quattordici anni (negli orfanotrofi non tenevano ragazzi oltre quell'età), o terminare una scuola professionale, perché a noi, figli dei "nemici del popolo", era proibito studiare negli istituti tecnici o all'università.

Scoppiò la guerra. La città di Tarašča venne occupata dai tedeschi, la cedettero nel giro di poche ore. Quando uscimmo dai rifugi che noi stessi avevamo scavato nel giardino dell'orfanotrofio, ci rendemmo conto che eravamo stati abbandonati al nostro destino, poiché gli educatori e gli inservienti dell'orfanotrofio avevano raggiunto le loro famiglie, e noi ragazzi cominciammo una "nuova vita" indipendente sotto il "nuovo regime". I tedeschi spedirono subito in Germania i ragazzi e le ragazze che avevano compiuto quattordici anni, i ragazzi ebrei li fucilarono davanti ai nostri occhi [...] Rimanemmo in pochi. Chi era un po' più robusto andò a fare il bracciante nelle fattorie, ma delle bocche da sfamare in più non servivano a nessuno, perciò questi "fortunati" furono davvero pochi. Noi, più piccoli, restammo in uno degli edifici a morire di fame [...]

Mil'da Arnol'dovna Ermašova
Alma-Ata

La notte del 14 novembre 1937 nel nostro appartamento di Leningrado suonò il campanello. Entrarono tre uomini con un cane, dissero a mio padre di vestirsi e iniziarono la perquisizione. Frugarono dappertutto, persino nelle nostre cartelle di scuola. Quando portarono via il papà, noi scoppiammo a piangere, ma lui ci disse: "Non piangete, bambini, non ho fatto nulla, tra un paio di giorni tornerò a casa...". Furono le ultime parole che sentimmo da nostro padre. Non tornò, e non sappiamo nulla del suo destino, non abbiamo mai ricevuto lettere.

²⁴ Con amara ironia la testimone cita uno slogan del tempo, voluto da Stalin, secondo il quale i bambini sovietici godevano, appunto, di un'infanzia felice.

Il giorno dopo l'arresto di mio padre andai a scuola. Di fronte a tutta la classe la maestra disse: "Bambini, state attenti con Ljusja Petrova, suo padre è un nemico del popolo". Presi la mia cartella, uscii dalla scuola, andai a casa e dissi alla mamma che a scuola non ci sarei andata più.

Mio padre, Ivan Timofeevič Petrov, era un operaio dell'Arsenale di Leningrado. Mia madre lavorava in fabbrica. Il 27 marzo 1938 arrestarono anche lei. Insieme alla mamma portarono via anche me e mio fratello; lei la fecero scendere dalla macchina davanti alla prigione Kresty, e noi ci portarono al centro di accoglienza per ragazzi. Io avevo dodici anni, mio fratello otto. Per prima cosa ci raparono a zero, poi ci appesero al collo una tavoletta con un numero e ci presero le impronte digitali. Il mio fratellino piangeva molto, ma ci separarono lo stesso, non ci lasciavano incontrare né parlare. Dopo tre mesi dal centro di accoglienza ci portarono a Minsk, nell'orfanotrofio Kalinin. Là ricevetti le prime notizie da mia madre. Scriveva che era stata condannata a dieci anni e che scontava la pena nella Repubblica autonoma dei Komi.

Rimasi nell'orfanotrofio fino alla guerra. Durante un bombardamento persi mio fratello, lo cercai dappertutto, scrissi anche alla Croce Rossa, ma non lo trovai più.

Ljudmila Ivanovna Petrova
Narva

Mia madre, Anna Ivanovna Zav'jalova, all'età di sedici-diciassette anni venne spedita con un convoglio di detenute direttamente dai campi alla Kolyma perché le avevano trovato alcune spighe in tasca. Venne violentata e mi partorì il 20 febbraio 1950. In quei campi non veniva concessa l'amnistia per la nascita di un figlio, così iniziò la mia vita, come vita di uno ZK²⁵ nelle baracche dei bambini, dove le madri andavano ad allattare negli orari consentiti. Era l'unica forma di contatto permessa. Mia madre non mi diede da crescere alla moglie del capo del lager, che non aveva figli e le chiedeva con insistenza di cedermi in cambio della promessa di molti vantaggi.

N.A. Zav'jalova. 10.11.89

Il 30 marzo 1942 ero in orfanotrofio, non mi ricordo con precisione il nome del villaggio, ma era nei dintorni di Baku. Pativamo la fame e, dopo la misera colazione, molti andavano in giro a chiedere l'elemosina. Quello che portavano lo dividevano tra tutti. Il 30 marzo 1942 decisi di tentare la fortuna anch'io. Uscii e non tornai più. Ero fuggito? Niente affatto, mi capitò un'altra cosa. Alla stazione di Sabunči (c'era all'epoca il trenino suburbano) mi si avvicinò un militare e mi chiese: "Da dove spunti fuori, tu?". Gli raccontai tutto, dov'ero nato e dell'orfanotrofio. Mi chiese: "Sei scappato?" "No!". Allora mi fece un'altra domanda: "Hai fame?". Beh, io avevo una fame da lupi. "Allora vieni con me". Accanto al giardinetto della stazione c'era una macchina nera, l'autista non c'era. Partimmo e lui mi portò nella prigione interna dell'NKVD. Durante il percorso non

²⁵ La sigla ZK, talvolta "zek", sta per *zaključennyj*, ossia detenuto.

fece che chiedermi dove ero nato, se ero stato battezzato, se avevo dei parenti o dei conoscenti a Baku. Risposi di no. E davvero non ne avevo. Appena arrivati mi portarono negli scantinati, dove, senza mai vedere la luce del sole, rimasi [più di] un anno. All'epoca non avevo nemmeno quindici anni. Uscii da là, o meglio mi tirarono fuori, nell'aprile del 1943, malato, con le gambe gonfie (avevo lo scorbuto e la pellagra), e con il marchio della Commissione Speciale: cinque anni di privazione della libertà in quanto elemento socialmente pericoloso, art. 61-1 del codice penale della Repubblica dell'Azerbajdžan. Per di più mi avevano anche aumentato l'età di un anno. Mi trasferirono a Kišly, dove c'era un carcere di transito e, lì, capítai nell'ospedale della prigione, mi curarono un po' e mi mandarono con un convoglio di detenuti a Krasnovodsk, poi al carcere di transito di Taškent. In novembre, nel frattempo mi ero ammalato anche di malaria tropicale, venni graziato [...]

S.A. Maškin. Krasnyj Sulin,
Regione di Rostov. 12.08.1993

Mio padre, Leonid Konstantinovič Zagorskij, era un economista e mia madre, Nina Grigor'evna Zagorskaja, era una telefonista; entrambi furono arrestati nel 1937. Mio padre morì in prigione, di mia madre non mi hanno notificato nulla.

I miei genitori erano stati deportati a Sachalin verso la fine degli anni venti, ma da dove venissero non lo so. A quell'epoca Sachalin era una seconda Solovki, vi morì molta gente. Mio padre venne assegnato all'ufficio della contabilità e mia madre al centralino telefonico dal 1936, ma quando venne arrestata era casalinga. Io e mia sorella finimmo all'orfanotrofio nel 1938. Avevamo tre anni e mezzo e quattro anni e mezzo. Rimasi lì fino al 1943, poi venni affidata a una coppia di coniugi senza figli e fui portata nella regione di Volgograd nel 1946.

All'orfanotrofio rimasi sempre nel gruppo dei bambini di età prescolare.

Gli orfanotrofi per i bambini come noi di solito erano situati in piccoli villaggi sul fiume Amur. Il primo villaggio dove andammo si chiamava Mago [...] Gli edifici erano delle lunghe baracche di legno. C'erano moltissimi bambini. Il vestiario era cattivo, il cibo scarso. Per lo più ci davano una zuppa di pesce secco e patate, del pane nero gommoso, qualche volta una zuppa di cavoli. Non conoscevo altri alimenti.

Il metodo educativo era a suon di botte. Davanti ai miei occhi la direttrice picchiava dei ragazzi poco più grandi di me, sbattendogli la testa contro il muro o prendendoli a pugni in faccia, solo perché gli aveva trovato in tasca delle croste di pane e li aveva sospettati di prepararsi delle gallette per una fuga. Gli educatori ci dicevano proprio così: "Voi non siete necessari a nessuno". Quando ci portavano in passeggiata i figli delle inservienti e delle educatrici ci additavano e gridavano: "I nemici, portano i nemici!". E noi, probabilmente, assomigliavamo davvero a dei nemici. Le nostre teste erano rapate a zero, eravamo vestiti con quello che capitava. Biancheria e abiti provenivano dai beni confiscati ai nostri genitori [...]

Nel 1940, io avevo cinque anni e la mia sorellina sei, ci comunicarono che nostro padre era morto. Tre anni dopo, nel 1943, una donna che non conoscevo mi portò a casa sua e disse a suo marito: "Ho portato a casa un'arrestata. Ora vivrai da

noi, e se non vuoi, tornerai di nuovo all'orfanotrofio, e da lì andrai in galera". Mi misi a piangere e dissi che volevo stare da loro. Fu così che fui adottata. Avevo, allora, otto anni e mezzo. Da mia sorella venni separata per sempre, non la vidi più. L'ho cercata per molti anni, mi sono rivolta a diverse istanze, ma nessuno mi ha aiutato...

Natal'ja Leonidovna Savel'eva. Volgograd

Il 13 ottobre 1937 mio padre mi aveva mandato a fare la spesa. Quando tornai, a casa nostra stavano facendo una perquisizione. Non trovarono nulla, perché non c'era nulla da trovare. Presero un libro di Lenin, ci infilarono dentro la carta d'identità di mio padre e lui lo portarono in città. Le sue ultime parole furono: "Bambini non piangete, tornerò presto. Non ho fatto nulla. È un errore...". E fu tutto, da quel momento non abbiamo più saputo nulla di lui.

Alla fine di aprile del 1938 io e mia madre scrivemmo una lettera a Stalin. L'8 maggio vennero ad arrestare la mamma e noi tre figli fummo portati all'orfanotrofio. Io ero la maggiore e avevo quattordici anni, i miei fratelli avevano dodici e sei anni. Ancora oggi non riesco a ricordare questa tragedia senza piangere. Fummo internati nell'orfanotrofio n. 5 della città di Kuzneck. C'erano molti bambini di Mosca: Aleksandra Drobnis (suo padre era membro del politburo), Karl Čapskij, Feliks Demčenko, Jurij Logonovskij, Wanda Bal'kovskaja, Viktor Vol'fovič. Alcuni avevano già compiuto quattordici anni e avrebbero dovuto entrare nel komsomol, ma ci dissero: solo se rinnegherete i vostri genitori e lo direte alla radio vi accetteremo. Solo uno lo fece... Ščura Drobnis disse: piuttosto vado a fare la donna delle pulizie, sopporterò tutte le avversità, ma non rinnegherò i miei genitori!

Io studiavo alla scuola per i ferrovieri. Davvero ci consideravano dei nemici, la caposquadra dei pionieri diceva sempre: "Il frutto non cade lontano dall'albero...". Queste parole erano come una coltellata al cuore.

Come si è svolta la mia vita poi... Ho partecipato alla guerra. Sono arrivata fino a Königsberg. Ho rintracciato uno dei miei fratelli e mia madre (la presi dal campo di concentramento, dove aveva scontato otto anni).

Aleksandra Jakovlevna Belova
Kuzneck

Mio padre, Aleksandr Aleksandrovič Kulaev, di nazionalità tartara, fu arrestato nella primavera del 1938 a Vladivostok. Ricordo che era andato al lavoro e non è più tornato. Poi, nell'agosto del 1938 fu arrestata mia madre, Galina Fëdorovna Kulaeva, che era russa. Aveva, all'epoca, ventisette anni. Eravamo quattro figli: io ero il maggiore, ero nato nel 1929, poi c'erano Anatolij, che aveva tra i sei e gli otto anni, Vladimir, che doveva averne cinque, e Vitja, che aveva pochi mesi [...]. Ci portarono in prigione tutti assieme. Ho il ricordo nitido di mia madre, seminuda, coi capelli scompigliati, su una bilancia. Quando un uomo ci fece passare, noi tre, lì vicino per uno stretto corridoio, la mamma urlò in un modo terribile e si lanciò

verso di noi. La tirarono indietro e ci portarono via. Ricordo che c'erano delle culle, in una di esse probabilmente c'era il piccolo Vitja.

Non vidi più mia madre. Noi tre, chissà perché, fummo messi in una scuola per i sordomuti, che poi venne chiusa [...] Successe che io andai all'ospedale e, quando tornai, i miei fratelli non c'erano più. Mi dissero che Tolja e Vova erano stati mandati in un orfanotrofio a Odessa. Io fui messo nel centro di accoglienza e, da lì, nel 1939, credo, finii nell'orfanotrofio della città di Petrovsk, nell'Oltrebajkal, regione di Čita.

Non ho più visto né saputo nulla di nessuno dei miei famigliari. Forse sono ancora vivi? Se non mia madre e mio padre, almeno i miei fratelli? O qualcuno di loro? Non dovrebbe essere possibile che, oltre a me, su questa terra non sia rimasto nessuno dei miei cari.

Georgij Aleksandrovič Barambaev
Villaggio Berbovyj Log, regione di
Rostov

Mio padre fu arrestato nel 1936, o nel 1937; cosa gli sia accaduto in seguito non lo so. So che prima dell'arresto faceva il ragioniere nella regione di Kemerovo. Dopo l'arresto di mio padre io e mia madre andammo da suo fratello e là avevamo paura che prendessero anche noi. La mamma andava continuamente in giro per cercare di sapere qualcosa di mio padre, ma non le davano alcuna informazione. La mamma morì durante la carestia del 1942 e io rimasi sola, all'età di dodici anni [...] A quell'epoca avevo sempre fame ed ero vestita di stracci. Andavo a chiedere l'elemosina per i negozi e chi poteva mi dava un pezzo di pane. Delle persone estranee mi notarono e videro come soffrivo. Mi aiutarono a mandarmi in un orfanotrofio, dove rimasi cinque anni. Ero così spaventata che all'orfanotrofio diedi un cognome diverso: invece di Ul'janova, Borisova... E questo è rimasto il mio cognome.

Tamara Nikolaevna Borisova
Serpuchov

Mio padre, Aleksandr Petrovič Fabel', era estone. Durante la rivoluzione era stato commissario ai servizi di informazione e collegamento nella regione dell'Onega e del Ladoga, poi della flotta del Baltico, a Kronštadt. Nel 1934-'35 era in servizio a Sebastopoli come vice capo della scuola per ufficiali di collegamento della flotta del mar Nero. Aveva il grado di colonnello. Fu arrestato nel 1937 e fucilato nel 1939, in seguito venne riabilitato. Mia madre fu condannata a otto anni, che scontò nei campi della regione di Temnikov. Eravamo tre fratelli: mia sorella maggiore che aveva tredici anni, io che ne avevo undici e mio fratello minore che ne aveva otto.

Fummo portati nel centro di accoglienza per ragazzi dell'NKVD di Sebastopoli. Ci proposero di rinnegare i nostri genitori, ma nessuno lo fece. Nel dicembre 1937 ci trasferirono in un orfanotrofio per figli di "nemici del popolo" a Volčansk nella regione di Char'kov.

In quell'orfanotrofo avevano riunito i figli di "nemici del popolo" che provenivano da diverse città dell'URSS: Sebastopoli, Simferopoli, Kerč, Odessa, Kiev, Smolensk, Mosca, Minsk, Leningrado [...] Pian piano prendemmo a voler bene al nostro direttore, Leontij Eliseevič Litvin. Era molto severo, ma non ci trattavano male e non ci oltraggiavano. E noi non eravamo poi così bravi. Tutti noi ci sentivamo offesi, oltraggiati, eravamo arrabbiati, non capivamo per quale motivo i nostri genitori erano stati perseguitati, eravamo incattiviti. Nel 1938, in settembre, lo trasferirono in un altro orfanotrofo, dove era necessario riportare l'ordine. Da noi venne un altro direttore, ma noi esigemmo di essere mandati da Leontij Eliseevič. Il nostro orfanotrofo di Volčansk venne sciolto: i ragazzi più grandi vennero mandati da lui, nel villaggio di Giëvka, nella regione di Char'kov, gli altri ragazzi vennero distribuiti tra diversi orfanotrofi. Leontij Eliseevič fece per noi quello che ben difficilmente chiunque altro avrebbe fatto. Ci diede la possibilità di completare la scuola di dieci classi nell'orfanotrofo. Prima della guerra nemmeno i ragazzi che vivevano in famiglia riuscivano sempre a completare l'istruzione media, e quelli che vivevano in orfanotrofo di solito dopo la settima classe venivano mandati a lavorare. [...] La scuola era presso l'orfanotrofo, erano gli insegnanti che venivano da noi. Io presi la maturità nel 1941, diedi l'ultimo esame il 14 giugno, e il 22 scoppiò la guerra. E riuscii persino ad iscrivermi alla Facoltà di Medicina di Char'kov, benché fossi una ragazza dell'orfanotrofo, figlia di un nemico del popolo. E tutto questo grazie a Leontij Eliseevič.

Voglio dire che in quei tempi terribili non tutti sono stati crudeli, indifferenti o vili. Io ho incontrato alcune persone che mi hanno aiutato molto, che mi hanno persino salvato dalla rovina. E il primo fu Leontij Eliseevič. Nel 1939, quando entrammo nel komsomol, lui garantì per me. Io ne andavo fiera e tutte le ragazze mi invidiavano.

Cominciò la guerra, noi, che avevamo appena preso la maturità, eravamo già stati dimessi dall'orfanotrofo, avevamo la carta d'identità, alcuni di noi si erano iscritti all'università. Lui andava fiero di noi, perché lui, che era di una semplice famiglia contadina, aveva fatto solo le scuole magistrali e noi eravamo già più istruiti di lui. Era un uomo intelligente, persino saggio, severo, ma buono. Aveva capito subito che noi eravamo ragazzi normali. Che non eravamo ostili.

L'orfanotrofo venne evacuato e Leontij Eliseevič non abbandonò nessuno di noi, ci portò via insieme all'orfanotrofo.

Nella città di Serafimovič della regione di Stalingrado, dove era stato evacuato l'orfanotrofo, trovò un lavoro a tutte noi (eravamo cinque ragazze, i ragazzi erano partiti per il fronte subito dopo aver finito la scuola. Nessuno di loro è tornato). Quando i tedeschi, nell'estate del 1942, si avvicinarono a Stalingrado, ci promise che ci avrebbe ancora portato con lui, se l'orfanotrofo fosse stato evacuato. Ma io andai volontaria nell'esercito, anche se, a dire il vero, mi rispedirono indietro come "figlia di un nemico del popolo" [...]

Emma Aleksandrovna Grabovskaja
Odessa

La mamma venne portata via molto prima dell'alba [...] Avevano bussato alla porta. La mamma aprì. Entrò un uomo in divisa, con la pistola sul fianco. Ordinò alla mamma di vestirsi e di seguirlo, ma non ebbe la compiacenza di uscire, mentre la mamma si vestiva. Io e mio fratello ci mettemmo a piangere, ma la mamma disse che non aveva colpa di nulla, che *là* ci si sarebbero raccapezzati e che lei sarebbe tornata.

Nei giorni successivi patimmo la fame e il freddo. Qualche giorno dopo venne della gente da noi, a fare l'elenco dei nostri beni. Ma cosa c'era da registrare, visto che abitavamo in una stanza di passaggio e tutte le nostre proprietà stavano in un baule? Dal baule tirarono fuori con malagrazia i cuscini, le piume volavano per tutta la stanza. E così andò avanti per alcuni giorni di seguito, si ripeteva sempre la stessa scena. In tutto questo tempo nessuno ci chiese cosa mangiassimo. Per il freddo negli angoli della stanza era comparsa la muffa.

Dopo alcuni giorni di digiuno assoluto i vicini ci portarono un piatto di avanzi. Avevano capito che la mamma non sarebbe tornata e continuarono ad aiutarci. Lo zio Andrej, un vicino che era tornato dal fronte senza una gamba, riceveva una magra razione con la tessera e lui e sua moglie la dividevano con noi. Poi, sempre lui andò, sulle sue stampelle, dalle autorità a chiedere che venissimo accolti in orfanotrofio. Quando mi portarono nell'orfanotrofio c'era l'abete addobbato²⁶ [...]

Nel 1948 mi mandarono a Glinsk, dove c'era mio fratello. Fu lì che venni a sapere di essere la figlia di un "nemico del popolo". In tutto quello che facevo trapelava la mia somiglianza con la mamma, e io facevo ogni cosa con la particolare intenzione di far danno. Anche la fuga che organizzammo, che andò a finir male, venne considerata come un incontro pianificato con delle spie (allora facevo la terza elementare). Quando eravamo a Glinsk la mamma ci scrisse due o tre lettere a lunghi intervalli. Scriveva che era ammalata e si trovava in ospedale. Queste lettere venivano lette dal direttore e dalle educatrici.

Quando morì Stalin mi dissero che la mamma sarebbe stata liberata, visto che io avevo quattordici anni. Ma io non sapevo che la mamma era già morta da tanto tempo.

L.M. Kostenko

Mio padre, Aleksandr Grigor'evič Dubov, era il capo dell'amministrazione del genio militare di Batum. Venne arrestato nel 1937 e condannato alla pena di morte.

Mia madre venne arrestata come membro della famiglia di un nemico del popolo, le diedero otto anni, che scontò a Pot'ma e in altri luoghi.

Io sono invalida fin dall'infanzia. Quando arrestarono i miei genitori ero a Evpatorija, nel sanatorio "Partigiano rosso", perché avevo la tubercolosi ossea. I medici mi difesero e mi tennero lì fin quando guarii e ricominciai a camminare, benché fosse arrivata una lettera con la richiesta di mandarmi immediatamente in orfanotrofio, poiché i figli dei "nemici del popolo" non potevano usufruire dei nostri sanatori. Ma il direttore sanitario rispose che secondo la nostra costituzione i

²⁶ Significa che era Capodanno. Dopo che era stata abolita la festività del Natale, la tradizione di addobbare l'albero venne trasferita alle feste di fine anno.

figli non rispondevano per i padri. Avevo undici anni. Grazie a lui sono stata guarita!

Izol'da Aleksandrovna Dubova

Mio padre, Georgij Dmitrievič Semënov era il direttore della stazione radio della flotta della regione aurifera della Lena. Fu arrestato nel villaggio di Kačuk della regione di Irkutsk nel 1938. È tutto quello che so di lui. Avevo due anni. Mia madre era incinta del secondo figlio. Fece la coda per giorni e giorni davanti alla prigione del KGB, in via Litvinov a Irkutsk. La bambina, mia sorella Faina, nacque malata, con un vizio congenito al cuore e visse molto poco. Noi andammo nell'orfanotrofio, perché fu arrestata anche mia madre e i miei nonni erano anziani (il nonno morì poco dopo) e non potevano mantenerci. Il nonno si gonfiò tutto per la fame e morì. Ora tutti questi orrori appartengono al passato, ma hanno rovinato irrimediabilmente la nostra vita.

Non so nulla di mio padre, chi era, da dove veniva, se aveva dei parenti e, quindi, non so nemmeno se ne ho io...

Sono sola come un cane in questo mondo, che è stato così cattivo con me, sebbene cantassi nel coro dei bambini le canzoni che esaltavano la "guida dei popoli", e danzassi con trasporto la *lezginka*²⁷. All'orfanotrofio mi avevano confezionato anche un costumino con i nastri e io, che ero piccola, ne andavo fiera e gridavo: "Assa!", e il pubblico applaudiva. Questo terribile ricordo mi brucia il cuore come un tizzone ardente.

Margarita Georgievna Semënova
1989 (143, pp. 241-252)

Ordinanza operativa del commissario del popolo per gli affari interni dell'URSS n. 00486 "Operazione di repressione delle mogli e dei figli dei traditori della patria"

15 agosto 1937

Dal momento della ricezione della seguente ordinanza si proceda alla repressione delle mogli dei traditori della Patria, membri delle organizzazioni trockiste di destra, dedite allo spionaggio e al sabotaggio, condannati dal Collegio militare e dai tribunali militari a pene di prima e di seconda categoria a partire dal 1 agosto 1936.

Nell'attuazione di detta operazione si proceda come segue:

Preparazione delle operazioni

1. Nei riguardi di ogni famiglia soggetta alla repressione si proceda ad una accurata verifica, si raccolgano prove aggiuntive e materiali compromettenti.

Sulla base dei materiali raccolti si compilino:

- a) un'informativa dettagliata generale per tutta la famiglia con l'indicazione del cognome, nome e patronimico del capofamiglia

²⁷ Danza popolare

- condannato, comprensivo di capo d'accusa, data della condanna, istituzione comminante e pena comminata; elenco nominativo dei membri della famiglia (comprese tutte le persone a carico del condannato e con lui conviventi); informazioni dettagliate su ciascuno dei membri della famiglia; materiali compromettenti contro la moglie del condannato; caratteristiche, nel senso del livello di pericolosità sociale, dei figli maggiori di 15 anni; informazioni circa la presenza in famiglia di genitori anziani e bisognosi di cure e di figli che, per le loro condizioni fisiche, necessitano di cure;
- b) Una breve informativa separata sui figli maggiori di 15 anni che risultino essere elementi socialmente pericolosi atti a commettere azioni antisovietiche;
 - c) Elenchi nominativi dei figli minori di quindici anni, suddivisi in quelli di età prescolare e quelli di età scolare.
2. Dette informative si pongano all'attenzione dei commissariati del popolo per gli affari interni delle repubbliche e dei capi delle sezioni amministrative dell'NKVD delle province e delle regioni, i quali:
- a) sanzionano l'arresto e la perquisizione delle mogli dei traditori della Patria;
 - b) stabiliscono le misure da adottare nei confronti dei genitori e degli altri parenti a carico del condannato e con lui conviventi.

Conduzione degli arresti e delle perquisizioni

3. Si arrestino le persone soggette alla repressione. L'arresto deve avvenire sulla base di un ordine d'arresto.
4. Sono soggette all'arresto le mogli che si trovino in unione giuridica o di fatto con il condannato al momento del suo arresto. Sono altresì soggette all'arresto le mogli che, al momento dell'arresto del condannato, si trovino nelle condizioni di divorziate, ma:
- a) partecipino all'attività controrivoluzionaria del condannato;
 - b) proteggano il condannato;
 - c) siano a conoscenza dell'attività controrivoluzionaria del condannato e non ne abbiano informato gli organi competenti.
5. Non sono soggette all'arresto:
- a) le mogli in stato di gravidanza, quelle che hanno figli lattanti o figli gravemente ammalati o contagiosi; le mogli molto anziane. Riguardo a queste persone si assumano provvedimenti temporanei di limitazione della libertà mediante l'obbligo di apposizione della firma sul registro che ne attesti il non allontanamento e mediante un regime di stretta sorveglianza di tutta la famiglia.
 - b) le mogli dei condannati che abbiano denunciato i propri mariti e abbiano comunicato alle autorità informazioni su di loro, utili all'istruzione dell'indagine e all'arresto dei loro mariti.
6. Contemporaneamente all'arresto si proceda ad un'accurata perquisizione. Durante la perquisizione si sequestrino: le armi, i proiettili, gli esplosivi e le sostanze chimiche, le divise militari, gli strumenti di riproduzione

(copiatori e macchine da scrivere ecc.), le pubblicazioni controrivoluzionarie, la corrispondenza, la valuta straniera, i metalli preziosi in lingotti, monete e gioielli, i documenti personali e le banconote.

7. Si confiscino tutti i beni di proprietà personale delle arrestate (eccetto la biancheria necessaria, gli abiti e i cappotti e la biancheria da letto che le arrestate portano con sé).

Si sigellino gli appartamenti delle arrestate.

Nel caso che con le arrestate convivano figli maggiorenni, genitori e altri parenti, siano lasciati loro in uso, oltre agli effetti personali, la necessaria superficie abitativa, il mobilio e gli oggetti di uso casalingo delle arrestate.

8. Dopo la perquisizione le mogli arrestate dei condannati vengano tradotte in prigione. Contemporaneamente, secondo le modalità sottoelencate, si portino via i figli.

Ordine di formalizzazione della causa

9. Contro ogni moglie arrestate e contro ogni figlio maggiore di quindici anni socialmente pericoloso si apra un fascicolo cui, oltre ai *documenti* trovati si accludano le informative (commi "a" e "b" dell'art. 1) e un sintetico atto d'accusa.

10. I fascicoli dell'indagine siano sottoposti all'esame della Commissione speciale del NKVD dell'URSS.

I capisezione dell'NKVD delle regioni Estremo-Orientale, di Krasnojarsk e della Siberia Orientale sono esentati dal sottoporre i fascicoli delle indagini alla Commissione speciale. In luogo di ciò devono inviare, via telegrafo, le informative generali sulle famiglie dei condannati (comma "a" dell'art. 1), che verranno esaminate dalla Commissione speciale. Quest'ultima comunicherà, sempre per telegrafo, le proprie decisioni in merito ad ogni famiglia, indicando contestualmente il luogo di detenzione (lager) ai capisezione delle amministrazioni regionali del NKVD.

Esame della causa e misure punitive

11. La Commissione speciale esamina le cause contro le mogli dei traditori della Patria condannati e dei loro figli maggiori di quindici anni, che siano socialmente pericolosi e atti a compiere azioni antisovietiche.
12. Le mogli dei traditori della Patria condannati sono soggette alla reclusione in lager per un periodo non inferiore a 5-8 anni, in relazione al loro grado di pericolosità sociale.
13. I figli socialmente pericolosi dei condannati, in relazione alla loro età, al grado di pericolosità e alle possibilità di correzione, sono soggetti alla reclusione in lager oppure nelle colonie di lavoro correzionale del NKVD o al ricovero negli orfanotrofi a regime speciale dei commissariati del popolo all'istruzione delle repubbliche.
14. Le condanne della Commissione speciale vengono comunicate, ai fini della loro esecuzione, ai commissari del popolo per gli affari interni delle

repubbliche e ai capisezione delle sezioni amministrative regionali e provinciali del NKVD, via telegrafo.

15. I fascicoli delle indagini vanno consegnati all'archivio del NKVD dell'URSS.

Ordine di esecuzione delle condanne

16. Le mogli dei traditori della Patria condannate dalla Commissione speciale vengono inviate a scontare la pena nella sezione speciale del campo di lavoro correzionale di Temnikov, entrando a far parte del personale in forza al GULAG del NKVD dell'URSS.

Il trasferimento al lager deve essere effettuato corrispondentemente.

17. Le mogli dei traditori della Patria condannate, ma che non hanno subito l'arresto a causa di malattia e per la presenza di figli ammalati a carico, vengono arrestate al momento della guarigione e inviate al lager.

Le mogli di traditori della Patria che abbiano figli lattanti, dopo il pronunciamento della condanna vanno immediatamente arrestate e inviate direttamente al lager, senza esser condotte in prigionia.

Eguale si deve agire quando ad essere condannate sono mogli in età molto avanzata.

18. I figli socialmente pericolosi condannati vanno inviati nel lager, nelle colonie di lavoro correzionale del NKVD o negli istituti a regime speciale dei commissariati del popolo all'istruzione delle repubbliche. Quelli che rientrano nelle prime due categorie saranno in forza al GULAG del NKVD; quelli della terza categoria saranno in forza all'amministrazione economica del NKVD dell'URSS.

Sistemazione dei figli delle condannate

19. Tutti i bambini rimasti orfani dopo le condanne vanno sistemati nel seguente modo:

- a) i bambini di età da 1-1,5 anni fino a 3 anni negli orfanotrofi e nei nidi dei commissariati del popolo alla sanità delle repubbliche nei luoghi di residenza delle condannate;
- b) i bambini di età dai 3 anni compiuti fino ai 15 anni negli orfanotrofi dei commissariati del popolo all'istruzione di altre repubbliche, regioni e province (secondo la dislocazione prestabilita), escluso Mosca, Leningrado, Kiev, Tbilisi, Minsk, le città costiere e quelle di confine.

20. Per quanto riguarda i ragazzi d'età superiore ai 15 anni il problema va risolto individualmente. In relazione all'età, alla possibilità di vivere indipendentemente del proprio lavoro o alla possibilità di vivere a carico di parenti, questi ragazzi possono essere:

- a) inviati negli orfanotrofi dei commissariati del popolo all'istruzione delle repubbliche, secondo il comma "b" dell'art. 19;
- b) inviati in altre repubbliche, regioni e province (con l'esclusione delle stesse località sopra elencate) per essere avviati al lavoro o agli studi.

21. I lattanti vanno inviati con le loro madri condannate nel lager, da dove, all'età di anni 1-1,5, vengono trasferiti negli orfanotrofi o nei nidi dei commissariati del popolo all'istruzione delle repubbliche.
22. I bambini da 3 a 15 anni vengono presi a carico dello stato.
23. Se altri parenti (che non abbiano subito la repressione) intendono prendere a proprio totale carico i bambini rimasti orfani, la cosa non va ostacolata.

Preparazione all'accoglienza e allo smistamento dei ragazzi

24. In ogni città in cui si pongono in essere le operazioni, si attrezzino appositamente:
 - a) Centri di accoglienza e di smistamento nei quali portare i ragazzi subito dopo l'arresto delle loro madri e da dove i ragazzi verranno inviati negli orfanotrofi;
 - b) Locali appositamente organizzati e attrezzati, in cui saranno tenuti i ragazzi socialmente pericolosi fino alla deliberazione della Commissione speciale del NKVD.Per i ragazzi suddetti si utilizzino, laddove disponibili i centri di accoglienza per ragazzi delle sezioni delle colonie di lavoro del NKVD.
25. I dirigenti dei servizi del NKVD delle località in cui si trovano gli orfanotrofi dei Commissariati del popolo all'istruzione, destinati ad accogliere i ragazzi condannati, insieme ai direttori o ai rappresentanti dei Comitati provinciali per l'istruzione provvederanno a controllare il personale degli orfanotrofi. Le persone non affidabili, animate da sentimenti antisovietici e disfattiste, saranno licenziate. In sostituzione dei licenziati il personale degli orfanotrofi verrà completato con un organico di persone controllate, politicamente affidabili, che possano svolgere il lavoro educativo con i ragazzi loro affidati.
26. I dirigenti dei servizi del NKVD stabiliscono in quali orfanotrofi e nidi dei Commissariati del popolo all'istruzione debbano essere collocati i bambini di età inferiore ai tre anni e si assicurano che questi bambini siano accolti immediatamente, senza possibilità di rifiuto da parte degli enti stessi.
27. I Commissariati del popolo per gli affari interni delle repubbliche e i dirigenti delle sezioni del NKVD delle regioni e delle province comunicano personalmente, via telegrafo, al vicedirettore della Sezione amministrativa del NKVD dell'URSS, compagno Šneerson, gli elenchi nominativi dei bambini, le cui madri sono state arrestate. Negli elenchi devono essere indicati: cognome, nome, patronimico, anno di nascita del bambino, classe frequentata. Negli elenchi i bambini devono essere raggruppati in modo tale che nello stesso orfanotrofio non capitino bambini uniti da legami di parentela o di conoscenza.
28. Spetta al vicedirettore della Sezione amministrativa del NKVD dell'URSS distribuire i bambini tra gli orfanotrofi, comunicando, per telegrafo, ai commissari del NKVD delle repubbliche e ai capisezione del NKVD delle regioni e delle province quali bambini debbano essere

collocati nei singoli orfanotrofi. Una copia del telegramma deve essere inviata al direttore dell'orfanotrofo. Detto telegramma costituirà per il direttore dell'orfanotrofo il documento sulla base del quale accogliere i bambini.

29. Al momento dell'arresto delle mogli dei condannati vengono portati via i figli con i loro documenti personali (certificato di nascita, pagelle scolastiche). Accompagnati da un agente o una agente del NKVD, a quello scopo inserito nel gruppo che effettua l'arresto, verranno portati:
- a) negli orfanotrofi o nei nidi dei Commissariati del popolo alla sanità i bambini fino a tre anni;
 - b) nei centri di accoglienza i bambini da tre a quindici anni;
 - c) nei locali appositamente loro destinati i ragazzi socialmente pericolosi maggiori di quindici anni.

Ordine di invio dei bambini negli orfanotrofi

30. I bambini al centro di raccolta vengono ricevuti dal direttore del centro o dal dirigente dell'accettazione dei ragazzi della Sezione delle colonie di lavoro del NKVD e da un'operatrice della sezione della Sicurezza dello Stato del NKVD dell'URSS, appositamente comandata a questo compito. Ogni bambino accettato viene iscritto in uno speciale registro, mentre i suoi documenti vengono sigillati in una busta a parte. Poi i bambini vengono raggruppati in base alla destinazione e, accompagnati da operatori scelti appositamente, vengono inviati, in gruppi, agli orfanotrofi dei Commissariati del popolo all'istruzione, dove vengono consegnati, con i loro documenti, al direttore dell'orfanotrofo, il quale sottoscrive personalmente l'atto di consegna.
31. I bambini fino ai tre anni di età vengono consegnati personalmente al direttore degli orfanotrofi o dei nidi dei Commissariati del popolo alla sanità, i quali sottoscrivono personalmente l'atto di consegna. Assieme al bambino viene consegnato anche il suo certificato di nascita.

Copertura delle spese dei figli delle condannate

32. I figli delle condannate, internati negli orfanotrofi e nei nidi dei Commissariati del popolo all'istruzione e alla sanità sono a carico della Sezione amministrativa del NKVD dell'URSS. I ragazzi maggiori di quindici anni e i ragazzi condannati come socialmente pericolosi sono a carico dell'VIII Sezione del GUGB del NKVD dell'URSS.

Sorveglianza dei figli delle condannate

33. I commissari del popolo degli affari interni delle repubbliche e i dirigenti delle Sezioni regionali e provinciali del NKVD sono tenuti alla sorveglianza dei ragazzi condannati per il loro stato d'animo politico, e a seguire la loro vita scolastica e la loro educazione.

Rapporti

34. Ogni tre giorni mi si deve inviare, via telegrafo, un rapporto sullo svolgimento dell'operazione. Un rapporto immediato deve essermi inviato su tutti gli eccessi e le situazioni d'emergenza.

35. L'operazione di repressione delle mogli dei traditori della Patria già condannati deve essere portata a termine entro il 25 ottobre del corrente anno.
36. Da quella data in poi le mogli dei traditori della Patria smascherati, delle spie trockiste di destra dovranno essere arrestate contestualmente ai loro mariti, secondo le istruzioni contenute nella presente ordinanza.

Il Commissario del popolo per gli
affari interni dell'Unione delle RSS
Commissario generale per la sicurezza
dello Stato, Ežov

(139, pp.234-238)



Gaston Prache,
1914-1918. Dans mon pays envahi...
(Journal d'un adolescent)
II, l'année 1918, Hélène Humeau, Paris 1969

A cura di Bruna Bianchi

Trascrizione di Serena Tiepolato

“Lunedì 3 agosto 1914, dopo aver accompagnato mio padre, richiamato come territoriale il secondo giorno della guerra, alla stazione di Cambrai, [...] decisi di annotare giorno per giorno i fatti e le impressioni della nostra esistenza quotidiana, così come gli avvenimenti importanti del nostro paese in guerra” (p. 1).

Con queste parole Gaston Prache, cinquant'anni dopo la fine del conflitto, all'età di 70 anni, presentava per la prima volta al lettore il suo diario, oltre 200 pagine scritte a matita, molte delle quali ormai irrimediabilmente sbiadite, racchiuse in una cartellina rilegata in tela e cartone su cui era impressa la croce militare tedesca, dono di un prussiano conosciuto al municipio del paese nei giorni dell'occupazione.

Nella primavera del 1968, un bisogno “acuto, urgente, irresistibile” di rileggere quelle pagine si era impadronito di lui. Nei mesi della contestazione studentesca Gaston Prache si rivolge ai giovani, pensa che debbano conoscere la realtà della Grande guerra, “il crimine più grande, la decadenza più profonda dell'umanità” (p. 2).

Nato il 6 maggio del 1898 a Péronne, a sei anni Gaston si trasferisce con la famiglia a Neuville-Saint-Rémy, un piccolo villaggio presso Cambrai. E' al municipio di Neuville che 10 anni più tardi, la domenica del 2 agosto 1914, apprende che il padre, Eugène Prache, benché avesse superato i quarant'anni, era stato richiamato.

“Mi ricordo di quel lungo cammino verso la stazione di Cambrai dove lo avevo accompagnato, una salita pesante e muta, come quella di un calvario. [...] ‘Aiuta tua madre, prenditi cura di lei’. Queste brevi parole, ripetute più volte, costituirono tutto l'addio paterno prima dell'ultimo abbraccio” (p. 10) e del brusco commiato: “va, torna immediatamente a casa” per nascondere le lacrime e il tremito del volto.

Il giorno successivo, quando già in paese arrivavano le notizie dell'invasione del Belgio, Gaston iniziava il suo diario. Fedele all'impegno assunto con il padre, Gaston si preoccupa di fare le pratiche per il sussidio familiare; va e torna dal

laboratorio a prendere e riconsegnare il lavoro svolto dalla madre, camiciata, cerca di carpire ogni possibile notizia sui movimenti delle truppe: dai giornali, dagli uffici municipali, dalle voci che corrono. Con gli amici si reca alla stazione di Cambrai a vedere i treni che trasportano le truppe britanniche. Quando i convogli rallentano, i ragazzi scavalcano le barriere ferroviarie, scambiano qualche parola di saluto con i soldati e da quei volti "giovani, allegri e sicuri di sé" traggono conforto.

Non è ancora trascorso il mese di agosto che in paese si vedono arrivare i primi profughi della regione di Valenciennes. Passano a piedi, con i bambini in braccio, trascinandolo i loro bagagli su improvvisati carretti. Dai profughi si viene a sapere delle atrocità commesse dalle truppe tedesche, delle uccisioni di civili, delle razzie, delle case e delle fattorie date alle fiamme. Anche Gaston, la madre e i vicini, si decidono a fuggire. Con il cane al guinzaglio e la bicicletta piena di pacchi, Gaston raggiunge Oisy dove i profughi ottengono una calda accoglienza. L'incertezza tra il restare e il partire che lo aveva tormentato la notte precedente, l'ansia per la sorte della loro casa, costata tanta fatica al padre, spingono il ragazzo a tornare indietro; il tempo di assicurarsi che la coniglia che sta per partorire e le galline abbiano di che mangiare e ritornare in fretta ad Oisy. Ma la madre ha ormai deciso di non accettare la vita da profuga e di rientrare al paese.

Alle privazioni e ai patemi che li attendevano si sarebbe aggiunto nel dopoguerra il mancato riconoscimento delle sofferenze patite. Infatti, su coloro che decisero di rimanere nelle zone invase o non poterono fuggire (2.000.000 di persone su 4.700.000 complessivamente nei dieci dipartimenti occupati), peserà a lungo il sospetto di aver collaborato con il nemico ed essi verranno chiamati con l'appellativo denigratorio di "boches du Nord".

Sulla via del ritorno al paese Gaston incontra i primi "caschi a punta"; i tedeschi infatti sono già entrati a Cambrai. Il suo "primo prussiano" gli offre una barra di cioccolata, ma Gaston rifiuta. Gli era tornato alla mente il nonno paterno, Hector Prache, di quando gli raccontava come i soldati prussiani, nella guerra del 1870-1871, avevano distrutto la sua città natale, Péronne.

Nella Cambrai occupata si installa il comando tedesco e mentre iniziano le requisizioni e si diffonde la notizia che i tedeschi hanno intenzione di trasferire in Germania tutti gli uomini dai 18 ai 40 anni, Gaston e gli amici decidono scavare un nascondiglio sotterraneo nel giardino.

Verso la fine del 1914, Gaston inizia a studiare il tedesco; con una grammatica rinvenuta in una cassa di vecchi libri e un dizionario acquistato a Cambrai farà rapidi progressi. La conoscenza della lingua dell'occupante gli permetterà di leggere la stampa tedesca, di essere informato su tutto quanto accade in paese e sull'andamento della guerra, lo farà sentire meno impotente.

Il primo inverno di occupazione porta con sé gravi difficoltà economiche; la madre, che non ha ancora ricevuto il sussidio, è costretta ad accettare il lavoro di confezione di coperte per conto dell'esercito tedesco. Si tratta di imbottire delle pezze di tessuto con piccoli scampoli di stoffa e di cucirle insieme; il lavoro, nonostante l'aiuto di Gaston, è lungo e faticoso, il compenso irrisorio. A partire dal 1915 alle privazioni materiali si aggiungono le terribili conseguenze della guerra combattuta. Il 24 maggio aerei alleati bombardano Cambrai facendo

numerose vittime tra i civili, tra cui anche numerosi bambini. “Che ragione c’era di bombardare la piazza principale e le vie vicine? Non si poteva evitare?” (p. 55).

L’anno successivo, da un bombardamento ancora più grave che sconvolge la città di Lille, Gaston trae la conferma che la popolazione civile delle zone occupate è abbandonata a se stessa, stretta tra due eserciti impegnati in uno scontro che non conosce limiti. I tedeschi avevano installato un deposito di munizioni nel quartiere più popoloso della città per evitare che venisse colpito, ma la necessità di risparmiare i civili era passata in secondo piano rispetto alle esigenze militari e gli Alleati avevano centrato il deposito provocando una strage.

Poche sono le annotazioni del 1915; le pagine smarrite sono numerose, tuttavia veniamo a sapere da alcuni accenni negli anni successivi e da breve paragrafo dal titolo *In Memoriam* dedicato ai componenti della famiglia Prache che il 1915 portò a Gaston grandi sofferenze. L’amico Gaston Frère, che aveva deciso di abbandonare la zona occupata attraverso il Belgio e l’Olanda, perse la vita in quella fuga. Nel giugno 1915 il nonno paterno trovò la morte a Péronne nel corso di un bombardamento della città, quella stessa città che già una volta aveva visto distrutta e che aveva contribuito a ricostruire; il fratello, Albert Prache, preso in ostaggio ad Allains, venne imprigionato a Prémontré nel novembre 1915 dove morirà vittima delle “numerose sevizie dell’invasore”.

Nel diario non vi è alcun cenno al fratello. Difficile interpretare un tale silenzio; forse Gaston era all’oscuro della sua sorte? Forse era un evento troppo doloroso da tradurre in parole da affidare al suo diario?

I sentimenti che hanno dominato la vita del ragazzo in quei 50 mesi: il dolore, lo scoraggiamento, l’ansia, l’odio, la paura, nel diario trovano sempre un’espressione misurata; il giovane Gaston è teso a osservare, comprendere e riflettere sugli eventi e sui suoi stessi sentimenti.

Al suo sguardo attento di adolescente sensibile e maturato in fretta non sfuggono le sofferenze portate dall’occupazione, la ferocia insensata della guerra, la violenza delle requisizioni, né gli sfuggono i gesti di generosità dell’occupante.

Il giorno di Natale 1915, il secondo Natale lontano dal padre, quando ritorna a casa oppresso dalla tristezza dopo la messa, è accolto da Hans, il soldato tedesco alloggiato presso di lui, che gli tende quattro sigarette. Molti sono i “prussiani” che, prima della sua deportazione, aiutano Gaston e la madre, come il segretario della Kommandatur, Wilhelm Grauert, che si offre di dargli lezioni di tedesco e che lo chiama affettuosamente “il piccolo sindaco” per l’aiuto che sempre Gaston è pronto a dare ai rappresentanti della popolazione civile rimasti al paese nella distribuzione degli approvvigionamenti organizzati dalla Commission for Relief of Belgium, o per trovare una sistemazione per i profughi.

Ma è a due giovani soldati alloggiati nella sua mansarda, Wilhelm Nasswetter e Heinz Bücher, che sono dedicate le pagine dai toni più commossi. Scrive il 7 maggio 1916:

Si erano appena installati nella nostra mansarda che Heinz scende da mia madre, che chiama “maman” e le regala un pane di burro e un dolce, alto e profumato, fatto da sua sorella. Heinz Bücher ha diciotto anni; ha anticipato la chiamata della sua classe di qualche mese e... se ne rammarica visibilmente. A scuola gli avevano detto che era necessario “für Kaiser und Vaterland”.

E qualche giorno più tardi:

Heinz ci saluta questo pomeriggio; parte tutto contento in "Urlaub" [...] ha detto alla mamma che al suo ritorno porterà molte cose buone (sua sorella gli ha scritto che farà un grosso dolce per noi); nell'attesa ci regala la maggior parte del contenuto del pacco che gli è arrivato l'altro ieri. (p. 76).

Tre settimane dopo giunge la notizia della morte di Heinz, colpito alla gola da uno scoppio di granata. "Affranti, siamo affranti... Tutta la notte pensiamo alla morte di questo nemico, a noi ormai tanto vicino, e che un giorno avrei voluto chiamare fratello" (p. 78).

Quando le sconfitte tedesche a Verdun si vengono a sapere in paese, la gioia di Gaston esplode, ma nel suo animo c'è posto anche per la compassione per i nemici ed egli coglie la sofferenza dei soldati tedeschi che in paese raccontano gli orrori del fronte.

Da molti passi del diario si comprende che Gaston tenta di elaborare e contenere il proprio odio che talvolta prorompe con violenza e rischia di travolgerlo. Il 22 giugno 1918, dopo aver subito la deportazione e la prigionia, dopo essere stato costretto al lavoro forzato al fronte, dopo i maltrattamenti, le marce sotto la pioggia, la fame e il freddo, dopo aver visto morire gli amici, scriverà:

Esito a riprendere il mio diario per calmare l'inquietudine e la disperazione che mi invadono e soprattutto l'odio per il tedesco che cresce e si radica dentro di me, un odio che fa male, tanto è contrario alla mia natura. Si potrà mai cancellare? Questo non mi sembra più possibile e tutto quello che è tedesco....la mia matita trema....Tutto quello che è tedesco deve...allora alcuni nomi si affacciano al mio spirito torturato: Rodde, Grauert, Nasswetter, Breikreutz, e l'infelice Bücher, caduto a 18 anni sulla Somme, appena rientrato dalla licenza [...] "tutto quello che è tedesco tranne loro. Ma quanti sono questi "loro" [...]?... Che lotta drammatica si svolge dentro di me! (p. 27).

Le sofferenze e il carico di odio che la guerra porta con sé a poco a poco minacciano di disgregare anche la comunità; e mentre le requisizioni non lasciano alla popolazione civile neppure i materassi, le lampadine e le maniglie delle porte, e la guerra travolge Cambrai, ripetutamente bombardata, tra i rimasti la solidarietà inizia a lasciare il posto al sospetto e si moltiplicano le delazioni, le calunnie, i furti. Benché il giovane Gaston si preoccupi sempre di mantenere i legami con i vicini, gli amici, le autorità civili rimaste al paese, si avverte che sotto il peso dell'occupazione la stessa idea di comunità sta cedendo.

Nel luglio 1917 riprendono le deportazioni degli uomini costretti al lavoro forzato in zona di guerra, un destino a cui Gaston, che il 6 maggio 1916 ha compiuto 18 anni, non potrà più a lungo sottrarsi.

Riproduciamo qui di seguito la seconda parte del diario (pubblicato separatamente) che raccoglie le annotazioni del 1918, anno della deportazione, della fuga e della detenzione di Gaston Prache (pp. 4-11; 15-23; 26-36; 41-61).

Per un inquadramento generale sull'argomento rimando al mio saggio Ragazzi deportati durante la Grande guerra pubblicato nel terzo numero di questa rivista.

Nella trascrizione sono state omesse le pagine di contestualizzazione storico-militare che l'autore ha aggiunto nel 1968. Nel dare il suo diario alle stampe,

l'auteur assure que esso non è stato alterato in alcun modo, benché si debba supporre che la scrittura sia stata rivista qua e là dal punto di vista formale.

Non sono riuscita a risalire ai titolari dei diritti, diritti che mi impegno a riconoscere ottemperando a tutti gli obblighi di legge.

Premières pages du “Journal”

Mardi 1^{er} janvier 1918. A minuit, les Allemands ont salué la nouvelle année (et réveillé la population) en tirant dans les rues de nombreux coups de fusil et de revolver. Le matin, travail de deux heures à la Mairie avec Paul Delhal. Souhais aux Delval. Grâce à la générosité de Norbert Huaux, l'interprète lorrain de la Kommandantur, la viande de mouton et le vin de lorraine nous ont permis un déjeuner de fête. L'après-midi, souhaits aux familles amies, à commencer par nos bonnes vieilles Mmes Jean et Risselin, et chez le Maire. Le soir, visite de Norbert. Nous nous séparons assez tard, avec les Delhal. On a vidé une autre bouteille...

Mercredi 2. Beaucoup de travail à la Mairie mais, fâcheusement indisposé, je dois rentrer à la maison et m'aliter: prix des “libations” de la veille, sans doute.

Jeudi 4. C'est aujourd'hui jour du paiement des diverses allocations: femmes de mobilisés, chômeurs. Dieu merci, j'étais à mon poste. Le soir Norbert vient nous dire qu'il est sur le point de quitter Neuville.

Vendredi 5. Travail à la Kommandantur, avec le Saxon Kynass, plus mélancolique que jamais (il est sérieusement hépatique); il s'agit de réviser la liste des habitants.

Samedi 6. Adieux de Norbert, fort ému. Nous aussi. Il nous confie une caisse d'objets et papiers personnels qu'il reprendra plus tard. Il doit rejoindre la Kommandantur de Selvigny, près de Walincourt.

Jeudi 10. Le dégel a commencé.

Lundi 14. Le nouvel interprète de la Kommandantur, Bruno Rodde qui se dit instituteur à Düsseldorf, demande de connaître le nombre de personnes qui désirent partir en “France non occupée”. La population est immédiatement avisée par le garde et, dès le soir, de nombreux concitoyens sont déjà venus se faire inscrire à la Mairie. Les conditions de ce départ ne sont pas encore connues. Et me voici repris par un terrible accès de nostalgie, par un incoercible besoin de rejoindre notre France libre. Seule une invasion par la Belgique et la Hollande, avec tous ses risques, ces mêmes risques qui ont coûté la vie à mon cher camarade Gaston Frère en 1915. Mais il y a ma mère que je ne puis abandonner. Pourquoi ne partirait-elle pas avec le convoi prévu, me permettant ainsi d'agir librement? Je vais m'entretenir avec mon ami Oscar Herbin qui est hanté d'un même désir. Nous rêvons d'agir ensemble dès que possible.

Mardi 15. Obstinément, Maman se refuse à envisager le départ. Nous avons parlé jusqu'à une heure avancée de la nuit. En vain. Un seul résultat: des pleurs. Sous mon crâne, c'est une véritable tempête... A huit heures, sans avoir dormi, je pars à la Mairie, passant par la Kommandantur. Il est question que le Allemands fassent payer à nouveau une taxe sur le chiens, sensiblement plus élevée que celle d'Avril dernier: 45 marks pour la catégorie dite de luxe, 20 marks pour le chiens ordinaires. C'est un nouvel arbitraire et un abus. Le Maire est décidé à faire valoir par écrit note point de vue dès que nous serons saisis de la question...Un numéro de "Leipziger Nachrichten" que j'ai pu prendre à la Kommandantur parle d'un discours du Président américain Wilson au sujet des buts de guerre de l'Amérique. L'article n'est guère explicite.

Mercredi 15. Sur les 192 personnes qui s'étaient inscrites pour le départ en France, 91 seulement ont été définitivement acceptées. Visite d'Oscar. On parle d'une prochaine offensive allemande. De nombreuses troupes débarquent de l'est et arrivent dans la région.

Mercredi 6 février. C'est décidé: le train pour la France libre doit partir le samedi 9. C'est Kynass qui nous l'apprend à la Mairie. Très déprimé le Saxon de Géra, et plus jaune que jamais; il ne voit la fin de la guerre et croit qu'il y en a encore pour "ein paar Jahr", tout cela, dit-il, à cause des Anglais qui veulent détruire l'Allemagne... Quant à son (je devrais écrire "notre") Orts-kommandant, Herr Spohr, il quitte la commune pour on ne sait quelle destination. Règne sans histoire. Et cependant une sorte de fièvre a pris les gens de la Kommandantur qui ne cessent de parler des "grands événements" qui se préparent...

Samedi 9. L'activité fut grande hier à la Mairie, jusqu'à une heure tardive; les partants sont venus acquitter le prix de leur voyage, sur un ordre de dernière minute. N'empêche qu'à 5 heures et demie ce matin, Paul Delhal et moi étions à la Mairie où déjà Mr. Delval s'affairait, en compagnie de notre garde Léon Coupé. A 6 heures, le rassemblement commençait. Distribution exceptionnelle de pain. Atmosphère de profonde tristesse: que de larmes refoulées...! Que d'autres qui ne peuvent l'être! E pourtant quelle chance ont ceux et celles qui vont aller revoir le beau ciel de notre France sans "boches", revoir nos chers soldats...Les 91 partants sont devenu 94; parmi eux, notre brave voisine, Mme Debavelaëre, femme d'un maréchal des logis du 4^e cuirassiers, et ses deux petits garçons; notre autre voisine, Mme Levin, aussi femme de mobilisé; Jeanne Ségard, la fille de notre bon Gustave, prisonnier depuis Maubeuge; Mr et Mme Gery qui vont aller revoir leur fils Jules; Mr Janvier, de la rue Thiers, qui a tenu à me donner confidentiellement une bouteille du vin de "lacryma christi" qu'il avait réussi à conserver et à soustraire aux perquisitions... Ma mère s'est définitivement refusée à se joindre au groupe dont l'embarquement a lieu l'après-midi à la Gare annexe de Cambrai. En attendant, les voici parqués dans l'église de Saint-Cloud où Mr. Delval cas les voir pour les reconforter de bonnes paroles et...percevoir auprès d'eux le prix du transport de leur bagages réclamé "in extremis" par l'autorité allemande.

Rodde, le nouvel interprète, que je vois vers 5 heures, se montre inquiet des semaines qui viennent, lui aussi; il me dit, sur un ton de confiance, que nous ferions bien de nous tenir prêts, nous les civils, à toute éventualité. Mais encore? Je ne sais s'il y a des Allemands enthousiastes, mais les gens de notre Kommandantur ne le sont certainement pas!

Mardi 12. Depuis hier, un travail accru exige notre présence permanente à la Mairie: un second train de partants pour la France est en préparation pour le 14 février. Et puis, le nouvel "Orts-kommandant" a exigé qu'on lui confectionne sans délai une nouvelle liste des habitants.

Mercredi 13. A la Mairie, l'activité est devenue fébrile, nerveuse; le maire a repris son visage des plus mauvais jours et se fait insupportable (que ne choisit-il de rester chez lui?). A propos d'une omission dans le brouillon que je prépare (la liste de la population), il prend feu et me jette: "Vous allez encore me faire fusiller". Le pauvre homme, il est vrai, est de plus en plus tourmenté du sort de son fils Emile, mobilisé en France.

Jeudi 14. De 8 heures hier soir jusqu'à 4 heures ce matin, j'ai dû travailler avec Rodde à la Kommandantur à la confection de la liste. Heureusement que des tasses de mauvais café nous ont soutenus, avec quelques tartines de "kunsthonig", ce miel artificiel allemand dont on fait délices! A 5 heures, je rentre à la maison, n'en pouvant plus de sommeil. A 10 heures, je suis à la Mairie où Maman me rejoint à midi pour partager un dernier déjeuner avec les Delval; notre grande et chère amie a résolu, non sans peine, devant la menace des mois qui viennent, de quitter son mari pour rejoindre la France libre, avec sa petite Christiane et sa dévouée servante Agnès... Mon cœur est gros de tristesse... A 2 heures, c'est le rassemblement. Les adieux sont encore plus bouleversants... Seul dans le petit bureau du secrétaire, je suis accablé: quand pourrais-je partir? Il faut que je revoie Oscar et que nous décidions, enfin; je veux gagner la France, je veux pouvoir faire mon devoir de soldat et combattre l'Allemand maudit, les hommes de cette race qui nous accablent et nous torturent... Mon bouleversement est contagieux et Maurice Coupé et Gaston Holin qui m'ont rejoint y cèdent bientôt... Mme Delval, c'est comme une seconde mère dont je vais être durement privé.

Lundi 18. On répète – et la "Gazette de Cologne" confirme- que l'Ukraine a signé le traité de paix – un "diktat" - que l'Allemagne lui a imposé, mais que la Grande Russie s'y est refusée. Les hostilités auraient aussitôt repris contre celle-ci... En attendant, la grande offensive attendue sur le front occidental (alliée ou allemande?) ne se déclenche pas.

Samedi 23. Avec deux soldats allemands, dont l'un parle couramment français (il se dit habiter Bâle en temps de paix), je me rends en voiture à cheval, clandestinement, à Caudry. Ma joie est grande à la pensée d'y revoir mes chères cousines, épicières sur la place Thiers (le mari, mon cousin Louis, est mobilisé en France). Quelle déception à l'arrivée! La maison est vide. Des voisines me disent

que la famille est partie par un récent convoi pour la France. A pied, je gagne Audencourt où je retrouve mes compagnons de route. Retour le soir, sans le moindre incident, à Neuville. Ma mère s'est encore fait beaucoup de mauvais sang!

Jeudi 28. La Kommandantur a préparé fiévreusement les logements pour de nombreuses troupes qui viennent d'arriver; d'autres doivent suivre. Cambrai, Neuville et les villages voisins sont littéralement envahis par des régiments entiers et des états majors. Nous avons, rue de Sainte-Olle, un jeune officier à héberger: il a choisi de s'installer dans notre salle à manger (sur rue). Correction toute aide; les talons claquent sec.

Samedi 2 mars. L'officier nous quitte, emportant la clef (que nous ne récupérons pas). Peu après, des soldats reviennent visiter le "logement", puis, un Oberleutnant se présente qui examine l'intérieur avec minutie. Dieu nous garde qu'on nous encombre d'une "grosse gomme"!... Hélas à 6 heures du soir, nous arrive le major Von Vangerow, Kommandeur du 237^e régiment d'artillerie. Il aurait 45 ans, selon son ordonnance! Notre soirée se passe dans l'inquiétude d'une expulsion. Nous dormons mal.

Dimanche 3. Nous avons tort de nous inquiéter: le major va prendre quartier chez nos voisins Dauchez. Un lieutenant lui succède chez nous.

Mercredi 6. La "Kölnische Volkszeitung" m'apprend ce midi que Trotzki, le chef de l'armée russe révolutionnaire, a mis les pouces et signé la paix à Brest-Litovsk, acceptant de céder aux Boches la Pologne, la Lituanie, la Courlande, etc. Quel nouveau diktat!

Vendredi 8. Les autorités allemandes viennent d'ordonner, par la Kommandantur, une visite médicale de jeunes gens appartenant aux classes 1915 à 1918 incluse. Le bruit court que ceux qui seront reconnus aptes aux travail seront expédiés en colonne ouvrière (Arbeiter-Kolonne). Seuls deux de nos Camarades sont exemptés; nous serons donc vingt et un à être embrigadés. Ma pauvre maman est toute retournée; son chagrin, ses larmes me bouleversent. Je m'efforce, sans trop de succès, de la rassurer. Mauvaise nuit.

Mardi 12. L'ordre de notre départ vient d'arriver. Date: jeudi 14 mars, jour de Sainte Mathilde, jour de la fête de ma chère Maman, une fête que depuis ma petite enfance, je n'ai cessé de lui souhaiter. Quelle triste coïncidence pour cette année 1918 qui sera celle aussi de mes vingt ans... Nous savons que nous serons incorporés à l'A.K.206, cantonnée à Wasnes au Bac, sur la Sensée, région marécageuse, à une bonne dizaine de kilomètres de Neuville.

Mercredi 13 mars. Chacun de nous prépare sa musette ou son sac. Maman ne cesse de pleurer silencieusement. Mon père, aux Armées, est absent depuis le 2 août 1914 et voilà qu'à son tour, je lui suis ravi, et pour quel destin? Elle a beau se persuader que nous ne faisons que subir le sort commun, auquel peu échappent,

elle est désespérée. Dans les familles, mêmes émotions, même inquiétude, même affairément. Je vais encore passer une partie de ma journée à la Mairie. Ni mes camarades ni moi n'étions pourtant sans travail; aucun de nous ne se portait volontaire à travailler pour l'ennemi. Cependant, à plusieurs reprises, celui-ci a osé et ose encore accabler les jeunes Français envahis en proclamant le contraire. Révolté de ces grossiers mensonges, je pense qu'il est de notre devoir de protester énergiquement, par écrit, auprès de l'Orts-kommandant. Mr. Delval m'y encourage; le Maire est très hésitant. Mes camarades se rallient sans peine au projet. Séance tenante, sur la table du Conseil Municipal, je rédige la lettre dont une copie est aussitôt déposée entre les mains de Mr. Croneille, le maire. Voici la teneur de cette protestation que nous datons du lendemain:

Neuville Saint Rémy, le 14 mars 1918.

A Monsieur le Commandant, de Neuville Saint-Rémy

Monsieur le Commandant,

Nous avons l'honneur de porter à votre connaissance la protestation suivante: les jeunes gens de Neuville-Saint-Rémy, appartenant aux classes 1915-1916-1917 et 1918 protestent auprès de M. le Commandant de la commune contre leur enlèvement forcé à la colonne de Vasnes-au-Bac.

En maintes circonstances, des membres de l'armée d'occupation ainsi qu'une certaine presse ont assuré que, seuls, travaillaient pour l'autorité allemande, des engagés volontaires. Ces assertions ont laissé croire que le groupement en colonnes des jeunes gens et leur emploi à des travaux dont la nature est plus ou moins compatible avec leur titre de Français, n'était que le résultat de leur demande à travailler pour l'autorité occupante.

Nous protestons contre cette façon de parler et d'écrire dont le but, croyons-nous, est de nous avilir aux yeux de nos compatriotes et des étrangers.

D'autre part, nous espérons qu'un jour la vérité connue détruira ces dires faux et tendancieux.

Dans le ferme espoir que votre impartialité saura reconnaître la légitimité de notre protestation, veuillez agréer...¹

Judi 14 mars. De bonne heure, je vais à la Mairie, faire mes adieux. Beaucoup d'émotion, bien sûr. M. M. Corneille et Delval sort réunis avec le garde Coupé. Tous trois m'embrassent, les larmes aux yeux. "On s'occupera de votre Maman, soyez tranquille" me dit M. Delval. A la maison, la séparation avec Maman est volontairement rapide: il ne faut pas faiblir. La présence de Lucienne G. (dont le frère Albert part avec moi) est d'un grand secours. Lucienne s'est d'ailleurs gentiment proposée de venir chaque nuit tenir compagnie à Maman. Quelle brave fille! J'ai pu dissuader ma mère de venir assister à notre départ, en face de la maison Delhay, rue d'Oisy, çà se tient la Kommandantur. Au rassemblement,

¹Cette lettre paraîtra le 9 novembre 1918 dans le "Journal des réfugiés du Nord", public à Paris pendant la guerre

l'idée me vient de donner lecture de notre lettre au Kommandant, avant de la lui remettre. Debout dans l'embrasure de la porte, l'officier accuse sa surprise; j'avais à peine achevé que, d'un coup sec, sa cravache, effleurant mon visage, cingle mes doigts qui laissent tomber le papier. Posément, je le ramasse et le tends à nouveau au Kommandant qui s'en saisit avec vivacité. A ses côtés Rodde, dont le regard bouleversé croise le mien. La colonne est formée puis, encadrés de sentinelles armées, nous voici en route vers Wasnes au Bac, par Blécourt et Bantigny. Trois heures de marche, le coeur lourd, plein de désir de vengeance...

Le camp, militairement gardé, comprend plusieurs bâtiments enclos dans un réseau de fils de fer barbelés. Chacun de nous reçoit un numéro: le mien est 120. Premier appel par un sous-off, l'air brutal à souhait; à côté de lui, un caporal -que nous avons déjà surnommé "Fricassée"- et un "gefreiter", non moins rébarbatifs. Ce sont nos gardes-chiourmes. "Maintenant, vous êtes comme des soldats et vous devez marcher et obéir comme des soldats". Dont acte. Nous prenons possession du logis et du triste alignement des châlits - La soupe est bien claire - un peu de chou dans le liquide sera toute notre pitance, avec un tiers de pain militaire KK. Une petite bassine émaillée me sert à la fois d'assiette et d'objet de toilette...

Lundi 25- Dix jours ont passé. Nos occupations: des travaux de voirie ou de manutention dans les parcs militaires, à Wasnes, à Bouchain, à Wavrechain, à Hem-Lenglet (Bouchain nous intéresse à cause des grenouilles que nous pouvons y capturer dans les fossés de quelques vieux vestiges de remparts). Certaines nuits, quelques-uns de mes camarades risquent à se glisser hors du camp et à franchir les dix kilomètres qui les ramènent, pour une brève apparition, dans leurs foyers neuvillois; ils rentrent, au tout petit matin, fourbus, trempés souvent, avant l'appel. Une seule fois, j'ai partagé ce risque avec cinq d'entre eux. Je n'oublierai jamais l'émotion de ma mère et celle de Lucienne, qui lui tenait fidèlement compagnie, réveillées brusquement par mes coups dans la porte (nous n'avions plus de "logeur", par chance). Une grosse heure dans la chaude intimité maternelle et quelques petites provisions de bouche à emporter? C'était le jeudi soir 21 mars et notre escapade avait été accompagnée du roulement intense d'une violente canonnade dont les éclairs zébraient le ciel noir sans arrêt. Cela avait commencé aux premières heures du matin et nos cerbères, tout agités, nous avaient dit en s'esclaffant "Grosse offensive...Anglais kaput...Bientôt Paris!". Nous avions, la nuit, trouvé nos parents intrigués et fort inquiets.

Aujourd'hui, 25 mars, la triste vérité est, hélas! Sous nos yeux: les gazettes allemandes et l'infâme "Gazette des Ardennes" l'étalent sans pudeur les étapes de l'immense succès militaire allemand contre les lignes anglaises, au cours des trois premiers jours de l'offensive: Bapaume, Péronne (mon pauvre Péronne natal!), Ham seraient à nouveau en mains allemandes; l'avance ennemie se poursuivrait en direction d'Amiens et de Compiègne. Notre angoisse est à son comble, mais voici qu'un appel extraordinaire nous réunit dans la cour: ordre de rassembler nos affaires, nous quittons Wasnes pour Haynecourt, un village que moins de six kilomètres séparent de Neuville, ce qui nous donne la joie du rapprochement. Notre départ a lieu sans tarder. Encore deux grosses heures de marche et quand nous traversons Sancourt et la route nationale de Cambrai-Douai, à trois kilomètres de

chez nous, nos coeurs battent bien fort. Haynecourt, c'est un même baraquement antipathique qui nous attend, édifié toutefois dans une sorte de grand parc entouré d'arbres... Nous tendons l'oreille: le bruit du canon s'entend toujours mais affaibli, plus lointain, vers Bapaume et le sud, plus proche toutefois, nous semble-t-il, au-delà de Marquion, en direction d'Arras.

Notre révolte

Jeudi 26 mars. Dès le réveil, je suis désigné avec Médéric et un camarade d'Abancour pour partir aussitôt en camion en vue d'un travail "spécial" qui ne nous est pas autrement indiqué. Un soldat armé nous accompagne. Un vent d'ouest souffle par rafales qui projettent, sur nos corps bientôt transis, une pluie glaciale. Où va-t-on?... Voici Sauchy-Lestrée, puis l'autre Sauchy, dans leur triste abandon. Plus nous avançons, plus s'offre à nous l'affreux spectacle de terres bouleversées, hérissées de barbelés en masse, de blockhaus, creusées de trous d'obus parfois énormes, d'arbres fracassés...et jamais âme qui vive. Le bruit de la canonnade qu'on percevait au départ s'est de plus en plus rapproché. Des maisons fort endommagées (sans doute Saudemont), un panneau indicateur "Dury-Tankstelle". Je regarde Médéric et nos yeux inquiets s'interrogent: il ne fait pas de doute, nous sommes emmenés en direction du front "Travail spécial" nous a-t-on dit; nous craignons de comprendre... Et tout de suite l'idée de fuir, mais comment? Nous serions aussitôt tirés comme des lapins!! Un camp est en vue qui nous paraît encombré d'un innombrable matériel, vers lequel le camion se dirige après avoir traversé une voie Decauville. Une sentinelle nous a fait stopper et examine le papier que lui montre notre gardien. Il va s'agir pour nous de transporter des caisses d'explosifs, contenues dans les wagonnets d'un petit train, vers des camions qui les attendent et dont le moteur tourne déjà... Faut-il dire que cette besogne ne nous plaît guère, à plus d'un égard? Et bientôt l'explosion d'obus, à moins de six cents mètres en avant de nous, n'est pas faite pour calmer nos appréhensions. L'idée que nous pouvons sauter d'un moment à l'autre nous est fort désagréable et nous l'exprimons tout haut, en termes plutôt crus. La pluie tombe toujours, comme enveloppée maintenant d'une sorte de voile opaque et sale qui ne tarde pas à nous piquer les yeux et même la gorge. Alors, les choses vont vite: notre gardien se met à gueuler "Alarm! Gasalarm!" et s'affuble de son masque. Qu'allons-nous faire, sans protection? Les malaises brûlants que nous ressentons tous les quatre (un autre jeune civil, déjà dans le camp à notre arrivée, a été joint à nous) s'avivent de plus en plus douloureusement. Médéric a crispé ses mains sur sa poitrine secouée de violents hoquets de toux. Mes pauvres yeux n'en peuvent plus sur lesquels j'appuie follement mes poings fermés. Nos deux compagnons se sont enfuis et, un peu plus loin, un petit groupe de soldats entre en débandade en hurlant. Une cabine à l'arrière du petit train est proche: Médéric et moi nous nous y précipitons et en fermons la porte... D'interminables minutes s'écoulent sans que nos souffrances s'apaisent; un air de folie nous hante... Miraculeusement nous allons l'échapper belle: la nappe de gaz, peu importante, sans doute isolée, est passée. Dehors, les soldats revenus vont et viennent qu'un médecin militaire à brassard s'efforce de

regrouper et de diriger vers un local à usage d'infirmier. Nous les rejoignons et avec empressement, je dois le dire, l'officier nous donne ses soins; je ne sais quelles gouttes me sont instillées sous les paupières rougies, quels tampons humides me sont appliqués... j'éprouve rapidement un certain bienfait, surtout si je tiens mes yeux clos... Le pauvre Médéric se plaint qu'on lui arrache la poitrine, mais un peu plus tard, il se sent mieux. Mais où sont les deux autres?... Tout à l'heure, nous repartirons sans qu'ils nous aient rejoints...

Lundi 1^{er} avril. Nous vivons dans une angoisse permanente. Bien sûr, les Boches semblent définitivement arrêtés devant Amiens où le combat a perdu apparemment son acuité. Mais il faut craindre un nouveau coup de boutoir en quelque autre point du front, sur Amiens à nouveau, ou en Flandres, ou sur Paris? A certains jours, on voudrait ne plus rien savoir, ne plus rien apprendre, ne plus lire une de ces sales gazettes... Nos gardiens paraissent cependant beaucoup moins farauds, moins triomphants. Ils ne s'en montrent que plus agressifs contre nous qui ne faisons d'ailleurs rien pour leur plaire... Ce soir, randonnée sur Neuville, nouvelle joie brève mais combien réchauffante. Maman tient assez bien le coup. Mes yeux rougis l'inquiètent, je la rassure expliquant que le brouillard aveuglant me les a fait frotter un peu trop fort.

Vendredi 5. Nos marches quotidiennes, souvent sous la pluie, dans la boue, pour aller aux lieux de travail et en revenir: Malakoff, près de Marquion, Oisy le Verger, où nous manipulons, sans hâte (ce qui nous vaut bien des engueulades et des coups) caisses de munitions, poutrelles de fer, rails, bois de tranchées, etc.; la nourriture insuffisante et exécrable qui nous est donnée mais que nous complétons de carottes et de raves, mangées crues, que nous trouvons dans les jardins; l'état sanitaire déplorable; les rudoiments et brutalités de toutes sortes, généreusement exercés pour le moindre prétexte, tout cela nous accable et nous épuise. Pourtant nous relevons la tête devant nos misérables geôliers et c'est notre fière revanche, lorsqu'en marche, nous entonnons avec conviction et "à gueule que veux tu" un vengeur "Flotte, petit drapeau ! Flotte, flotte bien -haut", accentuant à plaisir "Image de la France, Symbole d'Espérance" qui nous réchauffe le coeur. Les gardiens ne bronchent pas mais ils se rattrapent le soir lorsque, dans la chambrée glacée, nous hurlons "Sous les ponts de Paris" ou "L'envie me démange d'aller en vendange"; alors les portes s'ouvrent avec fracas et explosent les "Ach! Schweine, haltet Maul...haltet Fresse..." et autres interjections aimables. Nous ricanons alors sous notre maigre couverture... Mais pourquoi nos vingt ans doivent-ils s'épuiser ici, dans l'abrutissement et la honte, sous la botte des Boches? Que ne sommes-nous aux cotés de nos frères soldats combattants?

L'important c'est qu'Amiens soit sauvée, et Paris. De quelle endurance et de quel courage, nos héroïques soldats doivent-ils faire preuve et ces Anglais, ces Canadiens, ces Australiens qui se battent avec tant de fougue et une bravoure que les Allemands doivent reconnaître.

Lundi 8 avril. L'état de mes yeux continue de s'améliorer alors que, blessé au pied gauche par une mauvaise chaussure, me voici orné d'un vilain abcès qui me

fait souffrir. Vraiment, c'est de la tête aux pieds! A l'infirmerie, expéditif, le docteur allemand me donne ses soins: cachet, pommade, deux jours de repos. Mais voici qu'au retour, parce que mon pied bandé ne me permettait pas d'avancer assez vite, le maudit "gefretter", yeux mauvais, mousse d'épileptique aux lèvres, se met à m'apostropher grossièrement de ses "Los, los, Mensch, Schwein, los, schneller!" qui restent vains. La rage le saisit alors et, d'une bourrade, il me fait tomber lourdement sur le pavé où il m'allonge quelques coups de pied dans les côtes. Albert et mon brave camarade Médéric m'aident à me relever puis, me soutenant, à regagner le baraquement. Mais quelle haine dans mon regard quand il retrouva celui du Boche épileptique, ce soir là et les jours suivants!

Mercredi 10. J'ai repris le travail; humainement, le docteur me laisse vaquer autour du camp.

Samedi 13. Mon pied est guéri et j'ai pu obtenir de ma mère une paire de godillots usagés mais plus souples; tout est bien. Aussi, demain dimanche, je serai de l'équipe qui fera une virée sur Neuville.

Lundi 15. La virée s'est fort bien passée mais il a fallu le plus souvent marcher dans les terres, afin d'éviter Sailly autant que la route nationale dont les parages sont plutôt dangereux. A la maison, une mauvaise nouvelle, celle de l'enfoncement du front anglais et portugais entre La Bassée et Armentières. Les Boches sont à Bailleul. Où cela s'arrêtera-t-il? C'est un nouvel accablement.

Samedi 20 avril. A l'appel du matin, on nous apprend notre très prochain changement d'affectation. Direction Vélou ou Beugny ou Morchies, à peu de distance de Bapaume, dans ce malheureux secteur anéanti par les combats et où deux de nos camarades neuvillois ont déjà trouvé la mort: Maurice Annaert et Jules Richard. Nous ne mettons pas longtemps à décider que nous n'obéirons pas à cet ordre. Le soir même, un plan d'évasion est dressé, facilité par notre connaissance des lieux et du chemin à parcourir pour rentrer à Neuville. Notre jour J sera demain dimanche vers 11 heures du soir...

Dimanche 21. A l'heure dite, furtivement, nous quittons le camp après nous être assurés de l'éloignement suffisant de la sentinelle. Il n'est guère plus de minuit quand nous arrivons chez nous, sans encombre.

Lundi 22. Rien ne se passe dans cette journée où je reste calfeutré à la maison. J'y cherche une cache éventuelle, bien difficile à trouver. Ma mère est fort inquiète, surtout lorsque le soir venu je décide d'aller voir M. Delval. Tout surpris et tout heureux de ma visite; mis au courant, il redoute que mes camarades et moi soyons bientôt repris. Et comment occuper nos journées ? Pour ce qui me concerne, je ne puis évidemment réintégrer la Mairie.

Mardi 23. Avec précautions, je vais voir mes plus proches camarades qui ont tout de même cette chance d'avoir près d'eux père et mère. L'idée nous vient de

proposer nos services à la boulangerie ou à la boucherie militaires qui se trouvent rue de Solesmes à Cambrai, où plusieurs jeunes civils travaillent déjà. Ils y gagnent quelques marks et trouvent le moyen d'améliorer leur maigre ordinaire. Nous sommes tentés, en dépit du risque certain qu'il y a de nous présenter là-bas, sans papiers...

Demain nous prendrons ce risque.

Mercredi 24. Nous sommes six à être embauchés à l'Etappen-Bäckerei tandis que d'autres trouvent leur chance à la boucherie. Combien de temps cela durera-t-il? Nous n'avons guère d'illusions. Chacun de nous reçoit un laissez-passer.

Mardi 30. Les journées sont longues et dures, ajoutées à la distance à parcourir, quatre fois par jour, avec un détour pour éviter le voisinage de la Kommandantur à Neuville. Je n'ai pas la force physique de la plupart de mes camarades pour monter aux étages les sacs de farine de soixante-quinze kilos. Passe encore pour le chargement des pains dans les chariots qui les emportent vers la troupe. Un demi pain militaire nous est attribué chaque jour, que complètent bientôt les prélèvements, plus ou moins chanceux, en pain qu'on se plaque sur la peau du ventre, ou en sachets de farine bise serrés sous la ceinture du pantalon. Nous ne sommes pas malmenés et cette situation vaut bien mieux pour nous que celle que nous connaissons à l'A.K.206. Puisse-t-elle durer?

Mercredi 1^{er} mai. Après son gros succès des premiers jours, l'attaque allemande en Flandre est définitivement stoppée, mais cette affaire a ravivé mon inquiétude. Comment tout cela finira-t-il? Sous ces coups de boutoir répétés, l'ennemi ne parviendra-t-il pas à nous épuiser, à démanteler notre front de bataille et finalement à nous battre. Après tout, lui aussi doit s'épuiser. Notre moral d'occupés est sans cesse mis à rude épreuve.

Vendredi 3. Est-ce le soleil qui brille ce matin qui est aussi entré dans mon cœur et me réchauffe? Je sens renaître ma confiance dans le proche destin. Le nom de Foch ne quitte pas mon esprit et me galvanise? Certes des alternatives peuvent encore se produire, mais j'espère fermement parce que Foch est là; Foch contre Hindenburg et Ludendorff, je trouve cela rassurant.

Lundi 6 mai. Maman n'a pas oublié mon anniversaire. Depuis ce matin à 4 heures (m'assure-t-elle) mes vingt ans sont révolus. Elle m'embrasse plus tendrement encore qu'à l'accoutumée et c'est aussitôt vers mon père que s'envolent nos plus affectueuses pensées. Mais la boulangerie n'a rien à voir à cela. Sur la route qui nous ramène à la soupe de midi, un copain plein de délicate attention, ayant déniché je ne sais où une bouteille de vin blanc, nous sommes cinq à fêter l'événement, buvant à tour de rôle au goulot (un exercice où je n'excelle guère!). Il ne m'en faut pas plus pour me sentir exceptionnellement gai en redescendant vers le Pont Rouge, saluant bientôt de manière anormale les gens que je croise. "Bonjour, j'ai vingt ans aujourd'hui!". Le gâteau de céréaline que ma mère a confectionné aide beaucoup à remettre les choses en place...

Jeudi 9 mai. Jour de l'Ascension. En dépit des fêtes, le travail de manutentionnaire - boulanger chez l'ennemi a ses servitudes mais aussi ses dangers. Je suis dans la cour de la boulangerie à la minute où surgissent, sans préavis, plusieurs aviateurs alliés dont les bombes arrosent bientôt tout le quartier environnant. L'une d'elles atteint un bâtiment voisin et son explosion projette à la ronde une pluie de gravats de toutes sortes qui retombent comme grêle autour de nous. Je me trouve projeté à terre et légèrement contusionné par la chute de quelques débris de planches. Peu après, nous apprenons que s'il y eut plusieurs victimes militaires, des civils aussi ont péri. Il paraît que certaines installations allemandes ont été sévèrement touchées?

Vendredi 10. Il me faut quitter le travail dans l'après-midi à cause de violents maux de ventre qui m'ont pris en rentrant, à 2 heures. Sans doute la cause en est-elle dans cette purée de feuilles de rhubarbe dont ma pauvre maman avait fait le plat substantiel de midi?

Samedi 11. Très affaibli et tenant à peine sur mes jambes, je reste à la maison toute la journée.

Lundi 13. Par le brave Bruno Rodde, ma mère est secrètement avisée que des perquisitions nocturnes vont avoir lieu au domicile de nos parents dans le but de nous "cueillir" par surprise pour un retour à l'A.K.206. Les intéressés sont aussitôt prévenus. Des précautions sont à prendre et aucun de nous ne s'abrite ce soir là sous son toit. Pour ma part, je vais me réfugier chez les Delzenne, rue du Comte d'Artois.

Mardi 14. Rien de ce qu'on craignait ne s'est passé et nous sommes plusieurs à repartir au travail. Je fais groupe avec André et Georges. Au passage, M. Guiot nous dit qu'un flic vient de venir pour son garçon et qu'il nous faut être très prudents. Cela se corse. Chemin faisant, nous croyons sentir des flics partout. A cent mètres de la boulangerie, un camarade de Cambrai guette notre arrivée pour nous dissuader d'entrer, car nous sommes "attendus". Trois des nôtres seraient déjà arrêtés. Nous redégringolons en toute hâte vers Neuville, après nous être assurés qu'on veille aussi au grain à la boucherie et, par le pont Cantimpré, Georges et moi retrouvons les Delzenne chez qui nous passons la nuit. Nos parents ont été prévenus.

Mercredi 15. Ma mère a eu cette nuit la visite de deux gendarmes qui ont examiné chaque pièce de la maison. Il en fut de même chez Georges. Nos parents ont été menacés de se voir enlevés et dirigés sur l'Allemagne si nous ne nous rendons pas. Que décider? Les avis sont partagés mais je ne puis me faire à l'idée d'exposer ainsi ma mère et, comme plusieurs camarades s'y décident aussi, je rentre à la maison. Vers 5 heures et demie, revient un gendarme qui m'emmène à la Kommandantur du village. Je saisis le regard de pitié de Rodde. Bientôt, nous nous trouvons sept dans la maison Delhay: Georges F., Albert G., Robert P., André L.,

Achille P., Georges S. et moi. Sous escorte, nous sommes conduits à la gare principale de Cambrai où nous sommes fouillés et plutôt bousculés; on nous entasse dans un compartiment du train de Douai. Descente Aubigny-au-Bac et c'est, à pied, le chemin vers Oisy le Verger. Deux réceptions plutôt "heurtées" nous sont réservées, d'abord au bureau de l'Arbeiter-Zentrale, puis à celui de l'A.K.206. Enfermés dans la cave d'une maison à demi démolie où l'air se fait vite irrespirable; au surplus, à peine un rai de lumière, mais nos yeux finissent par se faire à la quasi-obscurité. Quatre autres neuvillois: les frères B., H. et BL. se trouvent déjà dans un local voisin. Bien sûr, nous sommes vite d'accord pour une nouvelle évasion dans la nuit du lendemain, si nous avons pu en réunir les possibilités.

Jeudi 16. Nous commençons nos préparatifs de fuite. Il s'agit, avec nos ongles et l'arête d'un caillou miraculeusement découvert, de creuser un trou dans le tambour de cave pour nous y faufiler. Toute la journée y passe, au prix de beaucoup de peine et plus encore de précautions. Pourvu qu'une inspection du local n'ait pas lieu avant le soir. Les minutes se font longues. Un moment d'émotion (prévu) lorsqu'on nous apporte la "gamelle" du soir, mais tout se passe bien. Nouvelle attente puisque nous avons décidé de tenter notre chance vers minuit; nous ne connaissons guère les abords que nous n'avons fait qu'entrevoir... Minuit. Voici que retentit l'alarme dans tout le camp et que, bientôt, tout autour de nous, plus ou moins proche, plus ou moins lointain, éclate le vacarme des explosions des bombes lâchées par l'aviation anglaise. Allons-nous périr dans cette cave? La minute est propice à l'exécution de notre fuite, d'autant que tous nos gardiens doivent être réfugiés aux abris. Un par un, assez péniblement, nous nous glissons dehors. La nuit est tout à fait noire, ponctuée cependant de vives lueurs vers Arleux et Marquion. L'enceinte barbelée franchie, nous prenons rapidement du champ. Mais où -allons-nous? Au bout d'un quart d'heure, il apparaît que nous faisons fausse route sur un terrain de plus en plus spongieux: Ciel! Nous sommes, en train de nous diriger droit vers les marais, Demi-tour en essayant de nous orienter à gauche, en direction de la grande route. Elle est là, que nous suivons à quelque distance. Alerte à hauteur d'Épinois où nous nous heurtons aux barbelés d'un camp de matériel que nous connaissons pour y avoir un jour travaillé. Juste le temps de nous plaquer dans les fossés voisins, dans l'attente de savoir si nous avons été repérés. Il n'en est rien; la marche est reprise, d'abord à gauche de la Nationale jusqu'aux approches de Sancourt, puis retraversant la route, droit à travers champs, par "les Vallées", jusqu'au vieux moulin de Neuville. Il n'est pas quatre heures. Je renonce à me rendre chez ma mère et choisis de heurter à la porte de nos bons amis Decormon, rue d'Oisy. Surprise de braves gens endormis, mais quel accueil, quel empressement à me reconforter, puis à me faire coucher dans un grand lit moelleux où je m'endors rapidement, épuisé...

Vendredi 17. Maman vient m'embrasser; quelle pauvre mine elle a, rongée de soucis et de chagrin. Journée tranquille, mais aucune nouvelle d'aucune sorte...

Samedi 18. Pour ne pas trop éveiller l'attention, Maman ne vient me voir qu'une fois. Il est décidé que demain soir, à la nuit, je retournerai au refuge Delzenne.

Lundi 20. Georges F. est venu me rejoindre. Nous nous tenons de préférence du côté cour et jardin, souvent même dans la cour, à deux pas du pigeonier qui se dresse à l'entrée du potager. Edifice dans lequel nous grimpons nous cacher, Georges et moi, quand l'alerte est donnée.

Samedi 25. Les jours passent sans histoire mais aussi dans un morne désœuvrement. On joue bien aux cartes, parfois, sur une table dressée dans la cour. Henri et Charles Delzenne sont nos bons et dévoués compagnons, bien dignes de leur mère, si brave. Charles, fort débrouillard, me procure presque chaque jour un ou deux journaux allemands, la "Kölnische Volkszeitung", ou la "Frankfurter", que j'utilise aussi à fin d'exercices... Le temps est beau et par les nuits de ce printemps chargé d'angoisse, les aviateurs alliés opèrent continuellement les raids, souvent meurtriers, sur Cambrai et la région. C'est, à chaque fois, le bruit infernal des explosions, du tir des batteries anti-aériennes, des rafales de mitrailleuses. Que de fois sommes-nous descendus à la cave? Douai, Valenciennes et leurs environs ne sort pas plus épargnés. Nous imaginons volontiers qu'à leur tour les Alliés préparent une grande offensive.

28 Mai. Quelle horreur! Cette nuit, deux bombes ont frappé la petite ferme des Morchain, rue Thiers, près de l'école des filles: la mère et la fille Germaine ont été tuées, il y a un blessé, le père. Le spectacle est atroce, nous racontent Henri et Charles qui ont été sur les lieux; des pièces de literie et de vêtements ont été projetées et sont restées accrochées au sommet du grand peuplier qui se dresse à l'entrée de l'habitation maintenant pulvérisée. Pourquoi cela? Quelle erreur tragique a pu être commise? Mais il y a des cerveaux délirants pour imaginer à ce propos de fantastiques histoires! La population est plongée dans la plus vive inquiétude; personne ne se sent plus à l'abri et beaucoup de gens commencent à témoigner de leur colère. Mon Dieu, la guerre, l'horrible guerre...

Mercredi et Jeudi 29-30. Je suis revenu rue de Sainte-Olle prendre l'air de la maison, en passant par les jardins, et tenir compagnie à ma pauvre Maman. Je resterai jusqu'à demain.

Samedi 1^{er} juin. Quel flair j'ai eu de rentrer hier soir, assez tard, rue du Comte d'Artois. Maman vient de venir me dire que ce matin à 5 heures, un gendarme accompagné d'un uhlan (?) se sont présentés à la maison dans l'espoir de m'y cueillir. Ils seraient aussi chez plusieurs de mes camarades. La "petite guerre" a donc recommencé. Soyons vigilants...

Lundi 3. Georges et moi occupons souvent le pigeonier où l'exiguïté du lieu ne fait qu'aggraver les sombres pensées qu'engendre en nous la lecture des gazettes. Depuis le 30 mai, les Boches sont à Château-Thierry, sur la Marne, cette

rivière chargée d'histoire qui avait vu leur grande défaite de septembre 1914. Notre destin se fait donc implacable, impitoyable? Cette troisième attaque boche aurait débuté le 27 mai, jour sinistre où le Chemin des Dames emporté, ce lieu d'une célébrité tragique et douloureuse, l'Aisne franchie, la Vesle atteinte, l'armée allemande s'est mise à dévaler vers le sud, comme si rien ne pouvait plus l'arrêter: Soissons, sur l'Aisne, Braine et Fismes, sur la Vesle, Neuilly-Saint-Front et Fère-en-Tardenois, sur l'Ourcq, Château-Thierry et Dormans, sur la Marne, tous ces bourgs et villes héroïques sont retombées entre ses griffes. Où allons nous? Non, il ne faut pas désespérer. Mais qu'il fait triste dans notre pigeonier où ma tête lourde ne peut se détourner de ces trois êtres chers: la France, ma mère, mon père. Que devient-il, mon Papa? Où est-il? Sa santé résiste-t-elle aux épreuves et au tourment? Comme il a dû vieillir! J'espère qu'il n'est pas en danger direct bien que de violents combats sur l'Aisne et l'Oise aient, paraît-il, engagé des territoriaux de 45 à 50 ans, et lui n'en compte que 44. Mes vingt ans à moi sont ici, inactifs, impuissants. Ces pensées m'accablent sans que je parvienne à en sortir... Et les Allemands sont à moins de 80 kilomètres de Paris, un Paris qu'une pièce de leur grosse artillerie bombarde maintenant! Et ils bordent la Marne sur plus de six lieues, assurant l'avoir déjà franchie en plusieurs points!...

Entre Rodde et Berninghaus, la prison, l'évasion et l'exode.

Samedi 22 juin. C'est aujourd'hui l'été. Il souffle un vent violent. Après une longue période de sécheresse, le temps semble tourner à la pluie. J'hésite à reprendre mon carnet pour ressasser l'inquiétude et le désespoir qui me hantent et surtout la haine de l'Allemand qui monte et s'ancre en moi, une haine qui me fait mal, tant elle est contraire à ma nature. S'effacera-t-elle jamais? Cela ne me paraît plus possible et tout ce qui est allemand... Mon crayon tremble, tout ce qui est allemand doit... Alors des noms se pressent à mon esprit torturé: Rodde, Grauert, Nasswetter, Breitzkreuz, ce malheureux Bücher, tombé à dix-huit ans sur la Somme, en rentrant de permission, Beneke, Cohn, et Josef, ce vieux boulanger de Viersen en Westphalie, d'autres encore, tous des Allemands, pour la plupart des Prussiens, que j'ai connus, côtoyés des jours, des semaines, parfois des mois durant, soit parce qu'ils logeaient chez nous, soit à cause de mes occupations à la Mairie. Loin de m'inspirer de la haine, ces hommes ont éveillé en moi une sympathie parfois très vive; certains même, je garde reconnaissance de m'avoir aidé, voire sauvé en des moments difficiles. Bien sûr, je ne cite pas Norbert Huaux, lorrain de souche française qui, sous l'uniforme ennemi, possède un cœur français. Alors? "Tout ce qui est allemand"...sauf eux. Mais combien sont-ils ces "eux" que nombre de mes concitoyens occupés ont pu connaître et estimer comme moi? Quel dramatique combat se livre en moi-même!...

Dimanche 23. Je me réveille apaisé. Le goût me revient de feuilleter les quelques journaux allemands qui ont attendu sous mon lit. La dernière offensive ennemie est bien stoppée; et sur Reims, et sur la rivière le Matz, les rues déchaînées en juin ont connu l'échec le plus net. Sur le front italien, qui a donné

l'an passé tant d'inquiétude, l'Autrichien n'avance plus d'un pas. En Russie, les choses s'embrouillent; des formations contre-révolutionnaires se dressent ici et là contre les bolcheviks; le gouverneur allemand de l'Ukraine, comte Mirbach a été assassiné. Le bruit court du désir de paix séparée de l'Autriche. En Allemagne même, le Secrétaire d'Etat Von Kuhlmann a dû démissionner et le conte Hertling nouveau chancelier, s'est vu refuser la confiance du socialiste Scheidemann. L'espoir renaît.

Jeudi 27. Le bon Norbert, Huaux, arrivant de Selvigny où il cantonne maintenant, est venu nous voir et reprendre les affaires qu'il avait laissées chez nous. Pas plus qu'autrefois, il n'est venu les mains vides: un gâteau reçu de sa soeur Blanche, toujours à Puzieux, près de Château-Salins, avec son vieux père, une bouteille de son vin gris vont rudement égayer l'heure qu'il peut nous donner. Surpris d'apprendre mes vicissitudes alors qu'il me croyait toujours en place à la Mairie, il ne prodigue de fraternels conseils. On parle, dit-il, d'une nouvelle grande offensive des Allemands, sans doute en Champagne ou sur Verdun, mais il ne croit pas à son succès, si désireux qu'il est de voir venir bientôt la défaite de ceux qui sont aussi ses ennemis. Sa visite m'a énormément réconforté et je me félicite d'être revenu passer cette journée rue de Sainte-Olle.

Hier soir, Rodde est venu voir Maman pour lui dire son impression que la Kommandantur paraissait avoir classé l'affaire des "évadés de la Colonne 206", mais qu'il ne faut pas relâcher la prudence. A non intention, cet autre brave garçon avait apporté un peu de son ravitaillement: "Pour le petit maire" avait-il dit en souriant (c'est de ce titre qu'il avait pris l'habitude de me parer).

Mercredi à vendredi, 3 à 5 juillet. Trois bonnes journées que je viens encore de vivre près de Maman, pour me changer du pigeonnier. Décidément, je m'enhardis beaucoup et sans doute dangereusement?... Au soir du 4, j'ai décidé de déterrer dans le jardin deux caisses d'objets, livres et linge, que nous avions confiées à la terre il y a plus de huit mois. Désolant spectacle: s'en allant en miettes, le bois pourri laisse apparaître des choses consommées par l'humidité; la belle photo encadrée de ma grand-mère Arsène, mes bouquins, le revolver allemand trouvé et subtilisé un jour de novembre 17, tout cela est hors d'état et d'usage. Comment retrouverai-je plus tard la carabine de mon père et sa clarinette, enterrées depuis septembre 1914?

M. Delval est venu me voir. J'ai envisagé avec lui de solliciter de l'Inspecteur primaire M. Dessaint, un poste dans une école du Cambrésis. M. Delval veut bien aller remettre lui-même cette demande et la soutenir.

Samedi 13 juillet. C'est la quatrième fois que nous allons passer la Saint Eugène sans pouvoir la souhaiter à mon père. Vers lui vont nos plus chères pensées et nos vœux les plus ardents que nos bras puissent bientôt s'ouvrir pour le recevoir. Je marquerai cette fête par un retour définitif à la maison, puisque tout reste calme "côté Colonne" et gendarmerie. Aussi bien la porte de nos bons amis Delzenne me reste-t-elle ouverte à tout moment, "de jour comme de nuit" me confie la bonne dame quand je la quitte en l'embrassant.

Mercredi 17. Un numéro de “Rheinische - Westf.Ztg” m’apprend qu’une offensive allemande en Champagne a été déclenchée avec succès, mais le ton du communiqué ne donne pas l’impression d’une vraie victoire.

Jeudi 1^{er} août. Ces quinze premiers jours suivis à la maison m’ont paru passer bien vite. Je ne sais rien au sujet de ma demande à l’Inspecteur primaire, sauf que M. Delval n’a pu le joindre, le malheureux ayant été arrêté par la police allemande et emprisonné pour avoir refusé d’accompagner un officier dans la visite d’une école. C’est M. Charon, mon ancien directeur de cours complémentaire, qui a reçu mon dévoué ami et l’a assuré que ma demande avait tout son chaleureux appui. Empli d’espoir, j’échafaude des tas de projets. En attendant, j’ai repris activement mes études d’allemand dans le “Langenscheidt” que, par Mr. Delval, l’institutrice Mme Jésuspret (dont le mari, adjudant de carrière est aux Armées) a bien voulu me prêter, ainsi qu’une excellente grammaire allemande de la riche bibliothèque de son frère, cette bibliothèque que j’ai plusieurs fois admirée chez elle.

Mme Leduc, notre voisine, me donne chaque jour les journaux abandonnés par le sous-officier qu’elle loge. Je m’applique à la traduction des communiqués alliés et ennemis ainsi qu’à celle de quelques articles généraux sur les événements. En même temps qu’une excellente étude, ce passe-temps me permet de griffonner des papiers que je fais passer à nos deux voisins Dauchez et Leduc ainsi qu’à M. Delval, pour les renseigner. Nous avons notamment appris que l’attaque allemande en Champagne avait été un échec et qu’une offensive soudaine des Français à l’est de Villers-Cotterêts avait obligé l’ennemi à se retirer de la Marne, et à se replier de tout le terrain qu’il avait conquis.

Vendredi 2. Il y a, ce matin, quatre ans que j’accompagnais mon père à la gare de Cambrai quand, répondant à son ordre de mobilisation, il partait rejoindre le 3^e régiment du génie à Arras. Quatre ans que nous ne l’avons vu et sans autres nouvelles de lui que de très rares et toujours très laconiques messages de la Croix-Rouge, ou quelques allusions déguisées, si gentiment insérées dans les cartes que mon bon vieux maître M. Chandelier m’envoie de son lieu suisse d’internement.

Des perquisitions se renouvellent dans la commune, pour prélèvements divers et principalement de métaux; rien n’est respecté des objets familiers les plus chers: suspensions, candélabres, pendules, poignées de portes et de tiroirs, tout, est bon! Ceci m’incite aussi à redoubler de prudence, mais serai-je mis en garde à temps? Bah! une sorte de fatalisme m’a gagné, un fatalisme d’ailleurs nourri par l’espoir: à travers les nouvelles des divers fronts, on sent en effet que se prépare un retournement en faveur de nos armes.

Et voici que le maréchal allemand Von Eichhorn, à son tour, vient d’être assassiné en Ukraine. Décidément, le pays des nihilistes ne se montre guère favorable aux représentants du Kaiser. Des bandes contre-révolutionnaires, qui donnent l’impression de constituer de véritables troupes enrégimentées, se seraient emparées de plusieurs villes importantes sur la Volga et en Sibérie.

Samedi 10. Vers 1 heure et demie, des aviateurs ont laissé tomber des bombes près de la route de Douai, entre Epinoy et Neuville. Nombreuses explosions. Déjà, le champ d'aviation militaire d'Epinoy avait été attaqué le 1^{er} août et sérieusement endommagé. La lecture assidue de la presse allemande laisse discerner que la situation militaire est en train de tourner à notre avantage; sur la Vesle, les Allemands ont reculé et, surtout, avant-hier, les Anglo-français, sous la conduite du général anglais Douglas Haig ont déclenché un puissant assaut contre le front allemand devant Amiens. Celui-ci semble avoir été percé entre Villers-Bretonneux et Moreuil, en direction de Roye. Les troupes alliées seraient près de Chaulnes, c'est-à-dire à 25 kilomètres de leur joint de départ. Nous sommes chaque jour plus impatients d'être au lendemain.

Lundi 12 et mardi 13. Hélas, plus une gazette n'a pu être récupérée ni même achetée, pas même l'infâme "Gazette des Ardennes". Il s'avère qu'on a décidé de priver la population d'informations. On rapporte que les soldats eux-mêmes sont devenus beaucoup moins bavards. J'enrage, mais me dis qu'après tout c'est certainement bon signe. Cependant, je me sens fort incapable de me mettre sérieusement à quelque travail.

En grand nombre, des troupes passent qui prennent la direction de Bapaume ou de Péronne. Leurs chants si bien rythmés me font toujours frissonner. Un temps magnifique se prolonge depuis plusieurs jours, qui favorise les raids aériens alliés, de jour et de nuit, sans excepter un seul jour, une seule nuit. Dimanche on a compté treize bombes sur Cambrai; hier, un bombardement particulièrement réussi a endommagé toutes les installations de la Gare annexe ainsi que le passage à niveau de la route du Cateau. Trois trains de munitions auraient été détruits ainsi qu'un dépôt de ravitaillement et un autre d'équipements. L'attaque avait commencé vers 9 heures, le matin, et le bruit des dernières explosions s'est prolongé jusqu'à une heure tardive du soir. Une épaisse fumée a obscurci le ciel durant plusieurs heures. Cela n'a pas empêché notre vieille bonne amie Mme Cacheux, que nous n'avions pas vue depuis plus d'un an, de venir nous faire visite, inquiète qu'elle était de ce que nous devenions. C'est une belle preuve d'amitié que ce long chemin dont elle s'est infligée le parcours, de la rue de Belfort à Meuville, et retour!

Ce matin du 13, une demi-heure avant midi, des bombes tombent à nouveau sur la ville tandis que Maman s'y est rendue. J'implore pour elle la protection du Ciel mais mon angoisse est grande. Il est près d'une heure quand elle rentre à la maison, rapportant un numéro de la "Gazette des Ardennes" tout ce qu'elle a pu trouver. Il y est question, en tout et pour tout, d'une avance anglaise jusqu'à Lihons, deux kilomètres à l'ouest de Chaulnes.

Mercredi 14. Les aviateurs sont revenus cette nuit sur Cambrai, endommageant, dit-on, d'autres bâtiments militaires. A midi 30, nouvelle incursion, nouvelles explosions et fumées d'incendies. De nombreux éclats de projectiles antiaériens retombent dans notre rue. L'après-midi, maman se résigne à accompagner Mme Risselin aux champs voisins, dans l'espoir d'y glaner quelques grains... Le soir, un officier se présente, jeune et du type parfaitement arrogant à peine poli. "Je veux visiter tout de suite votre maison" annonce-t-il -à ma mère. Il

me trouve dans la cuisine quand il y vient et se montre visiblement étonné et intrigué de cette rencontre. Pas un mot cependant. Il décide de s'installer dans notre salle à manger (qui en a maintenant l'habitude), et il en condamne aussitôt la porte de séparation. Son ordonnance va occuper une petite chambre mansardée. Je parviens mal à dissimuler à Maman la crainte que m'inspire le personnage, d'autant qu'elle la ressent elle-même. Notre Sultane lui a déjà marqué une spéciale aversion.

Jeudi 15. L'officier (Lieutenant Berninghaus, de Düsseldorf, a confié à ma mère l'ordonnance, plus sympathique que son chef) fait débarrer dans sa pièce tout un matériel d'appareils et de fils téléphoniques que deux hommes relie à l'extérieur. Je me tiens enfermé dans notre petite chambre du haut, donnant sur la cour. Un peu avant midi, l'officier, sans avoir frappé, vient apostropher brutalement ma mère à mon sujet: "Où est votre fils? Que fait-il ici? Ne travaille-t-il pas? Connaît-il l'allemand?"; la pauvre femme balbutie quelque réponse imprécise dont la brute semble se satisfaire... pour le moment du moins. Je décide de descendre dans notre jardin et quand, par la fenêtre ouverte, Maman me fait signe qu'il vient de rentrer dans sa chambre, je reviens à mon tour bruyamment dans la cuisine où la table est d'ailleurs mise pour le repas de midi. La porte s'ouvre brusquement. L'officier m'interpelle: "Vous connaissez l'allemand?" A quoi je réponds froidement par la plus absolue négative. Il reclaque la porte. A côté, le téléphone sonne fréquemment, mais il m'est peu aisé de saisir les propos, hormis l'annonce qui précède toujours chaque entretien: "Hier, Lt Berninghaus, Cambrai Neuville". Pourtant des bribes de phrases me permettent de comprendre qu'il s'agit souvent d'une ligne téléphonique souterraine. J'en fais prévenir M. Delval et le garde Coupé.

Mardi 20. Par je ne sais quelle chance, un exemplaire de la "Frankfurter Zeitung" du 19 août me vient entre les mains (envoyé par la Mairie). L'offensive franco-britannique a continué sa progression, inégalement selon les secteurs, malgré la très vive résistance allemande. On a l'impression que l'ennemi s'accroche désespérément alors que les Alliés ont étendu leur front d'attaque au nord et au sud. Nos troupes ont repris Montdidier le 9 et, au soir du 12 août, l'ennemi avait dû reculer jusqu'à une ligne jalonnée par Bucquoy, Bray-sur-Somme, Chaulnes et Roye jusqu'à Lassigny et Ribécourt sur Oise. Tout cela donne un magnifique espoir et je m'empresse de faire tenir un joyeux petit papier à M. Delval ainsi qu'à mes tout proches voisins...Mais Berninghaus est toujours ici, faisant des visites prolongées au bureau de son unité installé un peu plus loin dans notre rue.

Jeudi 29, J'ai recommencé à bûcher ferme mon allemand, mais je reste le plus souvent confiné dans notre petite chambre du haut où le temps se fait long, bien long parfois! Un autre journal allemand m'est venu de la Mairie. Daté d'hier, il témoigne du recul accentué de l'envahisseur. La bataille s'est étendue jusqu'en face d'Arras. La forte position, si souvent disputée, de Monchy-le-Preux a été enlevée et dépassée par les Anglais qui ont atteint Boiry-Notre-Dame. La ligne

ferrée Paris - Amiens a été franchie à Achiet, la ville d'Albert, totalement en ruines, a été reprise le 22 et Bray-sur-Somme le surlendemain. Chaulnes, Nesle et Roye ont vu arriver les Alliés le 27. Vite un billet pour aviser mes amis habituels.

Pleins d'espoir, nous ne le sommes pas moins d'inquiétude, et Bruno Rodde, qui avait prié ma mère de venir le rencontrer chez son hôtesse, notre bonne amie Mme Risselin, a signalé qu'on reparlait beaucoup des évadés de l'A. K. 206 et qu'il fallait que je redouble de prudence. Mais suis-je assez prudent? Ne devrais-je pas rejoindre sans tarder le refuge Delzenne, si hospitalier? Nous dormirons mal cette nuit.

Vendredi 30. Dans la porte d'entrée tenue ouverte en permanence par l'officier, apparaissent un gendarme et un M.P., tous deux armés; un chien les accompagne. Il est à peine 8 heures du matin. Je m'avance, "Gaston Prache? Los, schnell, partir tout de suite", cette interpellation se ponctuant d'une bourrade du M.P. Dans la chambre voisine, j'entends ricaner Berninghaus qui ne se montre pas. A peine ai-je le temps d'embrasser Maman dont les traits se sont soudainement crispés, que je suis brutalement entraîné dehors. Bref arrêt à la Kommandantur de Neuville. Encore un regard angoissé de Rodde. Mes deux cerbères m'emmènent alors à Cambrai, dans une maison du Bd Faidherbe où je connais bien vite les plaisirs d'un passage à tabac: "Partir Conseil de guerre à Aniche" me lance l'officier qui semble commander ici. Mais enfermé dans une pièce, je me morfonds de ne plus rien voir ni entendre; jambes et reins me font souffrir, qui ont reçu le plus de coups. La journée s'écoule non sans que, vers 3 heures, on m'ait apporté ou plutôt jeté un bout de pain noir, puis permis un gobelet d'eau. Des coups de téléphone sont donnés dans une pièce voisine et à six heures, on me fait sortir sans ménagement et conduire à la prison civile toute proche, derrière l'Hôtel de Ville. Dans l'assez large cachot qui m'accueille, six garçons sont déjà enfermés, dont la connaissance est vite faite. Tous, sauf un, sont de la région de Saint-Amand et n'en sont pas à leur première incarcération. Généreusement et spontanément, la soupe du soir ayant été déjà fournie, mes compagnons m'invitent à prendre ce qui leur en reste. On couche même le bois d'un plancher incliné, sans paille ni couverture. On dormira quand même après avoir joyeusement chanté, comme dans un corps de garde:

Samedi 31. Au réveil, les côtes, le dos me font mal, doublement. Les coups d'hier ont laissé des traces... La petite compagnie est décidément joyeuse, sauf "l'étranger" qui me dit se nommer Auguste Bolzinger, être représentant de commerce parisien et avoir été arrêté à Mulhouse par les Allemands, à la veille même de la déclaration de guerre; depuis quatre ans, il aurait été trimballé de camp en camp, en Allemagne le nord de la France... Comment a-t-il fini par échouer ici? Il s'en explique fort confusément mais je n'insiste pas. Etrange garçon, mais nous sommes ici tous solidaires.

Dimanche 1^{er} septembre. Rodde s'est enquis de savoir où j'étais et l'ayant appris, s'est empressé d'en aviser Maman à qui il a conseillé de venir me voir, sûr qu'on le lui permettrait. C'est ainsi qu'à 10 heures ce matin, je reçois son

inoubliable visite, dûment autorisée, mais pour peu de minutes. Ses mains déposent entre les miennes quelques provisions de bouche auxquelles tantôt nous serons sept à faire honneur, une serviette, trois mouchoirs de poche et un peu de savon; aussi un petit pot de “Kunshonig” de la part de Rodde. Tant d’humanité délicate me touche venant de cet homme, de cet “ennemi” que je ne puis vraiment considérer tel¹. Mais quelle émotion aussi d’avoir pu embrasser ma chère mère qui me quitte rassérénée, sinon heureuse.

Jeudi 5. Les jours s’écoulent, de plus en plus mornes pour moi qui ne peux ne satisfaire du débit incessant des lourdes plaisanteries de mes braves compagnons. Encore si j’avais un livre, voire un journal, mais rien! Ceci m’amène à m’entretenir le plus souvent avec Bolzinger, de plus en plus curieux, de plus en plus troublant. Mais qui donc est cet homme?...

Pas une journée que le gardien ne m’ait remis un petit colis alimentaire apporté par Maman, privée toutefois de la permission de m’embrasser... A la soupe du soir, le gardien m’apprend que toute la population de Cambrai a reçu l’ordre impératif d’évacuation: exécution dans un délai de trois jours. Que se passet-il? J’essaie de tirer les vers du nez de notre geôlier mais c’est un homme simple et peu informé, ne semble-t-il. Il se contente de me dire, sur un ton de confiance: “Die Engländer kommen!”. C’est peu, pour nous, et c’est beaucoup. Nos coeurs se gonflent de joie; nous nous embrassons, nous sautons, trépignons, dansons, chantons (si j’ose dire)? Mais quand et comment sortirons-nous d’ici?... Dans la nuit, nous percevons des coups sourds, des détonations, parfois des coups de feu venus de l’extérieur tout proche. Il faut quand même essayer de dormir...

Samedi 7. Il est neuf heures quand la porte du cachot s’ouvre brusquement: derrière notre gardien, un sous-off qui nous gueule en français approximatif: “Préparer tout de suite, partir...sofort...schnell”. Ce sera notre café du matin! Se préparer est chose vite faite. Cinq minutes plus tard, nous sommes rassemblés dans la cour avec une quinzaine d’autres prisonniers inconnus. On nous aligne en colonne sous la garde de plusieurs sentinelles armées et on nous dirige vers la sortie. Où allons nous? Un des gardes me dit: “Belgique” et nous n’en saurons pas plus. Un spectacle invraisemblable nous attend dans la rue de la Prison, qui se prolonge dans tout le voisinage et jusque sur la place d’Armes, un inextricable chaos de voitures, attelées ou non, de caissons d’artillerie, de prolonges, et des soldats, des soldats en masse qui s’agitent et s’interpellent, se disputent même, à ce qu’il semble. Notre colonne est bien vite rompue et nos gardes s’efforcent avec peine de nous faire suivre leur marche difficile. C’est décidé: je vais fuir. A peine quelques secondes, un premier détour de rue me permet l’évasion. Dans laquelle me suit Bolzinger qui est resté à mes côtés. Je suis persuadé que notre disparition ne sera pas rapidement constatée; en tout cas, il s’agit de prendre du champ, le plus vite possible.

¹ En 1920, j’ai commencé une correspondance avec M. Rodde, devenu professeur dans un gymnasium. Cela s’est poursuivi pendant dix-huit mois, après quoi le temps, cruel, a fait son œuvre.

La parfaite connaissance des lieux me facilite les choses. Nous dévalons vers Cantimpré; arrivés au pont, une sentinelle, l'air hostile, nous barre le chemin: "Nix, nix passer!". Sans brancher et sans perdre un instant, je décide de tenter notre chance au pont de Selles; mais cela nécessite de longer le canal sur cinq cents mètres et la chaussée est pleine de véhicules et d'hommes dont notre présence, à vrai dire, semble être le moindre souci. Tant Pieux ! Sur cet autre pont, un vieux "landsturmmann", à l'air fatigué et désabusé, tient sans conviction son fusil baïonnette sur une épaule. Nous approchons, de l'air le plus naturel et sans marquer d'hésitation. Je salue en riant le vieux soldat d'un sonore "Wie geht's?" qui me vaut en réponse un geste de sa main libre voulant dire "comme-ci, comme ça". J'ajoute, peut-être imprudemment: un "Krieg bald fertig" que le pauvre homme accueille d'un vigoureux "Ja, ja". Nous sommes passés, mais le pont-levis reste à franchir, cent mètres plus bas: aucune peine, puisqu' il n'est pas gardé. Voici Neuville. Mon coeur bat à se rompre. Un détour est nécessaire pour éviter la Kommandantur de la rue d'Oisy. Je n'ai pas le temps d'en décider que dans une file de gens, la plupart connus de moi, ma mère m'apparaît, tenant notre chienne Sultane en laisse et poussant devant elle une sorte de caisse montée sur deux roues de bicyclette sans pneus. Toute chargée, surchargée de paquets divers la bagnole, tout ce que Maman a cru devoir et pouvoir emporter sur sa route d'exode. Elle éclate en sanglots, bouleversée de me voir surgir à point nommé, heureuse, rassurée, oubliant sa maison abandonnée et tout ce qui y fut le cadre de sa vie. Je lui présente Auguste B. qui nous demande s'il peut rester en notre compagnie. Pourquoi pas? Avant de poursuivre notre chemin, je désire faire un saut et revoir notre maison, ce logis modeste pour lequel mon père a tant peine et que nous ne retrouverons peut-être plus? Cela me demandera vingt bonnes minutes, tant je croise de voisins et d'amis à qui il faut expliquer et avec qui il faut échanger un adieu. La maison est close, mais une fenêtre est restée ouverte par laquelle je pénètre: vide de tout occupant, silencieuse, elle me paraît accueillante, bien en ordre. Ma mère aura eu à coeur de tout ranger et de tout nettoyer avant de la quitter; même la chambre qui fut celle du fameux Berninghaus, bien que souillée en maints endroits, n'est pas d'un aspect repoussant. A quoi bon prolonger ma présence? D'autant que mes yeux, maintenant pleins de larmes, ne peuvent plus voir!... Par le Pont Rouge, l'avenue de Dunkerque, l'avenue de Valenciennes, nous voici partis vers le destin inconnu qui nous attend. Les ordres allemands sont de gagner Valenciennes, me dit Maman, et de prendre là d'autres ordres. Il semble bien, en effet, que l'interminable serpent de malheureux qui se déroule maintenant sur des kilomètres, de malheureux encombrés de brouettes, de poussettes qui croulent sous le faix énorme et souvent mal assujetti d'objets, de linge, de mobilier même, tandis que les femmes poussent ou portent les enfants et les paquets de provisions, il semble bien que ce serpent se dirige vers Iwuy-Denain, et donc Valenciennes. Des gens pourtant prennent des écarts, sans doute pour sortir de la cohue et éviter surtout le dangereux passage des convois militaires. Ceux-ci obligent en effet à se jeter littéralement sur les bas-côtés, quand ce n'est pas dans les fossés, comme nous l'avons dû faire près de Saint-Roch où nous avons eu toutes les peines à redresser une roue voilée de notre pousse-pousse qui avait versé. A la bifurcation qui s'offre avant Escaudoeuvres, je décide ma mère à choisir la

route de Naves et à quitter ainsi la longue et désespérante cohorte de nos frères de misère. Et puis, il convient de souffler un peu. La marche n'a pas été rapide et le soir s'annonce déjà, qu'accentue un ciel couvert et menaçant. Un peu avant Naves, nous rejoignons un groupe qui a fait halte: Mme Herbin et ses trois filles (où est Oscar?) qui se dirigent vers Avesnes-lez-Aubert où les attend leur parent M. Dordain, boulanger. A défaut d'autre projet, elle nous invite à la rejoindre là-bas où en trouvera bien, dit-elle, quelque toit pour nous abriter. C'est toujours la bonne et brave amie que nous aimons beaucoup. Elle désire continuer sa route aujourd'hui jusqu'à son terme, tandis que nous allons chercher abri à Naves pour nous reposer, vérifier la poussette et refaire notre chargement.

Mardi 10. En fin de matinée, nous arrivons à Avesnes-lez-Aubert, après avoir passé les deux jours de dimanche et lundi chez de bien braves gens de Rieux qui nous ont pris en pitié et choyés comme des enfants. Le mari, bricoleur émérite, a voulu réparer et renforcer notre minable véhicule de façon qu'il ne nous joue plus de mauvais tour.

Grâce à M. Dordain qui nous a d'abord fort convenablement restaurés, nous allons disposer d'une chambre et d'un coin de mansarde chez une excellente personne, Mme Santer, dont le mari est prisonnier en Allemagne. Elle vit en compagnie de ses deux enfants et nous accueille avec empressement. Nous ne savons comment lui exprimer notre gratitude.

Jeudi 12. Par malchance, lors d'un rassemblement provoqué par les Allemands, près de la Mairie, je suis "proprement" embarqué dans un camion avec plusieurs autres hommes de tous âges et conduit à Carnières pour travailler dans un camp de matériel. A midi, nous recevons un casse-croûte sommaire. A trois heures, je réussis à m'isoler derrière un bouquet d'arbres et à m'enfuir. En moins d'une heure de marche, j'ai retrouvé ma mère qui était dans les transes et avait interrogé en vain M. Dordain et Mme Herbin. Elle avait bien appris à la Mairie que des hommes avaient été réquisitionnés pour un travail imprécis et conduit vers une destination inconnue, ce qui avait achevé de la mettre dans les pires alarmes. Tout est bien qui finit bien et je jure de ne plus me laisser prendre à un nouveau piège.

Derniers Allemands, premiers Anglais

Samedi 21 septembre. Malgré les supplications de Maman, et prenant tous les risques, parce que je n'y tiens plus, je décide de tenter, seul, un aller-retour jusqu'à la maison, à Neuville Saint-Rémy. C'est sans doute de la folie, mais tant pis! La semaine s'est passée sans incident; je ne suis pas sorti une seule fois: il est temps de prendre l'air... J'ai choisi, à tout hasard, de suivre la route de Solesmes à Cambrai: sept kilomètres sans encombre, croisant nombre de convois allemands venant du front, semble-t-il, mais pas un gendarme. Arrivé à hauteur de Cauroir, les choses menacent de se gâter quand j'entrevois, au delà de la sucrerie, les silhouettes peu désirées de plusieurs M.P. et de deux gendarmes, qu'à l'abri d'une maison derrière laquelle je me suis aussitôt planqué, j'observe un instant. Prenant

alors à travers champs, je contourne avec précautions les bâtiments de la sucrerie et je vais retrouver le chemin de Naves qui me permet, sans autre alerte, de gagner Saint-Roch. Redoublant de prudence, je m'approche du Pont Rouge que traversent à ce moment deux cyclistes allemands: ce ne sont heureusement pas des policiers et ils ne s'intéressent pas à ma chétive personne. A l'entrée de mon village, le quartier est plein de soldats qui me paraissent s'affairer à des travaux de défense tranchées, pose de barbelés, entre la voie ferrée, le Grand Carré et le canal. J'ai un moment d'hésitation et pourtant, m'efforçant à prendre mon air le plus naturel, je traverse le groupe, échangeant même des bonjours avec plusieurs de ses membres. Je prends la petite rue de Douai, dont les maisons, toutes portes et fenêtres ouvertes et parfois brisées, ont un air éventré, puis, le bout de la rue Centrale, traverse le carrefour de la rue d'Oisy, étrangement vide et calme, sauf l'incessante canonnade dont le bruit a été grandissant depuis mon départ. Mon coeur bat à se rompre: la maison paternelle est, elle aussi, grande ouverte; le rez-de-chaussée est dans un état innommable de saleté, les buffets sont vidés de tout ce qu'ils contenaient, que nous n'avions pu emporter; seuls y traînent des reliefs de ravitaillement, fort peu appétissants (je me ferai cependant les dents sur un quignon de pain noir des plus rassis, que j'agrémente de marmelade, malgré une évidente répugnance). En haut, même spectacle désolant. A l'entrée du jardin, les bois du poulailler ont été fracassés et un feu a été allumé dans la cour qui a léché l'entourage et brûlé les clapiers. Pourquoi prolongerais-je ma visite, je veux dire non écoeurement et ma tristesse? Quinze kilomètres sont à refaire pour retrouver Maman qui doit être affolée d'inquiétude; comment ai-je accepté de la tourmenter de la sorte? Pourvu que le retour se passe aussi bien que la venue?... Dieu m'a protégé puisque, sans le moindre incident, me voici rentré à la maison Santer où j'obtenais sans peine le pardon d'une mère paralysée de crainte et de chagrin.

Lundi 23. L'autorité militaire vient de donner l'ordre d'évacuation totale de la population civile. Il fallait bien s'y attendre. Pour moi je suis tout à fait décidé à ne pas bouger. La majeure partie des habitants va prendre l'exode, l'épuisant et douloureux exode que nous avons vécu, mais vite abrégé, il y a quinze jours... Nous ne serons pas les seuls à désobéir aux ordres boches, du moins dans notre voisinage.

Dimanche 29. Une longue semaine se termine qui a vu partir vers l'Est quantité d'Avesnois. Autour de nous, on continue de s'incruster...mais voici qu'à midi, l'ordre d'évacuer est renouvelé, par voie d'affiches, chez nous, par visite d'un M.P.. L'affiche allemande brandit la menace de "Schwere Strafe" à l'égard des récalcitrants; le E.P. dit à Maman (Auguste et moi ne nous sommes pas montrés): "si pas partir, madame, kaput!" et d'esquisser le geste du tireur qui vise sa victime....Je me montre absolument résolu à la désobéissance et n'ai aucune peine entraîner la conviction de mon entourage. Nous jouerons donc notre va-tout. Nous barrerons la porte d'entrée et demeurerons enfermés.

Lundi 30. Le quartier semble être complètement vidé; c'est celui de la gare, peut-être jugé trop dangereux par ses derniers occupants. Ce vide n'est pas sans

nous angoisser. “Tu me crois pas...?” se risque à dire Maman que je coupe vivement: “Non, non, il faut rester”.

Samedi 5 octobre. Nous n’avons vu, depuis lundi soir, âme qui vive, pas même militaire. Il est vrai que nous ne sommes pas sortis, sauf pour arracher quelques carottes et poireaux au jardin et faire provision d’eau. Le pain, dont nous avons assez abondamment, mais tellement durci et que nous ménagions remplacer par des pommes de terre, commence à faire défaut. Dieu soit loué! Vers le soir, un bruit insolite agite la maison voisine et bientôt on heurte à notre porte de cour: plusieurs soldats, genre vieux réservistes, sont là. L’un d’eux se détache, disparaît et revient aussitôt les bras chargés de plusieurs pains KK sur lesquels nos yeux louchent, il franchit notre seuil et les dépose sur la table “Pour maman”, dit-il en montrant ma mère. Et la conversation de s’engager en petit nègre (je ne désire pas trop m’avancer!): ces hommes reviennent de la région de Cambrai où l’on se bat, disent-ils, sur le canal; ils racontent aussi que tous les civils des villages aux noms qu’ils écorchent: Niergnies, Wambaix, Estourmel, Beauvois, Carnières, sont tous “weg. partis Belgique”... On se bat sur le canal à Cambrai. Cette nouvelle ne me quitte pas de la tête: les Anglais sont donc à Neuville; il y en a dans notre maison, mais cette maison est-elle encore debout; que va trouver mon pauvre père qui s’y est donné tant de mal; sans doute, y pense-t-il aussi, à cette même heure et s’interroge-t-il avec angoisse sur ce que nous sommes devenus?...

Lundi 7. Hier, nos “voisins” étaient encore là; deux d’entre eux sont venus nous apporter un grand pot de marmelade. Quelle aubaine! Ces gens-là ne sont pas des “boches” et je me sens tout ému... Sans crier gare, ils sont partis, sans doute ce matin. Vers la fin de l’après-midi, n’entendant plus aucun bruit, aucune voix, je me risque à aller, par le jardin, jeter un coup d’œil: pas de doute, tout est vide. A l’intérieur, des journaux traînent dont je m’empare vivement, comme un voleur; tout tremblant d’impatience, j’arrache l’une après l’autre les nouvelles des communiqués: Tilloy, Blécourt, Cuvillers, Abancourt, Bantigny, tous ces villages que je connais bien, sont le théâtre de vifs combats; il est question aussi de Crèvecœur, de Morcourt (Saint-Quentin est donc reprise?), de Séquehart. Un article parle de la capitulation bulgare et fulmine contre ces “lâches alliés” de l’Allemagne. Le torchon brûle donc, quelle bonne affaire! Il y a un mois aujourd’hui que nous sommes partis de chez nous... et moi, de la prison de Cambrai, cet infâme local qui est peut-être maintenant réduit en cendres...

Il commence à faire nuit lorsque les premiers obus se mettent à tomber près de la gare, en tout cas dans cette direction. Ce n’est pas loin... Dans la cave, nous n’allons pas trouver très vite le sommeil.

Mardi 8. Le jour n’est pas encore levé que nous sommes tirés de notre sommeil tardif par le grondement d’une violente canonnade qui nous paraît proche. Aucune explosion cependant n’est perçue.

Il est 9 heures. Le calme revenu, j’entrouvre avec précaution la porte d’entrée, au moment même où passe lentement un uhlan à cheval; il est seul et semble perdu. Tant pis, je lui crie bonjour en allemand: il sourit, répond et me demande la

direction de Solesmes. J'apprends de lui que les Anglais avancent et qu'ils sont à Wambaix... Wambaix, dix kilomètres à peine, à vol d'oiseau. Je ne puis y croire... Si Cambrai n'est pas déjà reprise, ce ne saurait plus tarder puisqu'il apparaît que les Anglais sont en train de l'encercler: Cuvillers au nord et Wambaix au sud-est!... Je me jure de ne plus avoir l'imprudence d'ouvrir la porte, et de résister à ma trop grande curiosité. Pourtant, jusqu'ici, je n'ai rien à regretter.

Vers midi, des bruits de pas viennent de la rue, qui se prolongent plusieurs minutes; par les fentes des volets clos, je me rends compte qu'il s'agit d'une bande de soldats allemands qui marchent vers le bourg, l'air fatigué et morne; tous me semblent assez âgés... C'est peu après qu'un combat aérien, puis deux, puis trois s'engagent au-dessus du quartier. Le danger se précise, nous allons nous calfeutrer dans la cave mais auparavant, Auguste et moi renforçons la barricade de la porte... Les heures passent, longues, désespérantes, inquiétantes, malgré l'espoir qui est en nous, maintenant bien ancré. Une terrible impatience nous mine, aggravée de cette non moins terrible incertitude du sort que nous allons connaître... Comme nos pensées, les rares mots que nous échangeons tournent en rond. Impossible de dormir, d'autant que la canonnade reste violente et n'offre que de rares et brèves interruptions.

Mercredi 9. De toute la nuit, l'artillerie n'a pas cessé de se faire entendre. Il commence seulement à faire jour, quand des obus explosent près de la ligne du chemin de fer. Par la lucarne du grenier, je tente d'en avoir une certitude plus précise: pas de doute, il s'agit de projectiles anglais qui viennent éclater pour les plus proches, entre la voie ferrée et le puits où, voici peu de jours encore, j'allais tirer de l'eau. J'ai rudement bien fait d'en emplir alors plusieurs récipients, seaux, brocs, cruches; ma mère a été fort prévoyante d'en recommander un parcimonieux usage... A Auguste qui m'a rejoint au poste d'observation, je demande de laisser Maman dans l'ignorance de la proximité des points de chute des obus, un danger qui se fait pour nous imminent et, hélas!, précis. Il n'est pourtant rien d'autre à faire que d'attendre. Je cache mal une impatience qui me fait souvent faire la navette entre la cave et le grenier. A midi, c'est l'accalmie dont, à peine commencée, on redoute la fin. Remontés dans la cuisine, histoire et besoin de bouger, nous nous y trouvons en face de trois allemands armés, l'air mi-figue, mi-raisin, mais apparemment pas menaçants. Ils nous demandent à boire et à manger: c'est pour nous doublement douloureux mais comment ne pas les satisfaire? Ils ne paraissent pourtant pas très affamés et vident des verres d'eau plus qu'ils ne mangent. A ce moment, l'artillerie recommence son inquiétant manège et bientôt les explosions se succèdent, certaines semblant venir du village et plus seulement de la voie ferrée. "Keller" (cave)? Interroge un des trois hommes et, vers l'escalier que je lui désigne, tous trois se précipitent. Nous les imitons aussi vite car le vacarme semble être à notre porte. Cette dure alerte dure trois bonnes heures, sans relâche. Incongrûment, les Boches se sont débraillés et, sans la moindre retenue, se laissent aller à une série d'éruclations et de... bruits divers; l'un d'eux, le plus antipathique, se paie même le culot d'aller pisser dans un coin de la cave, ce qui lui vaudra une engueulade de la part du plus costaud, un géant massif, à l'air doux, qui me donne l'impression de pouvoir nous écraser tous, ma mère, Auguste et moi,

entre le Pouce et l'index. Dans un patois germanique (?) dont je ne saisis pas une bribe, ils discutent et le ton monte. Sans un mot pour nous, ils remontent l'escalier et sortent par la cour. Ayant suivi, je les vois avec plaisir s'éloigner par les jardins, continuant à discuter avec véhémence. La nuit est venue. Nous restons sur l'impression lourde que nous a laissée cette intempestive visite et nous apprêtons à une nouvelle nuit de veille. Aussi bien les canons se font-ils entendre à nouveau, les obus à exploser de loin en loin, vers le centre d'Avesnes, ou plus près de nous. On perçoit même le "tac-tac" d'une mitrailleuse, vers la gare?

Jeudi 10. Le canon n'a pas cessé de toute la nuit, et ce matin il y a encore recrudescence. Le tir anglais semble maintenant viser surtout le village. Par la lucarne, là-haut, où je vais me poster avec Auguste, j'observe les effets de ces tirs: on distingue nettement les points d'explosions, côté gare et voie ferrée, bien sûr, mais aussi vers les rues qui conduisent de la station au centre. Des pièces d'artillerie tirent maintenant depuis Villers-en-Cauchies, qui ne peuvent être que des canons allemands. Nous sommes donc entre deux feux... Vers 10 heures, des mitrailleuses se font entendre, en direction de Pieux et d'Iwuy. Aucune troupe n'est visible. C'est une heure de grande fébrilité. A midi, le tir s'intensifie encore et voici que soudain, sous mes yeux ébahis, s'effondre le clocher de l'église d'Avesnes-lez-Aubert, dans une vive lueur et un très grand fracas: projectile allemand ou projectile anglais?... Ici et là, les obus soulèvent des gerbes de terre, de pierres et de débris divers; un nuage de fumée flotte sur le village et commence à l'envelopper, nous donnant de plus en plus de difficultés à discerner les choses ...

"Deux heures: des projectiles explosent maintenant derrière la maison, dont les éclats retombent en grêle sur le toit. Notre crainte redouble quand intervient une accalmie qui ne présage jamais rien de bon...

"Deux heures 50: revenu à la lucarne, j'aperçois, arrivant de la voie ferrée, à moins de trois cents Piètres, deux soldats en marche, accompagnés d'un chien. Bientôt d'autres apparaissent, qui les suivent à distance. Combien sont-ils? Huit ou dix. Il ne fait pas de doute: ce sont des Anglais, à en juger par la couleur de l'uniforme, Auguste, que j'ai appelé, partage cette opinion. Mon Dieu! Est-ce la délivrance? Mais se déclenche alors un violent tir allemand, en provenance de la gare: des mitrailleuses obligent la petite troupe à se replier, pas assez vite pour éviter que deux soldats tombent ensemble, comme fauchés, puis un troisième. Nous sommes étreints d'angoisse et de douleur... Les minutes s'écoulent, chargées d'anxiété... Et voici que, sur la droite cette fois, comme venant de Rieux, surgissent de nouvelles silhouettes que le soleil éclaire vivement. Ce sont, à non pas douter, d'autres Anglais. Impulsivement, je me mets à leur faire des signes qui restent sans réponse. Mais peuvent-ils ne voir? Et pour quelles raisons font-ils soudain demi-tour, disparaissant vite à ma vue?... Un silence pesant s'est établi: plus un coup de canon, plus un tir... Le jour commence à baisser et c'est alors la surprise -il semble qu'on marche dans la cuisine. Sitôt descendu, j'aperçois l'un des trois soldats allemands qui se sont arrêtés chez nous hier; c'est justement le plus fort des trois. Il me dit qu'il veut finir la guerre et attendre ici les Anglais. L'homme est tout agité de tremblements; après avoir jeté au dehors fusil, baïonnette et équipement, il entreprend de descendre dans la cave où je le précède, désireux d'éviter un choc à

ma mère. C'est décidément un véritable colosse, aux mains énormes; son tremblement persiste. J'essaie de le questionner au sujet de ses deux camarades pourquoi ne sont-ils pas revenus avec lui? Où les a-t-il quittés? Je comprends que, sortis du village et près d'arriver à Villers-en-Cauchies, une violente dispute l'a opposé à eux et qu'ils l'ont menacé quand il décida de revenir en arrière. Voilà qui n'est pas pour me rassurer, mais je me garde bien de dire la vérité à Maman dont le visage ravagé d'angoisse fait peine à voir...

L'artillerie a recommencé son affreux manège et, cette fois, les obus semblent tomber à faible distance de notre refuge de plus en plus menacé. A moins de soixante mètres, deux maisons ont été touchées. Il est temps de regagner la cave. A peine y sommes-nous descendus, qu'un grand fracas secoue notre toit; instinctivement, l'Allemand s'est précipité contre nous, de plus en plus décomposé. Sommes-nous sous la menace des canons allemands ou celle des canons anglais, ou sous la menace des deux ? Sans cesse, à toute explosion proche, une pluie d'éclats s'abat sur le logis dans un crépitement agaçant. Au premier répit, Auguste et moi remontons pour constater qu'une brèche importante s'est ouverte dans la toiture que nous allons tenter de calfeutrer de notre mieux- c'est à dire fort maladroitement - à l'aide de quelques planches trouvées dans la remise. La chance veut que, pour cette opération, un certain calme soit revenu. Il dure encore quand tombe tout à fait la nuit...Que faire devant ces heures d'obscurité totale (seul, un bout de bougie reste dans la cave, que nous n'osons plus allumer afin de l'épargner!). Sont-ce nos libérateurs qui nous tireront d'ici à l'aube..., ou la mort n'aurait-elle pas mis un point final à nos alarmes? Si nous rassemblions ce qui nous reste de courage pour tenter désespérément de forcer la ligne de feu? Mais dans quelle direction partir? À quelle distance trouver la délivrance? Et si nous tombons sur l'ennemi? Décidément, nous allons rester figés dans l'attente, dans la peur, dans l'espoir...Des coups violents frappés dans la porte barricadée nous tirent de nos pauvres réflexions: nous retenons notre souffle. Tout de suite, je pense que les deux soldats ont dénoncé leur camarade et nous-mêmes... Les coups sans cesse renouvelés se font chaque fois plus insistants et plus rudes. On entend cogner nos coeurs. Auguste et moi sommes maintenant derrière cette porte où frappe peut-être la Mort. C'est intenable: d'un même geste, nous faisons tomber la barricade. Je crie "civils", en ouvrant: le faisceau d'une puissante torche électrique fait briller le canon de deux revolvers braqués sur nous, deux armes menaçantes mais tenues, Dieu soit loué! Par des mains amies, des mains anglaises. Je tente de sauter au cou des deux hommes qui ont fait violemment irruption, mais ils me repoussent sans douceur. L'heure n'est certainement pas aux effusions. "Germans here?" interrogent-ils - "Yes, down" et j'entraîne les visiteurs vers la cave en précisant qu'il n'y a, près de ma mère, qu'un seul soldat sans armes. Valentin (c'est le nom de l'Allemand) joint les mains et implore, sous le dur regard des pistolets ennemis; s'étant assurés que notre "prisonnier" était bien désarmé, les officiers remontent et me demandent de les accompagner jusqu'aux abords de Rieux par le trajet le plus direct. Je ne connais guère la topographie des lieux et dans cette nuit noire... Mais il faut y aller, profitant d'ailleurs d'un nouvel apaisement, du moins dans nos parages. Le ciel est tout zébré de lueurs, comme par une nuit d'orage. Je m'oriente à peu près, mais à travers champs, essayant de conserver ma droite; mes

compagnons ne disent pas un mot... Quand ils me libèrent de cette mission, ils insistent pour que nous restions bien sagement dans notre cave en attendant le lendemain matin, moment qu'ils croient favorable pour venir en force nous délivrer. Mon absence aura duré une demi-heure.

Pourquoi ai-je choisi de dire aux miens que les deux Anglais avaient vivement conseillé que nous profitions d'une prochaine accalmie pour partir, sans plus attendre, en direction de Carnières? Une force irrésistible m'a poussé à ce mensonge, à proposer cet acte de démesure que personne ne discute. Munis chacun d'un petit paquet, nous nous mettons en route vers la ligne de chemin de fer, Auguste en tête suivi de ma mère, puis de l'Allemand tandis que, tenant Sultane en laisse, je ferme la marche. Le poil hérissé, la queue entre les pattes, la chienne ne cessera de se heurter à mes jambes, me faisant plusieurs fois tomber. Un calme étrange favorise ce départ mais nous n'avons pas encore atteint la tranchée de la voie ferrée qu'une vive fusillade éclate sur notre gauche, toujours vers la gare d'Avesnes-lez-Aubert. "Aléa jacta est"! A travers les bruits de la lutte, des cris, des hurlements se battraient-ils au corps à corps? Nous obliquons toujours plus à droite, ce qui retarde notre arrivée au chemin de fer. Littéralement, nous nous laissons tomber dans sa tranchée quand elle se présente enfin sous nos pas. C'est comme une protection qui nous est offerte, bien que nous ayons éprouvé plus d'une fois l'obstacle de trous d'obus. Nous soufflons un peu, avant de remettre en route, dans ce relatif abri qu'il va pourtant falloir quitter. C'est alors, qu'à une cinquantaine de mètres, sur notre droite, se projette une lumière qui semble guider des pas... Plaqués à terre aussitôt, et cette chienne apeurée que j'ai empoignée et qui se débat!... L'attente est brève. Braquée sur nous, la lumière avec toujours deux revolvers ce sont les deux officiers anglais de tout à l'heure, retour de patrouille. Ils ne témoignent pas d'une grande satisfaction de nous trouver là. Et je me fais plutôt gronder! Les deux hommes se concertent et, tandis que l'un continue sa marche vers la gauche, vers le combat de la gare qui semble d'ailleurs s'apaiser, l'autre nous invite à le suivre en franchissant le talus. Fouillé encore une fois, le pauvre Valentin² ne parvenait pas à reprendre ses esprits... Cette deuxième marche dans la nuit dura une bonne vingtaine de minutes au cours desquelles sur ordre de l'officier, nous étions amenés souvent à nous aplatir sur le sol, à cause de coups de feu assez proches dont les balles sifflaient parfois à nos oreilles. La route de Solesmes à Cambrai atteinte, nous la suivons sur quelques dizaines de mètres jusqu'au seuil d'une maison isolée, en angle, à gauche du chemin. Une sentinelle, l'arme au poing, s'efface pour nous laisser entrer. Le local est suffocant de tabagie, ce qui atténue encore la faible lueur des deux bougies qui prétendent l'éclairer. Nous apprendrons que c'est, en toute première ligne, le P.C. d'un colonel. Avec un autre officier, le chef est penché sur une carte qu'éclaire le faisceau d'une lampe électrique. Vigoureux "shakehand" des deux soldats, mais Valentin n'y a pas droit. Nous entendons quelques mots aimables et des compliments. L'endroit étant de

² Avant de partir l'Allemand, un soldat du 394^{ème} régiment d'infanterie nous a griffonné son nom et son adresse civile: Valentin Paczkowski, à Kobylepole, Kreis de Posen. L'homme est de souche polonaise. Les tentatives que j'ai faites en 1919 pour le retrouver, en lui écrivant à cette adresse et en interrogeant le bourgmestre, sont restées sans résultat.

ceux où il est préférable de ne pas s'attarder, notre marche est bientôt poursuivie à travers un itinéraire de plus en plus tourmenté: la torche de notre guide nous dévoile les amoncellements de débris de toutes sortes, d'armes abandonnées) de caisses, de trous d'obus, d'arbres abattus à travers la route, ce qui nous oblige souvent à progresser dans les terres. Avec peine, ma pauvre Maman tient pourtant le coup... Carnières est là, toute proche. Dans une ferme qu'il nous est difficile de situer, le poste de commandement du général de brigade: allure de colosse, haut en couleur, cet officier que la vue de Valentin semble vivement incommoder. C'est ici que nous allons quitter, abandonner le pauvre soldat, toujours tremblant, non sans lui avoir remis notre reste de pain et de marmelade. Notre geste d'humanité porte l'officier général à la fureur, puisqu'il croit devoir aussi vite arracher lui-même ces pauvres nourritures des mains de l'Allemand Pourquoi le faire? Cette attitude m'indigne et je le laisse voir en serrant la main de Valentin, ce "Valentin qui aurait pu nous tordre le cou à tous, entre le pouce et l'index"!... Toujours plus affolée, notre pauvre Sultane se sauve dans la nuit et reste sourde à nos rappels... Il faut partir: j'en suis doublement ravi, malgré la perte de notre chien. Quelques centaines de mètres encore et, de l'autre côté du village, le Quartier général de la 24^{ème} Division britannique. Son chef nous fait un chaleureux accueil et nous félicite avec force. Rapidement, il nous fait servir le thé, assorti de biscuits et de beurre, remettant en outre à Maman un gros pain blanc et un paquet de sucre. Nos yeux et nos estomacs sont émerveillés. L'arrivée, en tenue bleu horizon, d'un sous-officier de la Mission militaire française qui arrive de Cambrai où il a charge de nous conduire, fait battre joyeusement nos coeurs. Comment ne pas embrasser ce soldat de notre France, le premier que nous voyons après quatre années de dure séparation! Nous montons dans l'auto qui l'a amené: "Une bagnole tous terrains" nous dit-il, "vous allez pouvoir en juger". Nous n'en jugeons qu'avec amusement, tant est profonde notre joie. Par Cauroir, c'est bientôt l'entrée du faubourg du Cateau, dans notre chère cité. Dès les premières maisons notre coeur se serre: la projection des phares éclaire des façades éventrées, des arbres et des poteaux mutilés, une chaussée et des trottoirs défoncés. Mais aussi, une vive lueur rouge qui tantôt s'atténue, tantôt se ranime, enveloppe la cité". Cambrai brille encore, nous dit le sous-officier, elle brûle depuis huit jours, les Allemands y ayant mis le feu volontairement pour ne laisser que des ruines". La gorge serrée, nous ne pouvons plus articuler un seul mot. "Vous verrez cela demain, ajoute-t-il, mais d'assez loin, car il est impossible d'approcher de la grande place et des rues qui l'avoisinent, à cause de l'incendie qui continue et du grand danger des mines explosives et des éboulements"... L'auto s'arrête devant un grand immeuble à notre droite, sur la façade duquel, malgré certains trous béants qui la défigurent, nous lisons N°139. "C'est ici que vous allez passer la nuit, reprend le sous-officier. C'est un peu ouvert à tous vents mais vous recevrez des couvertures". La Mission militaire française est installée tout à côté. Première nuit libre!

Dans Cambrai en ruines, la grande figure de Clemenceau

Vendredi 11. De bonne heure, la Mission nous fait apporter un copieux et réconfortant petit déjeuner qui remet des émotions d'hier et des frissons d'une nuit glaciale. Je dévore, goulûment, les tartines de pain blanc beurré que j'arrose de plusieurs tasses de thé au lait bien chaud. Notre sous-officier vient-nous dire bonjour et remet aussi à Maman un pain, un morceau de beurre ainsi qu'une livre de sucre. Il nous informe que le curé de la paroisse de Saint Druon est demeuré dans son presbytère, en compagnie de quelques personnes âgées, la plupart malades ou infirmes. En dépit des ordres et des menaces des autorités allemandes, il a réussi à s'y maintenir et c'est vers lui que nous sommes bientôt dirigés.

L'abbé Thuilliez, curé de Saint Druon, nous reçoit sans grande aménité. Sans doute est-il gêné de voir venir trois nouveaux occupants encombrer sa cave déjà archi pleine, où tout le monde couche sur des matelas ou des paillasses étendus à même le carrelage, tandis que dans un coin se dresse le petit autel qui sert à l'office quotidien du prêtre. Il faut dire qu'au rez-de-chaussée, le presbytère est gravement endommagé; le courageux abbé a toutefois tenu à y installer un petit bureau avec, posée en évidence, une ardoise où le prêtre a mentionné son nom, suivi de ces deux titres, sans doute usurpés, ce que je me permets de juger, en cet instant, plutôt ridicule: "Maire et Archevêque de Cambrai, par intérim". Parmi les occupants, hôtes de l'abbé Thuilliez: Mr et Mme Gosselet, cultivateurs au faubourg, et leur fidèle valet Hubert; un couple de quinquagénaires, venus de la ville d'Albert, sous la contrainte allemande, en mars dernier (ils étaient là-bas concierges d'un immeuble dans lequel logeait le général anglais Byng, chef de la troisième armée britannique). Dans ce réduit souterrain et mal aéré qui sert de chapelle et de dortoir, il règne une atmosphère malodorante, suffocante, irrespirable. Le local est infesté de mouches et d'insectes du genre répugnant. M. le Curé peut être rassuré; nous ne resterons sous son toit que le moins longtemps possible, désireux de trouver un autre gîte avant de pouvoir nous réinstaller à Neuville. Sans doute montrons-nous en l'occurrence, beaucoup de présomption... Un peu après midi, nous allons tous les trois prendre l'air de notre Cité; du moins y prétendons-nous, n'ayant pas encore imaginé l'étendue des ravages qui l'ont bouleversée. Dès l'entrée de la rue Saint-Georges, le spectacle serre à nouveau le coeur et nos yeux se mouillent. Nous avons à peine parcouru cinquante mètres entre les maisons plus ou moins ruinées, qu'une sentinelle anglaise nous signifie l'interdiction d'aller au-delà. L'épaisse fumée qui sort en tourbillons de plusieurs immeubles proches, suffirait d'ailleurs à nous dissuader d'une telle promenade. Les abords du Jardin public sont encombrés de débris innombrables, des abris en ruines défigurent des surfaces entières de ce qui fut une si belle pelouse, de si beaux parterres. Nous revenons par la grotte et la face sud de la vieille citadelle, pauvre fière bâtisse qui en aura tant vu depuis des siècles...

En rentrant, nous apprenons par l'abbé Thuilliez que l'autorité britannique envisage de nous transférer à Doullens, ma mère, Auguste et moi. Il nous remet de sa part un laissez-passer qui doit nous permettre le voyage sans difficultés. L'événement, tout à fait inattendu, me laisse perplexe: au prix de grands risques, nous venons de rentrer chez nous au lendemain même du jour où les Canadiens ont reconquis Cambrai; les Allemands battent en retraite et tendent à s'éloigner vers l'Est et d'est alors qu'on prétend nous éloigner à 80 km à l'ouest. Et pourquoi

Doullens? Et comment, au surplus, nous y rendre? Je comprends bien les réelles difficultés que le curé rencontre à nous garder avec lui, que le ravitaillement est loin d'être encore assuré, mais je me sens capable de trouver sur place des arrangements et avant tout, de tout faire et de tout préparer pour que nous reprenions bien vite possession de notre maison de la rue de Sainte-Olle. Si nous sommes une telle gêne, qu'on nous le dise en face, mais qu'on ne cherche pas le biais d'un exil. Ce soir, d'ailleurs, M. le Curé ne nous aura plus dans ses jambes: je viens de convaincre Maman que nous étendions nos paillasses et nos couvertures dans un coin, même insuffisamment propice, du rez-de-chaussée du presbytère. On ne saurait nous le contester puisque nous le ferons à nos risques et périls. Vraiment, l'attitude du prêtre nous semble cousue de fil blanc et ce laissez-passer, c'est lui, certainement, qui l'a sollicité. La gendarmerie française vient d'ailleurs d'arriver à Cambrai, avec, dit-on, la plupart de ses anciens éléments de 1914; elle logerait dans son ancienne caserne de la rue Saint-Lazare. Tout de suite, nous pensons à notre excellent ami M. Vaneuil qui en est un des brigadiers, père d'un de mes meilleurs amis et condisciples, Camille, parti de Cambrai avec sa famille en août 1914. Je ne retarderai pas un instant d'aller jusqu'à lui si, comme j'en nourris l'espoir, il est du nombre des rentrés. Par le détour, long et difficile, de la Tour d'Abancourt et de petites rues toutes endommagées, je parviens à la caserne et demande M. Vaneuil. Deux minutes s'écoulent à peine que je suis serré dans ses bras, embrassé, dévoré, et moi-même l'étreignant de toutes mes forces. Il me donne tout de suite de bonnes nouvelles de mon cher papa avec qui il entretient une affectueuse correspondance, de bonnes nouvelles aussi de Camille, brigadier d'artillerie et Croix de guerre. Je dis mon embarras au sujet de l'ordre anglais qui vise à nous éloigner de Cambrai et notre refus d'y obtempérer. M. Vaneuil me présente immédiatement à son capitaine dont l'accueil aimable et souriant me conseille, ainsi qu'aux miens, de ne pas bouger, sous quelque prétexte que ce soit, ajoutant qu'il nous prend sous sa protection. Le capitaine rentrait justement de Saint Druon où il était allé aviser le Curé de l'imminente visite du Préfet du Nord...

Quand je rentre au presbytère, cette visite vient d'avoir lieu. Il faut dire que ma rentrée fut assez tardive car le bon papa Vaneuil m'avait fait un cordial pas de conduite en m'emmenant au plus près possible des quartiers du centre où le feu couve encore en maints endroits. J'ai pu, de la sorte, entrevoir notre pauvre Hôtel de Ville qui semble n'avoir conservé que ses murs, aux ouvertures béantes et fumantes. Martin Martine ne sont plus à leur poste: ont-ils été emportés ou détruits par les Barbares ou se sont-ils écrasés dans la fournaise? Pauvre, pauvre Cambrai: cet affreux état de destruction, dans un très large périmètre, est inimaginable et insupportable à voir. Des intérieurs entiers, des charpentes achèvent de se consumer, dégageant une fumée suffocante et aveuglante. Je pense à l'hiver qui va bientôt venir sur cet amas de ruines, à la neige qui le recouvrira. Nous couchons au rez-de-chaussée malgré l'opposition... verbale de l'abbé Thuilliez, excipant de sa responsabilité, à quoi je réponds que je suis tout prêt à lui signer une décharge.

Samedi 12. Bien sûr, nous n'avons pas eu chaud et nous avons achevé la nuit, habillés sous nos couvertures. Maussade et grincheux, déjà depuis deux jours, Auguste semble inquiet. Il nous fait savoir tout de go, qu'il ne partira pas à

Doullens, qu'il nous sera difficile à nous-mêmes d'éviter le départ, et que lui va, tout de suite, prendre la route vers Paris. Par quels moyens? "Je parviendrai bien à me débrouiller" répond-il. Il promet de nous écrire à notre adresse de Neuville, quand il sera installé dans la capitale. Séparation d'où n'est pourtant pas exclue une certaine émotion: Auguste, étrange garçon, vraiment³... Des officiers anglais de l'Intelligence - office (I.O.) sont chargés de visiter les habitations dans les quartiers non détruits. Ils me demandent d'accepter de les accompagner. Nous nous rendons dans le quartier de l'avenue Villars et de la rue de Caudry. Chaque local fait l'objet d'une sommaire inspection, après quoi, un placard de sauvegarde est apposé sur la porte d'entrée qu'on referme aussi soigneusement que possible. Hélas! C'est dans ce même matin qu'une autre équipe de deux officiers sans accompagnement civil, est victime de la rude explosion d'un engin à retardement, sournoisement placé dans un piano dont un des deux hommes, machinalement, a voulu faire jouer le clavier. Les deux officiers sont grièvement blessés. Leurs collègues et moi en sommes fort bouleversés et les inspecteurs décident d'interrompre leur travail, non sans me remercier aimablement et me gratifier de quelques non moins aimables provisions.

Une grande nouvelle vient d'arriver: le Président Georges Clemenceau, Chef du Gouvernement français et Ministre de la guerre, viendra dimanche visiter Cambrai. J'en ressens une joie profonde tant j'éprouve d'admiration pour ce grand Français, énergique, qui a su galvaniser le Pays et l'amener à la victoire. Dans la cave du presbytère, où nous descendons chaque matin pour assister à la messe que célèbre l'abbé Thuilliez, assisté du fidèle Hubert (pour la circonstance, enfant de chœur inénarrable) il est visible que la vie s'y fait de plus en plus intenable. Le curé témoigne d'une nervosité chaque jour plus vive. Il nous bat froid et répond à peine à nos salutations.

Dimanche 13. La journée se lève sous un ciel gris et menaçant. A dix heures, dans la cathédrale sévèrement endommagée, ou plus exactement dans une de ses chapelles latérales, toute encombrée de multiples gravats accumulés en véritables monceaux, une messe d'action de grâces est dite par le curé de Saint Druon. J'ai cru devoir décliner, par incompetence, l'offre qui m'était faite de me substituer, pour la circonstance au brave Hubert. Les hôtes du presbytère sont tous présents ainsi que l'abbé Héloir, vicaire de la paroisse de Saint Géry, récemment arrivé. J'ai plaisir à faire sa connaissance. Une cinquantaine d'officiers et soldats britanniques assistent à cet office d'où se dégage une émotion sincère et profonde. Le souvenir de cette inoubliable cérémonie religieuse, la première dans Cambrai libérée, sera conservé dans les photographies prises par les reporters anglais, notamment ceux du périodique illustré "Daily Sketch"...

C'est avec très peu de retard que, vers 3 heures de l'après midi, sur le terre-plein de la Porte de Paris encore revêtue d'inscriptions militaires allemandes, se déroule

³ Dans le courant de mars 1919, A. B. nous a écrit pour solliciter notre témoignage sur les circonstances dans lesquelles je l'avais trouvé à la prison de Cambrai et sur la période qu'il vécut ensuite avec nous, partageant nos risques et nos espoirs. Il s'agissait pour lui de se justifier auprès de l'autorité militaire.

le simple mais émouvant accueil réservé au Président Georges Clemenceau. Coiffé de son légendaire petit chapeau tout cabossé, revêtu de son non moins légendaire imperméable, le “Tigre” est accompagné de plusieurs hautes personnalités civiles et militaires, au nombre desquelles M. René Renoult, président de la Commission sénatoriale de l’Armée, le général Mordacq, chef du Cabinet militaire présidentiel, le général Humbert, Commandant de la 3^{ème} armée française. Plusieurs grands chefs de l’armée britannique sont venus saluer M. Clemenceau: son généralissime, le Maréchal Sir Douglas Haig, le général Byng, chef de la 3^{ème} Armée, le général Rawlinson, qui commande la 4^{ème}, d’autres encore. Il revient à une douzaine de gendarmes cambrésiens de rendre les honneurs français, une escorte de soldats anglais faisant de même, de la part de nos Alliés.

Sur un côté du terre-plein, six Français attendent le moment d’accueillir le Chef du Gouvernement : ce sont l’abbé Thuilliez, l’abbé Héloir, le ménage albertois, Maman et moi. Les retrouvailles du général Byng avec ses anciens concierges d’Albert sont empreintes d’une bien émouvante cordialité. Après avoir salué et serré chaleureusement la main du Curé de Saint Druon Georges Clemenceau vient vers nous. Pour chacun, il a un mot aimable qu’il ponctue d’une longue et énergique poignée de main. Visiblement intrigué et intéressé par la présence d’un jeune Français, il me presse de questions, notamment au sujet des conditions d’existence faites par l’occupant aux jeunes gens des régions envahies. Il insiste pour connaître le sort des fameuses “colonnes ouvrières”, ce qui m’amène à parler de mes camarades neuvillois, de nos multiples évasions, avant de lui narrer brièvement les circonstances dans lesquelles s’opéra ma libération. Me frappant affectueusement l’épaule, le Président croit devoir me complimenter, parle de récompense et m’invite à passer le voir, lorsque je me rendrai à Paris. Je suis dans la plus totale confusion, mais je n’hésite pas à répondre que je ne saurais recevoir de plus belle récompense que s’il peut faire rechercher et retrouver mon père afin de lui accorder la permission de venir se jeter dans nos bras. Regardant longuement ma mère, puis se tournant vers le général Mordacq, il l’invite à noter la très sommaire indication que je puis fournir au sujet de la position militaire du sapeur Eugène Prache, quand il partit mobilisé le 3 août 1914 pour rejoindre le 3^{ème} Régiment du génie à Arras. La cérémonie s’achève sur une dernière poignée de main et, sitôt reformé, le cortège présidentiel prend la route vers Bapaume.

En fin d’après-midi, nous recevons M. M. le Sénateur Paul Bersez, le Député Alfred Le Roy ainsi que M. Copin, Maire de Cambrai.

Retour à Saint Druon où nous continuons à coucher en surface...

Mercredi 16. Tout heureux, M. Vaneuil vient nous faire lire la lettre qu’il a reçue de papa, lequel lui a écrit à tout hasard, ayant appris la délivrance de Cambrai et lu dans un journal que la gendarmerie française y avait réoccupé sa caserne. Quelle émotion en revoyant cette chère écriture, toujours la même, fine et serrée, de tenir cette preuve palpable, vivante, qu’il est encore de ce monde et va nous revenir! Les informations qu’il donne à son sujet sont bonnes (il est dans l’Est de la France) mais elles trahissent un assez vif “cafard”. Toujours inquiet de ce que nous sommes devenus, il interroge M. Vaneuil qui va le rassurer sans tarder, en attendant de pouvoir lui écrire nous-mêmes.

L'après-midi de ce même jour, nous voici autorisés, Maman et moi à franchir le canal et à nous rendre, pour la première fois, à Neuville Saint Rémy, notre cher village. Le triste spectacle nous y attend cependant, d'un logis percé en plusieurs endroits par des obus asphyxiants dont la perfide et tenace odeur flotte encore, d'un toit défoncé, par où la pluie ravageuse s'est infiltrée, faisant s'effondrer les plâtres. L'essentiel est bien que l'ensemble tient encore heureusement debout. Des innombrables décombres qui recouvrent la cour et l'entrée du jardin, il est impossible de rien remuer, tant l'âcre odeur des gaz saisit la gorge et les yeux (les miens restent fort sensibles de la chaude alerte qu'ils ont connue en mars dernier). Nous rentrons à Saint Druon, le coeur gros de ne pouvoir y rester mais pleins d'espoir d'un très prochain retour pour préparer celui du père. Au fond, quelle bonne et inoubliable journée nous venons de vivre tous les deux...

Lundi 21. Les cinq aînés de la famille Larive, nos voisins de la rue de Sainte-Olle, viennent d'arriver à l'hôpital Saint-Julien. Ils ont été délivrés par les Britanniques à Haussy, mais ils sont sans nouvelles du reste de leur famille. C'est à Saint Python que les Payen et les Cardon-Bélot, que nous rencontrons aussi, ont vu l'arrivée des libérateurs britanniques. Suivent Les Lefebvre, les Sègard et les autres Larive. A Haussy, la bataille a particulièrement fait rage, comme à Solesmes, où elle se prolonge encore. Nous apprenons qu'Avesnes-lez-Aubert, notre refuge des derniers jours d'occupation, a été repris dans l'après midi du 11 octobre, après un vif combat ou seraient intervenus des chars d'assaut et des gaz: bien il nous a pris, j'en suis persuadé, d'y partir comme nous l'avons fait, même au prix de très gros risques.

Ce soir, les Britanniques improvisent ce qu'ils appellent un "Gala Performance", au profit de la Ville de Cambrai: musique, chants, danses. Bien sur, moments émouvants, on joue "La Marseillaise" et le "God Save the King", la "Madelon" et le "Tipperary".

Le produit de la quête est de 1.250 francs.

Mardi 22. Arrêté devant l'hôpital Saint-Julien, je regarde des blessés allemands descendre d'un camion, sous la garde de deux soldats et d'un sous-officier. L'un d'eux, jeune, bras en écharpe, les traits crispés, se met à me fixer, faisant peser sur moi un regard sauvage, chargé de haine... le regard d'un Berninghaus... Irrésistiblement, perdant tout contrôle de moi-même, je me rue vers lui, comme pour le frapper. D'un solide revers de main, le sous-officier m'écarte brutalement". "Jamais frapper prisonniers" me hurle-t-il. Bouleversé, je sens que monte en moi une profonde humiliation, quelque chose qui me fait soudain du bien, beaucoup de bien. Quelle leçon! Quelle rude et belle leçon d'humanité vient de m'être donnée, cent fois méritée. Mes lèvres murmurent: pardon! Mais l'Allemand s'est encore retourné, avec le même regard farouche. Jamais peut-être il ne me pardonnera?... Pardon Rodde! J'ai honte.

Jeudi 24. Je fais la connaissance du Sous -Lieutenant Claudius Tissot, venu en mission à Cambrai pour le Ministère de l'Armement. Nous sympathisons très vite et engageons d'intéressants entretiens. Il me demande, pour le "Journal des

Réfugiés du Nord”, qui paraît chaque mercredi et chaque samedi à Paris, sous l’administration de M., F. Carrez, Secrétaire général du Comité des Réfugiés du Nord, une relation sur la question des “colonnes de travailleurs dans le Cambrésis”. Je défère avec plaisir à ce désir et le papier que je lui remets paraîtra m’assure-t-il, dans le premier numéro de novembre.

Dimanche 27. Par ce temps désespérément humide et glacé, dans toutes ces ruines refroidies et sales, flotte un air de tenace tristesse. Maman et moi commençons à piétiner de ne pouvoir encore réintégrer Neuville où nous nous rendons pourtant fréquemment tâchant d’y mettre, avec beaucoup de peine, un peu d’ordre intérieur; la cour et le jardin restent inabordables. Mais les plaies ouvertes dans le toit et dans les murs, devant et derrière, restent sans soins, faute de moyens matériels. Le mobilier, entièrement vidé de son contenu - ce que j’avais déjà constaté lors de ma visite clandestine du 21 septembre - porte les traces de la lutte de dix jours engendrée par la résistance allemande sur les rives du canal. Dans les portes du buffet sont fichés plusieurs éclats d’obus. Ma pauvre petite bibliothèque, dans ce qui fut ma chambre maintenant démolie, a été traversée par un projectile qui a fait éclater les rayons et meurtri bien des livres. La collection des “Lectures pour tous”, que mon père s’était ingénié à relier durant les soirées de paix, a été criblée d’éclats, elle aussi. Sévèrement endommagée, dans sa belle reliure, mon riche ensemble du Grand Larousse, en sept volumes, qu’en 1905 (je n’avais que sept ans), ma grand-mère de Péronne m’avait généreusement offert. Chauffage et éclairage font encore totalement défaut à Neuville où vivent pourtant quelques rares personnes. A leur exemple, nous brûlons d’impatience de nous réinstaller.

Jeudi 31. Froide et pluvieuse veille de Toussaint, mais grande et heureuse journée puisque nous voici rentrés, pour tout de bon, dans ce cher foyer de la rue de Sainte-Olle, qui reste pour nous si accueillant, malgré ses nombreuses blessures. Nous nous installerons, en attendant, dans la seule pièce à l’abri des intempéries: la salle à manger qui hébergea en dernier lieu le triste et misérable Berninghaus.

Vendredi 1^{er} novembre. Il est urgent de calfeutrer les brèches ouvertes dans le bâtiment. Une seule ressource possible: nous procurer quelques matériaux encore épars dans les tranchées situées en haut du village, de chaque côté de la route de Sailly.

ICI PRENNENT FIN LES NOTES DE MON CARNET DE GUERRE.

Seules, les compléteront dorénavant, pour quelques semaines, de brèves éphémérides dont voici, dans leur sécheresse, les principaux jalons:

2 novembre. Visite d’un beau soldat, armé d’une bonne pipe le Neuvilleois Victor Mériaux, qui partagera notre modeste souper.

3 novembre: Visite de M. Vaneuil, porteur d'une lettre de papa, datée du 29 dernier: des empêchements d'ordre militaire font obstacle à un retour rapide. Trouvé un rouleau de papier goudronné, intact.

7 novembre. Depuis huit jours, incessante pluie glaciale. Bien triste nouvelle que nous apprend M. Coquelle: celle de la mort de son voisin. J. Bte Delattre, tué dès septembre 14, près de Berry-au-Bac, croit-il; la malheureuse Mme Delattre et ses deux petits ne sont pas encore de retour et ignorent sans doute ce terrible drame.

8 novembre: Rentrée du garde Léon Coupé. Délivré à Saint-Saulve. Il va fort gentiment m'aider à effectuer les premières réparations qui n'ont déjà que trop tardé.

Lundi 11 novembre: Il a neigé dans la nuit. Une sentinelle anglaise se trouve postée à l'entrée de notre rue sale et désolée. On dit que les grands chefs militaires britanniques sont réunis à Cambrai?... Revenant des tranchées, porteur de quelques planches, je trouve ma mère en larmes. Emotion et joie du retour de papa que je trouve, campé dans le jardin, examinant sa pauvre et chère maison. Je me précipite: embrassades, étreintes mais, avant tout, cette terrible exclamation: "Ah! Te voilà, trois quarts de Bochel!", qui m'a fait tant mal, bien qu'elle ne fut sans doute qu'une malencontreuse boutade⁴. Sans grade, sans décoration, le sapeur Prache (du 7^e Génie et non plus du 3^e) est venu sur permission spéciale du Ministre de la Guerre Clemenceau. Promesse tenue, Son propos, lorsque la table nous réunit: "Il va falloir oublier tout cela, bien vite, et tout refaire..."

17 novembre. Papa doit nous quitter, sa permission écoulée. Paul Delhal (rentré depuis quelques jours) et moi prenons le train avec lui jusqu'à Survilliers. Interminable trajet. Nouvelle séparation, mais qui sera de brève durée. Paul et moi allons à Paris: ce sera mon premier contact avec la capitale et, tout de suite, (après une nuit blanche passée dans le hall de la gare Saint Lazare), avec la place de la Concorde, encore toute parée de tant de glorieux trophées de nos armes

Le samedi 28 décembre nous reviendra mon père, pour de bon, un retour que nous fêterons avec nos chers amis Vaneuil, eux aussi tous les trois réunis.

⁴Hélas! mon père aura un bien fâcheux imitateur en la personne du Colonel commandant le 14^{ème} Régiment d'Infanterie à Toulouse qui nous traita en juin 19, mes camarades du Nord et moi, incorporés sous sa férule, de "Boches du Nord"!

Una ragazza nel Gulag

Le memorie di Majja Ulanovskaja

Traduzione e cura di

Patrizia Pradal

*Le memorie di Majja Ulanovskaja presentano due motivi di grande interesse. In primo luogo, sono la testimonianza attenta e sensibile di una ragazza arrestata appena diciottenne e condannata a venticinque anni di lager negli ultimi, bui anni della dittatura di Stalin. In secondo luogo, raccontano il travagliato percorso di presa di coscienza, da parte dell'autrice, del proprio destino di ebrea, delle proprie origini e del senso di appartenenza al popolo ebraico. Tale processo interessò non solo lei stessa, ma tutti i componenti della famiglia Ulanovskij, attraverso tre generazioni: la sua, quella dei suoi genitori e del figlio Saša. La storia di una famiglia è infatti il titolo con cui le memorie si presentano. La prima edizione dell'opera, pubblicata a New York nel 1982, comprendeva il racconto della madre, *Nadežda*, e il racconto della figlia, *Majja*. La successiva edizione (San Pietroburgo 2003) è stata integrata con ulteriori materiali: *Gli ultimi giorni della vita di mio padre* e *La nostra corrispondenza dal lager*. È da questa edizione che è stata curata la traduzione di una scelta dei brani più significativi¹.*

Majja, oltre ad aver scritto le proprie memorie, ha trascritto dalla viva voce della madre il suo racconto, diventando così testimone della vita della madre e del padre Aleksandr, cui è dedicato il libro. La storia di questa famiglia è dunque la storia di due giovani ebrei, i genitori di Majja, che aderiscono con entusiasmo alla rivoluzione del 1917 fino al punto di russificarsi interamente, ma che poi assumono un atteggiamento sempre più critico nei confronti del socialismo reale e, dopo l'esperienza del lager, si riavvicinano alle proprie radici. Questo processo viene parallelamente vissuto anche dalla loro figlia e culmina nella scelta del figlio di Majja di entrare a far parte dell'Esercito ebraico.

Majja Ulanovskaja nacque nel 1932 a New York, dove i suoi genitori si trovavano in missione come agenti del servizio segreto dell'Armata Rossa, e trascorse la sua infanzia a Mosca. In seguito all'arresto della madre prima e del padre poco dopo, rimase sola a poco più di sedici anni, mentre la sorella minore venne affidata alla nonna. Nel corso del primo anno di università, con alcuni amici costituisce un'organizzazione studentesca antistalinista clandestina, l'“Unione di lotta per la causa della rivoluzione”, che ebbe vita brevissima, in quanto dopo poche riunioni, nel febbraio del 1951, tutti i suoi membri, Majja compresa,

¹ N.M. e M.A. Ulanovskie, *Istoriya odnoj sem'i*, Inapress, Sankt Peterburg 2003, pp.463. Mi sono rivolta all'editore del volume, per l'autorizzazione alla traduzione. Ho interpretato il silenzio come assenso, dichiarandomi ora, pur tuttavia, sempre disponibile a riconoscere i suoi diritti.

vennero arrestati. Il processo si chiuse un anno più tardi, nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1952, con condanne severissime, se si considera che i giovani non avevano fatto altro che parlare tra di loro, senza compiere alcuna azione: tre condanne a morte (eseguite), dieci a venticinque anni di lager e tre a dieci anni. Majja ebbe una condanna a venticinque anni di lavori forzati per aver collaborato, come recitava l'atto d'accusa, con "un'organizzazione antisovietica terroristica ebraica", e iniziò a scontare la sua lunghissima pena nei campi dell'Ozerlag, situato nella regione dell'Irkutsk, fiume della Siberia meridionale. Solo grazie alla morte di Stalin e al processo di destalinizzazione iniziato da Chruščëv, nella primavera del 1956 riconquistò la libertà.

Malgrado la sua giovanissima età, prima di essere processata Majja era rimasta in cella di isolamento per quasi un anno, conoscendo anche, più volte, la cella di rigore. Vuoi a causa della giovane età, vuoi per la consapevolezza di chi ha agito, di chi ha coscientemente trasgredito le regole, nella sua testimonianza ciò che colpisce è uno sguardo disincantato agli avvenimenti di cui è protagonista. Ciò rende la sua memoria molto diversa dalla maggior parte delle memorie dal lager di donne arrestate senza alcun motivo, nelle quali uno dei temi dominanti è appunto il tema dell'ingiustizia subita. Inoltre, una peculiarità di questa testimonianza è che la Ulanovskaja, nonostante i molti anni che separano l'esperienza carceraria dal momento della scrittura, è in grado di rappresentare con grande lucidità lo stato d'animo di una ragazza che a diciannove anni viene condannata ad una pena detentiva così lunga, il suo senso di mancanza di una prospettiva nella vita e, accanto ad esso, tuttavia, la prorompente voglia di vivere comunque e a dispetto di tutto. Anche questo è un aspetto particolare delle sue memorie: l'atteggiamento che la ragazza ha verso il proprio destino è ben diverso da quello delle altre detenute, cui è inflitta una condanna a 5 o 10 anni e che vivono nell'attesa del termine della loro detenzione e della liberazione, Majja non pensa mai di poter essere rilasciata sia perché, come abbiamo visto, accetta l'idea che la punizione che le è stata inflitta è la conseguenza ineluttabile del suo operato, sia perché l'entità stessa della pena determina in lei una sorta di indifferenza verso il futuro.

Dopo il processo, la giovane vede terminare il proprio isolamento ed ha modo di venire a contatto con altre detenute e con i problemi legati alla convivenza. È qui che, per la prima volta, l'autrice assiste a manifestazioni di antisemitismo, che si rinnoveranno in più occasioni durante i cinque anni di lager che effettivamente scontò. L'esperienza del lager spinge, dunque, Majja Ulanovskaja a riflettere sulle proprie origini e sul problema della nazionalità. È qui che comincia il percorso che la porterà alla riscoperta della propria identità ebraica. Le letture condotte al lager, le conversazioni con le altre detenute, ma soprattutto uno degli episodi di antisemitismo di cui è vittima, tutto ciò serve a dare impulso allo sviluppo del processo di autocoscienza che la accompagnerà per tutta la vita.

Le celle della prigionia Butyrskaja, le tappe del trasferimento al lager, le prigioni di transito, i campi di lavoro offrono a Majja l'occasione di osservare varie tipologie di detenute. Tra queste, degna di nota è la conoscenza con Ol'ga Ljadsckaja, prototipo di uno dei personaggi del romanzo, di Aleksandr Fadeev, La giovane guardia, che all'epoca aveva goduto d'immensa popolarità. La sventurata

donna, sulla quale il romanzo aveva attirato l'attenzione, doveva la sua condanna alla "colpa" di aver vissuto sotto l'occupazione nazista. Majja descrive le donne incontrate e la vita del lager, sforzandosi sempre di tenere un atteggiamento obiettivo. Consapevole della propria scarsa esperienza di vita, la ragazza cerca di capire il più possibile le persone e le situazioni. Così, le sue memorie sono scevre di pregiudizi nei confronti delle delinquenti comuni, ad esempio, o delle "straniere", e affrontano con molta libertà anche temi tabù, quale quello dell'omosessualità nel lager.

Come s'è detto, la giovane non spera affatto nella liberazione, nemmeno quando viene trasferita a Mosca, dove ha la possibilità di incontrare la nonna e la sorella, e di dividere la cella con Tamara, una delle compagne di università coinvolte nel suo stesso caso. Nemmeno le voci confuse dei grandi mutamenti che stanno avvenendo fuori le infondono una qualche ragionevole speranza e il suo stesso rilascio la coglie assolutamente di sorpresa.

Majja trascorre gli anni successivi alla liberazione a Mosca, dove si sposa ed ha un figlio. Qui frequenta alcuni dei più importanti protagonisti del movimento dissidente e si avvicina all'ambiente ebraico e ai gruppi sionisti. Solo parecchi anni più tardi, però, Majja Ulanovskaja si deciderà a partire per Israele, spinta soprattutto dalle insistenze del figlio e dal reale pericolo di arresto che corre il marito all'inizio degli anni '70. Attualmente vive a Gerusalemme, con il figlio.

La cella di rigore

Ognuno sta in prigione a modo suo, a seconda della propria indole e delle proprie idee. Io ero una detenuta piuttosto paziente. Mi aiutava il fatto che non ritenevo di essere stata arrestata senza una ragione. Le regole del carcere erano così impersonali che contestarle era non solo inutile e pericoloso, ma poteva sembrare addirittura sciocco e assurdo. Tuttavia fui mandata in cella di rigore: tre volte al carcere di Lefortovo e una, dopo il processo, alla Butyrka.

Il rigore è un posto spaventoso, anche quando è del tipo ordinario nel suo genere. Di notte si apre la cuccetta, non è permesso addormentarsi, ma si può stare distesi. In una cella di rigore, dove fu rinchiusa una mia compagna di attività, non c'era la cuccetta e lei 24 ore al giorno, per tre giorni, dovette stare seduta in un angolo su uno sgabello triangolare. C'erano celle con i topi o piene d'acqua fino alle caviglie. Nella mia la cosa peggiore era il freddo. Mi avevano tolto tutto, tranne una camicia leggera e una gonna. Lo spazio era ridotto, era impossibile scaldarsi camminando. I muri erano coperti di brina. Sedevo rannicchiata, scaldandomi solo col fiato. Mi davano 300 grammi di pane al giorno e due boccali di acqua bollente. Il freddo era così straziante che si cominciava a soffrire la fame solo dopo due giorni.

Mentre mi trovavo in cella di rigore, sentii conversare animatamente due secondini, erano un uomo ed una donna. Chiesi a quest'ultima di chiamare il medico: mi serviva del cotone. Lei non disse nulla, sbatté la porta e, ridendo, riferì all'uomo cosa le avevo chiesto. Questi altrettanto animatamente le raccontò che nel '49 in quella cella avevano messo un uomo completamente nudo, che risate si era fatto! Un'altra volta li sentii parlare dietro la porta della doccia, quando il

sorvegliante chiese alla collega di lasciarlo guardare attraverso lo spioncino mentre mi lavavo, ma quella fu implacabile: “Non si può!”.

Che gioia fu tornare alla mia cella, al mio cappotto, a un pezzo di pane avanzato, ai libri!

La prima volta fui messa in punizione subito dopo l’arresto per il battibecco avuto con il giudice; la seconda per aver inciso meccanicamente il mio nome sul tavolo di un ufficio; la terza perché, nonostante fosse vietato, avevo lavato la mia unica camicia nel lavandino della cella.

Mi mandava su tutte le furie il pensiero che anche mia madre potesse essere messa in una cella di rigore. Confidavo solo nel fatto che era una persona controllata e non sarebbe incappata in punizioni. Poi seppi che venne punita per aver comunicato con altri carcerati con la tiptologia, il linguaggio dei battiti sul muro. Quando, prima del mio arresto, pensavo alla prigione, mi immaginavo come sarebbe stato interessante comunicare in questo modo con qualcuno. Imparai l’alfabeto, il cui semplice principio è illustrato nella Piccola enciclopedia sovietica. Comunque, una volta capitata a Lefortovo, capii che non avrei nemmeno provato ad usarlo. Avevo paura di spingere un vicino sconosciuto ad infrangere il regolamento, e temevo anche per me. Ai miei tempi la tiptologia in carcere era un fenomeno raro. Non si usava l’alfabeto dei carcerati, ma l’ordine normale delle lettere: A, un colpo; B, due colpi, e così via. Di norma, anche se una persona si aspettava di essere arrestata pensava ben poco alla tiptologia e non si prendeva la briga di imparare l’alfabeto dei carcerati.

La seconda volta mi trovai in cella di rigore nel mese di agosto e mi colpì un pensiero: fuori era estate, faceva caldo, mentre io tremavo dal freddo, a chi giovava? I carcerieri non provavano nemmeno astio nei miei confronti ma agivano semplicemente su istruzioni date. E come rassegnarsi nel proprio animo, quando il corpo è così misero e vulnerabile?

La terza volta andai in cella di rigore il giorno del mio compleanno, in ottobre. Avevo compiuto 19 anni.

[...]

Fine della pena – anno 1976

1. LA CELLA COMUNE

Le prime settimane dopo la pronuncia della sentenza si ricordano particolarmente male. Il trauma è stato troppo forte. Continuai a stare in isolamento ancora per un mese e mezzo. Come prima passavo giorni interi a muovermi per la mia cella in preda all’agitazione, pensavo poco al futuro, tornavo con la mente al processo e alla condanna. Non credevo che i ragazzi sarebbero stati fucilati. Nessuno di noi ci credeva, come non ci credevano i loro genitori, e solo con gli anni ciò diventò sempre più evidente. Gli “organi” comunque non dissero mai la verità.

Poi mi prelevarono con la “roba”, mi trasferirono da Lefortovo al carcere Butyrka, e finalmente mi misero in una cella comune. Lì c’erano quattro donne, le mie prime interlocutrici. Le prime storie che sentii furono sorprendenti! Tanja

Egorkina, una delinquente comune condannata a 15 anni, era detenuta per rapina a mano armata e omicidio. Era una leonessa robusta, dal viso rozzo, ma piuttosto bello. Elisaveta Nikolaevna, un'anziana, era stata arrestata con tutta la sua famiglia. Mentre stavano in casa, a tavola e "calunniavano malignamente", uno di loro aveva detto: "Forse, quando Stalin morirà sarà più facile vivere". Un vicino sentì e li denunciò. Nella sentenza del tribunale che le consegnarono (chissà perché a qualcuno la davano, a qualcun altro no), c'era scritto nero su bianco: secondo la Legge sull'abolizione della pena di morte, la tal dei tali, di origine commerciante, è condannata a 25 anni per i reati compresi dai commi 8-17 dell'art. 58 del Codice Penale, ossia per intenti terroristici. C'era poi Lilja, una creatura misera ed estremamente deperita. Anche lei, come me, non riceveva dei pacchi. Era detenuta per spionaggio, ma non si sapeva per chi facesse la spia. La quarta, Fenja, in passato era stata una colcosiana. Si trovava in carcere come prigioniera di guerra: aveva lavorato come cuoca in un reparto militare, caduto in un accerchiamento. Essendo difficile accusarla di spionaggio, trovarono altro. I suoi genitori erano morti al tempo della carestia in Ucraina. Per molto tempo il giudice l'aveva tormentata in maniera insistente: quale fu, in seguito a quel fatto, il suo atteggiamento verso il potere sovietico? Doveva pur essere furiosa? Alla fine Fenja coprì di impropri tanto il giudice, quanto il potere, e si beccò il decimo comma, propaganda antisovietica. Era la prima persona di estrazione popolare con cui avevo la possibilità di parlare e più volte insistetti nel chiederle come vivessero i contadini. Lei ora mi guardava sospettosa di sottocchi, ora prorompeva in imprecazioni. Le conclusioni dovetti trovarle da sola.

A quel tempo notai una mia particolarità, desideravo sentire qualcosa di buono sulla nostra realtà. Volevo ancora qualcosa in cui credere, non ne avevo ancora abbastanza.

Ancora oggi mi vergogno di essere stata tanto loquace, incontrando per la prima volta delle persone dopo un anno di isolamento. Che cosa non raccontai di me e dei miei "complici"! E una volta, di notte dopo la ritirata, le mie compagne di cella, credendo che dormissi, si misero a discutere se fossi o meno una "gallinaccia" (cioè pettegola, delatrice), e dissero che, in ogni caso, ero una faccia da ebrea. Io saltai in piedi, cominciai ad arrabbiarmi e la sorvegliante le riprese, dicendo che eravamo tutte in prigione, a cosa ci servivano quelle brutte discussioni? E minacciò di mandarci tutte in cella di rigore.

Tanja la criminale aveva un motivo particolare per disprezzarmi, essa andava fiera di essere stata messa dentro per una ragione vera, di aver almeno vissuto a suo piacimento.

Elisaveta Nikolaevna e Tan'ka ricevevano dei pacchi, ma non li dividevano con le altre. Un giorno, quando tutte erano uscite per l'ora d'aria, escluse io e Lilja la secca, questa mi propose di togliere alle vecchie un pezzetto di zucchero e, sebbene lei non mi piacesse per niente, per solidarietà non rifiutai di trarne profitto.

No, non cominciai a soffrire terribilmente per amore delle mie compagne, ma per pura protesta contro l'ingiustizia. Tutte noi, esclusa Elisaveta Nikolaevna, fummo messe in cella di rigore per una serie di infrazioni: per la confusione fatta quella notte, per aver cantato in cella (Tan'ka mi insegnò alcune canzoni della malavita a dispetto di Elisaveta Nikolaevna, che mi rimproverava perché Susanna,

una mia “complice” con la quale era stata detenuta in precedenza, lei no, non subiva le cattive influenze) e anche per aver tirato palle di neve durante la passeggiata. Mentre ci portavano via, presi a lamentarmi perché intendevano punire anche Lilja, pur essendo lei assolutamente innocente. Un giovane ufficiale mi avvertì che presto sarei crepata e nessuno si sarebbe dispiaciuto per me: “Ti butteranno via come uno straccio inutile e diranno ai tuoi parenti che sei morta di influenza”. E per essere più convincente ordinò una punizione corporale, nota alle detenute col nome di “camicia”. Nella stanza grande accanto si avventarono su di me una mezza dozzina di soldati, mi afferrarono le mani, sebbene io non facessi resistenza, e uno di loro si mise a percuotermi con un sacco pieno zeppo di sabbia sulla testa, sul viso e sulle spalle, dicendomi: “Fascista!”. Poi mi fecero indossare una lunga camicia di tela catramata, con delle cinture fissate sulle maniche, mi immobilizzarono le braccia dietro la schiena, mi gettarono sul pavimento e si misero a tirarmi le gambe indietro, verso la nuca. Il dolore aumentava e mi rendevo conto che ognuno di quegli uomini e di quelle donne, che mi vedevano per la prima volta, cercavano di causarmi un dolore sempre più forte, stringendo sempre di più le cinture. Rantolando dissi: “Porci!”. Poi sentii un urlo selvaggio, ma non capii che a gridare ero io. Rimasi stesa così per una decina di minuti, vedevo gli stivali neri vicino al mio viso, cercavo convulsamente di guadagnare una posizione tale da attenuare il dolore, mentre i soldati mi chiedevano, interrompendosi a vicenda: “Allora, secondo te, siamo dei porci?”, “Non siete dei porci, non siete dei porci, liberatemi!”. Quando alla fine mi liberarono, non riuscii a muovermi subito, ma essi mi incalzarono, minacciando di ripetere la punizione e allora, barcollando, mi aggrappai al muro e andai nel box, dove le mie compagne, tremando dalla paura, avevano sentito le urla arrivare fino a lì. Il giovane ufficiale entrò da loro e chiese: “Allora, chi è la prossima?”. E quindi Lilja lo implorò: “Signor superiore, noi non vogliamo protestare!”. Così ci condussero alla cella di rigore, attraverso il cortile. Il dolore ai reni mi passò abbastanza in fretta, e non rimase traccia delle percosse; mentre, nelle prime ore, la cella di rigore non sembrava tanto spaventosa, a dare sui nervi era il piagnucolio di Lilja dalla cella vicina, al di là del muro. Poi il freddo mi penetrò gradualmente in tutto il corpo. Sopportai, ma quando non ne potei più chiesi piano alla sorvegliante di farmi uscire, in cambio della promessa di non lamentarmi ancora. Quella non mi rispose e rimasi lì come le altre per cinque giorni e cinque notti, tanto che Tanja mi lodò per il mio coraggioso silenzio. Lei era grassa e le persone grasse hanno meno freddo delle altre.

Più tardi, al lager, seppi che di solito la “camicia” veniva messa ai criminali violenti, per indebolirne la resistenza fisica, e che lo si doveva fare alla presenza di un medico che controllasse le pulsazioni del detenuto. Inoltre, mi raccontarono che, in tale posizione ricurva come una ciambella, la persona veniva talvolta appesa al soffitto, ma non riuscii ad immaginare come vi si potesse sopravvivere.

Le mie compagne mi suggerirono di non raccontare a nessuno quanto era successo perché mi avrebbero accusato di calunnia e sarebbe stato peggio. Naturalmente io non le ascoltai e non spifferai tutto di filato subito solo perché all’inizio mi era difficile parlarne.

In questa cella comune percepii per la prima volta un’atmosfera di antisemitismo. E per la prima volta sentii parlare dei *Protocolli dei Savi di Sion*, ma

nessuno sapeva di cosa precisamente si trattasse. Elisaveta Nikolaevna sosteneva che tra gli ebrei non c'erano geni, solo dei talenti e si meravigliava che un russo potesse sposare un'ebrea! Più comprensibile era il contrario. Qualcuna si indignò raccontando con quanta gioia gli ebrei avessero accolto Golda Meir, quando quella era venuta a Mosca. Poi, a causa di certi manoscritti, naturalmente, furono tutti sbattuti dentro, e fecero bene! Tan'ka, durante il battibecco di quella notte, espresse la convinzione che nel lager, come tutti gli ebrei, io mi accingessi a vivere senza lavorare, aspettando che fosse lei a farlo per me. "Aspetta e spera che si fa sera!". Sorprendeva vedere come ne parlasse con l'odio più sincero, eppure era già stata al lager e sapeva che lì ognuno lavorava per sé.

Mi stupiva quell'odio intempestivo. Nessuna di loro era stata condannata a causa degli ebrei e nessun ebreo le aveva mai sottoposte ad interrogatorio. Poi mi convinsi che nelle carceri, negli ospedali e dovunque si trovasse riunita la gente per motivi occasionali, maledire gli ebrei era tanto naturale, quanto raccontare storielle oscene.

Inoltre le mie compagne si divertivano a discutere cosa ne avrebbero fatto di coloro che le avevano mandate in prigione. Si immaginavano torture raffinate. Certamente, su di me aveva effetto la formazione ricevuta, che suggeriva l'odio per il "sistema" e non per "gli individui", ed un tale odio era di gran lunga più astratto. Personalmente non avrei potuto augurare il male nemmeno all'ufficiale che aveva dato ordine di farmi mettere la camicia di forza, avrei solo ricordato il suo viso per tutta la vita. E ancora, capivo chiaramente che per me non c'era posto nel mondo libero.

Il primo incontro con le altre persone in carcere è un grande avvenimento! Di qualsiasi persona si ha estremo bisogno, anche se non si ha con lei alcun contatto spirituale, anche se ti è completamente estranea o sgradita, anche se ricorderai per sempre le sue espressioni piene d'odio.

[...]

Per descrivere un fenomeno come quello dell'amicizia in un lager, occorrerebbe una penna più abile della mia. Le cose più importanti della vita lì dentro erano le persone con cui si faceva amicizia ed il tipo di lavoro che ti costringevano a fare. I rapporti con la famiglia erano interrotti e solo un poco alla volta si tessevano fili che, forse, avrebbero dovuto strapparsi di nuovo. Non c'era un futuro ed il passato non aveva nessuna importanza. Non avresti avuto una famiglia, non avresti avuto dei figli, ma solo la galera fino alla fine dei tuoi giorni. Chi poteva pensare seriamente al termine della sua condanna, quando si dovevano scontare 25 anni e poi, chissà perché, altri 5 anni di confino e 5 di interdizione dai diritti? Era possibile fantasticare che morisse Stalin e forse la vita sarebbe stata più facile. Qualcuno (più tardi) sperò in altro: in America sarebbe stato eletto presidente Eisenhower, ci sarebbe stata la guerra, e tutto sarebbe finito all'inferno, inclusi noi! Ma ciò non mi interessava. Mi interessavano solo le persone.

L'amicizia nel lager, le sue gioie e i suoi dolori, sostituivano per noi tutte le gioie e tutti i dolori del mondo. E ciò che fa stupire è che, rimpiazzate tutte le persone care, offuscato ogni pensiero, l'amicizia si alterava, si deteriorava, oltrepassava tutti i confini naturali, sopraggiungeva il periodo della dipendenza

morbosa e si tramutava da bene in male. Ma, in questo mondo, dove sta il limite tra bene e male, dove regna il male?

Vedendo che mi interessavo molto ai motivi per cui le altre erano detenute, una vecchia internata, Vera Nikolaevna “*mit schtrumpf*”², come la chiamavano le tedesche, che in passato era stata traduttrice di Mikojan ed ora era nota per una calza che portava in testa per tenersi calda, mi assicurò che questa mia curiosità sarebbe venuta presto a mancare, e mi sarei interessata di più, per esempio, di sapere quando ci avrebbero dato lo zucchero. Ma dovetti rimanere lì solo per un breve periodo, 5 anni e 3 mesi, e non arrivai a farlo. E, soprattutto i primi tempi, rivolgevo domande a tutti.

In libertà, Ira era stata dattilografa e, come molte, era in prigione “per gli stranieri”. Sia lei che suo marito amavano frequentarli. Il marito aveva raccontato loro qualche “calunnia” ed era stato fucilato, mentre ad Ira avevano dato 25 anni. Ricordo le canzoni di Vertinskij che Iročka cantava nel campo di transito di Kujbyšev per piangere sulla sua giovane vita e compatire me e le altre. Raccontava della bella vita, e questo mi faceva ridere e mi incuriosiva. Ricordo pure che anche lei aveva un’opinione non troppo buona degli ebrei, nonostante il suo ex fidanzato fosse stato un’ottima persona. Mi ricordo che, un po’ più tardi, al campo n. 49, mentre stavamo scavando un canale, cominciò a piovere e continuò a diretto per molte ore. Lavorare era impossibile, non c’era un posto per ripararsi e non ci toglievano di lì. Iročka portava un vestito sbiadito di seconda mano e in testa un fazzoletto bianco e, appoggiata al badile sporco d’argilla, piangeva perché era tutto così terribile.

Come molte altre, anche lei tornò a Mosca nel 1956. Il suo attuale marito ha scontato 18 anni e ora ricorda tutto e di tutto ha paura. Anche lui è ebreo³.

Insieme a noi, da Mosca fino ad uno dei lager di transito, da dove una parte di detenuti veniva inviata a Karaganda, viaggiò Eva, che aveva trascorso un anno con Ira nella stessa cella al Lefortovo. Era una ragazza assai strana, coinvolta per sbaglio in un caso simile al nostro, solo a Leningrado. Anche loro ebbero tre condanne a morte.

Ricordo il cognome di uno di quelli che furono fucilati, era Berlin⁴. In prigione Eva comunicò col detenuto della cella vicina per mezzo dei battiti sul muro e poi lo denunciò per aver espresso opinioni antisovietiche. Si diceva che, al lager, essa continuasse a fare la spia in nome del patriottismo. Una volta di notte, mentre viaggiavamo da Kujbyšev a Čeljabinsk, su un vagone per detenuti come al solito gremito, un soldato di scorta si mise a conversare con noi tre. Stava in piedi, dall’altra parte della grata, e ci diceva sottovoce come fosse terribile per lui prestare servizio, visto che non credeva che fossimo tutte delle nemiche. Noi tacevamo e, sapendo di cosa fosse capace Eva, Ira ed io temevamo molto per lui, solo che non fu possibile interrompere la sua confessione, così egli parlò a lungo

² Con la calza. (*ted.*; N.d.T.)

³ Assieme agli altri amici del lager ci incontriamo regolarmente in occasione delle mie visite a Mosca.

⁴ Leggendo la seconda parte di *Arcipelago*, rimasi amareggiata per il fatto che Solženicyn, nel capitolo sui “veri detenuti politici”, non menzionò né quelli di Leningrado, né noialtri...

finché non se ne andò da qualche parte e noi ci addormentammo. Nello stesso vagone ebbe luogo questo episodio. Come sempre durante il trasferimento ci nutrivano d'aringhe, ci davano acqua due volte al giorno e ci mandavano a fare la pipì due volte, mattina e sera. Con noi viaggiava anche un'anziana, l'avvocato Rebecca Isaakovna Gojchbarg. (Le avevano dato solo 5 anni. L'avevano messa in cella di rigore perché ammettesse di aver fatto propaganda antisovietica. Lei aveva confessato, poi però era riuscita, chissà come, a ritrattare la confessione. Rimetterla in libertà non era possibile, e quindi le avevano dato una condanna così inconsueta. Spero che sia riuscita a sopravvivere ancora per oltre un anno per poter beneficiare dell'amnistia quando, nel 1953, liberarono quei pochi tra i detenuti politici che dovevano scontare non più di 5 anni). Rebecca Isaakovna non poteva reggere il regime carcerario e pregò di essere portata a fare pipì. Naturalmente, non la lasciarono uscire anche se, occorre dirlo, noi donne eravamo trattate con più indulgenza rispetto agli uomini, le loro richieste di essere portati al gabinetto risuonavano per giornate intere. Che bella invenzione quei vagoni! Solo non si capiva, perché le persone sopportavano, perché non protestavano nell'unico modo possibile? Si sarebbe fermato subito ogni maltrattamento. Mia madre mi raccontò che un'attrice acconsentì a fare la spia, perché il giudice non la lasciava uscire dal suo ufficio per andare al bagno! Nel caso di quella vecchietta, fui io a sollevare la voce della protesta, e così decisero di punirmi e, in mancanza di celle di rigore in quel vagone, mi rinchiusero proprio nel gabinetto, a tutti inaccessibile. Ne fui molto felice, comunque la vecchietta non venne fatta portare al bagno in anticipo.

Il primo lager di transito fu Kujbyšev. Era il primo incontro con i detenuti di un lager. Per la prima volta vedemmo i numeri sulle schiene ed inorridimmo. Una persona con il numero! Le donne sulla schiena e sull'orlo del vestito, gli uomini anche sul berretto. Questo espediente, calcolato sull'effetto psicologico, presto smetteva di funzionare e bisognava solo darsi molto da fare, affinché i numeri restassero scritti in maniera nitida e cuciti accuratamente. In alcuni luoghi, ad esempio a Karaganda, il numero non doveva essere cucito sopra la giubba imbottita tipica dei detenuti, ma dal rovescio, tagliando via un piccolo rettangolo. Se pescavano qualcuno senza il proprio numero, quello finiva sicuramente in cella di rigore e quando, nel 1954, i numeri furono aboliti, cominciarono a punire quei detenuti che non avevano fatto in tempo a staccarli oppure non avevano voluto farlo.

[...]

Durante il trasferimento incontrammo molte criminali. Erano ragazze giovani dall'aspetto scontroso, tatuate, coi capelli arruffati e la voce rumorosa. Imprecavano con una sorta di virtuosismo, talvolta bonariamente, come se non conoscessero altra lingua. Cantavano e spesso lo facevano anche bene. Conoscevo alcune delle loro canzoni grazie alla mia compagna Tan'ka, molto popolari erano *Cicogne* e altre canzoni dell'emigrazione. Quando cantavano, le loro rozze fisionomie si ingentilivano. Ci facevano pena. Erano persone perdute, ancora più di noi. Alcune di loro giravano le prigioni sin dall'infanzia e nella loro vita non avevano visto nient'altro. Era penoso sentirle ricordare le baldorie fatte nei ristoranti e la vita "bella", ma breve, tra una reclusione e l'altra. Non potevano terrorizzarci perché erano in minoranza ed erano pur sempre delle donne. Un po' si

davano all'acattonaggio, un po' rubavano, ma in genere non facevano particolarmente del male. Il loro gergo rivoltante, particolarmente orribile quando parlavano con gli uomini, strideva agli orecchi. Ciò faceva parte di quella nuova vita e si poteva sopportare. Nel nostro campo speciale, le criminali continuarono sempre ad essere in minoranza. Arrivavano quelle che, oltre alla propria condanna specifica, si erano prese anche l'articolo 58, di solito il 58-14, boicottaggio per rifiuto al lavoro o evasione.

Tra di loro non incontrai alcun tipo interessante. Non avevano la tipica solidarietà dei ladri e nemmeno qualche principio, magari dei più selvaggi. Dopo la morte di Stalin ci misero tutte insieme, sullo stesso piano. Intere orde di questi individui si riversarono lì da noi. Quasi tutte avevano i capelli decolorati con l'acqua ossigenata, questa era la loro moda. Dovevamo sorvegliare attentamente le nostre cose, sarebbero state capaci di rubare le tue ultime mutande da detenuta. In compenso ricordo con piacere i loro canti accompagnati dalla chitarra. La tatara Ljuba Isakova, di cui si diceva avesse ammazzato un secondino a colpi d'accetta, mi insegnò a suonarla, ma io non avevo talento. Preparavano il "čifir"⁵, si procuravano il tè da qualche parte (nel lager il tè non si vendeva e non permettevano di farselo spedire, ma loro riuscivano ad averlo) ed erano sempre sotto il suo effetto narcotico. Ne vidi una un giorno d'inverno molto freddo, mentre camminavo per il campo. Stava male, forse per il "čifir", e chissà perché era senza manopole e scialle. La vestii e l'accompagnai alla baracca. Poi venne da me per restituirmi le mie cose. Allora le mie coinquiline mi ripresero, perché non desideravano ricevere malavitose. Dopo qualche tempo mi capitò di lavorare in coppia con lei nel mattonificio. Al termine della giornata, lei si lamentò di me con la caposquadra, dicendo che avevo lavorato male. Probabilmente, non si ricordava proprio delle premure che avevo avuto per lei.

[...]

Mi ricordo di un'anziana detenuta nella prigione di transito di Čeljabinsk, coi capelli grigi e corti ed il viso severo e abbronzato. Aveva scontato una condanna a 10 anni. Avendo sentito il motivo per cui ero stata incarcerata, essa borbottò in malo modo che, se fosse stata al posto di mia madre, mi avrebbe ucciso con le sue mani. Io rimasi colpita: "Perché mai, non è forse giustificato il mio atteggiamento ostile per tutte queste imposizioni? Forse che lei non ha nulla di cui lamentarsi?". "Ragazzina, cosa ne sai tu! Tu non sai quello che abbiamo sopportato!", e cominciò a raccontarmi quello che avrei sentito molte volte in seguito, di come d'inverno li avessero portati in un posto desolato, di come avessero vissuto nelle tende, si fossero costruiti da soli delle baracche e avessero teso il filo spinato, mentre di notte i capelli si attaccavano al muro per il gelo.

Le vecchie detenute erano infastidite dal fatto che per noi la vita fosse assai più facile, rispetto alla loro 8, 10 o 15 anni prima. Si divertivano a spaventare le novelline. Ci insegnavano a vivere. Ci facevano capire che cosa fosse più importante nel lager. "Se non sei in grado, ti insegniamo; se non vuoi, ti

⁵ Tè molto forte, che ha effetti analoghi a quelli dei narcotici. (N.d.T.)

costringiamo”. A questo punto si doveva decidere da soli se vivere secondo la legge della taiga, solo sopravvivere, o seguire le leggi che si erano conosciute durante l’infanzia, nel mondo libero. Sebbene si dicesse che il lager fosse l’Urss in miniatura, non bisognava comunque prendere questa cosa troppo alla lettera. La mancanza di libertà di pensiero politico e la presente continua mancanza di libertà fisica, erano pur tuttavia cose diverse. E, sebbene noi invece avessimo l’assoluta libertà *interiore*, io non riuscivo ad apprezzarlo. Infatti, mi avevano messo in prigione così presto che non avevo fatto in tempo a capire fino in fondo cosa fosse la mancanza di libertà interiore.

E cose ancora diverse erano la mancanza di libertà in carcere o nel lager. Questa nuova vita dopo la prigione, la gente, l’aria, un movimento da qualche parte, costringevano il tuo pensiero indebolito a lavorare e guardavi, ascoltavi e vivevi di quello che c’era, senza speranza, ma morire non volevi. E via! Gli altri vivono, vivrò anch’io.

[...]

Nella prigione di transito c’erano molte persone tra le più disparate. Come ovunque a quel tempo, la maggior parte era costituita da ucraine. C’erano molte donne che provenivano dagli stati baltici, soprattutto lituane. Mi ricordo di Birute, una giovane lituana senza i denti davanti e con le gambe spezzate che camminava sulle stampelle. Durante l’istruttoria si era buttata dalla finestra del bagno, ma era rimasta solo storpia. Poi ci ritrovammo nella stessa squadra poiché, nonostante il trauma fisico, la mandavano a lavorare la terra. Si trovava in prigione a causa della sorella, un’importante attivista della clandestinità, anche lei arrestata. Birute temeva che la sorella fosse stata fucilata e si infuriò quando nella mensa del lager ci fecero vedere un film sulla felice vita degli Stati sovietici del Baltico.

In quella prigione c’era Iraida, una zingana di Shangai. Come molti esuli era tornata in patria. Alcuni erano stati mandati al lager direttamente dal confine, ad altri avevano permesso di vivere in libertà per un po’ di tempo, ma finivano inevitabilmente in quello stesso posto per propaganda antisovietica.

Iraida non si scoraggiava. Danzava una “zingarella” al centro della baracca e raccontava della vita degli esuli a Shangai. Conosceva personalmente Vertinskij e ci raccontava un sacco di storie divertenti su di lui. Ci portarono ad un concerto nel campo maschile. Lo spettacolo era piuttosto raccapricciante. Malinconici artisti dalle teste rasate intrattenevano alla distanza consentita le “care donne”. Poi permisero ad Iraida di esibirsi. Ci raccontò che dietro le quinte gli artisti l’avevano circondata, ognuno voleva poter almeno sfiorare una donna, e lei disse: “Ragazzi, sono tutta vostra!”.

[...]

Il campo n. 49 fu il nostro primo campo. Ci sottoposero ad esame: per questo sfilammo nude davanti ad una commissione di tre medici, uno libero e due detenuti. Io non accusavo nessuna malattia, ma speravo che il mio aspetto parlasse da solo: magra e con le macchie sul viso per l’avitaminosi, sembravo una che teneva l’anima coi denti, ma, nonostante avessi poche forze, nel complesso ero ancora abbastanza in salute. Un medico tirò la pelle sulla schiena ed accertò che non c’era distrofia. Ira ed io venimmo classificate di seconda categoria. E ciò

effettivamente ci esentò dall'andare a tagliare legna, ma nel campo c'erano molti altri lavori particolarmente pesanti.

[...]

Ci diedero la roba governativa. Era tutto vecchio, anche la biancheria, e le giubbe erano tutte lacere col cotone che usciva dai buchi. Ira ne soffriva, io non tanto. Poi, a poco a poco, anch'io mi arresi alla comune e indistruttibile necessità delle donne di agghindarsi e le mie ultime due giubbe, questa volta di prima mano ovvero del tutto nuove, mi diedero soddisfazione e come le altre detenute cucii una martingala, feci delle tasche e così via.

Facevamo lavori di sterro. Gli intenditori assicurano che sono più pesanti del taglio del legname, quando si scava la terra il tempo si trascina lento. La giornata lavorativa durava 10 ore e la strada di andata e ritorno dal cantiere portava via un'altra ora e mezza o due. Quando iniziava l'afa, i moscerini non ti davano pace. Per mia fortuna venivo punta meno degli altri, ma in genere i moscerini erano un vero flagello. In quelle zone le persone libere si proteggevano con pomate d'ogni sorta e con buone zanzariere di tulle. A mo' di zanzariera a noi davano lunghe ed ampie vesti di un tessuto spesso, che solo davanti, all'altezza del viso, avevano un piccolo quadrato di tulle. Si soffocava, i moscerini si infilavano attraverso le fitte trame del velo e ti pungevano. Qualcuno spalmava del sapone sul tulle per tappare i buchetti e respirare era assolutamente impossibile. Al posto dei pantaloni distribuivano delle mutande lunghe bianche da uomo. I moscerini s'infilavano sotto le maniche e sotto i calzoni. Il viso si gonfiava per le punture. Ci portavano da mangiare al cantiere e capitava che, mentre inghiottivi la tua brodaglia, la scodella fosse piena di moscerini ("sembrava *kaša*"⁶). Quella schifezza ti entrava negli occhi, nel naso, in bocca e di gusto era dolce come il nostro sangue. Più la persona si imbacuccava e sudava, tanto più i moscerini la divoravano. La soluzione migliore era ignorarli, vestirsi più leggeri e al posto della zanzariera indossare una corona d'erba o di ramoscelli di betulla. Stavamo costruendo la linea ferroviaria. Lavoravamo coi picconi e i badili, portavamo la terra con la carriola. La caposquadra stava in una capanna lì vicina. Se appena smettevi di muoverti, dalla capanna veniva una voce: "Maja, Maja, non sto dormendo!".

[...]

Di solito un muro di ostilità reciproca ci separava dalle persone libere. Quando ci portavano a lavorare i passanti evitavano di guardarci. Probabilmente la nostra grigia fila accompagnata dalla scorta, e talvolta dai cani, erano per loro qualcosa di molto sgradevole, alla quale era meglio non pensare. Da parte loro però non notai un odio autentico.

I rapporti dei lavoratori liberi e dei capi con le detenute erano tenuti accuratamente nascosti. I liberi potevano essere puniti severamente e anche le detenute passavano dei guai. Non saprei risolvermi a parlare dei casi a me noti nemmeno ora. In teoria una tale possibilità non avrebbe nemmeno dovuto esistere, tuttavia, sebbene fossimo divise dai detenuti maschi, nella zona c'erano dei speciali "campi di maternità" dove le madri trascorrevano alcuni mesi dopo il parto per

⁶ Pappa, semolino a base di cereali: avena, orzo, frumento. (N.d.T.)

allattare i propri bambini. Se, terminato l'allattamento, le donne riuscivano a trattenersi nel "campo di maternità" per prestare servizio, talvolta avevano la possibilità di vedere i figli, ma alla fine venivano inevitabilmente mandate in un altro campo base e i bambini negli orfanotrofi, quando erano cresciuti un po', a meno che non si trovasse qualche parente che acconsentisse a prenderli.

[...]

Mi accadde questo fatto. Venne l'autunno. Non lavoravamo più alla strada, ci portavano a diradare la foresta. Il soldato di scorta chiese al caposquadra di dargli la più giovane per accendere i fuochi. E quello mandò con piacere me. Il mio fuoco non voleva accendersi, il soldato se ne occupò di persona e cominciò a farmi domande sui motivi della mia detenzione. Gli raccontai quanto era accaduto, lui scosse la testa e si meravigliò. Dopo pranzo disse: "Vai, riparati dietro ad uno sterpo, dormi un po'". Allora, ricordo, sistematami magnificamente, composi delle poesie, alcune delle quali poi diedi all'economista. Un'altra volta, quando venne proprio freddo e stavamo trasportando fuori dal bosco il legname, un altro soldato di scorta vedendomi gelare, ordinò a tutte: ora accenderemo un fuoco e ci scaldiamo. E poi, quando ci fummo tutte sistemate attorno al fuoco, egli notò soddisfatto: "Ecco, si è scaldata e si è messa a cinguettare".

Dunque anche loro non erano tutti uguali. Ma chiamarli "amici dei detenuti" sarebbe stata un'esagerazione. Per la maggior parte erano ottusi, brutali e avevano un linguaggio squallido.

[...]

Arrivando in un posto nuovo, sistematami nei tavolacci più alti e assicuratami se ci fossero conoscenti o moscoviti in genere, andavo alla KVČ⁷ a guardare i libri. Di solito vi era una certa quantità di letteratura sovietica e la solita *Daurija* di Sedych, che non lessi per protesta. C'era Gor'kij, Saltykov-Ščedrin e altri classici. Divoravo tutto avidamente. Scoprii quali fossero i libri propri di ognuna. Le ucraine avevano Ševčenko, Franko e Lesja Ukrainka. Imparai a memoria alcuni brani dei drammi di Lesja Ukrainka e delle poesie di Puškin, che più tardi mi spedirono da Mosca. Prima del 1954 non ci era permesso leggere Lenin. Quando gli chiesi il motivo del divieto, il simpatico economista che lavorava come capo della KVČ mi spiegò che noi detenute avremmo potuto interpretarlo male. In alternativa mi propose un suo libro di poesie di Heine. Accontentandomi dello scambio, tuttavia non abbandonai l'intenzione di continuare la mia istruzione politica e, quando il divieto venne tolto, lessi scrupolosamente, ma mi annoiai. Interessanti si rivelarono gli articoli sulla questione nazionale.

Il mio interesse personale per questo problema nacque gradualmente.

La nostra famiglia si era assimilata. Mia madre sin da giovane aveva interrotto i rapporti con gli ebrei, ricordava con ostilità il paesino dove aveva trascorso l'infanzia. Tale ostilità era persistente e non scomparve nemmeno dopo che molte cose nella vita furono riviste e rivalutate. Mio padre era indifferente alla propria origine. Dai tempi della sua fuga dal luogo di confino e della guerra civile si era fatto passare per un russo: così era meglio, diceva, per la causa della rivoluzione. All'estero era stato tutto fuorché cinese.

⁷ *Kul'turno-vospitatel'naja čast'*, Sezione educativo-culturale (N.d.T.)

A casa nostra i discorsi sulla nazionalità erano evitati in quanto sconvenienti. Non era importante di che nazionalità fosse una persona. Ad ogni modo, smettendo di essere ebrei diventammo inevitabilmente russi, per il tipo di personalità, per inclinazioni e per stile di vita. Non astrattamente sovietici ma proprio russi, tanto più che la parola “sovietico” al tempo della mia gioventù perdeva nelle famiglie come la nostra qualsiasi significato positivo. Non ci piacevano i nomi ebrei, non suonavano bene al nostro orecchio russo e antisemita. Tutto ciò che era ebreo ricordava ai miei genitori la misera vita del paesino e per noi figli tale atteggiamento era naturale. Ci faceva orrore il fatto che durante la guerra fossero morti milioni di ebrei, come ci faceva inorridire la malvagità, chiunque ne fosse il destinatario.

Nella nostra famiglia, dove la concezione del dovere e dell'onore era sviluppata a tal punto che mio padre al momento dell'arresto disse a me, allora sedicenne: “So che arresteranno anche te. Ma non arrenderti mai all'ingiustizia”, era stata dunque commessa una grande ingiustizia, ma fino ad un certo punto non ce ne rendemmo conto.

Intanto erano passati gli anni 1948, 1949, 1950.

Quando mi feci la carta d'identità avrei preferito di molto essere registrata come russa: anche mio padre figurava nei documenti di nazionalità russa ed io per legge avevo il diritto di scegliere. A smascherarmi fu il giudice, che non si era fatto scrupolo di indagare su chi fosse in realtà mio padre e minacciò di correggere il mio patronimico “Aleksandrovna” con “Izrailevna”. L'umiliazione subita in quel momento fu molto forte. Non volli più essere scambiata per una russa e quello probabilmente fu il primo impulso allo sviluppo del processo di autocoscienza che continua sinora.

Naturalmente le manifestazioni di antisemitismo mi indignavano. Che teorie assurde e disumane! In verità gli uomini si distinguono l'uno dall'altro non per la loro nazionalità ma per essere buoni o cattivi, intelligenti o sciocchi, e così via. E ad unire o a dividere le persone non è questo. Mi obiettarono: gli antisemiti tuttavia raggruppano gli ebrei secondo la loro nazionalità, senza interessarsi delle differenze. Ma mi sembrava di non essere obbligata a seguire la logica degli antisemiti. Col passar del tempo mi sono convinta che quella logica impone qualcosa anche a noi, ma in quegli anni nel lager fui salda nel mio acceso internazionalismo e questo determinò il mio atteggiamento verso gli uomini e tutta la percezione della vita.

Leggendo il libro di A. I. Kauffmann *Il medico del lager*⁸, sono rimasta colpita nel vedere fino a che punto divergano le nostre testimonianze. Anche lui, come me, fu detenuto all'inizio degli anni '50. Dalle sue memorie si desume che, in quegli anni, tra i capi c'erano molti ebrei. Ad esclusione del bonaccione, capo infermiere del campo n. 49, io non ne ricordo nessun altro. Secondo le mie osservazioni, ai miei tempi, nel sistema dell'MGB-MVD⁹, c'erano pochissimi ebrei. Forse nella

⁸ A. I. Kauffmann, *Lagernyj vrač*, Tel Aviv, “Am Oved”, 1973, 433 pp.

⁹ *Ministerstvo Gosudarstvennoj Bezopasnoti-Ministerstvo Vnutrennich Del*, Comitato per la sicurezza del Ministero degli interni (N.d.T.)

nostra direttrice¹⁰ qualcuno era rimasto nei campi base ospedalieri, ma io lì non c'ero stata. O forse semplicemente non notai capi ebrei. Proprio come non prestai particolare e interessata attenzione ai detenuti ebrei. Non incontrai sionisti in genere, ma avevo sentito dire che nella nostra direttrice ce n'erano. Mi raccontarono ad esempio del giovane sionista Njusa Rabinovič, ma la cosa non mi interessò più di tanto. Non riuscivo proprio a capire perché si potesse desiderare di andarsene in Israele, mi sembrava di non avere alcun legame con quel paese. A volte al lager si discuteva il quesito: se ci fosse la possibilità di emigrare, ve ne andreste? Sì, avrei preferito qualsiasi libertà al carcere (la mia amica Galja diceva che avrebbe piuttosto scontato la sua condanna a 10 anni).

Il maggior numero di detenute ebreo lo incontrai nel ceto a me meno simpatico, quello delle ex militanti del partito. Persino le tedesche comunque mi erano più comprensibili e vicine di queste persone. Ce n'era qualcuna tra le invalide, come la moglie del poeta Fefer. Ricordo che mi fece ridere una sua considerazione. Si indignava perché gli antisemiti consideravano gli ebrei peggiori degli altri popoli. "Come si può considerare un popolo peggiore di un altro. Gli ebrei non sono peggiori degli altri. Se la vuoi mettere così, sono migliori!". A quel tempo non sapeva nulla della sorte del marito. Nello stesso momento in cui io e lei parlavamo di questo (l'estate del 1952) egli stava aspettando l'ora suprema nella cella dei condannati a morte oppure era già morto.

Šuster, una donna ingegnere dello stabilimento Stalin, mi raccontò che là molti ebrei erano stati messi dentro con l'accusa di nazionalismo. Quella donna mi era particolarmente sgradevole per le sue dichiarazioni patriottiche. Incontrai anche ebreo moscovite, leningradesi e di altre città. Ma di ebreo in loro c'era solo il nome e l'aspetto. Perché dovevo occuparmene? In verità esse non erano né peggiori né migliori delle altre.

Feci amicizia con Rita Nekraš, un'ebrea tedesca dal destino assai drammatico. I tedeschi avevano portato la sua famiglia in Polonia, nel ghetto di Czenstochowo. Mi raccontò della vita nel ghetto e dell'insurrezione contro i tedeschi. Là era morto suo padre e lei era fuggita con la madre Štefi Cigler grazie all'aiuto di un polacco, suo futuro marito. Dopo la guerra era tornata in Germania. Poi l'arrestarono "i nostri" per le sue visite nella Zona occidentale, dove aveva un conoscente, un colonnello americano o inglese, cosa che i tedeschi con triste humour chiamavano "*bißchen spionage*"¹¹. Ma, come in quasi tutti i casi simili, non c'era stato alcuno spionaggio. Rita amava semplicemente la compagnia di persone interessanti e brillanti. "Odio gli sfortunati", diceva, e dopo qualche battibecco con me acconsentiva a cambiare opinione: non gli sfortunati, ma la sfortuna. Le canzoni russe le sembravano troppo tristi. Qualsiasi espressione era: "*fabelhaft luxus*"¹². Nel nostro campo, nella baracca delle invalide, viveva sua madre e su di loro pendeva sempre la minaccia del distacco. I parenti venivano separati. Avevano cognomi diversi perciò a loro era andata meglio che ad altri. Ma erano "apolidi" e,

¹⁰ Sistema di campi di concentramento sorti lungo il tracciato della nuova Transiberiana (N.d.T.)

¹¹ Un po' di spionaggio. (ted.; N.d.T.)

¹² Uno splendido lusso. (ted.; N.d.T.)

quando nel 1954 liberarono gli stranieri, esse rimasero. Poi la persi di vista. Come accadeva spesso, il suo destino non fu all'altezza della sua personalità. La "vittima del nazismo e del comunismo", come lei si definiva, era in sostanza una persona da poco. Povera bella Rita, dove sarà adesso?

Considerava una maledizione il suo essere ebrea, lo nascondeva, di solito faceva amicizia con le tedesche, che comunque preferiva a tutte le altre. Mi diceva che in Germania l'antisemitismo era stato introdotto dall'alto, mentre in Russia era una caratteristica del popolo stesso. Considerava i russi dei barbari.

Descrivendo gli ultimi mesi prima della morte di Stalin, Kauffmann ricorda un'esplosione di antisemitismo da parte dei capi e dei detenuti come reazione al caso dei medici. Io non notai niente del genere. Ricordo bene che passammo alla KVČ, leggemo l'articolo sui medici assassini e quello sul nazionalista borghese Michoels, agente del "Joint"¹³. Leggemo con orrore anche le maledizioni, comunque non indirizzate agli ebrei. Era chiaro a tutti che si trattava del solito trucco dei servizi segreti e che i medici erano innocenti.

In generale si formò in me l'impressione che l'ostilità ideologica, per così dire, ovvero indirizzata non verso i singoli individui ma verso un popolo, si esprimesse nel lager più nei confronti dei russi che degli ebrei. Sebbene in quel periodo vi fossero ancora in Ucraina dei giudici ebrei, essi non erano così tanti e nel complesso gli ucraini, gli abitanti dei paesi baltici e gli altri popoli consideravano propri nemici i russi. Le tedesche avevano delle proprie ragioni speciali, si ricordavano i giorni della sconfitta della Germania. Esisteva un detto popolare per cui le donne tedesche dai 7 ai 70 anni erano state violentate dai nostri soldati. Ascoltai i racconti dell'esperienza diretta di donne tedesche ai quali non si poteva non credere, certe cose non si inventano.

Mi accadde assai più spesso di dover difendere da un'accusa il popolo russo che gli ebrei. Gli ebrei, alla pari dei russi, non erano amati in quanto rappresentanti del potere.

Non vorrei cadere in un errore diffuso affermando che l'antisemitismo non esisteva perché io non lo percepivo. L'atteggiamento verso di me non poteva essere ostile, quali fossero gli umori predominanti. Le donne avevano compassione di me, perché ero così giovane, nel lager non occupavo nessuna posizione, ovvero ero innocua (persino "inutile") e non ero di ostacolo a nessuno.

Ricordo qualche battuta antisemita anche nei miei confronti. Una malavitosa che faceva il piantone mi chiamò muso da ebrea perché avevo camminato con le scarpe sporche sul pavimento appena lavato. Risposi che avevo quella faccia da ebrea già da 20 anni e in fondo si trattava solo di un pavimento. Un'altra volta durante la Pasqua, mentre camminavo per il campo col morale alto, mi preoccupavo solo di una cosa, di come avrei risposto se qualcuno mi avesse detto "Cristo è risorto" ossia, avrei avuto il diritto di rispondere "In verità è risorto" se non ero credente? E naturalmente mi si avvicinò qualcuno e pronunciò quella frase sorridendo e mi toccò dare una risposta offensiva: che fare? Una ragazza ucraina, mia vicina di tavolaccio, una creatura completamente selvaggia, mi guardò di sbieco per tutto il giorno di Pasqua, borbottando di tanto in tanto che, a quanto

¹³ *Jewish Joint Distribution Committee*, Istituto di beneficenza ebraico-statunitense. (N.d.T.)

pare, erano stati gli ebrei a crocifiggere Cristo. Non potevo arrabbiarmi con lei. Quando le ucraine mi invitavano alle loro feste, chiamandomi “la nostra ebrea dai capelli arruffati” e meravigliandosi che i loro canti rituali natalizi mi riuscissero così bene, quando Nadja in quei giorni mi faceva dei regali, ciò che mi inquietava non era la “questione ebraica”, ma la mia mancanza di fede. E rimanevo sempre colpita dal fatto che tale mancanza di fede non le allontanava da me.

Un autentico antisemitismo lo incontrai, ahimè, nell’ambiente intellettuale, prevalentemente russo, cioè in quell’ambiente al quale credevo di appartenere, non conoscendone altri. E la cosa più dolorosa fu sentire le dichiarazioni antisemite degli amici: ciò accadde sia al lager che in seguito. Non dimenticherò mai uno dei tanti trasferimenti, quando ci trovavamo stese sui nostri tavolacci nel vagone, e una amica molto cara, a me altrettanto legata, mi raccontò a lungo cose terribili sugli ebrei, soprattutto del fatto che durante la guerra avevano combattuto male. Sia a me che a lei era morto un fratello al fronte, mio padre combatté e fu ferito gravemente mentre tra gli altri parenti ci fu chi morì e chi restò mutilato. Percepì la mostruosa ingiustizia delle sue accuse, ma lei era “adulta” mentre io sapevo così poco e potei solo serbare il mio rancore per tutta la vita, nonostante i chili di sale consumati insieme.

Al lager mi fu donato più amore di quanto fossi in grado di restituire, ma l’antisemitismo mi ferì gravemente, anche se le sue manifestazioni furono sporadiche e impersonali. Forse questa sensibilità acuita era legata al mio senso di colpa: sapevo infatti che mio padre era ebreo, ma un tempo preferivo considerarmi russa. E non per viltà. Essere la “figlia di nemici del popolo” era un difetto ben più grande che essere ebrea, ma non mi sarebbe nemmeno passato per la testa di rinnegare i miei genitori per facilitarmi la vita. Tuttavia non mi sentivo un’ebrea e perciò fino ad un certo punto non provai la vergogna della rinnegazione. Tanto più aspramente reagii poi alle manifestazioni di antisemitismo. Compresi molto più tardi quali rapporti ci fossero tra quella mia reazione e l’idea sionista.

Comunque fosse, sia al lager, sia nel mondo libero, legavo con le persone indipendentemente dalla loro nazionalità. I rapporti nascevano in base a regole loro proprie, le regole della simpatia umana. In relazione al tema degli ebrei, mi è tornata alla mente la storia della rumena Laura, Larisa Fominična Krištaljuk. Ci trovammo insieme in alcuni campi, ma non diventammo amiche. E questo a causa del suo carattere difficile e della sua riservatezza. Ricordo inoltre di quando una volta parlò degli ebrei con una certa cattiveria. La scambiavano spesso per un’ebrea e questo per lei era particolarmente offensivo.

Una volta, non trovando alcuna altra interlocutrice, condivise con me il suo dolore. La figlia l’aveva rinnegata. L’avevano arrestata la prima volta quando i “nostri” erano arrivati in Bessarabia. Da Bucarest era andata lì dai parenti e dopo poco si era ritrovata in Siberia. Adriana, la sua bimba di due anni, venne messa in un orfanotrofio e suo marito sparì da qualche parte. Dopo aver scontato 10 anni, trovò la figlia e trascorse circa due anni con lei. Poi l’arrestarono ancora e la bambina finì di nuovo in un orfanotrofio. Di lì, inizialmente scrisse alla madre tenere lettere (con espressioni tali come “santa parola madre”), e poi le comunicò improvvisamente di essere stata ammessa al komsomol e di aver deciso di rompere con i nemici del popolo, perché per lei la Patria valeva più di ogni cosa. Dopo

l'orfanotrofio andò in una scuola professionale. Nella foto che Laura mi mostrò era ritratta una ragazza di 17 anni con addosso un mantello e delle scarpe rozze, non peggiori del resto di quelle che portava la madre. Laura era disperata, tanto più che desiderava molto aiutare la figlia in qualche modo e non poteva. Quella non la voleva riconoscere. Mi mostrò un sacchettino di zucchero, che aveva accumulato in tanti mesi rinunciando alla razione del campo. In quello stesso sacchettino aveva messo ogni caramella che le avevano offerto. E una volta mi confessò, vergognandosi, di aver sperperato una parte del suo tesoro per farsi fare la dentiera.

Quando cominciai a scrivere a mio padre, io e Laura venimmo alla conclusione che, in quanto persona estranea e attempata, egli avrebbe potuto influire su Adriana. Mio padre provò a farle intendere ragione, ma invano. Laura tornò in libertà, andò a Tomsk e si recò all'Istituto di Geologia, dove studiava la figlia. Il direttore dell'istituto convocò Adriana e le fece un'ammonizione. Nel '56 Laura non era una nemica del popolo né per il direttore né per gli altri cittadini, ma solo per la figlia che si rifiutava di parlare con lei. Così vissero alcuni anni nella stessa città e quando si incontravano per la strada la figlia si girava dall'altra parte. La madre invece continuava a rompersi la testa su come aiutarla. Su richiesta di Laura spedii da Mosca alcuni testi rari di geologia ad indirizzi diversi, da cui venivano inviati poi ad Adriana. Laura stabilì dei legami coi suoi parenti in Romania, essi le spedirono dei pacchi e lei cercò di mandare tutto alla figlia. Talvolta mi mandava dei soldi (per le caramelle per mio figlio Saša). Invano cercavo di persuaderla a non farlo. In lei viveva il bisogno irresistibile di donare, di privarsi del suo.

Adriana era inflessibile, sebbene le amiche la disapprovassero. Terminati gli studi, se ne andò da Tomsk per destinazione ignota e la madre, nonostante tutti gli sforzi non riuscì a trovarla. Allora Laura decise di tornare in Romania dalle sorelle. Ci riuscì dopo interminabili difficoltà. Ma nemmeno in patria trovò pace. Il benessere borghese dei parenti le ripugnava, ricordava con tristezza la Russia e le persone meravigliose che vi aveva incontrato. Venendo a sapere che me n'ero andata in Israele, mi condannò per il mio passo sebbene, naturalmente, mi augurasse fortuna. La nostra amicizia dura da più di 20 anni. L'ho aiutata come ho potuto. E lei mi ha ripagato con tutta la generosità di una persona sola e sfortunata. Non ho dimenticato la nostra prima conversazione sugli ebrei. Ma l'effetto e il dolore causatomi, senza scomparire hanno ceduto terreno e sono passati in secondo piano.

Il campo n. 42

Nell'autunno del 1952 ci trasferirono dal campo n. 49 al n. 42. Ci mandavano le operaie più deboli. Era un campo per invalide, o meglio, le idonee al lavoro come noi dovevano badare a sé stesse e a qualche centinaio di invalide. Dall'inizio di novembre facemmo conoscenza con i freddi siberiani. Si raggiungevano i 58 gradi sotto zero, ma ci cacciavano fuori dalle baracche con qualsiasi tempo. Di regola, quando la temperatura scendeva oltre i 40 gradi non mandavano fuori dal campo, ma per noi non c'erano limiti: era come se il nostro non fosse considerato un vero lavoro. Ci salvavamo entrando di tanto in tanto nei locali dell'impianto di riscaldamento, se lavoravamo nelle strutture del campo, oppure nella baracca se, non trovando altro, ci mandavano semplicemente a spalare la neve.

Quando ci portarono al campo n. 42 accadde questo fatto. Ci avevano chiuso in una baracca poiché i detenuti maschi, che vivevano lì prima del nostro arrivo, non erano ancora stati portati via. Alcuni di loro vennero alla porta e tolsero il catenaccio esterno. Noi, però, ci eravamo chiuse dall'interno perché i sorveglianti ci avevano messo in testa che se fossero riusciti ad entrare avrebbero potuto essere pericolosi, non vedevano delle donne da molti anni. Gli uomini battevano, ci chiedevano di aprire per poterci almeno dare una sbirciatina, ma noi tacevamo spaventate. Alla fine decisi che quello che ci avevano detto erano tutte menzogne e tolsi il catenaccio. Ne entrarono alcuni, guardandosi attorno come se anche loro avessero paura. Camminarono tra i tavolacci, si sedettero sui giacigli e ci dissero con tono di rimprovero: "Compagne, non vi vergognate di aver paura di noi, siamo forse delle bestie?". Si misero a chiederci di dove fossimo, a cercare paesane, ma subito fecero irruzione i sorveglianti e li cacciarono, e noi ci vergognammo di aver creduto agli sbirri che ci avevano messe contro i nostri fratelli.

Di solito vedevamo gli uomini da lontano, mentre camminavano in una colonna completamente grigia. Noi potevamo anche avere vestiti e bluse variopinti, se il capo ci lasciava uscire dal campo senza indossare la roba governativa. A loro i soldati di scorta gridavano più frequentemente, più forte abbaiano i cani, ed essi sembravano ancora più avviliti e remissivi di noi. Ci facevano pena e noi a loro. A volte riuscivamo a parlarci durante i trasferimenti e nelle prigioni di transito. Più tardi vennero da noi come membri della squadra culturale. Alcune donne, che potevano girare senza la scorta, si vedevano con gli uomini fuori dal campo. Spesso, se loro lavoravano nelle vicinanze del nostro campo, ci si scambiava delle lettere.

Una volta qualcuno portò nella nostra baracca un bigliettino, nel quale un certo Gena proponeva ad una di noi di mettersi in corrispondenza con lui, perché gli mancava il calore femminile. Decisi di rispondergli. Mi mandò una foto e mi scrisse di essere detenuto per un "articolo di guerra" e che aveva la possibilità di uscire dal campo senza scorta. Pure io gli mandai una foto – allora, nel 1954, era possibile farne – ma gli raccontai di essere stata condannata in base all'articolo 58, di avere una condanna a 25 anni e di non poter lasciare il campo da sola. Mi rispose che nella foto avevo un aspetto simpatico ed intelligente, che in libertà aveva una conoscente che mi assomigliava, ma la nostra vita era troppo pesante per scriversi senza la speranza di un incontro. Con questo la cosa si concluse e per ricordo mi rimase la fotografia: un giovanotto, con un berretto e una giubba senza maniche, che si era agghindato per lo scatto.

[...]

Nel campo n. 20 feci amicizia anche con Ursula, un'altra tedesca. Le mie amiche e conoscenti guardavano questa amicizia con preoccupazione. Lena constatò tristemente che la sua connazionale era una "*schwain*"¹⁴. Infatti Ursula era di quelle che nel lager chiamavano in vari modi, dal ridicolo "quella cosa" al volgare "stallone". Il termine "lesbica" non era popolare. Desiderando assomigliare agli uomini, quelle donne indossavano spesso i pantaloni e portavano i capelli corti. Ce n'erano molte soprattutto tra le malavitose e, al secondo posto per quantità, tra

¹⁴ Maiale (ted.; N.d.T.)

le tedesche, ma se ne trovavano anche tra le nostre intellettuali. Le ucraine, per la maggior parte contadine, e anche le religiose, non erano soggette alla corruzione morale, invulnerabili a qualsiasi contaminazione propria del lager: delazione, ladrocinio, connivenza col capo e, infine, omosessualità. Tra le religiose si potevano notare espressioni di esaltata amicizia, ma niente di più.

Le malavitose non si nascondevano. Quel fenomeno era impresso nel loro folklore. Era famoso il detto: "Prova un ditino, non cercherai un ragazzino". D'altronde si diceva che, tornando in condizioni normali, la maggior parte delle contaminate si liberava presto da quel vizio. Ricordo uno stornello che una malavitosa accompagnava con la chitarra:

Oh, grazie Stalin,

Hai fatto di me una signora,

Una vacca e un toro,

E anche una donna e un uomo.

Ricordo che, mentre lavoravamo la mica, una di loro mi raccontò in tono epico: "Ero vergine, allora. Non vivevo con gli uomini ma solo con le donne".

Comunque tra quelle che erano completamente perdute si poteva trovare una grande abnegazione, legata a quella "amicizia". Per evitare il trasferimento, e non subire la separazione che al lager ci minacciava sempre, erano capaci di autolesionarsi causandosi una piaga artificiale o una ferita. Ricordo Zajceva, una malavitosa piccola e buffa, che aveva evitato il trasferimento grazie alla mina di una matita copiativa e girava vittoriosamente per il campo con gli occhi viola. Un'altra era morta mettendosi del sapone nelle vene.

Tra le intellettuali l'omosessualità era nascosta, velata, ambigua. Quelle donne dichiaravano piuttosto di rado il loro vizio, ma capitava. Tamara, figlia di esuli russi, innamorata di Wanda una bella estone, mi disse: "Sono stata sposata due volte, ma solo da Wanda vorrei avere un bambino". Tamara era terribilmente gelosa della sua bella nei confronti di Elena, un'ebrea ceca nota per la sua tendenza a seminare zizzania. Proprio per questo era famosa nella direttrice. Tra quelle che aveva sedotto ricordo un'artista lituana, una biondina esile, che aveva scambiato con lei delle lettere d'amore e dei disegni. Rappresentavano due figure femminili che volavano nell'aria, avvolte da un serpente nero. Elena mostrava con orgoglio le lettere e forse non solo a me.

Poi Wanda dovette essere trasferita insieme a noi e ad Elena. La povera Tamara, aggrappandosi all'inferriata che divideva le detenute in trasferimento dalle altre, guardava Wanda amareggiata con Elena. Dopo qualche mese tornammo nel campo n. 20, ma Wanda ed Elena proseguirono. Tamara mi chiese avidamente notizie dell'amata. Le dissi che aveva chiesto la grazia. Tamara era disperata sia per la gelosia, sia perché Wanda aveva fatto quel passo compromettente dal punto di vista politico. "Come la presenterò ai miei genitori, se è caduta così in basso?". In passato Tamara era stata una stimata giornalista, le sue convinzioni non erano mai scese a compromessi, ma la sua anima era divorata dalla passione per quella ragazza.

Tamara non fu l'unica a confessarsi con me. Per quale motivo? Forse perché non giudicavo mai nessuno. Non so se c'era del bene nel mio modo di vedere, ma nel lager capii che dalla virtù al peccato c'è solo un passo e, talvolta, i confini non sono ben definiti. Non potevo semplicemente scagliare una pietra contro quelle donne sfortunate e misere, al contrario osavo credere che anche quella passione meschina e vile fosse amore.

Ursula era un anno più vecchia di me. Era cresciuta sotto Hitler ed aveva fatto parte della Gioventù Hitleriana con altrettanta naturalezza quanto io dei pionieri. Mi raccontò che era stato molto interessante. Ebbe persino una medaglia al coraggio, dimostrato durante lo spegnimento di un incendio.

Diceva che suo padre, capo della polizia di un paesino nei pressi di Berlino, durante la guerra aveva nascosto in casa sua una famiglia ebrea, mi raccontava la trama di commoventi film postbellici, con protagoniste affascinanti ebreche che venivano salvate da tedeschi magnanimi; mi insegnò a cantare frivole canzoni tedesche e versava lacrime pensando al suo promesso sposo. Alta, ingrassata, dal viso affascinante e gli occhi azzurri, era una bonacciona allegra e forse completamente vuota. Non aveva mai sentito parlare non solo di Heine, ma nemmeno di Shakespeare.

A lanciare l'allarme fu Lena. Vera mi chiamò e pretese che interrompessi quell'amicizia equivoca, minacciando nel caso contrario di rompere per sempre con me. Ucita questa minaccia, Ursula riconobbe con amarezza che era giusto e confessò che tutto quello che dicevano su di lei era vero. Per un po' di tempo, tuttavia, cercai di oppormi all'opinione comune, ma Vera ottenne che mi trasferissero in un'altra squadra e presto Ursula venne mandata via con tutte le altre straniere: come si seppe venne liberata.

Prima di partire diedero loro dei vestiti identici di satin azzurro coi fiori e il colletto giallo e degli stivaletti alti e nuovi. Nel salutarmi mi scrisse dei versi sentimentali. Avendo assimilato il folclore della malavita, ricordo che ripeteva spesso: "Sono una ragazzetta giovane, ma la mia anima ha mille anni". Spero che stia bene. Dicendole addio, espressi il desiderio di ricevere prima o poi una sua fotografia in abito nuziale, dimagrita, assieme al suo Günter e ad una nidata di bambini. Lei scoppiò a ridere e rispose che l'abito nuziale e i bambini erano un accostamento sconveniente. Non ne seppi più niente.

Su ognuno dei nostri giacigli era incollata una targhetta che riportava il numero, il cognome, il nome, gli articoli del Codice penale, la condanna e il termine della pena. Staccai la targhetta di Ursula e la conservai a lungo.

In seguito cercai di comporre una poesia in cui ci fossero questi versi:

Tra di noi c'era un muro nero

Una parola disperata: vizio.

La rima doveva essere con "chilometri di strada"¹⁵ ma non mi veniva niente. Ben presto capii che quella storia si era conclusa per me nel modo più felice.

[...]

¹⁵ In russo "porok", vizio, fa rima con "dorog", genitivo plurale di strada. (N.d.T.)

La mia amica Galja soffriva molto per il fatto che, mentre i nostri coetanei frequentavano l'università, noi vegetavamo in quel posto. Per il giorno del suo compleanno, nel 1954, le scrissi una poesia in cui esprimevo l'idea che per noi quel tempo non stesse passando invano, che stessimo apprendendo le discipline più importanti.

Ma che cosa mi aveva insegnato il lager?

Quando mi venne aperta per la prima volta la porta del carcere, provai distintamente la sensazione della fine. La fine di tutta la mia vita passata, che amavo molto, come compresi in quel momento. Poi, fino al momento del processo, percepii ciò che stava succedendo come una tragedia personale e compatii me stessa: sebbene per la mia giovane età non potessi completamente rendermi conto di quello che mi aspettava, non avevo abbastanza immaginazione. È difficile che a 18-19 anni ci si possa spaventare davvero per il corso del tempo che fugge via. Al processo capii per la prima volta di non essere sola. E la condanna a morte ai ragazzi, dieci condanne a 25 e tre a 10 anni, misero di colpo in secondo piano il mio destino personale.

Quello che vidi al lager, milioni di vite rovinate, rinforzò ancora di più la mia sensazione di quasi indifferenza per ciò che sarebbe stato di me. Certo, fisicamente pativo tutte le sofferenze della vita in detenzione. In questo senso ero priva di qualsiasi stoicismo. Il lavoro era superiore alle nostre forze e lo odiavo. L'unica possibilità di liberarmene sarebbe stato il rifiuto aperto, ma per questo mi avrebbero "rinchiuso", ossia trasferito in carcere. Tuttavia non ero ancora pronta a farlo e tenevo duro finché mi restavano le forze.

Una persona arrestata sogna la libertà. La giovane e bella bielorusa Tasja si impresse nella mia memoria per la sua continua nostalgia di libertà. Le donne si guardavano allo specchio ed inorridivano ad ogni nuova ruga, si spalmavano il viso con l'olio di lino, invece di nutrirsi. Facevano pena ma non potevo non sentirmi come loro. Non sognavo la libertà. Non pensavo alla morte, ma non mi rammaricavo per la vita. Non credevo che un giorno sarei stata liberata, non credevo né alla possibilità di un miracolo, come facevano le religiose, né all'amnistia. "Amisija", dicevano le malavitose. Nel lager giravano sempre svariate voci, le chiamavano "buglioli". Ce n'erano di reali, per esempio sul trasferimento successivo. Quelli sull'amnistia invece erano un mito che perdurava ma che non si sarebbe mai verificato.

[...]

5. Il ritorno

All'inizio del 1956 Ida ed io fummo trasferite. Era inverno, mi avevano cacciato dal settore della mica perché non producevo bene e il capo della fabbrica aveva detto che non avrei più rivisto quel lavoro così leggero. Con tristezza pensai che avrei dovuto passare tutta la stagione al gelo. Mi mandarono a segare la legna. Una volta come compagna di turno ebbi Ol'ga Ljadskaja, arrivata anche lei da Kengir e prototipo del noto personaggio del romanzo di A. Fadeev, *La giovane guardia*. Il destino di questa donna al lager fu terribile. In seguito all'uscita dell'opera di Fadeev, venne condannata a 10 anni come molte altre per aver vissuto sotto l'occupazione tedesca. Io avevo imparato a scuola quello che si doveva sapere su

quel libro, ma qui c'era una persona vera che aveva pagato di persona i capricci della fantasia dell'autore. Poi venne condannata di nuovo. Nel lager venne tormentata dalle criminali, i soldati di scorta assicuraronο che le avrebbero sparato. Oksana, una coraggiosa ucraina, scambiò con Ol'ga la sua giubba per distogliere l'attenzione da lei. Perché perseguitarono in quel modo proprio Ol'ga? Eppure vedevano tante donne condannate ad una lunga detenzione; sembrava naturale supporre che qualcuna avesse davvero commesso qualcosa.

Non sapevo, in effetti, cosa le fosse successo. Era riservata, troppo dolore si era accumulato in lei. Il fatto che, nel 1956, tornasse a Krasnodon, sua città natale, parlava da solo: dunque non era colpevole di tradimento. Ma nemmeno a casa sua poteva più vivere, dovette andarsene da qualche parte.¹⁶

Festeggiammo il Capodanno del 1956 senza sapere che quello era l'ultimo che avremmo passato nel lager.

[...]

Continuavo a non sperare nella liberazione. Pensavo solo che, in seguito ad una nuova inchiesta, dovessero ridurmi la pena e presentai una domanda al giudice con la richiesta di essere mandata a Pot'ma, da mia madre: era una concessione su cui si poteva contare.

Mi aspettava una meraviglia dopo l'altra. Mi venne consentito un incontro di venti minuti con mia sorella e la nonna, e vidi Irina, una bella ragazza di 18 anni, da cui mi ero separata nel 1949 quando era ancora una bambina. Cercò di raccontarmi, tutto sottovoce, che si stava svolgendo il XX Congresso, disse qualcosa sul culto della personalità e sul fatto che presto ci avrebbero liberate. Io però non volevo sentir parlare di nessun congresso e chiedevo avidamente notizie sulla sua vita e soprattutto la ammiravo. "Culto della personalità" era una assurda combinazione di parole e la libertà sapevo bene che non l'avrei vista e che non potevo imparare a sognarla.

Non molto tempo prima avevo scoperto che nella cella vicina era detenuta la mia coimputata Tamara. Di notte cominciammo a mandarci messaggi con la tiptologia e le riferii dell'incontro e di un certo "culto della personalità". Tamara capì subito di cosa si trattasse e si mise a tambureggiare allegramente sul muro. Lei sì credeva nella libertà. Lo stesso giudice ci aveva dato ad intendere che l'avrebbero liberata. Quanto mi sforzai di spiegargli che l'arresto di Tamara era stato un equivoco! La sua liberazione divenne per me un'idea fissa: in effetti era detenuta solo perché era amica del nostro gruppo e mia.

¹⁶ Ho avuto notizie del destino di Ol'ga, del marito, che sposò durante la rivolta di Kengir, di sua figlia e degli altri abitanti della nostra direttrice, grazie ai curatori della sezione di Irkutsk di "Memorial", persone straordinarie come N. V. Jankovskaja e L. Muchin. Un ringraziamento per il loro prezioso lavoro a nome mio e di quelli che non hanno scritto di sé. Uno dei risultati delle loro fatiche è la raccolta *Ozerlag: cosa è stato*, Irkutsk, Vostočno-Sibirskoe knigoizdatel'stvo, 1992, 462 pp., in cui è stato incluso un brano delle presenti memorie. Parte di queste memorie è apparsa anche in una pubblicazione francese: *Ozerlag, 1937-1964; il sistema del Gulag: tracce perdute, memorie rivelate su un campo staliniano*. Sotto la direzione di Alain Brossat, con la collaborazione di S. Combe e L. Moukhine. (Parigi, "Editions Autrement", 1991, 251 pp.), ("Serie Memoires", n° 11).

Durante la nuova inchiesta ci comportammo stupidamente, ripetemmo tutto quello che avevamo detto in precedenza. E quello era per l'appunto il tempo in cui si poteva ritrattare tutto definitivamente e scaricare la responsabilità sui "metodi ingiusti dell'inchiesta". Ma bisognava capirlo! Sentire che era un'altra epoca! Ed ecco che portarono una cesta enorme, inviatami da Zina e le sue amiche. Chissà perché mancava un pacchetto di "Zefir" (che cos'era?) dalla lista allegata. Ma ecco un avvenimento davvero sbalorditivo: si apre la porta della cella ed entra... Tamara! Evidentemente ora non era più permesso tenere i detenuti in isolamento. Picchiando a tutte le porte, i parenti avevano segnalato quella circostanza e il direttore, vista l'assenza di altre donne nella prigione (!), fu costretto ad unire noi due. In seguito Tamara ricordò sempre con un sorriso e un'aria offesa che, vedendola, avevo detto: "Ora non finirò più di leggere *Brand* (Opera teatrale di Ibsen)". Per l'appunto non lo finii!

[...]

All'improvviso venimmo convocate con la "roba". Dopo aver svuotato velocemente una scatola di latte condensato - come portarla con noi? - ci preparammo. Ci portarono via e ci sistemarono in un box. Chiedemmo alla sorvegliante se ci stavano portando in un'altra prigione. Quella rispose in modo misterioso e strano: "Il peggio è passato". Tamara sperava in una pronta liberazione e mi regalò una giubba imbottita. Anche se ne avevo una mia, del tutto nuova, andava bene lo stesso, mi sarebbe servita. Era molto strano: mi diedero due lettere di mio padre *ancora sigillate*. Qualcosa mi balenò in testa ma subito la soffocai. Poi fummo convocate dal direttore del carcere, io per prima. Questi, chissà perché, mi chiese: "Chi ha a Mosca?". "Una sorella", risposi. E lui: "Allora vada, lei è libera", mi allungò il certificato di libertà e mi pregò di firmarlo. Lo feci con aria stupida e borbottai: "Ma che modi avete voi altri, arrestate e liberate una persona senza che quella se lo aspetti". E quello replicò: "L'arresto sì che se lo doveva aspettare!". Poi curiosò: "Allora, si occuperà ancora di propaganda antisovietica?". Non capii bene e risposi in maniera automatica ed "evasiva": "Ma che attività!". Poi sottoscrissi una dichiarazione secondo cui ero informata che avrei avuto una condanna a tre anni se: 1) avessi accettato in libertà qualche incarico da detenuti e 2) avessi divulgato informazioni sul regime concentrazionario. Col certificato in mano andai al box da Tamara e le parlai, come dice lei, con voce scandalosamente tranquilla: "Dicono che ci liberano". "Ahi! Ahi!" gemette, andò anche lei dal direttore e poi ci fecero salire una scala, mentre io pensavo in continuazione che non potevo credere che ci stessero rilasciando, che comunque scherzi del genere non si facevano e poi c'era il certificato. Dopo aprirono il portone¹⁷, uscimmo in strada e rimanemmo lì di sasso, senza sapere cosa si dovesse fare. Nessuno prestava attenzione a due strani personaggi con addosso delle giubbe imbottite e dei sacchi in mano. Da quello stesso portone uscì un soldato che ci propose di accompagnarci al taxi. Ci fece attraversare la piazza, ci mise sulla macchina e partimmo per le strade di Mosca. Tutto era

¹⁷ Un grande portone di legno, alcuni dei quali nel famoso ed enorme edificio occupato dall'MGB danno su via Dzeržinskaja

straordinariamente bello. Che vestiti vistosi avevano le donne! Il 25 aprile, meravigliosa sera di primavera. Guardavamo con entusiasmo dal finestrino.

Ed eccomi in un appartamento sconosciuto, il cui indirizzo mi aveva dato mia sorella ancora durante la visita in carcere; lei stessa viveva lì temporaneamente, era la casa di vecchi amici dei nostri genitori¹⁸. Per tutta la sera non feci che divulgare segreti di stato e ridere di come si potesse immaginare di non parlarne. Mi stupivo di ogni sciocchezza, in quel normale appartamento moscovita, e di mangiare la frittata con la forchetta. Provai i vestiti di mia sorella, poiché avevano detto che i miei non andavano bene per la nuova vita. Alla fine mi addormentai, dopo aver appurato di essere davvero libera. E sognai il lager, come una volta, dopo l'arresto, avevo sognato a lungo la libertà.

[...]

Durante i nostri ultimi tre anni di vita a Mosca, nella nostra famiglia, come pure in molte famiglie ebraiche di quella e di altre città, si diceva sempre la stessa cosa: "Bisogna partire. Bisogna andare in Israele". "Sì, bisogna, ma io non voglio e non partirò", rispondevo a Julius, a Vadim Meniker, a Meir e sua moglie Marina. Così rispondevo anche a mio marito e a mio figlio. Jakobson, percependo il suo essere ebreo proprio come me, in maniera negativa, come reazione all'antisemitismo, era una persona tipicamente russa per la sua stessa più profonda sostanza, proprio come lo sono certi ebrei di tempra particolare. Naturalmente simpatizzava con Israele, ma non gli interessava il sionismo per come si manifestava a Mosca, non andava alle feste d'addio, o in sinagoga per la festa della Simhat-Torah. Entrambi non tenevamo molto alle riunioni ebraiche, frequentate da persone accomunate nient'altro che dal desiderio di partire. Sui volti dei sionisti vedevamo un'espressione di autocompiacimento proprio degli uomini che comprendono la verità in ultima istanza, e frequentarli ci ripugnava, per così dire, da un punto di vista estetico. Forse, ci scandalizzava semplicemente vedere delle persone riunirsi seguendo il richiamo del sangue, a cui noi di solito non davamo un significato determinante. Venivo comunque attirata a quelle riunioni da persone che volevo andare a trovare o salutare, mentre mio marito le evitava del tutto. Egli comunque pensava che bisognasse salvare il nostro bambino.

Nostro figlio era cresciuto in una situazione particolare. Sin dall'infanzia, con le favole aveva ascoltato i racconti dei suoi cari sulla detenzione: della mamma, del papà e del nonno. Più tardi egli incontrò a casa nostra amici come Geršuni, Bukovskij, Garik Superfin, ma poi queste persone straordinarie vennero prese e mandate in prigione o negli ospedali psichiatrici. La maggior parte degli adulti con cui venne a contatto o erano state in prigione nel "periodo del culto della personalità", o scomparvero a quei tempi, oppure si aspettavano l'arresto. Noi, inoltre, gli chiedevamo di scrivere a Geršuni e al generale Grigorenko, detenuti in un ospedale del carcere, perché le lettere dei bambini arrivavano più facilmente e procuravano una gioia grandissima ai prigionieri.

¹⁸ Nel capitolo *Il grande terrore* e ne *La nostra corrispondenza dal lager* si parla di loro, L. H., ex giudice istruttore dell'NKVD e sua moglie Vera.

Chissà perché gli accadde di scontrarsi molto presto con manifestazioni di antisemitismo. Era un bel bambino, sveglio, le educatrici dell'asilo lo tenevano in braccio, i coetanei ne erano attratti, era il promotore di varie attività scolastiche e birichinate, ma quando dovevano insultarlo si ricordavano che era ebreo, eppure non assomigliava affatto ad un ebreo! "Vattene nel tuo Israele!", sentì dire allorché nessuno ancora ci era andato. "Ha fatto bene Hitler a sterminare gli ebrei". "Bisogna ammazzarvi tutti", gli dissero diverse volte tanto adulti che bambini.

Noi, genitori, avevamo dei contrappesi, degli antidoti, eravamo legati alla Russia e a profondissimi rapporti russi, la nostra assimilazione era varia e poliedrica. Sentivamo di essere amati, di avere dei compagni. E ricordavamo il bene. Nostro figlio invece era poco flessibile, come tutti i bambini, e non voleva vivere in quel paese.

Il suo interesse per Israele nacque quasi per caso. Nell'estate del 1967, quando aveva 8 anni, andò in un campo per pionieri nei pressi di Mosca. Ufficialmente era permesso vedere i ragazzi solo una volta in tutta l'estate, nel giorno dei genitori, ma noi ci andavamo quasi ogni domenica, e di solito riuscivamo ad avere il bambino, ingannando la sorveglianza del personale di servizio o persuadendo le educatrici che non erano poi così severe e capivano benissimo i nostri sentimenti, e ad andare nel bosco a passeggiare con lui. Durante una di queste visite, in giugno, il padre raccontò a Saša i particolari a noi noti sull'andamento della Guerra dei sei giorni, che si era appena conclusa.

Nostro figlio non amava e non sapeva combattere e i racconti sulla guerra non lo avevano mai interessato. Tuttavia ascoltò con attenzione suo padre e si emozionò straordinariamente per il destino di Israele. Le gesta dell'esercito ebraico lo appassionarono, pur essendo estraneo al romanticismo di guerra, proprio perché si trattava di quell'esercito.

I legami sionisti, che costituivano solo una parte dei miei interessi, lo avevano sedotto. Presto egli si mise a divorare la letteratura su Israele e sulla storia ebraica con la capacità che gli era propria di assimilare le informazioni, andava alle feste d'addio, di sabato correva alla sinagoga e frequentava la scuola di ebraico intensivo per ragazzi, dove si celebravano le feste di Hanukkah e Purim. Ma i suoi compagni uno dopo l'altro partivano per Israele, mentre io continuavo a non avere intenzione di farlo.

Quando mio marito mi diceva che bisognava salvare il bambino, quando da tutte le parti mi sentivo ripetere che dovevo partire per mio figlio, rispondevo che per la sua salvezza fisica avrei dato la vita, ma andare in Israele significava salvarlo non dal punto di vista fisico (lì c'era la guerra), ma da quello spirituale. E sul piano spirituale mio figlio ed io eravamo equivalenti, per così dire, in senso lato e nessuno aveva il diritto di pretendere da me questo sacrificio.

Nell'estate del 1972 arrestarono Jakir e presto venimmo a sapere che avrebbe testimoniato. Il KGB cominciò a convocare Jakobson per interrogarlo. Allora la questione della partenza per Israele divenne inaspettatamente attuale. Bisognava decidere non in generale, se si dovesse andare, ma se fosse necessario farlo proprio in quel momento, altrimenti il padre sarebbe stato mandato "da un'altra parte" e il figlio sarebbe rimasto lì per sempre o, per lo meno, per molto tempo. Un giorno, nel dicembre del 1972, tornai dal lavoro e mio marito mi disse che aveva parlato

con nostro figlio e che se avessi rifiutato, questi sarebbe stato d'accordo di partire in due, senza di me, sperando che in seguito mi sarei ricongiunta con loro. Quello fu il momento decisivo. Non trovai in me alcuna parola per dissuaderli da quel passo. Non c'era da pensare ad alcuna ricongiunzione successiva, non vivevamo in un mondo in cui si poteva rischiare in quel modo. Tutto il resto, fino al momento della nostra partenza nel settembre del 1973, furono dettagli tecnici.

* * *

Il 7 settembre 1973 atterrammo a Lod. Due giorni prima avevamo salutato i nostri cari all'aeroporto Šeremet'ëvo, molti di loro per sempre. E per sempre avevamo lasciato il paese al quale eravamo legati da tutta la vita trascorsa e l'unico che sapevamo odiare ed amare.

Ci vennero a prendere e ci portarono sul Monte degli Ulivi, da dove ci mostrarono la città in cui d'ora in poi avremmo dovuto vivere. Dopo aver superato migliaia di chilometri in una volta, ci fermammo di colpo, riprendemmo fiato e, guardando la città che si apriva davanti a noi, provammo uno shock salutare. Quella città viveva di una vita contingente, transitoria, ed era eterna e bellissima. Lo spirito che aleggiava sulle sue colline soffiava su di noi.

Poi ci portarono oltre, per le strade del piccolo ma immenso paese, attraverso il deserto della Giudea, a Gerico, e sul mar Morto, attraverso la Galilea al lago Kinneret (ovvero Lago di Tiberiade o Mar di Galilea!), e innanzi, davanti allo sguardo immaginario, ci rilucevano le distese del mondo libero. Ancora a lungo tuttavia ci affliggemmo e rabbrivimmo per la fine di ciò che era stato il nostro passato, con impazienza, come avvenimento principale della giornata, attendevamo lettere e notizie *da lì*, provavamo un acuto senso di colpa nei confronti degli amici che erano rimasti e persino degli autori scomparsi dei nostri libri preferiti. Il sole ci abbagliava in modo per noi insolito e pian piano ci impediva di concentrarci sulle nostre afflizioni. L'acqua non era buona, anche il pane non era quello a cui eravamo abituati, e all'improvviso la libertà acquisita ci sembrava persino eccessiva e come astratta. Non ci dava gioia.

Tuttavia la Gerusalemme che avevamo visto il primo giorno ci aveva rapito il cuore. Nacque in noi la consapevolezza di un dovere nuovo: di fronte a quella città, di fronte a quella folla, rumorosa e riservata, eterogenea, unita da un qualcosa di impercettibile e che parlava una lingua straniera. Arrivammo a comprendere che eravamo una parte di quella folla, di quel popolo. Dopo poco, durante la Guerra del Kippur, percepiamo in maniera molto forte che ormai facevamo irrevocabilmente parte della vita del nostro nuovo paese. Non avremmo dimenticato il passato. Ma avevamo fatto la nostra scelta¹⁹.

¹⁹ Nel 1974 venne a trovarci a Gerusalemme la giornalista e slavista americana, di origine russa, Irina Kirk. In quell'occasione raccolse del materiale per il suo libro *Profili della resistenza russa* (N. Y. "Quadrangle", 1975, 297 pp.) ed intervistò alcuni dissidenti usciti dalla Russia in quel periodo. La mia intervista è una delle 17 che costituiscono la raccolta. Rispondendo alle sue domande, le raccontai brevemente il contenuto del *Racconto della figlia* e le sofferenze legate al nostro trasferimento in Israele.

David Albahari, Goetz e Meyer

A cura di

Bruna Bianchi

Nel 1998 uscì a Belgrado il romanzo dello scrittore serbo David Albahari dal titolo Gec i Majer (Goetz e Meyer). Wilhelm Goetz ed Ervin Meyer, due ufficiali delle SS, erano gli autisti del camion della morte dove, dal 19 marzo al 10 maggio 1942, furono uccise per asfissia migliaia di donne e bambini ebrei deportati al campo della Fiera di Belgrado o ricoverati presso l'ospedale ebraico. Giorno dopo giorno Goetz e Meyer aiutarono le donne e i bambini a salire sul loro Saurer, sedettero in cabina, collegarono il tubo di scappamento ad un foro del cassone, e dopo un tragitto di 15 chilometri, aprirono il portellone posteriore, inclinarono leggermente il cassone facendo scivolare i corpi senza vita nelle fosse che alcuni prigionieri serbi avevano nel frattempo scavato.

Basato sull'ampia documentazione conservata presso gli archivi belgradesi, il romanzo è stato tradotto nel 2002 in francese, nel 2003 in tedesco e in ebraico, nel 2004 in inglese. L'edizione italiana sta per uscire presso Einaudi nella traduzione di Alice Parmeggiani. La direzione ringrazia la casa editrice e la traduttrice per avere autorizzato la pubblicazione in anteprima di alcune pagine.

Goetz e Meyer. Non li ho mai visti, posso solo immaginarmeli. Di solito in coppie del genere uno è alto e l'altro è basso, ma, dal momento che erano entrambi sottoufficiali delle SS, è facile immaginare che fossero di statura alta, forse perfino della stessa altezza. Suppongo che le norme per l'ammissione ai ranghi delle SS fossero particolarmente severe, e certamente non si andava al di sotto di certi limiti. Uno di quei due, secondo i testimoni, entrava nel lager, giocava con i bambini e li prendeva in braccio, addirittura regalava loro cioccolatini. Basta così poco per immaginarsi un altro mondo, no? E poi Goetz, oppure Meyer, andava nella cabina del suo camion e si preparava per un altro viaggio. Non era una grande distanza e Goetz, o Meyer, si rallegrava in anticipo della brezza che avrebbe spirato dal finestrino aperto. Nel frattempo i bambini tornavano alle loro madri con i visi radiosi. Goetz e Meyer non erano certamente dei novellini in quel lavoro. Anche se non era un compito poi così imponente - si trattava più o meno di cinquemila anime - l'economicità dell'operazione richiedeva che fosse portata a termine da collaboratori esperti. È certamente possibile che Goetz e Meyer sulle loro giacche di sottoufficiali portassero qualche medaglia, non ne sarei stupito. Mi stupirebbe di più se uno dei due avesse avuto i baffi. Né Goetz né Meyer posso immaginarmeli con i baffi. Anzi, non posso immaginarmeli per niente, i baffi qui non mi aiutano affatto. È molto più semplice, naturalmente, servirsi di stereotipi. Capelli biondi,

pelle chiara, guance pallide e occhi d'acciaio, ma in tal modo non farei altro che dimostrare quanto io sia influenzato dalla propaganda. La razza superiore stava appena nascendo, Goetz e Meyer rappresentavano solo un anello della catena che si protendeva verso un lontano futuro. Ma che anello era mai quello! Talvolta i piccoli compiti come il loro costituiscono la vera base di una costruzione immensa e la sicurezza delle fondamenta dipende dalla loro validità. Non dico che Goetz e Meyer fossero consapevoli di questo, forse non facevano altro che impegnarsi coscienziosamente così come avrebbero fatto in qualsiasi altro posto di lavoro, ma non c'è dubbio che conoscessero le implicazioni della loro attività. Anzi, il loro compito, per dirla esattamente, perché loro lo chiamavano così, e infatti era un compito, un ordine, un comando, qui della terminologia militare non si può far a meno. Goetz e Meyer, del resto, sono dei militari, della loro lealtà verso il Reich e il Führer non si può dubitare. Perfino quando entra nel lager, quando solleva i bambini in alto, Goetz, oppure Meyer, neppure per un istante pensa a ciò che seguirà. Alla fin fine, tutto fa parte di un grande progetto, ciascuno ha già un destino assegnato, e nessuno, tanto meno Goetz, o Meyer, lo può cambiare. Per questo lui è con i bambini solo, mentre è effettivamente con loro. Dal momento in cui accarezza l'ultima testolina arruffata, distribuisce l'ultimo cioccolatino, posa a terra l'ultimo paio di gambette, i bambini svaniscono dalla sua coscienza e lui ritorna alle sue fantasticherie. Infatti, Goetz, o Meyer, ha sempre desiderato essere pilota di un aereo militare. Non ho nessuna prova che lo desiderasse davvero, ma mi piace l'idea di lui che sale nella cabina del suo camion come se entrasse in un bombardiere, indossa un giubbotto di pelle, e non si mette il casco da pilota solo perché gli secca un po' farlo in presenza del suo compagno di guida. Il camion era un Saurer, un veicolo di cinque tonnellate con la carrozzeria a forma di cassone, 1,70 metri di altezza e 5,80 di lunghezza, che si chiudeva ermeticamente. All'inizio, la Gestapo usava camion di dimensioni minori, ma il Saurer belgradese apparteneva alla seconda serie, più perfezionata: dentro, infatti, secondo le testimonianze, potevano stare in piedi la bellezza di cento persone. Sulla base di questo dato si può effettuare un semplice calcolo e stabilire che per il trasporto di cinquemila anime fu necessario effettuare almeno cinquanta viaggi. In quei tragitti, le anime diventavano davvero anime, ma non più in forma umana. Goetz e Meyer indubbiamente sapevano che cosa avvenisse nella parte posteriore, ma è certo che non l'avrebbero mai descritto così. Le persone che loro trasportano non hanno un'anima, questo almeno lo si sa bene! Non sono altro che muffa sulla superficie del mondo! E così, un giorno dopo l'altro, loro ripetono la loro solita trafila. Prima Goetz, oppure Meyer, guida il camion fino all'ingresso del campo, poi Meyer, oppure Goetz, apre il grande portellone posteriore. Ordinati e silenziosi gli internati salgono sul camion, donne, bambini, qualche vecchio. In precedenza hanno lasciato le loro cose in un altro camion, parcheggiato all'interno del campo. Sono convinti che sia finalmente giunto il momento del trasferimento in Romania, benché si parli anche della Polonia, ma questo non importa, l'importante è che se ne stanno andando da questo posto spaventoso, in qualunque luogo andranno non potrà essere peggio di questo, e sui loro volti aleggia un'espressione di sollievo. Non saprei dove si trovino in quel momento Goetz e Meyer. È certamente possibile che siano seduti nella cabina del camion, forse c'erano anche formalità burocratiche da

sbrigare, ordini da firmare, moduli da compilare. In ogni caso, quando alla fine partono - si avvicina la sentinella, un Tedesco, ritira i documenti, verifica che il carico è stato effettuato - insomma, quando infine partono, tutto si svolge secondo un orario stabilito con precisione. E non può essere altrimenti, perché il ponte sul fiume Sava è stato danneggiato e il traffico si svolge a fasi alterne, su una sola corsia. Il camion deve arrivare proprio nel momento in cui è aperta la strada in direzione di Belgrado. Passano il confine senza essere fermati, hanno un permesso speciale e targhe ufficiali, e sono anche seguiti dal comandante del campo in un'auto speciale. Dopo che hanno passato il ponte e si sono alquanto allontanati, si fermano sul bordo della strada e Goetz, oppure Meyer, esce, si infila sotto il Saurer, e collega il tubo di scappamento del motore con un foro del cassone. Dopo di che, Goetz e Meyer non hanno più niente da fare, tranne guidare, naturalmente. Il camion con i bagagli li ha lasciati da tempo. Le anime all'interno del cassone no. Loro voleranno via tutte assieme, quando il camion arriverà a destinazione. Le porte si aprono, i cadaveri cadono fuori, i soldati tedeschi distolgono lo sguardo, i prigionieri serbi cominciano a scaricare. Si tratta di un gruppo di sette prigionieri, scelti appositamente per quel lavoro. Si dice che fossero in cinque, ma data la gravosità del compito - occorre portar fuori i cadaveri e riempire le fosse nel più breve tempo possibile - sette sembra un numero più probabile. All'inizio stavano attenti a come prendevano i cadaveri, si trattava pur sempre di un uomo morto, una donna soffocata, un bambino calpestato, ma poi li afferravano come potevano, non c'era tempo per esprimere rispetto, non quando ce ne sono tanti e quando ognuno è più pesante di un qualsiasi essere vivente. La morte è pesante. La morte è un peso. Un altro gruppo di prigionieri aveva scavato le fosse, e anche se non li avevano mai visti, le fosse erano sempre lì pronte prima del loro arrivo, e questa era almeno una sorta di consolazione. Che cosa fanno intanto Goetz e Meyer? Suppongo che chiacchierino con il comandante del campo, qualcuno di loro sicuramente fuma, e occorre anche infilarsi sotto il camion e staccare di nuovo il tubo. Pian piano il giorno trascorre. C'è sempre qualcosa da fare. Goetz e Meyer si siedono nella cabina del camion, il comandante del campo sale in automobile, quattro guardie tedesche scortano i sette prigionieri serbi al loro camion. Dietro a loro, la fossa appena riempita è immota, ma già domani la terra lieviterà, si ricoprirà di vesciche. Non ci si può fare niente, potrebbero pensare Goetz e Meyer, ogni lavoro ha i suoi rischi. Guidano piano, senza fretta. Più tardi, la sera, uno di loro leggerà un libro, l'altro farà una passeggiata. Non si potrebbe dire che sentano le conseguenze dei loro impegni quotidiani, il peso di quelle scene spaventose, incubi notturni. Sono di buon umore, hanno appetito, non c'è alcuna traccia di pensieri foschi, neppure nostalgia per il paese natio. Sono proprio la miglior conferma di quanto lo sviluppo della tecnologia contribuisca alla stabilità della personalità umana.

Lettere dal campo di Sajmište II

cura e traduzione di

Milovan Pisarri

Le lettere che seguono sono state scritte nell'inverno 1941-1942, in maggioranza da donne deportate nel campo di Sajmište presso Belgrado. Le prime due lettere, quella di Čika Alkalaj e quella di Stela, furono spedite immediatamente prima dell'ingresso nel campo; altre due, quella di Hilda Dajč e di Godel Berte furono scritte durante la prigionia, mentre l'ultima, quella di Ester Confino, una donna che si era unita ai partigiani a Skoplje, è una disperata richiesta di notizie sulla sorte dei genitori che risiedevano a Belgrado.

La lettera Hilda Dajč del 9 dicembre 1941 è la seconda delle quattro lettere scritte dalla giovane dal dicembre 1941 al febbraio 1942 e con essa si completa la raccolta già pubblicata nel secondo numero di questa rivista.

Sullo sterminio della popolazione ebraica in Serbia, sulla storia del campo, sulla documentazione e le fonti soggettive a disposizione degli studiosi rimando al mio saggio Il campo della Fiera di Belgrado in questo numero della rivista.

Tutte le lettere sono conservate presso il Museo storico ebraico di Belgrado. Collocazioni archivistiche: Lettera di Čika Alkalaj: Jevrejski Istorijiski Muzej (JIM), k 20-1, br. 4546; lettera di Hilda Dajč: JIM, k-24-2, br. 537/2. Le altre lettere sono invece contenute in un fascicolo privo di collocazione.

Lettera di Čika Alkalaj al marito David, 8 dicembre 1941, prima di entrare nel campo

8/XII – 1941
9 del mattino

Mio amato David,

Stiamo andando tutti nel campo.
Staremo tutti insieme. Ci prenderemo cura l'uno dell'altro
e condivideremo la stessa sorte. Se
desideri che io continui ad essere ancora
forte e coraggiosa, allora ti scongiuro,
sii pure tu coraggioso fino alla fine e non pensare a noi.
Sai benissimo che non sono una codarda. Siamo ben
riscaldati, non ti preoccupare. Farò attenzione ad Acko
come se fosse i miei occhi. Non preoccuparti, noi siamo donne
resistenti e resisteremo anche a questo.

Infinitamente ti amano e pensano solo a te tuo figlio Acko e la tua fedele
fino alla tomba
Čika
P.S. Tutti i miei ti baciano

Lettera di Stela (manca il cognome) dall'ospedale ebraico a Vera e Danće, inverno 1941-1942, prima di entrare nel campo

Cari Vera e Danće,
vi scrivo le mie ultime parole perchè non
so se ci vedremo. Ieri vi aspettavo, ma invano.
Saluta tutti gli amici, i tuoi genitori, Gledička e
tutte le amiche che conosco. Può darsi che resterò
in ospedale con la mamma. L'ospedale si trova in
via Stefano il Grande 2. Informati per noi – da
quanto abbiamo sentito andiamo a Sajmište e da
poi da lì dove Dio vorrà. Baci a te e a Danće,
ti penso sempre
Stela

Lettera di Hilda Dajč (a Mirjana, 9-XII-1941), seconda lettera spedita dal campo

Mia cara Mirjana,
Ti scrivo dall'idillio di questa stalla stesa sulla paglia mentre sulla mia testa, al
posto del cielo stellato, si trova la costruzione di legno del tetto del padiglione n. 3.
Nella mia galleria (la terza nella villa numero 2) che si compone di una fila di
tavole, sulla quale ognuna di noi cento ha 80 cm di spazio vitale e che reputo un
labirinto, più precisamente un formicaio di poveracci, le tragedie sono
innumerevoli come coloro che vivono non perchè sono consapevoli che un giorno
andrà loro meglio, ma perchè non hanno la forza di interrompere la vita. Ammesso
che sia così. Cara Mirjana, le tue lettere sono te, e io le amo come amo te. Le tue
parole e i tuoi sentimenti sono belli come il tuo aspetto esteriore, e la tua
compassione è grande e bella come bello è tutto il resto di te. Non stupirti di un
uomo che agisce con rapidità. Gli altri forse hanno più altruismo e meno energia,
più discrezione che ambizione, e le loro azioni sono nascoste anche se grandi,
mentre le azioni di questi si notano di più perchè grazie alla loro risolutezza e alla
più rapida esecuzione risultano più efficaci. Cara Mirjana, ora qui ci sono 2000
donne e bambini, circa 100 neonati per i quali non si può nemmeno cucinare il latte
perchè non c'è riscaldamento, e considerando l'altezza del padiglione e la forza
della Košava puoi immaginare il livello di calore.

Leggo Heine e questo mi dà sollievo benché il bagno sia lontano mezzo
chilometro da noi e sia per quindici persone alla volta, benché in 48 ore abbiamo

ricevuto solo due volte un po' di cavoli, e si vede che sono cotti nell'acqua, benché dorma su un po' di paglia mentre il vento soffia da tutte le parti e la luce è accesa tutta la notte, benché ci chiamino "idiotische maulande" etc. (ho due orecchie), benché ci chiamino ogni giorno all'appello e ogni trasgressione venga "severamente punita". Ci sono abbastanza muri. Io ho cominciato oggi a lavorare nell'ambulatorio, il che significa un tavolo, qualche bottiglia e qualche garza con cui io, un medico e una farmacista facciamo il nostro lavoro. E di lavoro ce n'è abbastanza, le persone – cioè le donne – svengono etc. anche se nella maggior parte dei casi reggono più che eroicamente. Le lacrime sono rare. Soprattutto tra i giovani. L'unica cosa che mi manca è una decente possibilità di lavarmi. Qui arriveranno ancora 2.500 persone, e in totale ci sono 2 lavabi, cioè rubinetti. A poco a poco tutto si sistemerà, non ne dubito minimamente, l'ospedale sarà in un altro padiglione. Ci contano spesso, e per lo stesso motivo i padiglioni sono circondati dal filo spinato. Non mi pento neanche un po' di essere venuta qui, anzi sono soddisfatta della mia decisione. E se potrò ogni due giorni lavorare per gli altri tanto quanto ho fatto in questi due giorni, allora il tutto avrà molto senso. Io lo so, sono fermamente convinta che questo è solo temporaneo (cosa che non esclude la possibilità che duri anche qualche mese), la fine sarà bella e io sono soddisfatta in anticipo. Ogni giorno faccio molte conoscenze, raccolgo molta esperienza, conosco le persone dal loro lato vero (sono rari quelli che recitano anche qui). Molti si appigliano a un qualsiasi "comandantuccio", e sebbene potessi farlo anch'io, a queste cose non mi appiglio, le mie ambizioni non vanno in questa direzione. Cara Mirjana, tu mi riconoscerai, io non cambierò, soltanto ora sento in base al mio equilibrio che sono abbastanza sicura e che le cose negative hanno poca influenza su di me. Desidererei solo che ai miei genitori questo calice fosse risparmiato. Quando ci hanno portato con i camion a Sajmište ho guardato, cara, verso la tua finestra, ma non ti ho vista. Quando ci incontreremo la prossima volta dobbiamo recuperare nel senso dell'amicizia tutto quello che durante gli anni non abbiamo fatto. Chissà, forse questo addio ti sembra tanto insolito (...che...), e vedo quanto ti sono legata anche se non sono stata con te così spesso.

Mijana, cara, rimani così come sei, perchè sei un tesoro e io questo lo voglio

Ti voglio tanto bene,

9-XII-1941

Hilda

Mirjana Mitrović, Crnogorska 4

Lettera di Godel Berte alla figlia Bosiljka, dal campo, inverno 1941 – 1942

Carissimi figli miei!

Queste sono forse le ultime parole che vi invio, miei cari figli, dalla vigilia della mia partenza per il campo. Sono vecchia e stremata dagli immensi dolori che ho patito negli ultimi tempi. Voi siete giovani, e se Dio vi regalerà di nuovo una vita sarete felici con le vostre fedeli compagne. Io però, ne sono sicura, non sopravviverò alle sofferenze di questo inverno.

Quindi sappiate che i miei pensieri, finchè in me ci sarà vita, saranno rivolti a voi, e che il mio solo desiderio sarebbe quello di rivedervi ancora una volta, ma non mi è dato in sorte. Vedessi come la tua Ruža ha resistito fedelmente e coraggiosamente a fianco a me fino all'ultima ora! Se Dio vi concederà di incontrarvi siate felici e soddisfatti fino alla fine della vostra vita. Ho resistito in questi duri giorni grazie a lei. Se avesse potuto sarebbe restata ancora al mio fianco ma mi hanno diviso da lei. Quindi lascio a lei ciò che ancora mi rimane a casa, e se lei lo vuole può dividerlo con voi. Se tornerò e sarò così fortunata da abbracciarvi ancora una volta, per me ci sarà sempre posto in voi, di questo ne sono sicura. Ora non voglio più scrivere perchè parole per esprimere il mio dolore non ne ho, quindi cari figli miei siate felici insieme ai vostri cari. Vi bacio nell'anima,

Vostra madre.

Lettera di Ester Confino (Šukica), che era partigiana a Skoplje e in Montenegro

Gentilissimo signor Ibrahimović!

Poiché questa volta dopo un lunghissimo tempo mi si è presentata l'occasione di spedire una lettera direttamente a Belgrado, sarò molto franca nel chiederLe, nel caso sapesse qualsiasi cosa della mia famiglia Nisima Confino, di spedirmi una risposta tramite il latore di questa lettera.

Lei ovviamente capirà che ad interessarsi di loro è la figlia Šukica, che si trova qui da sette mesi e che di loro non ha alcuna notizia da più di cinque mesi, quindi appena sa qualcosa, me lo scriva, così che io possa finalmente sapere qualcosa dei miei cari genitori.

Qui abbiamo anche sentito che una decina di giorni fa è arrivato a Belgrado un gruppo di donne di Leskovac, quindi La pregherei, nel caso questa notizia fosse esatta, di vedere se tra loro si trova una nostra cugina, Klara Karijo, e in tal caso di farmelo sapere.

La notizia del matrimonio di mia sorella mi ha fatto un gran piacere, perché in questo modo almeno si è salvata da questo male generale.

Nel caso lei si trovasse a Belgrado, me la saluti caramente e le dica che tramite questo signore mi scriva anche lei un paio di parole nella Sua lettera. La ringrazio anticipatamente per il favore che mi farà, e La prego un'altra volta, mi risponda in ogni caso, e se può, mi saluti caramente i miei genitori, perché non vedo l'ora di incontrarli.

Cari saluti alla Sua signora e a Omer, e un grande saluto a Lei, Zlata e Mile da

Šukica

Reports

of the delegates of the Embassy of the United States of America in St. Petersburg on the situation of the German prisoners of war and civil person in Russia

A cura di

Serena Tiepolato

Allo scoppio della prima guerra mondiale gli Stati Uniti, paese allora neutrale, assunsero il ruolo di “potenza protettrice” della Germania, rappresentandone gli interessi in Russia. Tra i principali compiti ebbero la responsabilità di assistere e aiutare le migliaia di prigionieri tedeschi internati nell'impero zarista. Fu così che tra il 1914 ed il 1917 l'ambasciata americana a Pietrogrado inviò propri agenti diplomatici e consolari in tutto il territorio russo con l'incarico di visitare i campi di internamento e le città e villaggi in cui erano confinati dei prigionieri del Reich. Risultato di queste missioni, rese spesso difficili dalle pastoie della burocrazia zarista e dall'ostruzionismo delle autorità militari, furono una serie di rapporti alquanto allarmanti che la sede diplomatica statunitense inviò a Berlino a partire dal settembre del 1914. Alcuni di questi resoconti furono pubblicati nel 1916 dal Ministero degli Affari Esteri tedesco con il titolo Reports of the delegates of the Embassy of the United States of America in St. Petersburg on the situation of the German prisoners of war and civil person in Russia¹ allo scopo di richiamare l'attenzione pubblica mondiale sull'inosservanza da parte delle autorità zariste della legislazione internazionale in materia di prigionia.

I documenti riportati qui di seguito, Extract from a report on the condition of the military and civil prisoners of war in the Volga region² e Extract from a report on the condition of the German civil prisoners of war interned in the government of Vyatka, by a delegate of the Embassy of the United States of America at

¹ *Reports of the delegates of the Embassy of the United States of America in St. Petersburg on the situation of the German prisoners of war and civil person in Russia*, Berlin, Auswärtiges Amt, 1916. Di questa pubblicazione esiste anche la versione tedesca, edita sempre nel 1916: *Berichte von Beauftragten der Botschaft der Vereinigten Staaten von Amerika in St. Petersburg über die Lage deutscher Kriegsgefangenen und deutscher Zivilpersonen in Russland* Berlin, Auswärtiges Amt, 1916. Alcuni di questi rapporti furono in seguito inseriti in altre pubblicazioni ufficiali tedesche. Si veda ad esempio *Völkerrechtswidrige Behandlung der deutschen Kriegsgefangenen in Russland*, Berlin, Preuß. Kriegsministerium, 1918.

² *Extract from a report on the condition of the military and civil prisoners of war in the Volga region. (Arrived at Berlin, September 1915). Enclosure 10*, in *Reports of the delegates of the Embassy*, cit., pp. 36-39.

Petrograd³, illustrano in modo drammatico le precarie condizioni di vita dei civili internati nella regione della Volga e nel governatorato di Vyatka. Si tratta da un lato di sudditi tedeschi residenti in Russia al momento della dichiarazione di guerra e condannati con un provvedimento coercitivo al confino per presunta attività di spionaggio, dall'altro di civili prussiani catturati dall'esercito russo nella Prussia Orientale durante i primi mesi del conflitto⁴.

Extract from a report on the condition of the military and civil prisoners of war in the Volga region (Arrived at Berlin, September 1915)

Civil prisoners

Intelligenz

In nearly all the towns of the Volga region are to be found, living the more or less comfortable conditions which their own means allow, part of the members of the former commercial communities of the larger Russian towns. While I found the complaints of these people often based on their sense of misfortune, rather than on reasonable objections to the regime to which they must submit, I endeavoured to obtain from the local authorities that, whenever they belong to the class entitled to leave Russia, they be permitted with as little delay as possible to depart for their homes. The rare cases of active hostility exercised towards this class which were brought to my notice seemed generally to arise from the imprudent conduct and actions of individuals, usually where their dress or behaviour offend provincial prejudice.

I found repeatedly cases of persons who preferred to remain here on account of their business and other relations rather than return to Germany. While the relief afforded this class is always intended to be subordinated to the needs of the destitute, in many cases it has been possible to afford them aid, through the funds at the disposal of the Embassy, with some consideration for their former condition. This is nearly always in the case of aged persons and families with children.

The Destitute

While the lot of the military prisoners and the "Intelligenz" of private means appears everywhere bearable, the policy pursued towards the poorer classes of civil

³ *Extract from a report on the condition of the German civil prisoners of war interned in the government of Vyatka, by a delegate of the Embassy of the United States of America at Petrograd. (September 22, 1915). Enclosure 11, in Reports of the delegates of the Embassy, cit., pp. 40-42.*

⁴ Per un'introduzione più ampia al tema dei prigionieri civili prussiani, rimando al mio saggio "...und nun waren wir auch Verbannte. Warum? Weshalb?" *Deportate prussiane in Russia 1914-1918*, pubblicato nel primo numero di questa rivista.

prisoners, notably on the lower Volga, and in other places where their labor is not needed, has rendered their position one of great hardship. In Kasan and along the upper Volga, the departure of able bodied men to the war has caused a large demand for labors, especially of skilled laborers, so that prisoners of a corresponding class are not only welcomed, but appear to receive good wages.

In view of the fact, however that in many sections the more satisfactory work of military prisoners has already glutted the agricultural labor market, it is with the utmost difficulty that peasant laborers can find the means to support themselves and their families. The unavoidable responsibility of the local authorities towards this class of civil prisoners does not seem to be fully realized.

The condition of the civil population from the East Prussian provinces a large proportion of whom are interned in the lower Volga region would appear to require immediate attention. Their exact status seems to be a matter of perplexity even to the local authorities and they are referred to under the descriptions of "prisoners," "hostages" or refugees." The majority of these people are old men, women and children.

They are generally supposed to form a separate category of prisoners and are held under special orders, at the disposal of the authorities in Petrograd, without being allowed to apply for permission to return to their own country.

At Krasny Jar, an unhealthy region, near Astrakhan, 277 women, 433 children and 894 men (the latter nearly all unfit for military service) are interned without any other resources than the money furnished by their own Government through the American Embassy and Consulate General. The mortality, according to figures furnished by the local physician, amounted to 15%.

Throughout the Astrakhan district the authorities have even felt obliged to forbid any form of labor which would compete with the usual activities of the local population, so that the able-bodied are unable to do anything for themselves - the source of their bitterest complaint.

Similar lamentable conditions exist at Vorpost, Nicolskoje, Tchorny-Jar, Bolchuny, Jenotajensk, Zaref, etc. although in the Government of Saratof, notably at Tsaritzyn, these people are allowed to work, when this is obtainable.

As these people are almost entirely drawn from the lowest class of the agricultural population, with a large proportion of aged and helpless, even were repatriation allowed by the authorities, it could not be left to their own initiative.

It would appear to be not only following the dictates of humanity, but also the clear duty of the authorities concerned either to afford these unfortunates means and opportunity to return to their own country, or immediately to take such steps as may ensure their comfort and indeed existence during the approaching winter, ends which cannot be obtained without the cooperation of the Russian Government.

Passports

It has been the policy of the Embassy and Consulate-General at Moscow to forward wherever possible the repatriation of all German and Austrian citizens entitled to this privilege under the arrangements made on behalf of the belligerent Governments. As a matter of expediency, the furnishing even of a considerable sum for this purpose to individuals is preferable to the indefinite process of paying

monthly “relief.” I therefore did my best wherever possible to secure from the Governors and other local officials their cooperation, especially to obtain that “destitute” persons - women and children - be aided to secure this privilege. Everywhere, however, official process is somewhat long and complicated. Moreover the custom of exacting from these applicants a sum amounting often to five roubles for the worthy purpose of the Russian Red Cross appears in view of the origin of the funds expended through the Embassy, of doubtful propriety.

Civil prisoners.

Astrakhan

East Prussians

In the prosperous suburb of Vorpost I came across a number of cases of very real suffering among the East Prussian prisoners or “refugees”. [...] These cases were brought to my attention by the authorities themselves-during a visit made to this village in company with members of the Committee appointed by the Governor - Messrs. M. (German) and R. (Austrian). These poor people appeared the victims of an administrative error, as they have received no help from the funds sent by the Consulate, and depend on the charity of their neighbours -Russians and Tartars. Messrs. M. and R. had just previous to my visit obtained permission to visit the poor of Vorpost. Their case is indeed a pitiable one. One woman had lost two children from “stomach trouble” (?). All complained most of not being allowed to work, and their faces betrayed lack of sufficient nourishment.

I am glad to be able to report that the Governor gave orders in my presence to include the district of Vorpost in that of Astrakhan for all purposes of “relief work.” Under the ordinary administrative classification it forms part of another district - which probably accounts for the conditions mentioned above.

Civil prisoners.

Krasny Jar Inspected August 5, 1915

Intelligenz

Through the authorities at Astrakhan I was given every facility for visiting the interned civil population (mostly East Prussians) in the village of Krasny Jar. This wealthy little fishing village, while only three or four hours from Astrakhan by direct route, can only be reached after six hours by steamboat. I was met by the Ispravnik who freely gave me all available details concerning his administrative district (which is larger than Belgium and Holland). The *intelligenz*-merchants, etc. interned here, seem to be treated somewhat more severely than Astrakhan, and on my calling this to the Ispravnik’s attention, he said that the rules were generally speaking the same, and he would consult further with the Governor about their enforcement. There were a number of families in town regularly receiving money from private sources in Germany.

East Prussians

The principal problem in Krasny Jar concerns the interned civil population of the East Prussian provinces, removed from the seat of war. The exact status of these unfortunate people numbering

277 women,	besides Austrians:	86 women,
433 children,		17 children,
594 men,		15 men

seems scarcely understood by the local authorities. The Governor has apparently received no orders from the Central Authorities in Petrograd to extend monetary or other relief. The only funds at the disposal of the Authorities and the Committee are those furnished by the American Consulate, and these are needed for communal houses, food and relief, and will not suffice without more direct official aid for the coming winter

Work

In the Astrakhan district the authorities have been obliged to limit the permits to work in the interests of the local population. This practically prohibits these unfortunates from doing anything for themselves, and is the source of their bitterest complaint. The situation would seem to demand that paid relief work - on roads, etc. - be organised, where work for private persons fails or is impracticable [...].

Hospital

With the permission of the authorities the Committee has also established a hospital for the accommodation of the sick. There is a high percentage of disease and mortality, especially among the aged persons and children, who form such a piteously large percentage of these "Prisoners". The present state of health is better than for some time past. During an epidemic of typhus which raged among the East Prussians during the early spring, the local Zemstvo came to the assistance of the gentlemen of the Committee and the local authorities.

Extract from a report on the condition of the German civil prisoners of war interned in the government of Vyatka, by a delegate of the Embassy of the United States of America at Petrograd (September 22, 1915)

Attacks and Ill-Feeling against Prisoners by native Population

In general it may be said that the native are not ill-disposed towards the prisoners. Two notable exceptions, however, stand out where exist a decidedly hostile attitude, resulting in many attacks, some of them serious - to say nothing of insults - i.e. at Bieloholounitzky Zavod and Sinigoria. As a rule these are brought about by the rowdy and younger element, often by young recruits, inflamed by

drink. Twenty of such attacks occurred at Bieloholounitzky Zavod in one month (one was that of a woman kicked in the stomach by a drunken peasant) and the situation has been growing more and more serious. One attack, examined at length by the Russian official detailed from the Governor's office, as well as by me, implicated a policeman.

Complainants declared that no redress was to be had from the police officer; that either they were not allowed by the policemen to present their cases, or that in the few cases that the officer did investigate nothing was done; that no punishment of the attacking Russians had been meted out, and that by his passive attitude the attacks were becoming more frequent.

The situation at Sinigoria was also bad in the same respect, but not to such an extent.

The subject was strongly presented to the Governor that something should be done immediately to remedy matters if, upon investigation, he found that the facts were as stated. I was informed privately by the Russian official from the Governor's Chancery that he would recommend that the police officer in charge at Bieloholounitzky Zavod should be removed.

It may be mentioned that there appears to be some fear among the prisoners in Vyatka of a general outbreak, or demonstration against them in the indefinite future.

Forced labor: Prisoners, in nearly all cases those of the working classes, are forced to work, where labor is needed, by one of four means: by deportation to a distant village where the conditions of life are hard, by imprisonment for several days, by beating or by threats of one of these punishments. This statement should not be taken to mean that many laborers do not work willingly, particularly in those places where the wages earned are more than could be expect from the relief fund. But in general labor is enforced.

In some places the pay and treatment are good, as at Vachroruheff (9 hours work at R.1 a day) where the only complaint is forced labor in a factory making boots for the Russian army. At other places, in the Serapul ouyesd, the road workers receive 80 kopecks per day, and, though not working regularly, live fairly comfortably and are welt treated. But in certain villages of that ouyesd, either as workers on the road or as stevedores loading and unloading river cargo, the treatment is exceedingly harsh.

Particularly at Galevo is the situation bad. The work is very heavy in handling iron cargo, and the pay while good, is not regular; consequently the prisoners appear to be badly over-worked, under-fed and in a ragged condition. Moreover, there are many cases of imprisonment, and beating by the police when the prisoners refused for some reason to go to work, perhaps claiming that they were sick or that they would not work on a Sunday. The marks made by the beatings were seen on several prisoners. Eleven such cases were examined by me as well as by the Russian official to report to the Governor.

At Iaktchur-Bodja there were also received many complaints of harsh treatment at the hands of the police, that here the penalty for not working was imprisonment and later deportation. The appearance of the prisoners was bad.

At Zavyaloga the police officer admitted that the pay of Russian workmen on the road, for which the prisoners were receiving 80 kopecks per day, was R. 1.10 per day.

The above matters were brought to the attention of the Governor. It was pointed out that the principal police officer of the Serapul ouyesd seemed to be ignorant of conditions prevailing among the prisoners, their whereabouts in his district, and evinced little interest in their welfare. The root of the bad conditions, however, lay in the system permitted by the police officer in turning over numbers of prisoners, through labor contractors, to the Zemstvos for road work, and to the Bureau of Mines in the cases of stevedores, the result being that these prisoners were out of his direct control and their labor was exploited.

The Governor promised to investigate. The matter has also been taken up with the Foreign Office.

Prisoners in distant villages

Prisoners, either as a punishment for not being willing to work when ordered, or for a minor offence, or because quarters in larger places are riot available, are often sent to live in far off isolated hamlets. Sinigoria is an example of this. It is 200 versts from the railway, and 75 versts from a village of any size where can be bought clothes or conveniences there is but one very small shop; food is scarce; the roads are beyond description; the inhabitants illiterate and no regular medical attendance. Much drinking is going on and fights are of frequent occurrence. The fact that there is no regular medical attendance is an especially serious matter. At all events the place is entirely too far distant from a responsible police officer to be under effective control, especially as here are quartered a rather lower class of prisoners.

It was recommended to the Governor, both by me and the accompanying Russian official that the prisoners should be removed from Sinigoria and none sent there again; this recommendation will probably be followed. The Governor admitted that it was a hardship to send prisoners to distant villages, especially where there lived no doctor, and he promised to do all that was possible to prevent it, but that it must be remembered that lodgings in the larger towns and villages were available, now more so than ever, since the Russian refugees from Poland and the Baltic provinces were being distributed throughout interior Russia.

Transfer of prisoners from village to village

This is of frequent occurrences especially in the Glasoff ouyesd police officer, to whose charge a lot of prisoners are consigned, finding that quarters cannot be found in his district, or that workmen are needed in another district, orders their transfer. Cases were noted where prisoners within seven or eight months were transferred seven times. This causes not only inconvenience, but hardship in case of old men, women or children are deported. One case was noted where a prisoner, his wife who appeared to be very delicate, and three children of 5, 7 and 11 years of age were deported as a punishment for the reason that the husband refused to work, to Sinigoria from a village 86 versts away, making the journey on foot. One other child had died from lack of medical attention.

It was pointed out to the Governor that many such transfers could be obviated by instructing the police officers to ascertain definitely what quarters were available in a village before deporting them there. The Governor agreed and before I left had issued instructions that no large body of prisoners should be transferred from one place of internment to another without previously requesting his permission, and giving reasons therefore.

The Governor further agreed that money necessary to travel in case of transfer should be furnished by the police officer in charge (from Embassy funds), and not by the prisoners out of their relief allowance.

Il coraggio di sopravvivere

Quale contributo può dare l'arte terapia nel trattamento dei traumi vissuti dai civili nel corso di una guerra?¹

Tuzla, Bosnia-Herzegovina. Agosto 2002

di

Cristina Scaramella

Tuzla, Bosnia-Herzegovina, August 2002. "The courage to survive" How can art therapy contribute to the treatment of war traumas experienced by civilians?

In August 2002 I worked in Tuzla, a city in Bosnia-Herzegovina, to implement a project for the treatment of war traumas with art therapy techniques, dedicated to teachers and their pupils. The purpose of the project was to train teachers in the use of the modalities and the techniques of expressive therapies with children and adolescents from the city schools through an intensive two-week course. Art therapy is an established mental health profession that uses the creative process of art to improve and enhance the physical, mental and emotional wellbeing of individuals of all ages. For war survivors, the opportunity to draw, paint, and construct with an art therapist can help them to communicate difficult issues, reduce stress, and reconcile feelings. This story narrates the deep wounds of the civil victims of a war, but it also testifies the rebirth of creative energies and of hope. It tells about the need to offer a possibility to adults and children who have lived through a war to express themselves, and to give them listening and sympathy.

Il progetto

Nell'agosto 2002 ho lavorato a Tuzla, una città della Bosnia-Herzegovina, alla realizzazione di un progetto per il trattamento dei traumi di guerra con le tecniche dell'arte terapia rivolto agli insegnanti e ai loro alunni. Sono un'arte terapeuta e lavoro da 12 anni in Italia, privatamente e in istituzioni pubbliche (centri di riabilitazione per il disagio psichico, scuole e altro), con adulti, bambini e adolescenti. Il trauma è sempre stato il tema centrale del mio lavoro, i disagi di cui mi sono occupata come terapeuta nel mio percorso professionale, nascevano quasi sempre da un evento traumatico.

Il progetto, alla cui realizzazione ho partecipato, è stato promosso da Art Reach (www.artreachfoundation.org), un'organizzazione di volontariato americana, ed ha coinvolto 87 insegnanti e 135 bambini, rappresentanti di 22 scuole situate nel comune di Tuzla. Il nostro gruppo di lavoro era composto da 4 arte terapeute, una musicista terapeuta, 3 dramma terapeute, da uno psicoanalista supervisore, dalla presidente dell'organizzazione e da 12 interpreti, tutti originari da paesi della ex Jugoslavia. La finalità dell'intervento è stata quella di formare insegnanti, con un

¹ Questo saggio è una versione più ampia e approfondita di un mio contributo dal titolo: *Arte terapia e traumi di guerra*, pubblicato in "Rivista di Psicopsicologia Terapeutica", VI, 12, 2005.

corso intensivo di 15 giorni, all'uso delle modalità e le tecniche delle terapie espressive con i bambini e gli adolescenti delle scuole della città.

L'arte terapia nel trattamento dei traumi

L'evento traumatico è caratterizzato dall'irrompere nella vita, in maniera improvvisa e violenta, di qualcosa di minaccioso e incontrollabile, che travolge e spezza la continuità del nostro abituale senso di sicurezza psicofisico. L'esperienza traumatica trasforma la percezione di sé e del mondo esterno e determina spesso reazioni come ansia, confusione mentale, senso di colpa, panico, comportamenti asociali ecc., reazioni che possono stabilizzarsi e perdurare per molto tempo.

Spesso i bambini vittime di traumi non sono in grado di esprimere le proprie paure, la propria rabbia e il proprio senso di insicurezza. Se non viene fornita loro la possibilità di entrare in contatto con la propria esperienza traumatica ed elaborarla, difficilmente potranno evitare seri disturbi emotivi nell'età adulta. Il dolore e il senso di insicurezza caratterizzeranno la vita di queste persone e con molta probabilità essi continueranno il ciclo delle violenze subite.

Quando le parole sono inadeguate o le memorie dei traumi troppo dolorose per essere verbalizzate, l'arte offre uno strumento di comunicazione adeguato all'espressione di sentimenti ed emozioni forti e, allo stesso tempo, attiva i processi necessari alla risoluzione dei problemi che emergono.

“L'emozione del dolore cessa di essere sofferenza non appena abbiamo una chiara e precisa immagine di essa” scriveva Victor Frankl. L'esperienza creativa, utilizzata in un *setting* terapeutico, risponde alle necessità di dare forma e significato ai vissuti rendendoli condivisibili, al bisogno di esprimerli affinché acquistino senso e comprensibilità, dando inizio a un processo di elaborazione ed integrazione dell'esperienza traumatica.

L'esperienza del gruppo di insegnanti

L'intervento da noi proposto partiva dal presupposto che gli insegnanti, ai quali era rivolto il corso di formazione, avessero vissuto in prima persona vicende traumatiche durante la guerra e che, per primi, avessero bisogno di uno spazio in cui potersi prendere cura di sé e delle proprie ferite. D'altronde non c'è modo migliore di apprendere delle tecniche di quello di sperimentarle prima su se stessi. Quindi, nella prima settimana, gli 87 insegnanti sono stati divisi in 4 gruppi i quali hanno lavorato separatamente, la mattina utilizzando l'arte terapia e il pomeriggio il dramma e la musica terapia.

Il gruppo con il quale ho lavorato era composto da 17 insegnanti di scuole elementari, medie e dei primi due anni del liceo, nel complesso tre uomini e 15 donne, di età tra i 25 e i 50 anni. Alcuni di loro erano ancora profughi e non potevano rientrare nelle proprie case perchè distrutte o occupate da estranei. I profughi avevano perso tutto: tutto ciò che nello spazio protetto delle nostre abitazioni costituisce il nostro mondo quotidiano e ciò che possediamo di più intimo, come gli oggetti più cari, le foto di famiglia, i libri, gli abiti. Alcuni tra gli insegnanti erano passati attraverso esperienze terribili, come la morte dei propri

cari, alla quale spesso avevano dovuto assistere impotenti, l'essere sopravvissuti a massacri, la fuga dalle proprie case assediate dietro la minaccia di morte.

La maggioranza degli insegnanti era originaria di Tuzla, città che durante la guerra è stata per 4 anni sotto il tiro delle granate. Credo sia molto difficile immaginare cosa significhi vivere per anni in una città assediata, presa quotidianamente di mira dalle granate, in costante stato di pericolo, privi per mesi o anni di luce, acqua e alimenti. Questo era il vissuto comune a tutti gli insegnanti: che fossero originari di Tuzla o meno, poiché in Bosnia, nel corso della guerra, tra il 1992 e il 1995 tutte le città e i villaggi sono rimasti in balia delle milizie assedianti, milizie che talvolta facevano irruzione tra le abitazioni uccidendo, massacrando e rapinando, esperienze che alcuni tra i profughi del gruppo avevano vissuto in prima persona. In ogni caso, anche per coloro che non avevano subito violenze o la morte dei propri cari, quegli anni di anni di terrore, di follia e di caos, hanno provocato una profonda frattura del senso di sicurezza interiori e nella relazione con il mondo esterno. Frattura che rappresentava da sola un vissuto traumatico e come tale esige di essere espressa ed elaborata perchè la persona potesse recuperare fiducia, il senso di continuità e sicurezza nella propria vita.

La prima necessità nel nostro lavoro di terapeuti, e questo soprattutto quando si crea un gruppo che ha il compito di affrontare temi così delicati e profondi, è quella di creare un ambiente protetto, sicuro, di ascolto e non giudicante. Seduti in cerchio abbiamo iniziato insieme, gli insegnanti ed io, con l'indispensabile aiuto dell'interprete, un processo di creazione di un rapporto e di un calore umano molto particolari, fatti di profondo rispetto reciproco, di ascolto e di sostegno. Ho chiesto agli insegnanti di dare ognuno una forma ed un colore ad una gamma di sentimenti, che andavano dalla gioia alla paura, alla rabbia, senza preoccuparsi del risultato estetico, ma esclusivamente di quello espressivo.

L'esperienza fatta dal gruppo degli insegnanti di Tuzla è stata abbastanza emblematica dal punto di vista dell'uso del *setting* e del mezzo espressivo in relazione al tema del trauma.

Nelle immagini prodotte il primo giorno dal gruppo, sul tema della rappresentazione dei sentimenti opposti tra loro, erano leggibili gli aspetti emotivi e psichici che abitualmente contraddistinguono le situazioni post-traumatiche. Nonostante ce ne fossero a disposizione di diverse misure, i fogli usati dagli insegnanti erano tutti di una misura *standard* (A4), le immagini, quasi tutte astratte, erano composte da forme e colori leggeri e occupavano poco spazio nel foglio; il bianco della carta e il vuoto dominavano sulle forme e i colori. Leggerezza, frammentarietà e mancanza di solidità, sia nella consistenza del colore che nell'organizzazione delle forme nello spazio, erano gli elementi dominanti in questi primi lavori prodotti dal gruppo. Queste prime immagini mostravano il senso di vuoto e la fragilità che caratterizzano la realtà interiore dopo un'esperienza traumatica. Nei colori, nelle forme e nell'organizzazione di questi nello spazio emergevano i sentimenti più profondi, inconsci e indicibili come la paura e la rabbia rimosse, dominavano l'insicurezza e la solitudine e mostravano esperienze interiori di deprivazione, di perdita di fiducia in se stessi e nel mondo esterno.

Nel produrre questa prima immagine gli insegnanti hanno dedicato uno spazio di tempo molto breve all'uso dei materiali e all'esperienza creativa, mentre i

preparativi alla creazione di uno spazio personale in cui lavorare e alla scelta dei materiali, sono stati molto accurati e precisi. Durante tutta questa prima fase di lavoro nella stanza regnava un'atmosfera di raccoglimento e concentrazione, i movimenti erano lenti, silenziosi; insieme allo spazio fisico che le persone andavano occupando sui tavoli per il lavoro con i materiali artistici, ognuno stava creando il proprio spazio personale e l'intimità necessaria ad entrare in contatto con se stessi. In questo modo le persone hanno iniziato a raccontare, con i colori e le forme, le sfumature del proprio sentire, dando forma alla propria personale, unica ed irripetibile, modalità di essere e percepire il mondo.

Disegnando quella prima immagine, gli insegnanti hanno potuto, per la prima volta dopo tanto tempo, rivolgere l'attenzione a se stessi, iniziare a riordinare l'alfabeto delle proprie emozioni, prendersene cura e raccontarsi a se stessi e agli altri attraverso uno strumento che permetteva loro di non esporsi in modo diretto e di esprimere il senso di vuoto e la fragilità potendoli controllare e contenere all'interno del foglio.

I racconti verbali che sono nati da quelle immagini, al contrario, sono stati ricchi, lunghi e pieni di particolari. Le realtà concrete e drammatiche che avevano condizionato la vita di queste persone per molti anni avevano bisogno di uno spazio altrettanto concreto. Prendersi cura delle proprie ferite richiedeva una narrazione che le riattualizzasse in un contesto diverso da quello in cui erano state prodotte. Le immagini raccontavano il vuoto e la fragilità, l'impoverimento e l'isolamento interiori e, accompagnandole ai racconti, è stato possibile creare una connessione tra i sentimenti e le vicende personali e collegare le diverse esperienze le une alle altre, creando una trama in cui i singoli vissuti potevano essere condivisi e ricomposti in una storia collettiva e in cui le singole sfumature delle storie e delle emozioni contribuivano a rendere significative quelle di tutti gli altri.

Il mio ruolo è stato quello di accompagnare e sostenere il processo interno del gruppo andando incontro ai bisogni che emergevano. Le mie funzioni comprendevano l'ascolto, la condivisione, il contenere con la mente e il corpo mantenendo un'attenzione sempre desta e concentrata; rispettare il dolore in silenzio e contemporaneamente accoglierlo e, successivamente, nutrire il processo di elaborazione sostenendo il lavoro creativo riconoscendo e rispettando le diverse fasi e il percorso del gruppo.

In quanto esterna alle vicende della guerra ero vissuta dagli insegnanti come "integra", e come tale in grado di sopportare il peso delle loro tragedie; ma contemporaneamente contenitori e testimoni diventavano loro stessi nei confronti dei vissuti del resto del gruppo: ognuno poteva consegnare agli altri il proprio dramma e sentirlo tollerato e sopportabile, mentre portava e sopportava quello degli altri. Le immagini esprimevano l'incomunicabilità e il silenzio in cui ognuno viveva il proprio dolore e accompagnarle ai racconti ha significato riscattare quel silenzio. Le rappresentazioni esprimevano un sentire profondo e per lo più inconscio, ed è stato necessario raccontare di fronte a dei testimoni gli eventi e le esperienze che avevano generato quei sentimenti, perché fondamentale era poter rompere la cortina di indifferenza da parte del mondo esterno che ognuno aveva vissuto, fondamentale era essere ascoltati in modo che l'orrore, la paura, la rabbia fossero guardati in faccia e raccolti fino in fondo da altri. Gli insegnanti hanno

parlato uno alla volta, a lungo (alcuni anche per un'ora), guardando per tutto il tempo negli occhi gli interlocutori, anche raccontando i momenti più drammatici gli occhi erano sempre aperti, diretti, presenti. In quel contesto protetto e sicuro potevano essere rese visibili e condivisibili le perdite delle persone più care, la paura, l'umiliazione, l'orrore della morte sotto i propri occhi, tutte tragedie che si erano consumate in solitudine.

Il terapeuta come testimone

La funzione del "testimone" è una delle più importanti nel lavoro con i traumi. Testimoni sono coloro che ascoltano con empatia i sentimenti legati all'esperienza traumatica che la persona esprime, e vi resistono. Da questa condivisione nasce anche nella vittima del trauma la possibilità che una parte di sé veda e ascolti, restando ad una certa distanza dai vissuti: il testimone crea la possibilità di contenere e sopportare ciò che fino a poco prima veniva sentito come inumano, inspiegabile e distruttivo.

L'intero popolo bosniaco durante la guerra si è sentito abbandonato e dimenticato dal mondo, gli insegnanti di Tuzla sono stati vittime di pulizie etniche, violenze, assassinii e deportazioni di massa, drammi che non sono stati visti e riconosciuti in quanto traumi personali e né come traumi collettivi.

Devo aprire una parentesi a questo punto, che riguarda il mio personale vissuto (ciò che in psicoanalisi si chiama controtrasfert) e che può aiutare ad aprire una riflessione su alcuni aspetti del ruolo di testimone di colui che raccoglie le storie di traumi e di guerre. Solo alcuni mesi dopo il mio ritorno ho iniziato a comprendere che cosa mi ha seguito come un'ombra dalla Bosnia fino a casa. Già scendendo dall'aereo di ritorno in Italia e incontrando i primi esseri umani ignari della portata delle tragedie che si sono consumate dietro la porta di casa nostra, ho avuto la sensazione che qualcosa mi tenesse isolata dagli altri, una sensazione che è cresciuta con il tempo e che solo adesso inizio a comprendere meglio. Dopo il mio ritorno in Italia solo molto raramente qualcuno mi ha chiesto di raccontare cosa avevo fatto o visto in Bosnia, quasi nessuno mi ha chiesto come vive la gente dopo la guerra, o anche semplicemente se le città sono ancora distrutte e, se tento di introdurre l'argomento, gli interlocutori spesso cambiano velocemente discorso. Le persone non vogliono sapere, ed io invece sono tornata a casa con il compito di raccontare, perché questa è la consegna che il gruppo degli insegnanti mi ha dato: "ascolta e racconta, NON DIMENTICARTI DI NOI e aiutaci a non essere dimenticati dagli altri...", questo ho sentito chiedermi quando negli ultimi giorni gli insegnanti mi ricoprivano di piccoli doni e di infinita riconoscenza e da parte di alcuni questa richiesta è stata diretta ed esplicita. Ma insieme alla forza della comunicazione attraverso la parola gli insegnanti mi hanno anche consegnato il senso di isolamento e incomunicabilità che nasce dall'impossibilità reale ad esprimere alcuni aspetti profondi delle loro esperienze. Allora mi accorgo di sentirmi come loro si sono sentiti per anni: sono arrabbiata, perché nessuno vuole sapere e a nessuno posso lasciar vedere né il dolore che ho ascoltato e condiviso né la mia rabbia, né la mia impotenza.

Questo è un aspetto molto delicato che il terapeuta che lavora con i traumi si trova ad affrontare. L'incomprensione e la mancanza di disponibilità all'ascolto e

al riconoscimento dei vissuti da parte dell'esterno sono realtà che il terapeuta in un certo senso eredita dal paziente. Anche il terapeuta, come il paziente, si trova a doversi confrontare con il rischio di rassegnarsi all'isolamento. Tutti coloro che hanno avuto a che fare con i traumi sanno quanto per un terapeuta sia importante, per poter resistere nel suo compito, appoggiarsi, in una rete di condivisione e scambio, ai colleghi.

Ma non è solo la mancanza di interlocutori disposti all'ascolto che rende impossibile la comunicazione di cui sento la necessità come un dovere morale e civile. Ci sono vissuti e sentimenti che il terapeuta sente e riconosce e che per i protagonisti sono inesprimibili. Sentimenti che non possono essere contenuti da parole, né da nessuna altra forma di espressione, emozioni che non trovano colore o forma che possa corrispondergli; sono ferite invisibili che albergano dentro restando totalmente separate e sconnesse dal nostro io, ferite che creano fratture interne profondissime. C'è qualcosa che fa parte della tragedia del trauma che non può essere rappresentato e tanto meno espresso verbalmente, perchè le funzioni psichiche che permettono l'uso dello strumento simbolico rischiano di frantumarsi di fronte all'orrore dei vissuti traumatici i quali costituiscono una minaccia per l'integrità psico-fisica: per sopravvivere e non andare in pezzi abbiamo a disposizione meccanismi di difesa inconsci che adottiamo automaticamente. Chi ha vissuto un trauma conosce il precipizio che si affaccia sulla follia, molti ci sono caduti dentro per un po', alcuni per sempre.

Ho saldamente impressi nella memoria gli occhi, i volti e le storie fin nei minimi particolari degli insegnanti di Tuzla, tutte cose che non posso e non voglio dimenticare.

Il mio lavoro non è finito in Bosnia, si è innescato qualcosa di irreversibile, il processo di elaborazione del lutto e dell'orrore iniziato a Tuzla con gli insegnanti continua inevitabilmente dentro di me e nel confronto con la mia realtà quotidiana, io sono tuttora la loro testimone e i drammi che mi sono stati consegnati perchè non li dimenticassi sono stati generati da aspetti umani che non si possono confinare all'interno di nessuna frontiera, e appartengono a tutti gli individui e a tutte le comunità umane nel mondo. Aver "assaggiato" gli effetti della guerra attraverso una comunicazione così profonda dei vissuti vuol dire per me vivere adesso tenendoli con me, nel mio quotidiano; la follia e gli orrori provocati dalla guerra sono diventati per me un presente che non posso più collocare al di là di confini nazionali o attribuire ad esperienze lontane o di "altri": adesso sono vivi e vicini e ridimensionano anche la mia quotidianità mio quotidiano di persona che vive in un paese *agiato* e dove la guerra sembra un passato rintracciabile solo sui libri di storia.

Mi trovo ora di fronte alla necessità di conciliare la testimonianza e la comunicazione con ciò che del vissuto traumatico resta incomunicabile, trovando una forma che renda esprimibile l'intera esperienza. Per elaborare i miei stessi sentimenti è necessario per me creare un dialogo interiore tra i diversi protagonisti delle storie che ho ascoltato e chi non può e non vuole ascoltare, figure che posso riconoscere anche dentro me stessa; a turno, dentro di me, devono poter parlare e ascoltare sia colui che è indifferente e oppone resistenza, sia colui che muto non può raccontare il proprio sgomento. Questo è ancora un dialogo in corso, ma che

già allarga moltissimo il mio orizzonte spingendomi a guardare agli esseri umani, me compresa, senza poterli più dividere in “amici” o “nemici”, in “buoni” o “cattivi”, come ha scritto Nelson Mandela: “Sia la vittima che il carnefice sono privati della propria umanità”.

La rinascita delle energie creative

Nelle narrazioni verbali nate dal gruppo dopo la creazione della prima immagine, oltre all'orrore, emergevano le straordinarie risorse di sopravvivenza dei protagonisti, il coraggio e la dignità, tutte cose che il gruppo sembrava non poter mettere a fuoco in quel momento. Mentre ascoltavo le loro storie, dentro di me nasceva una profonda stima verso ognuno di loro, da testimone raccoglievo la tragedia e contemporaneamente sentivo tutta la ricchezza umana e interiore di coloro che avevo di fronte. Si erano anche stabiliti nel gruppo un senso di coesione che creava un solido supporto, così ho sentito la necessità di restituire al gruppo ciò che di prezioso stavo raccogliendo, in modo che le persone potessero rafforzare la consapevolezza e il senso di sé. Quindi ho invitato il gruppo a riprendere le prime immagini e, senza modificarle all'interno, a trattarle come fossero pietre preziose, creando per queste dei supporti che restituissero loro la dignità che meritavano. A questo punto gli insegnanti sono riusciti a lasciarsi coinvolgere in modo più profondo dall'esperienza creativa, hanno utilizzato materiali nuovi facendone un uso molto creativo ed hanno arricchito le prime immagini incastonandole in ampi e solidi supporti ricchi di forme e colori, ognuno trovando una soluzione molto personale nel dare contenimento alla fragilità e al vuoto che esprimevano. Finalmente il gruppo è riuscito a concedersi il piacere del gioco e a sentirsi abbastanza sicuro da permettersi quel po' di regressione che è inevitabilmente connessa con l'espressione non verbale e con l'esperienza creativa ed estetica. Ricreare un contatto con i vissuti dolorosi è stato possibile solo dopo aver creato un ambiente protetto, fatto di fiducia, di profonda disponibilità ad ascoltare senza giudizio e a prendersi cura gli uni degli altri. Solo quando le qualità di questo spazio erano state messe realmente alla prova, per il gruppo è stato possibile iniziare a sentirsi più sicuri, ed è diventato possibile ricreare un contatto aperto e diretto con il proprio sentire. Fino a quel momento l'aver mantenuto barriere interne, di protezione e difesa, verso una parte così vitale e importante di sé, aveva impedito il fluire delle proprie energie sul piano creativo, che nella dimensione inconscia ed emotiva trovano il proprio naturale nutrimento, rendendo, contemporaneamente, l'Io e le funzioni egoiche “ostaggio” delle difese, sottraendogli tono e forza vitale.

Il lavoro fatto nei primi due giorni aveva aiutato gli insegnanti ad iniziare a familiarizzare con i propri contenuti emotivi ed inconsci, ed elaborarli ha permesso loro una maggiore apertura e disponibilità al rapporto con sé stessi e all'uso delle proprie energie creative. Un primo importante risultato nel lavoro di questa settimana è stato raggiunto proprio quando il gruppo degli insegnanti ha cominciato a giocare un po' più liberamente con le forme e i colori, iniziando a smorzare la paura e le difese nei confronti della parte più autentica e profonda di sé.

Creando un sostegno alla prima immagine, gli insegnanti hanno dato forma e conferma all'esperienza di condivisione e integrazione dei propri vissuti maturata nei giorni precedenti, hanno attivato la propria parte sana e capace di prendersi cura delle proprie e altrui ferite, cominciando a riconquistare considerazione, rispetto e fiducia in se stessi.

Nei tre giorni successivi il gruppo ha affrontato il tema dei mutamenti causati dagli eventi bellici nelle vite personali e sul piano sociale e civile. Ognuno ha rappresentato, in due diversi fogli, la propria vita prima e dopo la guerra e, successivamente, c'è stato un nuovo scambio verbale riferito alle immagini prodotte. La trama che si era andata creando nel gruppo nei primi giorni, verso la fine della settimana è diventata un vero e proprio tessuto che connetteva le esperienze di ciascuno con quelle degli altri; questo scambio ha permesso la ricostruzione di una Storia composta dagli eventi e dai sentimenti di tutti; come ogni tassello di un puzzle, messo vicino agli altri, acquistava finalmente senso e significato. Questo tessere trame fatte di risonanze e corrispondenze, avvicinare schegge e ricomporre un tutto ha aperto un profondo dialogo con se stessi e con gli altri che ha creato la possibilità di integrare le esperienze traumatiche sia nel contesto più ampio della propria esistenza personale che in quello collettivo.

Un piccolo accenno merita la componente cosiddetta "etnica" del gruppo. In realtà lo scambio nel gruppo è avvenuto su un piano così profondo, che superava qualsiasi identità etnica. È assolutamente normale e comune in Bosnia essere, ad esempio, figli di padre mussulmano e di madre cattolica e molti tra i presenti non potevano identificarsi con un gruppo etnico specifico. L'argomento delle etnie è stato accennato dal gruppo come elemento di ricchezza umana e culturale e la definizione di un'identità etnica come una limitazione.

L'ultimo giorno i componenti del gruppo hanno lavorato tutti insieme ad un'unica grande immagine che rappresentava i diversi momenti della vita: il passato, la guerra, il presente ed il futuro, un lavoro tridimensionale che conteneva i precedenti lavori dei singoli sul proprio passato e sul proprio presente. Questo lavoro è stato un'esperienza in cui tutti hanno dato moltissimo in termini di creatività, è stato un momento di grande cooperazione, di gioco e di piacere vissuti pienamente. Il gruppo ha creato una grande scultura che somigliava al flusso di un grande fiume che attraversava inizialmente pianure e poi spazi impervi e ostili e alla fine si riversava da un lato verso un albero e dall'altro verso un globo terrestre. Gli autori in realtà non hanno intenzionalmente creato un fiume, ma hanno lavorato semplicemente seguendo i propri impulsi creativi riferiti al proprio sentire in quel momento. Di fatto, il contenuto di ciò che hanno rappresentato lo si può definire un'energia vitale primitiva e originaria e l'immagine nel suo complesso evocava quella di un fiume che dopo essere passato attraverso le avversità può generare e nutrire a sua volta altre vite. C'era un forte senso della consapevolezza di essere una piccola parte di un tutto in questa immagine, ma anche, nella rappresentazione del globo terrestre, un riconquistato senso di padronanza della propria esistenza e della propria collocazione attiva nella realtà.

Infine, contemporaneamente al *Grande Fiume*, ho invitato gli insegnanti a creare un contenitore dove ognuno potesse mettere la rappresentazione delle cose o delle persone care che aveva perso. Così il gruppo ha creato una grande scatola,

dove sul fondo gli insegnanti hanno lasciato piccoli bigliettini senza parole, arrotolati con cura e legati con nastri, e poi carte stropicciate, avanzi di ritagli colorati e senza forma. Oggetti che suscitavano il dolore violento di qualcosa che veniva strappato da dentro, pieni di un calore e una tenerezza profondi. Solo a questo punto del percorso è stato possibile proporre al gruppo la possibilità di esprimersi in tal modo nei confronti di questo tema, e la scatola e gli oggetti lasciati dentro hanno avuto un'importante funzione simbolica nei confronti dell'elaborazione del lutto e della perdita, molto simile al rito funebre attraverso cui i vivi prendono commiato dalle persone care che muoiono.

Creare questi due oggetti è stato, innanzi tutto, molto gratificante per il gruppo: erano tutti fieri e pienamente soddisfatti del risultato finale dell'opera, dimostrando una nuova fiducia in se stessi. Le immagini rispecchiavano lo spazio riflessivo che il gruppo era riuscito a creare e realizzarle ha consentito ad ognuno di attingere profondamente con l'anima e il corpo, a quella fonte di energia vitale e creativa che sta all'origine della vita. Negli ultimi giorni molti tra gli insegnanti protagonisti di questa esperienza si sono sentiti, per la prima volta da quando la guerra era finita, pienamente sereni ed alcuni addirittura felici. Tutti erano consapevoli della funzione che aveva avuto l'utilizzo di uno strumento creativo e non verbale, di come esso avesse permesso l'accesso ad un livello di profondità del proprio sentire non raggiungibile con le parole. Gli insegnanti hanno sperimentato e compreso come il fare creativo attingesse a quella parte di sé che sente e conosce nel profondo in modo naturale e spontaneo, conducendoli a potenzialità a cui la razionalità non ha accesso. L'attività creativa ha risvegliato in loro quelle energie vitali che rendono la vita umana ricca e soddisfacente e ha permesso loro di essere ed esprimere pienamente se stessi, riscoprendosi contemporaneamente simili e diversi, uniti e separati, individui e collettività.

L'esperienza del gruppo dei bambini

La seconda settimana è stata dedicata al lavoro con un gruppo di 37 bambini di età tra i 6 e i 12 anni, bambini scelti e accompagnati dagli insegnanti stessi. Questa volta le attività sono state condotte dagli insegnanti con la mia supervisione. Ciò che si chiedeva agli insegnanti, nel condurre le attività con i bambini, ovviamente non era di essere dei "terapeuti", (in una settimana è impensabile acquisire tali strumenti). Avrebbero dovuto, più semplicemente, dar loro la possibilità di esprimersi attraverso i materiali artistici, accogliendo i contenuti della loro comunicazione senza giudicarli, favorirne lo scambio, la condivisione e "nutrire" l'esperienza creativa, sostenendoli e facilitandoli.

I 37 bambini sono stati divisi in due gruppi, e sono stati invitati a sedersi in cerchio e a presentarsi, inizialmente verbalmente e successivamente disegnando un simbolo di se stessi. Poi di nuovo riunendosi in cerchio, sono stati invitati a parlare uno alla volta al gruppo di quello che avevano espresso attraverso i disegni. Molti di loro erano piccolissimi durante la guerra, alcuni non erano ancora nati, ma tutti erano figli di persone che avevano vissuto la guerra in prima persona, subito lutti e rischiato la propria vita, alcuni avevano perso un parente molto vicino.

Dalle esperienze di trattamento dei traumi con i sopravvissuti allo sterminio ebraico, è emerso che un trauma si "tramanda" per tre generazioni. I bambini del

nostro gruppo erano i figli dei sopravvissuti alla guerra. Bambini nati in un paese distrutto, cresciuti sulle ceneri ancora calde della guerra, da genitori profondamente segnati da anni vissuti nel terrore, i quali in molti casi avevano subito lutti (mogli, mariti, genitori o amici massacrati dalle pulizie etniche o dilaniati dalle granate), violenze e deportazione. Molti dei genitori di questi bambini presentavano sintomi di *post-traumatic stress disorder* molto seri, ricorrevano all'alcol, diventavano spesso violenti, soffrivano di incubi notturni ed insonnia. Non solo, la guerra e le deportazioni etniche avevano creato trasmissioni di interi paesi e alcuni tra i 37 bambini erano figli di profughi, i quali non avevano lavoro e la loro casa era costituita da una stanza in un'abitazione collettiva o da una baracca nel campo profughi.

Nonostante la guerra fosse finita da 7 anni l'ambiente fisico e psicologico, i contesti sociali e familiari in cui i bambini crescevano non potevano ancora fornire loro sicurezza e solidità, e questo è emerso molto chiaramente attraverso le immagini di cui parlerò più avanti.

Racconterò l'esperienza del gruppo dei bambini mettendo in luce soprattutto il percorso particolarmente significativo di uno loro e che può aiutare a comprendere meglio i contenuti dell'intera esperienza. Il bambino è Shamir di 6 anni; quando è arrivato tra noi era appena uscito dall'ospedale dove aveva subito un intervento chirurgico molto delicato. Era il più piccolo del gruppo, ma sembrava ancora più piccolo e gracile di quello che era in realtà: ripiegato su se stesso, triste, parlava pochissimo e con un filo di voce, teneva lo sguardo basso tutto il tempo e il suo primo disegno è stato un albero secco e senza foglie. Diversi altri bambini nel gruppo manifestavano difficoltà di relazione con gli altri, tuttavia, fin dal primo momento, così come era già successo con gli insegnanti, hanno percepito la qualità dello spazio che veniva loro offerto e ne hanno fatto il miglior uso possibile per se stessi; erano stati invitati a partecipare a qualcosa di nuovo: questa volta nessuno voleva "insegnare" loro qualcosa. Li avevamo invitati lì con l'intenzione di fornire loro degli strumenti per esprimersi, sostenendoli pienamente e accogliendo, senza dare alcun giudizio, i loro disegni, ascoltando con rispetto le loro parole, e con altrettanto rispetto i loro silenzi. Gli insegnanti hanno saputo ricreare e offrire ai propri allievi quello stesso tipo di atmosfera che loro stessi avevano appena sperimentato.

L'approccio dei bambini al mezzo espressivo non verbale è stato diverso da quello del gruppo degli insegnanti. Per i bambini l'utilizzo della dimensione creativa e la comunicazione attraverso le immagini si sono dimostrati immediatamente strumenti che potevano essere usati con grande disinvoltura per elaborare, su un piano simbolico, i contenuti latenti e inconsci che spontaneamente venivano rappresentati nelle immagini. Mentre per gli insegnanti è stato necessario risvegliare le proprie potenzialità creative e di rappresentazione simbolica, e solo dopo aver comunicato a livello verbale sono stati in grado di creare uno scambio e un'elaborazione dei vissuti profondi attraverso le immagini, per i bambini è stato il contrario. Nel corso della settimana a loro dedicata gli insegnanti hanno recuperato il contatto con la propria dimensione inconscia, riuscendo ad ammorbidire le difese dell'Io fino a permettersi la possibilità di riconoscersi e comunicare attraverso un piano ludico e creativo, quello che è invece utilizzato spontaneamente dai bambini.

La comunicazione filtrata dalle parole richiede l'uso delle funzioni dell'Io, che nel bambino non sono ancora completamente strutturate. I bambini, muovendosi su un piano simbolico, hanno dato vita ad un processo di riconoscimento di sé che ha rafforzato le loro funzioni egoiche, fino a maturare la consapevolezza necessaria a comunicare i contenuti, anche sul piano verbale.

Si è trattato, in entrambi i casi, di integrare e rendere comunicanti tra loro, due importanti aspetti dell'essere, che si possono ricondurre al pensiero razionale e al sentire emotivo ed intuitivo. Naturalmente questi processi di integrazione, non sarebbero avvenuti in un contesto qualsiasi, ma perché si potessero avviare è stato necessario condurre le attività con consapevolezza riguardo ai contenuti espressi e sostenere i processi di elaborazione di questi contenuti, utilizzando esperienza e professionalità maturate precedentemente.

Dalle immagini alle parole

Rappresentare se stessi per i bambini ha avuto una funzione determinante nel creare un'atmosfera di ascolto, fiducia e sostegno reciproci. Attraverso questo primo disegno i bambini hanno potuto mostrare agli altri i propri desideri e sentimenti; chi era troppo timido o spaventato per parlare, ha semplicemente mostrato il proprio disegno che veniva apprezzato e commentato senza giudizi dal resto del gruppo. Bambini o insegnanti raccontavano ciò che vedevano, restituendo al piccolo autore "silenzioso" considerazione e rispetto. Dare loro colori, fogli e uno spazio libero per esprimersi è stato per i bambini come ricevere un nutrimento, un sostegno ad aprire il proprio mondo interiore, trovando da parte degli altri conferma e riconoscimento di sé.

Nei giorni successivi anche ai bambini è stato proposto di disegnare la paura, la gioia, l'amore, la tristezza e la rabbia e poi di creare, tutti insieme, un grande spazio tridimensionale in cui collocare i sentimenti rappresentati.

Il terzo giorno, mentre i due gruppi lavoravano all'interno del grande foglio-supporto comune, è successo qualcosa che stenterei a credere se non lo avessi visto con i miei occhi: due gruppi di 18 bambini ciascuno hanno costruito, usando in gran parte materiali riciclati e poverissimi, prati, alberi, laghi, strane abitazioni, caverne, nidi di uccelli e molto altro, restando concentratissimi e in totale silenzio per diverse ore. Regnava una pace rara per quel numero di bambini, ma non solo: si era stabilito tra loro un senso di solidarietà e di cooperazione straordinario. Quelle due opere meravigliose dal punto di vista creativo, avevano un significato simbolico importantissimo per loro: erano la rappresentazione dello spazio psichico che i due gruppi erano riusciti a creare, un luogo in cui ognuno poteva sentirsi rispettato e riconosciuto, che poteva contenere i sentimenti di ognuno e in cui ognuno poteva scoprire di vivere gioie e dolori simili. I bambini inizialmente più "difficili" adesso erano completamente coinvolti nelle attività, si aiutavano a vicenda e apparivano sciolti e a proprio agio. Shamir addirittura scherzava con quelli più grandi mimando il gioco della boxe! Stavano vivendo un'esperienza che li aiutava a consolidare e a fortificare il senso di sé.

L'ultimo giorno abbiamo chiesto ad ogni bambino di rappresentare la più grande speranza e la più grande paura. Le paure e le speranze dei bambini ci dicono molto del mondo che li circonda, un mondo costruito da noi adulti. Questi bambini

chiedevano tutti sicurezza per sé e per le proprie famiglie e temevano tutti i morsi dei cani neri: incarnazioni dell'aggressività e della violenza, di ciò che da un momento all'altro può trasformarsi in una furia distruttiva, così come era successo durante la guerra, quando la brutalità non aveva conosciuto limiti. Ricordo la serietà del volto e la compostezza di uno dei bambini mentre, mostrando il proprio disegno, spiegava al gruppo come fosse importante che le persone tenessero al guinzaglio i cani pericolosi. Stava ricordando a noi adulti le nostre responsabilità.

La rappresentazione delle paure e delle speranze dei bambini sono state molto significative per comprendere ciò che un bambino nato dopo una guerra eredita sul piano psicologico da questa esperienza e quanto i bambini siano sensibili nei confronti dell'ambiente che li circonda. Nelle rappresentazioni simboliche delle paure, oltre ai grandi cani neri, feroci e pericolosi, c'era anche un coniglio. Il coniglio e il cane nero rappresentavano la vittima e il persecutore: uno passivo, sottomesso e indifeso e l'altro imprevedibile, dalla ferocia incontrollabile. Attraverso questi due animali i bambini esprimevano il loro timore dell'aggressione, il senso di impotenza loro e dei loro stessi genitori, coloro che rappresentavano per loro protezione e sicurezza. In Bosnia è comune avere un cane come animale domestico; esso non è considerato un pericolo, anzi così come per noi italiani, in Bosnia il cane è sinonimo di fedeltà.

Quei cani feroci fanno pensare che la percezione del mondo esterno da parte dei bambini fosse di inaffidabilità, proprio nei confronti di coloro che sono generalmente considerati i nostri migliori amici. Penso che questo possa essere messo in relazione anche alla brutalità che in molti casi i bosniaci di diverse religioni hanno usato gli uni verso gli altri; durante la guerra molte delle violenze più atroci si sono consumate tra vicini di casa, tra i quali fino al giorno prima c'era stata amicizia e familiarità. Chi ha subito violenze di questo tipo non ha (anno 2005) avuto giustizia (anche i maggiori responsabili dei principali massacri sono ancora latitanti), non c'è stata nessuna forma di risarcimento per chi quelle atrocità ha subito che ormai non nutre più (se mai l'ha nutrita) la speranza che giustizia e riconoscimento possano essere fatte. I bosniaci sanno bene quanta poca volontà politica ci sia perché le atrocità commesse siano apertamente riconosciute da parte di tutte le diverse fazioni coinvolte nel conflitto. I cani feroci e il coniglio disegnati dai bambini testimoniano, a mio parere, quanto l'elaborazione degli accadimenti della guerra fosse nel 2002 (ed è tuttora nel 2005) ancora un processo ai suoi primi tentativi di avvio. La creazione di strutture sociali e politiche necessarie a contenere e a promuovere la giustizia, la legalità e la riconciliazione è un processo delicato, lungo e complesso, e i bambini sembravano percepire molto bene quanto la gran parte della popolazione fosse tuttora abbandonata a se stessa di fronte alla paura dell'aggressione e della violenza, e quanto, sia dal punto di vista sociale e politico che da quello della responsabilità individuale, gli adulti fossero tuttora facile preda di sentimenti distruttivi quali il desiderio di vendetta, la rabbia, la paura.

Al tema delle paure era collegato quello della rappresentazione delle speranze dei bambini, i quali questa volta hanno rappresentato quasi tutti la casa e la famiglia. Molte case erano disegnate solo con un segno di matita sottile e fragilissimo, senza colore, senza terreno che le sostenesse, sospese in aria, come se

quella speranza fosse una fantasia ancora poco realizzabile. La casa e la famiglia erano ancora ambienti distrutti, da “restaurare” entrambe. Quanto fosse inevitabilmente precario per i bambini il senso di sicurezza offerto non solo dalla famiglia, ma anche delle abitazioni in qualità di rifugio, lo si capiva benissimo anche solo percorrendo le vie della città: nel 2002 non c’era casa rimasta in piedi in Bosnia che non portasse i tragici segni delle granate, senza contare la quantità di ruderi di edifici distrutti che si trovavano ovunque.

La fragilità e la vulnerabilità dei bambini rispetto ai conflitti si manifestava in tutta la sua drammaticità. Un bambino è un essere in via di sviluppo, dipendente completamente dagli adulti, bisognoso di riferimenti solidi e sicuri, di un ambiente in cui le relazioni affettive e l’espressione dei sentimenti aiutino e incoraggino lo sviluppo di queste capacità in loro stessi. Se i bambini bosniaci potevano ancora nutrire la speranza che tutto questo potesse ancora salvarsi dalla follia e dalla distruzione della guerra, questa speranza andava nutrita e rinforzata con azioni concrete volte a fornire loro protezione e cura, prima che cedesse il passo alla definitiva delusione e alla resa. Prendersi cura delle ferite interiori dei civili, così come degli ex soldati, ma soprattutto dei bambini, che rappresentano il futuro, è, naturalmente, una priorità affinché, dopo una guerra, un popolo e un paese possano ritrovare umanità e moralità e continuare sviluppare la propria cultura e civiltà.

Avvicinare la paura e la speranza compensava i due sentimenti, dare espressione all’inquietudine ha permesso ai bambini di controllarla e contenerla; comunicare e condividere sentimenti come la paura e l’aggressività è stata un’esperienza molto rassicurante per i bambini, i quali erano felicemente stupiti di scoprirsi vicini e simili. Anche le speranze espresse dai bambini, attraverso la condivisione e la creazione di uno spazio comune che potesse accoglierle, hanno trovato un significativo sostegno: lavorare con i materiali e i colori alla costruzione di uno spazio in cui ci fosse posto per tutti e in cui ognuno aiutava l’altro a costruire un ambiente che rispondeva ai bisogni di ciascuno, ha creato relazioni all’interno del gruppo fondate sul rispetto per i bisogni di tutti, sulla cooperazione e sul senso di solidarietà. Questa volta tutti hanno parlato dei propri disegni, anche i bambini che i primi giorni tacevano adesso mostravano coraggio, fiducia e confidenza nei confronti di sé e verso il gruppo.

L’ultimo giorno Shamir ha disegnato se stesso davanti ad un bosco pieno di alberi folti e verdi e poi, su un altro foglio, un flacone di medicine con una croce sopra, e ha detto a tutti, questa volta guardandoci negli occhi e con voce forte e chiara, che avrebbe voluto non dover prendere mai più medicine e ha parlato a tutti della sua malattia. Più tardi l’ho visto andar via accompagnato dal padre, era raggianti, camminava diritto, con le spalle aperte: aveva scoperto e dimostrato a se stesso e a tutti noi, che il suo piccolo corpo e la sua anima di bambino convalescente contenevano un coraggio e una forza enormi, tanto da sfidare la sua malattia. Il piccolo grande Shamir è stato la prova tangibile di come sia possibile trovare in se stessi la fiducia e la forza di trasformare il proprio destino.

Conclusioni

In queste due settimane i bambini, gli insegnanti, il nostro interprete ed io abbiamo compiuto insieme qualcosa di molto simile ad un Rito. Abbiamo celebrato

ed onorato la Morte e la Nascita, partecipando profondamente e intensamente ognuno ai sentimenti e agli affetti dell'altro. L'esperienza creativa ha reso possibile un livello di espressione di sé molto profondo e, attraverso la rappresentazione simbolica, le perdite e i lutti di ciascuno hanno potuto ricevere finalmente una degna sepoltura. Rappresentare e comunicare attraverso le immagini ha attivato la parte vitale e le energie creative di ciascuno di noi, ha reso possibile il contenimento e l'integrazione delle esperienze, e ha consentito agli adulti come ai bambini di riconquistare fiducia in sé stessi. I piccoli o grandi orrori privati, le ferite, non sono spariti, ma dopo questa esperienza ognuno ha imparato che può prendersene cura. Nessuno di noi può evitare che qualcosa di terribile possa accadere in futuro nelle nostre vite, ma tutti abbiamo sperimentato che in noi stessi abitano potenzialità inaspettate che possiamo scoprire e sviluppare e che, finché saremo vivi, niente riuscirà mai ad ucciderle del tutto.

Per gli insegnanti è stato molto importante riconoscere la funzione dell'ascolto e sviluppare strumenti di sostegno da utilizzare in classe, ha significato rafforzare le proprie capacità di prendersi cura di sé e dei propri alunni. Ha permesso loro di essere attivi in prima persona in un processo collettivo di trasformazione del dolore e della distruzione, di scoprire la forza dell'amore e della compassione nel confortare se stessi e gli altri.

Il fatto che tutto ciò si sia svolto nell'arco di sole due settimane ha reso l'esperienza molto intensa, occupando interamente le giornate dalla mattina alla sera, anche se molti aspetti legati al trauma avrebbero richiesto più tempo per essere maggiormente approfonditi. La struttura dell'intervento ha conferito un senso di eccezionalità all'evento rendendolo un momento completamente al di fuori dall'ordinario. Ci sono stati momenti, all'inizio e alla fine delle due settimane, in cui si sono svolte celebrazioni rituali e momenti di festa che hanno coinvolto una collettività composta da insegnanti, terapeuti, interpreti, organizzatori locali, bambini, genitori, forse più di trecento persone in tutto, creando situazioni corali emotivamente molto intense e in cui si poteva sentire un senso di appartenenza al gruppo e ad una sorta di catarsi rigenerativa di una collettività intera. La guerra aveva coinvolto una collettività distruggendone il tessuto sociale e interno; che fosse una collettività a ricordare e ad elaborarne i vissuti, ricreando insieme le proprie energie vitali, ha creato una risonanza molto positiva per tutti i partecipanti.

Ovviamente tutto ciò ha avuto anche dei limiti: sono state due settimane intense, ma staccate dal contesto quotidiano, dalla realtà dei problemi di tutti i giorni. Adesso abbiamo bisogno di elaborare e diluire quell'esperienza eccezionalmente intensa per renderla parte attiva nella nostra vita di tutti i giorni.

Appendici

Riflessioni aggiunte nell'autunno 2005 sul terapeuta come testimone

A distanza di qualche anno dal lavoro in Bosnia, vorrei aggiungere adesso alcune considerazioni a proposito del ruolo del terapeuta come testimone e

riflettere in merito ad alcuni sentimenti che mi spingono, in seguito a quell'esperienza, ad un impegno sul piano morale, umano e civile.

Testimone, nel contesto di cui ho qui narrato, è colui che può ascoltare la vittima credendogli fino in fondo, senza riserve né giudizi, "testimone" deriva dal greco antico e significa martire, e forse ciò che io ho accettato è proprio la condivisione empatica del vissuto di martirio delle persone con le quali ho lavorato. come se attraverso questa esperienza di ascolto profondo mi fosse stato consegnato qualcosa di terribile e prezioso allo stesso tempo, di cui adesso mi sento investita come tramite verso la trasformazione del vissuto traumatico dall'invisibile al visibile, dall'ingiustizia al riscatto.

È nato in me spontaneo il bisogno di combattere contro il silenzio e l'indifferenza verso ciò che quella guerra ha rappresentato per chi l'ha subita, di cercare spazi in cui, mediante la mia parola di testimone, io possa contribuire a restituire senso ad esperienze inaudite e impensabili, e a rendere giustizia alle vittime ricordando il loro vissuto. Ho scelto di testimoniare raccontando non tanto gli accadimenti personali, ma soprattutto il genere e l'intensità delle sofferenze che i civili sono costretti a subire a causa della follia della guerra. Sento importante come testimone e come terapeuta, raccontare e rendere noti i traumi che la guerra provoca tra la popolazione civile, la persistenza delle conseguenze guerra sulla psiche e l'emotività delle persone. Altrettanto fortemente sento il dovere di contribuire a riscattare il senso di solitudine e di abbandono delle vittime, sapendo quanto sia importante per loro che il mondo sappia ciò che hanno vissuto.

Parlare, scrivere e raccontare per me è un modo di saldare un debito che è nato spontaneamente da quella fiducia e alleanza che gli insegnanti ed io abbiamo costruito insieme. Raccontare ciò di cui sono stata testimone è anche una forma di riscatto che mi aiuta a nutrire e a tenere vive le mie stesse energie vitali e la speranza nonostante l'orrore.

Trovare le parole per raccontare ha soddisfatto diverse necessità alle quali in funzione di testimone, mi sono trovata a dover dare risposte; una di queste è quella di dare corpo e rendere in un certo senso reale il trauma, un vissuto che per sua natura la nostra psiche tende a nascondere, a scindere ed occultare fino all'invisibilità. La memoria di un trauma è spesso fatta di frammenti scollegati tra loro, di ritorni in forma di incubi o di flash back che irrompono violentemente nella mente della vittima, suscitati magari da un rumore o da un odore. Queste schegge di memorie, se sono presenti nella mente dei sopravvissuti, spesso sono però scollegate dalle emozioni: è possibile ricordare un evento traumatico senza percepire contemporaneamente i sentimenti ad esso connessi. La paura, il senso di colpa, la rabbia sono vissuti che hanno bisogno di riemergere ed essere recuperati perchè il trauma possa essere elaborato ed integrato all'interno dell'intera dimensione esistenziale del sopravvissuto.

Anche il testimone, così come colui che ha subito un trauma, si trova a fare i conti con questa natura sfuggente, non integrata, e in un certo senso diabolica dell'esperienza traumatica. Scrivere e parlare di traumi, mi aiuta a contrastare il rischio di sentire io stessa inghiottite nell'invisibilità e nel nulla le mie esperienze in Bosnia.

Non posso distinguere in questa mia alleanza con le vittime il mio ruolo di terapeuta da quello di testimone, essi per me sono fusi insieme, la neutralità tecnica del terapeuta non vuol dire neutralità morale e credo sia parte fondamentale del lavoro del terapeuta riconoscere la profonda ingiustizia dell'esperienza traumatica, creare solidarietà con le vittime e rispondere al bisogno di una soluzione che restituisca giustizia. Judith Lewis Herman, nel suo libro *Guarire dal trauma*, scrive:

La testimonianza ha una dimensione privata, che è confessionale e spirituale, ma anche un aspetto pubblico, che è politico e giudiziario, l'uso della parola "testimonianza" unisce entrambi i significati, dando una nuova e più ampia dimensione all'esperienza individuale del paziente.

Infine, il mio bisogno di testimonianza attiva come impegno civile e morale nasce spontaneamente dopo aver realizzato nell'esperienza fatta in Bosnia quanto io stessa, come persona, appartengo allo stesso mondo che ha generato la follia e gli orrori di cui i miei pazienti sono stati vittime; questo genera in me il bisogno di contribuire alla crescita di un pensiero che si contrapponga e sfidi l'intorpidimento delle menti, l'oblio, e tutte quelle forme di difesa che noi tranquilli cittadini dei paesi *del benessere* manteniamo verso ciò che minaccia la nostra tranquillità

Sull'arte terapia

L'arte terapia ha origine da esperienze cliniche che hanno unito le attività espressive al sapere psichiatrico e psicoanalitico. Nasce nei paesi anglosassoni negli anni Quaranta e inizialmente venne sviluppata da alcuni professionisti della salute mentale che lavoravano in ospedali psichiatrici all'interno di interventi rivolti ad adulti, tra i quali molti reduci di guerra affetti da gravi disturbi post traumatici.

Pioniere della arte terapia è stato Margaret Naumburg, che ne ha definito i principi e le pratiche, dando vita ad una disciplina che ha le sue radici nell'arte e nel pensiero dei teorici delle relazioni oggettuali (Klein, Winnicott, Bollas)

Le tecniche d'intervento sono fondate sull'espressione e sull'elaborazione delle immagini interne che diventano uno strumento privilegiato nell'intervento terapeutico dei soggetti con disturbi di tipo post-traumatico, nel trattamento delle nevrosi e delle psicosi, e dei disturbi del comportamento alimentare e tossicologico.

Bibliografia

Arnheim R., *Art and Visual Perception: a Psychology of the Creative Eye*, Regents of the University of California, California 1974.

Belfiore M.- Colli L. M. (a cura di), *Tra il corpo e l'io. L'arte e la Danza-Movimento Terapia ad orientamento psicodinamico*, Quaderni di Art Therapy Italiana, Edizioni Pitagora, Bologna 1998.

Belfiore M.-Colli L. M. (a cura di), *Dall'esprimere al comunicare. Immagine, gesto e linguaggio nell'Arte e nella Danza-Movimento Terapia*, Quaderni di Art Therapy Italiana, Edizioni Pitagora, Bologna 1998.

Case C.-Dalley T., *Manuale di Arte terapia*, Edizioni Cosmopolis, Torino 2003.

Kramer E., *Childhood and Art Therapy: Notes on Theory and Application*, Schocken Books, New York 1979.

Milner M., *Disegno e creatività*, La Nuova Italia, Firenze 1975 [1950].

Naumburg M., *Dynamically oriented Art Therapy: Its Principles and Practice*, Grune & Stratton, New York 1966.

Robbins A., *The Artist as Therapist*, Human Sciences Press, New York 1976.

Rubin J.A., *Approaches to Art Therapy: Theory and techniques*, Brunner/Mazel Publishers, New York 1987.

L'«espulsione» dalla Boemia nei ricordi di Isa Engelmann

a cura di

Matteo Ermacora

Isa Engelmann vive a Poiano, nei pressi di Verona. È in Italia dal 1962 ma la sua famiglia proviene dalla città di Reichenberg, oggi Liberec, nella Boemia Settentrionale (Repubblica Ceca). Le sue vicende personali e familiari si inscrivono nelle vicissitudini legate alla fine della seconda guerra mondiale; la sconfitta della Germania nazista nel 1945 e la ridefinizione dei confini comportarono l'esodo di circa 11 milioni di tedeschi dalle regioni orientali. Il percorso compiuto della signora Engelmann è stato faticoso: dopo molti anni di permanenza in Italia, un insopprimibile desiderio di riscoprire le sue radici, di capire, di comprendere le ragioni dell'espulsione, di affrontare il peso della "colpa" e aprirsi al dialogo l'ha riportata sui luoghi della sua infanzia dove – attraverso l'incontro con le persone, con i luoghi – è riuscita a porre ordine nei ricordi e a farsi promotrice della riscoperta di una "memoria" per lungo tempo cancellata e rimossa. Trasposizione letteraria di questo itinerario personale è il suo romanzo-testimonianza, *Blauer Flieder. Wiedershen in Böhmen*, München, Langen Müller, 2000, libro che è stato tradotto anche in ceco e attende ancora una edizione italiana.

Per meglio comprendere la testimonianza proposta è necessario fare una breve premessa. Reichenberg, città tessile a prevalenza tedesca, dopo la dissoluzione dell'impero austro-ungarico nel 1918 fu sottoposta a notevoli pressioni dal momento che la neonata repubblica cecoslovacca nel corso degli anni Venti tentò di equilibrare la presenza tedesca insediando personale statale ceco. Rivendicata dal Hitler come città tedesca, Reichenberg fu annessa al Terzo Reich diventando la capitale del "Sudetengau"; l'annessione significò anche l'allontanamento di parte della minoranza ceca e l'arrivo di funzionari nazisti; alla fine della guerra, quasi tutta la popolazione di lingua tedesca di Reichenberg, circa 70 mila persone, fu espulsa e costretta a dirigersi come profuga verso l'Ovest.

Isa Engelmann è nata a Bombay nel 1936 perché il padre, perito chimico impiegato presso la IG Farben, sin dal 1924 lavorava in India. Divenuti cittadini tedeschi dopo il trattato di Monaco, con lo scoppio della seconda guerra mondiale gli Engelmann vennero considerati "nemici"; la famiglia pertanto si divise: il padre fu internato in un campo di prigionia inglese mentre la madre ritornò con i figli in Boemia presso i nonni materni. Partendo dagli attuali problemi relativi alla rielaborazione della memoria delle espulsioni, della "colpa" del popolo tedesco, la testimonianza ritorna al passato riferendo dei piccoli e grandi episodi della vita quotidiana a Reichenberg durante la guerra e delle vicissitudini al termine delle ostilità; i ricordi di questo secondo periodo si fanno via via più nitidi e precisi

perchè vissuti con maggiore consapevolezza: l'arrivo dei russi, le violenze contro le donne, la difficile permanenza in città durante l'occupazione sovietica, l'espulsione dalla Boemia, avvenuta nell'estate del 1946 e il passaggio in Baviera. Si apre così il capitolo legato alla ricostruzione di una nuova esistenza del gruppo familiare: la permanenza nei campi di smistamento, le difficoltà materiali e la diffusa ostilità che contraddistinse l'arrivo dei "profughi dell'est" nelle comunità ospitanti. La testimonianza - che oltre ai ricordi familiari e personali si arricchisce con elementi che la testimone ha raccolto nella sua indagine condotta nella sua città di origine - apre uno squarcio importante sul dopoguerra: le fatiche morali e materiali della ricostruzione, le difficoltà di accettazione e di riconoscimento dei propri genitori dopo una lunga separazione, i silenzi e le tensioni familiari, che risaltano ancor di più dal momento che questa famiglia - evento alquanto infrequente dopo un conflitto così devastante - riesce a ricomporsi e a superare apparentemente indenne la prova della guerra. Sulle vicende del gruppo familiare si stagliano le figure del nonno, punto di riferimento per una bambina che per lunghi anni è priva del padre, e soprattutto della madre che dovette fungere da punto di riferimento e di sostegno per il gruppo familiare, allontanare e proteggere i figli dalle violenze, attivarsi per far fronte alle piccole e grandi incombenze quotidiane, tenere uniti i vari componenti; si trattò, come emerge dalla testimonianza, di uno sforzo condotto in solitudine che costò duri sacrifici, per lungo tempo dissimulati orgogliosamente. È possibile quindi ritrovare nella figura di questa madre il profilo di tante altre donne "in guerra senz'armi" per le quali il ritorno dei mariti e la ricostituzione della propria famiglia non furono un momento di pace ma l'inizio di nuove sofferenze, ben diverse, ma non meno intense. La testimonianza è stata raccolta a Poiano (Verona), il 14 ottobre 2005.

Testimonianza

Noi tedeschi non riusciremo mai a trovare il bandolo della matassa finché continuiamo a incolpare le persone. Le espulsioni sono il risultato di quanto avvenne durante la guerra. Ma se continuiamo ad incolparci, non andiamo avanti perché i tedeschi tirano giù la saracinesca e non ci stanno da essere incolpati. È una situazione paragonabile a quanto avveniva nel diritto matrimoniale: quando una volta una coppia non andava più d'accordo, bisognava trovare un colpevole; il divorzio esisteva solamente se si trovava un colpevole all'interno della coppia. Di solito sempre la donna. Poi si è cominciato a capire che quando una coppia non va più d'accordo ci sono tante ragioni e l'importante è salvare il salvabile e non far soffrire i bambini. Ciò si è ormai capito. Io mi trovo sempre in difficoltà con gli ex-tedeschi di Boemia a causa di questa mia posizione, mi aggrediscono, mi criticano, ma si tratta di riflettere sulle esperienze, sulla storia e non di dare colpe. Purtroppo la massa è anche male informata. La massa dei tedeschi dei Sudeti sa solo ciò che hanno fatto loro i Cechi, non sanno ciò che hanno fatto i tedeschi prima. E io ho dovuto informarmi da sola, studiare; nessuno mi ha mai detto niente di ciò che avevano fatto i tedeschi. Adesso cominciano ad uscire alcuni libri, ricordo quello dello storico Peter Glotz, insegnava a San Gallo in Svizzera, impegnato con i socialdemocratici anche ad alto livello; ha descritto questi problemi, l'atteggiamento tedesco e la reazione ceca, fino ad arrivare alle espulsioni del 1945.

Lui è morto, aveva una voce forte. Purtroppo però si fa ancora fatica a parlare di questi temi perché è tutta una questione di interessi politici. Le associazioni di ex espulsi dalla Boemia sono state fondate subito dopo la guerra da ex nazisti, loro si conoscevano, erano organizzati, erano abituati al lavoro politico, erano fanatici. I miei genitori, espulsi, non hanno mai voluto far parte di queste associazioni, anzi, sembrava loro impossibile che si parlasse ancora di queste cose, che non si riuscisse a capire che il popolo tedesco si era preparato con le proprie mani la successiva reazione. C'è quindi il rifiuto di comprendere il contesto, si vuole solamente isolare il momento delle espulsioni, non si vuole nemmeno sentire ciò che era avvenuto prima. Queste associazioni hanno raccolto fondi considerevoli, li gestiscono, e anche se oggi ci sono persone aperte dentro queste associazioni, tuttavia si sentono legate agli scopi delle associazioni e quindi non possono né vogliono aprirsi e comprendere la "colpa". Da questo punto di vista, noi, ex tedeschi della Boemia, siamo mal rappresentati, la maggior parte lo capisce e non va più a queste manifestazioni e raduni, o va solo per ritrovare gli amici. Non hanno più largo sostegno, anche i vecchi hanno avuto figli e i figli hanno studiato all'estero, si sono aperti e hanno cominciato a contestare i genitori e a farli riflettere. Io mi trovo in una situazione molto difficile perché vengo osteggiata. D'altra parte, anche i cechi difettano in informazione, non bisogna dimenticare che sono solo quindici anni che vivono in una democrazia; ancora oggi le persone che contano sono persone che si sono formate durante il periodo comunista e che quindi ritengono che tutti i tedeschi erano nazisti. E a loro fa comodo prendersela contro queste associazioni di esuli perché fanno il loro gioco. Quando sono andata in Boemia ho detto al sindaco che ero una ex cittadina di Reichenberg e che non desideravo che queste organizzazioni rappresentassero i tedeschi, perché tra l'altro nessuno li ha eletti. Ma ai cechi va bene così. Perché se devono parlare con me io faccio autocritica, ma mi aspetto che anche loro ne facciano un po'. Tuttavia se questo costa una certa fatica, bisogna anche dire che loro adesso hanno tanti problemi. Poi c'è anche il fatto che lì il partito comunista è ancora molto forte.

I tedeschi espulsi dalla Boemia furono circa 3.2-3.5 milioni. Nella mia città, Reichenberg, che aveva 50-60.000 abitanti, fu svuotata quasi completamente. Sono cose inimmaginabili. La mia città era a maggioranza tedesca e tra le due guerre aveva alzato delle barriere contro l'immigrazione ceca; dopo la prima guerra mondiale, con la creazione della repubblica cecoslovacca, c'è stata da parte dello stato uno sforzo generale di "cechizzazione" attraverso l'invio a Reichenberg di impiegati e funzionari statali (poste, ferrovie, amministratori). Si trattava di legna messa sul fuoco che ha preparato la successiva reazione; nel 1938, dopo Monaco, venti anni dopo, i tedeschi hanno buttato fuori tutti i cechi, quando una nuova generazione di cechi era già nata lì e considerava questo posto come la sua patria. Era una espulsione bella e buona, con meno violenza del 1945, ma sempre una espulsione. I cechi andarono nell'interno, ebbero la possibilità di optare; fu una farsa, si trattava di opzioni senza reali alternative; poterono portare con sé tutto ciò che avevano; le case vennero affittate e i proventi venivano girati ai proprietari. Il proprietario della mia casa, il signor František, era già nato lì, suo padre era falegname, aveva frequentato scuole tedesche e nel 1938 erano stati mandati via. Suo padre era andato all'interno con la sua famiglia e poi sono rientrati. I cechi che

si sono ritirati all'interno vivevano in condizioni precarie, da parenti, nel 1945 sono tornati subito.

Il mio caso è particolare, io sono nata in India, mio padre era un esperto tessile, viveva qui a Reichenberg che era una città tessile, una dei centri di produzione più grossi sin dall'ottocento, che si era sviluppata grazie agli ordini e le commesse statali per l'esercito e i funzionari. Era una città operaia e il governo favorì l'industria tedesca della Boemia. Nel 1918, quando si dissolse l'impero austro-ungarico, è nata la repubblica cecoslovacca, vennero a mancare tutte queste commesse e si perse tutto il mercato interno dell'impero austro-ungarico. L'industria precipitò in una grande crisi e i tedeschi incolparono i cechi di questa crisi. C'erano proteste. Mio padre andò in India. Partì nel 1924, andò per tre anni in India da solo, lavorava per la "IG Farben", vendeva colori per i tessuti, perché agli indiani piace colorare i vestiti; i miei genitori erano già fidanzati non hanno potuto sposarsi perché la ditta non avrebbe pagato il soggiorno in India per una coppia, così se ne andò da solo; dopo tre anni, una volta confermato, sposò mia madre nel 1927 e tornarono insieme in India. Era un posto sbagliato perché era un colonia britannica, i nostri amici erano britannici e mio padre, nel 1939, il primo giorno di guerra, fu imprigionato dagli inglesi. Mio padre rimase in India in un campo prigionieri per tutta la durata della guerra, fino al 1946. In quel campo c'era anche un grosso gruppo di ufficiali italiani catturati in Africa. Il campo era enorme, non so per quante migliaia di prigionieri, era ai piedi dell'Himalaia, questo campo oggi è ancora in funzione e raccoglie i profughi dal Tibet.

Noi siamo venuti via dall'India, potevamo rimanere in un campo prigionieri per le famiglie degli internati, ma preferimmo partire, mio fratello era già in Boemia, tornammo attraverso l'Italia. Mia madre si convinse a ritornare prima di tutto perché pensava che la guerra sarebbe stata breve, un anno, e lei da sola in India aveva due figli piccoli; io avevo tre anni e pochi mesi, mio fratello era nato nel giugno del 1939, da sola mia madre non se la sentiva, non sapeva con quali fondi vivere, per cui decise di rientrare. Mio fratello più grande, nato nel 1930, era già in Boemia, dai nonni e allora lei ha deciso di tornare. Partimmo dall'India alla fine di novembre del 1939 e arrivammo in Boemia poco prima di Natale. Lì c'era già la guerra, però io da bambina non me ne sono accorta, tutta la Boemia è stata risparmiata dai combattimenti, per Hitler era un serbatoio industriale. Capivo che eravamo in guerra solamente dal fatto che i miei compagni di scuola avevano il loro papà in guerra, anch'io non avevo il papà e sapevo che c'era questa guerra ma era una cosa lontana, poco presente e concreta. Le uniche cose che mi ricordo è che dovevamo raccogliere queste erbe per i soldati, erbe che hanno un effetto cicatrizzante. Ancora oggi, quando faccio qualche passeggiata e ne vedo, ho la tentazione di raccogliercela. Tutti i giorni dovevano portarne ai centri di raccolta uno o due chilogrammi. Durante la guerra avevamo razionati gli alimenti e mio nonno iniziò a vangare parte del giardino decorativo che avevamo davanti alla casa per piantare le patate. La mamma e i miei nonni cercavano di tenerci lontani dai problemi della guerra, non se ne parlava. Mia madre aveva il diritto di stare a casa perché aveva tre figli, riceveva sussidi da parte della "IG Farben" e si dedicava moltissimo a noi. Mia madre scriveva una lettera ogni quindici giorni a mia padre, durante il periodo della prigionia. Non soffrimmo particolarmente durante la

guerra, tanto che potemmo anche andare in vacanza; mia madre, d'altro canto, riuscì anche a mettere da parte qualche soldo che mise sui libretti di risparmio intestati ai figli. Risparmi che sono risultati utili soprattutto nel 1945-1946.

Mi ricordo il compleanno di Hitler, non andavamo a scuola in quel giorno e c'erano manifestazioni in piazza, le giostre. Mia madre ci andava perché noi volevamo andarci, perché c'erano anche gli altri bambini. Ci accompagnava. Mia mamma non era antifascista, non era energica, aveva bisogno di appoggiarsi ad un uomo, risentiva molto della lontananza di mio padre. In India aveva vissuto con inglesi, indù, buddisti, mussulmani, ebrei, cristiani, evangelisti, indiani, aveva amici olandesi e francesi per cui aveva un orizzonte più largo; poi mi sono ricordata che, mentre noi giocavamo nell'anticamera, verso sera mio nonno accendeva la radio e chiudeva le porte, era l'unica occasione in cui chiudeva le porte dell'anticamera. E poi passava mia mamma. E mi ricordo questo "pum pum pum" che era la sigla della BBC. Mia nonna era invece una persona molto paurosa, litigò con il nonno a causa della radio, aveva paura di problemi. Ma mia mamma e mio nonno la zittirono. Mia madre non era antifascista, ma non si parlava di Hitler, e noi non avevamo la sua fotografia in casa. Mi ricordo di mio nonno che insegnava, lui era già in pensione dal 1935, ma era stato richiamato nel 1941 per sostituire i giovani insegnanti chiamati alle armi così lui riprese a insegnare; io ebbi proprio mio nonno come insegnante. Avevamo in classe un ragazzo ripetente, aveva tre anni più di noi, mi ricordo che veniva in classe con l'uniforme della Hitlerjugend, e a noi faceva impressione, era un idolo per noi bambini, era il massimo per noi. E mi ricordo che un giorno mio nonno lo interrogava e lui non capiva niente. E ad un certo momento non mi ricordo che cosa gli avesse detto il nonno e questo ragazzo, per darsi importanza, ha iniziato a mostrare il cinturone del partito, mio nonno gli disse "puoi scuotere il tuo cinturone quanto vuoi, non viene fuori niente da lì! I compiti devi farli e puoi lasciare a casa il cinturone e la tua divisa". Pochi giorni dopo a tavola il nonno disse: "oggi ho avuto una visita, ti ricordi - rivolto a me - come ho sistemato quello là? Quest'anno dovrà rifare la classe". Quel ragazzo aveva probabilmente parlato con i suoi capi ed era arrivato qualcuno a scuola: mia nonna era furibonda, e sgridava mio nonno; lui invece disse "questi ragazzi lo considerano un idolo perché aveva una divisa - e mi guardava - e devono capire che non è l'uniforme che conta". Questa la frase me la ricordo parola per parola. I miei genitori erano atei, sudditi monarchici, mia mamma mi diceva che era cresciuta dicendo "il nostro buon grande Imperatore", dopo è nata la repubblica ceca e le due famiglie dei miei genitori - che erano entrambe di insegnanti - soffrirono molto perché venivano chiuse molte classi tedesche e si aprivano invece classi di lingua ceca. Erano quindi in crisi. Mio nonno materno si diede da fare perché parlava molto bene il ceco e insegnò il ceco nel 1945 a diversi tedeschi, nel momento di emergenza. Mi ricordo che una notte mi sono svegliata; avevamo una camera sotto il tetto e c'era un abbaino e c'erano i miei nonni e la mamma che guardavano il cielo e dicevano: "è spaventoso"; il cielo era tutto rosso, era il bombardamento di Dresda, mi sono svegliata, e ho chiesto loro cosa c'era e mi dissero che non era niente, ma era invece il bombardamento di Dresda.

Alla fine della guerra fummo espulsi. Mia mamma ci aveva preparato psicologicamente, cominciava con preparativi che io pensavo si riferissero ad un

viaggio. Mi ricordo che con stoffa e materassi ci fece uno zaino per metterci il vestiario e ci insegnò a metterci addosso più strati di biancheria. Si aspettava l'espulsione e temeva che nel momento in cui sarebbero arrivati i cechi e i russi ci saremmo messi a piangere. Io non capivo, mi ricordo solamente quando è arrivato questo uomo, era un funzionario della polizia ceca, ci ha ordinato di andare via, io quella volta ho avuto molta paura. La paura è una cosa brutta, è l'incapacità di dare una forma alle cose, perché intuivo che c'era qualcosa che non andava, sono stata terrorizzata. Al tempo, peraltro, i ragazzi dovevano stare fuori dalle cose degli adulti, per educazione, per cui l'incapacità di capire aumentava la paura. La mamma ci disse che avremmo dovuto lasciare la casa che non avrei potuto portare la mia bambola preferita e mi fece promettere che non avrei pianto. Ci diede un pezzo di cartone legato ad una corda con sopra scritto nome e un indirizzo di amici di Francoforte in caso ci fossimo smarriti. Era il luglio del 1945, poco prima di mezzo giorno, il poliziotto ceco ci mandò via. Poi ci hanno mandato per quindici giorni in un campo di raccolta. Mia madre protestò con il comandante del campo ma fu trattata male. Per noi bambini è stata un'avventura; il campo accoglieva i tedeschi che erano stati buttati fuori dalle loro case. Venne liberato tutto il quartiere residenziale di Reichenburg e i funzionari cechi prendevano le nostre case.

Quando sono arrivati i russi noi bambini non ce ne siamo resi conto: i russi avevano trovato nei magazzini la grappa ed erano tutti ubriachi. Però dopo i russi rientrarono nella disciplina militare, quando il loro comandante si insediò nella nostra città e riprese il controllo sulle truppe. I cechi non erano militari, quelli che erano arrivati erano semplicemente partigiani, che sapevano che in paese c'era possibilità di saccheggio. C'erano anche partigiani, che si chiamavano "RG" - Revolučni Garda - che, per stessa ammissione dei cechi, non venivano considerati partigiani ma solo gente che rubava e approfittava della situazione. Io ero piccola, ho capito solamente questo clima generale di terrore perché non potevamo uscire, stavamo sempre in casa, mi rendevo conto che passava una Jeep di fronte a casa nostra, con sopra un soldato con la mitragliatrice; mi ricordo che mia mamma mi diceva che non bisognava aver paura: "sono i russi che fanno le ronde in città, anche a nostra protezione", per riprendere il controllo sulla città. Le violenze sulle donne furono numerose, era una cosa normale. Però questo l'ho saputo dopo. Un mio amico mi diceva che sua madre si rifiutava di parlare di Reichenberg e del periodo successivo alla fine della guerra e si chiedeva il perché. Un giorno sono entrata in contatto con questa donna e alla fine mi ha raccontato che era stata violentata da un gruppo di 6-8 soldati; poi ho scritto a questo mio amico e gli ho raccontato e lui mi ha ringraziato e mi ha detto che ora aveva capito molte cose di sua madre e che in ogni caso non le avrebbe detto niente. Questa signora allora aveva 17-18 anni. Non aveva nessuno che l'aiutasse, aveva due bambini e doveva stare con loro. La mia famiglia invece è stata aiutata da un signore, un vicino di casa, ceco, che aveva uno spazio sotto il tetto; si era reso conto della situazione di pericolo e ci ospitò. Nel sottotetto c'erano tante ragazze. Per giorni siamo rimaste nascoste e il vicino invece se ne rimaneva davanti alla porta di casa a sorvegliare. Ho assistito ad un episodio di violenza, da lontano, quando i soldati cechi hanno fatto un'irruzione nella casa di fronte alla mia, non ho capito subito che cosa stava succedendo però mi è rimasto il terrore dentro, anche perché mia mamma non mi

dava spiegazioni, e così mi è rimasto impresso questo episodio di violenza, non scorderò mai le urla di quella donna. E molti che allora erano bambini, hanno assistito, ad episodi di violenza sulle loro madri o su altre ragazze. Questi sono traumi che ti restano. È la violenza che purtroppo esplose in queste occasioni.

Siamo rimasti a casa nostra sino al luglio 1945, poi ci hanno mandato in un campo profughi. Nella nostra città c'erano prigionieri ai lavori forzati durante la guerra che lavoravano per l'industria locale, alla fine della guerra russi e cechi hanno mandato i tedeschi in questo campo. Noi siamo andati in baracche che erano state costruite per fare uffici per il partito nazista; i tedeschi dei Sudeti avevano voluto l'annessione al Reich, però tutti i capi nazisti venivano mandati dalla Germania, perchè non si fidavano. Così avevano fatto costruire le baracche. Prima siamo stati in queste baracche poi mia madre ha fatto presente ai cechi che noi eravamo "cittadini britannici" e allora ci hanno spostato in un altro appartamento, sempre in città, in un quartiere popolare, di operai; era un appartamento piccolissimo, pieno di cimici; era una cosa incredibile. Le cimici camminavano sui muri, sui letti, noi passavamo con il coltello lungo il letto per tirarle via; mia mamma riuscì a far venire anche i nonni con noi, con la scusa che noi piccoli non potevamo frequentare le scuole e che quindi il nonno ci avrebbe fatto lezione. Mia madre si era rivolta a Praga al consolato britannico per capire se c'erano possibilità di protezione, visto che noi ragazzi eravamo nati in India. Il console ci ha messo immediatamente sotto la sua protezione personale; ci considerò cittadini britannici anche se non era vero, era una cosa incredibile. Uno che nasce in una colonia britannica non ha automaticamente il diritto di essere cittadino britannico. Fu un gesto di grande generosità da parte del console che si era reso conto dei pericoli che noi tedeschi stavamo correndo in quanto minoranza sconfitta. Sono ancora molto grata agli inglesi, mia madre ci ha inculcato questa gratitudine verso gli inglesi, si era resa conto del grande gesto, anche se dopo la guerra non ne voleva parlare, voleva solo dimenticare.

Rimanemmo nell'appartamento che ci avevano concesso sino all'agosto 1946, quando i nonni ricevettero l'ingiunzione di andarsene dalla Boemia. Ci sono state varie fasi dell'espulsione, prima ci fu la "Wilde Vertreibung", l'espulsione selvaggia, nel maggio-giugno 1945, i russi e cechi cacciavano i tedeschi oltre la frontiera, eravamo a circa 60 km dalla frontiera della Sassonia. Anche l'altro mio nonno ha subito questa espulsione immediatamente dopo la guerra ed è morto di fame, oltre la frontiera. In un secondo momento i russi, che occupavano la zona tedesca, hanno interrotto le espulsioni perchè non riuscivano a fronteggiare il flusso di profughi che morivano come le mosche a causa della fame. Bloccarono così la cacciata, poi ci fu la conferenza di Potsdam nel luglio 1945 che ha sancito la nostra espulsione però a condizione che avvenisse in condizioni umanitarie. Poi hanno cominciato ad organizzare le espulsioni; hanno rimesso in funzione questo ex campo di prigionia divenuto centro di raccolta, la gente veniva portata in stazione, e quasi ogni giorno partiva un treno con circa 1000 tedeschi. Questa cosa andò avanti per tutto l'autunno del 1945 e tutta la primavera del 1946. I miei nonni che furono espulsi nell'agosto del 1946 erano fra gli ultimi, furono trasportati nei pressi di Berlino, nella zona occupata dai russi. L'ultimo trasporto è partito nell'ottobre 1946. Alcuni, invece, furono trattenuti in Boemia: avevano "il permesso" di

restare, ma poi si sono accorti che era una cosa negativa; i russi volevano rimettere in sesto le fabbriche e così hanno trattenuto alcuni tecnici e soprattutto operai specializzati. Questi, fino al 1952, erano cittadini di seconda classe, cittadini apolidi perchè a noi hanno tolto la cittadinanza, noi eravamo apolidi, miei nonni erano apolidi e hanno avuto la cittadinanza tedesca quando sono usciti. I tedeschi in quel periodo erano cittadini discriminati, dovevano portare al braccio una fascia bianca, russi e cechi avevano appreso tutto ciò che i nazisti avevano insegnato loro. Così trattarono gli ebrei, così furono trattati i tedeschi. Avevano la fascia bianca, non potevano utilizzare i mezzi pubblici, in pubblico non era permesso parlare tedesco; lo potevano fare solo se erano operai specializzati ed avevano il permesso di lavoro. Per la strada, poi, era pericoloso, non si andava mai in due della stessa famiglia in strada. I miei nonni non uscirono mai. Le commissioni le faceva mia mamma perchè aveva sul vestito la spilla britannica, noi avevamo appiccicato le bandierine inglesi ai vetri dell'appartamento. Mia madre ci sgridava se perdevamo le bandierine! Su tutta la casa, sulle finestre avevamo appiccicato queste bandierine che ci fungevano da protezione. Quando abitavamo nell'appartamento ci davano la tessera annonaria; ricordo che i russi facevano andare al cinema i tedeschi e facevano vedere documentari sulle stragi naziste nei campi di concentramento, mettevano loro un timbro e poi davano la tessera annonaria. Mi ricordo che i miei nonni dicevano che dovevano andare a vedere questi film e che erano spaventosi: "vogliono farci credere che sono veri. È tutta una montatura. È tutto per odio, è assurdo quello che ci raccontano" dicevano, ancora non ci credevano. Mi ricordo che dopo l'espulsione dalla Boemia facevo sempre domande e mia madre mi diceva non so cosa risponderti; un giorno a Francoforte, mi disse ho preso due abbonamenti per il teatro, era strano io ci andavo con la scuola, con i compagni; cosa c'è? C'è un pezzo che vorrei vedessimo insieme. È scritto sulla base di un diario di una ragazza ebrea vissuta in Olanda. Allora non sapevo. Siamo andati a vedere, siamo tornati a casa e non abbiamo detto una parola, eravamo sconcertate. Mia madre mi disse: "ti ha dato una risposta a qualcuna delle tue domande?" Lei non voleva tenermelo nascosto questo problema, solo che non sapeva come parlarne. È un grosso problema parlare.

Poi siamo passati in Baviera grazie ad un permesso comperato da mia mamma. Ad un certo punto mia madre, quando i miei nonni erano stati espulsi, eravamo rimasti da soli. Mia mamma è andata dagli amministratori per dire che anche lei aveva intenzione di lasciare il paese e che avrebbe rivelato dove aveva nascosto gli oggetti di valore provenienti dall'India in cambio dei premissi di espatrio. Così noi quattro, con un trasportatore ceco, siamo usciti nel settembre del 1946. In Baviera siamo stati accolti in un campo di profughi per i tedeschi espulsi; c'erano moltissimi campi profughi lungo la frontiera. Era una situazione che io non riuscivo a capire, infatti mia mamma ci portava a spasso tutto il giorno; erano giornate bellissime; in una di queste passeggiate ci disse: "guardate che non siamo prigionieri, ci hanno accolto". I campi erano gestiti dai tedeschi e dagli americani, era la zona più richiesta perchè si sapeva che gli americani erano i meno ostili perchè non avevano fatto esperienza diretta dell'occupazione nazista. Rimanemmo là per una decina di giorni; noi eravamo tra gli ultimi, ma arrivava continuamente gente nuova, per cui dovevano smistarci abbastanza in fretta. C'era una baracca

utilizzata come mensa comune, ci davano da mangiare. Non c'era filo spinato, questo mi meravigliava, non ero prigioniera, però eravamo sotto sorveglianza, alla sera dovevamo tornare nel campo. Da questo campo partivano dei treni e così fummo spediti in una zona agricola della Baviera, dalle parti di Norimberga, tra Ratisbona e Norimberga; i profughi furono divisi in diversi paesi e mi ricordo che il sindaco di ogni paese aveva l'incarico di provvedere alla sistemazione e all'accoglienza dei profughi. Inizialmente fummo sistemati in una grande sala di una birreria; mi ricordo di aver dormito per alcune notti sulla paglia, in questa grande sala. Poi il sindaco era andato in cerca degli alloggi, era passato di casa in casa, ha controllato quante persone c'erano e quante stanze disponibili. Gli ospiti non erano entusiasti di accoglierci, ci liberarono due stanze, in una casa dove viveva una coppia; la casa non aveva bagno, aveva la latrina, noi mettevamo un chiodo e una catenella e ci lavavamo in casa, avevamo due stanze. In una stanza c'era una stufetta di ceramica sulla quale mia madre faceva da mangiare. Si era scottata su tutte le braccia perchè non era una stufa fatta per cucinare. Il governo ci dava un sussidio. Mi ricordo che dormivo sulle brandine, letti da campo americani; dopo due tre giorni mia madre era andata recuperare un po' di biancheria. Mi ricordo che sul balcone la padrona di casa parlava con la vicina; le aveva chiesto chi eravamo e questa diceva: "sono zingari, non hanno niente. E quello che hanno, lo hanno rubato! Guarda la biancheria ad asciugare". Mi ricorderò sempre che mia madre ci diceva: "ragazzi studiate, studiate, perchè è l'unica cosa che possiamo fare adesso, perchè quello che avete in testa non ve lo porta via nessuno". Io prendevo il treno alle sette con mio fratello e andavano a scuola, a venti chilometri di distanza. E là al mattino mi ricordo che gli americani ci davano da mangiare. Venivano con una cucina da campo e ci davano una minestra con carne e verdure, e noi dovevamo portare una gavetta e mi ricordo che mio fratello ed io correvamo per essere fra i primi per la nostra mestolata di minestra e poi rifacevamo la coda per riempire la gavetta che poi mangiavamo alla sera. Mi ricordo che anche i nostri compagni di classe ridevano perchè loro erano figli di contadini e stavano bene dal punto di vista alimentare, e deridevano noi profughi; gli americani erano igienisti, una volta ogni quindici giorni ci davano un tubetto di dentifricio e mi ricordo che i primi li ho mangiati per la fame, e quando portavo il tubetto vuoto a mia mamma, mi madre mi diceva: "bimba mia, non ti ricordi più cos'è un dentifricio, il dentifricio non è da mangiare!". Però sapeva di menta, era così buono!

Abbiamo preso la cittadinanza tedesca in Baviera nel settembre del 1946. Mio padre fu liberato nel novembre-dicembre dello stesso anno, arrivò in nave, passò a Napoli poi Gibilterra, poi arrivò ad Amburgo nel gennaio del 1947. Anche loro furono mandati, una volta arrivati, in un ex campo di concentramento, ad Amburgo a Neugamme; è stato lì e ha dovuto subire il processo di denazificazione; fu rapidissimo perchè lui era sempre stato all'estero e poi era stato prigioniero. È arrivato nel nostro paese. E io mi ricorderò sempre questo momento. Mio padre penso che sia stato uno dei pochi uomini tedeschi a non essere invalido, perchè allora era normale che ad un uomo mancasse una gamba, fosse ferito, mancasse un braccio. Mio padre non solo non era invalido, ma era in ottime condizioni fisiche, e aveva addosso – mi ricordo quando scese dal treno – un cappotto di cammello e un

cappello. Andò subito a Francoforte a lavorare alla ditta Hoechst; lo hanno assunto subito.

Francoforte era stata bombardata completamente e così lui andò a lavorare là e abitò da solo per quasi due anni in una camera ad affitto; solo nel 1949 è stato possibile trovarci un appartamento. È stata una separazione lunghissima. Mio padre è sempre stata una persona estranea. Non ho mai avuto un grande rapporto con lui e neanche lui aveva un grande rapporto con noi perché ci aveva lasciati che eravamo bambini e aveva ritrovato dei ragazzi, nell'età più difficile. Eravamo contestatori. Era difficile. Eravamo tre fratelli e ognuno ha reagito in maniera diversa, i miei genitori non andavano più d'accordo ed era anche logico, dopo una separazione così lunga, ognuno aveva maturato delle sue speranze, delle sue aspettative per il futuro. Mia madre aveva molto bisogno di appoggiarsi a suo marito, era una donna molto romantica e aveva faticato molto per farci superare tutti questi pericoli, lo aveva fatto per un forte senso di responsabilità e ne aveva risentito, aveva avuto un forte esaurimento nervoso, forti depressioni, dalle quali lei non si è più ripresa, anche perché le cure mediche non erano come quelle di oggi. Lei si era aspettata che mio padre la lodasse per averci portato fuori da questa situazione difficile ed averci cresciuto correttamente e come persone oneste. Mio padre, dal canto suo, aveva dovuto passare sette anni dietro un filo spinato che gli avevano tolto tutte le possibilità di carriera, non aveva sofferto, ma non aveva potuto lavorare, sette anni in ozio è spaventoso, tornato in Germania, parlava correntemente l'inglese: la fabbrica, la Hoechst, era occupata dagli americani e gestita da amministratori designati dagli americani; questi non sapevano l'inglese, così lo hanno assunto come interprete e punto di riferimento: aveva un posto importante, poteva rifarsi di questi sette anni perduti, e così lui ha visto solo la sua carriera e il suo lavoro. Noi eravamo per lui un po' un peso morto, però non è mai venuto meno alle sue responsabilità, ci ha fatto studiare tutti e tre. Mi ricordo che i miei genitori – loro bisticciavano spesso, stavano insieme solo per motivi economici – ci dicevano sempre: “voi potrete studiare quello che vorrete, però studiate, studiate!” Noi soffrivamo per questa situazione. Mio padre è morto nel 1961. Mio fratello ha studiato fisica, l'altro si rifugiava in camera con i suoi libri quando i genitori litigavano; mio fratello più giovane, che aveva tre anni meno di me, studiava economia e commercio a Francoforte. Aveva vent'anni e tornò a casa e disse che si sposava perché Helga, la sua ragazza, era incinta. Fu un finimondo. Poi andò fuori di casa. Io ho studiato lingue, diploma di traduttrice. Volevo andarmene dalla famiglia. Lo lavorato per due anni a Francoforte. Ho fatto anche corsi serali, di italiano alla “Dante Alighieri”. Penso di essere venuta in Italia perché avevo la volontà di rifarmi una vita completamente diversa.

Giovani dietro il filo spinato.

Interviste a Internati militari trentini

A cura di

Lorenzo Baratter

Solo in tempi recenti la storiografia italiana ha iniziato ad indagare in maniera approfondita le vicende degli Internati Militari Italiani come parte integrante della resistenza al nazifascismo nel periodo 1943-45, una esperienza tragica che tuttavia non ha avuto ancora una sufficiente considerazione nella memoria collettiva¹. Proprio per questi motivi risulta importante raccogliere e valorizzare i racconti dei protagonisti che, con un linguaggio semplice e diretto, riescono a descrivere sofferenze inaudite, prevaricazioni e violenze che caratterizzarono la prigionia nei lager e nei campi di lavoro tedeschi.

L'analisi delle testimonianze, raccolte in ambito trentino, permette di aprire qualche squarcio sull'esistenza quotidiana nei campi ma anche di valutare i riflessi di questa esperienza; racconti e memorie permettono infatti di individuare due categorie di internati che vissero e subirono in maniera particolare le sventure della prigionia: i reduci della campagna di Russia e i giovani che vennero arruolati nell'esercito italiano qualche settimana prima dell'8 settembre 1943. Come dimostrano le tre interviste che si presentano in questa sede, furono proprio i giovani a soffrire più intensamente. Avere diciannove-vent'anni nel lager significava essere nel pieno delle forze, ma anche avere necessità alimentari che contrastavano con il duro regime concentrazionario; quest'ultimo prevedeva infatti pochi grammi di pane nero e una brodaglia di rape, razioni assolutamente inadeguate a sostenere organismi che affrontavano quotidianamente dieci, dodici ore di lavoro coatto in condizioni climatiche avverse. Così, in questo contesto drammatico, a differenza dei veterani, abituati alla sofferenze e psicologicamente più forti, i giovani prigionieri furono i primi a deperire, ad ammalarsi di tubercolosi, di tifo o di dissenteria. Le immagini di malattia e di morte costituiscono uno degli elementi ricorrenti del racconto dei prigionieri più anziani che, impotenti, descrivono i loro compagni più giovani come pallidi,

¹ La prigionia dei militari è uno dei temi al centro della recente indagine storiografica relativa alla seconda guerra mondiale, ci limitiamo a segnalare alcuni studi; Santo Peli considera questo tipo di prigionia come uno dei tanti segmenti della dimensione resistenziale durante il conflitto, cfr. S. Peli, *La resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, pp. 176-201. Si dispone inoltre dell'ampia sintesi di G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, trad. it. di Enzo Morandi, Il Mulino, Bologna 2004; si veda inoltre l'interessante ed eccezionale documentazione iconografica contenuta in A. Mignemi, (a cura di) *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Bollati Boringhieri, Torino 2005. Per un caso locale, relativo alla memoria degli internati militari della provincia di Vicenza, cfr. B. Gramola-D. Vidale (a cura di), *Sulla giacca ci scrissero IMI*, Anei, Vicenza 2003.

“inscheletriti”, svuotati di ogni vitalità, rassegnati ormai all’ineluttabile. Le più recenti stime ipotizzano infatti che circa il 10% dei 600 mila internati militari siano deceduti nei lager, mentre ancora poco sappiamo di coloro che riuscirono a rimpatriare alla fine della guerra; molti morirono ammalati di tubercolosi nei sanatori appositamente allestiti in Italia, altri per le conseguenze dei maltrattamenti e per le sofferenze subite. Si comprende subito perché Benvenuto C., classe 1924, esordisce chiarendo fin dal principio che la sua generazione - molti non avevano ancora compiuto vent’anni - fu “tagliata fuori”.

Daniele C. racconta di essere stato chiamato alle armi dopo il 25 luglio 1943, a ridosso dell’armistizio, tanto che non ebbe quasi nemmeno il tempo di indossare la divisa che era già prigioniero dei tedeschi. Anche Rino B. si presenta alla chiamata di leva, pochi giorni prima dell’8 settembre; ricorda di aver scelto il corpo degli alpini per poter restare vicino a casa ma viene catturato a Bressanone dalle truppe che scendono dal Brennero guidate dal generale Rommel. Segnato dalle sofferenze, torna al suo paese natale nel novembre del 1945, con una gavetta sul quale un altro prigioniero, un romano, aveva inciso queste parole: “Il presente mi ha tradito, l’avvenire mi spaventa”. Si tratta, quest’ultima, di un’inquietudine che pervade molti sopravvissuti, come un’ombra difficile da cancellare, complice anche il silenzio che calò sulla tragica esperienza degli ex-internati dal dopoguerra sino a giorni nostri². La loro solitudine, il loro malessere interiore rendono quanto mai attuali le parole di Erich Maria Remarque: “verlorenen Generation, die vom Krieg zerstört wurde, auch wenn sie seinen Granaten entkam”, generazioni perse, distrutte dalla guerra, sconfitte anche quando sopravvissute ai conflitti.

Testimonianze

Rino B.

Io sono del 1924, nato il 10 maggio a Nomi, la cartolina mi è arrivata a settembre del ‘43 ho fatto 17 giorni di naia quando è arrivato il rebaltone. Ero a Bressanone quando abbiamo visto passare gli aerei che bombardavano Trento. Quando hanno chiesto chi voleva andare negli alpini abbiam detto di si per stare vicino altrimenti ci mandavano in Sicilia. A Bressanone ero in una caserma vicina alla strada per Varna, quando son venuti i tedeschi ci hanno detto di consegnare le armi, noi non abbiamo fatto resistenza.

Siamo andati a Stablac in Prussia dove c’erano 2.000 prigionieri, e c’era uno di Romagnano che faceva l’interprete (con il Calzà, uno di Mori, uno di Sacco eravamo 4-5 sempre uniti): era un artigliere di montagna, e ci ha detto che eravamo in Prussia; siamo stati lì 1 anno, poi ci han fatto fare una visita medica e ci han separato, io sono finito in una fabbrica di vagoni e loro in una di locomotive sempre in Prussia.

² Emblematiche in questo senso le peripezie editoriali delle memorie di prigionia dell’ex segretario del Partito Comunista Italiano, Alessandro Natta: scritte nel 1954, furono pubblicate solamente nel 1997. Si veda. A. Natta, *L’altra resistenza. I militari italiani in Germania*, Einaudi, Torino 1997.

Nella fabbrica mi han fatto capo, ci arrivavano i vagoni bombardati da disfare e rifare, avevamo pochi attrezzi, eravamo in 70 in quel posto di lavoro, mi ero ammalato di dissenteria. Mi han mandato in uno stabilimento caldo, a fare le giunture delle porte, oggettini, era caldo e sono guarito.

Il primo lavoro che avevamo fatto arrivati in Prussia, io il Calzà e altri, in una ditta che ci chiamavano a portare in giro le cose, materiale, carbone, noi portavamo il carbone ad uno stabilimento dove c'erano le donne che volevano per creare la razza bianca (*i le zerniva*), e ci davano da mangiare, era un istituto, un giorno siamo capitati che facevano una selezione di ragazze bionde. Io ero in un magazzino privato i cui proprietari erano 2 anziani e una sorella, vendevano legna, carbone e benzina, era una bella ditta, si fidavano e anche se io non sapevo una parola... era come essere a casa... avevo il mio "libretto di parole" [*vocabolario*].

A Berno c'erano tanti morti, e abbiám deciso di fermarci, in giro per la città eran tutti morti, ci ha accompagnato un tedesco alla stazione ma il treno era tutto bombardato e non partiva. Siamo scesi e abbiám riattraversato la città, andavamo in mezzo al bombardamento, ci siam fermati a metà mezzi insemiati e in quella sono arrivati i russi.

Abbiám visti arrivare i russi con i camion, i na ciapai lì, han fatto una colonna, eravamo una cinquantina di italiani, rumeni e poi tutti tedeschi, sian stati lì un mese. El dì dopo sono nel paese for oltra passa el Calzà con quei altri, con i cavalli e i carri galiziani, "Ostrega i cognosso lè i me paesani!", e digo a uno un certo Cechi toscano guarda il mio zaino che vado a vedere, vado fuori dal paese i gavevo a zento metri ghera na guardia e meteme lì. Sono stato 26-27 giorni in giro in colonna, sempre acqua e ci proteggevamo con lo zaino e dopo mi è venuta fuori la pleurite. Il 28 di giugno/luglio siamo andati in Russia, pieni di pioci, noi in due ore puliti, i tedeschi facevano schifo, prima si lustravano, adesso (da prigionieri) non si lavavano neppure.

Al 3 di novembre del 1945 sono ritornato; avevo una gavetta, un romano mi ha scritto "Il presente mi ha tradito, l'avvenire mi spaventa", era finita la guerra e invece che venire a casa siam finiti prigionieri in Russia. Il mio numero era 1727, quello mi ricordo, e dopo in Russia, su dopo Mosca, era lì che eravamo insieme ai tedeschi. Siamo finiti in una stalla in Russia... c'era molta torba e dovevamo coltivare campi di alberi, tipo piccole melette, eravamo separati, gli italiani lavoravano con italiani, poi gli ungheresi e i tedeschi. C'erano anche prigionieri del 1914; te ne racconto una, eravamo nel Lager, ci pulivamo dai pidocchi a vicenda, un giorno un magiaro ungherese, mi parla in dialetto.

Mi disse "Da dove sei?" Da Trento, da Nomi. Mi dice "Sai dovè Folgaria?". Sapeva tutti i cognomi di Calliano perchè era stato fatto prigioniero a Folgaria per quattro anni, e parlava dialetto trentino. Dopo varie vicende sono riuscito con alcuni compagni a scappare e prendere il treno, sono arrivato a Innsbruck, poi sono arrivato a Trento: sono sceso da solo, il 13 novembre 1945.

Quando ho visto mia mamma non la ho riconosciuta, ho visto sta pora veciotta, e ho detto "Ghela me mama o i è morti tutti?". Sono ritornato con la pleurite dalla Russia, prima lavoravo alla Montecatini, ho lavorato qua e là, poi il contadino, in negozio, alla Marsilli.

Benvenuto C.

Quando sono venuto fuori dal campo di concentramento ero 48 kg. e 800 grammi per 1,88 di altezza; la classe del 1924, che eravamo proprio freschi di leva, è la classe che è stata tagliata fuori, infatti quando sono tornato ho fatto 20 mesi di sanatorio a Mesiano, ero spacciato e invece sono ancora qui. La tubercolosi era comune, dicevano che la loro aria era troppo pesante per noi italiani.

La nostra batteria alpina era composta da 755 soldati, ero con la "Tridentina", ci hanno portati a vestire a Rovereto e poi trasferiti a Merano, da la via siamo tornati neanche in 50, a Mesiano eravamo 38. La cartolina è arrivata in luglio, noi altri avevamo pochissimo di naia, il 6 settembre siamo andati a Merano, poi è arrivato l'armistizio e nessuno capiva più niente. Chi è scappato ha fatto il passo della Mendola e arrivati in val di Non sono stati fortunati, aiutati dai "nonesi".

Il nostro capitano ci aveva detto che ci avrebbe portati a casa, invece il 10 settembre eravamo 5.000 con 2 carri armati e ci hanno portato da Merano a Bolzano a piedi con un caldo tremendo, uno di noi si è fermato a Gargazzone, per i suoi bisogni corporali e lo hanno steccato lì.

A Bolzano ci hanno portato via quasi tutto quello che avevamo nello zaino e poi a mezza notte ci hanno fatto salire su un treno aperto eravamo in 98, su ogni vagone c'erano delle SS, mi ricordo un freddo da matti, siamo arrivati a Innsbruck e siamo saliti su un treno chiuso e abbiamo fatto Innsbruck – Hannover - Bassa Sassonia, per tre giorni e notte senza mangiare e bere, facevamo il turno per respirare, e uno aveva ancora una baionetta così ha fatto un buco nel pavimento e si faceva la pipì giù lì, c'era anche chi la beveva nelle gavettine, è tremenda la fame ma la sete è terribile.

Arrivati alla mèta hanno tirato giù anche gente morta, siamo entrati nel campo di concentramento enorme con migliaia di prigionieri, ci hanno spogliati, lavati numerati e fotografati; 153.158 era la mia matricola, avevo il tesserino al collo, una fame da crepare, dopo tre giorni era arrivato un altro convoglio da Bolzano; c'era uno da Povo, anziano, ed era un freddo cane, ho scambiato con lui un maglione perché ne avevo ancora due maglioni.

Ho tutte le lettere ben conservate, ero a nord di Hannover, noi ci hanno messo subito la scritta IMI addosso, non avevamo né assistenza né Croce Rossa. Mi hanno mandato in una fabbrica di aerei, facevo le ali di terracotta, erano stampi per poi fare la gettata di alluminio delle ali. Nel dicembre 1943 c'era un Ceschi del 1923 da Cognola che mi è morto in braccio dalla fame; poi io e un certo Fulvio Baldessari da Cognola abbiamo iniziato a mangiare l'argilla che usavamo per gli stampi, perché l'era argilla con dentro un "mielato" per impastarla, era dolciastra, il ricavato delle barbabietole da zucchero, io ho iniziato a non digerirla lui la teneva, andavi in bagno ogni otto giorni. Da mangiare ti davano un pezzo di pane nero e una patata e la sera un insieme di mais, o miglio, o somenze de lin [*semi di lino*]; so che una sera la ho vomitata ma mi ha visto un tedesco e me la ha fatta rimangiare da terra.

A febbraio ho iniziato a stare male mi veniva su sangue, anche quando andavo in bagno; mi diceva un tedesco che non eravamo abituati a quel clima. Con un pezzo di giornale ho fatto vedere questo sangue al medico e mi hanno spedito

ancora in altro campo, stavo appena sulle gambe, ho fatto uno scambio con un francese, con un sacco di carbone l'ho mangiato e mi è passato. Névem a cargar [andavamo a caricare] patate scortati da tedeschi, un giorno ad un tedesco ho detto "Lo sai che io ero fascista in Italia?" e lui "Perché non ti arruoli, molti fascisti si sono arruolati e ora stanno bene". "No, no io non mi arruolo". "Ma hai qualche prova per dimostrarmi che eri fascista?". Io avevo il tesserino del dopolavoro delle poste con su il fascio, ha capito che lavoravo alle poste e mi ha fatto lavorare dove arrivavano i pacchi, ufficio pacchi, dove arrivavano i pacchi dall'Italia delle famiglie non della Croce Rossa. C'era un polacco con noi e c'era un comandante che aveva tutta la fronte di plastica e gli vedevi il cervello che batteva, perché era stato ferito. Anche se eri ferito lì non li mandavano a casa ma restavi e lavoravi ugualmente. Un giorno sono finito in punizione per aver colpito un tedesco che mi aveva insultato, e c'era un ragazzo di 19 anni che mi scortava, aveva un braccio e una gamba di legno ed era senza un occhio ma con il mitra in spalla.

Lì ho iniziato a mangiare, però quando arrivavano i pacchi li segnavi sulla scheda con l'indirizzo del Lager dove c'era il prigioniero; per quelli morti o trasferiti, i pacchi si mettevano da parte e quei pacchi dovevano venir distribuiti ai prigionieri italiani, invece se li mangiava il comandante però prima mi faceva assaggiare tutto perché aveva paura di essere avvelenato. Perciò mangiavo un cucchiaino di farina, un sorso di olio... Gli americani e i polacchi stavano da Dio per questo, gli arrivavano dei pacchi dove c'era giù il ben di Dio.

Un giorno sono venuti a controllare due tre ufficiali; la mattina dopo sono venuti a prendermi, alle quattro, mi hanno portato e siamo partiti, avanti per una valle e c'erano un mucchio di tedeschi intorno ai campi di concentramento perché erano segnalati e non sono mai stati bombardati dagli angloamericani.

E i tedeschi si mettevano intorno agli argini perché era enorme, c'erano dentro persone di 18 nazionalità, tutte suddivise con i reticolati. Arriviamo in questo bosco e mi tira giù dal camion, stavo appena in piedi perché pesavo circa 55 kg, mi dà un pic e baìl [piccone e badile] e mi dice di scavare una buca, ho pensato che volesse seppellirmi; è venuto in quel momento il preallarme e l'allarme e, probabilmente intimorito, ha fatto ripartire il camion verso un Lager.

Lì mi ha fatto restare fermo per mezza ora, c'erano tanti ebrei, ho visto che è arrivato un camion pieno di rave rosse e "i se le sbregava de man pora zent" [se le strappavano di mano povera gente]. Guardando intorno ho visto una baracca, avevo un gran coraggio, ho visto una persona, mi sono avvicinato e ho chiesto sei italiano? Ce ne sono trentini? E c'era un certo Furlani da Povo: gli dico "Ma ti te sei quel che feva el forner a Trent?" "Sì". "Te hai sposa la Merler de Villazan. Sa fat chi?". "Non so ho una pleurite doppia, non so cosa mi fanno". Poi è arrivato questo comandante tedesco e mi ha fatto risalire e avviare il camion. Non lo ho più rivisto, non so che fine ha fatto.

Ad un certo punto pacchi non ne arrivavano più, sono stato al campo fino al febbraio '45 poi ho conosciuto una signora, civile che era lì negli uffici del campo, ho chiesto di andare a lavorare come contadino, fino ad aprile sono stato da un contadino; era vestito da aviatore, era un vecchietto, mi ha fatto entrare in stalla a mungere 16 mucche e lui a controllare se sbagliavo erano sgabellate, eravamo in diversi lì.

Non c'era possibilità di scappare perché eravamo controllati e tanto lontani, poi è arrivata come sfollata una famiglia di ucraini che il marito si era arruolato con le SS e avevano un trattamento particolare, io ero in stalla a spazzare e il ragazzo mi ha insultato io ho risposto con un colpo di scopa, ma poco dopo sono arrivati in due poliziotti mi hanno spogliato e frustato tanto che me mi è restato il segno per molto tempo. Un giorno durante la ritirata e la liberazione abbiamo sentito passare i cingolati siamo usciti e c'era un napoletano che, saputo che eravamo italiani, ci ha dato una stecca di cioccolato e sigarette e noi li abbiamo avvisati che era tutto minato intorno e anche il ponte lì vicino. Io con uno de la val Brembana e altri siamo partiti.

Mia mamma poveretta al campo mi scriveva "Se hai la grazia di uscire vivo dal campo di concentramento, prima di tutto non mangiare altro che erba cotta senza condimento, non bere niente e vieni a casa da solo, aspetta e organizzati, perché è pericoloso". Infatti alcuni hanno rubato un maialino e l'hanno mangiato ma la mattina erano morti perché non erano abituati al cibo dopo due anni di stenti. Io mi cuoievo foglie di barbabietola, e in 3 mesi sono diventato 86 kg. Poi lì è diventata zona inglese e i russi se ne sono andati, perché la Germania è stata divisa in quattro parti: Francia, Russia, America e inglesi. Quelli che sono stati peggio erano sotto i francesi perché gliene hanno fatte di tutti i tipi, non potevano veder gli italiani per via della pugnalata del 1940.

Con le sigarette scambiavamo uova con i contadini. Sono riuscito a trovare un cavallo con carro e siamo partiti. Lungo il tragitto tra mine, ponti saltati, è stato difficile. Poi ci hanno preso gli inglesi e ci han detto che eravamo collaboratori con i tedeschi, e ci hanno messo in un campo di concentramento con i tedeschi. Una notte in due siamo scappati e tornati dove eravamo prima. Quelli che sono rimasti lì sono stati portati in Francia come prigionieri e sono tornati a casa nel '46. Fino settembre siamo rimasti lì e avevo un tesserino col quale potevamo fare tutto quel che si voleva per un mese.

Abbiam preso il treno della Croce Rossa italiana, poi 12 mila lire dal distretto militare. L'uomo è l'animale che se ha tutti gli organi sopravvive di più di tutti; ho visto un uomo che pesava 28 kg., italiano, anche se era ai minimi termini. Ho dormito all'addiaccio, ho subito bombardamenti al fosforo ad Hannover per giornate c'era il cielo illuminato dal fosforo anche a mezzanotte, ho mangiato dalle immondizie... Noi altri sem "na razza Piave"...

Dopo la guerra ho parlato con un ufficiale tedesco, e mi disse che loro avrebbero vinto la guerra se avessero avuto ufficiali tedeschi e soldati italiani, perché gli italiani sono i più valorosi che ghe sia al mondo, e [quel tedesco] l'era uno de carriera, era stato in Africa, aveva una foto con Rommel, la "volpe del deserto".

Siamo arrivati il 12 settembre '45 a Trento con na tradotta; c'erano prigionieri da Folgaria, Besenello, dalle Laste... Basta andare all'estero per sentire il patriottismo, mi ricordo che quando ho visto picchiare un siciliano mi ha pianto il cuore. Avevamo una bandiera italiana quando siamo scesi a Trento: ci hanno detto arrivano i collaborazionisti dei tedeschi la gente che c'era lì.

Io sono tornato alle Poste, poi mi hanno riconosciuta la malattia e sono invalido di guerra. Non mi ricordavo neanche il nome di mia sorella... Quello che mi ha

salvato è stata la preghiera, dopo esser ritornato sono andato a piedi nudi fino al santuario di Pinè, è stato un voto. I me deva chissà cosa i russi per le foto delle donne italiane, tutte le foto delle mie sorelle gliele ho vendute, mi portavano patate. La baracca 48 e 49 erano quelle dove si moriva, io quando lavoravo ai pacchetti avevo un lasciapassare per le sentinelle e andavo a trovare i miei amici, morivano dagli 8 ai 12 italiani al giorno. Chi moriva era spogliato in baracca, ti avvolgevano con carta che pizzicava, carta di ortiche: lo mettevano in bara e 4 italiani con 4 tedeschi lo portavano via, tiravano 12 “sciopetade” [colpi di fucile], si apriva sotto la cassa e il corpo finiva nella fossa con altri 10 circa.

Quando dal Lager sono andato nel lazzaretto perché sputavo sangue, un certo Magnoni da Rabbi [comune della val di Sole], che parlava tedesco, mi dice “Hai qualche cosa da vendere?”. Dico: “Ti do gli scarponi”. E lui: “Ti porto un pezzo di pane da mezzo kg e 3 kg di patate”. Io resto scalzo. Lui mi consiglia di dire al capo baracca che gli scarponi sono stati rubati; ogni giorno veniva a vedere chi moriva, quando gli chiesi se mi portava qualche cosa lui mi disse “Ma scherzi che sei con un piede nella fossa?”. Ma io sono artigliere alpino e i gha sette scorze gli artiglieri. “Se sopravvivo” – gli dico – “ogni volta che ti incontrerò te coperò de bote”.

Tutti gli interpreti i ha fat na brutta fin. Nel 1946 ho rivisto il Magnoni ad una festa a Pergine e lo ho picchiato; nel 1947 lo ho rivisto alla Trento-Malè [stazione ferroviaria di Trento], un'altra carga de botte, ora vive in Austria.

Daniele C.

Sono nato a Trento nel 1924; tre fratelli erano in un istituto, c'è stato un periodo che eravamo tutti e 4 in guerra, mio papà lavorava in fonderia Dorigoni, nel 1943 ho visto gli avvisi che Badoglio chiamava alle armi, mi hanno messo nel secondo artiglieria alpina, a Rovereto ci hanno portato alla caserma, era strano perché da una parte c'eravamo noi ancora con abiti civili a marciare e dall'altra i tedeschi a fare addestramento con fumogeni...

Solo alla fine di agosto ci hanno dato la divisa, l'8 settembre alle 3 di mattina non sapevamo niente dell'armistizio, siamo andati a Merano. Lì con un altro ho provato a tagliare la corda ma niente da fare. Da Merano a Bolzano a piedi, abbiamo fatto una sola pausa, con un piccolo pendio e poi vicino il bosco, ho cercato se c'era posto per nascondermi, poi però hanno cominciato a sparare sulle cime degli alberi, alcuni sono usciti poi hanno minacciato di sparare a terra e siamo usciti tutti. A Bolzano ci hanno portato in una caserma, pausa e su un treno merci siamo partiti per l'Austria, era difficile scappare.

Su per la Germania, eravamo chiusi dentro non vedevamo niente, siamo finiti ad Hannover e da lì ci hanno spostato a [?]. Abbiamo dormito in baracche, era un campo comandato dalla Wehrmacht e non dalle SS altrimenti non sarei qui a raccontarlo.

Ci hanno diviso in gruppi, disinfestazione, passato qualche giorno ci hanno dato un numero da mettere al collo. Non ci hanno messo nessuna scritta, abbiamo tenuto i nostri vestiti; dopo 40 gg. circa è iniziato il bombardamento ad Hannover, con bombe al fosforo... mi sono rimaste impresse le ciminiere che rimanevano in piedi e anche le scale a chiocciola in ferro, mentre gli edifici erano distrutti. Ci hanno poi

portato a lavorare in uno stabilimento dove facevano delle batterie per sottomarini usavano piombo, zinco e noi dovevamo spostare questi carrelli di materiale, un lavoro massacrante, per fortuna dopo qualche mese mi hanno tirato via da lì e ci hanno messi in un piccolo stabilimento eravamo soprattutto trentini, perché era richiesta una specializzazione.

Era vicina alla Armach, era un'industria bellica, facevano carri armati, bocche di cannoni, dall'esterno la mimetizzavano con delle reti, io aiutavo un tedesco a fare mine con materiali speciali, lo chiamavo "il doppio" perché ogni cosa che aveva - pipa, occhiali, eccetera - li cambiava con altri che teneva per il lavoro. Lì eravamo 7 amici, durante i bombardamenti ci nascondevamo sotto una terrazza; mi chiesero di fare il turno di notte, io a malincuore accettai e la mattina i 6 amici andarono a lavorare ma quel giorno venne una bomba e non li vidi più. C'era un via vai di bombardamenti aerei... Nella primavera del '44, il giovedì, venerdì e il giorno di Pasqua mi ricordo che non ha suonato neppure una volta la sirena dell'allarme.

Il lunedì dopo un disastro, c'erano queste formazioni che arrivavano e la contraerea tedesca che rispondeva, vedevi aerei in cielo che si disintegravano, pareva di veder la bomba atomica; quando hanno preso la seconda "latoniera" [fabbrica metallurgica] della Germania ho contato 59 formazioni dalle nove all'una. Era una bella giornata abbiamo visto un primo apparecchio che ha lanciato un segnale facendo vedere dove si doveva bombardare, era uno stabilimento fuori mano, hanno iniziato a bombardarlo e quando è stato colpito è bruciato per un mese. La fame la era sempre quella, un pane (mattone) da dividere in 4, quando hanno cambiato sentinella si doveva dividerlo per sei.

C'era tanta confusione poi nel 1945 il primo aprile sono arrivati gli americani, ci hanno detto che ci rimpatriavano loro ma io avevo fretta di tornare a casa. Sulle strade c'era continui posti di blocco molti sono tornati indietro, io mi sono portato vicino a Kassel. Se c'era un ponte abbattuto bisognava trovare altro passaggio, mi sono fermato a Norimberga al campo perché ero distrutto e poi finalmente hanno iniziato a rimpatriarci, io sono arrivato a casa un mese prima dei miei soci [amici] di Hannover. Quando sono arrivato a casa in treno, sul treno c'era un certo Andreaus da Trento che conosceva i miei fratelli, aveva una grossa moto tedesca e così mi portò a casa.

Sono tornati tutti i miei fratelli dalla guerra. Tornando indietro, nel campo avevamo qualche pacchetto da casa, niente Croce Rossa. La nostra fortuna è che non c'erano SS, c'erano persone anche abbastanza anziani che conoscevano l'esperienza della vita, gli sfegatati di Hitler erano i giovani. Ad Hannover c'erano stati scontri anche tra esercito ed SS e qualche volta se le davano di santa ragione e ci sono stati anche morti.

Dopo la guerra ho lavorato in famiglia, azienda artigianale, poi ho lavorato alla manutenzione Italcementi in officina, ma mi son detto se rimango mi vengono i polmoni pieni di cemento. Conoscevo che c'era uno che era partito per l'Australia nel '55 perché c'era lavoro, ho pensato che era distante ma non c'erano guerre e che sarei stato più in pace. Facevamo in una fabbrichetta delle macchinette per tagliare l'erba. Ho lavorato poi per la costruzione di strade, sopraelevate... sono

rimasto là per 18 anni. Ho avuto tre figli, ma avevo nostalgia e sono tornato in Italia.

Concludo con un pensiero a quei sei amici che sono morti e a quelli che sono partiti purtroppo prima di noi.

In fuga dall'Eritrea e dall'Etiopia

A cura di

Adriana Lotto

Nel 1993, dopo una guerra durata trent'anni, l'Eritrea è diventata formalmente indipendente dall'Etiopia. La separazione, peraltro consensuale, venne sancita anche da un referendum. Dopo cinque anni di pace, il 12 maggio 1998, mentre il ministro della difesa dell'Eritrea si trova ad Addis Abeba per colloqui pianificati, milizie eritree occupano le località di Badrue e Shiraro, all'circa 400 km² che si estendono in una zona amministrata dall'Etiopia ma dentro il confine coloniale eritreo, a detta del governo di Asmara, fuori invece da quel confine, e cioè in Etiopia, secondo il governo di Addis Abeba. A scatenare l' invasione è quanto è avvenuto il 6 maggio, allorché milizie locali etiopiche aprono il fuoco contro 6 funzionari eritrei uccidendone alcuni. Sembra che l'episodio sia scaturito dalla pressione degli USA che si sono visti rifiutare dall'Eritrea la concessione di basi militari. Di fatto le truppe etiopi, accampando una questione di confini per la verità mai assopita, anche se i motivi di questa nuova guerra sono molti e complessi, sono entrate in territorio eritreo provocando un conflitto, con attacchi aerei da entrambe le parti, che investe rapidamente l'area di Zalambessa (settore centrale) e quella di Bure (settore orientale).

I morti sono migliaia, mentre l'espulsione degli eritrei dall'Etiopia, presto seguita da quella degli etiopi dall'Eritrea, fa centinaia di migliaia di profughi che ripariano in Sudan, nei campi allestiti negli anni Settanta per i profughi della guerra contro Menghistu, per poi dirigersi verso la Libia e da lì approdare alle coste europee. Del resto, il piano approntato dall'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite che prevede o il ritorno in patria o il loro insediamento permanente nello Stato ospite, è largamente disatteso. Ne consegue che i campi si affollano sempre di più e che molti tentano di raggiungere la costa dove per mille euro somali, etiopi ed eritrei non esitano ad ammassarli su imbarcazioni spesso a rischio.

Ai profughi che spontaneamente abbandonano le zone contese e che ammontano a oltre 500 000 persone abbandonate dai rispettivi governi nazionali e soccorse dalle organizzazioni internazionali con molte difficoltà, date anche le condizioni ambientali, si devono aggiungere i settantamila eritrei deportati dai soldati etiopi dalla zona occupata, dopo aver loro confiscato ogni bene, e lasciati in mezzo al deserto, oppure incarcerati in prigioni a ridosso del confine. Nel corso delle retate spesso i genitori sono stati divisi dai bambini che, rimasti soli, o sono stati adottati dai vicini di casa o mendicano per le strade. Quelli che sono rimasti in territorio etiope sono costretti a pagare una specie di pedaggio annuo di 100 dollari a testa, ma non hanno nessun diritto, né sanità, né pensione.

Tra quei settantamila c'è stata anche Mitselai, la moglie di Osman, geometra laureato in sociologia ed economia, un tempo imprenditore, ora operaio

d'industria, il quale tiene molto a sottolineare che come figlio di musulmani, ma frequentante la scuola cattolica, nonché di una terra che non ha mai sentito né etiope né eritrea, non rivendica nessuna identità rigidamente definita, per altro difficilmente definibile per un paese che ha migliaia di etnie e di lingue e diverse religioni. Questa particolare condizione fa sì che Osman e la sua famiglia si sentano più dei cittadini del mondo, che degli sradicati senza patria.

Nel periodo in cui è di nuovo scoppiata la guerra – racconta Osman –, un giorno mia moglie è andata a trovare la madre e la sorella. Io, che ero al lavoro, torno la sera e non la trovo. Ho pensato che fosse ancora dalla madre e ho aspettato, ma niente. Dopo due giorni, non sapevo più dove sbattere la testa. Una sera ero con sua madre e sua sorella e mi telefona uno che lavorava con me dicendomi che mia moglie la mattina era stata portata in un campo di concentramento in attesa di essere rispedita in Eritrea. Allora la mattina presto sono andato lì e ho corrotto le guardie, ho pagato e sono riuscito a tirarla fuori. Ma dopo non mi fidavo più a lasciarla a casa da sola con la bambina e allora sono andato all'ambasciata italiana e lì mi hanno detto che per loro non c'era problema che noi venissimo in Italia, ma che dovevo farmi fare il visto di uscita e questo poteva comportare problemi perché ero eritreo. Ma ho pagato e mi hanno dato il visto e sono venuto a Milano e ho chiesto asilo politico che finalmente mi hanno dato da tre anni.

Anche Osman ha conosciuto in gioventù che cosa vuol dire scappare: nel '76, all'età di ventitre anni, ha camminato 15 giorni per arrivare alla prima fattoria sudanese in fuga dall'esercito di liberazione eritreo che lo voleva arruolare e mandare al fronte.

La moglie di Osman, Mitselai, che significa ombra, ha oggi 32 anni, all'epoca dei fatti ne aveva 25 e una bambina di un anno.

Ero tornata a casa dopo che ero stata da mia mamma e mia sorella ed ero già in pigiama perché era tardi. Ho sentito battere forte alla porta e ho aperto per paura perché hanno detto che erano soldati. Erano già stati nelle altre case vicine e avevano preso altre persone. Allora sono salita in pigiama con la bambina e una coperta sul camion e ci hanno portato in un campo di concentramento. Perché dopo dovevamo andare in Eritrea e lì gli uomini dovevano fare il servizio nazionale in Eritrea: un anno e sei mesi. Noi donne eravamo tutte assieme in un'unica stanza, da un'altra parte, nelle prigioni, c'erano gli uomini. Io ho pianto sempre perché non sapevo come fare con la mia bambina. Mio marito non sapeva dov'ero e io non avevo niente da mangiare, ma le altre avevano le famiglie che portavano da mangiare e ne hanno dato anche a me e alla bambina, perché io non avevo niente, mio marito non sapeva dov'ero e non so come ha saputo dopo. Sono stata lì una settimana e piangevo perché non sapevo cosa mi aspettava. Non ho mai dormito, anche perché eravamo tutte per terra, addossate le une alle altre con i nostri bambini. Però noi che avevamo i bambini ci hanno lasciato andare se si pagava, ma le altre no. Anche la mia amica, non so più niente di lei e nemmeno la sua famiglia da sette anni. Non ci hanno trattato male, gli uomini sì, certe volte sentivamo le loro grida e molti sono rimasti paralizzati dalle botte.

Illena ha 31 anni. Ha fatto le scuole medie e un corso di computer. È scappata assieme alla sorella Selmait, che significa pacifica, dall'Etiopia, dove sono rimaste la madre e un'altra sorella, mentre il fratello primogenito, ingegnere, è in Eritrea da sette anni dopo essere stato catturato dai militari.

Abbiamo raggiunto la Libia, su un camion che ci è costato 300 euro, venti giorni attraverso il deserto, con poca acqua e pochissimo cibo. Con il camion si viaggiava solo di giorno, perché la notte con le luci potevano vederci. Mi hanno raccontato degli amici che qualcuno è caduto dal camion e l'hanno lasciato lì a morire. Io non ho visto nessuno cadere, però i resti di quelli che sono caduti, quelli li ho visti. Abbiamo pagato mille euro ciascuno e finalmente siamo partite dal porto di Zuara, io su una barca da pesca mezza rotta. Mia sorella ha preso

un'altra barca, perché abbiamo detto che se eravamo nella stessa barca potevamo morire tutte e due, invece su due barche, magari una poteva salvarsi. Prima di partire, tutti avevano paura di essere presi e messi in prigione e rispediti indietro. E anche derubati dalle bande dei ragazzini che sanno che abbiamo i soldi per pagare il viaggio per mare. Finalmente siamo partiti, eravamo in tanti, quasi duecento, metà uomini e metà donne e bambini. I bambini avevano paura e vomitavano dappertutto perché il mare era grosso e non c'era la luna e non si vedeva niente. Dopo tre giorni ci hanno visti e la barca ha dovuto fermarsi alla capitaneria di porto di Lecce. E lì ci hanno messo in prigione. Non ci hanno trattato male, ma l'atmosfera era pesante. Io pensavo a mia sorella e non sapevo che fine aveva fatto lei e io che fine facevo. Poi ci hanno liberato e dovevamo tornare a casa, ma io ho preso un'altra barca e sono andata a Istanbul. Ho lavorato là per tre anni. Facevo lavori di pulizia. Poi sono venuta a Bologna dove faccio la baby-sitter. Io sto bene con la gente di qua, è aperta.

A Selmait, 29 anni, le cose sono andate anche peggio.

Il mare era grosso e tutti eravamo terrorizzati, anche gli uomini avevano paura. I bambini piangevano. Poi la barca ha cominciato a fare acqua e allora abbiamo cominciato a toglierla con quello che si poteva, anche con le mani. Davanti a Crotone la barca si è sfasciata e siamo finiti tutti in mare. Siamo stati tutti recuperati e portati al centro di Crotone. Poi mi hanno dato il foglio di via. Dovevo tornare a casa, e invece ho preso una nave e sono andata ad Atene e lì appena arrivata mi hanno arrestata. Sono stata tre mesi in prigione con altre come me. Quindici giorni prima di essere liberata, ci hanno messo con le prostitute e questo per noi è stato molto demoralizzante perché non capivamo se anche noi ci consideravano come loro. Le prostitute erano molto aggressive tra loro e con noi. Noi non parlavamo, stavamo sempre sveglie, ognuna di noi aveva i suoi pensieri, io pensavo sempre a mia sorella, cosa poteva essergli successo. Poi mi hanno liberata. Allora ho potuto telefonare a un mio parente in Canada che mi ha dato l'indirizzo di amici ad Atene. Lui ha telefonato a loro e gli ha detto si soccorremi. Sono andata da loro che mi hanno ospitato finché ho trovato lavoro come badante. Ho imparato un po' il greco, ma i greci non mi piacciono, sono come i turchi, duri, poco propensi a capire chi non è dei loro. Vorrei fare un corso di psicologia per bambini e forse andrò in Svezia. Adesso andiamo a trovare nostro fratello in Eritrea e speriamo che non ci tengano là perché io e mia sorella abbiamo ottenuto dopo sette anni asilo politico e siamo come due traditrici. Mio fratello non può comunicare con mia madre e mia sorella che sono in Etiopia, lo fa attraverso di noi.

La rete parentale e amicale, la "società invisibile" come la chiama Osman, funziona come supporto insopprimibile per questi fuggiaschi che in attesa di asilo politico non potrebbero lavorare, ma che poco camperebbero con i soli contributi statali. Tanto più che oramai la loro decisione l'hanno presa. Dice Mitselai:

Per noi la nostra bella terra sarà sempre la terra dove sogniamo di tornare sapendo che non torneremo mai. Le mie bambine vanno a scuola qui e qui potranno avere un futuro. Sono le più brave a scuola perché sanno che partono svantaggiate, ma anche che potranno arrivare anche loro.

Intanto a casa si ascolta musica etiopica e si mangia secondo la tradizione, piccante e con le mani. Ma sulla tavola ci sono anche le posate.

Donne e società civile nella Belgrado degli anni novanta

A cura di

Alice Iannuzzi

During the wars of the end of century a culture of resistance was developed by the women of the ex-Yugoslavia. In the whole region the women organized themselves into groups and associations which opposed, through different pacifist initiatives, the nationalist and warmongering politics of the government. Particular in Belgrad sheltered accommodations for women victims of violence and of the war were established, as well as centers for female refugees and, more in general, places where multiple identities coexist and where the civil society grows up. The leading characters of the two interviews that I propose are key figures of the pacifist and feminist scene of Belgrad during the Nineties. According to the interviews it's clear how the feeling of dejection caused by the war was turned into something "positive": the protagonists of these interviews rebel themselves against the condition of victim and against the role of passive woman proposed by the nationalist governments; they cross the frontiers that were imposed to them, by creating not only new networks and new relationships, but also by opening to an alternative politic of peace and non-violence, of dialogue and solidarity.

Introduzione

Alle guerre di fine secolo in ex Jugoslavia sono stati dedicati numerosi studi, analisi delle cause che hanno portato alla separazione violenta delle repubbliche jugoslave, alle tragedie della pulizia etnica e ai massacri. Meno attenzione forse, o meglio, non abbastanza rilevanza è stata dedicata a quella parte della società che, incurante dei richiami delle neopatrie, si è opposta alla logica nazionalista del potere; nel quadro complessivamente cupo che si disegna sullo sfondo di queste guerre, le voci di dissenso non sono molte ma di una qualità e forza che supplisce la quantità. Mi riferisco a coloro che, mettendo a rischio la propria vita, hanno avuto il coraggio e la coscienza civile e morale di ribellarsi alla politica di intolleranza e violenza proposta dai governi nazionalisti. In particolare, le interviste che qui propongo rappresentano la nascita e lo sviluppo di una cultura della resistenza delle donne nella città di Belgrado. Parlando di cultura della resistenza delle donne mi riferisco a diversi tipi di azioni e di iniziative indirizzate a una strategia di resistenza alla guerra, alla promozione della politica del dialogo, del processo di pacificazione e del sostegno dei diritti umani.

In questa data circostanza storica, le donne si sono rapportate alla guerra in modo del tutto chiaro e in notevole maggioranza rispetto agli uomini; tramite diverse iniziative, hanno organizzato dimostrazioni pacifiche contro la guerra e contro i suoi promotori, hanno diffuso volantini di protesta contro la

militarizzazione e il conflitto armato, informato e animato l'opinione pubblica, fondato centri di sostegno per le donne vittime della guerra e della violenza e per le donne profughe, le quali a loro volta sono diventate responsabili e promotrici di queste iniziative. A questo punto vorrei portare l'attenzione su una delle conseguenze che le guerre di Croazia, Bosnia e di Kosovo hanno lasciato: milioni di rifugiati e sfollati interni. Le donne, che costituiscono l'80% dei profughi jugoslavi, sono oggetto di una duplice violenza: perché appartenenti ad un determinato gruppo etnico-nazionale, ma anche in quanto riproduttrici biologiche e culturali della nazione, depositarie della sua stessa "essenza", e quindi fondamentali nel ridisegnarne i confini. Queste, oltre ad essere le vittime della nazione nemica, rappresentano un elemento di forte contraddizione all'interno della etno-nazione di appartenenza, ed il caso serbo ne è esemplare testimonianza: se da un lato la politica dell'identità perseguita da Milošević vedeva nelle minoranze serbe-ortodosse in Kosovo, Croazia e Bosnia, il "popolo serbo" minacciato, dall'altro le ha completamente rifiutate, quando sono giunte in Serbia nei panni di rifugiati e sfollati.

Il ruolo di vittima indifesa, assegnato alla donna dalle politiche nazionaliste e fortemente patriarcali determina il fatto che le profughe delle guerre balcaniche degli anni novanta non si trovano a dover pagare soltanto le conseguenze della guerra, ma vivono sulla loro pelle una condizione specifica alla loro appartenenza di genere. Le vittime, infatti, raramente sono considerate soggetti agenti, ma sono viste come oggetto passivo di compassione, bisognose di protezione, incapaci di scegliere da sole il proprio destino; le figure femminili ed infantili sono, inoltre, meno perturbanti, poiché non pongono alcun dubbio sulla totale passività e innocenza del rifugiato come vittima. Ma la condizione di profuga implica anche risvolti pratici molto importanti, l'assenza di uomini al proprio fianco porta le profughe a vivere situazioni fortemente traumatiche ed allo stesso tempo innovative, ancora molto inesplorate.

Vediamo, infatti, come le donne hanno affrontato la difficile situazione cui le ha costrette la guerra: nelle famiglie esse hanno provveduto quotidianamente alle risorse necessarie alla sopravvivenza, e, in momenti di forte stress e pressioni provenienti dall'esterno, hanno consentito il mantenimento dell'equilibrio psicologico, della coesione del gruppo e della comunità nella diaspora. Allo stesso tempo hanno dovuto far fronte alla violenza domestica, incrementata dalla condizione di difficoltà e dal clima di violenza bellica: "La violenza domestica è cresciuta perché gli uomini hanno perso i loro mezzi di sussistenza e quindi il rispetto e l'autorità all'interno della famiglia. Molti si sono dati all'alcool e abusano di mogli e figli. Gruppi di donne riportano che un decennio di guerra ha decisamente fatto aumentare i tassi di violenza domestica. Nel 1995 la ONG locale SOS Hotline per Donne e Bambini Vittime di Violenza ha indicato che nel 40% dei casi le donne che avevano telefonato dichiaravano di essere state minacciate con armi dai mariti" (Women's Commission for Refugee Women and Children, 2001, p. 9.).

Le donne che ho incontrato si ribellano allo status di vittima e al ruolo di donna passiva proposto dai governi nazionalisti. Vesna Terselič definisce così il processo di collocazione femminile nello spazio pacifista: "Tutte quelle che avevano scelto

la non violenza, tessavano una rete, segnavano il proprio spazio, lo alimentavano con iniziative e lo aprivano alle altre donne. Assieme a loro, inventavano la via della difesa e del rinnovamento della dignità” (Terselič 1997).

I luoghi in cui si sono sviluppate queste dissidenze fanno parte di quel processo di creazione di uno spazio sovversivo, all’interno del quale sta crescendo una neonata società civile, latente durante il socialismo; società civile importantissima dove si possano affermare identità plurime, dove possano esprimersi e crescere i potenziali componenti di quelle istituzioni immaginarie che Rada Iveković auspica nella conclusione di *La balcanizzazione della ragione*: “Un Istituto internazionale e una Fondazione per la salvaguardia della memoria attiva e passiva così come per la comunità della cultura comune nello spazio jugoslavo” persone adatte, come dice l’autrice a “riallacciare i legami fra le differenti lingue e culture [...] sostenere attività culturali comuni, (fino a quando) la cultura transnazionale dello spazio jugoslavo non sarà più censurata dai nuovi stati”. (Iveković 1995, p.158)

Le interviste che seguono, sono state entrambe raccolte a Belgrado nel Marzo 2005 e fanno parte della ricerca da me condotta per la mia tesi di laurea. Queste donne hanno accolto il mio progetto con entusiasmo e generosità, dando al mio impegno lo stesso valore che io davo al loro. Questo atteggiamento mi ha dato forza per continuare nella ricerca e ha alimentato la mia passione per il tema guidando il mio percorso di consapevolezza.

La prima intervistata è Lepa Mladjenović, laureata in psicologia, figura chiave per quanto riguarda i movimenti di pace e i movimenti femminili/femministi di Belgrado, fondatrice delle Donne in Nero di Belgrado, del Centro Autonomo delle Donne Contro la Violenza Sessuale, del Centro di Studi delle Donne di Belgrado e collaboratrice della lobby gay e lesbiche belgradesi. In particolare in questa intervista viene esposto il progetto del Centro Autonomo delle Donne Contro la Violenza Sessuale che ha l’obiettivo di lavorare con le donne vittime di qualunque tipo di violenza. Inizialmente il Centro è soprattutto rivolto alle profughe ed è mosso da valori quali l’ascolto e la solidarietà femminile ritenendo questi fondamentali per il recupero della fiducia in se stesse, elemento base per l’obiettivo principale che è l’integrazione nel nuovo paese.

La seconda intervista, è stata fatta a Belgrado nello stesso periodo a Sanja Miloradović psicologa, attivista e pacifista. Sanja ci racconta la storia di “Lastavica”, casa d’accoglienza per le donne profughe sole, di cui lei è fondatrice; “Lastavica” è il tentativo di rispondere al doloroso problema delle donne sole profughe che punta sulle capacità creative di queste donne ed è un’alternativa ai grandi centri collettivi, sovraffollati e inadeguati proposti dal governo.

Dalle interviste emerge come il sentimento di sconforto provocato dalla guerra sia stato rovesciato in «positivo»; queste donne attraversano i confini loro imposti, creando non solo nuove reti e nuovi legami, ma anche aprendosi a una politica alternativa, della pace e della non violenza, del dialogo e della solidarietà.

Intervista a Lepa Mladjenović

D.: Esistevano movimenti civili prima del 1991?

R.: Prima del 1991 non esisteva la nozione di diritti umani. C'erano alcune iniziative contro la pena di morte già dall'80, si trattava di persone singole, non di organizzazioni vere e proprie. C'era anche un movimento che lottava per l'abolizione dei delitti verbali, questa gente rappresentava la società civile ma non aveva i mezzi a disposizione per organizzare una vera e propria società civile.

Per quanto riguarda il movimento delle donne, la prima conferenza femminista comunista internazionale avviene nel 1978 a Belgrado, vi partecipano numerose famose femministe da tutto il mondo, come Christine Delphine dalla Francia e come Chiara Saraceno e Dacia Maraini dall'Italia.

Nel 1979 si formò il primo gruppo di donne a Zagabria, poi a Belgrado nel '80 e nel '85 a Lubiana con il nome Lilith. Già nel '87 ci fu il primo convegno femminista in Jugoslavia, organizzato da "Lilith". Quando si parla di stato civile è importante ricordare queste iniziative. Nel 1988 si creò il primo SOS telefono a Zagabria, nell'89 a Lubiana e nel '90 a Belgrado, intesi come un servizio femminista volontario. Bisogna ricordare che allora questo era un paese unico. Nel 1991 ha luogo il quarto convegno femminista, l'ultimo, a Lubiana, si chiamava: "Le brave ragazze vanno in paradiso, le cattive ragazze a Lubiana". Arrivò gente da tutta la Jugoslavia, anche da Sarajevo, in Bosnia non esisteva un gruppo di questo tipo. A guerra iniziata fu importante l'esistenza di questi gruppi, che fornivano un bagaglio di conoscenza sulla violenza e sui diritti umani.

Prima nel 1991 esistevano gruppi di donne all'interno del partito, anche in Macedonia. Dopo il '90 queste donne crearono le ONG. Nei piccoli villaggi, questi gruppi intervenivano per esempio organizzando una sera al ristorante perché spesso le donne di campagna non vi erano mai state. Esisteva anche una buona rivista che divulgava quello che le donne facevano per le donne. Adesso, invece, non abbiamo un giornale. Una volta era facile trovare soldi dallo stato. Spesso queste organizzazioni venivano accusate di essere filo occidentali, anticomuniste, questa era una critica molto pesante all'epoca. Non c'erano movimenti per la pace in assoluto. Non c'era coscienza che ci sarebbe stata una guerra in Jugoslavia. C'erano alcune iniziative di solidarietà, alle donne che facevano queste dimostrazioni, poteva succedere di venir arrestate, ma solo per pochi giorni.

D.: Puoi parlarmi della rete nazionale che si creò in Jugoslavia tra queste organizzazioni durante la guerra e soprattutto come era possibile comunicare?

R.: La cosa importante è che eravamo già in contatto prima della guerra. Esisteva una rete molto consolidata. Io in particolare ero all'interno del SOS telefono, questa esperienza è stata molto importante, eravamo sempre in contatto tra Zagabria, Lubiana e Belgrado ci consultavamo su come portare avanti il lavoro. A Zagabria c'erano degli avvocati molto capaci. Non avevamo una vera educazione per questo tipo di servizi sociali, coglievamo tutte le occasioni per andare all'estero e per usufruire dei seminari ma non era abbastanza.

Il problema era il nazionalismo, che per molte di noi è arrivato all'improvviso nel '91. Non sapevamo che cosa fosse, non ci pensavamo, non capivamo perché lui

o lei dicesse di essere serba e gli altri croati. Nel SOS telefono abbiamo cominciato ad avere problemi all'interno del gruppo, una persona cominciò a dire di essere serba e a discuterne e noi non capivamo il perché insistesse. Lei non capiva perché noi non ci definivamo serbe visto che eravamo nate in Serbia, come me che sono nata a Belgrado da genitori serbi, ma io sono nata in Jugoslavia. Quindi c'è stato uno scontro poiché all'epoca non avevamo nessuna nozione di soluzione non violenta dei conflitti, dialogo democratico, niente. Eravamo così emotive, entravamo in conflitto immediatamente. Non volevamo lo scontro perciò evitavamo di parlarne. Questo è stato il primo nodo che ha provocato la separazione in tutti i gruppi, anche all'interno delle famiglie.

Il nazionalismo non era legalmente riconosciuto come politica durante il comunismo, al contrario era proibito. Ciò provocò divisioni e scontri anche fra le femministe, alcune divennero femministe pro nazionalistiche e altre scelsero di restare jugoslave. Non era facile, era molto doloroso. Alcune invece restarono legate l'una all'altra, c'era un profondo desiderio e necessità di restare in contatto e di vedersi durante la guerra, anche se le frontiere erano chiuse, non c'erano bus, non c'erano aerei, treni, le poste e il telefono non funzionavano. Quindi era davvero difficile tenerci in contatto, comunicavamo attraverso le persone della comunità internazionale che potevano viaggiare, e ci vedevamo alle conferenze. Nel '92 è stato installato internet nel Centro Antiguerra. Attiviste dalla Germania arrivarono e ci insegnarono come usarlo, è stato una loro iniziativa, fecero lo stesso a Zagabria e in Bosnia, a Tuzla mi pare.

D.: E poi, quando i confini sono stati aperti ...

R.: ...i confini sono stati aperti dopo gli Accordi di Dayton nel '95. Il primo congresso internazionale delle donne a Sarajevo dopo la guerra è stato nel '96, anno in cui abbiamo attraversato per la prima volta i confini legalmente per andare in Bosnia. Durante la guerra ci eravamo state due volte con altre attiviste grazie alla carovana della pace che passava per Sarajevo, Ungheria poi Zagabria e la costa. Nel '95, prima della fine della guerra un'associazione di Helsinki organizzò un incontro internazionale a Tuzla, in Bosnia. L'incontro è stato molto importante perché eravamo tutte lì, abbiamo fatto dei laboratori con le donne e ci siamo scambiate informazioni, c'erano donne dell'associazione comunista di Bosnia (non esisteva nessun'altra associazione di donne oltre a questa). C'erano donne contro la guerra e anche per la guerra, donne bosniache, che difendevano il loro paese, soldatesse, c'erano donne di gruppi religiosi, un insieme di diverse posizioni davvero interessante. Era un momento così delicato che noi che arrivavamo dalla Serbia e dalla Croazia non facemmo grosse polemiche ma cercammo solo di ascoltarle. Però una domanda la facemmo: volete incontrare voi donne bosniache di Bosnia le donne serbe di Bosnia? Alcune di loro dissero sì.

L'anno dopo la fine della guerra, abbiamo organizzato, nella così detta Repubblica Serpska, un incontro tra alcune donne bosniache di Bosnia e serbe di Bosnia.

Questa conferenza a Banja Luka nel '96, fu molto importante era un esempio per tutti, le donne serbe, croate e bosniache stavano collaborando!

Un'altra conferenza molto importante è stata in Croazia, nel '94, l'argomento centrale era come il nazionalismo ci avesse influenzato personalmente, come avesse influenzato le nostre relazioni. Non puoi immaginare quanto è stato difficile, ti faccio un esempio: siamo ad una conferenza internazionale di donne, durante un laboratorio tenuto da un gruppo di donne croate le rappresentanti serbe non sono presenti. Questo fatto viene subito messo in evidenza, "esagerato", e viene accusata tutta la rete femminile serba. Oppure, quando una tua cara amica, che era solita venire a trovarti, ti dirà che non verrà mai più perché tu vivi a Belgrado, anche se non è colpa tua ma di altri. Ogni piccola cosa ci ricordava la guerra.

D.: Nel 1993 nasce il Centro Autonomo delle Donne Contro la Violenza Sessuale, di cui tu sei una delle principali fondatrici. Cosa rappresenta il Centro in quel momento ?

R.: Il centro nasce dal bisogno di "fare qualcosa", dal senso di impotenza e oppressione davanti all'orrore che si è scatenato. L'idea iniziale è quella di lavorare con le donne che hanno subito violenza sessuale e di guerra, man mano che il tempo passava si decide di lavorare anche con le donne vittime di violenza familiare. Sin dall'inizio il Centro si organizza in diversi modi: colloqui individuali con psicologhe, SOS linea telefonica 24 ore su 24, assistenza sociale e consulenza legale.

Il Centro delle Donne era un'oasi di calore, diversa dal contesto politico che ci circondava. Nel Centro ricaricavamo le nostre energie tra di noi e con le donne che venivano. Avevamo il privilegio di creare uno spazio libero dall'odio, dal nazionalismo, dalla violenza e volevamo dividerlo con più gente possibile. Le donne cominciarono ad arrivare, ad essere ascoltate, a prendere una tazza di caffè o di the, a riscaldarsi.

D.: Che cos'è per te la solidarietà femminile?

R.: La solidarietà femminile è la decisione di sentire, di ascoltare e di capire l'altra per come lei capisce se stessa, per come interpreta se stessa, con i propri valori e i propri giudizi. Se decidiamo di essere solidali, sta a noi creare le condizioni che facilitano la donna nel far emergere la propria storia, con parole proprie, con il tono che lei desidera. Questa iniziativa di solidarietà è un guardare l'altra in modo che lei ci creda è un ascoltarla in modo che lei possa dirci, parlare in modo che questo non la tocchi lì dentro, dove è ferita, stare zitte così che lei possa sentire come parliamo, anche se non diciamo niente. Un altro valore fondamentale è non giudicare, sospendere il giudizio, non consigliare: i consigli, i suggerimenti e i giudizi perpetuano la gerarchia e la sottomissione. La maggior parte delle donne non desidera consigli ma sostegno e il sostegno non è un consiglio ma la convinzione che l'Altra possiede la sua forza, la sua volontà e che ce la può fare senza consigli. Io sono qui a chiederle come sta, a darle fiducia e allo stesso tempo, ad avere fiducia in me stessa. Io sono qui per ascoltarla perché credo nella sua esperienza e le racconto la mia. Non sono obbligata ad essere d'accordo con lei. Ciò nonostante, posso cercare di capire da quale politica del vissuto, di classe, di nazionalità e di genere lei provenga.

D.: *Per sviluppare questo progetto avete avuto bisogno di finanziamenti. Come li avete ottenuti?*

R.: Come tutti gli altri, dalle ONG internazionali, ONG di donne. Finita la guerra il governo non ci ha dato nessun appoggio, ne a noi ne a nessun'altra ONG femminile.

D.: *Per quanto riguarda i media, parlavano di voi? E adesso che la guerra è finita avete visibilità mediatica?*

R.: Durante il regime di Milosević non eravamo assolutamente visibili a livello mediatico. Adesso lo siamo. Ci viene dato un po' più di spazio, per esempio quando facciamo qualche manifestazione importante viene fuori nel giornale "Danas". Il problema era che nemmeno la stampa alternativa parlava di noi. Durante l'epoca di Milosević c'era una stampa alternativa, ma non ci prendeva sul serio. I giornalisti non avevano il coraggio di esporsi. Ho l'impressione che la rete internazionale femminile ne sapesse di più riguardo a questi movimenti di quanto ne sapessero i cittadini di Belgrado.

D.: *Siete finanziate o appoggiate da qualche partito politico?*

R.: No, assolutamente no, è fuori discussione.

D.: *Per quanto riguarda i rapporti con il Kosovo?*

R.: C'è sempre stata un'intensa collaborazione con le donne del Kosovo. Ogni anno raccoglievamo soldi per pagare i viaggi di donne da tutte le parti della ex Jugoslavia. Durante la guerra potevi avere solo un'identità, o sei nazionalista o non lo sei. Per me era importante il modo in cui cercavamo di comunicare tra di noi. Così pensavamo al futuro, al mondo futuro, alla futura società. Cercavamo di sviluppare un certo tipo di etica, come disse una fondatrice del Living Theatre "la filosofia del paradiso oggi", il punto era che volevamo la società per la quale stavamo lottando, per la quale ci stavamo impegnando, ma non arrivava mai. La differenza nazionale o etnica era la sola differenza davvero delineata, invece l'etica della differenza, il vivere con il diverso o il valutare la specificità di ciascun essere umano, era qualcosa molto difficile da praticare in quegli anni dolorosi.

Intervista a Sanja Miloradović

D.: *Quando e com'è nato questo centro?*

R.: Il nome dell'organizzazione è "Lastavica", che vuol dire "rondine". È nata 10 anni fa, alla fine del 1995, dopo l'operazione militare croata chiamata "Tempesta" dell'agosto del '95, quando molti rifugiati arrivarono in Serbia.

Alcune organizzazioni pacifiste femminili come il Centro Autonomo delle Donne o come le Donne in Nero sottolinearono l'importanza di supportare donne sole e profughe, perché la maggior parte degli aiuti erano diretti o ai nuclei familiari, o ai bambini o a famiglie che avevano perso parenti in guerra; le donne sole erano in qualche modo escluse dal resto dei sussidi umanitari. Era l'autunno del 1995 e OXFAM (un'associazione Inglese per i diritti umani), e il Centro

Autonomo delle Donne ci supportarono nella fase di organizzazione del progetto principale, che doveva durare inizialmente un anno e aveva uno scopo: creare un casa comune d'accoglienza per le donne sole profughe.

Il nome ufficiale in quel momento era Casa delle Donne di Krajina, perchè era una casa per le donne che venivano dalla Krajina. Alcune donne già coinvolte in organizzazioni femminili e pacifiste, vennero a lavorare in questo centro, io ero una di queste. Non provengo culturalmente da un'organizzazione di ideologia femminista, ma da un'organizzazione che tende a perseguire la pace: "Center for Antiwar Action". Così cominciammo a lavorare, come prima cosa bisognava contattare le donne sole profughe e non fu facile perché ...c'era molta gente rifugiata qui, la documentazione non era chiara, c'era una gran confusione. Con l'aiuto di altre organizzazioni ricevevamo alcuni dati sulle persone profughe e trovammo donne sole, così creammo questa casa a Surčin.

D.: Ma c'erano già dei grandi Centri Collettivi per i rifugiati...

R.: La nostra idea era di creare un luogo culturalmente adatto, dissimile dai grandi centri collettivi che pongono le persone in una posizione passiva. Nei grandi Centri Collettivi la gente non cucina il proprio mangiare, non ha nessun soldo, è di base coperta dallo stato, ma non può fare nient'altro, non ha autonomia, così durante gli anni diventa molto passiva. Nel momento in cui iniziammo non sapevamo che la gente diventava così passiva e capivamo che l'idea dei grandi Centri Collettivi era l'unica soluzione al momento, ma forse potevamo fare qualcosa di diverso. Creare un centro più piccolo con 8 o 10 donne che avrebbero vissuto insieme, ma che si sarebbero occupate il più possibile della loro vita, avrebbero avuto dei compiti come preparare da mangiare, prendersi cura della casa. Abbiamo pensato alle capacità in loro possesso e a come potenziarle, se avevano bisogno di qualche corso professionale, per migliorare e per trovare lavoro. Capimmo che la maggior parte delle donne veniva dalla campagna, erano casalinghe, non avevano mai lavorato prima, si occupavano della famiglia. Molte di loro erano vedove, altre erano donne di mezza età che non si erano mai sposate, posizione forse anche più difficile rispetto alle donne vedove perché queste ultime alla fine della storia se non succedeva niente avevano i figli che le avrebbero aiutate. Ma queste donne che non si erano mai sposate avevano dai 40 anni in su, avevano fatto la scuola elementare o media e non avevano capacità precise, quindi era molto difficile per loro trovare lavoro, e se anche trovavano lavoro lo stipendio non era abbastanza per poter pagare l'affitto, da mangiare e tutto il resto. Se sei in una famiglia, più persone lavorano e in qualche modo si mettono insieme i soldi, ma se sei sola tutto dipende da te.

D.: In che modo vi siete avvicinate a queste donne?

R.: Diciamo che il primo anno l'abbiamo impegnato più che altro in un lavoro psicologico perché la maggior parte di queste donne era depressa, all'inizio non parlavamo molto di lavoro, ma cercavamo davvero di "coprire" questa triste e fragile situazione nella quale erano. Cominciammo con qualche piccola attività: per esempio avevano il loro orto, crescevano i polli e le galline.

In seguito, apriamo un laboratorio tessile. All'inizio l'idea di questo laboratorio non era di produrre per vendere, ma di far incontrare altre donne profughe dei dintorni e organizzarle insieme, condividere esperienze, parlare dei loro problemi. Nella nostra cultura non è facile dire a una donna di andare in un qualche tipo di centro e di condividere i problemi, specialmente per quelle donne che vengono da aree rurali, non hanno confidenza con figure come le psicologhe, anzi provano una sorta di diffidenza. Il metodo da noi usato per avvicinarci a loro è l'attività, il lavoro. Organizzavamo delle attività cui loro potessero partecipare e mentre lavoravamo cercavamo di parlare, di ascoltare, di farle parlare.

La maggior parte delle nostre donne ha più di 40 anni, istruzione elementare o nemmeno, alcune avevano lavorato in qualche fattoria o mai lavorato, erano molto brave nel cucinare, nel settore tessile, non erano interessate ad imparare ad usare il computer o l'inglese. Così pensammo che avremmo organizzato i corsi di computer e d'inglese per le più giovani.

Il gruppo di donne più anziane è molto interessante ed importante per noi, molte di quelle che venivano al laboratorio tessile avevano delle grosse capacità in questo ramo. Organizzammo un'esposizione dei prodotti e all'inizio solo gli stranieri compravano i nostri prodotti e lo facevano più per solidarietà e non per i prodotti. I primi anni tutto era a questo livello: di solidarietà e di attività sociale. Il tempo passò e queste donne superarono la depressione iniziale. Quello di cui avevano davvero bisogno erano i soldi. Così abbiamo detto: "bene pensiamo a cosa possiamo fare con questo laboratorio tessile forse possiamo davvero vendere qualcosa". Così cercammo di professionalizzare il loro lavoro, non fu facile perché pochi mesi prima dicevamo alle donne che tutto era molto bello, che era importante solo fare qualcosa e d'improvviso invece bisognava mettersi in un'ottica di mercato. Così, continuavamo da una parte ad organizzare attività sociali, dall'altra cercavamo di organizzare questo piccolo gruppo di donne molto abili a livello professionale.

Ci siamo riuscite ed oggi abbiamo questo laboratorio tessile che produce e vende, un grande gruppo di donne che ci seguono, vengono qui e con Sonja, la disegnatrice, decidono i colori, il disegno e poi tornano alla loro casa e quando hanno finito tornano qui con il prodotto finito. Sonja, la disegnatrice, dice se va o non va bene. Abbiamo diviso le attività sociali dalla produzione perché abbiamo capito che il mercato ha le proprie regole, questa è la nostra attività principale e siamo molto orgogliose di questo perché continuiamo a prenderci molta cura delle donne emarginate, abbiamo 40 donne nel laboratorio tessile, venti di loro hanno più di 60 anni ed è la prima volta nella loro vita che guadagnano dei soldi ed è una cosa molto importante per loro ed anche per noi naturalmente.

D.: *Oltre al laboratorio tessile avete altre attività remunerative?*

R.: Un'altra attività remunerativa di "Lastavica" è con prodotti agricoli di stagione, 10 donne partecipano, sono per la maggior parte profughe, producono insalata, producono per gli stessi clienti tutti gli anni, così possono guadagnare un po' di soldi, ma è solo un lavoro stagionale. Poi esiste il servizio di *catering*. Tutto è cominciato quando un giorno Lepa Mladjenovič ci chiamò e ci disse: "Stiamo organizzando una grande festa per 200 donne per l'otto marzo, so che siete un

gruppo di donne che vivono insieme e suppongo che potete cucinare qualcosa”, noi abbiamo detto: va bene possiamo preparare “qualcosa”, anche se non l’avevamo mai fatto prima!!! Ci abbiamo provato ed è stato terribile ma in qualche modo abbiamo sfamato queste 200 donne.

Poi abbiamo capito che è davvero possibile fare degli affari con il cibo. Non è stato facile perché se queste donne sono molto abili nel fare da mangiare sono anche abituate a farlo a loro modo, non avevano mai cucinato per gente estranea. Così organizzammo una piccola scuola di *catering* della durata di tre mesi con professionisti, un gruppo di 12 donne finirono questa scuola e cominciarono a lavorare. All’inizio solo altre ONG ci chiamavano quando avevano un seminario o una festa, ma visto che il cibo risultava molto buono altra gente cominciò a telefonare, c’era sempre più da fare e dopo 2 anni capimmo che poteva davvero diventare un lavoro. Organizzammo tutte le questioni d’igiene sanitaria, ci registrammo come agenzia di *catering*. Era arrivato il momento di vedere se era possibile che questa attività remunerativa divenisse autonoma. Grazie ad alcune donazioni creammo un vero piano di lavoro, cambiammo completamente il modo di pensare e lavorare. Adesso è una cooperativa separata da “Lastavica” gestita da 7 donne, le due direttrici sono una giovane studentessa Vesna e Planinka che è madre di 3 bambini, entrambe sono profughe dalla Bosnia

Abbiamo imparato insieme come usare il computer, come organizzare il lavoro, marketing, come passare da una piccola attività remunerativa di un’organizzazione umanitaria a un’organizzazione professionale, abbiamo organizzato web-site e oggi Vesna è la responsabile del marketing e si occupa di quanto riguarda la produzione, mentre Planinka è responsabile delle relazioni con l’esterno, quindi si occupa di tutto ciò che riguarda la comunicazione. Se diventeranno ricche sosterranno piccole ONG. Quindi questa è una storia che ha avuto un grande successo.

Altre attività remunerative fino adesso non hanno avuto lo stesso successo, non sono autonome. Come hai potuto vedere ho parlato di un gruppo di 7 donne, quindi è possibile con questa attività impiegare 7 persone con un buono stipendio.

D.: *Questa è la vostra unica sede o ne avete altre?*

R.: Dopo un anno dall’inizio della nostra attività, abbiamo aperto la stessa casa con le stesse attività a Pancevo, per 9 anni abbiamo avuto due sedi, ma sfortunatamente l’anno scorso abbiamo dovuto chiudere a Pancevo perché non avevamo abbastanza soldi.

D.: *Le donne vivono ancora in questa casa?*

R.: No, non più. La casa non ha più questa funzione, le donne che abitavano sono riuscite a risolvere in parte i loro problemi, se sono anziane adesso ricevono la pensione, se sono giovani donne le aiutiamo a trovare un lavoro. Così un anno fa abbiamo preso la decisione di non continuare con questo progetto, sono passati 5 anni dalla fine della guerra ed è ora di finirla con questo tipo di aiuto.

D.: *Il fatto che avete aperto questo centro proprio qui a Surcim in campagna è casuale?*

R.: No, naturalmente no, è stato aperto appositamente in un area rurale perché le nostre donne profughe venivano per lo più da piccoli villaggi e così abbiamo capito che era meglio organizzare una casa qui piuttosto che in piena città: questo è l'ambiente più culturalmente appropriato per le nostre donne. Anche quando abbiamo chiuso il progetto per cui le donne vivevano qui, abbiamo deciso di non muoverci perché siamo diventate qualcosa di importante qui e se avessimo cambiato sede avremmo dovuto cominciare da capo. Quindi siamo ancora qui a Surcin, ma adesso siamo un centro sociale, abbiamo classi abbastanza grandi per diversi tipi d'insegnamento, abbiamo i laboratori. Il servizio *catering* ha un'altra sede, in centro città a Belgrado, perché è un tipo di lavoro che necessita di essere in centro. La produzione d'insalata è sempre nel nostro orto.

D.: *Per quanto riguarda i finanziamenti?*

R.: Le autorità locali hanno cominciato a darci soldi dopo il 2001, era una piccola somma, ma era importante come segno di collaborazione. Adesso sono stati stabiliti a livello nazionale fondi maggiori, quindi adesso le ONG possono far domanda per questo Fondo per la Rinnovazione Sociale. Oggi non solo "Lastavica" fa domanda per questo fondo, ma anche altre ONG. È qualcosa che davvero ci aiuta perché probabilmente nel prossimo futuro le ONG internazionali non potranno più sostenerci. Lavoriamo sempre più in collaborazione con le istituzioni locali, ci riconoscono come un importante servizio sociale locale. Questa è la nostra posizione adesso. Siamo una piccola ONG locale ma abbiamo un'esperienza decennale, si rendono conto che siamo un modello di piccola ONG radicata nel territorio, un tipo di organizzazione dal basso.

Un'altra importante fonte di finanziamenti sono le organizzazioni internazionali, OXFAM ci ha aiutato per i primi 3 anni e ha soprattutto monitorato la nostra capacità di avviare l'associazione. All'inizio OXFAM ha coperto tutte le spese, ma dopo abbiamo imparato come trovare i finanziamenti. Dall'inizio a oggi abbiamo lavorato su più di 40 progetti e abbiamo più di 15 donatori da tutte le parti del mondo per lo più Inghilterra. Esistiamo ancora, questo significa che siamo un'organizzazione di successo.

D.: *Avete iniziato a lavorare con i profughi provenienti dalla Croazia e poi anche dalla Bosnia...*

R.:...abbiamo creato il nostro centro d'accoglienza per le donne provenienti dalla Krajina perché nell'agosto 1995 arrivava principalmente gente dalla Krajina.

Dopo il 1999 anche persone provenienti da Kosovo furono accolte. Ma i rifugiati che ricevono i benefici del nostro centro sociale vengono da tutte le parti, dalla Bosnia, dalla Croazia, dal Kosovo.

R.: *Le persone che lavorano qui che qualifiche hanno?*

R.: Due volte al mese vengono delle assistenti sociali, un dottore viene una volta al mese e si occupano della salute e della sicurezza sociale delle persone. Io sono psicologa come molte altre mie colleghe, ma rare volte abbiamo esercitato questa professione facendo colloqui individuali perché abbiamo capito che sarebbe stato più utile organizzare queste attività remunerative di cui ti ho parlato.

Quando una donna arriva qui, io o Liliya (che è direttrice dei programmi) parliamo con lei e in funzione del problema chiamiamo i centri specifici, se è un problema di violenza chiamiamo il Centro Autonomo delle Donne se è un problema legale un'altra organizzazione e così via... Per lungo tempo abbiamo avuto una avvocatessa che si occupava dei problemi legali dei rifugiati, ci ha aiutato davvero molto in particolare per quanto riguarda i documenti, anche perché certe donne anziane erano analfabete e non era davvero facile per loro tornare in Croazia, tutti dicevano una cosa diversa per quanto riguarda i documenti di cui avevano bisogno. Abbiamo organizzato delle macchine che portavano le donne in Croazia per sistemare le questioni legali e poi tornavano indietro.

Non possiamo parlare di grandi numeri di donne, ma aiutiamo davvero direttamente e completamente quando cominciamo a seguire qualcuno, abbiamo appoggiato solo 26 donne con "Lastavica" ma è stato un aiuto completo.

D.: *Questo centro è aperto tutti i giorni?*

R.: Sì è aperto tutti i giorni.

D.: *In questo centro oggi ci abita qualcuno?*

R.: Quando abbiamo deciso di smettere con la casa comune, ancora 5 donne vivevano qui. Una di loro poteva tornare in Croazia, altre due sono impiegate qui nel centro e quindi avrebbero avuto i soldi per pagare un affitto, ma ce n'era una di loro che davvero non aveva nessun posto dove andare. Noi avevamo bisogno di qualcuno che si prendesse cura della casa così Rada continua a vivere qui ed ha il suo stipendio come persona che si prende cura della casa, abbiamo trovato questa soluzione che è ottima sia per noi che per lei. Lei si prende cura della casa e noi ci prendiamo cura di lei.

D.: *Quante delle persone profughe con cui avete lavorato sono tornate indietro?*

R.: Direi che un 30% delle persone con cui abbiamo lavorato è tornato in Croazia ed è una percentuale più grande del numero assoluto dei rifugiati perché noi lavoriamo in particolare con le persone anziane; le persone anziane sono più propense a tornare al paese d'origine, la maggior parte di loro tornano per morire lì perché sono nati lì e quindi c'è un forte vincolo emozionale, oppure per sistemare questioni riguardanti la casa. Inoltre i giovani, soprattutto uomini, hanno paura di tornare perché non sai mai se il tuo nome è nella lista, chi era un militare chi non lo era etc. Non so esattamente, ma rispetto al totale dei rifugiati penso che un 10% sia tornato in Croazia.

D.: *Lavorate ancora solo con i rifugiati?*

R.: Dopo 6 mesi dalla fondazione abbiamo aperto la casa ad altre persone profughe, abbiamo organizzato corsi di computer, di inglese, e altre attività giusto per dare loro alcune capacità che li incoraggiassero nella ricerca di un lavoro.

Nel 1999 quando la NATO ci ha bombardati, abbiamo naturalmente aperto le porte a tutti e una volta che le hai aperte non puoi più richiuderle facilmente.

Quando lavori con un gruppo di persone emarginate che non hanno abbastanza potere è importante lavorare con loro separatamente e dargli più potere possibile, ma se continui a lavorare con loro separatamente crei una ghettizzazione così dopo 5 anni che lavoravamo solo con i rifugiati 99% donne, ci siamo resi conto che la maggior parte di questi rifugiati sarebbero rimasti in Serbia, non sarebbero tornati in Croazia, quindi dovevamo lavorare sull'integrazione.

Gli abitanti di Surcim dicevano: "tutto va ai rifugiati anche noi siamo poveri, anche noi abbiamo bisogno di scolarizzazione, di questo tipo di corsi". Quindi abbiamo aperto la casa a tutti i gruppi emarginati. Oggi ci occupiamo dei disoccupati, negli ultimi 6 mesi abbiamo una banca dati con tutti i loro diritti, li aiutiamo a trovare lavoro, etc. Inoltre abbiamo un importante programma per aiutare le persone più anziane profughe e non, di entrambi i sessi, organizziamo molte attività, abbiamo una sala che è riservata a loro, dove si possono incontrare, discutere, mangiare insieme. Le attività remunerative sono indirizzate soprattutto alle donne. L'obiettivo della nostra organizzazione è di potenziare tutti i gruppi emarginati, ma in particolare donne profughe attraverso corsi professionali ed educativi, attività remunerative, per supportare il loro potere economico.

D.: Che reazione hanno avuto gli abitanti del villaggio quando siete arrivate e adesso come sono i rapporti?

R.: All'inizio era la casa dei rifugiati e la gente vedeva "Lastavica" come il posto dei rifugiati. La gente non ci accettava specialmente perché tutti noi (gli organizzatori) venivamo da Belgrado e quindi non potevamo dire "è il mio villaggio, ho passato l'infanzia qui, so esattamente chi sono le persone importanti, a chi chiedere cosa ...", eravamo considerati come stranieri, non è stato facile in un piccolo villaggio molto chiuso e conservatore "aprire le persone". Non avevano mai sentito parlare di ONG, non sapevano come collocarci, ci vedevano come una setta, è stato molto interessante che per i primi anni le persone ci davano nomi differenti, cercavano di evitarci. Adesso ci hanno accettato, tutti gli abitanti di Surcin possono venire qui e siamo diventati un punto di riferimento, se delle persone ci chiedono di attivare dei corsi particolari che non abbiamo, cerchiamo di organizzarli. Per esempio Surcin non ha un centro di assistenza sociale quindi abbiamo preso contatti con quello di Zemun e adesso periodicamente gli assistenti sociali vengono qui. Ogni tanto organizziamo una specie di cinema qui perché Surcin non ha un cinema. Adesso la gente vede "Lastavica" come un posto suo. Collaboriamo sempre meglio con le scuole elementari locali, ci sono dei vantaggi ad essere in un piccolo villaggio perché puoi facilmente legare con tutte le istituzioni, specialmente se ci sono due istituzioni!

D.: Lavorate anche con i bambini?

R.: Sì, anche se non sono la nostra attività principale. Durante i bombardamenti della NATO c'era davvero un "bel casino" qui a Belgrado. In questi momenti vorresti occuparti di tutto perché dappertutto c'è bisogno, noi eravamo l'unica ONG nel circondario quindi abbiamo deciso di organizzare alcuni laboratori per i bambini. Per quanto mi riguarda, come psicologa, il lavoro che più mi interessa è quello con i bambini. Attraverso il gioco cerchiamo di trasmettere ai bambini

fiducia in se stessi e negli altri, parliamo dei diritti dei bambini e cerchiamo di promuovere i principi della pace, della solidarietà e della convivenza, questi laboratori hanno avuto molto successo, sia i bambini che i genitori erano molto contenti, tutte le volte che riusciamo a trovare un po' di soldi in più d'estate organizziamo laboratori con i bambini. Siamo rimasti in contatto con loro, continuano a venire qui durante l'anno, per usare i nostri computer, siamo l'unica ONG nel circondario, questo è un villaggio e la gente non ha il computer a casa.

D.: Cosa ti ha spinto a recarti la prima volta al Centro Antiguerra e poi a continuare a lavorare qui a "Lastavica" ?

R.: Nel '93 la guerra era in corso, c'erano tante cose terribili intorno a me e mi resi conto che non stavo facendo niente. Un giorno una mia professoressa dell'Università mi chiamò e mi disse: "stiamo cercando di organizzare delle attività, pensiamo a come si potrebbe lavorare con i bambini rifugiati e non riguardo alla crescente violenza nelle scuole. Ci sono delle persone che sono venute dall'estero e possono insegnarci alcune strategie riguardo la comunicazione, l'integrazione e la soluzioni non violente dei conflitti, se sei interessata puoi venire con noi", così andai con loro. Incontrai le persone che lavoravano al Centro Antiguerra. Frequentai molti corsi, seminari, laboratori e sono diventata io stessa un'educatrice di soluzioni non violente dei conflitti ma per me non era abbastanza, era troppo accademico.

Il Centro Antiguerra organizzò un progetto in gemellaggio con un'organizzazione di Zagabria, lavoravamo insieme in Slavonia dell'Ovest, attualmente appartiene alla Croazia, ma nel 1993 non era ancora chiaro quale sarebbe stato il futuro di questa regione. Dopo anni di guerra che sembrava finita era la prima volta che la gente cominciava a vivere insieme. L'idea era che da una parte l'organizzazione serba potesse "educare" i serbi e dall'altra l'organizzazione croata i croati per un futuro insieme di tolleranza e solidarietà. Purtroppo eravamo molto ingenui e credevamo nella pace, ma altre persone no, così nel 1994 Tadjman organizzò un'operazione militare e tutti i serbi di questa regione furono espulsi. Fu la mia prima vera esperienza sul terreno. Ho capito che questo tipo di attività è qualcosa che davvero mi motiva. Penso che è per questo che oggi lavoro a "Lastavica", sono in diretto contatto con le persone cosa molto importante per me, niente di accademico anzi è un tipo di lavoro molto pratico

R.: Hai detto che nel '93 - '94 arrivavano dei professionisti dall'estero per tenere dei corsi su argomenti come l'integrazione, la possibile risoluzione non violenta dei conflitti...

R.: ...sì molti stranieri vennero e tenevano dei corsi. Mi ricordo ancora un gruppo di donne contro la guerra che arrivava da San Francisco con il quale siamo ancora in contatto. Oggi ci sostengono vendendo i prodotti del laboratorio tessile in America, ogni anno vengono qui prendono un po' di merce per poi venderla.

Riferimenti bibliografici

Ivekovič R., *Autopsia dei balcani*, Raffaello Cortina, Milano 1999.

Ivekovič R., *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma 1995.

Guinivet K., *Violences Sexuelles*, Michalon, Paris 2001.

Kasič B. (dir.), *Women and the politics of peace*, Centre for Women's Studies, Zagreb 1997.

Kesič V., Jankovič V., Bijelč B., (dir.), *Women recollecting memories*, Center for Women War Victims, Zagreb 2004.

Jambresic Kirin R., Povrazanovic M. (dir.), *War exile*, Institute of Ethnology and Folklore Reserch, Zagreb 1996.

Mertus J., Tesanovic J., Metikos H., Boric R. (dir.), *The Suitcase*, University of California, California 1997.

Ramet S., *Balkan Babel*, Westview Press, Boulder 2002.

Richter M., Bacchi M. (a cura di), *Le guerre cominciano a primavera*, Rubbettino, Catanzaro 2003.

Richter M. (a cura di), *L'altra Serbia*, Selene, Milano 1992.

Sekulic T., *Violenza etnica. I balcani tra etnonazionalismo e democrazia*, Carocci, Roma 2002.

Women's Commission for Refugee Women and Children, *Refugee and Internally Displaced Women and Children in Serbia and Montenegro*, Beograd, September 2001

Zajovi S. (dir.), *Women for peace*, Women in Black, Beograd, 2005.

Zarkopv D. (dir.), *Working through the war*, Admira Foundation, Utrecht 2005.

Le vicende di una donna armena dopo la seconda guerra mondiale

A cura di

Anoush Garsanzian

Entrata nell'orbita dell'Unione Sovietica, la Repubblica d'Armenia partecipò alla seconda guerra mondiale con 600.000 uomini, dei quali 200.000 erano armeni della diaspora, e con un solo inconfessato obbiettivo: salvare quello che rimaneva della grande Armenia. Molti non fecero più ritorno dal conflitto, mentre i pochi che riuscirono a salvarsi vennero posti sotto sorveglianza e, se troppo irrequieti, mandati in esilio in Siberia dal governo staliniano intenzionato a impedire la ricostituzione di una classe dirigente armena.

Tutto questo ricordano bene le donne armene, che da sempre custodiscono la memoria storica del loro popolo e a quella educano i loro figli, che soffrono e che gioiscono, oggi come un tempo.

Dodici e tredici giugno 1949: sono date indelebili nella mente delle donne armene e in quella della signora Emma Gevorghian, vivace settantasettenne, che vive nel villaggio di Panik (Artik Zone). Proprio nella notte tra il 12 e 13 giugno del 1949, Emma, si trovava nella sua casa col bimbo appena nato; il marito era in Russia.



A mezzanotte suonarono alla porta e io, che non ero ancora del tutto sveglia e cosciente di cosa stesse succedendo, mi trovai davanti il sindaco con due poliziotti. Mi ordinarono di vestirmi e di prendere il bimbo di quindici giorni con un minimo di fabbisogno per un viaggio. Io avevo la testa persa, non riuscivo a capire nulla di quello che stava succedendo, presi un piccolo tappeto, lo misi attorno al mio bambino e raggiunse il camion che era fuori ad aspettarci, senza sapere dove ci avrebbe portati. Non sapevo cosa stava succedendo e perché. Quella notte furono deportate altre dieci famiglie dal villaggio: solo quattro di queste sono tornate, quattro sono state falciate, delle altre due non si è saputo più nulla. Noi armeni orientali non potevamo immaginare che i Russi potevano comportarsi così male; per noi erano sempre stati i salvatori, gli amici, i fratelli.

Nel cuore della notte trasferirono Emma dal camion su un treno merci.

Tanta gente comune fu caricata sul treno assieme ai propri figli, senza fiatare, senza nemmeno un pianto, facce tristi che piangevano senza versare una lacrima. Dove portano quella gente e per cosa Che colpa avevano ...

Erano queste le domande che passavano e ripassavano nella testa di Emma senza riuscire a trovare una spiegazione plausibile, logica.

I poliziotti sul marciapiede facevano fretta e spingevano le donne dentro i vagoni, qualcuna cadeva e qualcun'altra piangeva e poi una volta dentro chiusero le porte e nessuno poteva sapere nulla o poteva chiedere umilmente il perché di tali azioni.

La Signora Emma ricorda che sua zia, che avevano messa in un vagone vicino al suo, passando davanti le buttò un piatto fondo grande dicendo: "Emma, almeno serve per fare il bagno al piccolo".

Si partì, ma senza sapere per dove .. Nessuno fiatava e nessuno piangeva anche se tutti eravamo forse consapevoli di ciò che sarebbe accaduto poi ... nessuno parlava con nessuno, ognuno aveva molte cose da scoprire ma non aveva il coraggio di chiedere... o di informarsi. Durante il tragitto qualcuna cominciò ad avere dolori in seguito alle percosse ricevute durante il trasferimento e qualcun'altra morì e si doveva convivere fino alla prossima fermata, che non arrivava mai, per potersi liberare dei cadaveri delle donne morte, e poi per dare i bimbi risultati orfani ai vari orfanotrofi durante il tragitto verso... il nulla. Davano un pasto al giorno, un pasto liquido che pareva acqua sporca o simile con tanto odore. Nel vagone delle donne si alzò un odore insopportabile per i bisogni fatti in piedi, una vista indescrivibile.

Quel viaggio durò un mese; il vagone delle donne perse il trenta per cento delle detenute, non sopportando esse la fame, il caldo e un viaggio lungo in quelle condizioni. Dopo un mese il treno arrivò in Siberia, nella cittadina di Altaj. Li separarono i maschi e li mandarono in vari posti dividendoli ulteriormente. La signora Emma si trovava con una decina di famiglie che si conoscevano già prima di questa avventura, un'avventura che vide coinvolta anche una famiglia armena libanese tornata in Armenia dalla diaspora con il sogno di stare meglio e che invece, improvvisamente, si trovò esiliata in Siberia, senza una ragione, un perché.

Erano persone per bene, avevano due figli; due loro spose e figli morirono nella lontana Siberia e solo uno si salvò di quella numerosa famiglia, visse per potermi raccontare le torture di una vita piena di speranza finita tragicamente. Vivevamo in una stanza unica che serviva la notte come dormitorio per tutti, serviva anche come bagno, sala da pranzo e soggiorno. Io non potevo più parlare dalla paura, ero quasi diventata muta e solo dopo un lungo periodo ricominciai a parlare. Volli scrivere anche una lettera in Armenia per dire dove mi trovavo e cosa facevo, ma naturalmente, essendo tutto controllato dai poliziotti, non potevo scrivere che stavo male, che ero in brutte condizioni.

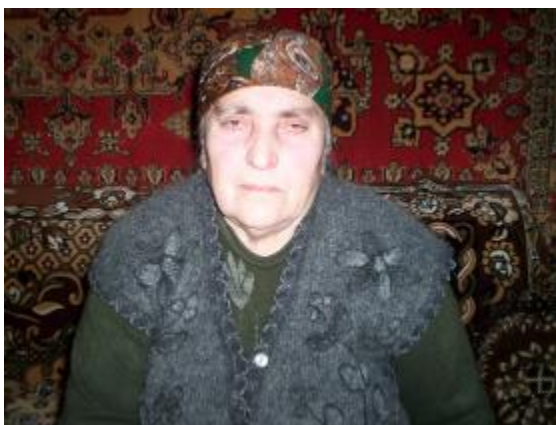
Dopo quattro mesi, il marito di Emma si mise alla ricerca della moglie e del figlio per portarli via dall'inferno siberiano, ma non avendo diritto di farlo divenne anche lui un deportato e rimase lì.

La signora Emma chiese in seguito al marito il perché di tutto questo, perché un uomo tornato in cerca della sua famiglia fosse stato a sua volta deportato, allora egli le raccontò che tutti quelli che avevano fatto la guerra e per un motivo o per un altro si erano arresi al nemico o erano stati catturati non avevano scampo: non era possibile rientrare in patria, c'era solo la strada della deportazione. Chi rientrava in Armenia da soldato perdente o vincente era condannato all'esilio in un luogo lontano, a un destino immeritato e carico di incognite. Otto anni rimasero in quella difficile situazione. L'inverno di media dura sette mesi in Siberia con temperature che arrivano fino a quaranta gradi sotto lo zero. Vento e tempesta di neve sono all'ordine del giorno.

Solo gli uomini erano in grado, se uniti fra di loro, di andare fuori ad affrontare la tempesta, uniti per portare un po' di legna e da mangiare alle loro famiglie. Si mangiava poco ma si doveva mangiare per sopravvivere, allora si è cominciato a fare il pane in casa e mantenere qualche gallina pure. Ogni tanto poi portavano gli uomini agli interrogatori nelle caserme, per saperne cosa poi Non si sa. Era vietato parlare ogni lingua al di fuori del russo e l'armeno si parlava solo quando si era soli in casa, ma sempre con la paura addosso... che qualcuno sentisse le parole non russe dette. E così nella deportazione sono nati i miei figli Valya e Kolya, nomi russi e solo questi si poteva mettere ai nostri figli. Non si aveva più diritto a pensare di mettere quei bei nomi armeni ai propri figli. Non si poteva nemmeno pensare Nemmeno lontanamente. Si viveva in venti metri quadrati di spazio. Tutto era divenuto difficile, curarsi, avere medicinali e molte altre cose, così durò fino alla morte di Stalin...

Anche la morte di Stalin è bene impressa nella mente di Emma:

Quando arrivò la notizia della sua morte cominciammo a piangere tutti, un pianto di gioia triste e non potevano non lacrimare gli occhi tristi della gente che ha solo sofferto e mai gioito. Ma dentro il cuore tutti ripetevano "finalmente". Con la morte di Stalin tutti hanno iniziato a sperare di poter rientrare in patria, in Armenia, ma molti non hanno avuto il coraggio di farlo, avendo paura che durante il tragitto succedesse qualcosa a loro o che sarebbe stato fatto del male ai fratelli, alle sorelle che avevano lasciato in Armenia.



Finalmente, nel 1956, Emma, suo marito e i tre figli tornarono in Armenia.

In Armenia per lungo tempo anche dopo la morte di Stalin rimase il terrore della sua ombra e così da nessuna parte mio marito trovava un lavoro; io cominciai a lavorare la terra nel villaggio, lui non trovando nulla da fare in patria andò di nuovo in Russia per lavorare e dopo soli cinque anni morì lì.

Oggi la signora Emma ha 77 anni, vive col figlio minore e i nipoti. Nei suoi occhi si vedono le lunghe e difficili notti vissute, ma è contenta adesso: almeno ha una vita dignitosa e soprattutto è viva, e questo è molto, visto che tanti che erano con lei sono morti senza rivedere la loro Patria.

La vita è sempre bella - conclude.

Donne che corrono al riparo

Bosnia 1994: trasformare la miseria della guerra in un'esperienza arricchente

di

Nicoletta Goldschmidt

Ho letto il libro di Patrizia Brunori, Gianni Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi con molto interesse e, una prima volta, velocemente, cogliendone un aspetto narrativo assai coinvolgente. Sarebbe un peccato se il libro avesse solo una diffusione specialistica: narra una storia che ci riguarda molto da vicino in modo corale, avvincente e intellettualmente onesto.

Provo un certo imbarazzo a scriverne “da psichiatra”, anche perché la psichiatria come “scienza medica”, con il suo apparato apparentemente neutrale ha, secondo me, poco da dire di veramente adeguato rispetto a vicende così devastanti, in cui l’obiettivo di ridurre il danno alla salute mentale di una popolazione destinata alla “pulizia” e alla scomparsa sembra veramente impossibile.

E’ abbastanza recente il riconoscimento che i traumi (guerre, catastrofi, deportazione ma anche stupro, incesto e altri eventi traumatici individuali) possano causare un disturbo specifico, il disturbo post- traumatico da stress (PTSD), incluso come categoria diagnostica nel DSM – III solo nel 1980. E ciò benché fossero già stati descritti durante e dopo la prima e la seconda guerra mondiale reazioni psichiche dei combattenti, anche a lunga durata, e con conseguenze invalidanti (nevrosi da guerra). Tuttavia il riconoscimento, anche medico legale e pensionistico, di una relazione tra l’esposizione al trauma bellico e la patologia psichiatrica, era sempre assai difficile da ottenere. Mi ricordo che, quando lavoravo ad Arezzo negli anni ’70, c’erano ancora reduci dai campi di prigionia militari tedeschi, in lotta con la burocrazia ministeriale per farsi riconoscere l’invalidità per malattia psichiatrica, e come l’impossibilità di ottenere il riconoscimento per un danno conseguente ad eventi storici di cui erano stati vittime e non certo protagonisti, fosse di grave ostacolo alla cura. E anche gli ex-deportati nei campi di sterminio nazisti hanno incontrato ostacoli di ogni natura per il riconoscimento del danno specifico della loro condizione di perseguitati razziali.

Se alla fine si è accettato di riconoscere un disturbo specifico, è stato perché alcuni avvenimenti storici (la guerra del Vietnam soprattutto), una mutata sensibilità politica e sociale e le pressioni di gruppi organizzati hanno orientato studi e interesse scientifico verso gli effetti del trauma, e non solo del trauma bellico, sull’individuo.

Attualmente c’è una grande offerta di studi e corsi sul PTSD, stimolata penso soprattutto dagli attentati terroristici avvenuti o temuti e che hanno portato la guerra, sia pure in una forma nuova, così vicina al nostro mondo e alle nostre persone.

E tuttavia, l'utilizzazione della parola "stress" suggerisce un focus più sulla genesi biologica che psicologica del disturbo, riportando a concetti di vulnerabilità individuale, magari geneticamente trasmessa. Le ricerche sulle diverse aree del cervello, sui centri e i neurotrasmettitori implicati nel generare alterazioni specifiche della capacità di memoria e apprendimento, descrivono i correlati biologici del disturbo, ma non riescono a dare indicazioni certe e condivise su come curarlo e prevenirne la cronicizzazione. Studi controllati indicano che nessun farmaco ha avuto successo nell'eliminare completamente la sintomatologia, anche se alcune molecole sono riuscite ad ottenere l'indicazione specifica per il PTSD.

L'approccio biologico sembra parziale e comunque non è in grado di offrire indicazioni terapeutiche sicuramente efficaci. E vorrei anche ricordare come i farmaci psicotropi siano "un lusso" che spesso in condizioni belliche ed estreme non ci si può permettere. Ricordo di aver letto, ai tempi della guerra in Bosnia, della condizione drammatica in cui erano venuti a trovarsi i pazienti psichiatrici, abbandonati nei manicomi senza farmaci, e anche con pochissime scorte alimentari e quasi senza personale di assistenza.

La tecnica psicologica del debriefing, attualmente molto diffusa, che Rabija Radić racconta sia stata utilizzata a Tuzla dalla Croce Rossa Internazionale dopo la tragedia della bomba serba lanciata sulla piazza e il massacro dei 71 giovani, non è una vera tecnica terapeutica, ma più un tentativo di prevenzione secondaria del PTSD, di discutibile efficacia. Una revisione bibliografica inglese del 2000 conclude che: «Non vi è attualmente evidenza che il debriefing psicologico sia un trattamento utile per la prevenzione del PTSD a seguito di incidenti traumatici».

Il National Center for PTSD americano indica come necessario, prima di effettuare il trattamento, lavorare per rimuovere la causa dello stress, soprattutto se il paziente si trova ancora in una situazione di crisi, ma questo evidentemente non è un obiettivo che i terapeuti possano porsi direttamente nella pratica clinica, soprattutto quando lo stress sia collegato a situazioni belliche e politiche, coinvolga un numero eccessivamente elevato di persone e, come nel caso della Bosnia, anche i terapeuti.

Non esiste quindi un consenso generale degli psichiatri su come curare le persone affette da PTSD: è suggerito un intervento integrato, sia farmacologico che psicoterapico ma non c'è un'indicazione condivisa su quale sia l'approccio psicoterapico più efficace. Alcuni esprimono l'opinione che la rievocazione del trauma possa indurre gravi fenomeni dissociativi e peggiorare in genere la sintomatologia, altri invece la ritengono utile. E una domanda che davvero non ha risposta è se le specifiche alterazioni mnesiche legate al trauma possano essere trasportate analogicamente dal piano individuale al piano collettivo e se il rendere possibile il ricordo e lavorare perché non sia cancellato serva ad evitare che gli orrori degli eccidi di massa, delle torture, del ricorso alla guerra come soluzione dei conflitti non si ripeta ciclicamente nella storia dell'umanità.

Non permettere che gli stupri etnici subiti dalle donne in Bosnia cadessero nell'oblio, come in parte è avvenuto, ci avrebbe evitato di vedere le fotografie di una donna che ridendo partecipa all'umiliazione sessuale di prigionieri maschi in Iraq?

La posizione volutamente a-teoretica e oggettivante della psichiatria ufficiale lascia una sensazione di grande distanza da quello che a me sembra il cuore vero del problema cui un curante, quando si confronti con delle specifiche situazioni traumatiche originate e volute dal potere politico, non può sfuggire: da che parte schierarsi. E ancora, se la scelta (non poi così ovvia e scontata o condivisa da tutti però) è di stare, sempre, dalla parte delle vittime, come scelta etica e anche politica, quali strumenti può utilizzare per non soccombere al sentimento di impotenza e di colpa mentre entra empaticamente in contatto con il sentimento di esclusione e di annichilimento del traumatizzato?

Il gruppo bosniaco ha trovato una prima risposta: trovare un luogo e un tempo per la cura, per prendersi cura, Casa Amica, un luogo sicuro, e i gruppi terapeutici con la loro periodicità, un tempo non appiattito solo sul presente, e la possibilità di accedere al ricordo, con ciò facendo qualcosa più che non creare il presupposto per la cura. La realtà di Casa Amica con la sua disponibilità all'accoglienza, la sola possibilità di trovare qualcuno che riconoscesse un bisogno, è già stata cura.

Le componenti del gruppo bolognese si interrogano individualmente («pensieri intorno agli inizi») sulle proprie motivazioni a lasciarsi coinvolgere nella guerra in Bosnia. Ci forniscono elementi autobiografici, ci parlano di curiosità intellettuali e umane («perché la mente umana arriva in guerra, in situazioni estreme a pensare e a compiere tali nefandezze?») Maddalena Donà dalle Rose, pag. 36) e ci mostrano come nasce il bisogno di non girarsi dall'altra parte, di non essere solo spettatori passivi della guerra in televisione, di non ignorare una domanda esplicita di aiuto e come tutto ciò sia una spinta forte ad agire in modo creativo, in analogia al gruppo bosniaco. Si cercano, si coinvolgono le una con le altre, trovano un contenitore, si costituiscono in ONG, cercano i fondi, chiedono aiuto ad una collega più esperta. Ma, mi chiedo, tutto questo sarebbe stato possibile se, oltre che psicoanaliste, non avessero avuto un terreno comune etico e politico e senza che avessero già sperimentato, sia pure in altri contesti, gruppi di formazione in équipes multidisciplinari impegnate in situazioni difficili? Questo ha permesso loro di decodificare e filtrare la domanda: «abbiamo bisogno di supervisione subito» attraverso la rivisitazione di esperienze ben sedimentate. Scrive Maria Chiara Risoldi: «Raccontammo a Irfanka come ognuna di noi lavorasse da anni con operatori che lavorano in situazioni difficili ed anche estreme, educatori professionali, fisioterapisti, operatori di comunità con un modello di applicazione dei concetti psicoanalitici al lavoro di aiuto, attraverso la presentazione di casi, anche poche ore al mese, ma in modo continuativo» (pag. 21); e si riferisce ad esperienze condivise da molte équipes psichiatriche, quella della formazione, in gruppo multiprofessionale, con la conduzione di psicoanalisti, spesso con pratica clinica di trattamento di pazienti psicotici e di gruppi.

Questa formazione, diffusa negli anni '80-90, nei primi anni di applicazione della legge di riforma psichiatrica, è diventata ora meno frequente, per la difficoltà di sostenerla economicamente e culturalmente in tempi di contrazione di spesa, di efficientismo, di medicina evidence based, di formazione a punti (ECM).

Mi sono tornate in mente riflessioni fatte allora: assolutamente d'accordo che sia fuorviante chiamare queste esperienze "supervisione", anche se spesso sono chiamate così dagli operatori, usurpando un termine specifico che si riferisce al

training degli psicoanalisti; si tratta piuttosto di esperienze con caratteristiche metodologiche meno codificate: gruppo di discussione, gruppo a tipo Balint, seminario su casi clinici. E la domanda, spesso caotica, degli operatori di avere strumenti di pronto utilizzo per la cura, l'attesa di una persona che sappia dire cosa si deve fare o cosa è giusto o sbagliato fare o che risolva i conflitti del gruppo, deve essere sempre decodificata e ridefinita.

L'obiettivo, allora, quando si costruivano nuovi servizi e si incominciava ad incontrare la patologia psichiatrica grave senza la rete dell'istituzione totale, non era tanto quello di curare i curanti o il gruppo di lavoro, quanto quello di innescare un percorso formativo e maturativo finalizzato al miglior svolgimento dei compiti, senza sottovalutare le problematiche emotive connesse al lavoro clinico.

Non era così immediato, per chi usciva sul territorio dopo gli anni delle lotte anti-istituzionali, riconoscere l'importanza di una formazione culturale connessa con il riferimento psicoanalitico, anche se utilizzato in modo adeguato ad un terreno ben distante dal lettino. E anche gli psicoanalisti non psichiatri avevano difficoltà a comprendere le pratiche dei servizi, con i loro vincoli burocratici e organizzativi. La psicoanalisi italiana aveva guardato (salvo poche eccezioni) con diffidenza al movimento anti-asilare, da cui era scaturita la legge di riforma psichiatrica, e viceversa. Tuttavia l'incontro tra i servizi del dopo-riforma e gli psicoanalisti disponibili a queste nuove esperienze, si rivelerà ricco e fruttuoso, sostenendo la costituzione di gruppi di lavoro in grado di opporsi alla naturale tendenza alla stagnazione e al cinismo, mobilitando potenzialità di identificazione con l'altro da parte di tanti operatori generosi ma inesperti e muovendo l'interesse di una parte della psicoanalisi italiana verso il tema della cura dei pazienti psicotici, del lavoro istituzionale e in ambito comunitario.

Nessun paragone tra la distruttività psicotica e l'immane devastazione di una guerra e soprattutto di una guerra etnica, tuttavia il riconoscimento che uscire dai propri studi e confrontarsi con modalità operative non ben codificate sia diventato più pensabile, anche per gli psicoanalisti, dopo che la psichiatria è uscita dalle mura dei manicomi e si è assunta un compito esplicito di cura anche per i malati mentali gravi.

Anche allora a psichiatri e a psicoanalisti era richiesta una scelta di campo, una scelta politica: lavorare per rendere possibile una riforma, essere dalla parte degli esclusi, mettersi a rischio, contaminare le proprie pratiche in contesti nuovi, creare i presupposti per poter curare: spazi e tempi.

La forte determinazione nel gruppo bolognese a "fare", costruendo uno spazio mentale, fisico, economico, istituzionale che consentisse il concretizzarsi dell'iniziativa, ha una certa somiglianza, a mio modo di vedere, con le pratiche psichiatriche, laddove l'incontro con il paziente spesso, se non si prendono scorciatoie repressive a corto circuito o non si pratica un sostanziale abbandono, è frutto di una contrattazione e di ricerca «volta per volta [del]le modalità e le occasioni di un incontro autentico». Il «contratto basato sul rispetto dell'altro», pur nella consapevolezza delle diversità, così fondante di ogni atto terapeutico, mi sembra un obiettivo che spesso rischia di essere dimenticato, anche e soprattutto nelle nostre "pratiche di pace".

Entrambi i gruppi, quello bosniaco e il bolognese, si sono costituiti e si sono mossi spinti dal senso della “necessità” di non lasciare un bisogno senza risposta: «Queste donne (...) non stavano facendo niente di eroico, niente di più di quello che umanamente potevano fare. Ma neanche niente di meno», (Gianna Candolo, pag.32). E Maria Chiara Risoldi dall'altra parte dell'Adriatico: “le ho detto di sì perché non le potevo dire di no”.

L'aspetto più interessante e coinvolgente del libro è che non propone un modello, ma racconta la storia di un intervento che si modifica, perché si modificano le circostanze di realtà: la guerra, poi la pace, poi di nuovo la guerra e l'intervento della NATO con i bombardamenti sulla Serbia e poi ancora la pace. E sono questi movimenti magmatici e fuori dal controllo e i loro riflessi sul gruppo bosniaco e sul gruppo bolognese e sul gruppo di formazione che si genera dall'incontro, che rendono a mio avviso l'esperienza talmente unica da essere poco codificabile.

Nel libro è presente la ricerca, forse in certi momenti un po' forzata, di una cornice teorica e tecnica codificata in cui inscrivere l'esperienza, che è invece coinvolgente e stimolante proprio per l'uso creativo delle risorse, pur mantenendo l'obiettivo chiaro e condiviso: non lasciare una domanda senza risposta, perché la domanda veniva da persone coinvolte, dalle vittime, anche se certamente non vittime passive o arrese e c'era chi parlava anche per chi non aveva parola.

Due aspetti mi sembrano centrali:

1. la volontà di mantenere possibile il pensiero attraverso la ricerca di una “buona distanza”;
2. l'aver preservato, nonostante tutto, la *continuità* e l'aver portato a termine il progetto.

«La ricerca di una buona distanza è stato un processo continuo e a volte particolarmente gravoso» scrivono le Autrici, e la necessità di trovare la “giusta distanza” si confronta con la consapevolezza di non poter essere neutrali: «anche l'analista” – scrivono – “è impegnato in una ricerca di verità che non è prescindibile da visioni del mondo ideologiche, politiche, culturali, religiose». Questa fatica si sente nel libro, ed è una buona cosa che non venga celata, che si parli anche dei “punti ciechi” dell'esperienza, che però possono essere ripensati e resi utili.

Per mantenere la continuità, le Autrici hanno escogitato una tecnica veramente nuova, quella della staffetta, che ha consentito di ripartirne la gravosa responsabilità al gruppo e non al singolo: si è formata una catena con anelli solidamente intrecciati. Il conduttore del gruppo formativo è stato un gruppo, un gruppo che è riuscito a conservare una buona coesione, nonostante alcuni abbandoni, volontari o meno, e non un singolo professionista, com'è la prassi abituale. La staffetta ha consentito a tutte un'esperienza diretta e condivisibile a partire da una motivazione condivisa che ha permesso quella «forte ricerca del mantenimento del contatto anche quando sembrava che fosse impossibile riuscire ad incontrarsi» e il «mantenere viva nella mente l'esistenza delle donne che “la” continuavano a lavorare».

Il cemento di questa coesione, che ha permesso di attraversare esperienze fortemente perturbanti con alcuni sbandamenti, ma senza perdere un assetto

sufficientemente solido, è stata credo la preliminare condivisione della scelta di campo, che ha sostenuto tutto il percorso dell'esperienza. Donne certo e in quanto tali con una propensione «a rispondere al grido di aiuto», ma anche donne coinvolte in realtà associative pacifiste e femministe, oltre che psicoanaliste e ed esperte in formazione.

«Sentivo il bisogno umano ed etico di fare qualcosa o, prima ancora, di pormi il pensiero di poter fare qualche cosa, nella direzione della pace, a partire dalle mie conoscenze teoriche e dalla mia professione» scrive Patrizia Brunori a pag. 27. L'esigenza cioè di passare da una posizione ideologica di rifiuto della guerra e della violenza come metodo di risoluzione dei conflitti ad un'attività pratica a partire dal proprio specifico, scientifico e professionale, e si chiede, con umano sgomento, come confrontarsi con la distruttività e la sofferenza sociale della guerra.

Questo bisogno di fare, di essere parte di un cambiamento, ha un valore etico molto elevato e comporta l'assumersi un rischio altrettanto elevato, insito peraltro in ogni processo creativo e trasformativo.

Cosa può fare un professionista "psi" quando la persecuzione è un fatto reale, quando il dolore e il terrore sono inflitti volutamente, programmaticamente, quando c'è chi vuole annichilire la persona fino alla morte psichica e fisica? E può pensare di fare qualcosa se non facendo, anche e prima, una scelta di campo? Non può rimanere neutrale.

Per certi aspetti tutta una parte del libro, quella più centrata sulla ricerca di un modello, sulla definizione del setting, sulla preoccupazione del rischio di un eccesso di empatia, sull'andare o no in zona di guerra mi sembra rifletta soprattutto il timore di insufficienza dei propri strumenti pur sperimentati in confronto alla vastità del dramma e la difficoltà a lavorare sul campo: quindi ben altro dalla paura fisica della guerra, peraltro assolutamente ammissibile.

Segnale di questa accettazione del limite è anche lasciare alcune domande senza risposta, e che alcuni aspetti specifici di questa guerra, e forse quelli non a caso che avevano motivato più di altri il bisogno di fare qualcosa, gli stupri e il destino dei figli degli stupri, siano rimasti in un cono d'ombra. Mi sembra che la scelta poi di parlare soprattutto di bambini abbia rappresentato il desiderio e la preoccupazione del futuro, del dopo. Come guardare avanti e farsi carico anche del rischio della trasmissione transgenerazionale del trauma.

Irfanka Pašagić chiede più volte strumenti di validazione del suo lavoro e del lavoro di Casa Amica, elementi su cui basarsi per assicurarsi una buona qualità delle pratiche, quando il lettore si meraviglia solo pensando ai numeri delle donne assistite e alla sconvolgente gravità dei lutti, delle separazioni, alla perdita di continuità della vita.

Quello che viene fatto è un vero lavoro terapeutico o solo un tentativo di limitare i danni secondari di una guerra particolarmente orribile perché il nemico è il vicino di casa, il compagno di scuola o di lavoro?

«La salute e il benessere mentali sono essenziali per la qualità della vita in quanto arricchiscono di significato la vita degli individui, aiutando a renderli cittadini creativi e attivi. La salute mentale rappresenta una componente essenziale di coesione sociale, produttività, pace e stabilità nell'ambiente in cui si vive,

contribuendo così allo sviluppo del capitale sociale ed economico nelle società» (WHO Conferenza di Helsinki - 2005).

Non si può tutelare la salute mentale se le persone non sono libere e responsabili nelle proprie decisioni: che tentativi di garantire questa tutela vengano pensati ed attuati durante eventi bellici devastanti, che ci siano persone, professioniste, che provano a fare “quello che si deve fare” è già qualcosa che si oppone potentemente al danno.

La psichiatria non può proporre solo le sue scale di valutazione, né modelli di intervento e tecniche nati in altri contesti e in altre circostanze.

Il gruppo di Bologna ha offerto la condivisione di un sapere che gli operatori sul campo potessero usare, nel loro drammatico contesto, filtrandolo attraverso le loro conoscenze, le loro esperienze, il loro specifico professionale, la loro cultura.

Solo uno studio epidemiologico prospettico ci potrà dire coi numeri qualcosa sulla salute o sofferenza mentale di una popolazione sottoposta a un trauma di massa così grave.

Le Autrici si pongono al termine del libro delle domande, relative anche ad una sparizione del maschile poiché si è letto di un gran numero di suicidi tra gli ex-combattenti: non sapremo comunque cosa sarebbe stato senza il lavoro di tutte queste donne che hanno cercato di correre ai ripari, trasformando la miseria della guerra in un'esperienza arricchente, che vale la pena di conoscere e far conoscere.

Il viaggio di Ulisse

Riflessioni a margine di un'esperienza di psicoterapia in zona bellica

di

Mary Abed

“Chiesi alle Levy se esistessero delle differenze culturali nel tipo di sintomi nevrotici che si manifestavano negli ungheresi, ma non ottenni granché. Il riconoscimento del carattere nazionale delle nevrosi non sarebbe certamente in linea con le dottrine freudiane”.

P. Roazen, *Freud al lavoro. I pazienti raccontano*, Bolsena 1999, p.196.

Il periodo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta ha rappresentato una fase cruciale affinché la psicologia applicata venisse integrata nel complesso e controverso mondo dell'assistenza umanitaria. È con le guerre nelle regioni della ex Jugoslavia che i progetti di assistenza psicologica alle vittime si sono affiancati ai più tradizionali progetti di assistenza umanitaria.

Sino agli anni Ottanta gli interventi a carattere umanitario avevano peculiarità essenzialmente pratiche. Erano interventi a carattere sanitario-nutrizionale, abitativo, socio-assistenziale: il mandato agli operatori umanitari era di costruire tendopoli, di risanare i luoghi della guerra, di riportare gli stessi alla vita per far tornare a sorridere bambini e adulti....

Gli insoliti problemi sociali, spesso contemporaneamente causa e drammatica conseguenza delle grandi emergenze, i drammi psicologici personali e collettivi, le angosce e le paure più profonde raramente erano presi in considerazione.

La psicologia era sostanzialmente lontana dai contesti delle emergenze (dando a questo termine il significato di situazione interattiva caratterizzata dalla presenza di minaccia e clima emotivo congruente), eccetto in alcune sporadiche esperienze, per una serie di pregiudizi legati all'utilità e all'efficacia della sua azione.

Forse meccanismi inconsci di adattamento dell' Io sostenevano il difficile e complesso lavoro dei “volontari”, che evidentemente non sentivano l'urgenza di riflettere, di elaborare i vissuti propri.

Così come non era sentita la necessità di affrontare i vissuti della popolazione, le profonde ferite psicologiche di chi aveva vissuto, o magari agito, la guerra.

Prima o poi con il ritorno alla normalità, la distanza temporale dagli eventi drammatici insieme all'opera di rimozione collettiva avrebbero agito sulle memorie e sui ricordi, anche quelli più dolorosi...

Ma la guerra nell'ex feudo titoista, nel cuore della ricca e illuminata Europa, guerra combattuta alle porte delle nostre città ci ha portato bruscamente in un'epoca barbarica dove la violenza dei gruppi ci ha obbligato a porci nuovi quesiti.

Si è evidenziato come antichi odi, rancori che si pensavano superati, emergessero e fossero più vivi che mai aspettando solo il momento propizio per trascinare con tutta la loro violenza distruttiva.

Il contesto ci obbliga a fare i conti con la dimensione psicologica e relazionale del fenomeno guerra.

A onor del vero numerose sono state le riflessioni conseguenti la drammatica esperienza collettiva di conflitti bellici (Freud 1915; Ferenczi 1932; Bettelheim 1960; Ignatieff 2000).

Anche all'interno della psicologia italiana non sono mancati contributi pionieristici (Cfr. Castelli e Sbatella 2003).

Le ripercussioni esistenziali vanno purtroppo al di là del bilancio di perdite materiali e si estendono come potenziali danni alla salute mentale. Il fattore umano è una dimensione pervasiva: persone sono infatti le vittime, i soccorritori, gli agenti o gli spettatori del dramma collettivo.

È chiaro che l'intervento psicologico non può essere considerato semplicemente un palliativo, ma deve essere una risorsa per la "ricostruzione", innanzitutto, delle vittime.

Tra il 1994 e il 1996 in Bosnia si assiste a un'invasione di psicologi, educatori, sociologi, esperti di psiche e di sociale in genere provenienti dai paesi europei e nordamericani *alla ricerca delle donne stuprate*.

Lo stupro etnico era divenuto strumento e obiettivo di guerra.

La violenza dello stupro sembra, anzi, colpire l'immaginario collettivo più della morte stessa.

Le conseguenze personali, familiari, sociali, lasciano una scia di dolore che difficilmente il tempo riuscirà a sanare. Ma è proprio questa profonda ferita inferta al "corpo" femminile *in primis* e alla società tutta, insieme allo spettro dell'esistenza di campi di concentramento nella civile Europa, che colpisce la sensibilità delle opinioni pubbliche occidentali e ne capta gli interessi.

È in questo contesto che si inserisce il complesso lavoro di alcune studiose di comportamento umano, psicologhe e psicoanaliste, operanti tradizionalmente in terra bolognese.

Il loro viaggio ha inizio quasi casualmente. Ad un incontro internazionale di studi psicanalitici, incontrano una collega originaria dei luoghi di guerra. Questa donna, di fede islamica, chiede un aiuto poiché quotidianamente si trova a lavorare in contesti critici, in fondo vittima anch'essa della tragedia del suo popolo.

Leggendo questo testo che descrive come una cronaca il percorso terapeutico dipanatosi, non si può non provare immediata simpatia e ammirazione per il coraggio dimostrato dalle autrici nell'affrontare un lavoro così complesso e gravoso emotivamente. Come d'altra parte è subitanea la partecipazione affettiva al loro progetto, per i giorni dei risultati positivi raggiunti.

Questa attenzione ai bisogni che si coglie in ogni passaggio, insieme alla capacità di mettere in discussione ogni fase del “viaggio” terapeutico intrapreso, rappresentano un esempio per chi si occupa o si vuole occupare di psiche. Queste quattro donne e studiose hanno certamente il merito di aver contribuito a far sì che l’arma dello stupro non cadesse nell’oblio.

L’ammirazione, tuttavia, non consente di tacere una serie di perplessità in merito ad alcuni aspetti della prassi e del contenuto del percorso delle analiste bolognesi.

Facendo, a posteriori, un’analisi di quel momento storico, Agostino Miozzi, responsabile delle relazioni internazionali della Protezione Civile, afferma: «I primi interventi psicologici in contesti umanitari hanno avuto il carattere di esplorazione e sperimentazione; i primi psicologi volontari si sono trovati spesso disarmati nell’utilizzazione dei propri strumenti che si rivelavano spesso inappropriati e quindi inefficaci a portare benefici sperati alle vittime di catastrofi o, più spesso di guerre civili o interetniche»

Molti programmi erano orientati ad un’assistenza psicoterapeutica, ma quanti potevano dirsi conoscitori della realtà che andavano a curare?

Premesso che non esiste oggi un consenso sui tempi e, soprattutto, sui modi per il coinvolgimento dei professionisti della psiche nelle situazioni di emergenza, spesso la complessità del contesto rappresenta un dato fondante: ciò obbliga a elaborare un approccio/intervento che tenga conto di tutti gli aspetti della complessità.

Uno dei fattori più pregnanti è sicuramente dato dalla transculturalità. Gli operatori umanitari si trovano a dover operare in spazi ambientali e socio-culturali diversi, talvolta agli antipodi dal loro contesto di provenienza.

D’altra parte le barriere culturali, contestuali e linguistiche rappresentano più un freno agli agiti, in particolare al rapporto diretto, e non mediato, con i soggetti sopravvissuti alla mattanza bellica.

L’operatore, deve confrontarsi con paradigmi culturali ed interpretativi che non gli sono propri, si trova conseguentemente a compiere un notevole lavoro di rielaborazione dei propri modelli di riferimento.

Sicuramente il modello interpretativo analitico freudiano (particolarmente attento ai temi del lutto e del trauma) può, più di altri, dare una chiave di lettura per comprendere i meccanismi e gli stati distruttivi che stanno alla base del fenomeno della guerra. Non di meno, può risultare riduttivo se tendente a sottovalutare le dinamiche culturali, sociali, e forse anche economiche.

Personalmente ritengo che la lettura della situazione e l’intervento non possono e non devono essere esclusivamente “clinici”: indipendentemente dal modello di riferimento di ciascuno, vanno contemplati e considerati gli aspetti squisitamente socioculturali. In quanto è innegabile la stretta connessione tra aspetti psicologici dell’esperienza individuale (pensieri, emozioni, comportamenti, storia personale) e l’esperienza sociale esperita dal soggetto stesso (le relazioni, la cultura, la tradizione).

L’aspetto che più ritengo utile segnalare è che il focalizzarsi solo sul trauma psicologico dei singoli rischia di essere riduttivo e fuorviante.

Se non viene posta una giusta attenzione anche all'ecologia sociale, ossia alla rete di relazioni di cui un soggetto dispone all'interno della comunità, e al sistema culturale e valoriale, ovvero al quadro di riferimento cognitivo che influenza l'attribuzione di significato agli eventi della vita, fattori tra loro intersecati, si corre il rischio di scotomizzare la persona, di non coglierne l'interezza. O, d'altra parte, si rischia di stigmatizzare in senso patologico modalità comportamentali che risultano incomprensibili secondo i nostri paradigmi culturali.

Sul piano prettamente operativo si corre insomma il rischio di essere preda di inutili e fuorvianti preconcetti.

Quello che poteva essere una consapevole buona volontà di aiuto rischia di tramutarsi in un inconsapevole fallimento, con ripercussioni negative anche personali per il terapeuta, come ben sa chi lavora con l'essere umano.

Alcuni conflitti tra donne bosniache appartenenti a etnie diverse, amiche prima della guerra, e vicine di casa sino allo scoppio dell'evento bellico narrati nel diario di bordo delle psicoterapeute bolognesi, non sono forse sono la manifestazione di modelli valoriali e culturali differenti?

Secondo il mio modesto punto di vista, senza mettere completamente a frutto i suggerimenti della psicologia culturale, è stato dato poco spazio all'analisi dei paradigmi culturali presenti in loco per favorire, di fatto, un unico schema interpretativo. Certo, comprendo come, d'altra parte, nel contesto in cui si sono trovate ad operare le colleghe e con le urgenze quotidiane proprie di tale situazione critica sia difficilissimo, se non impossibile, svolgere un lavoro a 360 gradi e su più modelli analitici.

Appropriarsi dello schema valoriale locale consente però di comprendere meglio tutte le re-azioni che conseguono all'evento. E comprendere non significa affatto dover accettare.

Nel contesto in cui si sono trovate ad operare Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi, la difficoltà di abbracciare la realtà di tutte le parti in lotta in tutti i suoi aspetti diviene ancor più emblematica della peculiarità bosniaca. Ma è importante fare uno sforzo in questa direzione, poiché il rischioso di separare e identificare rigidamente buoni e cattivi è sempre presente al lavoro.

Va ricordato, inoltre, che ogni comunità dispone di un repertorio sostanzialmente strutturato di risposte agli eventi drammatici. Anche se talvolta le risposte possono essere drammaticamente devastanti e aggressive tanto quanto l'evento traumatizzante.

È vero che molto spesso le culture tradizionali non tengono conto dei diritti di tutte le categorie di persone e le donne sono, come la storia ci indica, spesso tra i soggetti più deboli. Ne è un malinconico esempio l'emarginazione o, meglio, l'esclusione dal clan delle donne violentate e dei loro bambini, i figli della violenza. Ma se questo è innegabile nella realtà islamica della Bosnia, può essere fuorviante leggere queste modalità comportamentali, questi meccanismi sociali,

solo con i nostri costrutti culturali e le nostre categorie mentali. Lungo questo versante è d'obbligo l'identificazione con l'agredito; con questa ottica ci sentiamo obbligati a difendere gli offesi tanto che «l'assistenza di queste povere vittime del conflitto divenne un dovere da adempire con assoluta priorità. Anche a costo di commettere errori importanti, come la creazione di case per sole donne violentate, centri riservati esclusivamente all'assistenza di queste povere vittime che in quelle strutture subivano una seconda violenza: dopo la violenza fisica quella psicologica, voluta da chi in tutta buona fede e in ragione di una pretesa azione terapeutica, imponeva e ufficializzava agli occhi della comunità il marchio infamante di donna violentata, marchio infamante per la lei stessa, per la sua famiglia, i figli superstiti o quei figli prodotti della violenza stessa» (cit. in Young B.H. et.al., 2002).

La mia considerazione nel merito dello spazio dato all'analisi dei paradigmi culturali presenti, non vuole negare una certa conoscenza della realtà locale delle operatrici italiane. Anzi, un impegno conoscitivo in questo senso è confermato dal raffronto di una delle quattro autrici con l'indagine e le riflessioni di uno storico, e poi c'è l'opera di mediazione linguistica e culturale della psichiatra di Tulza che ha lanciato l'SOS capace di mettere in moto il percorso analitico. Ma proprio il ruolo che assume quest'ultima terapeuta apre, a mio parere, un ulteriore ventaglio di questioni di non facile soluzione.

Osserva ancora Miozzi: «Le reazioni di stress negli operatori che intervengono nelle calamità sono normali e vanno messe in conto. Anche gli operatori più esperti non si desensibilizzano mai tanto da restare indifferenti a situazioni come le morti violente o di massa e risultano particolarmente vulnerabili quando fra le vittime ci sono dei bambini».

Le reazioni di stress degli operatori che intervengono nelle calamità sono normali e vanno messe in conto anticipatamente. Nemmeno gli operatori esperti possono desensibilizzarsi al punto da restare indifferenti ai contesti di crisi entro i quali si muovono.

Forse il gruppo delle analiste di Bologna utilizza la mediazione della collega bosniaca e di altre specialiste sottovalutando quanto queste siano in prima persona coinvolte e partecipi dell'evento traumatizzante. Sono loro, del resto, a narrarci della difficoltà di affrontare alcuni temi, quale appunto la violenza sessuale sulle donne o le violenze sui bambini, in quanto i meccanismi intrapsichici difensivi della rimozione e della negazione sembrano agire in profondità.

Le terapeute bosniache, mentre assumono il ruolo di mediatrici linguistiche e, in senso lato, culturali, nel medesimo tempo chiedono aiuto anche per se stesse. Hanno vissuto e vivono regolarmente il dramma quotidiano della guerra, della fame, della povertà e, soprattutto, dell'insicurezza fisica e psicologica – pensiamo ai bombardamenti indiscriminati.

In riferimento ai diversi modelli analitici, si può essere contemporaneamente terapeute e pazienti? Ed è possibile emergere dai meandri di questa ambiguità che incide come un *a priori* nella strategia riabilitativa?

La guerra porta ad sconvolgimento dell'ecologia sociale. Le relazioni familiari e comunitarie ne subiscono contraccolpi radicali, come si percepisce ad una lettura attenta di *Traumi di guerra*. Lettura che lascia intuire anche i motivi, personali e non, che *innescano* l'assunzione di responsabilità delle autrici bolognesi, non ultimo un certo condivisibile *impegno* al femminile non privo di pericoli.

Leggendo e meditando il libro mi è capitato di identificare il male soprattutto nelle figure maschili. Non ho trovato una sola figura maschile positiva, se non quella del medico bosniaco nell'atto (materno?) di accarezzare un bambino vittima della guerra. L'uomo, allora, è a parer mio il grande assente.

Ma l'evento guerra quanto ha influito nel mondo maschile, sulla psicologia dei maschi, degli anziani e dei giovani, dei combattenti e dei fuggiaschi?

Come detto, l'immagine maschile proiettata assume valenze essenzialmente negative. L'uomo è l'aggressore serbo, è il musulmano che allontana la compagna violata, è colui che fatica a comprendere il travaglio personale conseguente il conflitto di centinaia di madri e mogli.

L'uomo per e nell'Islam è tema che, forse, avrebbe meritato più attenzione. Va premesso che l'Islam nei paesi slavi è stato portato dagli ottomani e ha caratteristiche e tradizioni differenti da altri paesi musulmani grazie anche al contatto con il mondo cristiano, che ne ha notevolmente influenzato alcuni aspetti.

Per la mia conoscenza del mondo islamico, tra i sessi la separazione dei compiti è ancora oggi in larga misura definita e chiara: alla donna spettano le attività domestiche e quelle inerenti la cura e l'educazione dei figli. All'uomo competono tutte le attività esterne alla casa, il mantenimento economico della famiglia e, punto cruciale, il compito di garantirne la sicurezza. Cioè anche di combattere, ove se ne presenti la necessità.

Ciò sollecita la mia curiosità, e mi spinge a chiedere: nell'accoglimento delle donne stuprate si sono tenuti nel giusto rispetto i vissuti della popolazione maschile riguardo la sua incapacità di asservire al compito gravoso di garantire la sicurezza della famiglia e della collettività islamica in senso lato?

Vedere, senza poter fare nulla, le proprie madri, le proprie compagne, le proprie figlie violentate, stuprate, oltre a una indicibile sofferenza, un dramma personale difficilmente risolvibile, ha minato il ruolo sociale maschile? E se sì, in che forme e fino a che punto? Possiamo prescindere da queste domande, pur in un libro dedicato alle sofferenze femminili?

Quanto di tutto ciò è stato colto, e quali conseguenze avrà o potrà avere sul sistema-famiglia delle future generazioni bosniache? È possibile per gli esperti del comportamento umano, per gli psicoterapeuti, per i sociologi e per i medici sostenere donne (e uomini...) nell'opera di ricostruzione familiare, "sanando" tali lacerazioni profonde?

Sarebbe tuttavia riduttivo circoscrivere la presenza maschile al solo ruolo dei combattenti e dei pazienti. Lungo tutto il percorso strategico curativo, cosa avrebbe comportato la presenza di uno specialista "psi", di un terapeuta uomo? Avrebbe

arricchito tale percorso o si sarebbe dimostrato sostanzialmente *sordo* alla storia profonda di donne vittime dell'aggressività maschile?

In tutto il testo, mi ripeto, il grande assente è la figura maschile. Tenuto conto dei meccanismi controtransferali che suscita lavorare con il femminile così violato e con la maternità non desiderata, con l'infanzia rubata e a tal punto devastata, perché non si è sentita l'esigenza d'integrare nel progetto anche la voce di un terapeuta uomo? Forse, il legittimo impegno *al femminile* delle psicoterapeute bolognesi in questo caso ha rappresentato una palla al piede, sfiorando il manicheismo dei generi?

Nelle ultime pagine del testo, nell'ambito delle riflessioni sul viaggio terapeutico intrapreso, la autrici affermano di aver raggiunto un'importante obiettivo: le donne coinvolte sono riuscite a parlare, affrontare gli odi, i rancori, la rabbia, quelle emozioni forti che rimandano a vissuti inconsci di rifiuto, abbandono, umiliazione. Le donne sono state capaci di resistere e riorganizzare la propria vita. E questa capacità di rimanere in piedi e migliorarsi, definita dalla letteratura scientifica con il termine *resilienza*, è l'elemento davvero interessante e nuova frontiera di interesse e studio per la psicologia e per tutti coloro che devono o dovranno gestire situazioni difficili e drammatiche.

Il mondo femminile sembra, grazie ad una propria specifica sensibilità, riuscire ad espellere da sé le *parti cattive*, prendendone consapevolezza. Qui ho creduto d'intendere l'aspirazione, ancora in embrione alla ricerca, di un passo successivo verso quel *dimensionamento* del male che è momento necessario per dare un senso all'accaduto traumatico.

Tuttavia, chiedo ancora: l'analisi psicoanalitica prevede setting molto precisi, il dialogo e l'attivazione di un transfer. Se sui primi due aspetti, setting non convenzionali e dialogo diretto non mediato, la psicoanalisi stessa ha rivisto o, meglio, è stata obbligata da approcci meno esclusivistici a rivedere alcune delle sue posizioni, abbandonando i salotti *buoni* per il confronto con la pluralità antropologica e culturale dei contesti territoriali, transfer e controtransfer sono tutt'oggi cardini fondamentali dell'intervento.

Nel testo non si fanno approfonditi accenni alla analisi o all'elaborazione dei vissuti controtrasferali delle dirette interessate. Senza spirito voyeristico, ma per semplice desiderio intellettuale e professionale, sarebbe interessante conoscere quali sono stati e come, eventualmente, sono stati elaborati.

D'altro canto nella prima parte del volume ciascuna delle terapeute coinvolte racconta qualcosa di sé, ci rimanda flash autobiografici. Viene ribadito in diversi momenti la volontà di fare qualcosa. Si parla di curiosità intellettuale e impegno verso una tragedia che scocca alle porte d'Italia. In alcuni di questi racconti è possibile cogliere tra le motivazioni all'azione anche un legame con la terra jugoslava – la cui storia è così spesso origine di grossolane falsità nel nostro Paese. Viene da chiedersi quanto la provenienza familiare, i vissuti, i ricordi, i racconti, le testimonianze familiari abbiano inciso sulla giustificazione intrinseca all'agire, e quanto abbiano condizionato la lettura del contesto.

In questa direzione, sicuramente il lavoro delle colleghe rappresenta certo un tassello valido all'interno di un lavoro più ampio, che sappia collegare la riflessione sul sé degli specialisti "psi" con un intervento capace di sperimentare modelli diversi di aiuto alle vittime sullo sfondo di tragedie che suscitano l'azione degli operatori umanitari.

Alcune considerazioni sulle donne.

Pur dentro al vortice bellico e di questa guerra in particolare, le colleghe bolognesi colgono un elemento di positività. Un nuovo "ruolo" femminile è apparso nell'orizzonte socioculturale bosniaco, simile a quello delle nostre nonne durante la Grande guerra.

Le donne sembrano trovare un varco all'emancipazione. Ma di quali donne stiamo parlando però? Le colleghe si occupano – almeno in parte - di donne provenienti da etnie diverse. E' possibile che tutte avessero un identico sistema valoriale? É possibile che in gruppi così eterogenei ci fosse un unico mondo di aspirazioni, desideri e progetti di realizzazione individuale? É possibile, infine, che l'essere semplicemente donna, il *femminile* che accomuna cioè, possa rendere tutto più semplice e auto-creare legame al di là delle diversità etniche, confessionali, culturali, ecc.?

Credo che il limite del volume stia proprio in questa visione eccessivamente femmino-centrica della realtà. Visione che sembra superare, oltrepassare forse abbattere anche i diversi sistemi di valori e tradizioni delle vittime.

Considerando la realtà femminile bosniaca, è giusto chiederci preventivamente cosa significa emancipazione per una donna islamica - stereotipo per antonomasia di donna sottomessa all'uomo.

Nel testo, è vero, si fa accenno ad un'analisi della condizione sociale femminile, ma di fatto non si esplicitano i contenuti di quest'analisi come si vorrebbe. E sicuramente, non è facile il confronto con un tema vasto e poliedrico.

Due famosi islamisti, Gabrieli e Noja, ci ammoniscono a non considerare la posizione femminile secondo canoni e regole tipicamente occidentali – errore spesso fatale per il *missionarismo occidentale*. Poiché ciò che per noi è la "normalità", può risultare inaccettabile in altri contesti culturali, paradossalmente suscitando proprio il rifiuto di chi è l'*oggetto* della nostra azione liberatrice.

In uno dei suoi ultimi libri, *Lettere contro la guerra*, Tiziano Terzani ci richiama, al di sopra di letture semplicistiche, a comprendere le leggi della Sharya, che noi occidentali non possiamo che condannare risolutamente, anche come elemento di salvaguardia e protezione per la soggettività della donna nell'Islam.

La scrittrice palestinese Maryam Ziyade, nota con lo pseudonimo di Mayy, con i suoi scritti e il suo agire ci ha parlato dell'emancipazione al femminile nell'Islam; auspicando sì un totale affrancamento sociale della donna, ma invitandoci a non dimenticare la conservazione dello specifico femminile musulmano. Uno specifico

diverso da quello dell'occidente cristiano, come in troppi, ancora, tendono a dimenticare.

Se la donna è la *responsabile* della casa, e a lei competono le incombenze domestiche e l'educazione della prole, a lei fa capo anche il dovere di trasmissione della tradizione e di conservazione della memoria. Ecco perché, tornando al ruolo delle donne musulmane vittime di violenza in Bosnia, da esse e con esse può muovere un vero e solido processo di riforma della società locale. Ma non solo. Attraverso l'educazione dei figli può essere mantenuta anche la memoria delle stragi, degli stupri, e sarà compito decisivo delle donne bosniache, poiché ne va della futura convivenza pluri-etnica, far sì che tutto questo avvenga senza suscitare per re-azione nuovi odi e nuove rappresaglie.

Come ammonisce Primo Levi, sarà allora compito di queste donne forse stuprate e certamente traumatizzate dalla guerra, tener viva una memoria del *male* che senza per forza arrivare ad un perdono senza giustizia, si spogli della carica emotiva delle testimonianze individuali, spesso così cariche di dolore da poter tener vivo per decenni il tizzone ardente della vendetta.

Noi oggi possiamo dire come, nell'ambito delle relazioni interpersonali dannose o no, si faccia quasi esclusivo affidamento sulla tecnologia degli esperti del comportamento umano. Una sorta di scorciatoia che si fonda comunque sul lavoro e la centralità di una professione che richiede capacità non comuni di immedesimazione, tolleranza, duttilità e consapevolezza critica. Doti indubbiamente presenti nelle autrici di *Traumi di guerra*. Doti ancora che ne accomunano il progetto di lavoro a Tuzla e le rendono consapevoli delle istanze motivazionali che stanno alla base delle nostre scelte, neutralizzando a monte quelle attitudini personali che, al contrario, possono condizionare l'intervento terapeutico.

Il lavoro svolto, per come è narrato nel libro, mi ha ricordato il mito classico di Ulisse. Ulisse è l'uomo intelligente, coraggioso, che vuole sapere, conoscere, e che è disposto per questo ad affrontare perfino l'ignoto. Epperò Ulisse, forte del suo sapere e delle sue capacità, consapevole del suo valore, compie umanamente anche degli errori. Nel faticoso viaggio intrapreso per tornare a casa sperimenta le situazioni più imprevedibili ed angosciose, scende addirittura agli inferi e perde alcuni compagni e amici.

Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi ci parlano del loro legame con la terra jugoslava (il ritorno a casa?); della gravosità emotiva di un lavoro giornaliero a contatto di gomito con chi ha barbaramente vissuto l'odio della guerra fratricida (gli inferi?); della perdita, infine, di compagne e colleghe all'inizio dell'intervento - anche se delle ragioni della rinuncia non si fa troppo cenno. Ebbene: alla fine, come delle moderne Ulisse, le nostre colleghe raggiungono Itaca... E noi, spinte ad identificarci con loro fin dalle prime pagine di *Traumi di guerra*, non possiamo far altro che essere liete del loro *ritorno*, e fare tesoro della loro esperienza.

Riferimenti Bibliografici

- Bettelheim B., *Il cuore vigile*, Milano 1988 [1960].
- Castelletti P., *Verso una psicologia dell'assistenza umanitaria*, in "Nuove tendenze della psicologia", marzo 2005.
- Ferenczi S., *Diario clinico*, Milano 1998 [1932].
- Freud S., *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, Torino 1976 [1915].
- Gabrieli F., *La cultura Araba del Novecento*, Roma-Bari 1993.
- Ignatieff, M., *L'honneur du guerrier*, Paris 2000.
- Levi P., *I sommersi e i salvati*, Torino 2003 (8° ediz.).
- Noja S., *L'Islam e il suo Corano*, Milano 1998.
- Sbatella F., *Competenze psicologiche nelle emergenze: verso una definizione di ruoli e saperi*, in "Nuove tendenze della psicologia", settembre 2005.
- Sbatella F., Pini E., *Strategie di coping ed emozioni nei soccorritori: una ricerca sulle reazioni di fronte a un bambino ferito*, in "Nuove tendenze della psicologia", marzo 2003.
- Terzani T., *Lettere contro la guerra*, Milano 2004 (4° ediz.).
- Young B.H. et.all., *L'assistenza psicologica nelle emergenze*, Trento 2002.

Sui traumi di guerra

Storia e psicoanalisi

di

Dianella Gagliani

«Se il mondo sapesse...». Così Elena Doni e Chiara Valentini chiudevano il loro *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia* (Palermo, 1993).

Eravamo nel 1993 e quel libro denunciava le violenze estreme che avevano per obiettivo i civili e soprattutto le donne contro le quali -mediante lo stupro etnico- si consumava «un crimine contro il genere femminile dell'umanità».

Dai racconti delle vittime prendeva forma uno scenario da inferno con una violenza pianificata dall'alto e una violenza 'gratuita' dal basso, uccisioni sommarie, fosse comuni, distruzioni e sventramenti di case, incarcerazioni di massa, campi di concentramento, torture inenarrabili, annichilimento della personalità e dignità umane, fame, insicurezza, paura, angoscia.

«Per le donne della Bosnia – rilevavano Doni e Valentini –

è difficile, in questa fase, produrre riflessioni che vadano al di là della semplice testimonianza su quanto hanno vissuto o stanno ancora vivendo. Molte di quelle che non sono state colpite in prima persona lavorano concretamente, nell'ambito delle proprie competenze, per aiutare le vittime: dalle psichiatre alle ginecologhe fino alle insegnanti di scuola materna, è una rete di solidarietà che per ora pensa più a fare che a tracciare analisi. E anche i gruppi femminili che sono nati si impegnano soprattutto a distribuire aiuti piuttosto che a prelevare documenti».

Che *Traumi di guerra. Un'esperienza psicoanalitica in Bosnia-Erzegovina* (Manni, San Cesario di Lecce, 2003) di Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose, Maria Chiara Risoldi, uscito esattamente dieci anni dopo il libro di Doni e Valentini, si riferisse a una esperienza in Bosnia è stata sicuramente la principale ragione che mi ha indotto ad accettare l'invito di Bruna Bianchi di discuterne in questa sede. Mi interessava soprattutto approfondire il tema dei lasciti di quella guerra e verificare la 'durata' di un dopoguerra o, meglio, la relazione tra un dopoguerra politico ed economico e un dopoguerra umano. E anche capire come le donne fossero uscite dall'emergenza, avessero elaborato il trauma e prodotto nuove riflessioni.

Senza questa tensione e queste domande, che provenivano dalla disciplina che cerco di coltivare, vale a dire la storia, non mi sarei accostata a un testo scritto da psicoterapeute per un pubblico di psicoterapeuti. Il libro di Brunori, Candolo, Donà dalle Rose, Risoldi infatti non è un libro scritto per un pubblico più ampio e ciò rende chiaramente più difficile sia accostarvisi, per chi non è del mestiere, sia un confronto interdisciplinare.

Dunque, la guerra nella ex Jugoslavia come momento catalizzatore di interesse. C'è anche da dire che questa guerra così vicina e così brutale è stata determinante per un cambiamento di direzione negli studi storici sulla guerra. Già negli anni

Ottanta, è vero, si era assistito a un approccio rinnovato al tema, ma è solo negli anni Novanta che lo sguardo ha cominciato con maggiore decisione a focalizzarsi sulle vittime delle guerre. La stessa definizione di *guerra ai civili* coniata nel 1997 per esprimere la politica di guerra nazista in Italia nel 1943-1945 risente degli eventi nella ex Jugoslavia dove i civili, appunto, costituirono l'80% e oltre delle vittime.

Sotto altri aspetti, inoltre, quella guerra ha sollecitato le riflessioni e le ricerche: per esempio nel campo della costruzione dell'*assolutamente altro da sé* (il nemico assoluto) che prende corpo e si sviluppa dalle nuove *religioni civili* dei nazionalismi e ipernazionalismi.

Ma non dilunghiamoci ora su questo.

Nella ex Jugoslavia un ruolo importante nella costruzione nazionalistico-razzistica, accanto a intellettuali di altre discipline, lo avevano svolto gli psichiatri, fra i quali spiccava Jovan Raskovic. Che ora psicologi e psicoterapeuti, anziché essere portatori di morte, cercassero invece di recuperare dalla morte psichica, mi sembrava una risposta che meritava attenzione. Inoltre, si trattava di un gruppo di professioniste di Bologna, la mia città, e all'origine dell'esperienza c'era il Centro di documentazione delle donne, in primis Raffaella Lamberti, instancabile e efficace nel tessere relazioni e costruire esperienze significative con donne che vivono vicende drammatiche e traumatiche (in Palestina, ma anche in Bosnia, a Tuzla).

Di storia poi è intessuto il libro che racconta, appunto, la storia di un rapporto fra un gruppo di esperte bolognesi e alcune operatrici bosniache, dagli avvisi nel 1994 al giugno del 2000 per un lavoro di supervisione terapeutica. Si individua che il rapporto fu anche molto difficile per le lentezze e gli ostacoli delle diverse burocrazie chiamate a sostenere e finanziare il progetto, ma anche per la problematicità di un lavoro in un territorio bellico o post-bellico da parte di chi poteva vivere lontano dalla guerra e dalle sue immediate conseguenze. Il rapporto non ebbe neppure un andamento continuo subendo interruzioni anche molto prolungate.

La storia ancora come cambiamento. In primo luogo di Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi che dalla fase iniziale – maggiormente caratterizzata da paure, diffidenze, incomprensioni – giungono alla fine dell'esperienza trasformate e più consapevoli del significato di un lavoro in situazioni di guerra. L'ultimo capitolo (pp. 193-229) e l'*Introduzione* (pp. 11-36) riflettono questa modificazione che non ha un andamento regolare lungo le pagine del libro e non coinvolge tutte le sfere: quella del linguaggio, per esempio, resta in diversi casi - per fortuna non sempre – refrattaria a esprimere i sentimenti e le emozioni personali per ancorarsi alle parole tecniche che, nella loro opacità, non sono in grado di comunicare la portata e il significato dei traumi di guerra.

L'*Introduzione* tuttavia apre questioni di natura più generale – sulla guerra, la solidarietà umana, l'indifferenza, le difese individuali e le necessità di chi è colpito – che meriterebbero un confronto fra cultori e specialmente cultrici di discipline diverse, innanzi tutto a partire dalla comune matrice umana, ma anche da quella di genere.

Anche intorno al trauma di guerra e alla sua vicinanza o lontananza con i traumi del tempo di pace una riflessione comune potrebbe dare buoni frutti. La guerra –

naturalmente quel tipo di guerra– rappresenta, qui si giunge a sostenere, una distruzione totale, un crollo improvviso di intere comunità, di sistemi di relazione, di spazi, di legami; fa una tale *tabula rasa* che il trauma che ne consegue non è paragonabile (se non in senso molto lato) ai traumi del tempo di pace. Ciò implica che quante in loco lavorano per una minima opera di riparazione si trovano a «contatto con persone traumatizzate, immerse in un contesto di trauma continuo e a loro volta traumatizzate» (p. 196).

Il dopoguerra è «lunguissimo» e le conseguenze della guerra in termini di lutti, perdite, sofferenze e distruzioni sono enormi. Donne che hanno avuto uccisi il marito, i figli, che non hanno più una casa cui fare ritorno, una concomitanza di fattori in virtù dei quali la condizione di profuga, più ancora che quella di profugo, diviene il simbolo di questo dopoguerra. Bambini orfani o che comunque diventano grandi anzitempo, che subiscono abusi o persino – in numero troppo considerevole – si suicidano per un insuccesso scolastico perché l'investimento dei genitori su di loro (non avendo più altro su cui investire) era stato troppo grande.

Se all'inizio il lavoro psicoanalitico sembrava indirizzato alle donne, poi il grosso del lavoro del gruppo composto dalle terapeute bolognesi e dalle operatrici (e alcuni operatori) di Tuzla si è rivolto esclusivamente ai bambini e adolescenti. Ciò ha comportato un abbandono di alcuni terreni che ritenevo costituissero il fulcro del libro (o che a me sarebbe interessato approfondire), in particolare i traumi da violenze estreme subite, come lo stupro o la maternità di un «figlio del nemico». Ma anche quelli legati alla violenza delle donne (quella agita, o quella che si vorrebbe agire) che qui viene solo sfiorata. Ricordo, in Doni e Valentini, il racconto di Azra, la sedicenne musulmana che stuprata e seviziata dichiarò: "da quel giorno ho desiderato solo di avere un fucile per poter andare a combattere". E nel libro di Brunori, Candolo, Donà dalle Rose, Risoldi la donna che grida che si dovevano uccidere tutti i figli dei serbi (p. 65) e l'accenno a quante si identificano «con i mariti e i figli combattenti: su di loro sembra siano proiettati sentimenti di lotta e di rivalsa» (p. 55).

E' anche vero che Irfanka, Rabija e Nevenka, le psicoterapeute che operano a Tuzla, con il loro trattamento psicologico di gruppo o individuale riescono a far emergere discorsi di vita là dove dilagano la morte e la distruttività. Donne straordinarie che, con le altre, lavorando anche quindici ore al giorno sono riuscite a vedere 4.000 donne *inventandosi* un metodo per quella emergenza. Scrive Irfanka: «probabilmente, molti esperti troverebbero oggi nel nostro lavoro molto di ciò che non chiamerebbero psicoterapia, però è nostro diritto potere dire che quel qualcosa, in qualunque modo lo chiamassimo, ha comunque alleggerito le anime di quelle donne» (p. 233). Irfanka ci introduce nel contesto: «In una traumatizzazione così massiccia alla quale era esposta la nostra popolazione, uno dei grossi problemi con cui c'incontravamo era quello che dopo un breve tempo nessuno era in grado di ascoltare l'altro ed ognuno iniziava a portarsi il proprio dolore da solo. A confermare questo fatto c'era anche il silenzio che abbiamo notato nei campi profughi, un silenzio che lentamente si trasformava in depressione». Secondo un'inchiesta effettuata nel 1993, fra i profughi il 66% manifestava sintomi di depressione, a differenza del 33% della popolazione locale. Un'ulteriore tragedia si sommava a quella appena vissuta.

Che il loro lavoro di *alleggerimento delle anime* fosse utile «ce lo hanno dimostrato le donne, quelle stesse che usufruivano del nostro aiuto. Sotto la pioggia di granate, affamate ed impaurite arrivavano regolarmente alle sedute, e con gratitudine, perché, finalmente, qualcuno le stava ascoltando, portavano lì la loro sofferenza».

«Irfanka – racconta Maria Chiara Risoldi– prima della guerra viveva a Srebrenica. Lì si trovava durante il primo assedio e massacro di Srebrenica. Aveva perso molte persone care e la casa e il lavoro e... era magra, pallida, silenziosa... sul volto e sul corpo i segni non concreti, ma visibilissimi di una guerra senza limiti agli orrori» (p. 19).

Irfanka, magra e pallida, appare lungo tutta la storia qui narrata come un punto fermo di sensibilità e capacità, una sorta di roccia che chiede troppo a se stessa ma ne è consapevole e chiede e sa chiedere aiuto, con grande dignità e fermezza. Sprofondata in quell'inferno usa tutte le sue energie per uscirne, lavorando per introdurre la pace in una comunità traumatizzata dalla guerra, per dar voce alle vittime e a se stessa e per far conoscere al mondo quanto si è verificato nella sua terra. La sua è un'opera di cura e di riparazione del danno ma è anche una proiezione nel futuro per andare oltre l'emergenza. Si deve andare oltre l'emergenza, sostiene Irfanka, altrimenti tutto ciò cui si è assistito, tutto ciò che si è fatto risultano privi di senso. Un futuro di consapevolezza si lega al passato, non può prescindervi.

Le sue osservazioni provengono da una esperienza attraversata nella sua interezza. E' lei a introdurre nella discussione la distinzione tra *ascoltare* e *sentire* la quale si lega all'«amore»: «se nel lavoro con i bambini non è presente l'amore, sono molto difficili da sentire, non solo da ascoltare» (p. 130). Cuore e ragione non possono scindersi in un lavoro che sia terapeutico in un contesto di guerra e post-guerra: la distanza che si deve porre fra sé e l'altro per una comprensione e un'azione valide non può tradursi in distacco, in indifferenza, perché penalizzate sarebbero sia la comprensione sia l'azione.

E' questo un suggerimento anche per noi ricercatori e ricercatrici di storia quando affrontiamo casi di violenze belliche estreme o, quantomeno, è un punto di riflessione che si dovrebbe aprire. Per noi, certo, non si pone la questione dell'*azione*, bensì quella della *comprensione*, ma come si può giungere a comprendere più a fondo, di quali antenne sensitive o di quale cuore dobbiamo disporre, è una questione che non può non coinvolgerci.

Ci sono altri punti che meritano un approfondimento, alcuni – in realtà – già in corso di indagine. Per esempio, l'importanza della giustizia pubblica per un'uscita dalla guerra delle vittime e, dunque, l'importanza di non sottovalutare il rapporto fra sfera politica e sfera personale. Sappiamo ormai quanto l'individuazione e la punizione dei responsabili dei crimini di guerra siano state decisive per la ricostruzione di comunità traumatizzate. Tuttora, a sessant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, si possono cogliere le differenze nella memoria tra quanti, come nella comunità di Marzabotto - Montesole, hanno potuto *contare* su un colpevole - in quel caso Walter Reder –, e quanti, come nella comunità di Sant'Anna di Stazzema, non hanno avuto questa possibilità. O, ancora, si dovrebbe non lasciare cadere il discorso sull'oblio. Cominciamo a conoscere le implicazioni

della relazione fra *amnesia* e *amnistia* con il carico di non-detto che non scompare e lavora sotterraneamente per poi ripresentarsi di nuovo davanti a noi.

Irfanka non vuole che si dimentichi: il potere – certo – può desiderare l'oblio e anche cercare di imporlo; ma gli intellettuali, lei ci dice, non dovrebbero: «In Bosnia ora (siamo agli inizi del 2000) sta cominciando un silenzio troppo pesante. A Tuzla c'è stato un seminario di psicologi e di psichiatri, una settimana di lavori sulla salute mentale, e per una settimana non si è mai parlato di guerra. Io ho avuto mal di testa. Non è un problema se i politici dimenticano, lo è quando siamo noi a dimenticare» (p. 189).

Penso che intorno ai nodi posti nell'ultimo incontro a Tuzla fra il gruppo bolognese e il gruppo bosniaco e relativi alla giustizia, all'oblio, alla vendetta, al perdono nella dimensione pubblica e in quella privata ci si potrebbe confrontare molto fra cultori e cultrici di discipline diverse. Anche in ragione del riconoscimento – che dobbiamo a R. Kaes – che la natura e l'origine del trauma bellico si pongono "fuori dal campo intrapsichico" e che la stessa psicoanalisi non può dare risposte se non tenendo conto di questa "realtà" (p. 203). L'interdisciplinarietà, è evidente, diventa a questo punto non solo auspicabile, ma anche necessaria.

Per ultimo, vorrei accennare a una questione che si collega con altre già toccate e rispetto alla quale la mia disciplina non è ancora giunta a una posizione condivisa. Mi riferisco alla comunicazione della guerra. Si deve comprendere, si è detto, e per comprendere ci vogliono la consapevolezza di far parte di una comune specie, il rispecchiarsi negli occhi di un altro o di un'altra, *l'amore* di cui parlava Irfanka. Ammesso che siamo giunti alla comprensione, si pone l'ulteriore questione della comunicazione di questa comprensione agli altri: «se solo il mondo sapesse...»

Quale testo scrivere? Se è vero, come si sostiene nel libro di Brunori, Candolo, Donà dalle Rose, Risoldi, che è la persona che vive la guerra e la racconta a consentire la comprensione della guerra a chi vi è estraneo, dovremmo anche noi introdurre con maggiore larghezza nei nostri testi le narrazioni della guerra dei testimoni-protagonisti al fine di comunicarne la comprensione agli altri. Sicuramente non ci si potrà fermare a questo, perché in una guerra sono innanzitutto coinvolte la sfera della politica e la sfera pubblica in senso lato. Ma ritengo che il racconto della guerra da parte di chi l'ha vissuta e subita resti il tessuto primario al quale ancorare l'analisi più generale sulla guerra. Senza la conoscenza di cosa avviene in una specifica guerra non è possibile una comparazione con altre guerre e non è possibile neppure comprendere la sfera della politica e delle specifiche responsabilità di questa.

«Non tutta la guerra è una guerra»

Violenza alle donne e ai minori, nazionalismi e memoria delle ingiustizie

di

Andrea Scartabellati

1. Quasi a conclusione del suo *Viaggio in Dalmazia*, lo scrittore e critico letterario austriaco Herman Bahr (1909) lasciava amaramente osservare all'italo-croato conte Tartaglia:

il nostro passato ha questa peculiarità: niente è mai stato portato a termine, per nulla si è ancora combattuto sino alla fine, il padre si ritrae dinanzi al figlio per farsi di nuovo avanti nel nipote, nessuno è sicuro, ognuno si sente diviso, si nasce con troppe eredità. Altrove si possono seguire con fiducia le orme dei propri padri: noi non possiamo farlo, perché i nostri padri, divisi fra loro, ci chiedono ancora di pronunciare la nostra sentenza. (...) Noi però non possiamo vivere secondo i nostri morti, perché ne usciremo dilaniati, perché ognuno dei nostri morti ci tira in una direzione diversa.

E' difficile non tornare con la mente alle parole di Bahr/Tartaglia scorrendo le pagine di *Traumi di guerra. Un'esperienza psicoanalitica in Bosnia-Erzegovina* (Manni, San Cesario di Lecce, 2003), volume che riassume l'esemplare vicenda vissuta da un gruppo di psicoterapeute italiane, Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi, nel cuore di quello che loro stesse definiscono «l'enigma Bosnia»: la drammatica realtà di donne stuprate dal vicino di casa, la violenza sessuale elevata ad arma di guerra, uomini condotti ad uccidere i propri compagni d'infanzia, centinaia di famiglie sradicate dai luoghi d'appartenenza e d'identità con, sullo sfondo, lo scontro etnico che corona l'implosione dell'esperimento jugoslavo dopo cinquant'anni di pacifica (sostanziale o apparente?) convivenza.

2. Tuzla 1994, zona di guerra. Alcune psicologhe, psichiatre e dottoresse bosniache di varie specialità chiedono a delle colleghe di Bologna di poter essere sostenute nella realizzazione e nello sviluppo del lavoro urgente ed «improvvisato» che, in chiave psicoanalitica, sono state costrette a porre in opera per arginare e comprendere la frantumazione psichica di decine di donne sopravvissute alla pulizia etnica, agli stupri sistematici, ai lutti e a coercitive migrazioni con lo smarrimento dei luoghi e delle abitudini familiari (E.Doni, C.Valentini, 1993).

Prende avvio allora uno straordinario percorso di lavoro clinico e di formazione lungo sei anni, con donne impegnate a curare donne a loro volta in grado d'innalzarsi a punto di riferimento per la locale comunità trafitta dalle operazioni belliche e per le centinaia di sopravvissuti all'inaudita mattanza di Srebrenica (luglio 1995) corse a cercare un rifugio nell'enclave musulmana sotto assedio. Si

tratta di un arduo impegno «all'ascolto», alla ricerca di parole comuni e proposte volte alla ricostruzione della sicurezza soggettiva degli individui. Impegno atto a sollecitare le specialiste bolognesi non tanto e non esclusivamente nel suggerire delle risposte, ma nel farsi carico delle domande che, dai corpi sopraffatti e dalle menti devastate di donne e minori, si propongono alla quotidianità dello sguardo clinico.

3. La metafora dello sguardo – anticipata alla psicoanalisi da un secolo d'intuizioni letterarie, si pensi a due scrittori come Hoffmann o Maupassant - è un passaggio obbligato dell'iter teso a ricomporre i vissuti delle vittime (ma non solo). Il lavoro delle psicoterapeute italiane, un intervento di vera e propria supervisione dell'azione delle specialiste di Tuzla, ha la legittima ambizione di proporsi come «sguardo dal di fuori» dei recinti di una condizione traumatica tesa ad esporre la psiche di profughi ed assediati ad un eccesso di impulsi sensoriali ed emotivi, con la disarticolazione delle capacità difensive e la messa in mora delle facoltà di gestione ed elaborazione degli stessi stimoli.

Lo strampalato panorama di sofferenza psichica e di distruttività umana che si mostra al sapere psicoanalitico è tanto vasto quanto composito. Non soltanto donne e minori. Allarmante è il numero degli insegnanti depressi, umanamente svuotati, allegorie del naufragio di un'educazione che non ha, illuministicamente, preservato gli uomini dalle barbarie.

Non meno scoraggiante è la frattura tra un prima ed un dopo guerra cicatrizzatasi sui volti, precocemente invecchiati, degli adolescenti bosniaci inariditi.

Incocciando *hic et nunc* in ciò che Elias Canetti [1995] aveva già osservato negli iniziali anni '20 a proposito dei reduci delle stragi del primo conflitto mondiale: «Molti vi avevano partecipato attivamente, e adesso erano tornati. Costoro sapevano bene di quali atrocità erano stati capaci (...)», gravoso, in apparenza disperato, si presenta il lavoro con gli ex soldati traumatizzati, i quali, agenti essi stessi di annichilimento, hanno marchiate a fuoco vivo nella coscienza gli sfregi indelebili ed i rimorsi per la ferocia della guerra.

Impervio, infine, è il crinale dell'elaborazione di un lutto, forse impossibile, che deve costruirsi intorno alle tombe vuote dei corpi delle centinaia di assassinati dispersi nelle fosse comuni disseminate tra le enclavi musulmane e la terra di nessuno. E nella litania dolorosa dei sopravvissuti per un mondo ordinario smarrito per sempre, trasfigurante l'automatico domestico nell'ignoto conturbante a cagione di una guerra «assolutamente impreveduta e, per certi versi, imprevedibile», non può non inorridire la scarna compostezza *à la* Cioran (1991) di un bambino, più esausto che astioso, spinto a riflettere dei lutti familiari e delle proprie tragiche vicende: «cosa devo fare, si deve pur vivere»...

Non sfugge, alle specialiste bolognesi, la complessità e la vischiosità della sfida professionale. L'impegno terapeutico, del resto, non si dipana negli ordinari studi delle città italiane annoiate tra benessere e quotidiana *routine*. Ma dentro e oltre confini sconosciuti, in un contesto bellico che approderà di lì a poco al massacro di Srebrenica (luglio, 1995) e al controverso tentativo serbo di genocidio dei musulmani della Bosnia. Tentativo, per giustificata reazione, che mette a dura

prova la neutralità emozionale del terapeuta nei confronti del paziente/vittima. E d'altro canto, lungo tutto lo scorrere del volume, il rischio – paventato fin dall'inizio della collaborazione – di un «eccesso d'empatia» verso i perseguitati bosniaci è molto più di una semplice eventualità.

4. Nel vivo dell'approccio, un ulteriore elemento problematico preme potentemente sulla riflessione psicoanalitica, invitandola alla cautela.

L'inesausta ricerca di cure efficaci in uno scenario di distruzione e la volontà, comune a psicoterapeute e pazienti, di pervenire al riordino coerente dei frantumi scomposti delle esperienze traumatiche, non possono affatto prescindere da una corretta valutazione – tutt'altro che improvvisabile (Ahmed, 2001) - dei diversi quadri culturali entro i quali le identità degli attori chiamati a dialogare si sono via via strutturate. Emblematico ciò che le autrici osservano a proposito della questione degli stupri, di fatto incomprensibile – nelle forme espresse dalle vittime bosniache – se non all'interno di una precisa considerazione del ruolo della donna e della sua identità in una cultura musulmana ed europea (meticciosa?) in apparenza indeformabile ma, da secoli, esercitata alla tolleranza vera delle diversità altrui.

Invero, di fronte ad un'umiliazione che ha mirato ad avvilitare la donna nel corpo e nella soggettività più intima, la reazione delle comunità musulmane della Bosnia è stata spesso quella di isolare e di serrare in un vuoto pneumatico proprio le vittime delle violenze. E verrebbe voglia di domandarsi quanto della conoscenza serba della cultura musulmana, poiché paradossalmente nessun rifiuto è mai tutto un rifiuto, ha influito nello spingere le truppe del generale Mladić ed i paramilitari serbo-bosniaci nella scelta di un'arma a tempo quale lo stupro, che non si esaurisce nella brutalità del momento e nell'io mortificato di chi ha subito le aggressioni, ma s'installa come una mina ad orologeria nel cuore della vita delle collettività bosniache.

Vergogna e colpa si appiccicano insomma drammaticamente addosso alla biografia di quelle donne che con la loro esperienza rappresentano, come affermano le psicoterapeute, la testimonianza vivente del venir meno della protezione sociale ed affettiva assicurata dalla comunità. Vergogna e colpa, nei vissuti indegni delle donne e delle bambine prima stuprate ed ora scansate, riempiono lo spazio vuoto della cattiva coscienza e dell'impotenza di chi, tradendo il *contratto sociale*, non è stato in grado di salvaguardare dall'offesa nemica i membri del corpo comunitario. E tuttavia, sul piano storico, una spiegazione di questo tenore non è da sola sufficiente a dar conto della complessità bizantina delle realtà del conflitto e dell'ambiguo dopoguerra, anche perché l'impotenza militare – saldata da alcuni duramente sul campo – può svelarsi un ottimo strumento di propaganda nello scacchiere delle moderne guerre asimmetriche con copertura televisiva preventiva – i successivi casi del Kosovo e dei terroristi/patrioti insorti dell'UCK sono fin troppo noti per essere qui richiamati (Morozzo della Rocca, 1999a & 1999b).

5. «Ci vorranno generazioni», è detto nel volume, affinché le ferite si sanino. Ed è un percorso lungo e accidentato quello che hanno intrapreso le popolazioni della Bosnia pluri-etnica. Nemmeno la Pace di Dayton (novembre-dicembre 1995), a

torto o a ragione considerata dalla popolazione musulmana come ingiusta e «lenta», si è rivelata in grado nei primi anni dopo la stipulazione d'innestare una fase di forte discontinuità nel contesto di un quotidiano bellico che è sprofondato ineluttabilmente nei corpi e nelle menti degli individui. Certo, come avvenne nelle società europee emerse dai due conflitti mondiali, anche in Bosnia «tutto sommato la guerra ha portato un cambiamento positivo per le donne». In fondo, non tutta la guerra è solo una guerra: erano loro, le donne, che governavano la città, gestivano la “cosa pubblica”, garantivano la sopravvivenza mentre gli uomini combattevano.

Hanno imparato ad assumersi responsabilità, hanno saputo dimostrare competenze istituzionali e politiche che le hanno anche arricchite umanamente (pag.72).

Non di meno, ad una decade di distanza, è doveroso chiedersi: fu vero progresso? O non un avanzamento per sottrazione, per forza di necessità? Una necessità che, dissolvendosi, promette progressivamente di confiscare alle donne quegli spazi di libertà non conquistati ma, semplicemente, occupati ad un pesante prezzo durante il conflitto?

Se, come osserva Marco Buttino (1999),

anche all'interno della pratica della violenza vi è una deliberata costruzione di memoria, che si presenta come distruzione della memoria degli altri: la “pulizia” etnica allontana con la forza gli individui dal loro territorio e cancella i segni ed i simboli della loro presenza,

prevedibile che, a fine guerra, ad un Io disorientato e frammentato corrisponda (dopo gli accordi internazionali di pace) un'entità statale bosniaca altrettanto scheggiata e divisa, costituita dall'incastro di brandelli di territorio spesso non comunicanti fra loro. Una metafora, questa, non unicamente dell'attuale Bosnia lacerata – si pensi alla Palestina - ma in sé esauriente del rapporto dialettico tra luoghi ed identità degli individui come facce opposte di una medesima medaglia.

6. Luoghi, identità e memorie del passato recente: come un filo d'Arianna sotterraneo non c'è pagina di *Traumi di guerra* che non possa essere letta al lume di questa triplice trama. Eppure, con quelle delle vittime, già oggetto di frequenti riflessioni nella cerchia storiografica internazionale, anche le identità e le memorie delle psicoterapeute bolognesi permettono, uscendo dal circoscritto ambito di un tradizionale esame critico, di aprire alla discussione squarci problematici e d'invogliare chi si occupa di storia ad una seria auto-interrogazione circa il senso del proprio lavoro.

7. «Non tutta la guerra è una guerra»: con queste parole Silvia Amati Sas, intellettuale d'origine argentina e triestina d'adozione, aveva messo in guardia le studiose italiane all'avvio del comune cammino in compagnia delle colleghe bosniache. Ora, nell'insieme di un libro esemplare che – c'è da augurarselo – è giusto consigliare e far leggere ben al di là dei tradizionali circuiti comunicativi della psicoanalisi, e fin anche nelle scuole superiori, mi pare di poter considerare come non sempre il suggerimento della Amati Sas sia stato recepito con puntualità dalle autrici.

Eviterò, né le mie competenze me lo permettono, una disamina dell'efficacia degli atteggiamenti terapeutici e dei modelli psicoanalitici discussi o privilegiati

dalle autrici. Preferisco, al contrario, svolgere una breve riflessione critica circa i fatti storici richiamati quali chiavi interpretative del presente e gli assunti storiografici del discorso generale. Elementi spesso impliciti i quali, tutt'altro che incidentali o di contorno, concorrono in gran misura alla strutturazione delle tesi del volume.

Poco convincente è, a mio avviso, il costante riferirsi delle autrici ad una peculiarità di approccio *femminile* alle tragiche esperienze della guerra la quale solo a grandi linee viene precisata, e che non può essere minimizzata o, ancora, miniaturizzata nella maggior predisposizione delle donne all'ascolto della sofferenza altrui. Se tale peculiarità, poi, come un *convitato di pietra*, aleggia alla lettura tanto indefinibile quanto inesorabile, altrettanto foriero di dubbi è il difettoso riscontro di una presenza del *maschile* contemporaneamente non chiarita e tuttavia, con ambigua frequenza, associata a termini come aggressività e serbi (bosniaci). Ai limiti dello schematismo, chiedo, è forse possibile rintracciare, sviscerando le pagine del volume, una vera e propria impalcatura a tre stadi dove maschio = serbo = aggressività?

8. Naturalmente, le autrici sono ben lontane dal solo sfiorare stereotipi di un chiasoso femminismo *d'antan*. Eppure, aggiungo, in un libro di tale acribia ermeneutica e di originale impostazione, mentre su un piano teorico-generale è da vagliare la scelta di un'analisi incentrata sulla sorte delle vittime a prescindere da una *comprensione* (nel senso etimologico originario di "prendere assieme") dei carnefici, è un doppio rammarico sia il mancato confronto con le motivazioni razionali di un'azione serbo-bosniaca catalizzata – miticamente – dal magistero della storia identitaria-nazionale, sia la rimozione della stessa presenza serba; delle paure, delle volontà e dei drammi cioè di una popolazione che, non meno di quella musulmana bosniaca – penso, in primo luogo, alle migliaia di profughi della Krajina scacciati dalle truppe croate "liberatrici" (Williams, 1999) - ha prima pagato severamente «la feroce – aggiungo: criminale - determinazione dei circoli governativi di Belgrado» (Pirjevec, 2002) e di Pale/Banja Luka, mentre annaspa oggi in un'infinita transizione verso la democrazia (Cermel, 2002).

Beninteso: il problema non è quello dell'identificazione con una delle parti in causa, né, ancora, quello di un eccesso d'empatia delle autrici con la controparte musulmana. E' piuttosto quello, mi pare di poter dire, della condivisione relativa d'interpretazioni del fratricida conflitto jugoslavo che pretendono di prospettare indirettamente gerarchie alquanto fragili del dolore con il sostanziale mascheramento delle sofferenze dei serbi/criminali/mostri. Come spiegare, altrimenti, lo stordimento giornalistico generale che ha permesso all'esercito croato di espellere

settecentomila serbi, mai inquadrati da alcuna telecamera occidentale né assistiti in alcuna forma dalla sensibilità dei popoli della Comunità europea (...) (Santomassimo, 2004)?

9. Come giustamente invitano a fare le stesse autrici è bene non dare troppo valore al *battage* pubblicitario ed al confuso livore dei teleschermi che ha preparato il terreno, presso la pubblica opinione italiana ed internazionale, al successivo diretto impegno militare occidentale sotto le bandiere di una NATO, dall'oggi al

domani, di nuovo strumento essenziale della prassi politica Occidentale proprio quando fosche nubi si addensavano sul significato di un'alleanza priva della sua ragione sociale (la minaccia sovietica). E tuttavia, addentrandomi in un territorio minato che si presta ai facili rimbrotti dei sacerdoti delle verità storiche edificanti, è difficile non provare un sincero smarrimento di fronte ad alcune delle affermazioni – in assonanza con la vulgata mediatica? - sulle quali le autrici incedono costantemente, come il riferirsi all'Olocausto quale termine di paragone della tragedia bosniaca.

Trattandosi di studiosi di psicoanalisi, che più e più volte si richiamano alle indagini e al nome di Sigmund Freud, il collegamento con la sorte novecentesca e, quindi, l'Olocausto degli ebrei potrebbe anche apparire, in qualche forma, indotto (Hessing, 1991). Meno scontata, invece, è l'inclinazione ad accettare dello sterminio *moderno ed industriale* (Bauman, 1992; Finzi, 1999) perpetrato dai nazionalsocialisti e dai loro alleati nei primi anni '40 una visione in apparenza monolitica, che propende nel marciare lungo una duplice direzione. Internamente, trascurando il ricordo delle sofferenze delle vittime non ebrei. Esternamente, rinviando ad un teatro di periferia l'incongruo grumo di stragi e genocidi tentati o realizzati tra '800 e '900 (Ternon, 1997; Moriani, 1999).

Se, comprensibilmente, gli avvenimenti collegati alla Grande guerra ed al Secondo conflitto mondiale sono invocati ciclicamente come filtri per la comprensione di un presente incapace, al di là della conclusione del secolo breve, di scrollarsi di dosso le eredità nefaste della tragedia originaria del 1914-18, l'indugiare su una siffatta interpretazione a compartimenti stagni della Shoah e, assai meno comprensibilmente, il riportarsi costante al newyorchese 11 di settembre 2001 – richiamato più volte pur a fronte di un ventaglio di esempi tragici di cui la storia non è, ahì noi, stata avara – sembrano da un lato promettere di suscitare nei discendenti delle vittime dimenticate comprensibili risentimenti, e dall'altro di suggerire la proposta di una memoria del passato figlia di una sorta di senso comune coartato mediaticamente e sordo al profondo lavoro di scavo che storici seri hanno svolto negli ultimi decenni lontani dalle logiche dello *scoop* ad ogni costo e ad oltranza.

Scansati gli imbarazzi propri ad una ricostruzione del passato complottistica e considerate le indubbe acquisizioni di una storiografia che si sforza, vincendo le ultime resistenze di un pervasivo pregiudizio eurocentrico, d'essere concretamente *World History*, davvero mi chiedo, come scrivono le autrici, gli orrori perpetrati in Bosnia ci rimandano «ai documentari visti sui campi di concentramento nazisti»? E perché non ai *Vernichtungs Befehl* e alle feroci tecniche di annientamento applicate dalle truppe coloniali tedesche del generale von Trotha nell'omicidio sistematico degli Herrero in Africa? (Silvestri, 1997) - sterminio del quale l'*intelligencija* europea fatica ancor oggi a farsi partecipe, esprimendosi con la stessa titubanza con la quale balbetta della strage armena del 1915-16 (Impagliazzo, 2000). E perché, ancora, senza per altro voler indurre un'artificiale «concorrenza tra vittime» come stigmatizza Chaumont (1997), non menzionare mai come metro di comparazione il massacro dei palestinesi a Sabra e Shatila quando, per tipologia dell'orrore – profughi e campi profughi di donne anziani e minori, villaggi assediati, una popolazione scacciata da una terra d'antico insediamento e massacrata da un cieco

furore apparentemente irrazionale – tutto spingerebbe ad un più ovvio accostamento con la sciagura dei musulmani di Bosnia?

Pregiudizialmente ad ogni ulteriore riflessione, sarebbe insomma doveroso, soprattutto per chi si occupa di *fare* e insegnare alla *polis* storia, non lasciar cadere il confronto a tutto tondo con quei valori e criteri che, *de facto*, determinano queste gerarchie del dolore e del ricordo lecito. Credo apparirebbe allora evidente come il soggetto delle memorie oscurate, intrecciandosi apertamente col dilemma aperto circa il significato del “mestiere di storico” e della diffusione/trasmisione del suo sapere nel “villaggio globale”, sia argomento ben più tortuoso di quello che lasciano sospettare ricorrenti *boutade* di accademici alla ricerca della facile notorietà (Novella, 2005), o sparate giornalistiche che rivelano, se non malafede, lo scoraggiante stato confusionale dei media nazionali (Altichieri, 2005).

10. Come riconoscono le psicoterapeute bolognesi, spesso non è sufficiente essere consapevoli dell’influsso manipolante dei «dittatori del pensiero» (Tarchi, 2002) per sottrarsi. Del resto, ma il discorso richiederebbe un capitolo a parte (Finkelstein, 2002; Traverso) e le autrici, giustamente, si fermano un passo prima del dedalo interpretativo, non è discutibile - nelle forme abusate e banalizzanti - invocare lo sterminio degli ebrei come un esempio buono per essere assimilato a tutte le stagioni della violenza occidentale e, contemporaneamente, elevarlo a feticcio dallo spettro larvatamente metastorico ai limiti dell’arido artificio retorico, oltre che ideologico? Un artificio non solo ostacolo alla ricerca, ma fin anche acconcio nel rimpinguare di nuovi contro-argomenti il repertorio - miserabile - degli ispiratori del *negazionismo* (Bastian, 1995).

11. Sulla falsa riga di quanto discusso brevemente in precedenza, non stupisce, ma è riflesso condizionato della forza persuasiva di una vulgata storiografica sugli scudi imbevuta tanto di miti quanto di imprecisioni e tuttavia capace di penetrare pure l’opinione pubblica più vigile, l’inesattezza annotata dalle autrici in nota a pagina 65. In realtà, però, non si tratta semplicemente di un’imprecisione – in sé totalmente giustificabile – l’affermazione secondo la quale i cetnici, militi dalla triste fama, «erano i partigiani di Tito». Poiché le parole non sono mai innocenti come ben sanno delle psicoanaliste, e con buona pace delle realtà storiche, l’improbabile equiparazione dei combattenti monarchici serbi del colonnello Draža Mihajlović (Mollo, 1982) con i resistenti comunisti slavi promette, forse, di scoprirsi inconsapevolmente il tassello mancante per chiudere un *format* ideologico – Courtois *docet?* - a propria volta in grado di sostituire l’implicita equazione a tre poli maschile = serbi = aggressività con un’equivoca equazione a cinque fattori dove maschile = serbi = cetnici = comunisti = connaturata aggressività omicida?

A questo punto, per altro e paradossalmente, il pericolo paventato dalla psicoterapeute a pagina 220:

In questo lavoro paziente e analista non possono essere neutrali: anche l’analista è impegnato in una ricerca di verità che non è prescindibile da visioni del mondo ideologiche, politiche, culturali, religiose. Non le impone al paziente (...) ma non può lasciarle fuori dalla porta di analisi,

pare, per singolare metamorfosi, tramutarsi nel suo contrario. Non l'analista, ma il paziente, sfuggendo alla complessità di una storia tortuosa quale quella dei Balcani che dolorosamente egli porta cucita sulla propria pelle, "impone" la sua visione ideologica e politica della realtà bellica, coartando il nemico serbo-bosniaco nel simulacro improbabile ma dall'indubbia presa propagandistica del cetrnico-comunista.

12. La storia, e tanto più quella dei popoli sopraggiunti a convivere nella penisola balcanica, e le memorie storiche degli individui, intese quali vere e perenni negoziazioni sociali, sono un terreno troppo infido - come insegnano studiosi del calibro di Marco Dogo e l'esule dalle "piccole patrie" nate dai frammenti scomposti del puzzle jugoslavo Rada Ivekovic - per consentire operazioni spericolate e prese di posizione che, lungi da manicheismi, possano prescindere da tinte in chiaroscuro.

Parafrasando Hegel, le astuzie della storia con cui l'esperienza ci obbliga giornalmente a fare i conti nel proscenio della Bosnia non sono poi prive di una certa, amara, ironia. Cosa opporre oggi, in epoca di declamata lotta globale al terrorismo islamico, all'identificazione dei bambini bosniaci con i valorosi mercenari pakistani, afgani, algerini, egiziani, iraniani, siriani, sudanesi e sauditi (tra gli 8.000 ed 80.000 individui!) corsi in Europa *eroicamente* a sacrificare la propria vita per la difesa di quelle comunità musulmane che solo con ritardo, incertezza e diffidenza hanno suscitato la *pietas* internazionale e che, ironia nell'ironia, devono indiscutibilmente la propria salvezza alle bombe della superpotenza *imperialista* statunitense? E di fronte all'iscrizione entro una sfera di risentimenti istintuali e primordiali della *vexata quaestio* della contrapposizione slavi/musulmani - più che latente sulle pagine della grande stampa italiana durante il dramma kosovaro - come ignorare che nel 1948, tra i motivi che accompagnarono la rottura tra Tito e Stalin, vi era pure il tentativo fantasticato dal primo di favorire l'adesione dell'Albania alla plurietnica federazione jugoslava (Pinzani, 1998)?

La complessità della storia sembra riproporsi quasi come una maledizione ed una sfida insieme, e di certo la matassa balcanica, cornice di illegali traffici d'armi e droga (Gambino-Grimaldi, 1995) e

risultato caleidoscopico del procedere di una storia che si è depositata in sedimentazioni etniche, religiose, linguistiche, culinarie e vestimentarie, destinate a combinarsi nel maggior numero possibile di complessi semiologici (Plumyène, 1982),

non sarà sciolta né attraverso gli schermi edificanti di Hollywood, né lasciando campo aperto all'emotività in ambito di comprensione storico-politica né, infine, come insegnano le psicoterapeute bolognesi, percorrendo la scorciatoia che usa attribuire una «psicopatologia etnica» ai popoli balcanici: il facile «sono tutti matti qua» dei soldati francesi ed inglesi dell'UNIFOR (pag.228).

Scrivono Patrizia Brunori, Gianna Candolo, Maddalena Donà dalle Rose e Maria Chiara Risoldi facendo eco al Finkielkraut che parlava di Jugoslavia defunta per «eccesso di memoria» (Finkielkraut, 1996): ascoltavamo storie di vendette risalenti alla Seconda guerra mondiale, o prima ancora, in cui i soggetti erano

rimasti rinchiusi in un odio senza fine, tramandato all'interno delle famiglie e dei villaggi. Un odio senza termine, ossimòro lasciando supporre come nello stesso disquisire di vendette e di rivincite da parte delle vittime si annidasse un drammatico movente alla vita.

Se pensiamo allora alla classica, celebre e discutibile formulazione proposta da Ernest Renan:

Una Nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose che sono poi una sola costituiscono quest'anima, questo principio spirituale. L'una risiede nel passato, l'altra nel presente. L'una è il comune possesso di un ricco retaggio di memorie; l'altra è l'attuale consenso, il desiderio di vivere insieme (...) Averne glorie comuni nel passato [e] una comune volontà nel presente (Renan, 1882),

dobbiamo concludere che l'esperimento avviato dai leader del movimento partigiano alla fine della Seconda guerra mondiale, e sostanziato nella figura di «una nuova tipologia umana: lo jugoslavo» (Uboldi, 1994), abbia fallito integralmente i propri vitali obiettivi sotto l'urto centrifugo delle redivive *nazione croata e nazione serba*?

13. Comunque, non è un rassegnato velo di pessimismo ad accompagnare la chiusura dell'esperienza delle studiose italiane a Tuzla. Lo stesso libro non si conclude né arretrando in un indistinto *perdonismo* volto ad un impossibile oblio (Ricoeur, 2004) né con un mesto ripiegamento in un immagine del futuro priva di spessore, ma, al contrario, affrontando con passione la complessità di un discorso sulla convivenza e sulla progettualità politica che si qualifica come uno dei maggiori interdetti in situazioni di radicale e radicata violenza sociale.

La dimensione inusitata dei nodi da sciogliere non può azzerare le pragmatiche capacità propositive degli uomini e delle donne di buona volontà. Superato il formalismo *politically correct* di decine di inviti alla tolleranza elargiti dai pulpiti più improbabili, le psicoterapeute bolognesi accettano di misurarsi con la necessità della preservazione delle memorie – condivise o meno – in un quadro che non annulli, col semplice perdono, la palingenetica esigenza di una giustizia in grado prima di punire irrevocabilmente i colpevoli dei massacri, siano essi serbi, musulmani o croati, ed in secondo luogo di rilegittimare e riconvalidare il *contratto sociale* tra i cittadini della Bosnia insanguinata.

Instillando ennesimi corrosivi dubbi nei confronti di una cinquantennale pacificazione titoista sclerotizzata attraverso artefatte rappresentazioni della fratellanza dei popoli ed unità delle nazionalità [Subotić] oggi, sovente, sorpassate dalle esigenze di invenzione della tradizione dei nuovi stati sorti dalla frantumazione jugoslava (Hoepken, 1999), Brunori, Candolo, Donà delle Rose e Risoldi scrivono (pag.221):

Per quel che riguarda vecchie storie di odio nate, cresciute e nutrite di faide familiari e sociali ci siamo chieste perché in Italia le storie di vendette personali che sappiamo esistere anche nelle vicende della Resistenza non avevano portato a effetti così esplosivi come quelli che ci hanno raccontato i colleghi bosniaci. C'era un mondo esterno, in cui si forma il linguaggio e la rappresentazione, che aveva fornito altri strumenti per regolare vendette e odi familiari: una giustizia che per quanto imperfetta aveva cercato di trasformarle senza incistamenti mortiferi nelle famiglie e nelle discendenze.

Un sussulto di vita, blasfemo forse alle orecchie dei tanti islamisti della domenica che imperversavo sugli schermi nostrani, dalle pagine conclusive del volume si libra a dar fiato alle speranze per il futuro. Dice una vittima (pag.84):

Ciò che farà mantenere in vita la Bosnia è che noi siamo abituate a riconoscere la diversità. E' molto raro poter sentire dire dalle donne musulmane che hanno subito di tutto di voler restare solo con donne musulmane.

E ancora:

Sono sicura che anche le donne serbe e croate che vivono in questo spazio hanno gli stessi sentimenti anche se è difficile e pericoloso esternarli.

E' una comunità musulmana sotto pressioni endogene ed esogene quella bosniaca di oggi. Disorientata, se non lacerata, nello sforzo di una modernizzazione che promette il naufragio della tradizione e suscita l'allarme delle frazioni più conservatrici della società. E tuttavia, la possibilità e la volontà di ricercare un linguaggio ed uno spazio ancora comune con gli ex connazionali e nemici serbi arriva sia dalla voce di quelle stesse donne che, in prima persona, hanno toccato con mano i recessi più angosciosi dell'inferno della guerra fratricida, sia dalla realizzazione di esperienze quale quella narrata in *Traumi di guerra*.

Riferimenti bibliografici:

- Ahmed L., *Oltre il velo. La donna nell'Islam da Maometto agli ayatollah*, Scandicci 2001.
- Altichieri A., *I consiglieri islamici a Blair: cambiamo nome al giorno dell'Olocausto*, in "Corriere della Sera", 13 settembre 2005.
- Bahr H., *Viaggio in Dalmazia*, pref. di P.Matvejević, Trieste 1996 [1909], p.73.
- Bastian T., *Auschwitz e la "menzogna su Auschwitz"*, Torino 1995, p.72 e seg.
- Bauman Z., *Modernità e Olocausto*, Bologna 1992.
- Boose Lynda E., *Crossing the River Drina: Bosnian Rape Camps, Turkish Impalement, and Serb Cultural Memory*, in "Signs. Journal of Women Culture and Society", n.1, vol.28, 2002, pp.71-96.
- Buttino M., *Una proposta di discussione sulla violenza etnica*, in "Passato e Presente", n.48 – 1999, p.11.
- Canetti E., *Il frutto del fuoco. Storia di una vita (1921-1931)*, Milano 1995, p.129.
- Cermel M., a cura di, *La transizione alla democrazia di Serbia e Montenegro. La costituzione della Repubblica federale di Jugoslavia 1992-2002*, Venezia 2002.

- Chaumont J.M., *La concurrence des victimes. Génocide, identité, reconnaissance*, Paris 1997.
- Cioran E.M., *L'inconveniente di essere nati*, Milano 1991.
- Doni E., C. Valentini, *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, Palermo 1993.
- Finkelstein N.G., *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Milano 2002.
- Finkelkraut A., *Il crimine di essere nato. Una guerra in Europa 1991-1995*, Milano 1996, p.37.
- Finzi R., *Un'estensione del moderno sistema di fabbrica: Auschwitz*, in "I Viaggi di Erodoto", n.38/39, 1999, pp.161-79.
- Gambino M., Grimaldi L., *Traffico d'armi. Il crocevia jugoslavo*, Roma 1995.
- Hessing J., *La maledizione del profeta. Tre saggi su Freud*, Firenze 1991.
- Hoepken W., *Guerra, memoria e scuola in Jugoslavia*, in "I Viaggi di Erodoto", n.38/39, 1999, Dossier: *I Balcani ieri e oggi*, pp.46-52.
- Impagliazzo M., *Una finestra sul massacro. Documenti inediti sulla strage degli armeni (1915-1916)*, Milano 2000.
- Mollo A., *Le forze armate della seconda guerra mondiale. Uniformi, distintivi e organizzazione*, Novara 1982, pp.189-90.
- Moriani G., *Il secolo dell'odio. Conflitti razziali e di classe nel Novecento*, Venezia 1999.
- Morozzo della Rocca R., *Kosovo. La guerra in Europa. Origini e realtà di un conflitto etnico*, Milano 1999b, pp.79-91.
- Morozzo della Rocca R., *La via verso la guerra*, in *Kosovo. L'Italia in guerra*, supplemento al n.1 – 1999a, di "Limes. Rivista italiana di geopolitica", pp.11-26.
- Novella E., *Oscurano la memoria: così rinasce l'antisemitismo*, in "l'Unità", 15 maggio 2005.
- Pinzani C., *Il secolo della paura. Breve storia del Novecento*, Roma 1998, p.215.
- Pirjevec J., *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, Torino 2002, p.93.

- Plumyème J., *Le nazioni romantiche. Storia del nazionalismo nel XIX secolo*, Firenze 1982, p.161.
- Renan E., *Qu'est-ce qu'une Nation* [1882], in *Discours et conférences*, Paris 1887, p.306-08.
- Ricoeur P., *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna 2004, p.118.
- Santomassimo G., *Storia e uso della storia nella guerra dei Balcani*, in *Antifascismo e dintorni*, Roma 2004, pp.62-64.
- Silvestri M., *La decadenza dell'Europa occidentale. I, Anni di trionfo 1890-1914*, Torino 1977, pp.102-04.
- Subotić V., ed., *Guide. Military Museum. [Vojni Muzej Beograd]*, Belgrade.
- Tarchi M., *Padroni del mondo e dittatori del pensiero*, in F.Cardini, a cura di, *La paura e l'arroganza*, Roma Bari 2002, pp.9-35.
- Ternon Y., *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Milano 1997.
- Traverso E., *La singolarità storica di Auschwitz*, in www.presentepassato.it/Dossier
- Uboldi R., *Tito. Il mito dell'unità jugoslava*, in "Historia", n.435, maggio 1994, p.19.
- Williams D., *Gli altri profughi*, in www.unimondo.org/progettocolomba/Knin.htm, ("Washington Post", 10 maggio 1999).

Continuare a pensare

di

Patrizia Brunori

Quando sono stata invitata da Andrea Scartabellati a partecipare ad una riflessione interdisciplinare e a più voci per la rivista DEP, a partire dalla esperienza in Bosnia – Erzegovina, narrata nel testo scritto con altre colleghe,¹ ho provato un profondo interesse e ho pensato che si stava realizzando uno degli obiettivi più significativi. I pensieri e le riflessioni che avevamo avviato sui traumi psichici nei contesti di guerra, sulla loro possibilità di elaborazione quando il contesto sociale è lacerato, frammentato, esso stesso violentemente traumatizzato, permettevano altri pensieri e riflessioni, dando vita a quella pluralità di voci e di vertici di osservazione, che è tanto più significativa quanto più il tema è complesso.

Il destino dei traumi psichici nei contesti di guerra è infatti soggetto al rischio dell'emergenza del *fare*, nelle prime fasi, e dell'oblio poi.

Nella psicoanalisi gli interessi per la guerra risalgono agli inizi del '900. La ricerca e la riflessione seguono fin dall'inizio due aree: quella più vicina alle esplorazioni filosofiche ed antropologiche riguardanti i modelli interpretativi del fenomeno guerra e quella più vicina alla psichiatria, relativa alla comprensione dei traumi psichici nelle situazioni estreme e alla loro cura. Entrambe queste aree di studio e d'applicazione alternano periodi d'intensa proliferazione a periodi più silenti. Questo appare collegato alle situazioni storiche e politiche che attraversano il '900, fino ai giorni nostri in cui c'è un forte interesse della comunità psicologica e psicoanalitica sul trauma e sulla distruttività.

Il problema degli assetti e dei modelli di cura quando i traumi sono individuali ma anche collettivi; della neutralità terapeutica; della trasmissione transgenerazionale nelle realtà di catastrofe sociale²; degli interventi umanitari; della formazione e protezione della salute psichica degli operatori umanitari; della relazione con gli operatori del luogo; della transculturalità necessitano di una articolata riflessione.

Tutti questi temi, e altri sono stati ripresi con profondità e attenzione negli interventi proposti in questo spazio aperto di riflessione.

¹ P. Brunori, G. Candolo, M. Donà dalle Rose, M.C. Risoldi, *Traumi di guerra. Un'esperienza psicoanalitica in Bosnia-Erzegovina*, Lecce 2003.

² J. Puget definisce uno stato di catastrofe sociale quel contesto in cui “non si riconoscono più le regole che governano, le regole che riguardano l'interdipendenza gruppale relativamente alla vita e alla morte, al delitto alla sua penalizzazione.... Quando il contesto sociale diventa incoerente, incomprensibile, inafferrabile, mentre il discorso autoritario avanza basandosi su di una logica di ipotesi false, sostenuta da valori etici perversi che promuovono il dilagare della corruzione”. J. Puget, *Stato di minaccia e psicoanalisi*, in Aa Vv., *Violenza di stato e Psicoanalisi*, Napoli, 1989, pag.11.

Il progetto del libro *Traumi di guerra* è nato nel gruppo: un gruppo interdisciplinare e transculturale di colleghe bosniache e italiane. Noi - gruppo di colleghe di Bologna - abbiamo avuto il privilegio di avere spazio e tempo per condividere, pensare, ricordare, elaborare e scrivere la nostra lunga esperienza.

La scrittura corale del libro, che è durata più di un anno è stata per noi uno spazio necessario di elaborazione e di riflessione. Scrivere coralmente ha significato essere in gruppo, ri-pensare, ri-narrare.

Infatti come sottolinea Angeli³ un evento traumatico collettivo avrà la necessità di transitare per più contenitori, e predisposti a diversi livelli di sensibilità, per tentare di essere elaborato.

La scrittura, che era scaturita fluente fino a che era stata sostenuta dalla narrazione dell'esperienza e testimonianza del lavoro delle colleghe bosniache durante la guerra, era diventata difficile quando procedevamo verso riflessioni sul modello teorico che aveva sostenuto l'esperienza e sulle riflessioni psicoanalitiche sul trauma da violenza sociale. Molti erano stati i dubbi e gli interrogativi, abbiamo provato ad elaborarli, abbiamo deciso di pubblicare le nostre riflessioni fin dall'inizio: i nostri viaggi da Bologna a Tuzla, dall'interno all'esterno, dall'individuale al gruppo, perché abbiamo pensato che la narrazione che ne scaturiva fosse tutto materiale clinico con molte aree insature su cui continuare a riflettere. Sono proprio queste aree insature che spesso vengono colte dallo sguardo esterno e rimandano altri punti di vista, suscitano interrogativi, propongono e permettono altre riflessioni. Così la presentazione del libro in vari contesti: dai gruppi dei colleghi, alle associazioni non governative, ci ha dato molti stimoli teorici e clinici e ha permesso di continuare a pensare.

In questa sede vorrei proporre alcune riflessioni, attorno al tema della transculturalità e del gruppo che mi sono state stimulate particolarmente dall'intervento di Mary Abed.

In questi anni, probabilmente proprio per la complessità di questa esperienza e per la complessità del contesto in cui tutti viviamo, un contesto che ci propone quotidianamente l'incontro con l'alterità, ho sentito l'esigenza di addentrarmi anche nelle riflessioni che ci vengono dall'etnopsicoanalisi.

Concetti quale quello di identità, cultura, multiculturalismo, complessità multietnica, realtà di migrazione, esilio, guerre etniche, traumi psichici e sofferenze di identità in contesti di violenza sociale ci impongono di pensare sia come persone sia come professionisti della salute psichica alla dimensione perturbante e creativa dell'alterità. Kristeva⁴ sottolinea come l'incontro con l'alterità costringe a confrontarci con l'estraneo presente in noi stessi, dimensioni rimosse, negate, nascoste responsabili delle sensazioni di inquietante estraneità.

Come abbiamo incontrato l'alterità culturale, etnica, esperienziale delle colleghe bosniache? Abbiamo rischiato di appiattirci, come indica problematicamente Mary Abed solo sul paradigma del trauma psichico, di cui padroneggiavamo il linguaggio?

³ S. Angeli, recensione di *Traumi di Guerra. Un'esperienza psicoanalitica in Bosnia-Erzegovina*, in "Koinos", 2004.

⁴ J. Kristeva, *Stranieri a sé stessi*, Milano 1990.

Io credo che la dimensione del gruppo ci abbia permesso di stare nella transculturalità. Nel gruppo è più facile farsi un'idea della propria identità come molteplice; non soltanto per la presenza di più persone ma anche per la poliedricità del pensiero che nel gruppo si sviluppa. Possiamo immaginare quindi lo spazio gruppale come luogo ectopico⁵ “in esso è possibile che un topos o un insieme di topoi siano organizzati come patrimonio comune da cui ognuno può attingere quella parte di conoscenza di sé e dei suoi oggetti personali e specifici che nel passato erano a lui misconosciuti o non proposti in un codice di chiara pensabilità. Ad esempio, tradurre un'emozione in un pensiero o viceversa, quando il proprio pensiero è accolto da un pensatore”⁶.

L'etnopsicoanalista Moro⁷ sottolinea come la relazione terapeutica si basa sulla condivisione di implicite culturali, quindi quando l'altro appartiene ad un'altra cultura c'è la necessità di costruire ciò che d'abitudine è primario ed implicito, il contenitore stesso dell'interazione, un contenitore attento e sensibile alla dimensione culturale. Infatti ogni cultura definisce le categorie che permettono di leggere la realtà e di dare un senso agli avvenimenti. Le rappresentazioni culturali che ne derivano costituiscono l'interfaccia tra l'interno e l'esterno e permettono l'esperienza soggettiva. All'interno dei sistemi culturali, sempre straordinariamente complessi e sempre in movimento, scrive Moro, bisogna identificare quale siano gli elementi utili per comprendere e curare la sofferenza psichica in situazione transculturale. Sono tre i livelli da esplorare con maggiore attenzione. La dimensione ontologica, cioè quale è la rappresentazione della natura dell'essere, la sua identità; la dimensione eziologia, cioè il senso da dare al disordine della malattia; le logiche terapeutiche. Due sono i paradigmi che vengono identificati come strutturanti l'intervento terapeutico: il complementarismo cioè la complementarità di più discipline, con i propri strumenti conoscitivi, nella lettura di un fenomeno; e il decentramento culturale cioè quella capacità di cogliere la logica intrinseca della narrazione fatta dall'altro, soprattutto quando l'altro proviene da un paese diverso ed è quindi portatore di universi simbolici e culturali differenti. Una posizione interiore, intellettuale, emozionale, corporea che viene protetta e promossa dalla presenza del gruppo. Il de-centramento presuppone che si accetti di moltiplicare i riferimenti di lettura di un fatto e che si cerchi di co-costruire con l'altro questa lettura possibile. Nella clinica transculturale alcuni parametri sembrano essere stabiliti: la necessità di un gruppo di terapeuti, l'importanza di poter usare la propria lingua madre, quindi la presenza del traduttore. Infatti la conoscenza culturale condivisa permette di esprimersi per sottintesi e implicite, la sonorità del linguaggio è significativa. Infine la necessità di partire dalle rappresentazioni culturali del paziente. Il gruppo dei terapeuti poi costituisce l'esperienza più creativa per poter analizzare il controtransfert culturale: “ alla fine di ogni seduta il gruppo si sforza di mettere in luce il controtransfert di

⁵ F. Siracusano, *L'esistenza ectopica del gruppo*, in “Koinos”, 1986.

⁶ F. Siracusano, D. La Torre, *Il gruppo e lo spazio mentale*, in “Koinos”, 2001, pag. 70.

⁷ M. R. Moro, *Bambini di qui venuti da altrove*, Milano 2005.

ogni terapeuta, con una discussione sulle emozioni provate da ognuno, sugli impliciti, sulle teorie che hanno condotto a pensare una data cosa...”⁸

Ripensando al nostro percorso ritrovo molte affinità con gli assetti transculturali, in questa ottica possiamo dire che noi eravamo in un assetto *metaculturale*⁹.

Non avevamo allora conoscenza di questa complessità ma l’esperienza psicoanalitica nella sua dimensione più profonda, l’esperienza psicoanalitica vissuta nella propria analisi personale, in quella di gruppo, nei percorsi formativi di gruppi esperienziali e supervisioni. Tutte esperienze basate sul rispetto dell’altro, sulla discrezione dell’ascolto e delle domande, sull’interesse alla possibilità della mente di pensare e di esperire emozioni vere, sulla fiducia di potersi addentrare nelle zone più inquietanti e spaventose, perché sostenuti da una presenza rassicurante, ci hanno permesso di addentrarci in territori sconosciuti di inquietante alterità, di pensieri, di esperienze, di teorie, di vissuti. La modulazione dell’esperienza di gruppo e nel gruppo ci ha permesso credo, quella attenzione al decentramento, al complementarismo dei linguaggi e all’analisi del controtransfert culturale.

La distruttività che la guerra comporta è un’effrazione specifica della psiche che non può essere pensata solo come una vicenda intrapsichica. Il gruppo, visto da questo vertice di articolazione, ha cercato di ricreare il “quadro” sociale lacerato, frantumato e disorganizzato. L’attenzione al gruppo appare tanto più necessaria quanto più l’identità individuale è stata frammentata e distorta nei suoi legami di appartenenza sociale.

Nella nostra esperienza sono diversi i gruppi che si intrecciano fin dall’inizio e che permettono di creare contenitori affidabili in cui portare domande e bisogni.

Il primo gruppo è quello Istituzionale e Politico: “Spazio pubblico”, depositario primo delle angosce, del caos, dei bisogni di operatori e istituzioni sconvolti dalla guerra, un gruppo che permette che un gruppo di medici, psicologi e psichiatri – all’inizio solo donne - del luogo organizzino il loro lavoro a *Casa Amica*. Una casa, un contenitore concreto ed un contenitore mentale a cui si possono rivolgere le donne ed i bambini traumatizzati nel corpo e nell’animo dagli orrori che hanno vissuto. Il problema nella realtà di questa guerra interetnica è che l’espulsione del pensiero negativo non è seguito dal sollievo, ma dalla conferma nella realtà esterna di una situazione di fame, di morte, di violenza, di perversione, di insensatezza.

Poter pensare nel gruppo e raccontare è stato per i pazienti, è stato per le colleghe, un primo momento di trasformazione.

Abbiamo visto lo sforzo delle colleghe di Tuzla di pensare insieme per affrontare il trauma psichico individuale e collettivo. Con acuta sensibilità

⁸ *Ibidem*, pag 131.

⁹ Devereux definisce tre situazioni in cui il terapeuta può trovarsi ad operare: *intraculturale*, il paziente e il terapeuta appartengono alla stessa cultura; *interculturale* anche se il paziente ed il terapeuta non appartengono alla stessa cultura, il terapeuta conosce bene la cultura dell’etnia del paziente e la utilizza come dimensione terapeutica; *metaculturale*, il terapeuta ed il paziente appartengono a due culture differenti. Il terapeuta non conosce la cultura dell’etnia del paziente, ma comprende il concetto di cultura e lo utilizza nel porre la diagnosi e nella conduzione del trattamento.

Nicoletta Goldschmidt scrive “Il gruppo bosniaco ha trovato una prima risposta: un luogo e un tempo per la cura, per prendersi cura, Casa Amica, un luogo sicuro e i gruppi terapeutici con la loro periodicità...”

Il terzo gruppo è quello che nasce dal nostro incontro con le colleghe di Tuzla , un gruppo per contenere un gruppo. In quel contesto, abbiamo cercato di fare un lavoro mirato a restituire il senso di un’esperienza , di ricostruire trame narrative che permettono di vedere nuovi punti. Quando la violenza ha toccato il cuore dell’identità sociale e personale, l’esperienza del trauma da guerra rimane intangibile, il trauma rimane lesione irreparabile ma il sollievo dato dalle narrazioni individuali e collettive nasce da una sorta di scongelamento del pensiero stesso attraverso il contatto con menti o contenitori capaci di accogliere e restituire calore. Nei gruppi c’erano le voci delle donne , dei bambini e adolescenti dei casi clinici, delle terapeute e dei terapeuti, la coppia mista, le diverse nazionalità e religioni. Il gruppo come microcosmo che contiene e riflette il macrocosmo. Nella presentazione e discussione dell’esperienza clinica dei colleghi bosniaci, nei riferimenti alle storie personali, esperienze segnate da lutti e cambiamenti, abbiamo colto difficoltà e rischi assieme a uno sforzo continuo di trovare le parole, di costruire ipotesi.

Mary Abed si pone la domanda se si può essere contemporaneamente terapeute e pazienti e indica il rischio di una ambiguità: “le terapeute bosniache, mentre assumono il ruolo di mediatrici linguistiche, in senso lato culturale, nel medesimo tempo chiedono aiuto anche per se stesse. Hanno vissuto e vivono regolarmente il dramma quotidiano della guerra, della fame, della povertà e, soprattutto, dell’insicurezza fisica e psicologica - pensiamo ai bombardamenti indiscriminati. In riferimento ai diversi modelli analitici, si può essere contemporaneamente terapeute e pazienti?”

La risposta è sì, nel senso che solo attraverso la consapevolezza e l’oscillazione continua tra il proprio mondo interno e quello dell’altro, il perturbante dell’alterità nel setting terapeutico può essere pensato.

Noi stesse abbiamo attraversato momenti di accecamento, di dubbio, di inadeguatezza, di impotenza. Come dice Corrao: “nel gruppo, la funzione interpretativa non è necessariamente inserita nel conduttore o in uno dei suoi membri, ma è connessa al sistema, nel senso che questo sistema si costituisce come un contesto autointerpretantesi in modo continuo o discontinuo...gli eventi del gruppo sono polidimensionali”¹⁰.

Il gruppo ha condiviso l’angoscia di un trauma presente, invasivo e contagioso quale un trauma di massa può essere, e ha cercato parole e ha sopportato silenzi. Noi eravamo nel gruppo, ma eravamo anche l’altro che può condividere e portare “fuori”, ed immettere in circoli comunicativi e quindi vitali ciò che poteva rimanere chiuso nella solitudine ed inabissarsi nel silenzio. Dopo ogni viaggio ci siamo confrontate con le diverse sensazioni ed emozioni che ci avevano abitate: come se in quelle particolari situazioni fosse necessario un orientamento che rischiavamo ad ogni viaggio di perdere. E ci siamo a volte perse ma, come sottolinea Neri a proposito di momenti perturbanti nel gruppo: “se però si tollera lo

¹⁰ Corrao, *Il gruppo esperienziale: fondamenti epistemologici*, in *Orme*, vol.II, Milano 1998, pag. 71.

smarrimento e la confusione, sufficientemente a lungo, continuando ad associare e a pensare, emergeranno nel gruppo una nuova direzione ed un nuovo senso.”¹¹ Con queste modalità di accecamento e disorientamento, di attenzione e memoria, abbiamo cercato di addentrarci nella catastrofe per sostenere esperienze di pensabilità, di trasformazione e di coesione in quella oscillazione tra la funzione elaborativa individuale e quella gruppale, che come scrive Corrente: “permette lo strutturarsi di un campo dove potranno essere accolti gli eventi e svilupparsi le trasformazioni analitiche attraverso le quali approdare alla costruzione di un contenitore gruppale adatto a ri-significare le esperienze vissute: quella storia unica e particolare che ogni gruppo genera.”¹²

Le trasformazioni avviate e sostenute nel campo del gruppo e sostenute dal pensiero di gruppo proseguiranno per ognuno con modulazioni proprie. A volte è necessario un tempo lungo perché un pensiero, una parola nuovi permettano la pensabilità dell’esperienza. Come abbiamo scritto: “Allora chi ascoltava non poteva far altro che aspettare e contemporaneamente andare a proprie differenti esperienze che potessero fare da “ponte” senza confondersi le une nelle altre. Abbiamo cercato di costruire un legame con persone lontane, geograficamente e non solo, caratterizzato da un continuo rimando di pensieri ed emozioni per cominciare a rappresentare anche la novità di nuove situazioni sociali ma anche psichiche”¹³.

Non possiamo che avere la speranza che le idee e i pensieri continuino a nascere e a scambiarsi in modo da mettere in luce ciò che, in altri momenti, ancora non poteva essere pensato.

¹¹ C. Neri, *Gruppo*, Roma 1995, pag.132.

¹² G. Corrente, *Complementarietà tra le diverse funzioni della mente: alfa dell’individuo e gamma del gruppo*, in “Koinos”, 2001, pag. 42.

¹³ *Op. cit.*, pag 206.

Una guerra senza fine

di

Maria Chiara Risoldi

Sono trascorsi cinque anni da quando abbiamo concluso il nostro lavoro con le colleghe bosniache e quattro da quando abbiamo finito di scrivere il libro. Le recensioni, le discussioni e le presentazioni del libro ci hanno stimolato talmente tante riflessioni che oggi potremmo certamente riprendere in mano il testo e scrivere un altro libro, di commento al libro stesso, e soprattutto di narrazione dei nostri cambiamenti personali, professionali, scientifici. La lettura dei contributi interdisciplinari della rivista DEP mi ha stimolato a trattare, se pur sommariamente, in questo contesto, due aspetti che nel libro non sono sufficientemente approfonditi e su cui sono tornata a riflettere in occasione della mia partecipazione con una comunicazione al Congresso Internazionale dell'Ipasul Trauma, svoltosi a Rio De Janeiro nel luglio del 2005.

Il primo aspetto è relativo al transgenerazionale. Da dove venisse fuori quella guerra e dove sia stata sommariamente di nuovo sepolta, è stato un problema che non ci siamo poste allora. Chiamate a lavorare nel pieno dell'emergenza non abbiamo dedicato tempo ad approfondimenti storici.

Nell'immediato dopoguerra si poteva ancora sperare che le peggiori previsioni fatte da molti commentatori, a caldo, a proposito degli accordi di Dayton, non si sarebbero tragicamente realizzate.

Sono passati dieci anni e con sgomento si può affermare che i traumi di guerra nell'area balcanica sono tuttora rimasti perversamente congelati, perché la loro cura non procede su più piani: cure psicoterapiche individuali e di gruppo non possono dare esiti positivi se tutta la società non si cura, se la giustizia non procede, se le colpe generazionali non vengono elaborate. Se le nazioni rimangono fissate alla posizione schizoparanoide.

«In Psicologia delle masse e analisi dell'Io Freud afferma che i legami emotivi costituiscono "l'essenza della psiche collettiva" mentre gli enigmatici concetti di suggestione, contagio mentale, induzione delle emozioni (termini che sempre ricorrono negli studi sui gruppi) derivano dalla forza di tali legami» scrivono Alberto e Franca Meotti (*Il Destino degli inconsci incrociati: sé, io, gruppo*, in "Rivista di Psicoanalisi", 1999, XLV,4).

Se tali legami non vengono conosciuti, ri-conosciuti, elaborati, essi rimangono congelati nell'inconscio collettivo, da dove possono assai rapidamente riemergere, portatori di odio e distruttività, vendetta e crudeltà. E' straordinariamente interessante da questo punto di vista il lavoro di Vamik Volkan, uno psicoanalista e psichiatra americano che dirige il Center

for the Study of the Mind and Human Interaction dell'Università della Virginia e che ha dedicato molte ricerche alla trasmissione transgenerazionale del trauma nell'individuo e nei gruppi e che i Meotti citano ampiamente nel suddetto articolo.

«Il principe Lazar, capo dei serbi, fu catturato in battaglia (1398), ucciso per rappresaglia immediata per mano dei turchi. La battaglia del Kossovo del 1398 si trasformò nella mente dei serbi come il crollo del regno di Serbia. Non lo fu nella realtà storica, ma lo divenne nella realtà psichica, nella trasmissione inconscia, quasi come un trauma scelto (...) Quello che qui interessa è che Milosevic si affrettò a riattivare la rappresentazione di Lazar nelle menti dei serbi. Nel 1989 il cadavere mummificato di Lazar fu rimosso dal monastero dove per mezzo millennio era stato venerato come un santo e, posto in una piccola bara, fu portato in processione per mesi e mesi in ogni città e villaggio serbi, ricevuto ovunque da vaste folle vestite a lutto. In una sorta di apres coup la riattivazione di un evento traumatico passato veniva risperimentata e dava significato al presente. Questo collasso del tempo e la lunga trasmissione transgenerazionale facevano sì che i serbi sentissero la disfatta del Kossovo come cosa di ieri».

Quest'esempio così netto ci richiede di pensare alla trasmissione psichica come ad un elemento che coinvolge l'individuo, la famiglia, la collettività, lo Stato. E che richiede di essere elaborata a tutti questi livelli.

Il processo di Norimberga, pur con tutte le sue ambiguità, fu tappa essenziale per la complessa elaborazione della colpa – individuale, gruppale, collettiva, nazionale -, compiuta ed ancora in corso da parte del popolo tedesco. Altrettanto non si può dire del processo dell'Aia contro i crimini di guerra compiuti dal governo di Milosevic in Bosnia Erzegovina. Per l'appunto esso deve svolgersi in una città altra data la complessa vicenda della federazione Jugoslava e il suo frantumarsi in stati nazionalistici ed etnici, da Dayton legittimati. Colleghi serbo-bosniaci e bosniaci - mussulmani testimoniano del prevalere di una posizione schizoparanoide: nessuno dei due stati, Serbia e Bosnia è disposto a riconoscere le proprie colpe in un'interminabile, reciproca accusa dell'uno all'altro di essere stato aggressore fino a risalire al 1398. Qualcosa che fa assomigliare l'attuale pace "armata" tra Repubblica serbo-bosniaca e Bosnia- Erzegovina alla vicenda Israeliana – Palestinese. Aree geopolitiche, ma anche geopsichiche, dove prende corpo il complesso fronteggiarsi Occidente - Islam.

Di fronte alla attuale assenza di un processo di elaborazione delle atrocità commesse e di risarcimento delle vittime attraverso la giustizia ci siamo confrontate, quando siamo tornate a Tuzla nel dicembre del 2004, per rincontrare il gruppo, con il senso di impotenza delle colleghe bosniache e dei colleghi bosniaci, che ci hanno chiesto ulteriori supervisioni, non più per essere aiutati a curare traumi, ma per elaborare la non cura dei traumi e l'abbandono in cui versano le vittime di quella guerra, non solo loro stessi, gli uomini e le donne, i reduci di guerra, gli anziani, i bambini di allora, oggi adolescenti, ma anche i bambini nati oggi, in un contesto dove il desiderio di vendetta non può trovare pace.

Il secondo aspetto è relativo al tema della neutralità analitica. Negli articoli dedicati al nostro libro, più volte ricorre l'osservazione che noi siamo state troppo di parte, che la vicenda sia troppo osservata ed elaborata da un solo punto di vista, quello femminile e bosniaco.

Non c'è dubbio che sia stato così. A distanza di anni forse questo è l'aspetto su cui mi sento oggi teoricamente e clinicamente più sicura ed è anche l'aspetto che più di tutti ha fortemente segnato il mio modo di lavorare quotidiano.

La sofferenza, il dolore, l'angoscia richiedono una presenza "terapeutica" attiva. Uno "schierarsi" indispensabile. Mi spiego meglio: in questi anni mi sono trovata inevitabilmente a confrontare le riflessioni necessarie in una situazione di guerra tra nazioni e popoli con le situazioni "di guerra" nelle famiglie, di conflitti tra genitori e figli, nell'ambito dunque delle relazioni intergenerazionali.

Le implicazioni tecniche di questa affermazione nel lavoro sia con i bambini sia con gli adulti – e cioè con il bambino che c'è nell'adulto – sono cospicue. Non voglio entrare in troppi dettagli, ma solo indicare che se si lavora avendo come modello la teoria del trauma e quella della trasmissione psichica transgenerazionale, cambia completamente l'ascolto e cambia completamente la modalità di intervento anche nel setting "classico". Si tratta di aiutare il paziente a fare buone scissioni di base, fisiologiche tra ciò che è buono e ciò che è cattivo, tra quello che ha ricevuto di buono e di cattivo...permettendo al paziente di odiare prima di perdonare, (a volte non si può proprio perdonare...dipende proprio di caso in caso dal tipo di trauma o di privazione primaria). Si tratta dunque di riflettere sia nelle situazioni estreme sia nelle situazioni cliniche "ordinarie" su che cosa significhi "prendere posizione pur mantenendo una distanza sufficiente buona". Dunque non è possibile sostare in una posizione "neutra" che troppo rischia di suonare alle orecchie delle vittime come indifferenza nel migliore dei casi, come ambiguità nel peggiore (S. Amati Sas, *Ambiguity as the Route to shame*, in "International Journal of Psycho-Analysis", 1992, 73). Si tratta invece di darsi la possibilità di oscillare dalla posizione schizoparanoidea, in cui si precipita inevitabilmente quando ci si avvicina emotivamente alla sofferenza causata dalla distruttività umana alla posizione depressiva, quando allontanandoci da essa, si possono osservare gli orrori e i dolori della relazione perversa vittima-carnefice, gli orrori e i dolori sia della vittima sia del carnefice. Durante l'esperienza in Bosnia io sono riuscita a osservare gli orrori di quella guerra solo da un punto di vista... solamente quando mi sono allontanata dalla relazione con i colleghi e le colleghe bosniache, solo nel corso del tempo, ho ritrovato uno sguardo depressivamente più "neutrale" e ho potuto guardare come e quanto quella guerra avesse colpito tutte le popolazioni e drammaticamente segnato il destino delle nuove generazioni di tutta l'area balcanica, serbi, croati, bosniaci...

L'elaborazione della esperienza fatta, elaborazione che tutt'ora prosegue, mi consente oggi di essere scientificamente più certa della necessità e

della indispensabilità di potere smarrire, nell’Hic et Nunc, ogni qual volta sia “terapeuticamente” efficace per la “vittima”, una certa “neutralità”.

Stupro: a chi oggi la parola?

di

Gianna Candolo

Negli articoli pubblicati da DEP sul nostro libro “Traumi di guerra” compare spesso il tema dello stupro etnico sia per criticare una supposta reticenza sia per esprimere altri punti di vista o approfondire questo argomento.

Si ha l'impressione che occupandosi di guerra sia inevitabile e persino banale occuparsi anche di stupro. Questa impressione è naturalmente vera: ogni guerra ha comportato lo stupro di donne e lo stupro in pace è una guerra dichiarata alle donne. Oggi è necessario approfondire questo intreccio tra guerre ai popoli e guerre alle donne: lo stupro è uno strumento di dominio, controllo esercitato da alcuni uomini su alcune donne sempre, sia in pace sia in guerra (cfr. il bell'exkursus storico-politico di Judith Herman in *Guarire dal trauma*, Magi Editore, 2005).

Nel nostro testo la questione dello stupro etnico è stata trattata nella sua specificità in base all'ascolto nel gruppo composto dalla maggioranza di donne, più due uomini, e rimanendo fedeli al nostro intento di rimanere a contatto con ciò che le donne porgevano all'ascolto senza forzare o avanzare ipotesi lontane dalla possibilità di essere riprese e utilizzate.

A pag. 59 scriviamo “perché le donne stuprate non denunciano lo stupro subito? Nei primi tempi della guerra quando gli stupri furono scoperti ci fu la denuncia da parte della nazione. Allora l'accoglimento sociale, la solidarietà dei primi d tempi della guerra, fu sentita come un genitore che protegge e consente la dichiarazione pubblica di essere state vittime di tale crimine.”

Oggi non direi solo che la solidarietà comunitaria è “un genitore che protegge”: è una necessità per poter trovare il coraggio per testimoniare o denunciare gli abusi subiti e vincere il biasimo che sempre cala su una donna stuprata. Se manca l'appoggio comunitario e simbolico una donna non può lanciare le sue accuse perché cadono nel vuoto: in pace e in guerra.

Tutto quello che le nostre interlocutrici hanno detto su questo aspetto è stato raccolto e restituito: nel libro ci sono frasi, riflessioni disseminate e lasciate volutamente “in sospeso” o insature per permettere al lettore/ce di inserire i suoi pensieri ed esperienze.

Molti si stupiscono di questo “silenzio”, nostro, delle donne bosniache, che sembra reticenza ma quando noi stesse ci siamo interrogate su questo argomento abbiamo curiosamente condiviso lo stesso silenzio delle donne bosniache.

In un incontro serale a Bologna sono emersi episodi di molestie varie che ognuna aveva sperimentato durante l'infanzia e adolescenza e non erano state confidate.

Il ricordo di quella serata in cui ci siamo confrontate noi di Bologna e le donne bosniache che hanno vissuto traumi ben più estesi mi hanno riportata ad altri

momenti condivisi con le donne sui vari aspetti del trauma dello stupro nella vita di chi l'aveva subito.

Vado con il pensiero all'elaborazione nei gruppi di autocoscienza, di pratica dell'inconscio, nelle discussioni pubbliche attorno alla legge in Italia contro la violenza sessuale, alla ricerca di parole di donne su queste esperienze che tutte, in modo differente, abbiamo attraversato.

Nelle differenti modalità di percezione del proprio corpo, nella trasformazione dall'infanzia all'adolescenza, tutte avevamo sperimentato forme di mortificazione della propria femminilità: nei nostri gruppi le avevamo denominate "stupri simbolici" per focalizzare l'attenzione non tanto e non solo sull'esperienza del corpo ma anche su quella della mente che non riusciva a trovare pensieri per poter esprimere questa specifica esperienza femminile. Avevamo quindi differenziato la ferita narcisistica dovuta alla difficoltà ad accettare il corpo che cambia, che è uguale nei due sessi, dalla mortificazione e svalorizzazione della femminilità quando questa non si uniformava al modello sociale, declinato al maschile. L'elemento più traumatico era per l'appunto la perdita della voce, il piombare nel silenzio, nella rimozione, nella perdita di alcuni aspetti di sé, sia fisici sia affettivi che venivano svillaneggiati, manipolati, distrutti. Potevano essere attenzioni sessuali precoci da parte di adulti, amici di famiglia per lo più, apprezzamenti ingiuriosi su parti del corpo, apprezzamenti esterni a cui non corrispondeva una interna valorizzazione, modelli imposti di essere mogli, figlie, sorelle che non corrispondevano alla percezione di sé. Questo tipo di esperienze lo sperimentano solo le donne e fa parte della costruzione-costrizione, o distruzione, della femminilità.

Solo il condividere, confrontarsi, sperimentare assieme alle altre differenti modi di vivere il corpo ha permesso alle donne di cominciare a denunciare abusi e mortificazioni, a scoprire che certe esperienze cariche di vergogna e colpa non erano private ma comuni e contemporaneamente affermare un altro punto di vista corpo e sessualità.

Il silenzio, il non riuscire a trovare la propria voce ci aveva esposte tutte ad aggravare il senso di mortificazione quando si avverte il danno ma non si ha accesso alla reazione.

Solo il lavoro comune, la costruzione di una comunità femminile ha permesso di ritrovare voce e parole per esprimere esperienze indicibili: non è da molto che le donne stuprate possono, con fatica anche ai nostri giorni, pretendere giustizia da un reato che il carnefice non avverte come tale. E nessuno può dimenticare la fatica e le lacerazioni che una legge come quella sulla violenza sessuale ha portato in Italia e altrove proprio perché mai come nello stupro i confini tra vittima e carnefice sono labili e confusi.

Fino ad arrivare in questi ultimi anni a iscrivere lo stupro come crimine contro l'umanità.

Queste riflessioni mi danno la possibilità di connettere e intrecciare esperienze con donne di altre culture per dare un altro possibile significato al silenzio che in una certa misura ci riguarda tutte. Non si tratta di proporre similitudini ma ampliare la conoscenza delle identità, stabilire differenze non percepite, simbolicamente, socialmente, affettivamente tra carnefice e vittima. Tutti gli studi sullo stupro,

psicoanalitici, sociologici, rimandano sia alla confusione che si stabilisce tra vittima e carnefice sia alla riprovazione sociale e personale con cui viene percepita la donna, per non parlare dell'uomo, sottoposta a stupro: si va dalla negazione pura e semplice al vago pensiero "forse se l'è cercata". Tutte le donne vittime di stupro patiscono infatti discriminazioni, al di là dei diritti giuridici di cui in alcune società godono, e questo le espone al silenzio, all'oblio, né più né meno delle loro simili che non hanno tali diritti. Si tratta ancora di una guerra condotta con altre armi spesso attraverso l'interiorizzazione della colpa e un vago senso di vergogna che rende molto difficile la denuncia se non c'è un forte appoggio familiare, ambientale, amicale, sociale.¹

Se penso ai segni tangibili della distruzione portata dalle guerre, di Bosnia ma anche di quelle che sono seguite, mi rendo conto della straordinaria potenza di quell'intuizione della comunità femminile attorno allo "stupro simbolico": di come ogni mortificazione dell'identità passi attorno al corpo, e al suo significato nel linguaggio e nell'universo simbolico, ai corpi che in queste moderne guerre tecnologiche dovrebbero sparire e invece si presentano con straordinaria violenza accresciuta nel suo significato di mortificazione simbolica annichilente. Penso alle foto dei prigionieri che vediamo alla televisione con i corpi umiliati e carichi di una vergogna senza distinzione tra parti in guerra, senza differenze di cultura. Quella occidentale che presenta la perversione quella islamica che fa appello alla morte...

Quelle foto di un'umanità umiliata è il massimo tentativo di rendere inumani e oggettivare il nemico: "se è inumano lo posso uccidere, non è un mio simile e quindi la sua vita non ha valore."

Ma questo processo le donne abusate o stuprate lo conoscono perché è stata la loro esperienza.

L'intuizione che tutte avevamo subito, in quanto donne, alcune forme di mortificazione e non eravamo riuscite a dar forma a ciò che era stato vissuto con vergogna e colpa personale aveva portato all'invenzione di quella parola che conteneva un paradosso: "stupro simbolico" inventata proprio per contenere tante e varie esperienze, dalle più laceranti a quelle di fastidio, lasciando ad ognuna decidere la gravità del danno.

Per un periodo storico l'emergenza di questa cultura che si opponeva alla disumanizzazione di metà del genere umano ha permesso di costruire forme di socialità e di conoscenza che hanno scalfito la sicurezza dei carnefici. Hanno immesso nel corpo sociale almeno una parvenza di vergogna per l'uso del corpo di un altro essere umano e per averlo quindi disumanizzato, reso oggetto, privo di soggettività.

Quello che è accaduto nel dopoguerra in Bosnia, o meglio in quella particolare pace che si costruisce dopo una tale guerra, questi nuovi significati di rispetto del corpo dell'altro, di denuncia e di giustizia sui reati di stupro e di torture non esiste, per ora..

¹ Ricordo alcuni recenti fatti di cronaca di ragazzine stuprate che sono stati raccolti su Internet perché la vergogna era troppo grande per essere confidata anche alle amiche, o a episodi di bullismo in cui sono coinvolti anche ragazzi.

La comunità ha contribuito a stendere il velo di silenzio e quindi di oblio sugli stupri di massa: ci dicevano le donne di Casa Amica che tutti i dossier sugli stupri raccolti in Bosnia durante il lavoro terapeutico e di documentazione sono spariti. Lo Stato stesso cerca di imporre il silenzio e l'oblio.

Se il sostegno della comunità viene meno anche la dicibilità del trauma è interdetta: le vittime non possono più parlare perché questi temi non riguardano esperienze individuali ma di gruppo. Nessuna coscienza, a maggior ragione in questi casi di distruzione dell'identità di genere in una comunità che si sta ricomponendo, direi "nessun inconscio", è escluso.

Il concetto di stupro simbolico come è stata elaborata nella comunità femminile del "primo mondo" può avere qualche utilità per significare e integrare le esperienze di chi è stato traumatizzato dalla morte violenta di familiari e conoscenti, dalla distruzione improvvisa e imprevista di legami sociali, cui sono stati esposti i testimoni di una guerra che devono ora ricostruire la loro vita senza dimenticare e senza fissarsi su quelle esperienze di morte?

Le esperienze di violenza non direttamente subita ma inscritte nella propria soggettività provocano lacerazioni nell'identità, nelle fantasie, nel corpo, nella sessualità, nelle relazioni. Queste esperienze mortificanti e mortifere sono distruttive dell'identità di genere e soprattutto tramandate attraverso la catena della trasmissione transgenerazionale alle generazioni future perpetuando la vendetta e l'odio.

Allora questo è oggi l'interrogativo: la comunità, donne e uomini, può sostenere, reggere, amplificare, lo sforzo che ogni vittima fa di potersi riappropriare della propria umanità ferita in seguito a stupri e abusi?

Quali forze, individuali, politiche, giuridiche, cliniche possono sostenere lo sforzo di integrazione di questa esperienza nelle singole vite e nel corpo sociale per impedire che la violenza subita direttamente o indirettamente diventi un elemento di distruzione, di sofferenza e di ulteriori guerre?

E ancora: cosa possiamo fare noi, in relativa pace?

La nostra ipotesi di rispondere a una richiesta precisa che ci era stata fatta come professioniste e donne che hanno preso posizione contro le aggressioni è quella che oggi può essere da subito attivata.

Noi abbiamo rispettato la parola delle altre cercando di aprire spazi nel nostro pensiero e nelle nostre azioni per una possibile trasformazione dell'orrore in una difficile forma di vita.

Dopo questa condivisione con chi ha vissuto un'esperienza estrema di distruzione ho cercato di connettere le esperienze e le parole della mia storia per costruire ponti, tra la mia esperienza e la loro, e per aprire varchi in uno spazio che si era ristretto durante la guerra e rischia di rinchiudersi ora.

Per chi lavora a contatto con il trauma e la sofferenza è necessario un continuo ripensamento dei propri modelli, una integrazione con aspetti della propria storia personale e professionale per costruire percorsi di connessione tra la Storia e le storie.

Rimane un interrogativo fondamentale riguardante la complessa questione dei "corpi in guerra". Dopo la nostra esperienza in Bosnia altre crudeli guerre si stanno combattendo e credo che la domanda sui corpi, di donne e uomini, sia la questione

del pensiero odierno davanti a una morte di cui abbiamo perso la pensabilità e alle vite sprecate di cui siamo testimoni a volte impotenti.

Chi deve parlare di stupro?

E' ancora una "questione di donne" o non devono cominciare a pensare e dire anche gli uomini che cosa succede nei loro corpi, perché i loro simili hanno da tempo immemorabile dichiarato una guerra a metà del genere umano senza colpa, senza vergogna, senza domande? E quali fili legano la gestione dell'aggressività e sessualità maschile alla violenza della guerra e agli stupri etnici?

La responsabilità degli uomini in pace non sarebbe allora solo proteggere, giuridicamente o affettivamente le loro donne, ma soprattutto cominciare a dare parola a un'altra sessualità che non preveda una guerra con il corpo di un'altra/o.

Caroline Elkins, *Britain's Gulag. The Brutal End of Empire in Kenya*, Jonathan Cape, London 2005, pp. 475.

Nell'anno appena trascorso sono apparsi due importanti volumi sulla repressione della rivolta Mau Mau (*Land Freedom Army*) in Kenya destinati a mutare definitivamente l'immagine del colonialismo britannico ancora molto diffusa di un colonialismo liberale, ben lontano dagli eccessi che si verificarono in Angola e in Algeria.

Il volume di David Anderson, *History of the Hanged: Britain's Dirty War in Kenya and the End of the Empire* (Wiedenfeld and Nicolson, London 2005, pp. 406) basato sulle fonti giudiziarie, analizza i processi presso i tribunali speciali degli accusati di attività terroristiche, nel complesso 3.000 persone, di cui 1.574 riconosciute colpevoli e 1.090 condannate a morte; si trattò di impiccagioni di massa, molto spesso per reati minori o accuse infondate, ben superiori nel numero a quelle che si verificarono in Malesia, in Indocina e in Algeria.

Il volume di Caroline Elkins ricostruisce le varie fasi della repressione della rivolta della popolazione kikuyu, il gruppo etnico più numeroso del Kenya (alla vigilia della Seconda guerra mondiale, su una popolazione nativa di 5 milioni di abitanti, 1.500.000 appartenevano all'etnia kikuyu), che impegnò la Gran Bretagna per un decennio. All'inizio degli anni Cinquanta 20.000 ribelli Mau Mau si diedero alla guerriglia nelle foreste della zona montagnosa del paese.

L'immagine della lotta ai ribelli Mau Mau che dalla Gran Bretagna si diffuse in Europa era quella di una lotta della civiltà contro la barbarie più efferata; ben poco si venne a sapere delle modalità della guerra sferrata contro la popolazione civile, della deportazione degli uomini in campi di detenzione e delle donne in oltre 800 villaggi sotto stretto controllo dell'esercito. A tutt'oggi non si conosce ancora con precisione il numero delle vittime che la brutalità della repressione fece tra la popolazione civile. Infatti, nel 1963, immediatamente prima dell'inizio della decolonizzazione, gran parte della documentazione ufficiale che testimoniava massacri e torture venne intenzionalmente distrutta; dagli archivi del Ministero delle Prigioni e da quelli per gli Affari Africani corrispondenze e rapporti furono fatti sparire.

Ha recentemente dichiarato John Nottingham, allora funzionario britannico in Kenya: «Il governo britannico, alla vigilia della decolonizzazione in modo esteso e deliberato ha distrutto gran parte della documentazione relativa ai campi di detenzione e ai villaggi recintati. Io stesso, come commissario del distretto di Nyeri, ricevetti l'ordine di distruggere tutti i documenti che anche lontanamente riguardavano i Mau Mau, e sapevo che altri funzionari avevano ricevuto e obbedito a simili ordini» (la dichiarazione è consultabile in internet: <http://justworldnews.org/archives/001339.html>).

Nel corso di un decennio di ricerche l'autrice tuttavia ha potuto rintracciare le copie di numerosi documenti sfuggiti alla distruzione presso gli archivi di dipartimenti secondari (come quelli responsabili della sanità e del lavoro), documentazione che è stata confrontata e intrecciata con i resoconti di coloro che visitarono i campi e con le testimonianze di oltre 300 sopravvissuti. Quest'ultima

fonte inoltre ha consentito all'autrice non soltanto di ricostruire gli eventi, ma anche le esperienze dei singoli. Il volume infatti presta grande attenzione alle reazioni soggettive alle perdite e al dolore, alle differenze di genere e riflette sul ruolo e le forme della memoria degli eventi traumatici: l'impossibilità di ricordare e raccontare o il ritorno preciso, vivo, quasi ossessivo dei ricordi delle esperienze vissute. Ampi brani di testimonianze di uomini e donne intessono tutto il volume e ne rappresentano uno degli aspetti di maggior pregio.

Secondo i dati ufficiali britannici le vittime della guerra contro i Mau Mau si limitarono a circa 12.000 guerriglieri uccisi in combattimento (almeno 20.000 secondo Anderson). «Ora sono convinta – conclude Caroline Elkins – che alla fine del dominio coloniale in Kenya ci sia stata una campagna sanguinosa per eliminare il popolo kikuyu, una campagna che lasciò decine di migliaia, forse centinaia di migliaia di morti» (p. XIV).

Nella prima parte del volume l'autrice ripercorre le vicende salienti del colonialismo britannico in Kenya e le conseguenze drammatiche per i kikuyu, agricoltori privati delle loro terre a favore dei coloni (in un primo tempo boeri di origine sudafricana e in seguito britannici) e confinati nelle riserve nella parte centrale del paese. Come in Sud Africa e altre zone dell'impero si era avviato il drammatico processo di espropriazione dei nativi al fine di costringerli al lavoro salariato. Molti kikuyu da un giorno all'altro divennero occupanti abusivi (*squatters*) delle loro terre e sottoposti per legge alla prestazione obbligatoria di lavoro presso le fattorie dei coloni. In un primo tempo, tuttavia, essi in cambio del lavoro delle loro braccia mantennero la possibilità di coltivare un pezzo di terra e di allevare i loro animali. Si formarono così nuove comunità che ben presto vennero considerate una minaccia per il dominio coloniale. I coloni infatti, temendo che i kikuyu potessero rivendicare i diritti di affittuari, ottennero provvedimenti legislativi che limitarono il numero di animali che essi potevano allevare e aumentarono progressivamente le giornate di lavoro presso le fattorie. La reazione dei kikuyu, che continuarono illegalmente l'agricoltura e l'allevamento, esacerbò l'ostilità dei coloni ed il desiderio di soffocare ogni manifestazione di indipendenza.

Come in Sud Africa e nella Rhodesia meridionale il ruolo svolto dai coloni di origine europea fu decisivo per l'aspirazione del razzismo e della repressione.

In primo luogo si cercò di disgregare i legami comunitari. Prima dell'età coloniale i kikuyu erano un popolo senza stato, governati da un consiglio degli anziani e da capi riconosciuti tali per il loro lignaggio. Il regime coloniale impose capi che, in cambio dell'accettazione dell'autorità britannica, ottennero terre e ampi diritti sulla popolazione, in particolare la facoltà di gestire il reclutamento per la costruzione di tutte le infrastrutture del paese. Considerati illegittimi dai kikuyu, i capi governavano con il pugno di ferro.

A partire dal 1928 estese la sua influenza la *Kikuyu Central Association* il cui leader, Jomo Kenyatta, un uomo di studi superiori che aveva trascorso molti anni in Inghilterra, godeva di grande popolarità. La pubblicazione negli Stati Uniti del suo studio etnografico, *Facing Mount Kenya: The Tribal Life of the Gikuyu* (Secker and Warburg, New York 1938, trad.it. *La montagna dello splendore*, Jaca Book,

Milano 1976), in cui rivendicava una propria identità alla tradizione kikuyu, provocò scandalo e fu interpretata come una sfida.

La Seconda guerra mondiale accentuò le ingiustizie del dominio britannico, approfondì il malcontento kikuyu che si espresse in un vasto movimento contadino detto Mau Mau. La produzione agricola dei coloni aveva assunto durante il conflitto un'importanza vitale per la Gran Bretagna e la sua espansione condusse ad una crescente pressione sui nativi obbligati a una dipendenza sempre più stretta dal lavoro salariato. Nell'immediato dopoguerra furono i kikuyu che avevano combattuto nell'esercito britannico sul fronte medio-orientale e che avevano nutrito la speranza di ritornare in possesso delle proprie terre a dare forza al malcontento popolare, un rancore alimentato dalle espulsioni dalle fattorie in seguito alla meccanizzazione agricola e che spingeva i coltivatori impoveriti a dirigersi verso le città.

Un evento che alimentò le speranze di potersi liberare dal giogo coloniale fu il ritorno in Kenya nel 1947 di Jomo Kenyatta. A dare impulso al movimento di ribellione tuttavia fu decisiva l'azione di migliaia di *squatters*, di giovani emarginati e senza lavoro. A poco a poco si andò radicalizzando l'antica pratica del giuramento, un voto di solidarietà che avrebbe legato gli uomini anche nelle peggiori avversità e impegnava alla lotta contro le ingiustizie del regime coloniale. Il giuramento, in cui vennero coinvolte in numero crescente anche le donne e i bambini, ebbe un potenziale organizzativo enorme; a partire dai primi anni Cinquanta si andarono moltiplicando le riunioni segrete in cui ci si impegnava solennemente a disobbedire agli ordini del governo e a cacciare gli inglesi dal Kenya. Si calcola che una percentuale elevatissima della popolazione kikuyu si sia impegnata nel giuramento.

Nei rituali che suggellavano i giuramenti comparve anche la pratica di bere sangue animale, da qui l'immagine del kikuyu sanguinario, cannibale, dedito a rituali paragonabili a quelli praticati dalla stregoneria nel medio Evo. Si diffuse la convinzione che il giuramento trasformasse i giovani kikuyu in creature sub-umane «senza speranza la cui sola liberazione era la morte».

Nell'ottobre 1952 l'assassinio del capo Waruhiu e altri casi di aggressione nei confronti dei coloni scatenarono i propositi di vendetta: «Il problema non si risolverà mai [...] si mettano truppe nei villaggi kikuyu e se ne uccidano 50.000, uomini, donne, bambini» (p.42). Molte furono le voci che si levarono tra i coloni perché la popolazione kikuyu fosse completamente sterminata. Il razzismo si radicalizzò; il senso di superiorità razziale si mutò in una «supremazia eliminatória».

«Per molti bianchi in Kenya [...] i Mau Mau non appartenevano alla razza umana; erano animali sporchi e malati che potavano contagiare il resto della colonia, la cui sola presenza minacciava di distruggere la civiltà in Kenya. Dovevano essere eliminati» (p. 49).

Quando, nel marzo 1953, alcuni kikuyu assaltarono una stazione di polizia nella Rift Valley, rubarono le armi, liberarono centinaia di prigionieri e sferrarono un attacco sanguinoso nelle vicinanze di Nairobi in cui persero la vita 97 persone, venne dichiarato lo stato di emergenza protrattosi fino al 1960. Aveva inizio la

guerra alla guerriglia da parte dell'esercito e soprattutto alla popolazione civile da parte del governatore Baring con l'approvazione del *Colonial Office*.

Tra il gennaio e l'aprile 1953 una serie di provvedimenti di emergenza, le *Emergency Regulations*, imposero nuove tasse e confische, istituirono il coprifuoco, imposero lo scioglimento delle organizzazioni politiche, e soprattutto, diedero avvio ai trasferimenti forzati di popolazione nelle riserve, nei campi di transito e quindi in campi di detenzione dove i sospetti venivano costretti a sottomettersi all'autorità coloniale. Nel maggio 1953 100.000 kikuyu erano già stati deportati. Mantenere il dominio britannico in Kenya evitando il massacro della popolazione kikuyu si rivelò subito un'impresa impossibile – scrive Caroline Elkins - e il governo britannico perseguì con assoluta determinazione l'obiettivo di conservare il controllo della colonia attraverso quella che un difensore dei kikuyu non esitò a definire una forma di pulizia etnica.

I sospetti, ma ogni kikuyu era un sospetto, vennero sottoposti all'interrogatorio (*screening*), un termine – ha osservato l'autrice nel corso delle interviste – che ancora oggi i sopravvissuti si rifiutano di tradurre e pronunciano lentamente, accentuando la pronuncia inglese, per sottolineare l'estraneità della cultura kikuyu a una pratica tanto crudele.

Uomini, donne e bambini durante lo *screening* furono ugualmente torturati, straziati, uccisi. Gli interrogatori avevano lo scopo di terrorizzare la popolazione, di ottenere informazioni sulle attività Mau Mau e soprattutto di condannare alla detenzione, in molti casi a vita, decine di migliaia di persone. Una confessione estorta con la tortura, infatti, era il pretesto per l'internamento in un campo di detenzione.

Ancora oggi i sopravvissuti che confessarono e rivelarono nomi e circostanze si chiedono come avrebbero potuto resistere alla estrema violenza usata contro di loro: alle percosse, alle torture sessuali, alle minacce di morte nei confronti dei familiari. «Stavo cercando di salvare me stesso e la mia famiglia» (p.187). Chi confessava era poi costretto a collaborare per difendersi dalla vendetta dei compagni e per la necessità di riconfermare quotidianamente la propria lealtà. Come accadeva nei campi nazisti e nei lager sovietici, il sistema funzionava grazie alla collaborazione che gli aguzzini ottenevano da alcuni internati. Il figlio stesso di Jomo Kenyatta, dopo la sua confessione, si unì alle squadre addette allo *screening*.

Mentre il processo di internamento era in pieno svolgimento, il 24 aprile 1954, l'esercito britannico lanciò una vasta operazione per ripulire Nairobi da tutti i kikuyu (40.000 uomini e 20.000 donne e bambini) e dalle etnie Embu e Meru: nell'operazione *Anvil* migliaia di kikuyu furono strappati dalle case, dai luoghi di lavoro, dalle strade e trascinati in campi temporanei e quindi in vari tipi di campi di detenzione. Le donne e i bambini vennero trasferiti nelle riserve.

Alla fine del 1955 vi erano una ventina di campi di grandi dimensioni a cui erano destinati uomini e ragazzi, mentre il campo di Kamiti riservato alle donne e alle ragazze. A Kamiti le donne erano assegnate a lavori di trasporto, sottoposte a stupri e a indicibili torture sessuali, al trasporto e al seppellimento dei morti nell'enorme fossa comune situata presso il campo, costrette a rilevare le impronte digitali ai cadaveri in decomposizione. Si trattava di circa 4000 «irriducibili»,

donne che avevano rivestito un ruolo importante all'interno del movimento. Nel 1955 almeno 600 donne avevano con sé i propri figli.

I campi avevano lo scopo dichiarato della riabilitazione. Fin dal primo momento, tuttavia fu chiaro che le attività riabilitative messe in atto avevano l'unico scopo di salvare le apparenze. «Ci chiamavano maledetti Mau Mau e ci dicevano che meritavamo tutti di morire» (p. 155). Le guardie, a cui era stato detto che i kikuyu erano cannibali e che se non fossero stati resi inoffensivi li avrebbero divorati, temevano i detenuti e si accanivano in modo feroce contro di loro. Dalle squadre addette allo *screening* le persone sospette erano frustate, picchiate, sodomizzate, bruciate, costrette a mangiare feci e a bere urina, castrate. Le donne erano stuprate, con oggetti di ogni tipo, serpenti e bottiglie di birra rotte. Le torture sessuali erano la forma specifica di disumanizzazione nei campi kenioti, rivelatrici dell'immagine e dei timori dei torturatori, in primo luogo quella dell'africano stupratore di donne bianche.

In assenza di documentazione non è possibile provare l'esistenza di un piano per l'eliminazione degli irriducibili, ovvero di coloro che rifiutarono di confessare, tuttavia la decisione di destinare non meno di 12.000 irriducibili al lavoro forzato e all'esilio permanente nelle zone più inospitali del paese, in villaggi dove infuriavano le malattie e la fame implicò lo sterminio. Nel 1955 migliaia di detenuti persistevano nel rifiuto di confessare e nei campi iniziarono a manifestarsi le rivolte.

Le testimonianze orali hanno consentito all'autrice di ricostruire le strategie di sopravvivenza messe in atto dai detenuti, straordinariamente simili a quelle che si diffusero nei campi nazisti e nei lager sovietici: intonare a bassa voce i canti tradizionali, coltivare il proprio credo religioso, istruire i nuovi arrivati, ideare sistemi di comunicazione, scambiare al mercato nero con le guardie coperte e razioni di cibo con carta, penne, medicine, giornali. Così tra i detenuti si diffuse la notizia di quanto i deputati laburisti Fenner Brockway e Barbara Castle stavano facendo in Inghilterra per rendere note le condizioni dei campi; essi divennero figure mitiche e alimentarono la speranza di sopravvivenza.

Negli archivi nazionali a Nairobi sono conservate centinaia di lettere di detenuti che uscirono dai campi grazie alla complicità delle guardie e che descrivevano nei dettagli le torture, il lavoro mortale, l'onnipresente violenza sessuale.

I ricordi dei sopravvissuti ancora oggi si soffermano sulle torture efferate, rievocano i compagni uccisi dalle percosse e dalle sevizie; ma i morti di fame e sete, o per le malattie a causa dell'acqua contaminata e delle condizioni igieniche terribili dovettero essere altrettanto numerose.

La maggior parte delle donne fu deportata in 804 villaggi in cui erano state erette complessivamente 230.000 tende. Alla fine del 1955 oltre un milione di kikuyu vi erano stati forzatamente trasferiti. Le loro capanne isolate nella campagna, le provviste, i raccolti, ogni minimo arredo domestico era stato dato alle fiamme. Nel terrore e nella confusione provocate da quei roghi le famiglie furono separate, i bambini si smarrirono.

I villaggi di emergenza, recintati di filo spinato, erano sotto il controllo di coloro che avevano condotto la campagna di *screening*. Nella decisione di deportare la popolazione in villaggi di emergenza ci si era ispirati alla politica

adottata dal generale Templer per stroncare la guerriglia in Malesia durante l'insurrezione degli anni Quaranta e Cinquanta.

Il lavoro forzato, la fame, il freddo, le violenze, le torture fino alla morte, le rappresaglie ritmavano la vita nei villaggi, così come accadeva nei campi. La deportazione nei villaggi di emergenza consentì all'esercito di aver ragione in breve tempo della guerriglia, tanto che all'inizio del 1955 non erano rimasti sulle montagne che poche migliaia di combattenti. E mentre nel 1955 veniva approvato un provvedimento di amnistia per tutti i reati crimini commessi anteriormente a quella data, le torture non cessarono, al contrario divennero più brutali e sistematiche trasformando la provincia centrale in un immenso cimitero senza nome. Il nuovo metodo, la *dilution technique*, un sistematico programma di brutalità, venne chiamata da coloro che la idearono «una forma di stupro». In seguito alle torture organizzate le confessioni si moltiplicarono e 150.000 uomini si riversarono nei villaggi di emergenza. Belle pagine sono dedicate allo stato d'animo di coloro che tornarono, alle donne e agli uomini che si riunirono dopo esperienze traumatiche; a chi, tra gli uomini, non ritrovò più la propria famiglia, a chi accolse i figli nati dagli stupri, a chi visse nell'umiliazione per non aver potuto proteggere i propri cari dalla violenza.

Le notizie che affluivano in Inghilterra, i rapporti, le proteste e le denunce di Barbara Castle, le visite e i rapporti della quacchera Eileen Fletcher sulle condizioni dei bambini e dei ragazzi, le rivelazioni del capitano Philip Meldon della *Police Reserve* del Kenya, le dichiarazioni dei missionari, non condussero alla punizione dei colpevoli né all'ammissione dei crimini. La Chiesa, che nella guerra ai Mau Mau aveva visto l'opportunità per conversioni di massa, ufficialmente non prese posizione e non volle creare eccessivo imbarazzo al governo. Nelle testimonianze è ancora vivo il disprezzo per i preti cattolici, descritti con la bibbia in una mano e il fucile nell'altra. Impassibili di giorno di fronte alle bastonature più feroci, attivi di notte nella caccia ai Mau Mau.

I giornali diffusero la convinzione che in Kenya la popolazione bianca era massacrata dalla bestialità dei Mau Mau (in realtà solo 32 tra i coloni vennero uccisi nel corso degli otto anni di emergenza) e neppure la stampa laburista mancò di soffermarsi sulla barbarie kikuyu. Altri temi attraevano l'attenzione dell'opinione pubblica in quel momento, in particolare i problemi della ricostruzione e della lenta ripresa economica.

Un'indagine indipendente in Kenya non venne mai effettuata. Da parte del governo si fece credere che se erano stati commessi degli eccessi, si trattava di casi isolati perpetrati per lo più dai lealisti africani, non da ufficiali britannici.

Neppure dopo l'elezione della presidenza del paese di Kenyatta, avvenuta nel dicembre 1963, la tragedia del popolo kikuyu ebbe riconoscimento. Per Kenyatta era giunto il momento di perdonare e dimenticare il passato. La questione dei kikuyu minacciava di costituire un elemento di divisione e non di unità del paese; essi non riebbero le loro terre; nessun monumento ricorda le vittime della violenza coloniale, i bambini non la apprendono a scuola, nessuno sa dire con certezza il numero delle vittime, nessuna forma di riconoscimento pubblico né di indennizzo è fino ad ora venuta ai superstiti e alle loro famiglie che non possono ancora piangere i loro morti pubblicamente. Tra i coloni, coloro che rimasero, mantennero le loro

posizioni di privilegio, conservarono il loro disprezzo per i nativi e ancora oggi, parlano delle atrocità commesse in Kenya come se parlassero di qualsiasi banalità quotidiana; un risultato di quella che David Anderson definisce la “cultura dell’impunità” consolidate nel corso di decenni.

In Kenya per otto anni fu calpestata fin dal suo nascere la Convenzione europea sui diritti umani. La reclusione senza processo era una grave violazione della Convenzione (articolo 5) che la Gran Bretagna aveva sottoscritto. La Convenzione, voluta per impedire il ripetersi di quanto era accaduto nei campi nazisti e giapponesi nel corso della guerra, era entrata in vigore nel 1953 e nell’ottobre dello stesso anno la sua applicazione era stata estesa alle colonie. Benché la maggior parte delle autorità coloniali considerasse gli africani non civilizzati, al di fuori dei diritti e dello stesso concetto di cittadinanza internazionale, il governo britannico non rinnegò ufficialmente la Convenzione, e mentre raccomandava l’adozione di misure in aperta violazione delle norme di diritto internazionale, invocò l’articolo 15 che permetteva l’abrogazione dell’accordo in tempo di guerra o di grave emergenza per la sopravvivenza stessa della nazione. Ugualmente fu aggirata senza grandi difficoltà la Convenzione internazionale che vietava il lavoro forzato e né dall’*International Labour Office* né dalle Nazioni Unite giunse mai alcuna protesta.

Per oltre mezzo secolo, da quando, nel 1899, venne sottoscritta la prima Convenzione a livello internazionale sulla conduzione dei conflitti, nelle colonie la popolazione nativa era stata posta al di fuori del diritto a causa della loro «inciviltà».

Neppure la terribile realtà dei campi nazisti valse a mutare l’atteggiamento delle potenze coloniali nei confronti della popolazione nativa. Di ciò erano ben consapevoli i detenuti che nelle loro lettere fecero costantemente riferimento alle condizioni dei deportati nei campi nazisti e cercarono disperatamente quanto inutilmente di sollevare un movimento di indignazione a livello internazionale.

Certamente la discussione che il volume non mancherà di sollevare tra gli specialisti potrà mettere in rilievo e indicare all’approfondimento altri temi importanti che nel volume appaiono solo accennati, primo fra tutti quello della divisione tra africani e che permetterebbero di comprendere meglio ruoli e motivazioni dei lealisti nella repressione della rivolta Mau Mau nonché gli esiti della decolonizzazione.

Bruna Bianchi

Jo Boyden and Joanna de Berry (eds.), *Children and Youth on the Front Line. Ethnography, Armed Conflict and Displacement*, Berghahn Books, New York-Oxford 2003, pp. 274.

Segnaliamo la raccolta di saggi, curata da Jo Boyden e Joanna de Berry, quattordicesimo volume della collana *Studies in Forced Migration*, in cui si affronta da molteplici prospettive il tema, attualmente al centro di un vivace dibattito, delle esperienze di bambini e ragazzi durante e in seguito a conflitti armati. Numerosi sono i contributi che originano dall'esperienza sul campo dei loro autori (sociologi, antropologi, esperti in diritti umani e psicologi) e giungono a riflessioni di carattere più generale.

La raccolta si struttura in cinque parti, ognuna delle quali raccoglie interventi che sviluppano precise tematiche: il ruolo del contesto sociale che influenza il modo in cui i giovani vivono il conflitto ed il post conflitto, l'approfondimento di concetti quali la vulnerabilità e la resistenza (applicati nello specifico ad alcune esperienze femminili), la riflessione sul concetto di infanzia, la narrazione della guerra – a partire dalla voce dei e delle giovani protagoniste – ed infine alcune questioni metodologiche e deontologiche che si pongono per coloro che fanno ricerca in questo ambito.

Boyden e de Berry forniscono, sin dall'introduzione, le coordinate che orientano i saggi: *in primis* sottolineano l'ampia portata delle conseguenze - a breve, ma soprattutto a lungo termine - che un conflitto provoca in una società, rilevando come la contestualizzazione rappresenti un'operazione fondamentale per comprendere gli sviluppi e gli effetti di un evento bellico sulla popolazione giovane. Il fatto che le guerre nel XX secolo abbiano visto un più intenso coinvolgimento di civili ha implicato anche il (triste) coinvolgimento di bambini e giovani; di conseguenza, diventando meno netti i confini tra le categorie di militari e civili, vengono ad assumere un ruolo centrale anche coloro (i giovani, appunto) che svolgono quelle attività che le due curatrici definiscono *ancillary functions* (p. XII), ossia funzionali al sostegno e all'organizzazione del conflitto stesso.

Boyden e de Berry, inoltre, manifestano un atteggiamento critico verso l'uso di paradigmi unicamente psicologici e medici al fine di spiegare le reazioni dei giovani in situazioni belliche: i principali punti deboli di tale approccio consistono in una mancata presa in considerazione dei contesti, in un'analisi medico-biologica che isola il singolo caso e che implica una rappresentazione omologante dei conflitti e delle loro conseguenze, in un maggiore rilievo alle reazioni traumatiche immediate (il concetto di trauma viene considerato insufficiente in questo studio, in quanto si rifà al troppo riduttivo paradigma medico, esclude la capacità di reazione e viene generalmente rapportato alla violenza contingente dell'evento bellico, eludendo il fatto che le sofferenze non si esauriscono con la fine degli scontri armati) a scapito di analisi più a lungo termine. Un'analisi di questo tipo, secondo le curatrici, dipinge i giovani come *passive recipients of adult agency* (p.XV), applicando un'ottica riduzionista che non tiene conto della complessità delle reazioni e delle peculiarità delle situazioni che si creano in contesti bellici.

Ciò che le studiose auspicano è un maggiore equilibrio ed elasticità negli strumenti di ricerca, che non possono essere sempre decisi aprioristicamente ma che dovrebbero adattarsi al contesto in cui si opera: ciò permetterebbe uno studio più approfondito di fenomeni complessi quali i conflitti e le loro ripercussioni, nonché l'analisi delle trasformazioni che certi concetti codificati – *in primis* quello di infanzia – subiscono in determinate situazioni.

Il volume vorrebbe, secondo l'intenzione delle curatrici, raccontare l'abilità dei giovani nel confrontarsi e rielaborare esperienze di guerra. In questo senso, il fatto che venga data voce anche a persone adulte, che hanno vissuto un conflitto molti anni prima, è importante per comprendere le reazioni e le riflessioni che sono insorte a distanza di anni ed anche per fornire spunti per la realizzazione di politiche e programmi tarati sulle esigenze dei diretti protagonisti.

L'approccio generale dei saggi vede il rifiuto di una visione uniforme e appiattente delle fasce giovani di una data popolazione; una visione, sostengono alcuni autori, che appartiene generalmente alle agenzie umanitarie e che prescinde da processi di storicizzazione dei fenomeni (Hart, pp.168-169). In questo senso, concetti come quello di infanzia, per esempio, vengono rielaborati alla luce dei differenti contesti e non assunti acriticamente. Nel saggio di Jessica Schafer, per esempio, si sottolinea come tale concetto non sia statico, prescinda in parte da questioni anagrafiche (è troppo riduttivo considerare come discriminare solo la maggiore età) e sia invece strettamente correlato alle relazioni che si instaurano all'interno di una società, in questo caso quella della provincia di Manica, in Mozambico, dove la metà delle persone coinvolte nella guerra civile a partire dal 1975 aveva meno di 18 anni.

In correlazione al concetto di infanzia si pone quello di vulnerabilità: Swaine e Feeny, per esempio, sostengono, a proposito delle adolescenti coinvolte nel conflitto in Kosovo, che vulnerabilità non esclude abilità (p. 65). In assenza delle figure maschili all'interno del gruppo familiare, esse sono state infatti indubbiamente esposte ad una serie maggiore di rischi, anche se ciò non ha annullato, tutt'altro, la loro capacità di reagire ed affrontare le avversità. Anche il contributo di Eyber e Ager, che prende in considerazione la situazione degli adolescenti nella zona sud orientale della provincia di Huila in Angola, si sofferma sulla loro capacità di reazione e di sostegno alle famiglie, sulle loro aspettative e sulla loro forza decisionale; il conflitto stesso, che dal 1961 ha insanguinato per più di trent'anni l'Angola, è visto non solo come la causa della loro disastrosa situazione, ma anche di problemi più ampi che affliggono la società, di cui sono ben consapevoli (p. 200).

I giovani intervistati abbattono dunque lo stereotipo che li vede unicamente vittime passive; di essi si sottolinea, con un rischio latente di romanticismo che gli autori si premurano a dissolvere, (p. 204) la volontà di riscatto e la loro capacità di analisi della realtà circostante (p. 205). Tale atteggiamento è sottolineato anche nell'intervento di Berry a proposito delle adolescenti di Teso, in Uganda, che hanno subito abusi di tipo sessuale da parte delle forze militari del NRA (*National Resistance Army*); l'autrice rifiuta qualsiasi naturalizzazione del concetto di vulnerabilità, sottolineando che l'esposizione a rischi di quel tipo origina da una

serie di condizionamenti di natura sociale, economica e materiale prodotti dalla guerra (p. 53).

Un'attenzione rilevante è dedicata, nei saggi, alle esperienze di giovani donne nei conflitti: il già citato saggio di Berry sulle adolescenti in Uganda, ma anche quello di Swaine e Feeny sulle ragazze kosovare ed il contributo di West sulle giovani in Mozambico si incentrano sul ruolo e sulle reazioni che le adolescenti hanno avuto in situazioni così estreme, evidenziando la loro capacità di far fronte e rielaborare condizioni molto critiche.

Viene anche problematizzato, in particolare da Swaine e Feeny, il concetto di adolescente, ritenendo particolarmente importante porre delle distinzioni rispetto alla categoria dell'infanzia e a quella dell'età adulta.

Il filo rosso, lo si è detto, che lega i saggi è la volontà di dare voce ai protagonisti, che non vengono concepiti come meri oggetti di ricerca. Tale pratica permette, oltre che di dare loro una possibilità di espressione e riflessione, anche di scardinare determinate narrazioni ufficiali che spesso rischiano di fornire versioni non troppo aderenti al reale svolgimento dei fatti. Nello specifico ci riferiamo al contributo di Olson che pone a confronto la versione raccolta dalla voce dei bambini a proposito del conflitto in Guatemala (in particolare nella popolazione Ixil) e quella prodotta dagli studi ufficiali (p. 156). Lo stesso dicasi per l'intervento di Hart in cui si analizza il punto di vista dell'UNRWA (*United Nations Relief and Works Agency*) in Guatemala ed in Palestina e quello dei rispettivi bambini, facendo emergere due visioni contrastanti della loro condizione e delle loro aspettative.

La parte finale della raccolta si sofferma su alcune questioni metodologiche, presentando, nel saggio di Eyther e Ager, le differenti prassi che sono state utilizzate nel tentativo di rapportarsi con alcuni adolescenti della provincia dello Huila in Angola e di comprendere le conseguenze del conflitto sulle loro esistenze: si ribadisce che considerarli delle vittime traumatizzate dagli eventi cancella la loro forza di volontà e la loro capacità di far fronte ad eventi traumatici. Nel saggio di Utas, invece, si descrive l'esperienza a contatto con alcuni giovani liberiani, ex combattenti, che vivono in una fabbrica abbandonata nelle periferie della capitale, Monrovia; in questo contributo sono indagate le dinamiche sia interne sia con la realtà esterna che isola ed abbandona a se stessi questi giovani.

In conclusione, nel saggio di Boyden, viene problematizzato il rapporto del ricercatore con coloro che "studia", sottolineando come la fiducia, che gioca un ruolo centrale in questa relazione, risulti spesso difficoltosa da ottenere in scenari solcati da fratture profonde.

Il ricercatore dovrà dunque essere estremamente attento a utilizzare metodi e modelli rispettosi della realtà e delle persone con cui si relaziona.

Silvia Camilotti

Elvia Bergamasco, *Il cielo di cenere*, a cura di Ugo Perissinotto e Imelde Rosa Pellegrini, Nuovadimensione, Portogruaro 2005, pp. 264.

È cenere il cielo di Auschwitz e la cenere è quella dei tanti uomini, donne e bambini bruciati nei crematori e, talvolta, a cielo aperto. Elvia Bergamasco lo scopre a diciassette anni, giungendovi dal Friuli, dove già ha conosciuto altre forme di violenza: una prima volta all'interno della polveriera di Medeuza nei pressi di Manzano, quando le SS, su segnalazione di una spia, l'arrestano con l'accusa di essere una staffetta partigiana; una seconda volta a Cormons, quando vede le unghie strappate e le mani dei ragazzi partigiani del luogo lacerate dai colpi inferti dai nazifascisti che li avevano arrestati, successivamente durante gli interrogatori a Gorizia, poi durante il viaggio nel vagone piombato verso Auschwitz, e ancora al momento della spoliazione, subito dopo l'ingresso nel campo, in occasione delle selezioni, e infine nell'incubo giornaliero della fame, della violenza della kapò, della blockowa, delle stubowe.

Nel tempo sospeso di Auschwitz, nel suo spazio grigio, Elvia si sforza di capire perché le sia stato cucito addosso il triangolo rosso dei politici: ha portato, è vero, lettere all'interno della fabbrica, senza conoscerne, tuttavia, con chiarezza il contenuto, mossa solo da un vago senso di solidarietà verso i ragazzi del paese. Di fatto, Elvia proviene da un ambiente familiare scarsamente politicizzato: il papà, operaio, non ha mai preso la tessera, ma solo perché costa, non per motivazioni ideologiche; a Manzano, poi, negli anni Quaranta, le ragazze vivono entro una dimensione del tutto privata, contribuiscono alla magra economia familiare impagliando in casa sedie per le ditte locali, sanno di *sclape frôs*, di cannuce di *siale*, di *erba palustre*, di legna da ardere da raccattare furtivamente nei boschi del padrone; imparano precocemente la dura necessità del lavoro, l'emigrazione stagionale nei vicini paesi; ma per tutte, o quasi, Mussolini e il fascismo, il *Litorale adriatico* ora ceduto dalla Repubblica di Salò alla Germania nazista sono realtà lontane, incomprensibili, confinate in una dimensione "altra", cui guardano con qualche sospetto, ma con sostanziale estraneità.

Nella valigetta, che Elvia si porta appresso dentro il vagone piombato, la mamma le ha messo il cappottino color cammello che si usa quell'anno, le scarpette alla moda: con queste potrà ben figurare nel l'ambiente di lavoro; ad Elvia hanno detto, infatti, che è stata graziata della pena di morte e che ora andrà a lavorare in Germania, e lei sa che questo hanno sempre fatto nel passato i friulani; al dito la ragazzina porta l'anello che il fidanzato le ha regalato qualche giorno prima come pegno di un legame indissolubile.

Ma le certezze di Elvia cominciano a vacillare di fronte alle torture che vede infliggere nel carcere di Gorizia ai ragazzi partigiani del paese, poi si infrangono, soprattutto nel vagone piombato che la trasporta ad Auschwitz, dove si sta strette strette, dove tutti piangono, dove sono distese le ragazze torturate alla risiera di San Sabba, dove c'è solo un po' di paglia e due mastelle, una con l'acqua da bere e l'altra per i bisogni fisiologici.

La visione di un futuro roseo viene meno durante quel viaggio che dura eccezionalmente dodici giorni e che pare interminabile:

Chi piangeva, chi pregava, chi inveiva, chi gridava, chi metteva fuori un braccio dal finestrino e ovunque un odore di morte ...e poi , arrivati a destinazione, ad Auschwitz, un violento abbaiare di cani nel buio: los los!, scendere in fretta, mettersi in fila, in fila...Urla e lamenti in tutte le lingue, in tutte le lingue!

A Birkenau, e poi nei mesi successivi a Chemnitz, a Leitmeritz e a Tipliz, nelle gallerie dove si perfezionano gli impianti missilistici che dovranno segnare la vittoria all'Asse, dove si costruiscono i blocchi motore e alcuni elementi dei V1 e V2, cade ogni illusione.

Il cielo di cenere rivela ora tutto l'orrore in atto e conferisce un macabro senso a quanto, all'arrivo ad Auschwitz, appariva ancora inspiegabile: al turbinio dei pianti e alle urla disperate, al cercarsi affannoso all'interno dei gruppi familiari: "Dov'è la mia donna?! Dov'è la mia sposa?...Dov'è il mio bambino?", alle lunghe ed estenuanti conte all'aperto, al valore enorme della *miska*, della scodella da non perdere mai, pena la morte rapida per fame.

Elvia è una ragazza sveglia e concreta e si abitua in fretta anche all'orrore, a non sentire i pianti dei bambini, le urla delle SS, il latrare rabbioso dei cani; impara in fretta anche a chiudere il cuore di fronte alle sofferenze delle compagne, a proteggere la propria fetta di pane, a guardare con indifferenza alla fila delle selezionate per il forno crematorio, a difendere il proprio angolo nel giaciglio della *koja*, il proprio buco della latrina.

“Eravamo diventate cattive - racconta ora Elvia, a distanza di tanti anni - e non sentivamo rimorso [...] eravamo diventate degli animali [...]”

E altrove:

Se, mentre si stava lavorando, chi si trovava davanti a me o di fianco cadeva, io non potevo permettermi di aiutarla a rialzarsi o di vedere quello che aveva. Poteva essere chiunque, magari la compagna che dormiva con me nella *koja*: io dovevo semplicemente scavalcarla e andare avanti a fare il mio lavoro. Se mi fossi fermata sarei finita anch'io lì a terra a furia di frustate [...]Le frustate non erano date solo per punizione: passava un tedesco, ti vedeva e picchiava, così, per picchiare. Le *kapò* e le *stubowe* avevano i *gummi*, il tedesco aveva il frustino, invece: un manico lungo con attaccate delle strisce di cuoio tagliate sottili. Le botte e i castighi erano inflitti, però, per la maggior parte , dalle *kapò* polacche, non dai tedeschi. Oggi si va ad Auschwitz, ci si ferma sempre per una visita a Cracovia. Quanta devozione si vede nelle chiese: si fanno il segno della croce gettandosi con tutte e due le ginocchia per terra! Io non lo so se chiedono perdono per quelle donne polacche che hanno fatto tanto male [...].

L'indifferenza per le sofferenze dei compagni, l'assuefazione alla crudeltà, dispensata con sottile perfidia ovunque, si ritrovano in molte altre memorie di deportazione, a partire da quella più nota di Primo Levi che parla ne *I sommersi e i salvati* di un sentimento avvertito spesso dopo la liberazione dal lager come colpa.

Il libro, che ricostruisce questa vicenda, dà conto anche del delicato rapporto tra storia e memoria, questione che sempre si pone quando vengono riferiti a distanza di molti anni eventi traumatici e sconvolgenti, nonché della difficoltà di precisare l'esperienza vissuta, le eventuali rimozioni, le imprecisioni, sempre possibili e forse inevitabili, anch'esse per altro dotate di senso.

Proprio per questo i curatori hanno scelto di accompagnare la trascrizione fedele del racconto con i riscontri critici presenti nell'apparato delle note a piè di pagina; tale scelta ha consentito di evidenziare, fra l'altro, ciò che costituisce lo zoccolo primario dell'esperienza e ciò che nel corso degli anni successivi si è inevitabilmente aggiunto pervenendo dal vissuto generale della memoria collettiva della deportazione.

Si è trattato di un lavoro di scavo che ha richiesto sia di rispettare un'esperienza vissuta in giovanissima età e al limite della sopportazione umana, sia di ottemperare al rigore della ricostruzione storica.

Sono anni che Elvia Bergamasco parla ai giovani della sua personale esperienza del lager e lo fa con grande semplicità, adottando un linguaggio immediato e semplice, e proprio per questo efficace.

Ora, a quasi ottanta anni di età, ella è ancora in grado di rivivere con lucidità la sua lontana e terribile storia. Lo fa alla luce di una consapevolezza nuova, che gli è venuta con gli anni, con la frequentazione assidua dell'ANED, con la conoscenza di altre storie analoghe alla sua.

Come altre deportate, anche Elvia ha taciuto per anni prima di raccontare la sua esperienza del lager, soffocata dall'angoscia di ricordi troppo laceranti, dall'indifferenza iniziale di molti, dall'incredulità diffusa.

Nella prefazione del libro si dice che ha pesato nel suo lungo silenzio anche il pregiudizio nei confronti della donna deportata, colpevole di aver trasgredito ai rigidi canoni di una società in alcuni suoi aspetti ancora arcaica e chiusa, di essersi intromessa in qualche modo in questioni politiche.

Dunque, anche per Elvia Bergamasco, come per tutte le donne coinvolte nella deportazione, è stato difficile parlare ad un mondo desideroso di lasciarsi alle spalle le ferite della guerra.

Parlare è stato più facile agli uomini deportati: su di essi, ad esempio, non ha pesato il sospetto della violenza sessuale che ha interessato spesso, invece, la donna coinvolta nell'esperienza del lager, un sospetto che l'ha umiliata a lungo, mettendola di fronte ad un mondo gretto e meschino, incapace di comprendere come l'orrore della deportazione fosse di gran lunga molto più distruttivo e disumanizzante dello stesso stupro:

Mi ha aiutato la mamma - racconta Elvia nella sua memoria - liberandomi dalle ossessioni e dalla paura. A lei ho raccontato tutto il mio calvario e lei lo conosceva fin nei minimi particolari [...] Mi faceva parlare di notte e io parlavo solo di notte con lei. Uno psicologo mi ha detto: " Perché ti sentivi coperta, il buio ti copriva. Essendo coperta sei riuscita a parlare con tua madre". I ricordi, gli incubi mi tormentavano la notte. Devo ringraziare mia madre che mi ha aiutata a venirme fuori. Però qualcosa nelle orecchie è rimasto. Noi che siamo state a Birkenau abbiamo quello che adesso chiamano acufene. Il ricordo di Birkenau: quelle urla in tedesco e in polacco e questo abbaiare di cani che ci accompagna durante il grande silenzio che c'era la notte[...] Anche oggi Birkenau è avvolto solo da un grande silenzio, i rumori dei camion che passano fuori sulla strada non si sentono. Per questo era chiamata la zona del silenzio. E in questo silenzio allora c'era un suono acuto e penetrante come il cigolio dei freni sui binari dei treni, il gemito di due pezzi di ferro messi insieme. Questo suono stridente batteva a tempo tutta la notte e ci è rimasto dentro nella testa. Per sempre.

Quando non dormo, la notte, io sono là.

In Friuli furono molti i giovani che, come Elvia, videro da vicino l'orrore: qui ogni famiglia, si può dire, ha un disperso, un deportato, un impiccato; qui, dopo l'8 settembre del 1943, si nascosero gli imboscanti che non volevano arruolarsi con la R.S.I., qui le colline, le montagne brulicarono di partigiani, le carceri di arrestati in attesa di essere deportati, impiccati, fucilati.

Il libro, anche per questo, non si limita a raccogliere la memoria della deportazione di Elvia, ma ricostruisce il contesto storico che le è sotteso, gli eventi maturati a ridosso del confine orientale friulano, dove alla guerra al nazifascismo si associava la complessa questione nazionale sollevata dalla prossimità territoriale con la Jugoslavia di Tito.

Imelde Rosa Pellegrini

F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona 2003, pp. 236.

Uscito nel settembre del 2003, il libro di Federico Rahola, che si colloca nel solco tracciato da Hannah Arendt e ripreso da Giorgio Agamben, avvalendosi per altri versi e tra gli altri del contributo, purtroppo “parziale”, di Michel Foucault, costituisce senza dubbio un punto di riferimento per una riflessione sulla matrice dei campi e sulla questione dei diritti umani. Posto che viviamo in un’epoca di guerra permanente, illegittima perché fuori del diritto internazionale, e per questo anche non dichiarata, ma giustificata sulla base del “dovere di ingerenza” o della “prevenzione”; assodato che la guerra produce un eccesso di umanità, quella che “non conta e non è contata” e che questo prodotto è così necessario, ovvero inevitabile o “inesorabile”, da essere previsto, tanto che le operazioni umanitarie sono concomitanti con l’avvio o addirittura precedono l’azione militare, Rahola individua nel campo lo spazio, apparentemente temporaneo, in verità permanente di tale umanità in eccesso. Una sorta di riterritorializzazione per individui non appartenenti, o “fuori posto” o *displaced persons*, altrimenti profughi, sfollati, rifugiati, i quali, una volta entrati, anche se possono uscire, tenderanno a tornare indietro perché il confinamento dentro il campo, lontano dall’essere una tradizionale forma di esclusione sociale che comunque, proprio perché “marginale”, dialoga con il fuori, si presenta come definitivo e per questo paradossalmente rassicurante, garante della sopravvivenza.

Il campo è altrimenti lo spazio di esercizio dei diritti umani nella misura in cui là l’umanità si presenta nella sua nudità, separata cioè da qualsiasi appartenenza che implichi una qualsiasi forma di cittadinanza, così che “i campi umanitari finiscono per essere un surrogato pratico del diritto d’asilo” (p.19), che sospende appunto la questione della cittadinanza. Ne consegue, e questo è fondamentale al fine di ripensare tutta la questione dei diritti umani, che tra questi e i campi si stabilisce un legame che li rende “uno sinonimo dell’altro”, che “ratifica l’ineluttabilità dei campi e naturalizza chi è costretto ad abitarli come semplice *oggetto di assistenza* e non più come *soggetto di diritti*. Proprio questo duplice movimento rappresenta uno dei primi sintomi dell’eccedenza determinandone universalmente la percezione” (p. 30).

Proprio dal nesso campi/diritti umani, nei termini di riflessione proposti da Arendt nel suo *Le origini del totalitarismo*, Rahola parte “per ricostruire una possibile genealogia dei campi come luogo per confinare l’eccedenza”. Una genealogia nel senso di Foucault, ovvero un “regredire” che dal presente risalga al passato e restituisca il presente “appesantito della sua stessa ombra proiettata sul passato”. Genealogia come storia del presente. E’ noto che per Arendt i diritti umani sono storicamente definiti sulla base dell’appartenenza allo Stato nazionale. Pertanto i campi come spazio esterno/interno, comunque sottratto alla legge, sono destinati a individui non più cittadini, ma solo uomini, nella cui nudità non si è rinvenuto nulla di sacro. Dunque uomini superflui, di cui disporre arbitrariamente e integralmente. L’assenza della cittadinanza è pertanto un fattore decisivo per entrare nei campi, ma non condizione, come dimostra il regime concentrazionario

adottato dall'Unione Sovietica fin dal 1919 o l'internamento di oltre 70 mila cittadini americani di origine giapponese durante la seconda guerra mondiale. Fondamentale, nel senso di costitutivo della "forma" campo, è pertanto la sospensione della legge per la quale esso si configura come stato di eccezione in cui l'individuo viene privato di ogni diritto ed esposto a qualunque evento.

Non ci pare corretta, l'obiezione secondo cui "è dubbio che molti campi del presente (se pur accompagnati dal costante - e retorico - riferimento a situazioni di emergenza, vere o presunte) condividano anch'essi il medesimo carattere di eccezione e a-legalità (si pensi, ad esempio, ai campi temporanei per migranti 'in attesa di espulsione'): in tal caso non sembra operare alcuna sospensione dello stato di diritto, non solo perché i campi sono legalmente istituiti, ma anche perché i soggetti in essi internati erano privi *ab initio* di certi diritti (quali la libertà di movimento e il diritto di risiedere)" (Francesca Poggi, Recensione in *Iura Gentium*, <http://dex1.tsd.unifi.it/juragentium>).

La legalità del campo non deriva da quella della sua istituzione, né è vero che gli individui siano privi *ad initio* di certi diritti. Sta di fatto che anche dai campi di accoglienza nostrani gli immigrati clandestini non possono uscire se non entrando in una condizione di "fluidità" e quindi, paradossalmente, debbono risiedere. Sul dovere di risiedere, come presupposto per l'esercizio dei diritti umani, tuttavia svuotati proprio per l'irriducibilità dell'ambivalenza uomo-cittadino si sofferma non a caso Rahola nell'ultima parte del suo lavoro.

Nel suo percorso genealogico, Rahola rinviene la matrice comune dei campi (al di là che si tratti campi di concentramento, di prigionia, campi umanitari, centri di accoglienza, *zones d'attente*, *emergency temporary locations*, ecc.) nelle guerre coloniali, laddove per la prima volta i campi segnalano e producono un'umanità in eccesso, ovvero "una massa (i colonizzati) per lo più indistinta, 'naturalmente' inferiorizzata e politicamente inesistente" (p. 85). I campi coloniali, che si istituiscono per rinchiudere i non più sudditi, coloro cioè che eccedono l'ordine politico del territorio su cui si trovano, che sono "fuori posto", trovano giustificazione nell'esigenza di sicurezza e si configurano come "derivazione immediata dello stato di guerra e della legge marziale" (p.71). Rientrano perciò ancora in uno stato d'eccezione. In questa prospettiva si analizzano i campi sorti a Cuba per mano degli spagnoli nel 1896 e in Sud Africa ad opera delle autorità coloniali inglesi nel 1900. Essi sono strumenti di riterritorializzazione e di morte nel senso di 'lasciare morire' piuttosto che 'fare morire'. Gli elementi costitutivi della forma campo coloniale o "forma zero", si ritrovano nell'esperienza europea a partire dalla prima guerra mondiale. L'Olanda nel 1914 istituisce decine di campi temporanei e uno permanente per concentrarvi centinaia di migliaia di profughi belgi in fuga di fronte all'invasione tedesca. Lo stesso fa il Canada con i profughi ucraini tra il 1914 e il 1920 e gli Stati Uniti e l'Inghilterra e la Francia. Non a caso Hitler agitò i *concentrations camps* inglesi come strumento di propaganda dopo l'inaugurazione di Dachau nel 1933. Anche in questo caso i campi confinano uno spazio *extra/intra* territoriale cui ricondurre un'eccedenza, non riassorbibile altrimenti, la massa dei senza patria. I campi, quindi, rappresentano un dispositivo di potere extra-ordinario attraverso il quale si controlla una presenza (quella

dell'apolide, del profugo, del migrante) inquietante proprio perché “mostra l'esaurirsi di un paradigma inclusivo (di un'idea di società)” (p. 90), ovvero la crisi dello Stato-nazione e dei diritti legati alla cittadinanza. In questa prospettiva i lager e i gulag non sono più eccezioni, ma “un abisso” che segna il passaggio dalla territorializzazione coatta all'eliminazione dell'eccesso, dal 'lasciare morire' al 'fare morire', nonché il passaggio alla norma che i campi del presente rappresentano nel momento in cui, e sta qui la loro peculiarità, traducono ordinariamente i concetti di 'eccesso' e 'non appartenenza' ponendosi come manifestazione positiva della crisi del modello inclusivo su cui si sono fondate le democrazie. Una crisi acuita dal numero sempre più alto di coloro che “non appartengono”, dovuto e alla costante produzione di eccesso che caratterizza l'epoca globale, a partire dal surplus di forza-lavoro a seguito delle trasformazioni capitalismo, e al venir meno dello statuto di rifugiato sancito dalla convenzione di Ginevra. La crisi del modello inclusivo fondato sulla cittadinanza è altresì riconducibile all'eclissarsi dei confini fisici a favore di uno spazio puntiforme. In altre parole se il *ius publicum* europeo si era tradotto a partire dal Settecento nella fisicità dei confini, oggi la “tendenza è verso un progressivo superamento, perlomeno delle dimensioni ‘solide’ che i confini statuali-nazionali hanno assunto nel secondo dopoguerra - tanto come linee immediatamente geografiche che delimitano un territorio, quanto soprattutto come figure politiche che definiscono un 'dentro' in termini di diritti politici e sociali, su una declinazione potenzialmente espansiva, in grado di assorbire ciò che sta 'fuori'”(pp. 104-105). I confini attuali, cioè, non contengono né presidiano, includendo, un territorio e una popolazione, ma “diventano argini sempre meno collocabili e ratificano differenze di status essenziali, quasi 'antropologiche’” (p. 106).

La seconda parte del libro è occupata dalle osservazioni e dalle riflessioni che l'autore ha messo a fuoco nel 2000 nel corso della sua permanenza, durata quattro settimane, nel campo per *internally displaced persons* di Plémentine, a venti chilometri da Pristina. Dopo aver chiarito la natura e le modalità dell'intervento armato in Kosovo, le contraddizioni dell'esito che ha visto il rafforzamento dei confini etnici e l'esposizione degli individui eccedenti tali confini, così da istituire “campi umanitari” nei quali la regressione dalla solidità dell'asilo politico alla inconsistenza dei diritti umani è evidente, Rahola delinea una etnografia del campo di Plémentine. Campo per ‘profughi interni’ o, volgarmente, sfollati, categoria cumulativa e generica priva perciò di riconoscimento e statuto internazionale così da essere obbligata a risiedere “entro i confini del paese in cui è perseguitata e costretta”, visto che di minoranze etniche, non di minoranze perseguitate, si parla, proprio per non applicare il diritto d'asilo. Ad esempio i ‘non albanesi’ nel Kosovo. Ne consegue “che esse diventano una sorta di esercito di riserva’ per ‘strutture umanitarie’ come il campo di Plémentine, subentrando, con una logica da *turn-over*, ai profughi interni che nel frattempo sono riusciti ad abbandonare i campi per far ritorno nelle proprie case” (142). Ma qual è il senso dei ‘campi etnici’, laddove più che ‘far vivere’ si ‘lascia vivere’? Apparentemente quello di proteggere, separandolo, un interno da un esterno, in realtà quello di contenere e riprodurre la vita al proprio interno privata della profondità del tempo e della direzionalità dello

spazio. La qual cosa avvicina quei campi ai Lager indagati da Sofski laddove “la vita...diventava un’esistenza provvisoria dalla durata infinita”, ovvero un luogo non luogo, nel quale spazio e tempo sono assunti “come semplice estensione e pura durata”, mutilati “di ogni dimensione produttiva e di ogni funzione orientativa”, così che la sua chiusura diventa sinonimo di protezione, persino dal passato e dal futuro, da ogni storia individuale.

L’impossibilità di definire il presente, se non ricavandolo da un altrove rispetto al quale si configura come radicale negazione, rende “naturale” un atteggiamento di ripiegamento, conferendo una particolare centralità alla memoria. Si tratta, però, di un ripiegamento che non trova nel presente nessuna continuità, nessun motivo di riscatto. Per questo il campo agisce come sospensione di ogni facoltà autobiografica, di ogni capacità di leggere la propria vita sulla base di una linearità evenemenziale: il filo che salda il passato al presente e che, in base al presente, preconizza il futuro, finisce per spezzarsi; le esperienze passate non arrivano a Plémentine e i progetti di vita non lo superano (184).

Solo la morte, evento definitivo, denuncia la definitiva provvisorietà del campo: i morti, infatti, vengono sepolti fuori. “Noi possiamo stare nel Kosovo solo da morti. Da vivi dobbiamo stare solo nel campo.”

Nell’ultimo capitolo, Rahola si chiede: si può pensare il particolare confine che istituisce i campi – e che si è individuato come centrale nei fatti e negli esiti della guerra del Kosovo – come inscritto nella figura dei diritti umani ? Posto che il confine segnala ciò che non appartiene rendendolo visibile come eccesso, la risposta è che in virtù del confine i campi sono il luogo in cui vengono territorializzati i diritti umani (p. 200) o piuttosto il diritto/dovere a risiedere ovvero a vivere e a morire, in chiave però, lo si è visto, meramente biologica. Ma questa libertà , di cui la figura dell'*internally displaced* «diventa allora segno quasi letterale» (p. 202), è una “libertà negativa”, “assoluto rovesciamento di ogni dimensione positiva di cittadinanza” (p. 203) che, se ne è accennato, è in crisi anche nelle democrazie occidentali. Se dunque, il confine, pare arginare la deriva dei diritti universali a semplici libertà negative, è anche vero che finché essi “resteranno quella figura vuota che il colonizzatore concede al colonizzato, il “primo” mondo al terzo, l’uomo alla donna, Bush ai prigionieri di Guantanamo (!), le forze dell’ordine alle persone che sbarcano a Lampedusa, i campi non smetteranno di accompagnare come un’ombra l’esperienza contemporanea” (p.205). È dunque l’inconsistenza dei diritti umani separati dalla cittadinanza legata allo Stato-nazione e la fine, nei fatti, del diritto internazionale che devono far pensare “al di là dei diritti dell’uomo”, cioè politicamente, nei modi intuiti da Giorgio Agamben, che tuttavia Rahola non prende in esame.

Adriana Lotto

Ugo Rubini, *Il sogno di Jan Jesenský*, Pensa Multimedia, 2005, pagg. 358.

“Es war ein Traum in meine Seele tief” in tedesco e subito dopo in ceco “Hluboký spánek mojí duši jal”, “un sonno profondo ha colto la mia anima” ; con questo verso, anzi su queste note perché di un’aria si tratta , si apre il bel libro di Ugo Rubini, *Il sogno di Jan Jesenský*, un’opera recentemente pubblicata per i tipi Pensa di Lecce, che va ad arricchire in modo singolare ed avvincente la ormai vasta letteratura sulla figura di Milena Jesenská, l’amica di Franz Kafka, con la quale lo scrittore praghese visse una intensa, breve e tormentata storia d’amore incastonata (o imprigionata) nelle sue ben note *Lettere a Milena*.

Nella “Premessa” al volume, Ugo Rubini ripercorre la “lunga incubazione” del testo, dal primo incontro con Milena tramite le appassionate lettere di Kafka, fino a “saperne di più”, finalmente, su questa donna seducente, che ai suoi occhi appare una “nebulosa” misteriosa, una intricata e intrigante “matassa” di cui l’autore, appunto, desidera trovare e trova il filo. In questa non facile impresa, inizialmente irta di difficoltà e via via accompagnata da una sorte “largamente amica”, l’autore è sostenuto da una costante, puntuale ricerca sui materiali che costituiscono lo sfondo della vicenda, unita ad una profonda conoscenza del contesto storico-culturale del tempo – il disfacimento dell’impero asburgico, la nascita della prima Repubblica cecoslovacca, la Prima guerra mondiale, l’inquieta stagione fra le due guerre, l’orrore della Seconda guerra – che fornisce il reale “apparato scheletrico” al racconto, dal quale le vite e gli accadimenti narrati traggono linfa e di esso, di tale contesto, restituiscono la molteplice e palpitante realtà. Il tutto nella forma/romanzo, quel luogo *per sé* esemplare che, rendendo labili i confini fra ciò che è stato e ciò che *potrebbe* essere stato, crea inesplicabili intrecci fra i destini dei personaggi, richiama saghe e leggende, sottrae atmosfere e luoghi alla patina del tempo e irrorà la scrittura con il sapore di vita.

Il libro appare, infatti, costruito su due piani: ora procede con il rigore documentale e appassionato di una biografia, che studia le vite che racconta, le interPELLa, ne assume i punti di vista, ne esprime i pensieri (anche i più nascosti), ora si muove con la calviniana leggerezza della invenzione narrativa, concedendo all’autore la possibilità di coniugare - sono parole sue - “quasi inavvertitamente la storia individuale di Milena e quella con la “S” maiuscola”.

Il titolo, *Il sogno di Jan Jesenský*, apposto ad un’opera sulla vita di Milena, se da una parte, come tutti i titoli, racchiude l’idea seminale dell’autore, dall’altra suscita nel lettore più di una domanda: chi era Jan Jesenský? Quale sogno? Le risposte, abilmente distribuite nel corpo del libro, ricostruiscono un personaggio a tutto tondo, anche se visto in costante funzione della reale protagonista della storia della quale era il padre. Il primo capitolo, infatti, ci introduce nella vita del giovane Jan, figlio di un piccolo e dissestato imprenditore, brillante studente di medicina alla Università di Praga, un giovanotto spregiudicato, “cocciuto ma prudente” di bello aspetto, dotato di senso pratico, di sfrenata ambizione e di sogni. Tanti. Il più pressante e accarezzato per tutta la vita è il sogno di poter vivere in una nazione formata da soli cechi, senza gli “altri” - i tedeschi, gli ebrei, e altri “altri” - che pure

costituivano il tessuto vitale di Praga. Senza per questo volerli annientare, ma semplicemente non dover convivere con loro, non dover leggere accanto alle iscrizioni in ceco la lingua tedesca, non dover constatare che larghi strati della “migliore” e ricca società praghese era costituita anche da commercianti e professionisti ebrei. E poi altri sogni, o forse progetti, ambizioni: raggiungere una elevata pozione sociale, benessere economico, fama internazionale. Ben presto diviene, infatti, insigne professore universitario, stomatologo stimato anche all'estero, dentista noto in tutta la città. E benestante proprietario di appartamenti nei quartieri più prestigiosi della città, elegante frequentatore di locali di moda, collezionista, amico di personalità praguesi più in vista.

Della sua contorta personalità veniamo a conoscere ad un tempo anche altri aspetti. Incostante, volubile e scostante, sembra che Jan non sia capace di esprimere amore verso le persone che pure ama, se non con sporadici slanci di eccessiva generosità, quasi a mascherare vuoti di comprensione e assenze totali. Per la figlia sogna, anzi desidera prefabbricare, uno splendido futuro di medico, ma non è in grado, né si sforza di farlo, di conoscere il carattere di questa ragazza sensibile e ribelle, diventata troppo presto adulta in una situazione familiare difficile e cresciuta, dopo la morte della madre, abbandonata a se stessa. Arriverà ad atti di reale crudeltà convinto, nella sua cecità affettiva, di agire per il bene della figlia. Fra Jan e Milena si innalzeranno steccati sempre più fitti, fino alla inevitabile rottura di ogni rapporto che sembrerà insanabile e che soltanto prove dolorose e tardivi ravvedimenti riusciranno a ricomporre. Honza, la figlia di Milena, anche lei costretta dalle circostanze ad affrontare precocemente le asperità della vita si rivelerà al termine della storia il mediatore di una triste riconciliazione *in absentia*, quando prenderà forma il desiderio di reciproca comprensione, ma le parole non potranno più essere dette, né gli sguardi potranno incontrarsi.

Tuttavia, se la inquietante presenza di Jan Jesenský domina la trama, il centro pulsante del romanzo è Milena, il personaggio più caro all'autore, perché “a lungo è stato custodito nella [sua] anima oltre che nella [sua] fantasia”. Ancora nel primo capitolo assistiamo all'infanzia “non spensierata” e alla turbolenta adolescenza di questa ragazza irrequieta e ostinata, diffidente verso gli adulti eppure aperta alla vita, già consapevole della propria bellezza e intelligenza, spesso sfrontata e provocatrice. Le piace lo sport, le piace scrivere, le piace soprattutto camminare per le vie della città, un'attività che le permette di pensare intensamente e nello stesso momento di assorbire tutto ciò che la circonda. Già da adolescente percorre lunghe distanze in una città “magica” che per lei prepara i suoi incantesimi. Ed è ancora l'abilità dell'autore a disegnarne l'ordito: nella stessa città una famiglia ebrea è in cerca del benessere e appagamento di ambizioni e desideri grazie all'ostinazione, spregiudicatezza e aridità affettiva del padre. E' la famiglia di Herman Kafka, padre di quel Franz, che aprirà vie nuove alla letteratura europea e lascerà un segno profondo nella vita di Milena. I due giovani ancora non si conoscono, ma le storie così simili, al di là delle apparenze, dei loro padri, iniziano a mettere in moto misteriosi macchinari in attesa che il destino si compia.

Nella vita da “donna” di Milena entriamo nel secondo capitolo. E questo “ingresso” nella vita di Milena il lettore attento lo coglie immediatamente nel cambiamento del tempo narrativo; dal passato del primo capitolo l'autore si sposta

sul presente. La narrazione diventa viva, la penna dell'autore trova agevolmente la via della pagina, essendosi liberata dalle talvolta insidiose pastoie di una ricostruzione. Ora il motore del procedere artistico è l'urgenza del presente, che attiva una specie di "memoria del momento", offrendo ogni cosa, evento, pensieri ed azioni su un ideale palcoscenico, quasi copione di un'opera teatrale o di uno script per il cinema, e la parola, la sintassi che si distribuisce di preferenza sulla modulazione paratattica, perfino la punteggiatura, sono al servizio della fluidità stessa della vita.

Diventa allora agevole seguire le stagioni della vita di Milena. La giovinezza, pur segnata da eventi drammatici come l'aborto, ricovero in un istituto psichiatrico, e incosciente iniziazione all'uso delle droghe, sottratte dallo studio dentistico del padre, scorre travolgente e brillante all'insegna dell'emancipazione e dall'ombra paterna e dalle convenzioni borghesi al tramonto per l'avanzare della modernità. Milena inizia ad essere la "Milena di Praga" che ha contatti con scrittori, giornalisti più o meno sedicenti, intellettuali e bohémien. Dopo la rinuncia agli studi di medicina e al conservatorio, scopre la vocazione della scrittura e vede il suo futuro come giornalista.

Una vita diversa attende Milena a Vienna dopo il suo matrimonio con il giornalista ebreo Ernst Polak. Qui conoscerà privazioni di ogni genere, assisterà impotente - o indifferente? - al naufragio del proprio matrimonio, sarà sommersa dalla disperazione e vi reagirà con baldanzosa disinvoltura. Qui soffrirà di nostalgia per il suo mondo di Praga, ma qui vivrà la sconvolgente passione per Kafka e qui prenderà consapevolezza delle proprie forze e della straordinaria capacità di affrontare con coraggio e determinazione gli eventi. Riesce a guadagnarsi da vivere come facchino alla stazione di Vienna, ma contemporaneamente diventa traduttrice, insegna le lingue, inizia a inviare i primi articoli a giornali praguesi. Incontra intellettuali viennesi, fra altri Max Brod, Franz Werfel, Herman Broch, Kafka stesso, con i quali resterà in contatto per tutta la vita.

Da Vienna fuggirà per tornare alla "sua" Praga. Ritrova amici, vive storie d'amore, si tuffa in un secondo matrimonio, con Jaromír Krejcar, noto architetto modernista. Ha una figlia, Honza, - "il mio migliore amico" dirà Milena nell'ultima lettera inviatale - che sarà la compagna e spesso complice di una vita non comune per una bambina. Dalle colonne dei giornali per i quali lavora - inizialmente scrive di moda e più in generale articoli "per donne"- diffonde il gusto per una vita più sana, più "semplice", senza sovrastrutture e orpelli. Contemporaneamente cerca di svegliare le coscienze, di alimentare interesse per la lingua e la cultura ceca, di stimolare la partecipazione alla vita sociale della giovane repubblica finalmente indipendente dal giogo asburgico-tedesco. Quando nel 1937-38 sul suo paese si addensa la minaccia nazista Milena si rifugia nell'ideologia comunista per la quale da tempo nutre interesse, per metterla ben presto in discussione, uscendo dal partito, non appena ne scopre il lato totalitario. Durante la Seconda guerra mondiale, nonostante una vita difficile, tormentata anche da malattie, Milena non si risparmia. Con generosità aiuta ebrei, disertori dell'esercito, soprattutto piloti, emigrati, comunisti, a fuggire all'estero. Lei verrà arrestata nel novembre del 1939 e dopo pochi mesi di prigionia regolarmente processata per attività antinaziste a Dresda. Si difende da sola, viene assolta e

rispedita a Praga. Ma la gioia di ritrovarsi a casa, fra le braccia della figlia e, finalmente, del padre, dura lo “spazio di un mattino”. La Gestapo di Praga non riconosce la validità della sentenza, e ricorre al brutale rituale dell’arresto “preventivo”, vera anticamera di una sentenza senza speranza. Infatti Milena è inviata con la formula RITORNO INDESIDERATO al campo di concentramento di Ravensbrück, per “rieducazione”.

Al periodo della detenzione l’autore non dedica molte pagine quasi fosse preso da una specie di ritrosia di fronte alla dimensione della sofferenza e del dolore. I paragrafi scorrono brevi ma densi di indicazioni, spesso la scrittura si limita ad elencare semplicemente, a “snocciolare”, il rosario dei quotidiani disagi, patimenti e tribolazioni fra i quali tuttavia trova posto anche il sentimento, l’amicizia, la gentilezza, la pietà. Ma non c’è né tempo, né spazio per i pensieri. Resiste l’immenso amore e la nostalgia per Honza, ma Praga con gli amici, le amiche, gli amanti, i pressanti problemi esistenziali sono sempre più lontani. E anche Jan è lontano con i suoi sogni che nel turbinio degli eventi vacillano, mettendo a nudo illusioni e inganni, mentre quelle barriere fra figlia e padre che sembravano invalicabili ora si frantumano sotto la spinta di legami più profondi e l’emergere della consapevolezza dell’umana compassione e della fragilità del sentire umano.

Eppure anche nell’inferno di Ravensbrück Milena diventa “un punto di attrazione”. Ha la “fortuna” di arrivare al campo praticamente all’inizio della guerra, quando il numero delle detenute per baracca è ancora limitato e l’esistenza nel campo conserva paradossalmente ancora la parvenza di una vita “normale”, se vista attraverso la lente dell’ottimismo a tutti i costi e una buona dose di sarcastico autoconvincimento. Così almeno si sforza di pensare Milena, per sopravvivere, con questi argomenti cerca di lenire le pene delle compagne. Grazie alla sua cultura lavora come segretaria nell’ambulatorio del campo, dove ha la possibilità di scoprire l’abominio degli esperimenti medici sulle prigioniere e dove con astuzia falsifica carte e documenti, riuscendo a sottrarne alcune a quel calvario. Risolve infiniti problemi della disumana routine quotidiana, sfida la sorveglianza e punizioni quasi si trattasse di un terribile gioco a “gatto e topo” e spesso sconcerta gli aguzzini con il suo comportamento in apparenza sereno e positivo. Alcune delle sopravvissute ricorderanno come le parole di Milena hanno disseminato la volontà di resistere, di sopravvivere, se non altro per registrare le sofferenze e poter testimoniare “dopo”, quando la guerra sarà finita. Ma la guerra continua, gli orrori si moltiplicano, il modo di vivere assume i contorni di un terrificante incubo. La salute di Milena peggiora, si riacutizzano antichi mali: la tormenta la nefrite e la gamba da anni offesa per un incidente sciistico, mal curato, le procura enormi sofferenze. E con l’arrivo di Margarete Buber-Neumann, una comunista dissidente consegnata dai russi ai tedeschi, che porta con sé notizie delle atrocità sopportate nei gulag di Stalin e con la quale Milena instaura subito un rapporto di forte amicizia, si creano diffidenze e ostilità, specialmente da parte delle prigioniere comuniste ortodosse imbevute di ideologia e propaganda. Milena ne soffre, ancora una volta percepisce che qualcuno non la ama e purtroppo non ha più la forza di reagire. Non sa che, quando il 17 maggio 1944, a quarantotto anni, morirà in seguito all’asportazione di un rene anche le “nemiche” la piangeranno e per il suo ultimo viaggio deporranno nella povera cassa di legnaccio fiori rossi di papavero e

ramoscelli verdi raccolti con fatica dietro il filo. Secondo le norme del lager le sue ceneri vengono disperse nel vicino lago dei Fürstenberg.

Esce silenziosa dalla provvisorietà di una vita piena di contraddizioni, e pur tuttavia sempre alla ricerca di autenticità. Probabilmente la leggenda di Kafka ha gettato un'ombra troppo lunga su questa donna. A noi lettori Ugo Rubini la restituisce in una luce nuova, collocata nella Storia e nella sua storia personale, disegnandone il percorso su mappe che ci guidano nel testo. L'autore infatti ricostruisce letteralmente atmosfere intellettuali, avvenimenti storici e universi umani sulla piantina di Praga, la Praga magica del "golem", la Praga "tigre" e "matrigna" di Kafka, con le vie dove Milena ha abitato, i parchi dove ammirava (e rubava) i fiori, i ponti, i caffè, i boulevard, perfino i tetri palazzi della sofferenza e della paura. E lo stesso si può dire di Vienna e di altre località, di Gmund per esempio, il paesino di montagna sulla frontiera austro-ceca dove si sgretola l'amore fra Milena e Kafka.

Di questo universo il *sogno* di Jan Jesenský è parte integrante. Ora quando il libro si avvia alla conclusione e gli attori *exeunt*, ne rimane il profumo - di orchidee come recita il verso in tedesco e in ceco dell'ultima pagina - che lieve andrà a confondersi con il profumo di mughetti trasportato dai sogni di Milena nella grande casa vuota di Jan. Ed è *attraverso* questo sogno che l'autore ci consegna il suo testo/testimonianza, come dono momentaneo di conoscenza, o anche, semplicemente come storia, forse un sogno, forse un viaggio nel mistero. Del testo appunto.

Graziella Todisco

**Chone Shmeruk, *Breve storia della letteratura yiddish*,
Voland, Roma 2003, p.192.**

Fino a qual punto le vicende di una lingua e della relativa letteratura possono essere la metafora pregnante della vita dei suoi parlanti?

L'interrogazione sorge al lettore spontanea scorrendo le dense e fulminanti pagine di Chone Shmeruk che raccolgono i testi delle lezioni tenute presso l'università di Varsavia nel 1989, subito dopo la caduta del Muro di Berlino. Lezioni che, come l'autore segnala nella *Nota alla prima edizione polacca*, sono la misura di un dolore ed il compimento di un sogno a lungo covato e non chetato né dalle politiche criminali hitleriane, né dalla "aspirazione sovietica a sopprimere qualsiasi forma di vita ebraica indipendente" (p.9). Un sogno che mi piace pensare equivalga ad una rivincita postuma e della memoria e della giustizia. Studente universitario discriminato poiché ebreo nella Polonia degli anni '30 – p.21: "sul mio libretto universitario c'era un timbro con la scritta *lato dispari*, che significava venire spediti obbligatoriamente nel ghetto ebraico di banchi a sinistra dell'aula" – Shmeruk, dopo anni d'esilio, è infatti chiamato proprio a Varsavia a ripercorrere la storia di quella letteratura *marginale* cui ha dedicato la vita di studioso. E tuttavia, le conferenze nella capitale polacca, attivo centro culturale ebraico nei primi decenni del '900, sono anche la misura di un dolore inconsolabile per la consapevolezza che il sogno giovanile si realizza (p.22) "adesso che la grande collettività ebraica non esiste più (...)"

In effetti, tanto più per chi si occupa di storia, credo risulterà difficile leggere la *Breve storia della letteratura yiddish* senza lasciarsi condizionare dall'angosciosa memoria del mondo ebraico est-europeo incenerito ad Auschwitz. Eppure, questo legittimo ed auspicabile condizionamento, in parte ricompreso nella postfazione di Laura Quercioli Mincer sotto l'etichetta della "prospettiva tanatologica" (p.153), rischia, a suo modo, di sottovalutare od offuscare la ricchezza umana e culturale di una costellazione ebraica composita e multiforme. Una costellazione culturale e antropologica che, se da un lato come è ben noto, vedremo in forme eterogenee e traslucide riflettersi – per non fare che due nomi – nell'introspezione analitica di Sigmund Freud e nel sarcasmo amaro e tagliente dell'*opus* sinfonico e liederistico mahleriano, dall'altro si caratterizzerà per la persistenza di vigorose animosità regionali fra gli ebrei dell'Europa dell'Est sopravvissute ben oltre la Prima guerra mondiale.

Dicevo, all'inizio, del travaglio della lingua e dei travagli di tutto un popolo. Ebbene, secondo modalità affascinanti, la lingua e la letteratura yiddish si presentano come originali fenomeni extraterritoriali, in grado di muoversi di paese in paese insieme ai propri parlanti, letteralmente irridendo frontiere muri o quant'altro, fino alle estreme irradiazioni novecentesche nelle terre di Palestina o sulla sponda opposta dell'Atlantico, negli Stati Uniti, grazie all'emigrazione di ebrei polacchi, boemi, moravi e russi. E credo Shmeruk alluda indirettamente anche a questo peregrinare, simile all'esilio, di bambini, donne e uomini, di abitudini e tradizioni, di mentalità e valori mai sordi al mondo degli *altri*, quando sottolinea come sia "addirittura possibile ricreare l'intera storia della letteratura

yiddish dal punto di vista dell'assorbimento di elementi provenienti da tutte le culture con cui essa è entrata in contatto" (p.35), e ne ricorda il significato polisemantico nella Polonia tra le due guerre mondiali come sistema plurimo il cui valore non risiedeva nell'isolamento dei singoli elementi polacco-yiddish-ebraico, ma "nella loro relazione mutuale e dinamica" (p.152).

Il volume, dalla veste editoriale francamente malagevole ma dall'innegabile valenza didattica, si dipana lungo dodici capitoli diretti ad inseguire il lungo parto e lo sviluppo dello yiddish, dalla nascita nella Germania meridionale tra X e XI secolo, attraverso la fase antica – quando la letteratura toccherà punte d'eccellenza per merito della creatività di esponenti delle comunità ebraiche italiane di Mantova, Ferrara, Verona e Venezia – fino ai riconoscimenti accademici e di pubblico degli ultimi trent'anni, coronati dall'assegnazione del Nobel per la letteratura ad Itzok Bashevis Singer (1978).

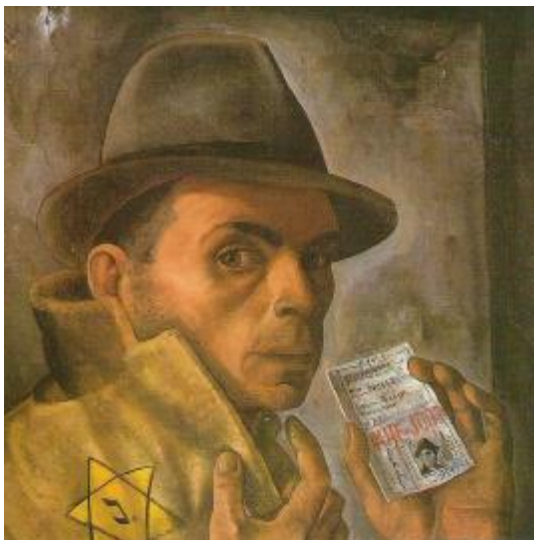
Sono stati e sono molti gli ostacoli che lo yiddish –lingua subalterna e *minore*, significativamente in origine funzionale alla recita di orazioni per la sola componente femminile delle comunità – ha dovuto nel tempo superare per sopravvivere. Ostacoli non tutti dovuti al sospetto o al biasimo dei *gentili*. Ancora nel 1908, nonostante la messa in guardia di Matishyohu Mises alla Conferenza di Czernowitz (p.144): "Chi ha caro il futuro del proprio popolo e non vuole che l'ebraismo scompaia, deve unirsi a coloro che cercano l'emancipazione dello yiddish", la concorrenza dell'ebraico, lingua del sacro dal perentorio prestigio, o la minaccia dell'*Haskalà*, il movimento illuminista ebraico che predicava l'abbandono dello yiddish a favore del tedesco (non senza paradossali situazioni, come mostra la biografia di Josef Perl), non erano del tutto sopite.

Non c'è lo spazio, ora, per raccogliere alla riflessione gli spunti, letterari e culturali in senso lato, che il breve volume dello Shmeruk offre. Le pagine dedicate alle vicende del teatro yiddish, all'influenza dello *chassidismo* e all'attitudine della letteratura di ritrarre il grande cataclisma riflesso dalla Prima guerra mondiale anche sulle secolari comunità ebraiche dell'Europa, saranno quadri narrativi che il lettore troverà certo stimolanti, eruditi e mai pedanti.

Vorrei spendere però le ultime parole per rimarcare una peculiarità della letteratura yiddish, invariabilmente presente con forza pur nella pluralità di opere e autori. Una peculiarità che arricchisce la proposta artistica del valore aggiunto della documentazione storica, lasciando intuire quel sottile, esile, e nondimeno indistruttibile filo del ricordo, forse del rimpianto, che lega tra loro letteratura e memoria collettiva delle comunità ebraiche. Un esile filo, rintracciato e sviscerato da Shmeruk nelle interessanti pagine del saggio "Yiddish Literature and Collective Memory: The Case of the Chmielnicki Massacres" ("Polin", n.5, 1990), incarnatosi lungo più itinerari artistici. Sia, per esempio, nel genere dedicato alla contemporaneità dei canti storici - canti-relazioni dove (p.45) "si parla soprattutto di sciagure: epidemie, incendi, guerre, persecuzioni ed espulsioni degli ebrei" –; sia nell'opera del già citato Bashevis Singer, non solo costituita per circa un terzo da romanzi storici, ma complessivamente pervasa (p.138) dal "tentativo di unire la memorialistica alla letteratura".

Concludendo nel 1979 la sua storia del *Terzo Reich* (Ediz. ital. Laterza 1983), Klaus Hildebrand proponeva un bilancio dei cosiddetti effetti inintenzionali –

adottando il lessico sociologico – dell’impresa nazionalsocialista, elencando (pp.140-41 e p.148): “Nell’intento di spianare al Reich germanico la via alla supremazia mondiale, egli [Hitler] distrusse – forse in modo irrversibile (...) – l’esistenza di una grande potenza tedesca pienamente sovrana nel senso della politica di potenza tradizionale. Volendo sconfiggere l’Unione Sovietica e tener testa agli Stati Uniti d’America, finì con l’operare in modo da stabilire quell’era del predominio mondiale sovietico-americano che giunge fino ai nostri giorni. Egli considerava l’Europa ancora come il regolatore del sistema degli Stati, e ne affossò definitivamente l’egemonia nel mondo. A rigore il mondo intero era per lui una sua colonia, e fu lui ad aprire il varco alla decolonizzazione. Condusse una guerra di sterminio contro l’ebraismo, ma non poté evitare la fondazione dello Stato d’Israele. Credo che questi esempi siano sufficienti a indicare il paradosso rivoluzionario che è legato alla storia del Terzo Reich (...) Contro l’obiettivo e la volontà del dittatore che ne portava tutta la responsabilità, quella catastrofe partorì tuttavia a sua volta condizioni del tutto ‘positive’ ai fini della rifondazione parlamentare compiutasi con la repubblica federale di Germania”.



Felix Nussbaum, *Autoritratto con carta d'identità di ebreo*, 1943, (part.), Osnabrück, Kulturgeschichtliches Museum. Tratto da *Le vie del mondo. Berlino, Budapest, Praga, Vienna e Trieste*, a cura di R. Calimani, Milano 1998.

Ebbene, credo valga la pena riportare la lunga citazione da Hildebrand perché di fronte a quelle che paiono a tutti gli effetti delle razionalizzazioni *post-eventum*, come la scoperta di un rapporto (di necessità?) tra le catastrofi di metà '900 e l'affermazione del parlamentarismo occidentale, il piccolo e meditato volume di Shmeruk, con la sua sola presenza, ci suggerisce una domanda oggi attuale, e capace di sostituire alla pretenziosa supremazia della storia politica l'umiltà di una ricerca prossima alla quotidianità di coloro i quali, nel mondo, “stanno come se non ci stessero, scritti nel libro degli spersi” (E. De Martino, *Panorami e spedizioni*, Torino 2002, p.93).

Erano prezzi inevitabili l’annichilimento dell’*alterità* rappresentata dal mondo ebraico centro-europeo e l’elezione di milioni d’individui e di decine d’intellettuali e artisti del calibro di Walter Benjamin, Stefan Zweig, Hans Krása, Viktor Ullmann e Gideon Klein, ad agnelli sacrificali affinché il *Sonderweg* tedesco – facendo astrazione dell’esperienza weimariana – potesse riposizionarsi sulla retta direzione?

Andrea Scartabellati

“Genesis”, *Profughe*, III, 2, 2004.

Hannah Arendt individuò il prodotto più vistoso delle due guerre mondiali nel grande numero di rifugiati, così che il Novecento può a ragione essere definito il “secolo dei profughi”. In seguito il fenomeno non si è limitato alla sola Europa, ma, soprattutto negli ultimi anni, ha investito l’Asia, l’Africa e il Medio Oriente.

A inquadrare il tema e a tentare di definire il concetto di “profuganza”, interviene l’ultimo numero della rivista “Genesis”, intitolato appunto *Profughe*, il quale con saggi interdisciplinari, una bibliografia approfondita ed un’attenta analisi dei termini “profugo” e “rifugiato” si sforza di delineare il sottile confine tra il rifugiato politico e colui che fugge per fame o per paura. Non solo. La caratteristica peculiare di *Profughe* è quella di trattare tali tematiche da una “prospettiva di genere”.

Nella popolazione in fuga, infatti, le donne hanno costituito nel Novecento una componente maggioritaria (con i bambini l’80%), ma nelle statistiche tale componente compare solo a partire dagli anni Novanta. È per questo che le conferenze internazionali delle donne promosse dalle Nazioni Unite hanno fatto sì che i *refugee studies* dedicassero una specifica attenzione ai soggetti femminili. In continuità con tale approccio, “Genesis” vuole far riflettere sulla definizione di rifugiato, tenendo conto della categoria di genere e della sua collocazione negli ordinamenti politici e giuridici nazionali ed internazionali, e si propone di risollevarlo sul piano storiografico un tema apparentemente nuovo.

A tal proposito un recente filone storiografico è quello che ha preso in esame il comportamento delle popolazioni civili nei conflitti, a partire dalla memoria e dalle esperienze di chi fu costretto ad abbandonare il proprio paese. Sono così apparsi in Italia studi sui profughi trentini durante il primo conflitto mondiale a cura di Camillo Zadra e Diego Leoni o più recentemente i saggi di Daniele Ceschin o quelli sugli istriani e sui cittadini fiumani costretti allo status di “esuli in patria”. In una prospettiva più trasversale si pongono invece gli studi anglosassoni che nell’intento di approfondire il tema hanno attinto da diverse discipline: dall’antropologia, dalla politica e dalla sociologia.

Peter Gatrell e Nick Baron a partire dal 1999 hanno dedicato molta attenzione alle ricerche sui profughi, in particolare sul fronte orientale dove si contarono a milioni. I risultati di tali studi sono stati resi noti nel corso del convegno del 2003 da titolo *Population Displacement, State-Building and Social Identity in the Lands of the Former Russian Empire, 1917-1930*.

Dal confluire di indagini provenienti da ambiti disciplinari diversi hanno preso vita i *refugees studies* e da qui, come sottolinea più volte Silvia Salvatici nella sua introduzione a *Profughe*, è ripresa l’esigenza di restituire complessità al problema dei profughi, che attualmente finiscono col risultare soggetti deboli, prodotto di crisi temporanee, e portatori di bisogni più che di diritti, così che vengono collocati entro una prospettiva esclusivamente “umanitaria”. Da questa riflessione *Profughe* prende le mosse al fine di rilevare che migranti e rifugiati scompaginano i concetti di “confine”, inteso come linee di divisione degli spazi politici, per andare oltre e delineare così un processo transnazionale e di “terzo spazio”

simbolico e culturale. Muovendo dalla constatazione che rifugiati e rifugiate sono dei “non soggetti”, la rivista si cura anche di soffermarsi sulle politiche che gli Stati di accoglienza adottano, costretti a trovare forme di mediazione e ad assumersi nuove responsabilità etico-morali.

La rivista prosegue quindi in ambito transnazionale toccando le esperienze delle profughe serbe con il saggio di Maria Chiara Patuelli *Profughe in Serbia. Migrazioni forzate, identità etno-nazionale e relazioni di genere* (pp.45-66) o uscendo dall'Europa con il lavoro di Marcella Simoni *Tra famiglia, patriarcato e nazionalismo. Percorsi di rifugiate palestinesi e donne ebraiche dai paesi arabi 1948-1958* (pp. 89-113), e ancora collegando migrazioni e relazioni di genere sino ad intrecciare le definizioni giuridiche di rifugiato con le questioni di genere.

È interessante anche il fatto di mettere in rilievo le nuove relazioni che si creano durante l'esperienza del profugato. I campi ed i centri collettivi, dalla prima guerra mondiale al conflitto nella ex-Jugoslavia, non sono concepiti soltanto come spazi fisici, ma soprattutto come ambienti sociali nei quali si delineano percorsi individuali, nuove relazioni comunitarie che presentano elementi di discontinuità rispetto al contesto di partenza ed al riproporsi della disparità dei generi. La quotidianità, stravolta dall'emergenza consente alle donne di ritagliarsi nuovi spazi di autonomia e di costituire nuove gerarchie come emerge dal saggio di Marcella Simoni; mentre Giulia Binazzi in *Per una interpretazione di genere della definizione di rifugiato* (pp.67-88) si preoccupa di definire lo status di profughe nel sistema internazionale, in cui molto spesso il riconoscimento dei diritti è sancito da una generica appartenenza nazionale, senza che siano contemplate le asimmetrie di genere.

Un altro tema rilevante su cui la rivista focalizza l'attenzione è la risposta degli Stati accoglienti, occupati nella gestione del “dopo” e del *displaced* e quindi del ritorno o del *resettlement*. In entrambe le soluzioni riemergono le differenze di genere, aspetto ben delineato nel saggio di Silvia Salvatici *L'operazione Balt Cignet. Il governo inglese e le profughe europee nel secondo dopoguerra* (pp.21-44). Con l'operazione Cigno Baltico infatti il governo inglese destinava alle profughe appartenenti alle repubbliche baltiche mansioni di inservienti nei sanatori inglesi. Emerge in tale politica la volontà di far emergere la costruzione sociale dei generi in base alle identità etniche da un lato e dall'altro la tipizzazione dei lavori femminili.

In un approccio squisitamente interdisciplinare, dunque, la rivista ha inteso aprirsi allo scenario mondiale, segnato dal mutamento delle aree geografiche interessate, avvalendosi anche della prospettiva di genere “per produrre una tensione continua fra la dimensione individuale, nazionale, internazionale delle rifugiate” (p.19), ovvero di un'ottica che non può prescindere da tutta una serie di tematiche correlate, come la violenza contro le donne, l'uso dei corpi e la difficoltà di coniugare soggettività femminile e cittadinanza politica.

Maria Vittoria Adami

Fascio femminile

Mensa sfollati e sinistrati alla scuola magistrali

24 maggio 1944¹

di

Mara Montorsi

Presentazione

Settembre 2005 ha visto la pubblicazione di un piccolo catalogo e l'allestimento di una mostra dal titolo "Donne degli Anni Trenta". Il catalogo, edito dalle Raccolte Fotografiche Modenesi Panini Edizioni, e la mostra, ospitata presso la sede delle stesse raccolte, sono stati curati da Mara Montorsi e Chiara Dall'Olio. L'iniziativa, nata dalla scelta della prima di realizzare una tesi di laurea presso l'archivio fotografico, ha coinvolto la seconda, conservatrice dell'istituto. Ciò che è nato permette di riflettere sulla fecondità e le mille possibilità di ricerca ancora aperte sul tema della fotografia, in questo caso storica, e sul ruolo degli archivi dei fotografi di provincia.

L'esperienza condotta da Mara Montorsi all'interno delle Raccolte Fotografiche Modenesi Giuseppe Panini si è concentrata su un particolare della produzione dello studio fotografico Bandieri di Modena. La ricerca si è addentrata in una parte d'archivio non ancora indagato, nonostante il materiale di questo studio appartenesse al nucleo originario voluto da Giuseppe Panini. Gran parte del patrimonio oggi conservato è stato raccolto dalla passione collezionistica dell'industriale modenese, mosso dalla volontà di salvare e trasmettere alle generazioni future un'importante testimonianza del recente passato della sua città e del territorio. Il *corpus* originario della collezione è composto da oltre 200.000 fotografie (negativi e positivi), per lo più appartenenti a due archivi fotografici della città, Orlandini e Bandieri, che documentano molti aspetti della vita cittadina dal 1870 fino al secondo dopoguerra. Dal 2001 ad oggi gli archivi delle Raccolte Fotografiche Modenesi Giuseppe Panini hanno raggiunto un patrimonio di 1.500.000 immagini, grazie ad acquisizioni, donazioni, e depositi di enti pubblici e privati, arrivando alla messa in rete di 50.000 oggetti schedati.

Le immagini che seguono appartengono ad una serie eseguita dallo studio Bandieri nel maggio 1944, dopo il bombardamento del centro storico di Modena avvenuto il 13 maggio. Grazie alla lettura iconografica ed iconologica di Mara Montorsi si riesce a recuperare, oltre alla dimensione storica dell'accaduto, anche l'atmosfera culturale che muoveva volontariamente, ma anche inconsciamente, l'obiettivo del fotografo (Tania Tarroni).

¹ Il titolo riporta fedelmente la dicitura, scritta dall'operatore dello Studio Bandieri, sulla bustina portanegativi.

Nei primi anni di guerra la città di Modena venne risparmiata dai bombardamenti e, tra gli abitanti, si diffuse la convinzione che la città – priva di obiettivi militari – non sarebbe stata bersaglio delle incursioni aeree anglo-americane². Ma:

“I primi bombardamenti navali ed aerei sulle città della Liguria e del Piemonte fecero affluire nella nostra città un consistente numero di sfollati. [...] Secondo il questore, furono proprio gli sfollati di altre province dell’Italia settentrionale, con i loro “esagerati racconti di case danneggiate e di averi distrutti”, ad allarmare i modenesi. Dalla fine del 1942 in città si cominciò a respirare un clima di apprensione e di paura. [...] Gli abitanti più benestanti del capoluogo si trasferirono con la famiglia in case di campagna. [...] In città rimasero soltanto coloro che non potevano assentarsi per motivi professionali e coloro che, per ragioni economiche, non disponevano di una casa in località più sicure, vale a dire la stragrande maggioranza della popolazione.”³

Modena subì la prima, grave incursione aerea il 14 febbraio 1944. A questa ne seguirono altre sette⁴. Sabato 13 maggio 1944, ore 14.42:

“L’incursione è durata esattamente sei minuti. [...] i piloti hanno effettuato il raid da ovest verso est e da nord verso sud, quasi a voler segnare sulla città una croce di morte e devastazione. [...] I morti sono più di cento, i feriti oltre duecento, tremila i senzatetto e quasi tutti residenti nei quartieri più poveri e in quelli operai. Quasi quattrocento gli edifici distrutti o danneggiati”⁵.

Le nove fotografie che qui vengono presentate appartengono ad un servizio realizzato dallo Studio Bandieri - dagli anni Trenta il fotografo ufficiale, sul territorio modenese, del Partito Nazionale Fascista - il 24 maggio 1944, undici giorni dopo il bombardamento suddetto. Le immagini mostrano una mensa per sfollati e sinistrati allestita dal Fascio Femminile modenese negli spazi dell’Istituto magistrale Sigonio, nel centro storico della città. I negativi della serie sono stati numerati dal fotografo; questo permette la visione delle immagini in una sequenza fedele a quella di ripresa. La serie comincia con una foto di gruppo dello “staff assistenziale”, per proseguire con vari scatti dell’apparecchiatura dei tavoli, passando poi al momento topico dello scodellare la minestra, per chiudere infine con la lavatura dei piatti.

² Alberghi P., *Modena nel periodo fascista (1919-1943)*, Modena 1998, p. 308 e pp. 310-311.

³ *Ivi*, pp. 310-311.

⁴ Vaccari I., *Il periodo fascista a Modena*, in Bertuzzi G. (a cura di), *Modena, vicende & protagonisti*, Volume Terzo, Bologna, 1971, pp. 41-42. Per quanto riguarda l’utilizzo dei rilievi aerofotografici delle città da parte dei comandi militari anglo-americani in vista di bombardamenti, si veda Mignemi A., *Il documento fotografico e la rappresentazione dello spazio e del tempo degli eventi*, in Baldissarra L. (a cura di), *Atlante storico della Resistenza italiana*, Milano 2000, pp. 138-139.

⁵ Rolando R. G., *Allarme bombardieri. Le incursioni alleate su Modena dal 14 febbraio 1944 al 18 aprile 1945, sullo sfondo dei drammatici eventi del secondo conflitto mondiale*, Modena 1982, p. 68.



Foto 31494



Foto 31493

Nella foto di apertura, la 31494, il gruppo è stato disposto ad ali attorno ad oggetti caratterizzanti la mensa: un tavolo, un paiolo e in primo piano una schiumarola stracolma di fumanti frittelle di baccalà. Al centro, iterando il codice delle foto di gruppo (e dei dipinti raffiguranti famiglie reali), sta la persona più importante: la donna dai capelli bianchi e dall'elegante divisa, una responsabile dei



Foto 31492

Fasci Femminili o una Visitatrice fascista (assistente sociale stipendiata dal partito). La stessa donna è visibile di spalle nella 31493; mentre trasporta e distribuisce pane nella 31492; intenta a lavare i piatti nella 31489 e nella 31497. Nel suo essere una donna borghese che si mette al servizio degli sfollati, che trasporta una cesta di pane, che immerge le mani nella sciacquatura dei piatti, si colgono ancora gli esiti della campagna “andare verso il popolo”, che il regime attuò nella seconda metà degli anni Trenta, campagna cui aderirono, numerose, le donne della borghesia⁶. Il suo voler dimostrare d’essere, nonostante il censo, una “donna al servizio” dei poveri, viene smascherato dallo sguardo di controllo che un’altra donna - quella al centro della 31497 – rivolge alle mani della signora. E’ lo sguardo sottile - un misto di sorveglianza e rassegnazione, compatimento e disprezzo - che la classe bracciantile e operaia ha sempre rivolto ai padroni, quando questi volevano dimostrare, proprio a loro, di saper lavorare con le mani. Chi andrà a pescare, con le braccia immerse oltre il gomito, gli ultimi piatti sul fondo della tinozza? La signora in tailleur?

Comune a numerose immagini della serie è l’apparire di uno stridente contrasto sociale, un contrasto evidenziabile non solo dall’abbigliamento - che inequivocabilmente identifica e separa la classe delle assistenti da quella degli assistiti - ma anche dall’atteggiamento. La maggior parte degli uomini e donne sfollati, infatti, appare con la testa reclinata e con lo sguardo che raramente si solleva dal piatto; si vedano ad esempio la 31493, la 31500 e la 31495. Un po’ di minestra calda pare essere l’unico orizzonte oltre cui il loro sguardo non ha il diritto di spingersi.

⁶ De Grazia V., *Le donne nel regime fascista*, Venezia 1993, ed or. USA 1992, p. 141.



Foto 31500

Gli adolescenti sembrano invece dissociarsi da questa postura collettiva. Sono per la maggior parte sorridenti, disinvolti, curiosi dell'occhio fotografico; si vedano in particolare i giovani a fine tavolo della 31493, il ragazzo che guarda in macchina della 31492 e quelli della 31490. E' l'incoscienza e la spensieratezza giovanile che emerge incontrollabile, nonostante la fame e i bombardamenti? Oppure sono giovani comparse, ragazzi e ragazze chiamati a dare un tocco di vita e di allegria ad un "set" saturo di rassegnazione, annichilimento e dolore? I loro vestiti paiono stirati e di buona fattura, se non addirittura "ricercati", come il soprabito che indossa la ragazza della 31490. La stessa ragazza, ha avuto la possibilità di farsi la piega ai capelli e, il suo sereno sorridere davanti all'obiettivo, fa passare in sordina il dettaglio di essere - unica della tavolata - priva del piatto. Si provi a comparare il suo abbigliamento con quello della donna che le sta di fronte, e si provi anche a confrontare il suo sguardo con quello dell'uomo col cappello seduto al suo stesso tavolo, la cui attenzione è totalmente concentrata sul mestolo che sta scodellando la sua razione di brodo.

Allo stesso modo, nella 31491, si confronti l'espressione sicura e provocatoria della ragazzina - in un'ambigua posa da sciantosa - sulla destra della foto, con quella dell'uomo col cappello al centro dell'immagine.

L'uomo, con una postura incerta che ne sottolinea l'indifferenza, pare osservare il contenuto della scodella. Il suo sguardo, benché velato dagli occhiali, è immaginabile dalla fissità e dall'assenza di espressione del suo volto: l'espressione di chi, rassegnato, sa di aver perso tutto.



Foto 31495

La ragazzina, si presenta in un abbigliamento che non si discosta molto da quello degli sfollati, tranne per l'inusuale (per chi non ha più una casa) fiocco, che le decora i capelli. E' in piedi, posizionata sul lato del tavolo opposto ai commensali (forse perché ha già mangiato?), in una posa audacemente adulta.



Foto 31490



Foto 31491

Il suo sguardo la rende dominante su tutta la scena, uno sguardo beffardo e intrigante che stride col contesto e con la sua età. Il fatto che la stessa ragazzina - con l'espressione di una giovane discola che a stento trattiene una risata - sia visibile anche nella foto di gruppo iniziale, la 31494, dà qualche spiegazione sulla sua disinvoltura nella foto analizzata in precedenza.



Foto 31489

E' probabilmente una figlia o una sorella minore di una delle donne ritratte nella foto di gruppo, le donne che gestiscono la mensa per sfollati e sinistrati: le donne dei Fasci Femminili. Quindi, ciò che la ragazzina ha già mangiato, non sono un brodino e un pezzo di pane, ma le frittelle di baccalà; quelle stesse che vengono esibite fumanti in primissimo piano nella foto di gruppo iniziale, ma che mai fanno la loro comparsa nei piatti degli sfollati. Ultimo tassello, a sostegno dell'ipotesi degli "adolescenti-comparse". Si vedano sullo sfondo della 31500⁷ i due ragazzi in fila sulla sinistra della foto e la bambina di spalle sulla destra della stessa immagine. Si notino gli sguardi e le espressioni dei due ragazzi, tutt'altro che sorridenti; e si noti l'abbigliamento della bambina, che non ha nulla di ricercato, pulito e ordinato.

Il fascismo, a livello di immagine unificò i modelli di costruzione del racconto per icona. "In pratica la programmazione del regime coordina l'intero insieme dei *media* e stabilisce che uno "stile", un insieme di scritture scelte tra le altre, è quello che deve farsi portatore dell'immagine stessa del fascismo"⁸. Un'immagine che deve veicolare, parallelamente alla mitizzazione della figura del Duce, un preciso messaggio alle masse: un messaggio di ordine; ognuno al suo posto nel rispetto assoluto delle gerarchie. Nei filmati Luce in cui si propone l'esaltazione delle conquiste del regime, mai vengono mostrate scene "che documentino la miseria, la disoccupazione, le malattie, l'analfabetismo, lo sfruttamento della manodopera [...]"

⁷ Foto pubblicata in Battaglia P. e Silingardi C. (a cura di), *Frammenti di guerra. Modena nell'immagine fotografica 1943-1945*, Modena 2005, p. 25.

⁸ Quintavalle A.C., *Messa a fuoco. Studi sulla fotografia*, Milano 1983, p. 69.



Foto 31497

La realtà italiana appare, grazie all'insieme di questi materiali, come un'enorme scena su cui Mussolini irradia, con effetti miracolosi, giorno dopo giorno, il verbo e la luce"⁹. "Ma la costruzione del sistema dell'immagine fascista non regge, naturalmente, all'impatto con la guerra e con le sue vicende drammatiche"¹⁰.

Dall'inizio degli anni Quaranta il vertice fascista incoraggia la cinematografia realista: "Un cinema realista? Certo – aveva detto il ministro Pavolini – ma senza l'equivoco che realismo debba per forza riflettere gli aspetti deteriori della società"¹¹. Nella serie di immagini qui presentate, commissionate nel maggio 1944 dal Fascio Femminile, emerge, all'interno di un servizio di propaganda, un linguaggio fascio-neorealista¹². Un linguaggio caratterizzato da un realismo in cui gli "aspetti deteriori" del popolo di sfollati e sinistrati, vengono stemperati da un vezzoso mazzetto di fiori posto sul tavolo (31500) e da uno studiato inserimento di giovani e spensierate comparse¹³.

⁹ Brunetta G.P., *Cent'anni di cinema italiano. I. Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Roma-Bari 1991, p. 180.

¹⁰ Quintavalle A.C., *op. cit.*, p. 77.

¹¹ Brunetta G.P., *op. cit.*, p. 265.

¹² Sul neorealismo in fotografia si veda: Quintavalle A.C., *op. cit.*, pp.77-83 e Taramelli E., *Viaggio nell'Italia del neorealismo. La fotografia tra letteratura e cinema*, Torino 1995, pp. 11-121.

¹³ In altri servizi fotografici, commissionati dal PNF allo studio Bandieri, ad entrare nella propaganda fascista è il linguaggio pubblicitario della cultura commerciale; in: *Donne degli anni Trenta*, catalogo della mostra, a cura di Dall'Olio C. e Montorsi M., testo di Montorsi M., Modena, Raccolte Fotografiche Modenesi, 10 settembre – 16 ottobre 2005, Modena 2005, pp. 27-63.